

GLI ESERCITI ITALIANI

dagli stati preunitari all'unità nazionale



**RIVISTA
MILITARE**

RIVISTA MILITARE © 1984
Via di S. Marco, 8 - ROMA
Direttore Responsabile: Pier Giorgio Franzosi
QUADERNO n. 3 / 1984

GLI ESERCITI ITALIANI

dagli stati preunitari all'unità nazionale



PRESENTAZIONE

Le uniformi. Le "monture", come si diceva una volta. L'Italia unitaria si è fatta anche attraverso un certo culto delle uniformi militari, estremo riflesso della religione civile dello Stato nazionale e unitario: nato attraverso quell'intreccio fra Monarchia e rivoluzione, fra divise sabaude e camicie rosse garibaldine.

Ma la pubblicazione, curata con tanta intelligenza e passione dallo Stato Maggiore dell'Esercito, riscopre – attraverso una documentazione eccezionale – una realtà più lontana, la realtà delle uniformi negli eserciti preunitari connessa giustamente e intimamente alle prime uniformi dell'Esercito italiano, dal 1861 al 1908. Parte essenziale di una storia d'Italia che noi ricomponiamo intera, nella visione di una continuità secolare che abbraccia, al di là della frammentazione territoriale, l'idea stessa dell'Italia.

Perché la nazione è figlia di un'idea dell'Italia. Un'idea essenzialmente culturale, spirituale: un'idea che nasce dalla lingua, che ha per padre Dante, che si snoda attraverso la formazione di una cultura nazionale, fondamento del futuro Stato unitario.

Se l'Italia, come idea di comunità politica unica, precede di molto la realizzazione, fortunosa e tormentata, dello Stato unificato dell'800, e si ricollega in forme essenziali a Dante e Machiavelli, la storia degli eserciti preunitari, qui ricostruita, è parte della nostra storia nazionale: senza nessuna indulgenza al municipalismo e al provincialismo duri a morire, senza nessun rovesciamento di responsabilità, anche storiche, fra vincitori e sconfitti.

Non si tratta di riabilitare né le forze borboniche né le forze papaline o granduchiste, che furono travolte dal grande moto del Risorgimento italiano, aperto da chi si ricollegava direttamente a Dante e a Machiavelli, cioè da Giuseppe Mazzini. Si tratta di riabbracciare in un'ideale "pietas" momenti e frammenti diversi di una storia diversificata, la storia delle nostre città, delle nostre regioni, una storia che si confonde con i lontani e valorosi antenati della Patria italiana, combattenti sotto bandiere che la storia ha sussunto nella sua unità ma non ha distrutto nell'antica nobiltà.

Elaborazione nuova, su un tronco di idee secolari, il nuovo Stato ha un nuovo esercito che non è la somma dei vecchi eserciti preunitari, per quel principio che dalle cose morte non può mai venire la vita. È l'esercito che Giustino Fortunato, nella seduta alla Camera del 23 marzo 1901, indicò quale fattore di progresso sulla strada dell'unità e che un penetrante studioso di cose militari, il ten. colonnello di Stato Maggiore Nicola Marselli, definì una "grande scuola di unità".

Saranno però le trincee del Grappa e del Sabotino quelle che, fra il maggio del 1915 e il novembre del 1918, stabiliranno finalmente un profondo legame fra il paese e le sue forze armate. Un legame che la tragedia dell'8 settembre comprometterà seriamente, venticinque anni dopo, ma che sarà riannodato dalla lotta per la libertà e per la Repubblica.

Da questo martirio nascerà l'esercito dell'Italia repubblicana: da una testimonianza dove popolo e soldati daranno all'amor di patria un significato che andrà ben al di là della tradizionale fedeltà simbolica di radice romantica.

Nella riconquistata democrazia l'amore di patria diviene senso del dovere e si traduce, anche istituzionalmente, in una più stretta coesione fra esercito e cittadini, fra potere civile e potere militare: dove la sfera militare, come vuole il dettato costituzionale, resta sempre subordinata alla sfera politica.

Ecco le trasformazioni di quella storia vivente che sono le opere e i giorni. L'esercito di popolo dell'Italia repubblicana si adegua al mutamento del paese sul filo di quel principio morale dove civiltà ed ethos si fondono attraverso il pensiero che si fa azione: quindi storia.

Di fronte a questa storia che ha scenari sempre diversi, la rassegna degli eserciti e delle uniformi, delle bandiere e delle decorazioni degli Stati italiani preunitari, e quella dei primi decenni dell'unità, "adolescenza della nazione" – che la "Rivista militare" presenta in questo volume – suscita un profondo sentimento di comprensione e promuove un esame di coscienza, che ci riporta ancora una volta a Dante, a Machiavelli, a Mazzini.



Giovanni Spadolini

INDICE

PARTE PRIMA

- 11 **1. Gli Eserciti Italiani preunitari nel 1856 anno di fondazione della Rivista Militare**
- 29 **2. Ordini e Decorazioni degli Stati preunitari italiani**
- 37 **3. Bandiere e Stendardi militari e di Stato degli Eserciti preunitari italiani**

PARTE SECONDA

1. Le uniformi militari italiane del settecento

- 47 Il Regno di Napoli e di Sicilia
- 64 La Repubblica di Genova
- 73 La Repubblica di Venezia
- 81 Il Granducato di Toscana
- 89 Il Regno di Sardegna
- 100 Il Ducato di Parma
- 105 Il Ducato di Modena
- 112 Lo Stato Pontificio

2. Le uniformi militari italiane dell'ottocento nel periodo napoleonico

- 120 I reparti franco-italiani
- 123 Le Repubbliche Giacobine
- 132 La Repubblica Italiana
- 139 Il Regno Italico
- 153 La Guardia Reale
- 160 L'Esercito Borbonico
- 168 L'Esercito napoletano del decennio francese

3. Le uniformi militari italiane dell'ottocento dalla restaurazione all'unità nazionale

- 176 Il Regno di Sardegna dal 1814 al 1833
- 185 Il Regno di Sardegna dal 1834 al 1849
- 196 Il Regno di Sardegna dal 1850 al 1861
- 206 Il Granducato di Toscana dal 1814 al 1859
- 215 Il Ducato di Lucca dal 1817 al 1849
- 223 Il Ducato di Modena dal 1814 al 1863
- 231 Il Ducato di Parma dal 1815 al 1859
- 239 Lo Stato della Chiesa dal 1815 al 1830
- 247 Lo Stato della Chiesa dal 1831 al 1849
- 255 Lo Stato della Chiesa dal 1850 al 1870
- 263 Il Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1830
- 271 Il Regno delle Due Sicilie dal 1831 al 1850
- 279 Il Regno delle Due Sicilie dal 1851 al 1861
- 287 La Repubblica Romana dal 1848 al 1849
- 295 I Veneti nella prima guerra d'Indipendenza (1848-1849)
- 303 Lombardi e Siciliani nella prima guerra d'Indipendenza (1848-1849)
- 311 Le Truppe della Lega (1859-1860)
- 319 **4. Le uniformi dei garibaldini (1848-1867)**

PARTE TERZA

- 328 **1. Dagli Eserciti preunitari all'Esercito Italiano**
- 2. Le prime uniformi dell'Esercito Italiano**
 - 366 Dal 1861 al 1870
 - 374 Dal 1861 al 1870
 - 382 Dal 1871 al 1880
 - 390 Dal 1881 al 1890
 - 398 Dal 1885 al 1901
 - 406 Dal 1891 al 1908

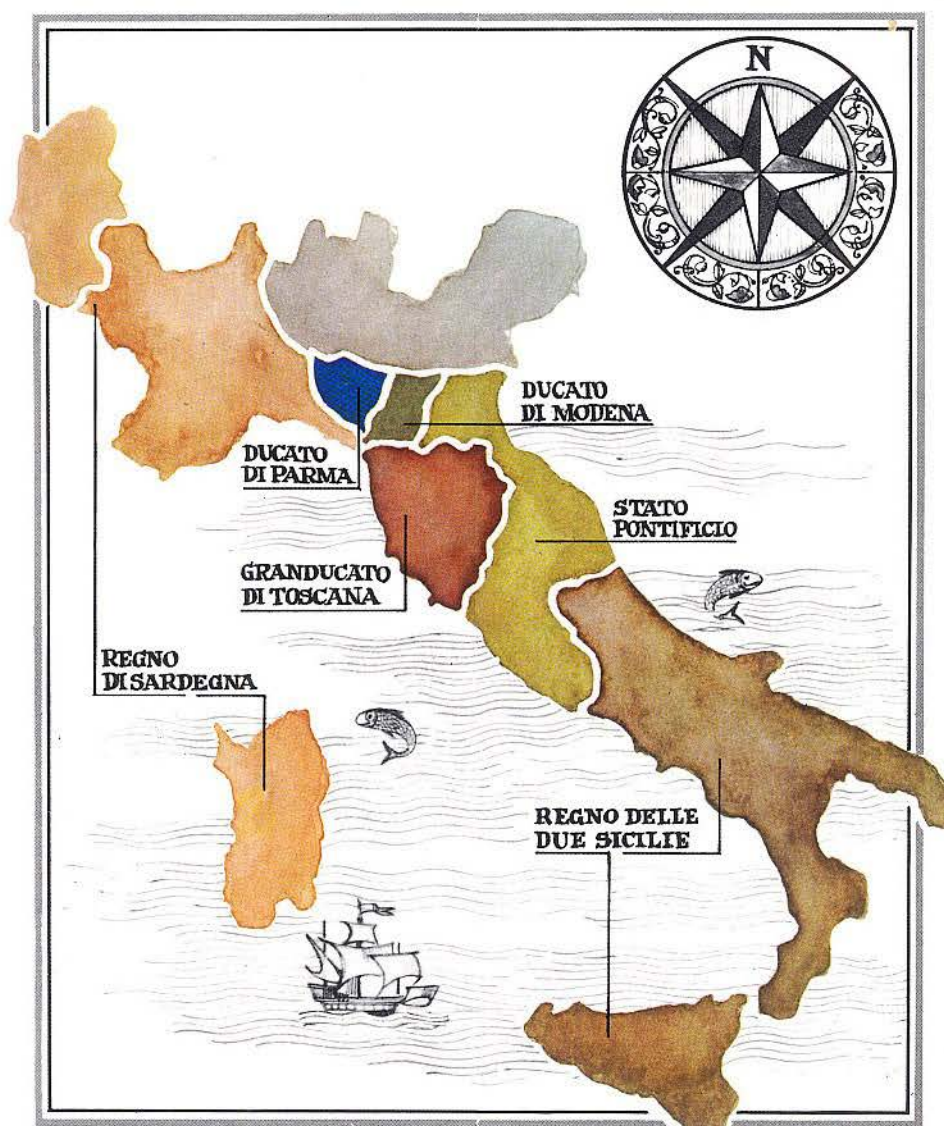
PARTE PRIMA

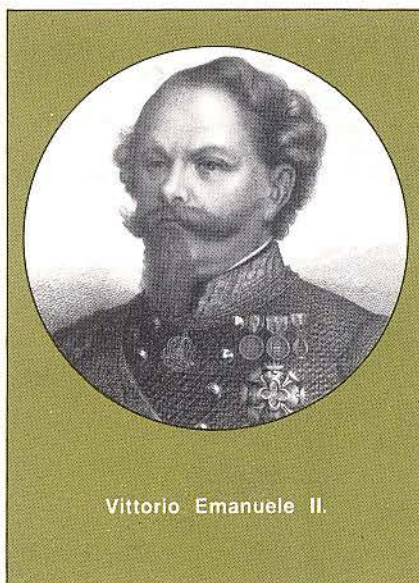
1. Gli Eserciti Italiani preunitari nel 1856 anno di fondazione della Rivista Militare
2. Ordini e Decorazioni degli Stati preunitari italiani (*Valerio Gibellini*)
3. Bandiere e Stendardi militari e di Stato degli Eserciti preunitari italiani
(*Valerio Gibellini*)

GLI ESERCITI ITALIANI PREUNITARI

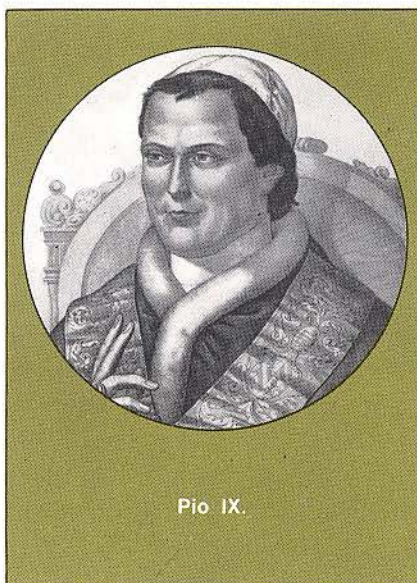
NELL' ANNO DI FONDAZIONE
DELLA RIVISTA MILITARE

1856

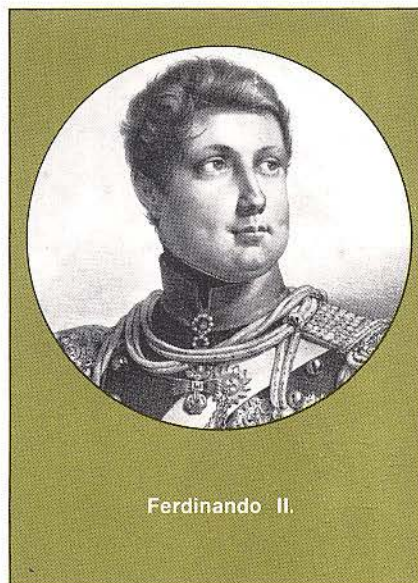




Vittorio Emanuele II.



Pio IX.



Ferdinando II.

Nel 1856, allorché i torchi della tipografia Barera di Torino cominciavano a dare volto ai primi fascicoli della Rivista Militare, l'Italia — secondo la sprezzante definizione di Metternich — era comunemente considerata « una espressione geografica », un'entità priva di un'unica connotazione politica e, pertanto, assente nel processo di trasformazione del vecchio mondo.

Questo quadro di « smembramento » politico e quindi di « ripartizione » militare va tenuto presente per comprendere nel giusto valore le difficoltà in cui si giunse all'unità nazionale, conseguita con una lunghissima serie di cospirazioni, insurrezioni e di guerre. Tutto un travaglio profondo e sanguinoso al quale non fu estranea, ma anzi fu ricca di contributi, la letteratura a sfondo politico - militare volta a dare fattezze alla guerra regolare, ancora tutta da studiare nelle caratteristiche e nella configurazione dello strumento bellico ai fini della ottimale utilizzazione delle grandi forze vive italiane: eserciti di riservisti, guardie nazionali, apporti insurrezionali.

In tale contesto, la Rivista Militare svolse un ruolo di primo piano per l'impulso che con i suoi scritti diede agli approfondimenti degli studi militari. Lo hanno riconosciuto in tanti, lo ha confermato lo storico Piero Pieri nelle sue pregevoli opere.

Per un doveroso omaggio ai fondatori della Rivista, l'ossatura delle presenti note è costituita da parti di uno studio di Carlo Mezzacapo dal titolo « Stato Militare dell'Italia », apparso negli anni

1856 - 57. In esso si presentano — come fu scritto nel primo cinquantenario della Rivista Militare — « ... le condizioni militari del nostro Paese alla vigilia della guerra d'indipendenza dell'anno 1859, che produsse più tardi l'unità politica e la costituzione di un solo esercito italiano ».

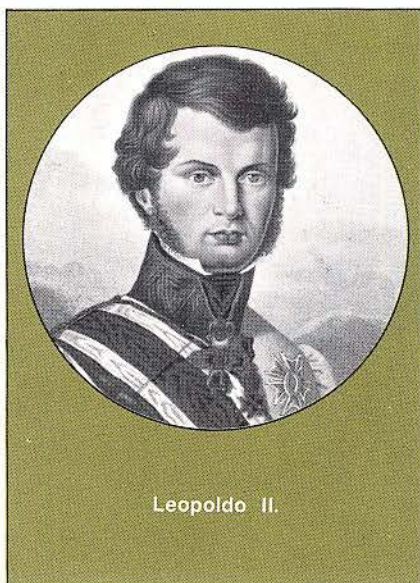
Per conferire vivezza e autorevolezza alla sequenza della veloce carrellata sulla situazione militare del tempo, ci si avvarrà anche dei contributi di Denis Mack Smith e di Alfredo Oriani.

Nel 1856, gli Eserciti dei vari Stati italiani si conformavano, prevalentemente, a due modelli d'oltralpe: quello francese e quello prussiano. Al primo, definibile « esercito di quantità », si richiama il Piemonte con un'Armata considerevole, alquanto pesante e costituita essenzialmente di riservisti. Al modello prussiano, definibile « esercito di qualità », si rifaceva invece quello napoletano, caratterizzato da più modesta consistenza ma anche da un buon addestramento e armamento e da soldati a lunga ferma, quasi una sorta di professionisti.

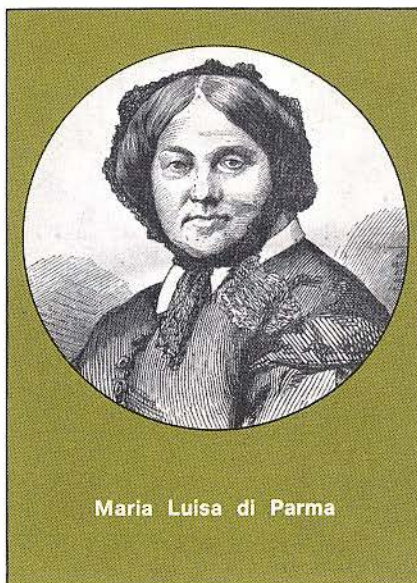
Proprio in quell'anno 1856, in Piemonte, era in corso una profonda ristrutturazione dell'Esercito, voluta da La Marmora e tendente a trasformare l'Armata Sarda secondo il modello francese, cioè ad alleggerirla di quelle che oggi si definiscono « foglie morte » e a privilegiarne la qualità. Fu un processo non certo indolore per le lacerazioni che un così complesso problema provocò tra le forze politiche dello Stato. E' a Piero Pieri che qui ci ri-

chiamiamo per dare contezza di quel fermento d'idee spesso burrascosamente dibattute nel Parlamento, espresse sui periodici specializzati e descritte in volumi i cui titoli sono ancora oggi di larga dimestichezza tra gli studiosi per l'acutezza del pensiero dei loro autori.

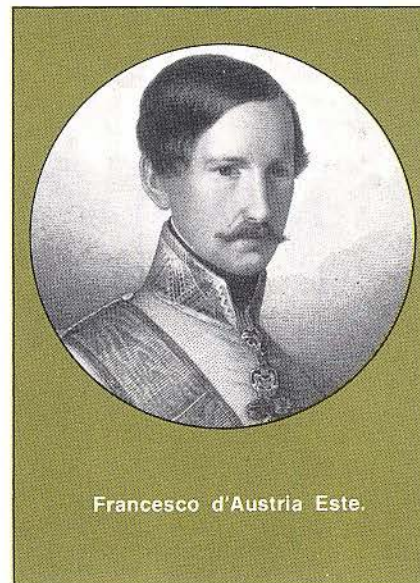
« La discussione che nel Parlamento subalpino si era agitata dal 1851 al 1857, sostenuta soprattutto dagli elementi democratici in vista di una maggiore utilizzazione di tutte le forze vive della nazione, e alla quale avevano partecipato uomini eminenti, costituisce un episodio singolare e un aspetto delle ideologie politiche intese in senso lato del nostro Risorgimento rimasti finora pressoché ignorati e del tutto trascurati. Del resto, il problema era stato agitato, e meglio si potrebbe dire ripreso, alla luce delle esperienze del 1848 - 49, anche da militari e da uomini politici, seppure in forma molto meno clamorosa. Così a Venezia Guglielmo Pepe, nel 1849, aveva ripubblicato il suo lavoro di tredici anni prima, L'Italia militare; Giuseppe Mazzini, nello stesso anno 1849, ripubblicava a Roma lo scritto di diciassette anni prima, Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia; e di nuovo lo ripubblicava nel 1853 dopo il fallimento del tentativo insurrezionale milanese del 6 febbraio. Entrambi ritenevano che i principi da loro enunciati fossero ancora validi e che solo si dovesse curare una loro più precisa ed energica applicazione. Nel Mazzini è più che mai viva la fiducia nell'insurrezione popolare, sebbene egli ritenga ne-



Leopoldo II.



Maria Luisa di Parma



Francesco d'Austria Este.

cessaria una forza regolare a cui far capo; il Pepe ritiene, come s'è visto, più che mai necessario un saldo esercito rinforzato da guardie nazionali, e in sostanza rimane nello stesso ordine di idee del patriota calabrese anche il messinese Mariano D'Ayala, già ufficiale borbonico e professore al Collegio Militare della Nunziatella di Napoli, e ministro della Guerra in Toscana per alcuni mesi nel 1848. Nel suo libro *Degli eserciti nazionali* egli svolge sostanzialmente il principio dell'educazione civile e militare del cittadino e della conseguente importanza che l'esercito regolare sia integrato da un sistema di Guardia Nazionale mobile, stanziale e di riserva. Egli ritiene che la ferma anche nell'esercito regolare debba essere breve ed estesa il più possibile; proprio per impedire che il cittadino si muti in uno strumento della tirannide. Il palermitano Giuseppe La Masa, nel libro *Del modo d'organizzare le forze insurrezionali italiane*, cercava di conciliare i principî del Mazzini, quelli di Cesare Balbo e quelli del Durando: necessità d'un esercito forte, rafforzato da guardie nazionali ben costituite, e all'occorrenza anche dell'appoggio di bande. Il generale napoletano Carlo Mezzacapo in un notevole articolo nella *'Rivista Militare'* da lui fondata a Torino nel 1856, *'Sulla nuova legge militare in Piemonte'*, steso nel 1857, approvava la riforma del La Marmora, e più che mai l'ampliamento della 2ª categoria che avrebbe voluto mantenuta non solo durante i 5 anni di ferma del contingente di leva, ma pure nei 6

anni di congedo della riserva; e avrebbe voluto ridurre ancora di molto gli esoneri esistenti in Piemonte. In verità in Prussia gli esoneri per insufficienza e per esigenze di famiglia erano molto minori. In questo modo il Mezzacapo, partendo dal principio dell'esercito qualità, finiva col patrocinare l'esercito di riservisti, con ben 11 classi per intero da chiamarsi in caso di bisogno sotto le armi. Carlo Cattaneo nel '59-60 in numerosi articoli sparsi si faceva propugnatore del sistema svizzero: militari tutti e soldati nessuno; col che intendeva ridurre al minimo anche quel contingente di professionisti indispensabili pure in una ben ordinata milizia ».

Non pare di dover tralasciare, per un comprensibile senso di immodestia, il riconoscimento che il Pieri concede alla *Rivista Militare* dell'epoca quale fucina del pensiero militare. Riconoscimento che va agli uomini che con entusiasmo credettero nella pubblicistica militare quale vettore di messaggi verso una società ancora estranea ad una problematica rivolta alle grandi questioni che avrebbero grandemente contribuito alla presa di coscienza unitaria:

« Si può dire che gli ufficiali divenuti famosi nelle guerre del Risorgimento, come i Rosaroll, i Mezzacapo, il Cosenz, il Pianell, il Carrano, provenivano pressoché tutti da tali armi scelte; e questo ha contribuito a far credere che il livello culturale di tutto l'esercito napoletano fosse elevato; ma non c'è dubbio che sebbene anche l'esercito piemontese

vantasse ufficiali dotti, e noti per pubblicazioni scientifiche assai pregevoli, come Ercole Ricotti, Alberto Della Marmora, Giovanni Cavalli, Enrico Giustiniani, in complesso da questo punto di vista si può ritenere che l'esercito napoletano fosse superiore: la *'Rivista Militare'* rappresentò veramente il pensiero italiano in questo campo di studi, e fu tale da non impallidire, sotto certi rispetti, al confronto delle migliori riviste estere; pur risentendo un po', come ovunque del resto, all'infuori della Germania e dell'Austria, del dottrinarismo e dell'astrattismo dello Jomini ».

Tra le questioni militari che diedero impulso alla formazione di una coscienza nazionale vanno considerati, oltre che gli eserciti regolari, anche le formazioni di volontari, come quella garibaldina, così descritta da Piero Pieri:

« La massa dei volontari affluiti in Piemonte, circa 15.000 uomini, viene immessa nell'esercito regolare, divenuto esercito di qualità, ma assillato dal problema del numero e delle riserve; circa un quinto, uomini con più di venticinque anni o con meno di venti, formano la brigata dei Cacciatori delle Alpi, 3200 uomini, senza artiglieria, con 50 cavalieri in tutto. Singolare compromesso fra la guerra di popolo e la guerra regolare: sei piccoli battaglioni, coll'uniforme anch'essi dell'esercito piemontese, guidati da un guerrigliero ormai famoso, ma inquadrato anch'egli, col grado di maggior generale, nell'esercito regio. (Nel luglio '48 Carlo Alberto aveva scritto che

fare Garibaldi generale avrebbe significato 'disonorare' l'esercito!). L'incarico era quello di penetrare nel territorio da liberarsi soprattutto per eccitare il sentimento patriottico delle popolazioni e l'afflusso di nuovi volontari da inquadrare in reparti ordinati, sì da richiamare sopra di sé numerose forze nemiche; non già quello di provocare una guerra popolare di tipo spagnolo con tutti i conseguenti orrori, e col rischio, sempre paventato, che la rivoluzione nazionale potesse degenerare in rivoluzione sociale. Ma i Cacciatori delle Alpi rappresentavano pur sempre un elemento scelto; molti erano reduci del 1848-49; e i Quadri riunivano il fior fiore dei combattenti delle guerre per la libertà e della precedente rivoluzione. Non era la guerra di bande fatta con qualunque mezzo e con qualsiasi elemento; in Garibaldi era stato sempre vivo lo sforzo di trasformare al più presto i partigiani in veri soldati ».

E' un giudizio questo che, nella continua opera di revisione critica dettata dalla necessità di approfondire la storia con rigore scientifico e fuori degli orpelli dell'oleografia, ben si integra con il ritratto che di Garibaldi fornisce Denis Mack Smith:

« Gli italiani trovarono il loro più grande generale dei tempi moderni in Giuseppe Garibaldi, il geniale condottiero della lotta di guerriglia. Garibaldi era rozzo ed incolto, con scarsa comprensione per i problemi strategici, ma possedeva invece notevoli capacità per la guerra irregolare. L'ascedente ch'egli esercitava sui suoi uomini, che lo adoravano e lo consideravano invincibile, si fondava soprattutto sulle sue doti di carattere, in quanto egli era semplice e incapace d'inganni, privo di ambizioni per se stesso, alieno da meschine ostentazioni. Era un uomo onesto che aveva la reputazione di essere tale, mentre Cavour e Mazzini non riuscirono mai a liberarsi dal sospetto di fare il doppio gioco e di essere privi di scrupoli. Nessuno poteva incontrare Garibaldi senza riconoscere la sua integrità morale ed il suo amore disinteressato per l'Italia, così come nessuno mancò mai dall'essere colpito dalla sua gentilezza e semplicità di modi o affascinato dalla sua voce ».





REGNO DI SARDEGNA

« Era l'indipendenza politica che distingueva il Piemonte dalle altre regioni della penisola e che consentì alla casa di Savoia di mettersi a capo della rivoluzione italiana. Era questa la più antica dinastia regnante d'Europa. Fino al diciottesimo secolo il suo centro di gravità era stato sul versante francese e svizzero delle Alpi. Il Ducato di Savoia, uno Stato-cuscinetto che controllava i passi del Grande e del Piccolo S. Bernardo, era riuscito a mantenersi in vita grazie alle rivalità tra la Francia, la Spagna e l'Austria... Il Piemonte doveva alla fine emergere come il nucleo intorno al quale il resto d'Italia poté

raccogliersi. Prima che esistesse un centro d'attrazione del genere, i sermoni di Mazzini e le imprese guerresche di Garibaldi non potevano bastare. Il Piemonte, e la sua dinastia ambiziosa e pugnace, erano necessari per dar nerbo e vigore al movimento per l'indipendenza.

Strano a dirsi, la regione destinata a svolgere questa funzione non aveva una grande tradizione d'italianità, ma era invece un territorio a cavallo delle Alpi ed in parte di lingua francese, che fino ad allora era sempre rimasto ai margini della storia d'Italia ».

Denis Mack Smith



Bersagliere.

M. BRANDANI '76



Fante del 12° reggimento « Casale ».

L'Esercito piemontese o, per usare la denominazione ufficiale, l'« Armata Sarda », nel 1856, aveva rafforzato la sua tradizione di solidità e di tenacia sui campi di Crimea, dove un Corpo di Spedizione aveva operato agli ordini del generale Alfonso La Marmora, l'uomo al quale si doveva il riordinamento dell'Esercito dopo il 1849.

Fu infatti suo grande merito e si deve alla sua instancabile opera se il Piemonte riuscì, nel 1859, a far scendere in campo un'Esercito che già aveva destato l'ammirazione di Massimo D'Azeglio il quale aveva scritto « ... abbiamo un'Esercito che ... è una bellezza ».

Profonde innovazioni erano state apportate nell'addestramento, nella regolamentazione tattica

e nella istruzione sul modo di combattere in ordine sparso. Era stato dato largo sviluppo all'organizzazione scolastica ed erano sorti numerosi istituti di reclutamento, di addestramento e di perfezionamento per ufficiali, principali fra i quali la Scuola di fanteria a Ivrea e quella di cavalleria a Pinerolo. Nel quadro dei provvedimenti intesi ad elevare il morale e a rinsaldare la disciplina era stato attuato un miglioramento delle condizioni economiche del personale e una rivalutazione di questo nell'ambiente civile. Gradualmente erano state attuate provvidenze organiche: l'ordinamento della fanteria era stato unificato eliminando anche i privilegi già riservati alla Brigata Guardie; il numero dei battaglioni bersaglieri era



stato portato da cinque a dieci, giacché l'esperienza della guerra suggeriva l'opportunità di disporre di truppe leggere che si erano dimostrate particolarmente idonee ad operare su terreni rotti e movimentati; era stato invece ridotto il numero degli squadroni nei reggimenti di cavalleria, questi ultimi ordinati in quattro reggimenti pesanti e cinque leggeri, nella previsione, anche, di poter costituire l'Esercito su cinque Divisioni, ciascuna comprendente anche un reggimento leggero di cavalleria, e di formare con i reggimenti pesanti una riserva di cavalleria (in precedenza tutta la cavalleria era pesante e poco adatta ai terreni rotti dell'Italia settentrionale); erano stati riordinati l'artiglieria, il corpo sanitario, i servizi amministrativi e contabili presso i Corpi, il Corpo di Stato Maggiore. Riorganizzato moralmente l'Esercito e fronteggiate le più urgenti esigenze addestrative ed organiche, il La Marmora si accingeva, poi, a modificare il vecchio sistema di reclutamento che non aveva dato soddisfacenti prove nel 1848-49.

Con la nuova legge, tutti i cittadini erano obbligati a concorrere alla leva al 21° anno di età e venivano sancite due specie di ferme:

- d'ordinanza per i volontari, i carabinieri, gli armaioli, i musicanti, della durata di 8 anni sotto le armi;
- provinciale comprendente due categorie:
 - 1ª categoria, della durata di 5 anni sotto le armi e 6 in congedo illimitato;
 - 2ª categoria, della durata di 5 anni da passarsi in congedo illimitato, salvo 40 giorni d'istruzione.

L'assegnazione alle due categorie avveniva per estrazione a sorte. Il risultato era quello di ottenere battaglioni più omogenei e maneggevoli; il La Marmora consentiva inoltre che nell'Esercito piemontese fossero immessi ufficiali, anche di grado elevato, provenienti da altri Eserciti pre-unitari e dalle file dei volontari, quasi ad anticipare il futuro Esercito italiano.

Parlando della «vita del soldato», Carlo Mezzacapo, nel suo libro «Stato militare dell'Italia», così si esprimeva:

«I soldati della fanteria di linea ricevono 40 centesimi al giorno, se ordinari, 45 se scelti; i bersaglieri ed i soldati di cavalleria sono considerati tutti come scelti. Quelli delle armi scientifiche sono pagati in ragione della classe alla quale appartengono, prendendo per punto di partenza la paga giornaliera del soldato scelto della fanteria di linea. Sulla sua paga giornaliera il soldato rilascia 30 centesimi per il vitto, consistente in due pasti al giorno; il primo alle 9 del mattino, composto di una zuppa di quattro once di pane bianco in un litro e mezzo di brodo, e quattro once

di carne lessa; il secondo di pasta, riso o fagioli, cotti col lardo.

Il pane lo ricevono in natura ogni due giorni, di buona qualità, soprattutto da che la confezione è fatta in economia dagli impiegati del governo. Cotesto sistema offre il vantaggio di non doversi nulla mutare negli usi amministrativi in tempo di guerra, siccome avviene in quegli eserciti in cui il servizio delle sussistenze è dato ad appalto. Col sistema oggi in uso in Piemonte si ha un'amministrazione impiantata, alla quale in tempo di guerra non deve che accrescere le attribuzioni, dandole il carico di tutti i viveri per l'esercito.

I soldati sono alloggiati in buone caserme, e dormono sopra materassi di stoppa, adagiati sopra brande con sostegni di ferro. Vestono in tutte le stagioni tuniche e pantaloni di panno, cappotto e caschetto; di giubba e pantaloni di grossa tela bruna, fanno uso soltanto nelle caserme e per le fatiche.

Il vestiario, dai cappotti in fuori, è a carico del soldato; il quale a tal fine riceve un assegnamento di massa, variabile secondo le armi, e che per la fanteria di linea è di 14 centesimi al giorno, in tempo di pace, e di 24 in tempo di guerra, oltre un assegnamento per primo corredo, di franchi 80 ».

L'Esercito del Regno di Sardegna era un organismo ad elevato livello di efficienza.

Carlo Mezzacapo così ne sintetizzava la forza:

FORZE DEL REGNO DI SARDEGNA									
CORPI	Reggimenti	Battaglioni	Squadroni	Compagnie	Batterie	IN PACE		IN GUERRA	
						Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli
Stato maggiore generale	—	—	—	—	—	37	149	37	149
Corpo dello stato maggiore	—	—	—	—	—	54	81	54	81
Casa milit. del Re e dei Principi	—	—	—	2	—	206	42	206	42
Fanteria	21	91	—	364	—	31570	136	60450	136
Cavalleria	9	—	45	—	—	5103	4284	6840	6210
Artiglieria	3	—	—	18	20	4212	1310	8260	5114
Genio	1	—	—	10	—	1255	30	2055	30
Corpo sanitario	—	—	—	—	—	184	—	306	—
Truppe di amministrazione	—	2	—	7	—	1128	257	4977	4002
Corpi sedentari	1	2	—	8	—	1556	—	1556	—
Personale amministrativo	—	—	—	—	—	345	—	411	—
Personale di Giustizia	—	—	—	1	—	136	—	136	—
Carabinieri	—	—	—	—	—	3747	1273	3747	1273
Totale	35	95	45	410	20	49533	7562	89035	17037
Depositi	—	20	—	95	—	—	—	23100	1720
Totale generale	35	115	45	505	20	49533	7562	112135	18757



STATO PONTIFICIO

« Roma sarebbe stata un centro d'attrazione ben più naturale (del Piemonte - n.d.r.) se soltanto i romani avessero rivelato appena un barlume di interesse per una siffatta prospettiva. Ma in pratica i romani dimostrarono o che erano stati debilitati da secoli di dispotismo clericale, o che si accontentavano di trovarsi nella capitale di un impero religioso che si

estendeva ben al di là dei confini d'Italia. A voler essere cinici, si potrebbe insinuare che i cittadini di Roma erano soddisfatti del loro virtuale monopolio degli impieghi in seno al quartier generale della Chiesa, mentre le classi più povere sfruttavano i pellegrini ed il turismo, cavandosela passabilmente con le elemosine, le stanze d'affitto ed i ricordi religiosi ».

Denis Mack Smith



Dragone in piccola tenuta.

H. BRANDANI '76



Vice caporale dei Volteggianti della Fanteria di Linea.

Nel 1856 l'Esercito pontificio era stato appena riorganizzato secondo il « piano » del 1852 e risentiva ancora dei provvedimenti punitivi e di epurazione conseguenti agli eventi del 1849, e cioè della partecipazione di gran parte dei suoi Quadri e dei suoi reparti alla difesa della Repubblica Romana.

Un po' in conseguenza di questi fatti ed un po' per la presenza sul territorio pontificio di un corpo di occupazione francese e di uno austriaco, il governo papale non aveva ritenuto necessario potenziare le sue Forze Armate, ancora ad organici incompleti, nonostante le buone prove fornite da alcuni reparti nel 1848 - 49 a Vicenza, Cornuda, Ancona e Roma.

Le Forze Armate pontificie avevano quasi esclusivamente funzioni di rappresentanza e di ordine pubblico (erano questi gli anni del famoso « Passatore »). Organizzazione, dottrina d'impiego, addestramento, vestiario ed equipaggiamento erano di pretta marca francese, dopo un tentativo, di breve durata, di « austriacizzazione » delle divise. Abbastanza ben preparati gli ufficiali, anche se privi di una preparazione omogenea (il collegio dei cadetti si era aperto solo nel 1855), lo stesso non poteva dirsi della truppa reclutata, più che tra i contadini, tra i disoccupati delle città, non troppo disciplinata e, in parte, facile preda della propaganda unitaria, sia di provenienza maz-



ziniana che di provenienza moderata, come i fatti del 1859 dimostrarono.

Scrivo in proposito il Mezzacapo:

« Cotesto è lo Stato d'Italia dove gli ordini militari sieno più trascurati. Quivi, con una popolazione di 3.124.668 abitanti, la forza armata supera di poco i 18.000 uomini; mentre che, tenuto conto della rendita, 77.000.000 di franchi, ch'è metà all'incirca della napoletana e più che metà della piemontese, si potrebbe senza sforzo avere 30.000 uomini sotto le armi, in tempo di pace, e il doppio in tempo di guerra. Secondo l'ordinamento del 1831, riportato dal Rudtorffer, e che in gran parte reggeva tuttavia al sorgere degli avvenimenti del 1848, l'esercito avea sulla carta una forza di 23 a 24.000 uomini, compresa una riserva di meglio che 6.000 uomini, ed era ripartito in: 2 battaglioni di granatieri, 5 di fucilieri e 2 di cacciatori, tutti di 6 compagnie ciascuno; 2 reggimenti svizzeri di 2 battaglioni, pure di 6 compagnie; un battaglione veterani di 4 compagnie, un reggimento di dragoni di 4 squadroni, uno squadrone di cacciatori a cavallo, 3 batterie da campo, di cui una svizzera, 6 compagnie di artiglieri da piazza-costa, un reggimento di carabinieri a piedi ed a cavallo, ed un corpo di bersaglieri per la guardia del confine napolitano.

Il reclutamento si effettua per ingaggio. E però, se ne eccettui quel numero di contadini e di individui della bassa borghesia, spinti nelle file della milizia dal bisogno, e che per la massima parte vien destinata all'artiglieria ed ai cacciatori a piedi, i rimanenti soldati si compongono del rifiuto della società, sotto l'aspetto fisico e morale. Le difficoltà che s'incontrano a reclutare per tal via, fanno sì che i Corpi non fossero mai al completo, e che non raramente si sia costretti ad elevare enormemente il prezzo del premio d'ingaggio, il quale talvolta è giunto ai 50 scudi; donde, l'impossibilità di accrescere l'esercito in una guerra ordinaria. Chè, se poi essa si avesse le simpatie popolari, e che non si fosse dalla necessità costretti ad entrare immediatamente in linea, si potrebbe, alla stessa maniera che per le truppe toscane, duplicare il numero de' battaglioni, dimezzandoli, e prender parte alla 2ª campagna con un corpo rispettabile di truppe.

I reggimenti svizzeri, oggi più propriamente detti stranieri, a cagione del mescuglio di gente di paesi diversi onde sono composti, aveano, prima del 1848, una capitolazione che assicurava loro non pochi vantaggi, e che sarà sicuramente servita di base, ove non sia stata del tutto ricopiata, nel riordinamento di que' reggimenti.

La capitolazione, fatta nel 1832, era per 20 anni. Gli ufficiali e i soldati doveano essere cattolici. Le reclute doveano aver l'età di 18 a

36 anni, ed impegnarsi a servire 4 o 6 anni, mercé un premio d'ingaggio; ma alla fine del servizio poteano rinnovare l'impegno, mercé un nuovo premio. Potevano essere accettati individui di qualunque paese, in difetto di Svizzeri.

La popolazione dello Stato Romano è forse la più belligera dell'Italia peninsulare, e frattanto dà i peggiori soldati, a cagione delle cattive istituzioni militari. Cattivo è il sistema di reclutamento, non che quello dell'avanzamento e delle pene e ricompense; trascurata, se non peggio, l'amministrazione; poca l'istruzione de' quadri e de' soldati; debole e rilasciata la disciplina. Non pertanto queste popolazioni, durante le guerre del primo impero francese, fornivano eccellenti soldati; ed anzi quelle stesse truppe, che sotto la bandiera del Papa non aveano mostrato nessuna virtù militare, riordinate e guidate da abili capi, diedero in Ispagna pruove non dubbie di valore e di disciplina. Nella stessa difesa di Roma, del 1848, in cui le milizie raccoglietice romane operarono prodigi di valore, le vecchie truppe non mostraronsi da meno delle altre, comeché fossero difettati i mezzi ed il tempo per riordinarle convenientemente. Se le truppe romane fossero altrimenti ordinate ed amministrate, e se lo stato militare ricevesse tutto lo sviluppo che la popolazione e le condizioni economiche permetterebbero, con un esercito di 30.000 uomini in tempo di pace, che in tempo di guerra potrebbe accrescersi a 50 o 60.000, lo Stato Romano potrebbe rappresentare una parte assai importante, appoggiandosi su gli altri Stati indipendenti della penisola. Ma, con un governo teocratico, non sarà mai possibile avere un esercito in Roma, a cagione dell'incompatibilità che v'ha fra gli ordini ecclesiastici e i militari ».

Carlo Mezzacapo così sintetizzava le forze militari dello Stato pontificio:

FORZE DELLO STATO PONTIFICIO									
CORPI	REGGIMENTI	BATTAGLIONI E LEGIONI	COMPAGNIE	SQUADRONI	BATTERIE	FORZA NUMERICA			
						IN GUERRA		IN PACE	
						Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli
Casa militare del Papa	—	—	4	—	—	331	—	331	—
Stato maggiore generale	—	—	—	—	—	16	48	16	48
Fanteria	4	9	73	—	—	10388	25	10388	25
Cavalleria	1	—	—	5	—	766	678	766	678
Artiglieria	1	—	—	—	8	1026	193	1254	481
Genio	—	—	—	—	—	41	—	41	—
Corpo sanitario	—	—	—	—	—	50	—	50	—
Truppe sedentarie	—	2	17	—	—	1768	—	1768	—
Personale amministrat. e di giustizia	—	—	—	—	—	107	—	107	—
	—	3	—	—	—	4370	880	4370	880
Totale	6	14	94	5	8	18863	1824	19091	2112



REGNO DELLE DUE SICILIE

« Dopo Roma, si sarebbe potuto pensare anche a Napoli come al centro di un'Italia unita. Napoli era la maggiore città della penisola, la capitale dello Stato italiano più esteso e popo-

loso. Ma era anche provinciale e retrograda, governata da una dinastia spagnola che fino al secolo precedente l'aveva considerata quasi come una dipendenza della Spagna ».

Denis Mack Smith



Allievo del Real Collegio Militare (Nunziatella),
graduato caporale di compagnia,
in tenuta giornaliera invernale.

M. FIORENTINO '76



Ufficiale dei reggimenti Lancieri (1° e 2°)
della Cavalleria di Linea,
in uniforme giornaliera e cappotto.

Re Ferdinando si era sempre molto interessato, anche se a suo modo, dell'Esercito ed era in grande dimestichezza con ufficiali e soldati, mescolandosi ad essi in ogni occasione, non lesinando gratifiche e ricompense. Certo egli considerava l'Esercito come un semplice strumento della sua politica, un Esercito che non si prevedeva dovesse affrontare nemici esterni ma piuttosto fosse preposto alla salvaguardia della sicurezza interna.

Per questo motivo, prima e dopo il 1848, si erano persi parecchi ufficiali di notevole talento — basterà citare il Cosenz, il Pepe, il D'Ayala ed i Mezzacapo — e si era un po' avvilito il morale dell'Esercito costretto a dure operazioni di con-

tro - guerriglia, con le implicazioni che questo tipo di operazioni comportava. Eppure le truppe napoletane avevano fornito buone prove nel 1848, come quella del 10° di linea a Curtatone o quella delle truppe impegnate nella riconquista di Messina. Certo la fedeltà cieca e settaria prevaleva sulla probità e sulla competenza e l'Esercito era affidato a generali di età assai avanzata, molti dei quali per nulla preparati agli oneri del grado.

Buona era invece la preparazione degli ufficiali più giovani, provenienti dalla « Nunziatella », specie quelli delle « armi dotte », che nulla avevano da invidiare ai loro colleghi di Torino (dalla « Nunziatella » uscirono nomi illustri come: D'Ambrosio, Costanzo, Colletta, Casella, Blanch, Costa



CARATTERISTICHE GENERALI

- lunghezza senza baionetta mm 1.420
- lunghezza con baionetta mm 1.915
- peso senza baionetta kg 4,460
- peso con baionetta kg 4,780

CANNA

- rigata
- calibro mm 18

De Pinedo, Ulloa, Nunziante, Pianelli, Longo, Orsini, Pisacane, Marselli e i fratelli Mezzacapo).

Non troppo istruita ma fedelissima al re, la truppa. L'armamento, il vestiario e l'equipaggiamento erano discreti anche se un po' antiquati.

Di questo Esercito Napoleone I aveva detto nel novembre 1813: « Le truppe napoletane mi hanno colmato di meraviglia a Lützen, a Bautzen, in Danzica, a Lipsia e ad Hanau. I famosi Sanniti loro avi non avrebbero combattuto con maggior valore ».

Così il Mezzacapo si esprimeva nel già citato suo studio:

« ... Né a questo limitavansi le provvidenze per il riordinamento dello Stato militare del regno. Nuovi regolamenti per le manovre, la disciplina, il servizio di piazza e di campo, venivano compilati per cura del generale Desauget, dotto e peritissimo delle cose di guerra; né trascuravasi di meglio ordinare l'amministrazione, e di adottare un severo sistema di economia. Grandi riunioni in appositi campi aveano luogo ogni anno nella primavera, e talvolta nell'autunno ancora, per abituare le truppe ai disagi della vita militare, esercitarle in grandi manovre, amalgamarne le parti e stringere i vincoli della disciplina. Le esercitazioni al campo di Marte divenivano quasi giornaliere; frequenti le marce militari. Ed assai più sarebbesi fatto, se in tutto fossero stati ascoltati i consigli del Desauget per l'educazione morale del soldato e l'istruzione scientifica de' quadri,

le quali lasciano tuttora a desiderare, ed al cui sviluppo si oppone la politica del governo ».

E più oltre aggiungeva:

« Il soldato napolitano è vivace, intelligente, ardito, ed in uno assai immaginoso; è però facile ad esaltarsi e correre alle imprese più arischiare, ma pur facile a scorarsi. Si sottomette agevolmente alla disciplina, allorché questa muova da un potere giusto, forte e costante. E' sobrio, come tutti gli abitanti delle regioni meridionali, resistente alla fatica ed alle lunghe marce. Si affeziona grandemente ai capi che riconosce degni di stima e di rispetto, e che gli prodighino cure di padre inflessibilmente severo; e da quel misto di amore, rispetto e timore, se ne ottengono miracoli di abnegazione. Per converso, crediamo non vi sia soldato che tanto ricalcetri e morda il freno della disciplina, quanto il Napolitano, allorché in chi comanda riconosca inettezza, arbitrio o debolezza; potrà temporaneamente essere contenuto dal timore delle pene, ma guai se il momento giunga in cui si creda contro queste garantito. Ond'è, che crediamo in nessun altro, quanto in lui, possa la virtù del capo influire a renderlo buono o cattivo.

L'esercito napolitano, quale lo costituiva l'attuale re, ha molte buone qualità, e sotto un'abile mano potrebbe, all'occorrenza, rendere grandi servigi al paese ».

Le forze militari del Regno delle Due Sicilie venivano sintetizzate da Carlo Mezzacapo nel prospetto che segue:

FORZE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

CORPI	BATTAGLIONI E BRIGATE D'ARTIGLIERIA			COMPAGNIE E BATTERIE D'ARTIGLIERIA			SQUADRONI			FORZA NUMERICA					
	Piede di pace	Piede attuale	Piede di guerra	Piede di pace	Piede attuale	Piede di guerra	Piede di pace	Piede attuale	Piede di guerra	Piede di pace					
										Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli
Stato maggiore generale	—	—	—	—	—	—	—	—	—	50	276	50	276	50	276
Casa militare del re	—	—	—	1	1	1	1	1	1	330	250	330	250	330	250
Corpo dello stato maggiore	—	—	—	—	—	—	1	1	2	274	342	274	342	629	700
Fanteria	58	58	76	376	394	538	—	—	—	41982	236	65814	254	85776	272
Cavalleria	—	—	—	—	—	—	36	45	50	5760	5364	7137	6615	9830	8750
Artiglieria	10	10	9	50	50	44	—	—	—	6329	1276	6753	1924	8271	5142
Genio	2	2	2	12	15	15	—	—	—	1668	35	2597	35	2597	35
Corpi sedentari	3	3	3	41	41	41	—	—	—	9160	—	9160	—	9160	—
Corpo sanitario	—	—	—	—	—	—	—	—	—	383	—	383	—	440	—
Treno degli equipaggi	—	—	2	—	—	18	—	—	—	—	—	—	—	4500	6000
Personale amministrativo	—	—	—	—	—	—	—	—	—	290	60	290	60	400	100
Personale di giustizia militare	—	—	—	—	—	—	—	—	—	61	—	61	—	61	—
Guardia di pubblica sicurezza	6	6	6	24	24	24	6	6	6	5570	896	5570	896	5520	896
Totale	79	79	98	504	525	681	44	53	59	71857	8735	98419	10652	127564	22421
Disponibili della riserva	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	15777	—
Totale generale	79	79	98	504	525	681	44	53	59	71857	8735	98419	10652	143341	22421



GRANDUCATO DI TOSCANA

« Il diritto penale della Toscana costituiva un modello per tutta l'Europa; le sue università offrivano la miglior educazione del tempo in Italia; l'invadenza poliziesca vi era minore che altrove, la tolleranza nei confronti degli ebrei e dei protestanti maggiore, il grado di cultura e di prosperità in generale più elevato. Molti stranieri trascorrevano l'inverno a Firenze e porta-

vano con sé concezioni liberali, di modo che persino i teologi tendevano colà all'eterodossia. La Toscana, tuttavia, era legata all'Austria da vincoli dinastici e fu solo assai lentamente che essa sentì quel bisogno d'indipendenza politica che era l'elemento fondamentale del nazionalismo ».

Denis Mack Smith



Guastatore del Battaglione Bersaglieri,
in alta tenuta invernale.



Ufficiale del Battaglione Veliti
della Fanteria di Linea, in alta tenuta invernale.

M. FIORENTINO '96



L'Esercito toscano si presentava nel 1856 rinnovato nella compagine e nello spirito dopo l'opera di riorganizzazione che il De Laugier, veterano dell'Armata napoleonica, e soprattutto il Ferrari da Grado, proveniente dal servizio nell'Esercito austriaco avevano condotto per cinque anni. Le milizie toscane, che nel 1848 avevano offerto una prova assai migliore di quel che fosse lecito sperare e che si erano poi quasi del tutto scompaginate nel marasma del 1849, erano state infatti riordinate e migliorate, così da rappresentare un piccolo esercito compatto, disciplinato, ben addestrato, con ufficiali seri ed abbastanza ben preparati.

In proposito il Mezzacapo scriveva:


« La Toscana non ha forze proporzionate alla sua popolazione ed alle sue ricchezze. Con la popolazione di 1.783.279 abitanti, essa dovrebbe avere 18.000 uomini di truppe attive in tempo di pace, e il doppio in tempo di guerra. Ove poi si tenga conto della rendita di 38.048.000 lire toscane, pari a 32.000.000 di franchi, ch'è la quarta parte all'incirca della piemontese, e dal quarto al

quinto della napoletana, il suo esercito dovrebbe essere di 12 o di 20.000 uomini, secondo che si volesse serbare la proporzione con l'una o l'altra di quelle due rendite. Frattanto esso non eccede attualmente i 10.000 uomini di truppe stanziali, e di poco supera gli 11.000 in tempo di guerra, a cagione della legge di reclutamento; la qual cosa è cagione della poca importanza che s'ha la Toscana nelle cose d'Italia e d'Europa ».

La riorganizzazione dell'Esercito toscano, realizzata attraverso l'opera dei due citati generali, di provenienza e di esperienze assai dissimili, non doveva giovare però, alla lunga, alla politica asburgica, giacché, nonostante l'influenza straniera e soprattutto austriaca fosse evidente in ogni atto della vita quotidiana dell'Esercito, le truppe andavano manifestando sempre più una propria distinta identità e non provavano per l'Austria alcuna attrattiva, come poi gli avvenimenti del 1859 avrebbero dimostrato al di là di ogni dubbio.

Le forze militari del Granduca Leopoldo II risultano dal seguente prospetto approntato all'epoca da Carlo Mezzacapo:

FORZE DEL GRANDUCATO DI TOSCANA										
CORPI	BATTAGLIONI		COMPAGNIE		SQUADRONI		FORZA NUMERICA			
	In pace	In guerra	In pace	In guerra	In pace	In guerra	IN PACE		IN GUERRA	
							Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli
Stato maggiore generale	—	—	—	—	—	—	6	16	6	16
Casa militare del principe	—	—	—	—	—	—	118	51	118	51
General comando	—	—	—	—	—	—	7	6	7	6
Comandi di brigate	—	—	—	—	—	—	6	12	6	12
Fanteria	12	12	49	49	—	—	7400	24	8000	48
Cavalleria	—	—	—	—	2	3	262	238	449	395
Artiglieria	—	—	3	3	—	—	387	170	705	426
Genio	—	—	—	—	—	—	12	—	12	—
Corpi sedent. e di guarnig.	10	10	51	51	—	—	7472	506	7472	506
Corpo sanitario	—	—	—	—	—	—	19	—	30	—
Corpo amministrativo	—	—	—	—	—	—	35	—	50	—
Personale di giustizia	—	—	—	—	—	—	22	—	22	—
Gendarmeria	2	2	8	8	1	1	1540	121	1540	121
Totale	24	24	111	111	3	4	17286	1144	18417	1581



DUCATO DI PARMA

« Lo Stato di Parma, ridotto a feudo dell'Impero austriaco e mantenuto da questo in soggezione permanente di conquista, aveva... perduto con ogni guarentigia giuridica tutte le libertà di quella mezza autonomia largitagli dai trattati del 1815: ma, dopo la guerra del Piemonte in Crimea e il Congresso di Parigi, ove il Conte di Cavour poté per la prima volta, sebbene in falsi termini, porre la questione ita-

liana, anche nel Ducato di Parma la reazione parve diminuire. Nel 1857 gli austriaci lo evacuarono, lasciando la duchessa liberaleggiare ipocritamente, per la speranza di acquistare il vicino Ducato di Modena, reversibile all'Austria per difetto di prole nel Duca Francesco V, ad un possibile rimpasto italiano, se mai la Francia dovesse scendere in Italia a sostituirvi l'influenza austriaca».

Alfredo Oriani



Tenente del 2° battaglione Fanteria
in grande uniforme.



Gendarme in piccola tenuta
con cappotto.

M. BRANDANI '76



CARATTERISTICHE GENERALI

- lunghezza senza baionetta mm 1.423
- lunghezza con baionetta mm 1.923
- peso senza baionetta kg 4,250
- peso con baionetta kg 4,550

CANNA

- liscia
- calibro mm 17,6 ÷ 18
- lunghezza mm 1,028

Al Duca Carlo III, appassionato di cose militari, ammiratore incondizionato dell'Esercito prussiano, che, istituendo e moltiplicando Corpi ed Unità, aveva accresciuto al di là di ogni ragionevole limite le Forze Armate del suo Ducato per valersene, in maniera tuttora imprecisata, per una politica di espansione, era succeduta come reggente, nel 1854, la vedova Maria Luisa che aveva immediatamente imposto drastici tagli al bilancio militare, con conseguenti riduzioni e ridimensionamenti dell'Esercito.

L'influenza austriaca che Carlo III aveva cercato di limitare utilizzando, ad esempio, armi ed equipaggiamento prussiani ed inviando a Napoli, alla « Nunziatella », alcuni dei suoi cadetti, era tornata a farsi pesantemente sentire per l'appoggio richiesto e dall'Austria prontamente accordato in funzione della politica portata avanti dalla duchessa reggente.

L'Esercito parmense, che risultava composto nel 1856 da una Brigata di fanteria, era dotato di un buon armamento, per lo più fucili a percussione, e di ottimo equipaggiamento; nel vestiario, di foggia elegante, si cominciava ad avvertire come l'influenza austriaca stesse soppiantando quella prussiana.

Pur se scosso dalla crisi di fiducia e di identità cui era soggetto, l'Esercito del Ducato di Parma era un classico Esercito dinastico, con compiti di rappresentanza ma anche in grado di assicurare, all'occorrenza, l'ordine pubblico contro insurrezioni e rivolte non appoggiate dall'esterno.

Le sue caratteristiche ordinarie e di reclutamento così sono descritte da Carlo Mezzacapo:

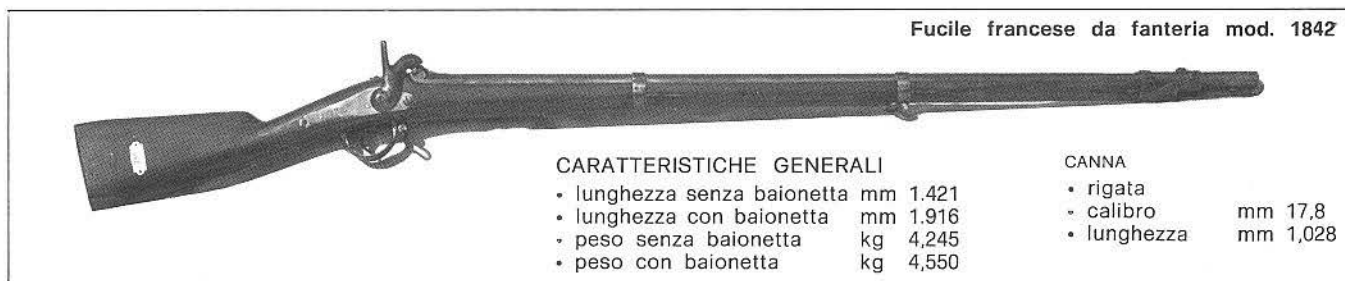
« Le truppe si reclutano per coscrizione, ed il servizio è parte attivo e parte in riserva; il numero dei coscritti, chiamati annualmente sotto le armi, è ordinariamente di 500. Per l'istruzione de' quadri v'ha una scuola militare di 73 allievi. Il Ducato possiede una fabbrica di polveri, che può fornire 12.000 chilogrammi l'anno. Di città fortificate v'ha Piacenza, nella quale gli Austriaci, in forza del trattato del 1815, hanno il diritto di tenere guarnigione; inoltre v'ha il forte di Bardi ed il castello di Compiano, e la capitale è chiusa da una cinta regolare, che all'occorrenza potrebb'essere utilizzata. Le spese annuali di guer-

ra, secondo i computi statistici del dottor Maestri, sono di 1.274.000 franchi. Le truppe sono buone, ed all'occorrenza potrebbero servire di nucleo ad un corpo più numeroso ».

Le forze militari sono riepilogate nel seguente prospetto all'epoca approntato dallo stesso Mezzacapo:

FORZE DEL DUCATO DI PARMA

CORPI	BATTAGLIONI	COMPAGNIE E BATTERIE	IN PACE		IN GUERRA	
			Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli
Stato maggiore generale	—	—	12	—	12	—
Comando di brigata, compreso il grande e piccolo stato maggiore	—	—	22	14	22	28
Casa militare del Duca	Guardie del Corpo a cavallo	1	50	53	50	56
	Alabardieri Reali	1	70	—	70	—
	Reali Guide	—	22	24	22	26
Fanteria	Linea, compresa la musica	2	12	1550	2	2430
	Cacciatori	1	126	—	216	—
Dragonì	—	2	250	220	250	220
Artiglieria, compresa la squadra di maestranza	—	1	200	—	290	160
Genio	—	—	9	—	9	2
Plotone di operai di amministrazione	—	—	29	—	29	—
Personale ammin.	Dipartimento militare	—	12	—	12	—
	Intendenza militare	—	13	3	13	6
Corpi sedent. e di guarn.	Stato magg. di piazza	—	24	—	24	—
	Veterani	1	120	—	120	—
	Pompieri comunali	1	150	—	150	—
Gendarmeria a piedi ed a cavallo	—	—	401	86	401	94
Totale	2	20	3060	402	4120	596



L'Esercito modenese, che dopo la campagna del '48 contro gli austriaci aveva perso diversi ufficiali passati nell'Esercito piemontese, aveva favorevolmente accolto il ritorno del Duca Francesco V, condividendo la sua politica e il suo modo di pensare.

Caratteristica peculiare delle truppe era l'assoluta fedeltà al sovrano come fu provata nel 1859 quando l'intero Esercito seguì il Duca in esilio per oltre quattro anni. Un sentimento nobile, questo della fedeltà, al quale le truppe estensi accoppiavano una buona preparazione tecnica, ottenuta con un accurato ed assiduo addestramento individuale.

Le manovre annuali vedevano impegnata la fanteria nel campo del Ghiardo ed i pionieri a gettar ponti sul Po, a Brescello, per congiungere il Ducato alla riva sinistra del fiume dalla quale puntualmente, in caso di necessità, affluivano gli aiuti del potente alleato imperiale.

Spiccata era, naturalmente, l'impronta austriaca, chiaramente avvertibile nella dottrina d'impiego, nelle uniformi e, in parte, anche nell'armamento.

Il Mezzacapo così sintetizza alcuni aspetti dell'Esercito modenese:

« Le truppe si reclutano per impegni volontari, mercè premio ed esenzione dalla tassa

personale per le famiglie degli arruolati. Per il servizio locale, il territorio è diviso in 9 comandi di piazza, Modena, cittadella di Modena, Reggio, Rubiera, Carpi, Castelnuovo di Garfagnana, Sassuolo, Carrara e Massa; e per il servizio militare di pubblica sicurezza, in 13 tenenze. In tutti i tempi, e soprattutto durante il regno italiano, è stata rinomata la scuola militare di Modena, ma oggi non serba che la memoria di ciò che fu; essa è stata unita alla compagnia de' pionieri, e si compone di un numero fisso di cadetti, i quali seguono un corso di matematica nelle scuole pubbliche, e dopo cinque anni subiscono un esame per essere ingegneri. La città di Modena, con la sua cinta regolare e la sua cittadella, può essere considerata una piazza da guerra: cinte di mura sono pure Reggio, Rubiera ed altre città minori. Le spese annuali di guerra sono dal Maestri valutate in 1.712.000 franchi. Da queste truppe usciranno, nel 1848, non pochi buoni ufficiali, i quali oggi, insieme con molti altri del Lombardo-Veneto e del Parmigiano, sono incorporati ne' quadri dell'Esercito piemontese, e vi rappresentano una parte onorevole ».

Le forze militari del Ducato di Modena sono riepilogate nel seguente prospetto all'epoca approntato dallo stesso Carlo Mezzacapo:

FORZE DEL DUCATO DI MODENA

CORPI	REGGIMENTI	BATTAGLIONI	COMPAGNIE E BATTERIE	FORZA NUMERICA			
				IN PACE		IN GUERRA	
				Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli
Stato maggiore e comando generale . . .	—	—	—	36		36	
Casa militare del Duca	Guardie nobili d'on.	—	1	40		40	
	Alabardieri Reali . .	—	1	60		60	
Fanteria	Linea	1	4	2440		2440	
	Cacciatori	—	1	120		120	
Artiglieria	Batteria da campo	—	1	150		191	
	Batterie da piazza	—	2	250		250	
	Compag. di operai	—	1	130	350	130	460
Pionieri	—	—	1	200		200	
Corpi sedentari e di guarnigione	Veterani e invalidi	—	1	200		200	
	Milizia di riserva . .	3	6	3800		3800	
Intendenza militare	—	—	—	14		14	
Uditorale militare	—	—	—	12		12	
Dragoni (gendarmeria)	—	—	3	340		340	
Totale . . .	4	10	72	7792	350	7833	460

RIASSUNTO GENERALE DELLE FORZE MILITARI DEGLI STATI INDIPENDENTI

Nel suo studio sullo « Stato militare dell'Italia » Carlo Mezzacapo comprendeva tra la forza italiana anche quella del Lombardo - Veneto, del Tirolo, Istria, Corsica, Ticino, Grigioni, Malta, Principato di Monaco e San Marino. Quindi concludeva così:

« Dopo aver discorso partitamente de' diversi Stati più o meno indipendenti della penisola, crediamo riassumere le forze in un sol quadro, affine di giudicare dell'importanza loro, nel caso dagli eventi si trovassero congiunte in un sol campo da un solo interesse. La qual cosa sarà tanto più utile, quanto che non vuolsi obbliare, che poco mancò non lo fossero in due epoche fra loro assai disformi: nel 1792 contro i Francesi, siccome proponevano a vicenda i re di Sardegna e di Napoli; nel 1848 contro gli Austriaci.

Non figurano in questo quadro né il Principato di Monaco, né la Repubblica di S. Marino: il primo perché sotto il protettorato del Piemonte (che vi tiene guardia di onore di pochi uomini, l'altra, perché non ha che 40 uomini permanentemente armati per il mantenimento dell'ordine interno, ed una guardia nazionale di 8 o 900 uomini, di cui fan parte tutti i cittadini atti alle armi, e che non può considerarsi come una vera forza militare ».

A conclusione dello studio sullo « Stato Militare dell'Italia », Carlo Mezzacapo fornisce tabelle riassuntive dei dati riguardanti gli Stati italiani « indipendenti » e « dipendenti », dei quali si riportano alcuni stralci. Si tratta di documenti storici poiché rivelano che il significato attribuito al nome Italia dal Mezzacapo era ben diverso da quello di « espressione geografica » del Metternich.

RIASSUNTO GENERALE

STATI	POPOLAZIONE	DESCRITTI ANNUALI DELL'ETA' DI VENTI ANNI	CHIAMATI ANNUALMENTE SOTTO LE ARMI	RENDITA ANNUALE	SPESE ANNUALI DI GUERRA
Piemonte	5145705	52000	9000	141236200	56858941
Napoli e Sicilia . .	9117050	117000	12000	150748591	54000000
Toscana	1783279	30000	1000	32000000	7500000
Roma	3124668	40000	—	77000000	10584000
Parma	495840	9100	500	6500000	1274000
Modena	598996	9400	—	5000000	1712000
Totali . . .	20265538	257500	22500	412484791	131928941

FORZE MILITARI ITALIANE (anno 1856)

STATI	REGGIMENTI	BATTAGLIONI	SQUADRONI	BOCCHE DA FUOCO	FORZA NUMERICA			
					PIEDE ATTUALE		PIEDE DI GUERRA	
					Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli
Piemonte	35	115	45	160	49533	7562	112135	18757
Napoli	34	98	59	144	98369	10652	143341	22421
Toscana	—	24	4	16	17286	1144	18417	1581
Roma	6	14	5	18	18863	1824	19091	2112
Parma	—	2	2	6	3060	402	4120	596
Modena	4	10	—	6	7792	350	7833	460
Totali . . .	79	263	115	350	194903	21934	304937	45927

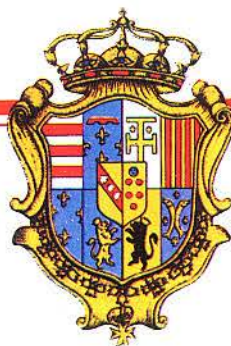
ORDINI E DECORAZIONI DEGLI STATI PREUNITARI ITALIANI 1815 - 1862



L'origine degli ordini cavallereschi può farsi risalire all'organizzazione medioevale della Chiesa cattolica la quale, per motivazioni politiche oltre che religiose, organizza numerose comunità di monaci guerrieri. Dal tempo delle Crociate, la gestione degli Ordini militari tende a passare nell'area di potere dei sovrani determinando un progressivo processo di laicizzazione.

Nei secoli, il cambiamento della società europea, ispirata dagli ideali democratici, influisce profondamente anche sui meccanismi costitutivi degli ordini cavallereschi che divengono accessibili a coloro che non appartengono alle classi nobili per l'affermazione – non a caso dopo la Rivoluzione francese – del principio in base al quale il conferimento dei riconoscimenti deve essere determinato dai meriti e non dai diritti ereditari. In tale processo evolutivo, trovano logica collocazione, nel XIX secolo, anche le decorazioni che rappresentano il perfezionamento del sistema in quanto consentono di premiare non soltanto gli atti meritori ma anche la fedeltà alle istituzioni, la disciplina, la dirittura, le capacità intellettuali e professionali e gli atti di liberalità, cioè quanto di più valido possa esprimere l'umanità.

Gli italiani – nel periodo compreso tra la restaurazione e la proclamazione del Regno d'Italia – non si sottraggono ai nuovi orientamenti procedendo a riordinare le vecchie istituzioni cavalleresche ed a creare nuove ricompense, le più importanti delle quali – con particolare riguardo per quelle destinate ai militari – vengono qui menzionate divise per stato.



REGNO DI SARDEGNA

Ordine supremo dell'Annunziata, fondato da Amedeo VI nella seconda metà del XVI secolo, subisce numerose riforme, sino ad assumere il moderno assetto che lo destina a coloro che rendono alti servizi al sovrano ed allo stato. E' previsto un numero minimo di cavalieri che acquisiscono la qualifica di cugini del re. La decorazione comprende una gran collana in oro e preziosi, che ripete il motto «Fert» ed alla quale è sospeso un pendente in oro con al centro l'immagine della Santissima Annunziata ed una placca, da indossare sulla parte sinistra del petto, in cui è effigiata la Madonna inscritta in una raggiata d'oro caricata del motto «Fert».

Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, risalente al 1572 allorché Gregorio XIII stabilisce l'unione degli Ordini dedicati separatamente ai due Santi, viene riordinato nel 1816 da Vittorio Emanuele I e riformato nel 1831 e 1851. Destinato a premiare «le benemeritenze civili e militari, i distinti e segnalati servizi allo stato, il merito scientifico, letterario ed artistico, gli atti di liberalità ed il mecenatismo», è articolato nei gradi di cavaliere di gran cordone, grande ufficiale, commendatore, ufficiale e cavaliere.

Ordine militare di Savoia, istituito nel 1815 da Vittorio Emanuele I subito dopo la battaglia di Waterloo, ha lo scopo esclusivo di ricompensare il merito e le virtù guerriere. Comprende le classi di cavaliere di gran croce, commendatore, cavaliere e milite. La decorazione consiste in una sciarpa azzurra a tracolla dalla quale pende la divisa e, sul petto, in una stella in ricamo con le cifre «V.E.» ed il motto «Al merito al valore» per i cavalieri di gran croce, in una croce al collo per i commendatori, in una croce d'oro con nastro a rosetta per i cavalieri ed una croce d'argento per i militi. Dopo la guerra di Crimea, Vittorio Emanuele II ritocca gli statuti e modifica le insegne: lascia inalterate le quattro classi ma trasforma quella dei militi in cavalieri, quella dei cavalieri in ufficiali e suddivide quella dei commendatori in prima e seconda classe e adotta una nuova decorazione consistente ora in una croce patente di smalto bianco orlata d'oro e le cui braccia terminano in tre punte di due segmenti di circolo. Al centro, in un rotondo scudetto rosso, spiccano due spade d'oro incrociate tra le quali è segnata la data «1855» ed accantonate le cifre del Re, il tutto in una corona di quercia e di

alloro; sul verso, lo scudetto rosso reca la croce bianca di Savoia contornata dal motto «Al merito militare». Il nastro è rosso, azzurro e rosso a liste uguali.

Medaglia di bronzo per 25 anni di servizio dei sottufficiali e dei soldati, istituita da Vittorio Emanuele I nel 1816, in occasione della riorganizzazione dell'Armata Sarda. Sul dritto, una aquila coronata con le ali pendenti e lo scudo sabauda sul petto e, sul verso, una corona reale su di un trofeo di armi e bandiere. Il nastro è bianco con larghi orli turchino scuro.

Medaglie d'oro e d'argento al valore militare, approvate da Carlo Alberto, nel 1833, per premiare le azioni più segnalate di valore e di coraggio e «non adatte a determinare il conferimento dell'Ordine militare di Savoia». D'altra parte, per le azioni che non meritano il conferimento delle medaglie è istituita una menzione onorevole. Alla medaglia d'oro è annesso un soprassoldo annuo di 100 lire ed a quella d'argento di 50 lire; nel 1848 le cifre vengono aumentate, rispettivamente, a 200 e 100 lire. Soltanto nel 1887 viene istituita la medaglia di bronzo. Sul retro, due rami di alloro contornano uno spazio sul quale incidere, all'esterno, il luogo e la data dell'azione e, all'interno, il nome del titolare.

Grande e piccola medaglia d'oro, per 50 anni di servizio militare dei cavalieri dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, istituite da Carlo Alberto nel 1839, per i cavalieri dell'Ordine stesso ancora in servizio attivo dopo 10 lustri di benemerita carriera militare. La medaglia grande è riservata agli ufficiali generali e la piccola agli altri. Sul dritto, l'immagine equestre di San Maurizio galoppante e la legenda «San Maurizio protettore delle nostre armi» e, sul retro, la scritta «Al cavaliere mauriziano per dieci lustri nella carriera militare benemeriti» ed il nome del decorato. Il nastro è verde.

Medaglia commemorativa in argento per i veterani del 1848-1849, istituita da Vittorio Emanuele II nel 1849 per i volontari della prima guerra d'indipendenza. Nel 1865, viene cambiata con la medaglia dedicata a tutte le guerre dell'unità d'Italia.

Sul dritto, le teste accollate dei due sovrani sabaudi con la legenda «Vittorio Emanuele e Carlo Alberto» e, sul verso, una corona circolare di alloro e di quercia che racchiude una stella a cinque punte con la scritta «Veterani delle guerre 1848-1849» ed



Regno di Sardegna
Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro
Croce di cavaliere - 1815



Regno di Sardegna
Medaglia d'oro al valor militare - 1833



Regno di Sardegna
Medaglia d'argento commemorativa
della guerra di Crimea - 1856



Granducato di Toscana
Ordine del merito militare
Croce di seconda classe - 1853



Granducato di Toscana
Medaglia di bronzo
per onore e fedeltà - 1850

uno spazio per il nome del titolare. Il nastro è tricolore.

Medaglia commemorativa in argento della guerra di Crimea, emessa nel 1856 da Vittorio Emanuele II per i componenti dell'Esercito ausiliare sardo in Russia. Sul retro, la scritta «Crimea 1855-1856» e lo spazio per il nome del beneficiario.

Pur essendo stata decretata nel 1865, cioè dopo la proclamazione del Regno d'Italia, merita menzione la medaglia in argento per le guerre dell'indipendenza e dell'unità d'Italia perché sostituisce tutte le decorazioni conferite dai passati governi per lo stesso motivo e che vengono, pertanto, abolite. Sul dritto, la testa del sovrano con la legenda «Vittorio Emanuele Re d'Italia» e, sul verso, la figura simbolica dell'Italia in piedi con lancia e scudo di Savoia e la scritta «Guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia». Al nastro, composto da diciotto righe verticali coi tre colori italiani alternati, vengono applicate delle fascette d'argento relative agli anni 1848, 1849, 1855-1856, 1859, 1860-1861, 1866, 1867 e 1870.

GRANDUCATO DI TOSCANA

Ordine di Santo Stefano, istituito nel 1561 da Cosimo de' Medici, ricorda la vittoria da lui riportata sui francesi il giorno del Santo, papa e martire. Ripristinato nel 1817, viene soppresso nel 1859. Consiste in una croce biforcata a quattro raggi smaltati in rubino, riuniti da quattro gigli anche essi dorati. Alle croci per meriti militari è sovrapposto un trofeo d'armi dorato. Il nastro è rosso.

Ordine del merito militare, istituito nel 1853 ed articolato in tre classi, premia i meritevoli, nella carriera delle armi, per utili e fedeli servizi al principe e allo Stato. La terza classe, che viene conferita ai sottufficiali e soldati con un soprassoldo annuo di 100 lire, è caratterizzata dalla corona in argento. Sul retro, in campo di smalto bianco la scritta «1853» circondata da lauro d'oro su fondo azzurro.

Medaglia d'argento al merito militare, istituita nel 1815 dal Granduca Ferdinando III per premiare i soldati toscani impiegati, con l'esercito austriaco, contro le truppe murattiane. Sul dritto, la testa del sovrano con la legenda «Ferdinando III D.G. P.I.A.P.R.H. et B.A.A.M.D.Etr.» (Ferdinandus III Dei Gratia Princeps Imperialis Austriae,

Princeps Regius Hungariae et Bohemiae, Archidux Austriae, Magnus Dux Etruriae) e, sul retro, una corona d'alloro legata in basso con la scritta «Ai prodi e fedeli toscani A. MDCCCXV». Il nastro è bipartito verticalmente di rosso e di bianco.

Medaglie d'oro e d'argento, istituite dallo stesso Granduca, nel 1816, per il fedele servizio di 25 anni dei sottufficiali e dei soldati. Sul dritto, due rami di quercia con al centro un piccolo scudo in forma di cuore, poggiato su due spade incrociate, sormontato da corona reale. Lo scudo mostra nel campo punteggiato la cifra «F» e, sotto, «1816»; sul retro, dentro una corona di quercia, la dicitura «Al lungo e fedel servizio». Il nastro è bipartito verticalmente di rosso e bianco.

Successivamente Leopoldo II emette una medaglia di bronzo, sostitutiva della precedente, con sul dritto una corona di quercia che inquadra uno scudo quadrangolare poggiato su due spade incrociate e su un cartoccio: lo scudo, che è orizzontalmente tripartito, porta al centro la lettera «F».

Medaglia di bronzo, istituita dal Granduca Leopoldo II nel 1841, per ricompensare i meriti specialmente militari. Sul dritto, la testa del sovrano con la legenda «Leopoldo II Granduca di Toscana» e, sul retro, una corona di quercia e lauro con la scritta «Fedeltà e valore». Il nastro è rosso con una lista bianca nel mezzo ed ai lati. Dopo l'istituzione, nel 1853, dell'Ordine del merito militare, viene adottato il nastro dell'Ordine stesso in luogo di quello originale.

Medaglia di bronzo, emessa nel 1848, destinata ai reduci della guerra contro l'Austria. Sul dritto, la testa del monarca con la scritta «Leopoldo II Granduca di Toscana» e, sul retro, una corona di quercia con la legenda «Guerra dell'indipendenza italiana - 1848». Il nastro è tricolore.

Medaglie d'argento e di bronzo istituite nel 1850 dal sovrano rientrato dall'esilio per premiare i militari fedeli alla casata. Sul retro, una corona di quercia con le parole «Onore e fedeltà - 12 aprile 1849».

Croce per gli ufficiali dopo 30 anni di servizio. Istituita nel 1850, ha quattro bracci dorati e, al centro, uno scudo circolare con, al dritto, la testa del sovrano e la legenda «Leop. II G.D. di Tosc.» e, sul verso, la parola «Anzianità» sormontata da corona reale. Il nastro è celeste con gli orli rossi.



DUCATO DI LUCCA

Ordine di San Lodovico, istituito dal Duca Carlo Lodovico di Borbone nel 1836 per ricompensare i meriti eminenti e fedeli dei sudditi di ogni condizione, passa a Parma nel 1847.

Ordine di San Giorgio, fondato a Vienna, nel 1833, dal Duca e destinato a premiare il merito militare. Comprende tre classi - di cui l'ultima è prevista per i sottufficiali ed i soldati - sul retro della croce riporta la cifra coronata dal sovrano tra due rami di alloro su cornice verde.

Medaglie in oro, argento e bronzo al merito, istituite, nel 1816, da Maria Luisa ex regina di Etruria la quale dirige il governo ducale, in nome del figlio Carlo Lodovico, fino al 1820. Sul dritto, la testa della duchessa reggente con la legenda «Maria Aloysia Bor. Hisp. Inf. Dux Lucen.» (Maria Aloysia Borbone, Hispaniarum Infans, Dux Lucensis) e, sul retro, una corona di quercia con la scritta «Merentibus». Il nastro è celeste orlato di giallo.

Croce in bronzo dorato per gli ufficiali dopo 30 anni di servizio. Decretata dal duca in Vienna nel 1833, è chiamata stranamente anche «medaglia di anzianità». Mentre i bracci sono orlati con tre strisce, al centro, sul dritto, campeggia la cifra coronata «C.L.» e, sul retro, «XXX». Il nastro è giallo chiaro con tre strisce azzurre.

Medaglia in bronzo dorato per i sottufficiali ed i soldati dopo 10 anni di servizio, con sul dritto la cifra coronata ducale e, sul retro, entro un serto di alloro, «X».

DUCATO DI MODENA

Ordine dell'Aquila estense, creato dal duca Francesco V nel 1855 e comprendente i gradi di gran croce, commendatore e cavaliere al merito sia militare sia civile. Un trofeo dorato di armi sormonta la decorazione concessa al valore militare. Il centro posteriore della croce riporta la scritta «S. Contardus Atestinus» e l'immagine del Santo.

Medaglia in argento coniata in Vienna e concessa, nel 1831, ai militari di ogni grado rimasti fedeli al duca durante i moti. Sul dritto, la scritta orizzontale «Franciscus IV - Dux mutinae» e, sul verso, «Fedeli militi - MDCCCXXXI» con due spade incrociate, il tutto in un serto di alloro. Il nastro è celeste con liste bianche ai lati.

Medaglia in argento per il merito militare. Istituita nel 1852, viene distribuita, nel 1859, al personale che combatte con gli austriaci contro gli eserciti piemontese e francese. Sul dritto,

la testa del duca con la legenda «Francesco V Duca di Modena ecc. ecc. Arciduca d'Austria d'Este ecc. ecc.» e, sul retro, entro una corona di quercia, la scritta «Pel merito militare». Il nastro è celeste con due strisce laterali bianche.

Croce d'anzianità per 50 anni e croce per 25 anni di servizio per gli ufficiali. Disposte nel 1852 dal duca, che prescrive la doppia validità dei periodi di campagna, la croce per 50 anni ha le aste smaltate in bianco e quella per 25 in argento: ambedue sono orlate in oro e sormontate da corona dorata. Il centro riporta, sul dritto smaltato in azzurro, l'aquila argentea estense con la cifra nera «F V» sul petto e, sul verso tutto dorato, la sigla nera «L» oppure «XXV». Il nastro è bipartito verticalmente di turchino e bianco.

Medaglia di bronzo per i militari ed i funzionari rimasti fedeli. Francesco V la istituisce, nel 1863, per premiare coloro che l'hanno seguito militando nella Brigata estense. Sul verso, in una corona di quercia, campeggia la scritta «Fidelitati et constantiae in adversis - MDCCCXIII».

Per quanto non si tratti di vere e proprie decorazioni, meritano menzione gli scudi di anzianità per i veterani. Decretati nel 1827, si distinguono in 1ª classe per 18 anni di servizio ed in 2ª classe per 12 anni: il primo consiste in uno scudo esagono di lamina d'argento riportante, in una corona di alloro, la dicitura «Veteranis» ed il secondo in un ovale, sempre in argento, sul quale campeggiano una corona di alloro, un trofeo d'armi e la stessa scritta della classe precedente. Gli scudi vengono portati a sinistra sul petto e fissati mediante gancetti.

DUCATO DI PARMA

Sacro militare Ordine Costantiniano di San Giorgio, di origine antichissima, che si fa risalire all'Impero Romano d'Oriente, è oggetto, specialmente nei secoli XVIII e XIX, di contrasti e polemiche tra i Borboni di Parma ed i parenti di Napoli, entrambi avanzanti pretese sulla sua gestione. Il Magistero dell'Ordine, che rimane a Napoli, non impedisce ai parmensi di amministrare un altro ramo autonomamente. La decorazione è costituita da una croce d'oro gliata di forma greca, smaltata in porpora e caricata del monogramma di Cristo posto tra le lettere alfa ed omega. A Parma, quest'ultima vocale è minuscola, contrariamente al ramo napoletano che l'ha maiuscola. Ai quat-



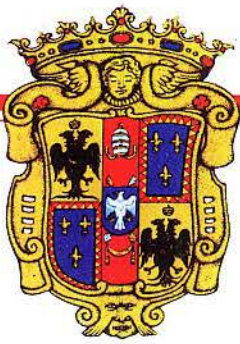
Ducato di Lucca
Ordine di San Giorgio
Croce di terza classe - 1833



Ducato di Modena
Ordine dell'Aquila Estense
Croce di commendatore - 1855



Ducato di Parma
Ordine di San Lodovico
Croce di terza classe - 1849



Ducato di Lucca
Medaglia di bronzo dorato per 10 anni di servizio dei sottufficiali e dei soldati - 1833



Ducato di Modena
Medaglia di bronzo per i militari e funzionari rimasti fedeli - 1849



Ducato di Parma
Medaglia di bronzo per 15 anni di servizio militare degli ufficiali - 1849

tro angoli delle aste campeggiano le iniziali I.H.S.V. (In Hoc Signo Vinctes). Il nastro è di seta cangiante celeste pallido.

Ordine di San Lodovico, passato a Parma dal cessato ducato di Lucca ove è istituito nel 1836, viene ricostituito dal duca Carlo III nel 1849 e comprende cinque classi. Sul verso, al centro della croce, risalta l'immagine del Santo attorniato dal motto ducale «Deus et dies».

Medaglie d'oro e d'argento al merito istituite da Maria Luisa nel 1836 per premiare i meriti verso il principe e lo Stato. Sul dritto, la testa della duchessa con la legenda «M. Luig. Arcid. d'Austr. Duch. di Parm. Piac. e Guast.» e, sul retro, entro una corona di alloro, la scritta «Ai benemeriti del Principe e dello Stato». Il nastro è azzurro con strisce laterali gialle.

Medaglia in argento dei combattenti per l'indipendenza d'Italia, portata, con il consenso del governo del Duca Carlo II, dai volontari per la lotta contro gli austriaci. Costoro la proibiscono subito dopo aver occupato lo Stato. Sul dritto, una corona di alloro con la scritta «20 marzo 1848 - Parma combatteva per l'italiano risorg.» ed una stella a sei punte. Sul verso, il busto del Pontefice con la legenda «Pius IX Pont. Max.». Il nastro è tricolore.

Medaglie di bronzo dorato per 40, d'argento per 25 e di bronzo per 15 anni di servizio militare degli ufficiali istituite da Carlo III nel 1849. Le medaglie, massicce e di dimensioni particolarmente ridotte, mostrano sull'orlo la divisa «Si Deus pro nobis qui contra nos» in caratteri gotici. Sul retro, una corona di alloro e quercia inquadra le cifre «XL», «XXV» e «XV» sormontate dalla dicitura «Ai fedeli veterani», sempre in gotico.

STATO PONTIFICIO

Ordine di San Gregorio Magno, istituito da Gregorio XVI nel 1831 e riformato tre anni dopo per ricompensare le benemeritenze militari e civili. Comprende le classi di gran croce, commendatore con placca, commendatore e cavaliere, la decorazione destinata ai militari è cimata da un trofeo d'armi in oro a differenza di quella dei civili che si distingue per una corona di quercia. Al centro del verso, il nome del Pontefice regnante e la legenda «Pro Deo et Patria».

Ordine Piano, fondato da Pio IV nel 1559, viene riformato da Pio IX nel 1847. Suddiviso inizialmente nelle

sole classi di commendatore e cavaliere con il conferimento della nobiltà ereditaria alla prima e della personale alla seconda, viene poi completato con le classi di gran croce e commendatore con placca. La decorazione, che consiste in una stella ad otto raggi smaltata di azzurro, accollata ad una raggiata d'oro, è caricata di uno scudetto bianco con il motto in oro «Pius IX» circondato dalla divisa «Virtuti et merito». Il nastro è azzurro listato ai lati di rosso.

Ordine di San Silvestro e dello Speron d'oro, regolato nel 1841 da Gregorio XVI, è composto delle sole classi di commendatore e di cavaliere. La decorazione è formata da una croce biforcata smaltata di bianco, accantonata da quattro raggi dorati e caricata nel centro di uno scudetto che nel dritto riporta l'effigie di San Silvestro ed il motto «Sanctus Silvestrus» e nel rovescio la data «MDCCCXVI» con attorno la legenda «Gregorius XVI restituti». Il nastro è nero con tre strisce rosse.

Croci di argento dorato e di bronzo per la cacciata dei ladroni dallo Stato Pontificio, sono concesse, nel 1816, per premiare l'attività straordinaria delle truppe impiegate nelle azioni anti brigantaggio. La croce in argento dorato, smaltata di bianco e con corona di alloro smaltata di verde che unisce i bracci caudati, è destinata agli ufficiali, mentre la croce in bronzo, della medesima foggia, viene assegnata ai sottufficiali ed ai soldati. Sul dritto della croce dorata, in uno scudo ovale smaltato di bianco, campeggia la tiara d'oro e, sui bracci, scudetti dorati recano le iscrizioni «Latronibus fugatis securitas restituta» riportate anche sugli esemplari in bronzo. Il nastro è bianco, giallo, bianco a liste uguali.

Medaglie d'argento e di bronzo al merito militare, istituite da Gregorio XVI nel 1831 per le sue truppe che, unitamente agli austriaci, reprimono i moti liberali. Sul dritto, il busto del Pontefice inserito nella legenda circolare «Gregorius XVI Pont. Max. A.I.» e, sul verso, la Chiesa cattolica personificata ed aureolata che tiene la croce e schiaccia l'idra. La mano destra è poggiata su una colonna sulla quale è scritto «Supra firmam Petr. - Dexter Domini fecit virtutem - MDCCCXXXI». Il nastro è nero, bianco, nero a liste uguali.

Medaglie d'oro, d'argento e di bronzo al valor militare, volute dallo stesso Papa nel 1832, per remunerare i meriti distinti in occasione dei moti rivoluzionari. Sul dritto, il busto del Pontefice con la scritta «Gregorius XVI Pont.



ALCUNI ESEMPI DI FOGGE E MODI DI INDOSSARE ORDINI E DECORAZIONI



1 Regno di Sardegna - Generale di Divisione



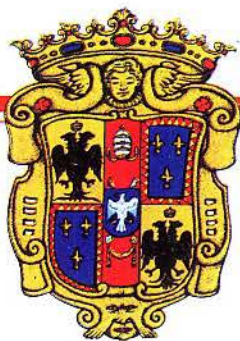
2 Ducato di Modena - Generale di Brigata



3 Ducato di Parma - Capitano Generale



4 Regno delle Due Sicilie - Generale di Brigata Aiutante del Re



Stato della Chiesa
Ordine di San Gregorio Magno
Croce di cavaliere per militari - 1831



Stato della Chiesa
Medaglia d'argento detta
di Castelfidardo - 1860



Stato della Chiesa
Croce di Mentana in argento - 1867

Max. An. I.» e, sul retro, due angeli che, tenendo un nastro con l'iscrizione «Benemerenti», sostengono rispettivamente un ramo d'alloro ed una palma. Il nastro è bianco, giallo, bianco a liste uguali.

Medaglia di bronzo a ricordo della rivista militare passata a Roma nel 1836 in presenza del Papa. Sul dritto, il busto del Pontefice con la legenda «Gregorius XVI Pont. Max. A. VI.» e, sul verso, una corona di quercia e di olivo con la data «12 giugno 1836». Il nastro è bianco orlato di giallo. Un'analoga decorazione viene emessa, per il medesimo motivo, nel 1847.

Distintivi d'onore militare in bronzo dorato ed argento prescritti da Pio IX, nel 1848, per azioni ragguardevoli. Coniati in dieci esemplari dorati per gli ufficiali ed in cinquantacinque d'argento per i sottufficiali ed i soldati, si accompagnano rispettivamente a pensioni annue di 50 e 30 scudi. Sul dritto, il busto del Papa con la legenda «Pius IX Pont. Max.» e, sul retro, «Benemerenti». Vengono appesi, tramite un trofeo d'armi, ad un nastro rosso orlato di giallo.

Medaglie in oro smaltato, oro, argento dorato o no e bronzo commemorative per i combattimenti contro i piemontesi. Sono istituite da Pio IX nel 1860 per ricordare le operazioni difensive su tutto il territorio e, in particolare, la battaglia di Castelfidardo (per tale motivo vengono normalmente chiamate Medaglie di Castelfidardo) e la difesa di Ancona. I tipi in oro smaltato ed oro sono riservati agli ufficiali. Sul retro, la scritta «Victoria quae vincit mundum fides nostra».

Il nastro può essere completato con fascette recanti le scritte «Castelfidardo», «St. Angelo», «Ancona», «Spoleto», «Monte Pelago», «Perugia» e «Pesaro».

Croci di Mentana in argento e nichel, rispettivamente per ufficiali e sottufficiali e soldati, per celebrare la vittoria del 14 novembre 1867 sui garibaldini entrati nello Stato. Sul retro, è incisa la legenda «Hinc victoria» poggiante su due rami d'alloro. Al nastro possono essere applicate le fascette metalliche coi nomi di «Bagnorea», «Viterbo», «Nerola», «Acquapendente», «Monte Libretti», «Monte Rotondo», «Mentana» e «Roma».

Medaglie d'oro, d'argento e di bronzo al merito militare, create da Pio IX nel 1867, quale riconoscimento di esemplare condotta, coraggio ed attaccamento delle truppe pontificie specialmente impegnate contro i garibaldini. Sul dritto, il busto del Papa con la scritta

«Pius IX Pontifex Maximus» e, sul retro, una corona di foglie di quercia e di alloro e la parola «Benemerenti». Il nastro è rosso orlato di giallo.

Durante il periodo intercorrente tra la restaurazione e la presa di Roma da parte degli italiani, i vari Pontefici hanno concesso circa trenta emissioni di medaglie - simili tra loro per la scritta «Benemeriti» sul verso e differenziate dal dritto e dal nastro - destinate a ricordare i vari pontificati ed a premiare militari e civili per il loro attaccamento alla Santa Sede.

REGNO DELLE DUE SICILIE

Sacro Angelico Ordine Costantiniano di San Giorgio, gestito in antagonismo con il ducato di Parma, è l'istituzione cavalleresca più antica del regno.

Ordine di San Gennaro, istituito nel 1738 da Carlo futuro re di Spagna e destinato a remunerare il merito civile e la fedeltà al regime, è formato inizialmente da sessanta cavalieri di giustizia e di grazia, poi divenuti illimitati. La decorazione consiste in una croce a quattro raggi biforcati intercalati da gigli in oro. Al centro, sul dritto, campeggia l'immagine del Santo in abito vescovile. Sul verso, le ampole del sangue posate sul Vangelo. Il nastro è rosso.

Ordine di San Ferdinando e del merito, creato nel 1800 da Ferdinando IV al ritorno in Napoli per premiare i fedeli alla sua causa riparati in Sicilia, ha, all'inizio, le sole classi di gran croce e di commendatore alle quali, successivamente, viene aggiunta quella di cavaliere. I gran croce, limitati a 24, hanno il titolo di eccellenza ed il diritto di coprirsi il capo in presenza del re, come i grandi di Spagna di prima classe. La decorazione è formata da sei gigli borbonici smaltati di bianco, intramezzati da raggi dorati, con, al centro, l'immagine del Santo inserita in una cornice circolare bleu con la scritta «Fidei et merito»; sul retro, la data della concessione. Il nastro è bleu con liste laterali rosse.

Ordine di San Giorgio della Riunione, istituito da Ferdinando IV nel 1819, comprende le classi di gran croce, commendatore, cavaliere di diritto e di grazia e, in seguito, le medaglie d'oro e d'argento. L'ordine, concesso ai soli militari per azioni di guerra, può considerarsi, per tale ragione, uno dei più validi e rari dell'epoca. Sul retro, al centro, campeggia il motto «Virtuti».

Ordine di Francesco I, fondato nel 1829, si articola nei gradi di gran croce, commendatore, cavaliere e nelle

medaglie d'oro e d'argento. La decorazione, che è concessa ai benemeriti dell'amministrazione pubblica, dell'industria e del commercio, consiste in una croce biforcata a quattro raggi smaltati in bianco riuniti da quattro gigli dorati con al centro, sul dritto, la cifra reale coronata in oro ed il motto, su fascia azzurra, «De rege optime merito» e, sul verso, la legenda «Franciscus instituit - MDCCCXXIX». Il nastro è rosso con orli bleu.

Croci di bronzo dorato e di bronzo per fedeltà ed attaccamento dei militari negli anni 1806-1815, istituite da Ferdinando IV nel 1816, sono destinate agli ufficiali, sottufficiali e soldati che hanno combattuto l'invasore e seguito il sovrano in Sicilia. Le croci a quattro bracci biforcati con gigli intercalati, sono in bronzo dorato con aste smaltate in nero per gli ufficiali ed in bronzo per gli altri. Al centro, uno scudo rotondo con, sul dritto, la legenda: «Ferdinando IV istituì - 1816» e, sul retro, «Costante attaccamento». Il nastro è rosso.

Medaglie in bronzo dorato e bronzo per 25 anni di fedele servizio nell'Esercito e nella Marina, approvate nel 1834 per sottufficiali e truppa. Sul dritto, su un trofeo d'armi, il busto del re in corazza con la scritta «Ferdinando II» e, sul verso, la legenda «Lodevole servizio militare - 25 anni» poggiata su due ramoscelli di alloro. Il nastro è arancio carico.

Medaglie di bronzo dorato e bronzo per la repressione dell'insurrezione di Messina volute da Ferdinando II e destinate a «tutti gli individui dello Stato Maggiore, dei carabinieri, dell'artiglieria, del genio, del 3° e 4° reggimento di fanteria, dei veterani e della Marina reale, che erano sotto le armi durante i fatti di Messina del 1° settembre 1847 e cooperarono alla repressione dell'insurrezione». Sul dritto, una corona di quercia e di alloro, sormontata da un giglio borbonico, con al centro la scritta «Fedeltà» e, sul retro, la legenda «Messina - 1° settembre 1847». Il nastro è turchino con una stretta lista rossa al centro.

Medaglie d'argento traforato, di bronzo dorato e di bronzo per la difesa della cittadella di Messina, destinate da Ferdinando II, nel 1849, alle regie truppe addette alla difesa della fortificazione contro i siciliani insorti. Sul verso, entro una corona di alloro, la dicitura «Assedio della cittadella di Messina - 1848».

Distintivi di argento dorato, di argento e di bronzo per la repressione dei moti di Sicilia, approvati da Ferdi-



nando II nel 1849 e destinati a tutti i militari di terra e di mare appartenenti al I Corpo dell'Esercito e della Marina, agli ordini del Tenente Generale Filangieri, inviato a riassoggettare l'isola. Sul retro, entro una corona di alloro, la didascalia «Campagna di Sicilia - 1849».

Medaglia di bronzo per i combattimenti nella Sicilia occidentale, istituita da Francesco II nel 1860. Sul dritto, una grossa corona di alloro con la dicitura «Sicilia occidentale - aprile e maggio 1860» e, sul verso, sempre in una corona di alloro, «Al valore». Il nastro è rosso, turchino e rosso a liste uguali.

Medaglia di bronzo per la guarnigione di Catania rimasta fedele, istituita da Francesco II nel 1860 per le reali truppe rimaste in città sino al maggio dello stesso anno. Sul dritto, su un trofeo d'armi e bandiere, la testa del sovrano sormontata da una corona reale e la legenda «Catania - 31 maggio 1860» e, sul retro, entro una grossa corona di alloro, la scritta «Al valore». Il nastro è come quello della medaglia precedente.

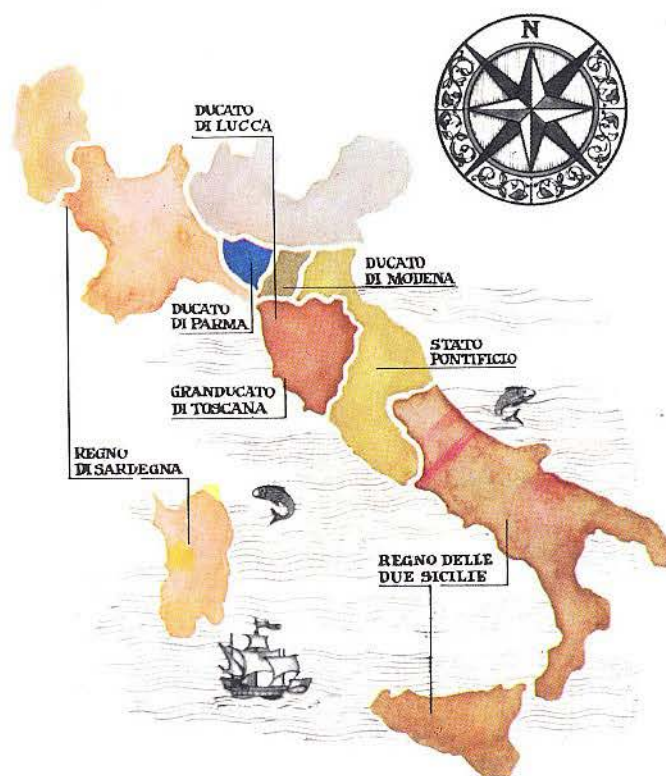
Medaglia di bronzo per i combattimenti ad Archi e Milazzo, voluta da Francesco II, nel 1860, per i reparti rimasti fedeli sotto il Generale Bosco e protagonisti dei combattimenti conclusi con la difesa del fortino di Milazzo. Sul dritto, entro una corona di alloro, la legenda «Archi - Milazzo - 17 e 18 luglio 1860» e, sul verso, anch'esso circondato da una corona di alloro, il motto «Costanza e valore». Il nastro è come sopra.

Medaglia di bronzo per la campagna lungo la penisola, istituita da Francesco II a Gaeta durante l'assedio, destinata ai combattenti rimasti fedeli dalla Calabria al Garigliano. Sul dritto, la testa del sovrano e la legenda circolare «Francesco II Re delle Due Sicilie» conclusa da una stella a cinque punte e, sul retro, tre gigli borbonici e la legenda «Trifrisco - Caiazzo - S. Maria - S. Angelo - Garigliano - Campagna di sett. ott. 1860». Il nastro è come il precedente.

Medaglie d'argento e di bronzo per la difesa di Gaeta, istituite in esilio da Francesco II dopo la resa della piazzaforte. Sormontata da una campanella fatta a foglie di palma, sul dritto recano le teste del re e della regina con la legenda «Francesco II e Maria Sofia» e, sul verso, la veduta di Gaeta dal lato sud e la scritta «Gaeta - 1860 - 1861». Il nastro è azzurro e listato da cinque righe bianche.



BANDIERE E STENDARDI MILITARI E DI STATO DEGLI ESERCITI PREUNITARI ITALIANI

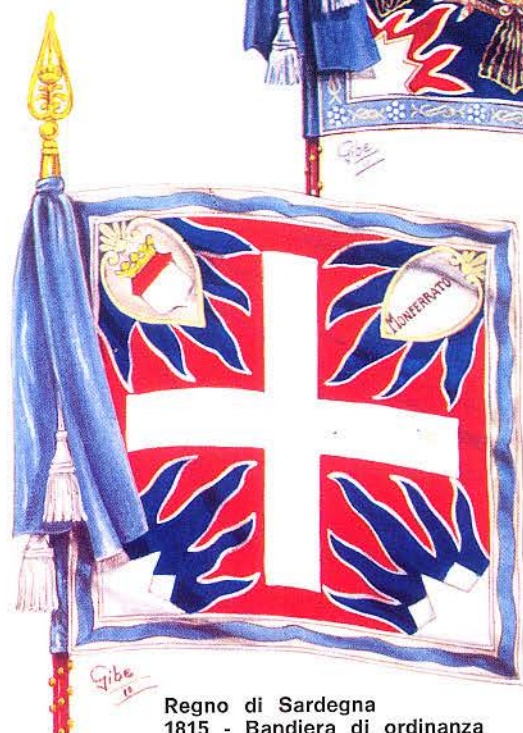


REGNO DI SARDEGNA

Con il ritorno del sovrano dalla Sardegna, i modesti reparti riorganizzati nel 1814 sono senza dubbio dotati di vessilli che ripetono le caratteristiche ordinanze del XVIII secolo. Ma già l'anno successivo sventolano le nuove



Regno di Sardegna
1815 - Bandiera colonnella
del reggimento di fanteria « Aosta ».



Regno di Sardegna
1815 - Bandiera di ordinanza
del reggimento di fanteria « Monferrato ».



Regno di Sardegna
1832 - Bandiera del 17° reggimento
di fanteria della Brigata « Acqui ».



Regno di Sardegna
1854 - Stendardo di cavalleria
adottato durante la campagna di Crimea.

bandiere di reggimento o reali – dette anche « colonnelle » – e di battaglione – o « di ordinanza » – che si presentano caratterizzate da colori ed attributi diversi, sebbene costruiti seguendo un medesimo schema. L'aquila nera sul fondo turchino scuro della colonnella e la croce bianca su campo rosso dell'ordinanza sono, infatti, circondate da fiamme tremule nascenti dagli angoli, da cornici simili per i nodi sabaudi ed i fiori stilizzati e da blasonature e scritte, inserite in due scudi angolari superiori, indicative dell'unità. Mentre lo scudo, ubicato sull'angolo superiore sinistro e destinato normalmente a contenere le armi delle città o regioni che danno il nome al reparto, talvolta si fregia della cifra reale coronata come, ad esempio, nel caso della Brigata reale di artiglieria, lo scudo sistemato nell'angolo superiore opposto indica sempre il nome scritto con caratteri neri maiuscoli.

E' indubbio che la varietà delle colorazioni delle fiamme conferisce ai drappi una particolare attrattiva che si mantiene anche nel caso delle insegne della cavalleria malgrado le dimensioni ridotte e le forme diverse – ad una punta, quadrate e a due punte, dette cornette –

che impongono varianti talvolta notevoli nella sistemazione dei vari elementi ornamentali. Alle cornette, ad esempio, manca lo scudo con il nome del reparto.

La sciarpa azzurra, sempre accompagnata da due cordoni argentei muniti di nappa, che dovrebbe essere semplice è, con frequente e pervicace iniziativa dei comandanti mai scoraggiata dalle restrizioni ufficiali, orlata nei terminali con frange d'argento.

Nel 1832, regnando Carlo Alberto, viene decisa l'unificazione dei modelli con l'approvazione di un drappo, unico per tutti, costituito da un campo rosso quadrangolare sul quale insiste una croce bianca i cui bracci vanno da bordo a bordo, ad eccezione delle Guardie del corpo della Brigata Cuneo che sono dotate di bandiere con croci greche a bracci raccorciati. Le dimensioni del nuovo modello sono superiori al metro quadrato per i reggimenti a piedi e notevolmente più ridotte per gli stendardi di cavalleria che spesso hanno una frangia argentea fuori ordinanza sui tre lati liberi. La sciarpa, che rimane azzurra, porta ora, ricamate in argento, le indicazioni relative all'unità.

Nel 1848, la monarchia sabauda, che si assume la direzione politico-militare

della lotta per il risorgimento nazionale, decide di adottare il tricolore in palo, verde, bianco e rosso (il verde all'asta) tanto caro ai liberali unitari di tutta la penisola, mantenendo le dimensioni dell'ordinanza del 1832 e sovrapponendo, al centro, lo scudo del casato – costituito dalla croce bianca in campo rosso con orlatura di azzurro – inizialmente di forme diverse e con l'orlatura sovrapposta al verde ed al rosso. Soltanto nel 1857, lo scudo, definitivamente sannitico e sormontato da una corona reale al naturale, riduce le dimensioni per campeggiare soltanto sul palo bianco. La sciarpa ed i cordoni rimangono invariati. E' da notare che nell'Esercito piemontese viene rivolta una particolare attenzione ai ferri a lancia che ornano l'asta e che sono sempre di bronzo dorato e traforato. Il modello iniziale segue le vicende dei drappi modificando l'ornamento inserito nella cornice a forma di foglia, che sino al 1832 è un elemento palmato e coronato, quindi, nel periodo albertino, un ovale coronato nel quale è inscritta una croce e infine, dopo il 1860, uno scudo sabauda, sempre coronato, poggiante sul collare dell'Ordine della SS. Annunziata e su due bracci di foglie d'olivo.



Granducato di Toscana
1858 - Bandiera di Stato e da guerra.



Ducato di Lucca
1824 - 1847 - Bandiera di Stato
e da guerra.

GRANDUCATO DI TOSCANA

Allorché nel 1814 Ferdinando III di Lorena - Absburgo riprende possesso del Granducato, che il Congresso di Vienna ha ampliato con l'Elba, lo Stato dei Presidi e Piombino, nulla viene deciso in merito alle bandiere militari e civili per cui risulta automatica la conferma di quelle in uso prima dell'invasione francese.

Si suole far risalire all'incoronazione di Leopoldo I, avvenuta nel 1765, l'introduzione della bandiera bianco-rossa, di evidente ispirazione austriaca, destinata a divenire l'insegna caratterizzante dello stato fino alla sua scomparsa. Ed è appunto il drappo bicolore - a due strisce orizzontali rosse laterali ed una bianca centrale - che, opportunamente ornato dallo scudo del sovrano regnante, assolve, dopo la restaurazione, le funzioni di bandiera di stato e da guerra. Le uniche innovazioni, rispetto al secolo precedente, sono l'aggiunta della croce di S. Stefano accollata allo scudo ed una sistemazione diversa degli ordini cavallereschi.

Le bandiere militari, inoltre, si arricchiscono di una frangia dorata al perimetro del drappo e di una cravatta, sempre bicolore, abbinata ad aurei fiocchi.

Leopoldo II, succeduto al padre nel

1824, apporta nel febbraio 1848, in un utopistico tentativo di distensione nei confronti dei liberali, una significativa modifica alle bandiere di guerra consentendo l'applicazione della cravatta tricolore, subito dopo abolita perché è lo stesso drappo che acquisisce il verde, il bianco ed il rosso in palo con sovrapposto, al centro, lo scudo granducale. Ma l'iniziativa è destinata ben presto a fallire. Infatti, dopo i concitati avvenimenti dell'anno successivo, conclusi con la fuga del sovrano e l'intervento delle truppe austriache, al ripristino dell'autorità assoluta segue immediatamente quello delle tradizionali bandiere bianco-rosse.

Durante il regno di Leopoldo II, lo scudo, ubicato secondo la tradizione non al centro ma vicino all'asta, è così composto: nel primo quarto, partito di due, di Ungheria antica e moderna, nel secondo di Boemia, nel terzo di Borgogna antica e nel quarto di Bar, con sul tutto uno scudetto - che è l'arme vera del Granducato - interzato in palo, con il primo di Lorena, il secondo d'Austria ed il terzo dei Medici. Completano il tutto un trofeo di bandiere bianco-rosse, le decorazioni e la croce accollata di S. Stefano.

DUCATO DI LUCCA

I primi tre anni di vita del ducato, dopo la caduta del potere napoleonico, trascorrono sotto l'amministrazione dei comandanti delle forze austriache di occupazione, a causa della ritardata presa di possesso dello Stato da parte dell'ex regina d'Etruria Maria Luisa di Borbone - Parma. In questo periodo, abolita la bandiera francese, soltanto quella austriaca garrisce al vento.

Nel 1817 Maria Luisa, in qualità di reggente per conto del figlio Carlo Ludovico, si installa in Lucca e, nell'anno successivo, decreta l'istituzione di due bandiere, una reale o di stato e da guerra ed una mercantile.

La bandiera reale, bianca con al centro l'arme ducale e nel cantone in alto all'asta un rettangolo troncato di giallo e di rosso - livrea dei Borbone di Spagna - con molta probabilità viene adottata anche dalle truppe senza varianti degne di nota.

Lo scudo ovale coronato campeggiante sino al 1824, anno della scomparsa della reggente, è così inquadrato: nel primo partito di Medici e di Farnese, nel secondo controinquadrato di Castiglia e di León, nel terzo di Guastalla e, infine, nel quarto di Austria e di Lorena. Sul tutto una rotella dai colori



Ducato di Modena
1830 - Bandiera di Stato.



Ducato di Modena
1850 - Bandiera della Brigata estense.

DUCATO DI MODENA

di Lucca caricata di una pantera al naturale rampante e, sul tutto del tutto, un ritondato di Borbone.

Con l'ascesa del duca Carlo Ludovico, la bandiera reale rimane invariata nell'impostazione generale mentre lo scudo risulta notevolmente cambiato e, grazie ad una drastica semplificazione, più estetico.

L'arme del nuovo sovrano, sovrastata da una corona reale a fioroni spagnoli, è costituita, infatti, da uno scudo sannitico inquartato con i colori di Lucca nel primo e nel quarto e quelli di Castiglia e di León nel secondo e nel terzo con sul tutto un ovale di Borbone.

Cedendo in anticipo il ducato alla Toscana senza attendere la morte della duchessa di Parma alla quale è destinato a succedere, Carlo Ludovico pone fine all'effimero stato ed alle sue bandiere che hanno sventolato quindi soltanto per trenta anni.

Francesco IV di Absburgo-Este entra quale sovrano in Modena nel luglio del 1814 forte dei diritti riconosciutigli dal Congresso di Vienna.

Stranamente, fino al 1830 non risulta sia stata emanata alcuna esplicita disposizione riguardante le bandiere dello Stato: ciò fa ritenere che per tre lustri si sia fatto ricorso alla tradizionale bandiera estense dei secoli precedenti tutta azzurra e caricata di un'aquila bianca coronata.

Soltanto per il battaglione di nuova formazione il duca stabilisce un'insegna che, confermata nel tempo, viene successivamente adottata dalla Brigata estense, restando dunque in servizio fino al 1863. Ispirata dalla moda austriaca, ha il fondo bianco, con al centro le armi dello Stato, bordata da una larga lista azzurra dentellata compresa in altre tre cornici di uguale larghezza, rispettivamente di colore bianco, azzurro e bianco.

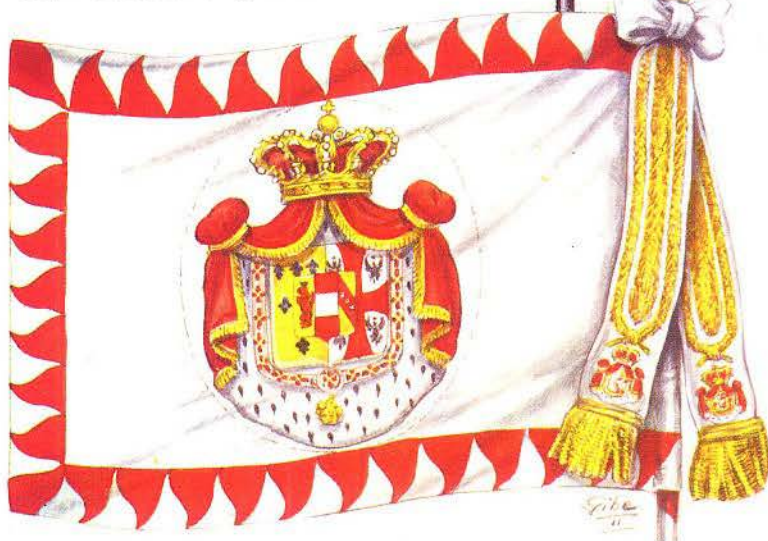
Lo scudo, circondato da un serto di alloro fruttato e sovrastato da una corona reale, è così inquartato: nel primo, partito, di Ungheria antica e di Ungheria moderna, nel secondo di Boemia, nel terzo, partito, di Milano e di Venezia e, nel quarto, di Galizia e di Lodomizia. Sul tutto uno scudo sannitico

partito nel primo, interzato in palo, d'Absburgo, d'Austria e di Lorena e nel secondo d'Este.

Con la morte di Maria Beatrice duchessa di Massa e principessa di Carrara, avvenuta nel 1829, Francesco eredita le terre materne che vengono inglobate nel ducato. Per tale motivo, onde disporre di un'insegna comune a tutti i territori nuovi e vecchi, nel 1830 viene adottata una bandiera che « dovrà rimpiazzare quelle usate in addietro, tanto sui navigli, quanto nei forti e negli altri pubblici luoghi, ove suol mettersi bandiera. Una tale bandiera porterà nelle fasce orizzontali i colori austriaci sovrappuntate da fasce oblique (in realtà applicate in posizione perfettamente verticale) portanti i colori estensi. In quelle da inalberarsi sui forti, od in altri Pubblici Luoghi, o nei Legni di ragione Sovrana, oltre le fasce sovradescritte dovrà esservi nel mezzo lo Stemma Reale, destinandosi poi quelle senza stemma ad uso dei Legni mercantili di ragione di privati ».

Nessuna innovazione si registra dopo tale data e durante il periodo del duca Francesco V, succeduto al padre nel 1846.

Ducato di Parma
1821 - Bandiera da guerra.



Ducato di Parma
1848 - Bandiera reale.



DUCATO DI PARMA

Il comandante austriaco, al suo giungere nel Ducato nel 1814, stabilisce, per conto del sovrano non ancora nominato dal Congresso di Vienna, che i colori dello Stato siano il bianco ed il celeste. Tale disposizione viene tuttavia annullata subito dopo dal commissario imperiale che, nell'agosto dello stesso anno, chiarisce che la coccarda nazionale è bianca e rossa, scoprendo il chiaro proposito di imporre il predominio di Vienna con l'adozione dei tradizionali colori austriaci.

Le bandiere, approvate dalla duchessa Maria Luisa di Absburgo - Lorena subito dopo nominata, sono, di conseguenza, fondamentalmente bianco - rosse: esse si distinguono in bandiera di Stato e bandiera da guerra e della duchessa. Mentre la prima risulta essere bipartita con i colori disposti in palo, il rosso all'asta, le seconde sono totalmente bianche con ornamenti rossi e con l'arme ducale al centro. Consultando le due bandiere (esistenti nell'Armeria reale di Torino) in dotazione alle truppe parmensi inviate in Piemonte nel 1821 per contribuire alla repressione dei moti, si constata che esse sono per l'appunto bianche con contorno fiammato rosso e bianco ed hanno diversi orna-

menti centrali sulle due facce: su una, infatti, è dipinta la Madonna della Concezione circondata di rose e basata su serpi e sull'altra campeggia lo scudo ducale. Pare certo che la bandiera della duchessa sia stata simile a quella da guerra, ma con lo scudo su ambedue i lati.

L'arme ducale è così composta: scudo partito, nel primo di Farnese e nel secondo di Guastalla con in cuore uno scudetto interzato in palo d'Absburgo, d'Austria e di Lorena. Completano il tutto un padiglione con mantello di porpora ed ermellino sormontato da una corona e, intorno allo scudo, il collare dell'Ordine di S. Giorgio.

Durante la fugace apparizione di Carlo II di Borbone, succeduto a Maria Luisa nel 1847, l'unica innovazione certa è quella che si riferisce al cambio dei colori della coccarda che risulta essere ora cerulea e gialla. Poco o nulla si sa sulle bandiere che molto probabilmente non sono mai state distribuite per mancanza di tempo.

Carlo III, che diviene duca poco dopo, non nasconde la passione per l'esteriorità ed il cerimoniale che lo porta inevitabilmente ad interessarsi subito del problema delle insegne ducali

del resto bisognose di indispensabili aggiornamenti. Nel febbraio del 1848 emana quindi un complesso decreto che stabilisce i nuovi colori della coccarda - ora azzurra, gialla e scarlatta - e l'istituzione, tra le altre, di due bandiere, una reale ed una di Stato.

La prima « sarà bianca, portante nel mezzo le Nostre Regie Armi con tutti i loro quarti sopra un contorno simulante uno scudo di marmo, sormontato da una Corona Reale e circondato dalle collane degli Ordini dello Spirito Santo, del Tosone d'oro e dell'Ordine Costantiniano e dalla Croce del Nostro R. Ordine di San Lodovico, più un trofeo militare di bandiere ed armi attorno. La Bandiera sarà contornata di un bordo a triangoli fiammati alternativamente scarlatti, azzurri e gialli. Tale Bandiera sarà quella delle Nostre R.R. Truppe, e s'inalbererà in tutti i Forti e Castelli dello Stato nei dì festivi e quando Noi od alcuno della Nostra Famiglia vi soggiorerà ». Lo scudo campeggiante nel centro della Bandiera è alquanto complesso: infatti, è interzato in fasce con nel primo partito due contropartiti, il primo di Farnese e di Guastalla ed il secondo, interzato in palo, di Assia, di Medici e di Malaspina; nel secondo partito di Savoia e



Stato della Chiesa

1850 - Stendardo del reggimento dragoni pontifici (in alto a sinistra).

1850 - Stendardo del reggimento di artiglieria pontificia (a fianco).

1860 - Bandiera del 2° reggimento estero di fanteria di linea (sopra).

STATO DELLA CHIESA

di Correggio, nel terzo, interzato in palo, di Pallavicini, di Paleologo e di Landi. Sul tutto un ovale inquartato nel primo e nel quarto di Castiglia e nel secondo e nel terzo di León e, infine, sul tutto del tutto di Borbone. Lo scudo è cimato da corona reale ed accollato di un trofeo d'armi e bandiere. La bandiera di Stato, invece, «sarà a otto spicchi alternativamente gialli e azzurri e triangolari circondati di bordura scarlatta. Questa Bandiera verrà inalberata sui forti nei dì feriali».

Scomparso Carlo III, non risulta che, durante la reggenza in nome di Roberto I e quindi sino alla fine del ducato, vi siano state, in fatto di bandiere, ulteriori innovazioni degne di nota.

Il ripristino dell'autorità pontificia dopo l'invasione francese sugli antichi territori dello Stato, faticosamente realizzabile tra popolazioni tanto diverse, induce il potere centrale ad imporre una nuova bandiera di Stato il cui campo viene diviso in palo, in bianco e giallo, quest'ultimo all'asta. Si tratta di colori adottati, sotto la specie di coccarda, soltanto nel 1808 e come tali rappresentano una novità assoluta del XIX secolo.

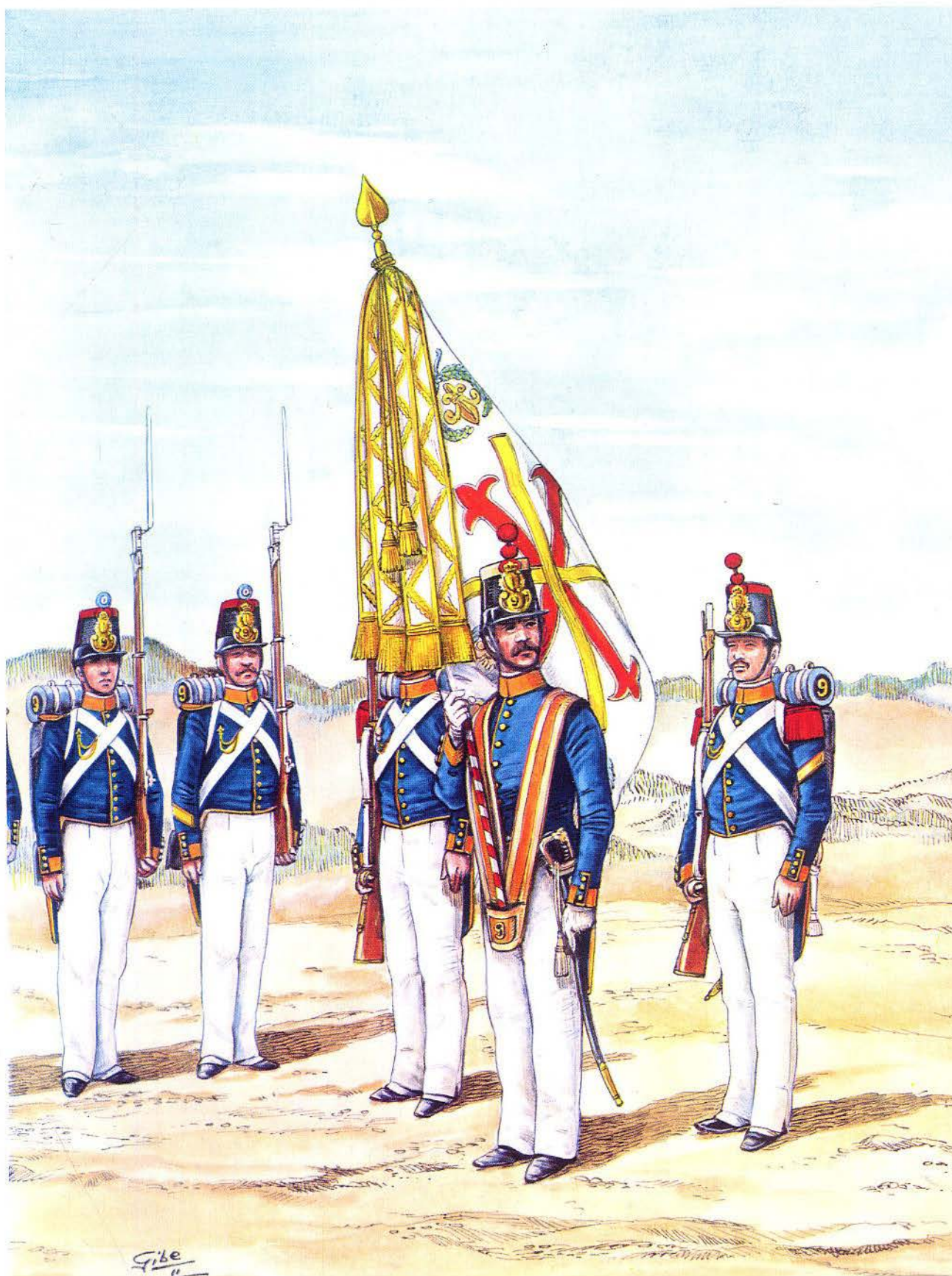
Per quanto si riferisce alle bandiere da guerra, due osservazioni possono formularsi: che i due nuovi colori, specie agli inizi, sono poco conosciuti e riescono ad affermarsi, peraltro parzialmente, soltanto in secondo tempo; che i modelli succedutisi sono così variati per foggia e colori che una soddisfacente classificazione è praticamente impossibile, anche per carenza di normative d'epoca.

A grandi linee si può affermare che soltanto per i reparti a piedi si riscontra una continuità nell'adozione di bandiere bicolori alle quali viene spesso aggiunta, al centro del drappo, una rotella di fondo rosso sulla quale campeggiano o lo scudo del Papa regnante ovvero il triregno sovrastante due chiavi incrociate. Scritte indicative possono, inoltre, essere aggiunte. Un esempio di tale tipo d'insegna è fornito dalla bandiera del 2° reggimento estero, facente attualmente parte della collezione dell'Armeria Reale di Torino. E' da no-

tare il fogliame riccamente ricamato agli angoli del drappo in oro ed argento, attributo non concesso a tutti i corpi. Le unità speciali e quelle montate sono invece normalmente dotate di particolari bandiere e stendardi nettamente diversi tra loro e dal modello bicolore. Così, ad esempio, per la cavalleria può citarsi lo stendardo dei Dragoni in velluto verde e ricami argentei con al centro le armi di Pio IX, per l'Artiglieria uno stendardo di analoghe dimensioni ma in velluto bleu scuro con ricami in oro, per la Gendarmeria una bandiera bleu scuro con ricami in argento, per la Guardia nobile uno stendardo in seta azzurra con splendidi ricami in oro e per la Guardia svizzera una bandiera di notevoli dimensioni, tuttora in dotazione, divisa da una croce bianca in quattro quarti ove trovano collocazione strisce orizzontali bleu, gialle e rosse - colori caratteristici di reparto - e le armi di Giulio II fondatore del Corpo e del Pontefice regnante.

Degna di nota è anche l'usanza di aggiungere, in una rotella definita da un serto d'alloro, le armi del comandante in carica.

Caratteristico delle Forze Armate pontificie è lo speciale ferro d'asta, adottato soltanto da alcune unità, foggiato a mo' di statuetta dorata poggiante su un globo - sul quale è incisa la scritta «Quis ut Deus?» - raffigurante l'Arcangelo Michele, patrono delle milizie celesti.



Regno delle Due Sicilie

1859 - Bandiera del 9° reggimento di fanteria di linea « Puglia ». Mentre il portabandiera - con la sola « mozzetta »

(spallina senza frangia) sulla spalla destra indicante il grado di alfiere - ed i sergenti furieri sono inquadrati nei granatieri reggimentali, il caporale ed il soldato appartengono ai reparti

fucilieri. Secondo una tradizione di origine francese, i sottufficiali di scorta non portano la baionetta in canna per evitare il rischio di danneggiare il drappo.



Regno delle Due Sicilie
 1831 - Bandiera del 1° reggimento
 granatieri della Guardia reale (in alto
 a sinistra).
 1840 - Stendardo del reggimento
 di cavalleria « Re » (a fianco).
 1850 - Bandiera del 4° reggimento
 svizzero di fanteria di linea (sopra).

REGNO DELLE DUE SICILIE

Con il rientro definitivo dalla Sicilia, il legittimo sovrano è seguito a Napoli dalle truppe che l'hanno servito nell'isola durante il tormentato periodo napoleonico. I reparti inalberano le insegne di Borbone che poco o nulla differiscono da quelle in uso alla fine del secolo XVIII. Successivamente, alcune varianti e modifiche intervengono, senza tuttavia alterare sensibilmente i simboli e la loro disposizione sul drappo.

I Corpi hanno in dotazione bandiere da guerra e bandiere dette semplici o « sensiglie » – termine, che trasferito nella grafia italiana direttamente dallo spagnolo, ricorda l'origine iberica di molte tradizioni napoletane – che assolvono le funzioni rispettivamente di simboli ufficiali e da combattimento e di insegne da esercitazione e da quartiere. La bandiera di guerra, che soltanto nelle occasioni più importanti esce dalla caserma, è normalmente costituita da un campo bianco al centro del quale campeggiano da un lato la Croce Costantiniana rossa e dorata e dall'altro l'arme reale coronata ed impreziosita dagli ordini cavallereschi nazionali. Il tutto può essere completato, a seconda dei reparti e dell'epoca di adozione, da quattro gigli di Borbone – dorati e circondati da un sereto di foglie al naturale – posti agli angoli, dalla scritta – in oro, in argento ovvero in nero – indicante l'unità alla quale il vessillo è affidato e da frange

dorate o argentate, applicate lungo i tre lati liberi. E' da notare che la regola generale non viene osservata per i reggimenti della Guardia Reale ai quali risultano attribuite bandiere del colore tipicamente napoletano rosso amaranto con gli ornamenti ricamati secondo un disegno più complesso ed arcaico.

Per i reggimenti svizzeri, le due fasce del drappo riportano, da un lato l'arme reale completa, i gigli coronati agli angoli e la scritta indicante il reparto e dall'altro una croce bianca, i cui bracci sono prolungati da bordo a bordo, su campo rosso con al centro uno scudo recante le armi dei cantoni elvetici di provenienza dei militari ingaggiati. Lo scudo è talora avvolto in una corona di olivo fruttato d'oro. Eccezionale è il modello di una bandiera del 4° reggimento svizzero che, sul lato crociato, agli attributi normali (lo scudo al centro della croce riporta le armi di Berna) aggiunge, ricamati sui quattro quarti rossi, le località e le date degli scontri ai quali ha partecipato durante le represse del 1848-1849.

In generale, all'asta, ornata da una spirale rossa e bianca, vengono applicati cordoni e due cravatte di seta a doppia caduta – ornate di ricami dorati a forma di foglie stilizzate disposte a zig-zag – quasi sempre bianche ma talvolta anche rosse secondo un criterio

non ben chiarito per carenza di documentazione.

Le armi reali, disposte in un ovale secondo un ordine non fedelmente ripetuto nel tempo, sono complesse in quanto assommano numerosi blasoni tra i quali fanno spicco quelli di Farnese, d'Austria, di Portogallo, di Castiglia e di León, di Aragona, dei Medici e, sul tutto del tutto, di Borbone. Tutti gli ordini cavallereschi del regno sono rappresentati, ivi compreso quello del Toson d'oro.

Per i reparti montati, è previsto lo stendardo che ripete il modello della bandiera dei reparti appiedati, sebbene le dimensioni siano ridotte. Particolari tipici di queste insegne sono la frangia dorata applicata ai lati liberi del drappo e, talvolta, la mancanza dei gigli agli angoli.

I portabandiera sono dotati, per un agevole trasporto delle insegne, di bandoliere munite di bicchierino, foderate di panno del colore reggimentale ed ornate di gallature dorate o argentate secondo il metallo dei bottoni dell'uniforme.

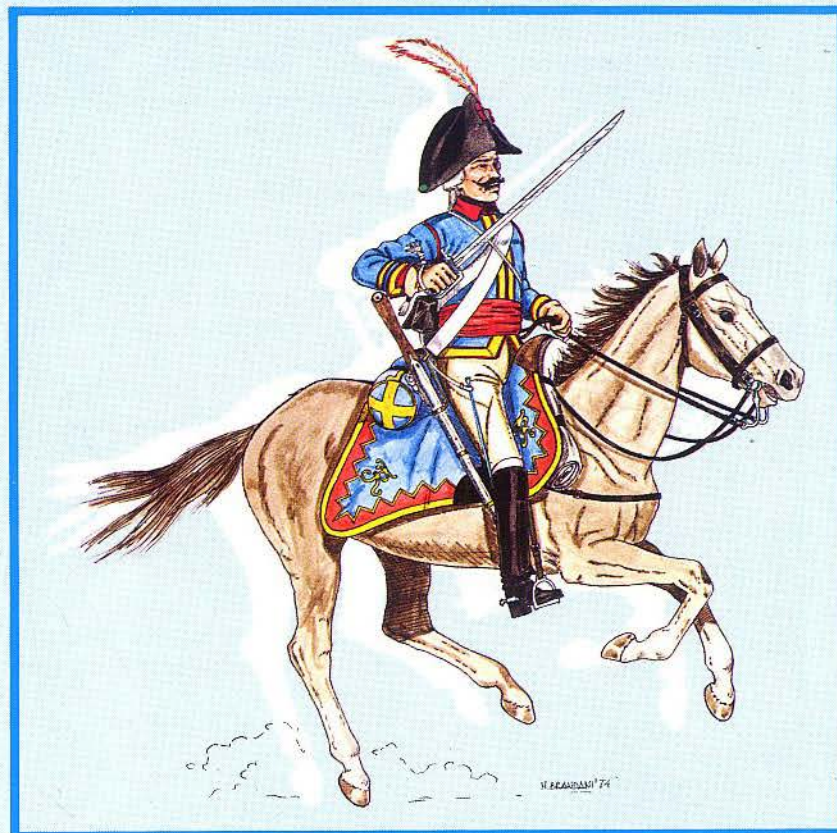
La bandiera « sensiglia », che è costituita da un semplice drappo bianco al centro del quale è cucito un giglio di panno rosso, non reca alcun ornamento e, talvolta, ha l'asta priva del ferro.

PARTE SECONDA

1. Le uniformi militari italiane del settecento (*Massimo Brandani, Piero Crociani, Massimo Fiorentino*)
2. Le uniformi militari italiane dell'ottocento nel periodo napoleonico (*Massimo Brandani, Piero Crociani, Massimo Fiorentino*)
3. Le uniformi militari italiane dell'ottocento dalla restaurazione all'unità nazionale (*Valerio Gibellini*)
4. Le uniformi dei garibaldini (1848-1867) (*Valerio Gibellini*)

Si può ben dire che le prime uniformi napoletane furono spagnole. Nel 1734, infatti, un esercito spagnolo batté gli austriaci a Bitonto, insediando sul trono di Napoli e di Sicilia il giovane Carlo di Borbone, figlio del re di Spagna Filippo V.

Il nuovo re ebbe in grazioso dono dal padre numerose unità dell'Esercito, che egli aveva guidato nel regno, composto, oltre che da reggimenti spagnoli, anche da reparti irlandesi e valloni. L'unica specialità napoletana preesistente, subito incorporata nell'esercito, fu l'Artiglieria, che comprendeva in pratica gli addetti alla fonderia di cannoni ed i presidii delle torri e fortificazioni costiere che difendevano il litorale dalle scorrerie dei pirati barbareschi, a quel tempo ancora abbastanza attivi.



Regno di Napoli e di Sicilia dal 1734 al 1799

L'ESERCITO DI CARLO DI BORBONE

I più antichi documenti relativi alle uniformi napoletane sono rappresentati da quattro acquerelli, datati 1746, custoditi nella raccolta Brown, della Brown University di Providence negli Stati Uniti, in materia una delle più ricche del mondo.

La fig. 1, che da questi acquerelli appunto è stata tratta, mostra un caporale d'artiglieria che indossa una « giamberga » (ossia giacca) bleu, priva di colletto e con paramani rossi, un « giamberghino » (panciotto) rosso, calzoni bianchi, calze pure bianche e scarpe nere con fibbia dello stesso metallo giallo dei bottoni dell'uniforme. Il copricapo è il consueto tricorno nero, bordato di giallo e con coccarda rossa (il colore della dinastia). Il caporale è armato di sciabola e stringe nella destra un sottile bastone, verosimilmente distintivo del suo grado evidenziato dal sottile gallone giallo dei paramani. Della stessa serie di quattro acquerelli fanno parte due figurini di ufficiali, le cui uniformi si distinguono da quella del caporale per i risvolti rossi che adornano anteriormente la « giamberga »: l'ufficiale « maggiore », superiore diremmo oggi, ha anche i paramani della « giamberga » e l'orlo del « giamberghino » orlati di gallone dorato; dorata è la dragona della spada di entrambi gli ufficiali.

Certamente coevo degli acquerelli, se non addirittura anteriore di qualche anno, è un ritratto di ufficiale generale di artiglieria (da cui è stata ricavata la fig. 2) che si trova a Napoli nei depositi del Museo di S. Martino. Anche questo ritratto conferma che il bleu, il rosso e l'oro sono i tradizionali colori dell'artiglieria napoletana. Sono infatti bleu « giamberga » e calzoni, rosse le mostre ed oro i bottoni, le bottoniere, le gallonature e le guarnizioni della corazza brunita. Stivaloni neri con speroni dovevano completare l'abbigliamento dell'ignoto generale di cui il ritratto ci tramanda solo il busto.

A parte due quadri del Pannini, uno al Quirinale ed uno a Capo di Monte, per questi anni non sapremmo indicare altre fonti, neppure descrittive. Nulla dice, infatti, l'Ordinanza del 1744 sulla costituzione dei 12 Reggimenti Provinciali, limitandosi a prescrivere che il vestiario debba essere composto di una « giamberga », un « giamberghino », un paio di calzoni, un « cappello », senza peraltro precisare né forma né colore. Poco più ci è suggerito dalla « capitolazione » del reggimento albanese « Real Macedonia », del 1742, che all'articolo 15 statuiva « *que este Regimiento deberá vestirse a la Albanesa, con el vestido encarnado* (rosso) *y la divisas* (mostre) *azul* »; altrettanto scarse sono le prescrizioni dell'Ordinanza del 1749 — relativa, tra l'altro, alla costituzione del Reggimento Dragoni del Principe — che, trattando dell'uniforme, prescrive che « *El vestuario ha de ser amarillo* (giallo) *con divisas* (mostre) *y chupas* (panciotti) *de color morado* (nero) ».

Come si vede, all'epoca lo spagnolo era ancora la lingua ufficiale dell'esercito napoletano, che pure, ampliandosi, cominciava ad annoverare numerosi reparti autoctoni.

Nel 1755, l'esercito napoletano era, infatti, così composto:

GUARDIA REALE:

— Guardie del Corpo; compagnie Alabardieri, di Napoli e di Sicilia; reggimento Reali Guardie Svizzere; reggimento Reali Guardie Italiane.

FANTERIA:

— *Reggimenti Veterani*: « Re » (in origine composto di Irlandesi) - « Regina » - « Real Borbone » - « Real Napoli » - « Real Italiano » - Real Palermo » - « Real Farnese »;

— *Reggimenti Provinciali o Nazionali*: « Real Terra di Lavoro » (unico tra questi reggimenti a fregiarsi del titolo di « Reale », riservato ai Veterani, per il suo brillante comportamento a Velletri) - « Molise » - « Calabria Citra » - « Calabria Ultra » - « Abruzzo Citra » - « Abruzzo Ultra » - « Capitanata » - « Basilicata » - « Bari » - « Principato Citra » - « Principato Ultra » - « Otranto »;

— *Reggimenti Siciliani* (levati nel 1744, prendono il nome dalle « valli » in cui è divisa l'isola): « Valdemone » - « Valdinoto » - « Valdimazzara »;

— *Reggimenti Esteri*: « Jauch » - « Wirtz » - « Tschoudy » (svizzeri); « Hainaut » - « Borgogna » - « Naumur » - « Anversa » (valloni) - « Real Macedonia » (albanese);

— *Reggimento Fucilieri di Montagna*, con funzioni di gendarmeria.

CAVALLERIA:

— *Reggimenti di Linea*: « Re » - « Rossiglione » - « Napoli » - « Sicilia »;

— *Reggimenti Dragoni*: « Regina » - « Tarragona » - « Borbone » - « Principe ».

ARTIGLIERIA:

— Reggimento Reale Artiglieria; compagnie Artiglieri Provinciali; Accademia di Artiglieria.

CORPO DEGLI INGEGNERI; VETERANI.

Quest'esercito, che aveva dato durante la Guerra di Successione Austriaca buona prova di sé, sventando la minaccia austriaca che gravava sul Regno, pur mantenendo in vita tutte le unità che in precedenza lo componevano, ed anzi aumentandole, vedeva — ora — una drastica riduzione dei suoi effettivi, dato che, in seguito alle ordinanze post-belliche del 1748 e del 1749, le compagnie dei Reggimenti Provinciali erano state ridotte a 60 « teste », quelle dei Reggimenti Veterani e Valloni a 53 e quelle di Cavalleria addirittura a 30.

Se si pensa che i Reggimenti Veterani e Valloni contavano due battaglioni di 13 compagnie e quelli Provinciali un solo battaglione su 7 compagnie, si può aver idea della scarsità di effettivi dell'Esercito.

« DIVISAS Y ANTIGUIDADES »

Notizie relative alle uniformi dell'esercito napoletano sono fornite da un'importante fonte iconografica: la raccolta di acquerelli intitolata « Di-



Fig. 1.
Caporale
di
Artiglieria
1746



Fig. 2.
Generale
di
Artiglieria
1745



Fig. 3.
Fanteria
Reggimento Siciliano
« Valdimazzara »



Fig. 4.
Fanteria
Reggimento Provinciale
« Calabria Ultra »

visas y antigüidades», custodita nella Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli e di cui esiste una copia ottocentesca nel Museo di San Martino. I disegni di questa raccolta non sono di facile lettura per quanto concerne il colore: il tempo e l'incuria hanno, infatti, ridotto i brillanti colori originali ad una serie sfumata di grigi, rosa, celestini e grigio-verdi, donde la necessità di riscoprire gli originali sulla base di testi coevi (soprattutto, un manoscritto del Logerot conservato nella stessa Biblioteca).

Scorrendo le tavole di «*Divisas y antigüidades*», ci si avvede che per la fanteria e, più in generale, per le truppe a piedi, l'uniforme comprendeva: la «giamberga», una giacca che, stretta in vita, si allargava in basso fino a coprire il ginocchio; il «giamberghino», un panciotto con maniche, anch'esso assai lungo, sino a metà coscia; un paio di calzoni corti, stretti immediatamente sotto il ginocchio; un paio di ghettoni bianchi, che a loro volta salivano fin sopra il ginocchio; una camicia pure bianca, di tela per la truppa e di lino per gli ufficiali; un cravattino nero, avvolto intorno al collo.

L'abbigliamento era completato da un tricorno nero di feltro, bordato da un gallone d'oro o d'argento per gli ufficiali, o di lana gialla o bianca per la truppa (a seconda del metallo dei bottoni) e con una coccarda rossa appuntata sull'«ala» sinistra del cappello.

La «giamberga» degli ufficiali si distingueva da quella della truppa per essere di panno più fine, più riccamente ornata, per essere nei Reggimenti Veterani priva del colletto, ed infine per non avere le falde sollevate ed appuntate lateralmente.

Distintivo di servizio degli ufficiali era la «golliera» (o «scollo») di metallo giallo ornata di giglio argento tra fronde pure d'argento, appesa sul petto subito sotto la gola. Gli ufficiali erano armati di spada e spuntone, giusto quanto disposto dall'ordinanza spagnola del 1728 che ancora vigeva nell'esercito napoletano.

I soldati, invece, erano armati di fucile e baionetta, da inserire, quest'ultima, nel portabaionetta situato a sinistra della grossa giberna di cuoio naturale portata appesa, anteriormente, ad un apposito cinturone, anch'esso in cuoio naturale. Completavano le buffetterie una bandoliera, sempre in cuoio naturale, infilata da sinistra a destra, che sosteneva la fiaschetta per la polvere od un tascapane. I Reggimenti Svizzeri non portavano, come gli altri, la giberna alla cintura, ma sospesa ad un'altra bandoliera.

La «giamberga» e, in minor misura, il «giamberghino», costituivano i capi più importanti dell'uniforme e, sebbene il taglio fosse praticamente simile per tutti i reparti, pure i ricami, le bottoniere, la forma delle tasche, la presenza o meno di risvolti sul petto (*fig. 3*) (ad esempio nei siciliani), il numero e la disposizione dei bottoni, oltre, s'intende, al variare dei colori, facevano sì che la «giamberga» di ogni singola unità costituisse un «unicum» riconoscibile, a prima vista, tra tutte le altre.

Nell'impossibilità materiale, quindi, di riprodurre tutte le uniformi dell'epoca, ci limitiamo a indicare i tipi più rappresentativi: la divisa della *fig. 4*, mutati i colori, va bene per tutti i Reggimenti Pro-

vinciali; quelle delle *figg. 5 e 6*, per i Reggimenti Dragoni; quella della *fig. 7* per la Cavalleria Leggera. La tavola sinottica di pag. 53, integra e completa i disegni delle uniformi descritte (1).

Assai simile a quella della fanteria era l'uniforme della cavalleria: «giamberga», «giamberghino» e calzoni erano dello stesso tipo; la differenza di maggior rilievo risiedeva nell'uso di alti stivaloni neri con speroni da parte dei quattro reggimenti di cavalleria leggera, e di ghettoni neri con scarpe nere e speroni da parte dei reggimenti di Dragoni, nonché nel diverso armamento ed equipaggiamento. Le giamberghe della truppa erano, inoltre, dotate di risvolti, al petto, del colore distintivo.

Gli ufficiali erano armati di spada e, se montati, anche di pistola da fonda, mentre i soldati erano invece provvisti di fucile e sciabola, se appartenenti ai Dragoni, o di un fucile più corto e di spada, se appartenenti alla Cavalleria Leggera. Le buffetterie della truppa consistevano del cinturino alla vita e di due bandoliere di cuoio naturale incrociandosi sul petto. Gli ufficiali, invece, avevano una sola bandoliera, del colore distintivo del reggimento, bordata in oro od in argento a seconda del metallo dei bottoni.

Riproducendo tutti i figurini della raccolta elementi appiediti, nulla ci è possibile dire in merito a selle e finimenti dei reparti di cavalleria; un quadro di ignoto autore, raffigurante una delle prime parate di Piedigrotta, mostra i Dragoni del Principe con gualdrappa e coprifonde nere bordate di giallo.

IL DOCUMENTO «DE RIDDER»

Contemporaneo alla raccolta «*Divisas y antigüidades*» è un altro documento, quasi sconosciuto, già appartenente alla collezione «De Ridder» di Parigi, che Quinto Cenni, il «padre» dell'uniformologia italiana, ha in piccola misura copiato ed in larga parte, ahimé, soltanto «sunteggiato» e che, in tale veste ridotta, è ora conservato nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

La prima impressione che se ne trae, una volta «tradotti» i colori, è quella di trovarsi di fronte ad un duplicato del «*Divisas y antigüidades*», sia pure corredato di disegni più nitidi; esaminando più attentamente tale raccolta, tuttavia, ci si avvede che essa fornisce qualcosa di più.

Da questo documento, infatti, si può comprendere che i secondi battaglioni dei vari reggimenti si distinguevano dai primi per il colore dei calzoni che era identico a quello dei «giamberghini». Lo stesso documento ci fornisce, inoltre, l'uniforme degli invalidi, di color bianco sporco (probabilmente grigio o di lana naturale), con «giamberghino» e mostre rossi e bottoni gialli; ed infine quella della «Dotacion de Longon», cioè a dire della milizia locale levata con gli abitanti di Longone, nell'Isola d'Elba, allora appartenente, uni-

(1) Il Dott. Rossetti di Napoli, con gli articoli apparsi su «L'Uniforme» anni or sono, è stato il primo a recare un «certus ordo» nel marasma dei colori, bottoniere, tasche e ornamenti vari delle diverse unità.



Fig. 5.
Ufficiale dei Dragoni
del Reggimento
« Borbone »



Fig. 6.
Dragone
del Reggimento di Cavalleria
« Tarragona »



Fig. 7.
Cavalleggero
del Reggimento di Linea
« Rossiglione »



Fig. 8.
Granatiere
del Reggimento
di Fanteria
« Sannio »
1776

tamente alle altre piazzeforti del cosiddetto Stato dei Presidii, alla corona di Napoli. Quest'ultima uniforme era tutta di color verde scuro, con fodera della « giamberga » e « giamberghino » di color bianco sporco e bottoni gialli.

L'AVVENTO DI FERDINANDO IV

Nel 1759, morto senza eredi il fratellastro Filippo IV, Carlo abbandona Napoli per ascendere al trono di Spagna, lasciando l'antico regno ad una reggenza guidata dal primo ministro Bernardo Tanucci giacché il nuovo re, Ferdinando (IV di Napoli e III di Sicilia) è ancora bambino.

Scarsa attenzione è prestata dal Tanucci all'esercito: unica innovazione di questi anni è la riforma del 1765, che riorganizza l'esercito sostituendo ai tre vecchi reggimenti di Sicilia due nuovi reparti e sciogliendo, al tempo stesso, i 12 Reggimenti Provinciali il cui posto è preso da sei nuovi reggimenti ottenuti riunendo il personale disciolto.

I nuovi reggimenti sono i seguenti:

— Reggimento Sannio (formato dai reggimenti Abruzzo Citra, Abruzzo Ultra e Molise): giamberga e calzoncini bleu, mostre, giamberghino e bottoni bianchi;

— Reggimento Real Campagna (da Principato Citra, Principato Ultra e Terra di Lavoro): giamberga e calzoncini bleu, mostre e giamberghino rossi, bottoni bianchi;

— Reggimento Calabria (da Calabria Citra e Calabria Ultra): giamberga, calzoncini e giamberghino gialli, mostre nere, bottoni bianchi;

— Reggimento Puglia (da Capitanata e Bari): giamberga e calzoncini rossi, mostre e giamberghino bleu, bottoni bianchi;

— Reggimento Lucania (dal Basilicata): giamberga e calzoncini bianchi, mostre e giamberghino rossi, bottoni gialli;

— Reggimento Messapia (dal Terra d'Otranto): giamberga e calzoncini rossi, mostre e giamberghino verdi, bottoni bianchi;

— Reggimento Siracusa: giamberga e calzoncini bleu, mostre e giamberghino bianchi, bottoni gialli;

— Reggimento Agrigento: giamberga e calzoncini rossi, mostre e giamberghino neri, bottoni gialli.

Con l'occasione, tutti i reggimenti di fanteria vengono posti sullo stesso piede ed i reggimenti già « provinciali » perdono quelle caratteristiche di « milizia » che avevano conservato sin dal 1744.

E' di questi anni la prima indicazione relativa ad una divisa estiva; un'ordinanza del 14 settembre 1771, infatti, ammette l'uso, per l'estate, di calzoncini e giamberghino bianchi, purché « senz'altro ornamento ». La stessa ordinanza, diretta evidentemente a reprimere gli « strappi » al regolamento, proibisce anche agli ufficiali inferiori l'uso di « manicotti », ossia « *manichetti delle camicie che non siano di tela battista* », e prescrive a tutti gli ufficiali di « *esser pettinati da soldati e non da uomini galanti* » e di portare, perciò, « *il codino nella parrucca e non nella borsa, essendo questa impropria per un militare* ».

L'ESERCITO NEGLI ANNI SETTANTA

L'esercito, qual era nel 1776, ci appare da una raccolta di disegni provenienti dalla biblioteca di Alberto di Sassonia Teschen, attualmente nella collezione Brown. Esaminando questa raccolta ci si avvede che, in venti anni, la giamberga della fanteria si è fatta più attillata e più corta, che il colletto rovesciato è stato sostituito da un colletto dritto, che il tricorno si è rimpicciolito e così pure il giamberghino ed i paramani della giamberga, che la giberna è ora portata appesa ad una bandoliera bianca, così come bianchi sono tutti i cuoiami.

I granatieri, caratterizzati dal berrettone di pelo nero con « fiamma » del colore distintivo del reggimento e dal porta - miccia d'ottone sulla bandoliera, sono armati di fucile e sciabola, quest'ultima con impugnatura d'ottone e fodero di cuoio nero.

I fucilieri, invece della sciabola, hanno la baionetta, posta nell'apposito portabaionetta fissato alla sinistra del cinturone, indossato sopra il giamberghino, chiuso da una placca d'ottone che reca, assai spesso, le iniziali del reggimento. I colori delle divise sono rimasti invariati (i reggimenti aventi gli stessi colori si distinguono tra loro per il colore e la posizione dei bottoni), ma quasi tutti i giamberghini sono filettati da un galloncino del colore della giamberga e le giambeghe da un galloncino del colore distintivo. Il granatiere di cui alla fig. 8 dà un'idea dell'insieme della divisa.

Anche le uniformi della cavalleria (v. fig. 9) si sono « sveltite » nel taglio ed ora tutti, ufficiali e truppa, hanno, sul petto della giamberga, risvolti del colore distintivo. Con la sola eccezione del colore della giamberga del reggimento Sicilia, che è ora bianca, i colori sono rimasti quelli del 1755. I Dragoni, che hanno perso le « lenze », hanno ora sui paramani una pattina a tre punte dello stesso colore distintivo e filettata, come i paramani, da un galloncino bianco. I Cavalleggeri hanno due bandoliere bianche, tenute ferme da una spallina frangiata, gialla per il « Napoli » e bianca per gli altri reggimenti. I Dragoni, invece, hanno una sola bandoliera, che gli uomini delle loro compagnie granatieri hanno adornata di un porta - miccia d'ottone, come i granatieri della fanteria, così come portano, a simiglianza di questi, berrettone di pelo con « fiamma » del colore distintivo (ma gialla per il « Principe ») con filettatura e fiocchetto bianchi o gialli a seconda del metallo dei bottoni.

Pure del colore distintivo (ma sempre gialle per il « Principe ») sono gualdrappe e coprifonde, bordate da un largo gallone bianco o giallo secondo i bottoni.

La raccolta contiene diversi soggetti con divise un po' fuori dall'ordinario, come: quella dello zappatore del Battaglione Real Ferdinando (unità costituita nel 1771 con funzioni di accademia militare), che era caratterizzata dal grembiule di pelle bianca, dai doppi alamari gialli sulle maniche e dalla pala con le iniziali del battaglione ageminate; l'uniforme dei Fucilieri di Montagna, di netta derivazione catalana, gialla, con ampio mantello verde e « ciocie » (pratica e funzionale per le prime unità di montagna mai costituite in Italia) o



Unità	Giamberga	Mostre (colletto, passa- mani, risvolti, fodera)	Giamberghino	Calzoni	Galloni bottoniere, bottoni	Note
R.li Guardie Italiane R.li Guardie Svizzere Compagnia Alabardieri di Sicilia e Napoli	Bleu Rosso Bleu	Rosso Bleu Rosso	Rosso Bleu Rosso	Bleu Bleu Bleu	Bianco Bianco Bianco	Giberna con giglio dorato. Fodera della giamberga bianca. Ghette nere per gli alabardieri di Sicilia, calze rosse per quelli di Napoli.
R. Guardie del Corpo Re Regina R. Borbone R. Farnese R. Napoli R. Palermo R. Italiano R. Terra di Lavoro Capitanata	Bleu Rosso Bleu Bleu Bleu Rosso Rosso Rosso Bleu Rosso	Rosso Bleu Rosso Rosso Rosso Bianco Giallo Verde Rosso Viola (per Uff.) Bleu (per tr.)	Rosso Bleu Rosso Rosso Rosso Bianco Giallo Verde Rosso Viola (per Uff.) Bleu (per tr.)	Bleu Rosso Bleu Bleu Bleu Rosso Rosso Bianco Bleu Rosso	Bianco Giallo Bianco Bianco Giallo Bianco Giallo Giallo Bianco Giallo	Calze rosse invece delle ghette. L'Ufficiale ha bordo oro al colletto della giamberga e sul davanti del giamberghino.
Principato Ultra Principato Citra Molise Abruzzo Ultra Abruzzo Citra Basilicata Otranto Bari Calabria Citra Calabria Ultra Valdimazzara	Bianco Bianco Rosso Bleu Giallo Giallo Rosso Bianco Bianco Giallo Rosso	Rosso Giallo Bianco Bianco Rosso Bleu Verde Bleu Nero Nero Nero	Rosso Giallo Bianco Bianco Rosso Bleu Verde Bleu Nero Nero Nero (per Uff.) Rosso (per tr.)	Bianco Bianco Rosso Bleu Giallo Giallo Rosso Bianco Bianco Giallo Rosso	Giallo Giallo Bianco Bianco Bianco Giallo Bianco Giallo Giallo Giallo Giallo	Bordo oro al tricorno. Risvolti del petto neri.
Valdemone	Rosso	Bianco	Bianco	Rosso	Giallo	Risvolti del petto e pattine dei pa- ramenti bianchi.
Valdinoto Jauch Tschoudy Wirtz Anversa	Bleu Rosso Rosso Rosso Bianco	Bianco Bleu Bleu Bleu Rosso	Bianco Bleu Bleu Bleu Rosso	Bleu Bleu Bleu Bleu Rosso (per Uff.) Bianco (per tr.) Bianco	Bianco Bianco Bianco Bianco Giallo	Risvolti del petto bianchi. Risvolti del petto bleu.
Borgogna	Bianco	Bleu	Bleu	Bianco	Giallo (per Uff.) Bianco (per tr.)	
Hainaut	Bianco	Rosso	Rosso	Rosso (per Uff.) Bianco (per tr.)	Giallo	
Naumur R. Macedonia	Bianco Rosso	Rosso Viola (per Uff.) Rosso (per tr.)	Rosso Viola (per Uff.) Rosso (per tr.) Giallo (per Uff.) Rosso (per tr.)	Rosso Rosso	Giallo Bianco	L'uniforme è di tipo balcanico.
Fucilieri di Montagna	Verde (per Uff.) Giallo (per tr.)	Giallo	Giallo (per Uff.) Rosso (per tr.)	Verde (per Uff.) Giallo (per tr.)	Giallo	La truppa, che è dotata anche di un mantello verde, ha una giac- chetta corta e calzoni e calza- ture di tipo particolare.
Artiglieria Btg. di Marina Re Rossiglione Napoli Sicilia	Bleu Verde Bleu Bianco Rosso Bleu	Rosso Rosso Rosso Bleu Nero Rosso	Rosso Rosso Rosso Bleu Nero Rosso	Bleu Verde Bleu Bianco Rosso Bleu	Giallo Giallo Bianco Bianco Giallo Giallo	Lettere R.A. in oro sulla giberna. Risvolti del petto rossi.
Dragoni Tarragona Dragoni Regina Dragoni Borbone Dragoni Principe	Giallo Giallo Giallo Giallo	Verde Rosso Bleu Nero	Verde Rosso Bleu Nero	Giallo Giallo Giallo Giallo	Bianco Bianco Bianco Bianco	Lenzé (cordelline) bianco - verdi alla spalla destra. Id. c.s. ma in bianco - rosso. Id. c.s. ma in bianco - bleu. Id. c.s. ma in bianco - nero.



come infine quella più appariscente di tutte del « Real Macedonia » raffigurata nella Tavola di apertura, che richiama altre divise, come quelle degli Schiavoni al servizio veneto e dei Croati al servizio imperiale, tutte derivate da costumi popolari balcanici, come si può rilevare dai pantaloni attillati, dalla fascia in vita, dal berrettone (il « coppolone » nel linguaggio burocratico - militare napoletano) adorno qui di una placca rossa con l'aquila bicipite d'Albania.

Dato che tutti i disegni della collezione raffigurano dei soldati, non sappiamo quali fossero i distintivi di grado degli ufficiali e dei sottufficiali, né quale fosse il loro armamento; quest'ultimo particolare possiamo però desumerlo dall'art. 1 del titolo IV dell'ordinanza del 1° maggio 1778 sul « Nuovo Metodo con cui si prescrive la formazione de' Reggimenti per gli Esercizi » che recita: « Siccome abbiamo considerato seriamente all'inutilità degli spuntoni, arme di cui si sono finora serviti gli uffiziali del nostro esercito, e dell'alabarde, che portarono i sergenti del medesimo, così risolviamo che d'ora in avanti tutti gli uffiziali, così de' reggimenti di Casa Reale, che degli altri tutti dell'esercito, tanto de' Fucilieri che de' Granatieri, e quelli de' Reggimenti di Dragoni non siano di fazione con altre armi che le sole spade ed al contrario tutti i sergenti vi saranno col fucile... La spada sarà in ogni reggimento, niuno eccettuatone, di uniforme, ed avranno il cinturone di corame bianco, eccetto i reggimenti di Casa Reale che, ne' giorni che vestono il grande uniforme, lo avranno del colore della sottoveste con picciolo gallone d'oro o d'argento secondo il colore de' bottoni; anche gli uffiziali de' Granatieri avranno la spada. I sergenti avranno una piccola padrona (giberna) di velluto nero ed intorno un piccolo gallone, oro od argento, secondo i bottoni, con la cifra del reggimento ricamata in mezzo alla medesima, in oro o in argento, colla fascia di corame bianco ». Con la stessa ordinanza è, inoltre, abolito l'uso della goletta.

Una raccolta di figurini su seta con ricami in oro ed argento eseguiti nel 1779 dall'Ognibene conservata al museo di S. Martino, conferma, almeno nel taglio, le uniformi della collezione del 1776. Almeno nel taglio, abbiamo detto, visto che i colori delle sete, estremamente sbiaditi, sarebbero inintelligibili se non fosse per la conoscenza di altre fonti. I figurini dell'Ognibene differiscono dai precedenti soltanto in alcuni dettagli, come i bottoni dei paramani ora paralleli agli stessi e non più perpendicolari, come le ghette degli Svizzeri e dei Valloni, non più nere o bianche ma bianche a sottili righe longitudinali azzurre, e così via. E' da notare, nei figurini rappresentanti elementi dei reparti di Casa Reale, l'uso del cinturone del colore distintivo bordato d'oro o d'argento previsto dall'ordinanza del 1778.



Fig. 9.
Cavalleggero
del Reggimento
di Linea « Re »

Il. Se il Tanucci ha caratterizzato la prima fase del Regno di Ferdinando IV, il ministro della guerra e, in seguito, primo ministro Giovanni Acton, un ufficiale di marina di origine inglese, ne caratterizza la seconda, che va dal 1780 al 1799: periodo che vede il Regno di Napoli uscire dall'orbita spagnola.

Se il Tanucci poco o nulla si era interessato all'esercito, lo stesso non si può dire dell'Acton, anche se, a causa del suo ingegno più pronto che profondo e del suo carattere alquanto superficiale, le sue intenzioni si rivelarono di gran lunga migliori dei risultati ottenuti.

LE PRIME MODIFICHE

Di conseguenza, gli anni «ottanta» sono per l'esercito napoletano anni di trasformazioni, di cambiamenti, di modifiche parziali che culminano, intorno al 1790, con le definitive riforme innovatrici del de Salis, del Bock e del Pomereul, chiamati a Napoli per riordinarvi l'esercito.

Esaminiamo ora la parte delle innovazioni che interessano le uniformi.

Una prima Ordinanza, nel 1780, regola il vestiario delle unità svizzere al servizio napoletano e cioè il reggimento Reali Guardie Svizzere ed i reggimenti «Wirtz», «Tschoudy» e «Jauch». Per questi ultimi l'uniforme conserva i colori tradizionali — giacca rossa con mostre bleu scuro, panciotto e calzoncini bleu scuro — distinguendosi i reggimenti tra loro per le bottoniere poste sui risvolti del petto: il «Wirtz» ne ha 8, il «Jauch» ne ha 6 (e più larghe), mentre lo «Tschoudy» non ne ha affatto. Per la prima volta questa Ordinanza fornisce anche i distintivi di grado, che consistono in: uno, due e tre galloncini in argento intorno ai paramani, rispettivamente, per maggiori, tenenti colonnelli e colonnelli; due spalline in argento per i capitani; una sola spallina, pure in argento, portata a destra per i tenenti, e a sinistra per gli alfieri. I sottufficiali hanno paramani e colletto gallonati in argento.

Analogamente di rosso e di bleu vestono le Reali Guardie Svizzere: la loro uniforme (anzi, le loro uniformi, che l'Ordinanza ne prescrive tre per gli ufficiali e due per i sottufficiali e soldati) è riccamente gallonata ed ornata di bottoniere in argento o in lana bianca, secondo il grado. La figura 1 mostra un soldato in uniforme di parata con giacca rossa, panciotto e calzoncini bleu scuro, ghettoni bianchi, tricorno nero bordato d'argento con coccarda rossa e pompon agli angoli bianchi e argento. La giacca ha colletto rovesciato, paramani, fodera delle falde e risvolti al petto di colore bleu scuro; alle falde sono applicati dei gigli in argento e in argento sono bottoniere, galloni e bottoni; buffetterie bianche con giberna foderata di velluto nero con cifre reali in ricamo d'argento; fucile, baionetta e daga con elsa di metallo bianco e dragona presumibilmente di lana bianca e seta.

Dal libro «Cronaca Civile e Militare delle Due Sicilie» del Dal Pozzo, si può evidenziare che tra il 1782 e il 1783 l'intero esercito ha modificato il colore di fondo delle uniformi che è diventato identico, o quasi, per ogni Arma. Infatti, alla data 5 novembre 1782, così annota il Dal Pozzo: «Piano delle uniformi delle Truppe Reali. La fanteria sarà vestita di bleu con giamberghino e calzone bianco, distinguendosi i reggimenti dal colore del collaretto e dei paramani e dal bottone. Sono esclusi dal nuovo vestiario i reggimenti Reali Guardie Italiane e Svizzere, gli Albanesi e la Marina. L'artiglieria sarà vestita di color grigio ferro con mostre scarlatte». Alla data 10 febbraio 1783 segue l'annotazione relativa alla cavalleria: «su sei reggimenti, quattro vestiranno di celeste e due di verde, tutti con sottoveste e calzoncini di pelle gialla, distinguendosi tra loro per il colore dei paramani e per il bottone».

Grazie ad un quadro di Philip Hackert del 1787, conservato a Caserta, nel quale si rappresentano le manovre effettuate a Gaeta dalla Brigata formata dai reggimenti Real Napoli e Messapia, possiamo ricostruire il taglio delle uniformi della fanteria. Il soldato (fig. 2) indossa una giamberga bleu scuro con paramani e colletto del colore distintivo (giallo

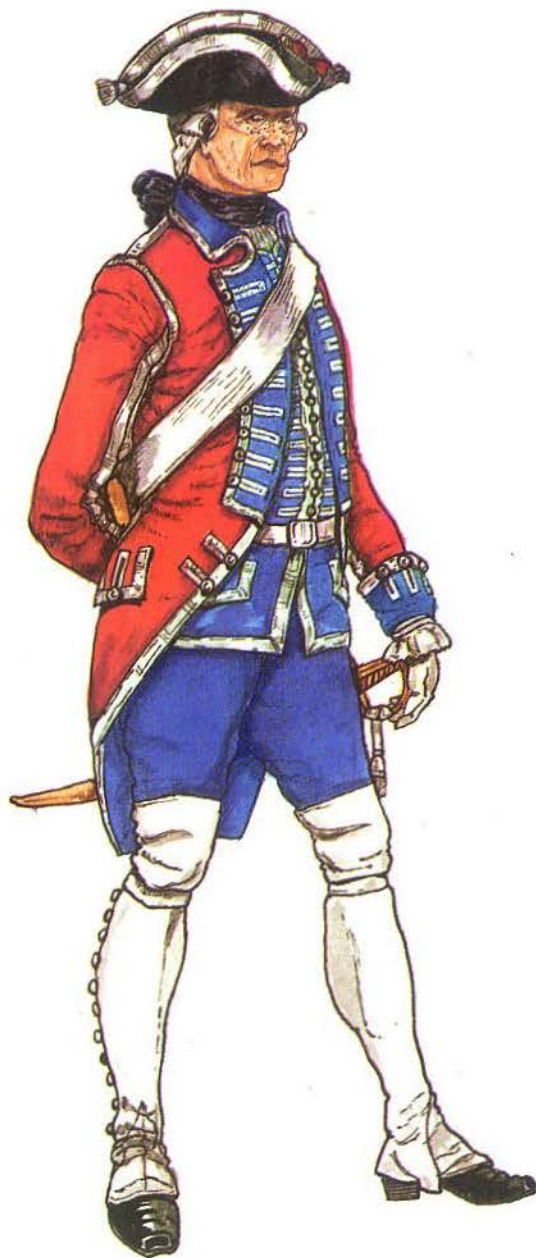


Fig. 1. - Reggimento Guardie svizzere: fuciliere in alta tenuta come da regolamento del 1780.

verdognolo per i reggimenti Real Napoli e Messapia), falde rovesciate con fodera bianca e grossi bottoni gialli o bianchi a seconda della posizione del reggimento d'appartenenza nella Brigata. Panciotto e calzoni sono bianchi, secondo il « Piano » dell'87; il cappello è il consueto tricorno con coccarda rossa a farfalla, sovrastata da un piumetto, basso e largo, bianco a cima nera. Ghettoni corte a gambale e scarpe nere. Le bandoliere sono due: bianche, incrociate, e sorreggono rispettivamente la giberna e la daga. Gli ufficiali vestono quasi completamente come i soldati, dai quali si distinguono principalmente per la mancanza delle bandoliere e per la spada con elsa dorata e dragona in argento appesa ad un cinto bianco di pelle con placca rettangolare dorata, indossato in vita sopra il panciotto.

Purtroppo, si conoscono i colori distintivi di solo due altre Brigate: il rosso scarlatto per i reggimenti « Re » e « Regina » ed il cremisi per i reggimenti « Real Farnese » e « Real Borbone ».

Scarsi sono i dati che si possono fornire sull'uniforme della cavalleria: da documenti d'archivio si è potuto appurare che i due reggimenti in verde erano il « Borbone » ed il « Tarragona », con mostre rispettivamente cremisi e nere, mentre dei reggimenti in celeste conosciamo solo le mostre verde chiaro appartenenti ai reggimenti « Napoli » e « Sicilia ».

Con l'arrivo dei nuovi istruttori svizzeri, francesi e tedeschi, ben più importanti e radicali riforme urgono e, di conseguenza, nuove modificazioni investono anche il campo delle uniformi.

Con l'Ordinanza manoscritta, dell'11 dicembre 1788, soppresso il Corpo degli Ingegneri, l'artiglieria è riordinata dal francese Pommereul, allievo del grande Gribeauval, su due reggimenti ed una compagnia artefici, oltre ad uno Stato Maggiore. L'art. 77 dell'Ordinanza prescrive la nuova uniforme del Corpo, che consiste in giacca, panciotto e calzoni di panno bleu scuro, con fodera, colletto, paramani e filettature rosso scarlatto: i bottoni sono gialli. Le falde si portano rivoltate ed ornate di due gigli e di due granate in ottone. Il consueto tricorno è bordato di bianco, bianca e rossa la coccarda, ed è guarnito da un pennacchio, bianco per il reggimento « Re », rosso per il « Regina ».

Un'uniforme simile è indossata anche dagli ufficiali e dagli « equiparati » che adempiono le mansioni di quello che oggi definiremmo il « Servizio Tecnico d'Artiglieria », Controllori delle Armi, Regi Fonditori, ecc.; questi ultimi, però, si differenziano per il diverso colore dei paramani e del colletto. Lo stesso art. 77 ci fornisce anche i distintivi di grado degli ufficiali (che differiscono leggermente da quelli già descritti per gli ufficiali svizzeri) e dei sottufficiali, che sono distinti da due spalline dorate senza frange per i Primi Ajudanti, dalle stesse spalline (filettate però di rosso) per i Secondi Ajudanti, e da galloni obliqui in oro od in lana gialla (cuciti diagonalmente, da cucitura a cucitura, sulle braccia, secondo l'uso francese) per i Primi Sergenti e Secondi Sergenti, caporali e « fuochisti » (appuntati). I sergenti hanno inoltre spalline in lana rossa filettate d'oro e con frangia rossa; caporali, fuochisti ed artiglieri hanno invece spallina e frangia di colore rosso, eccettuati quelli



Fig. 2. - Fante del reggimento di linea « Messapia », 1787.



Fig. 3. - Maresciallo di Campo in gran tenuta, 1789.

della compagnia artefici, che hanno spalline rosse rigate di bleu e frangia rossa e bleu.

IL REGOLAMENTO DEL 1789

Con l'Ordinanza del 1788, l'artiglieria si è adeguata al « Piano » formulato il 14 gennaio dello stesso anno sulla riorganizzazione dell'esercito e che, sciogliendo vari reparti (tra gli altri quelli svizzeri) e formandone di nuovi, prevede venti reggimenti di fanteria, divisi in dieci Brigate e otto reggimenti di cavalleria, senza più differenze tra dragoni e cavalleria leggera, oltre all'artiglieria e a reparti minori.

Nulla è previsto da questo « Piano » per quanto concerne le uniformi, ma questa lacuna è ampiamente colmata dal « Regolamento con cui si prescrive la forma de' Vestiari, Equipaggi, Armamento e Pulizia nelle Reali Truppe » del 31 ottobre 1789, che regola, in ogni dettaglio, le uniformi dei generali, dei commissari di guerra, degli intendenti, degli ufficiali degli Stati Maggiori delle Piazze e delle Armate, dei medici, degli ufficiali in ritiro e, infine, della fanteria. Eccezzuata la cavalleria, quindi, l'intero esercito napoletano ha ora una nuova divisa che si esaminerà, è il caso di dirlo, per sommi capi.

La grande uniforme degli ufficiali generali consiste in una giacca lunga, di colore bleu scuro, con falde abbassate, non allacciata, con paramani, colletto dritto e fodera di colore scarlatto, panciotto e calzoncini pure scarlatti, calze bianche e scarpe nere, oppure stivali, e cappello con coccarda rossa appuntata da una trina e da un bottoncino dorato, come i bottoni della uniforme. Un cinturino bianco e la spada con elsa dorata e dragona in argento misto a seta scarlatta completano l'uniforme. Quel che la caratterizza sono, però, i ricami, in filo d'oro, di un disegno di origine spagnola che si conserverà pressoché intatto fino al 1860, il cui numero e la cui disposizione determinano la distinzione di grado dei vari ufficiali generali. Nella figura 3 i ricami indicano un Maresciallo di Campo, dato che, oltre ai ricami lungo l'apertura della giacca, sulle falde, lungo il panciotto e sul colletto, c'è un solo ordine di ricamo sui paramani, mentre due ne hanno il Tenente Generale ed il Capitano Generale: quest'ultimo, inoltre, presenta ornate di ricami tutte le cuciture della giacca. Bottoni e ricami d'argento caratterizzano invece il Brigadiere, primo nella scala gerarchica degli ufficiali generali, che, per tutto il resto, veste in maniera identica al Maresciallo di Campo.

Speciali ricami distinguono i Commissari di Guerra (figura 4 e particolari) e gli Intendenti. Il Commissario indossa una giacchetta bleu scuro con colletto, paramani e fodera rossi, bottoni e ricami argento, panciotto e calzoncini bleu scuro, stivali neri e cappello con bordo d'argento e coccarda rossa. Gli Intendenti vestono una divisa simile, ma con mostre della giacchetta bleu scure, ricami in oro e calzoncini e panciotto rossi. Divise simili, con piccole varianti nei bottoni, nei ricami e nella disposizione dei colori delle mostre, sono indossate dagli ufficiali addetti agli Stati Maggiori delle Piazze e delle Armate.

Il grigio ardesia è il colore di fondo delle divise del corpo sanitario, le mostre rosse e nere distinguono il medico, il chirurgo e l'ispettore degli ospedali. La figura 5 mostra un chirurgo di battaglione in divisa estiva, con panciotto e calzoncini bianchi. Come si può rilevare dalla mancanza di spalline e di dragona dalla spada, i « sanitari » non sono considerati veri e propri ufficiali: i gradi sono indicati infatti soltanto da bottoniere o piccoli ricami.

Il regolamento passa poi a trattare della fanteria, che il « Piano » del 1788 ha suddiviso in dieci Brigate, ciascuna su due reggimenti, ognuno su tre battaglioni. La divisa dei soldati, dei graduati e dei secondi sergenti delle compagnie fucilieri è raffigurata nella figura 6. La giacca, che ha conservato il colore bleu, si è nettamente modificata nel taglio, specie per quanto riguarda falde e paramani. Il colletto ed i paramani della giacca sono del colore distintivo di Brigata, come pure la contropallina, foderata di panno bleu, e le due « legaccio » che servono a tenere rialzate le falde foderate di panno bianco. Il panciotto è bianco con colletto, contropallina e paramani a punta del colore distintivo. I bottoni della giacca e del panciotto sono di metallo giallo per il primo reggimento di ogni Brigata e di metallo bianco per il secondo. Calzoncini bianchi e ghettoni neri con bottoncini gialli per tutti (in estate usano panciotto di tela o traliccio bianco e pantaloni attillati, a « pampiera », dello stesso tes-

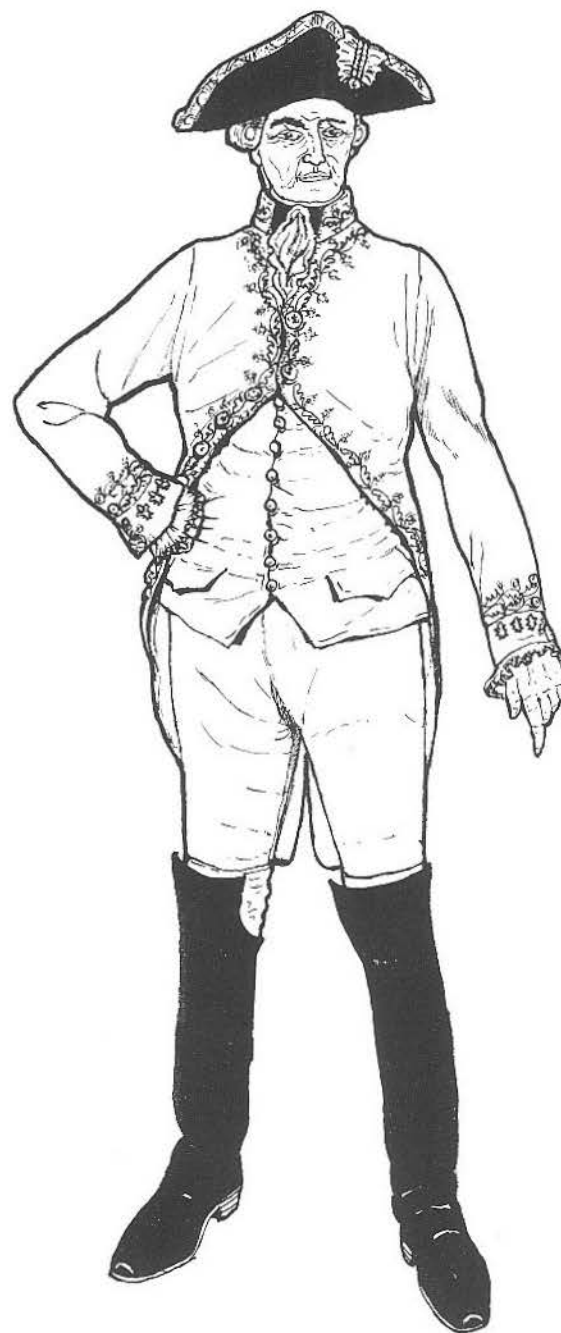


Fig. 4. - Commissario Intendente di guerra, 1789.

suto, di foggia particolare, che fasciano tutta la gamba fino a coprire parte della tomaia della scarpa, a cui sono assicurati da un sottoscarpa, sostituendo anche le ghette). Tricorno nero con orlo di filo bianco, argento per i sottufficiali, con coccarda rossa. Fiocchetti di vario colore, agli angoli del tricorno, denotano le varie compagnie fucilieri (ad es. rosso per la prima, giallo per la seconda, ecc.) mentre un pompon, posto sul bordo del cappello al di sopra della coccarda, indica il battaglione: rosso per il primo, bianco per il secondo e rosso con centro bianco per il terzo; cinturone in cuoio imbiancato con placca di metallo giallo, che sostiene la baionetta e la daga, o «cangiarra», con impugnatura di ottone e fodera di pelle nera. La giberna, pure di cuoio nero, è appesa ad una bandoliera di cuoio bianco. Di cuoio rosso è invece la correggia del fucile.

I granatieri (figura 7) differiscono dai fucilieri soltanto per lo speciale copricapo di feltro nero, a forma di cilindro, adornato anteriormente di una piastra di metallo giallo recante il monogramma reale circondato da un trofeo di bandiere. Una fascia rossa cinge la base della cupola del cappello e, annodata posteriormente, lascia pendere le due estremità.

Anche i cacciatori hanno uno speciale copricapo «a guisa di pane di zucchero», ma purtroppo non si è in grado di ricostruirlo in mancanza di fonti iconografiche adeguate.

I cacciatori si diversificano, inoltre, per avere il cinturone, in cuoio nero, che sorregge, oltre alla daga e alla baionetta, anche la giberna, e per avere in dotazione una borsa in cuoio nero anziché lo zaino di pelle verniciata ad olio «che fa l'effetto di una pelle di tigre» regolarmente distribuito agli altri reparti.

Tutti i soldati fanno regolarmente uso di uno spolverino di tela grezza (figura 8) come tenuta di fatica «per i servizi meccanici» e a questo si accompagna, in genere, il berretto bleu con la fascia inferiore del colore distintivo guarnita di una granata per i granatieri e delle cifre reali per le altre compagnie, il tutto in ricamo bleu; un fiocco del colore delle compagnie completa il berretto (1). Sebbene il regolamento non ne faccia menzione, da un quadro dell'Hackert, del 1794, si è potuto rilevare che lo «spolverino» è provvisto di un colletto e di una contropallina del colore distintivo.

Tamburi e pifferi sono caratterizzati dai «nidi di rondine» del colore distintivo e da galloni e alamari dei colori della

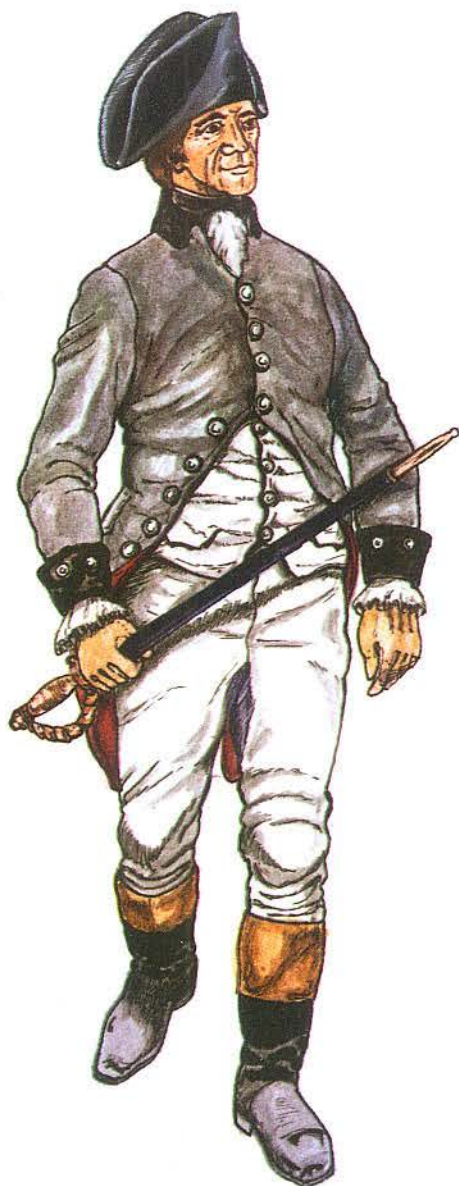


Fig. 5. - Medico di battaglione, 1789.



Fig. 6. - Caporale del reggimento fanteria di linea «Real Napoli», 1789.

livrea reale, bianco e rosso, distribuiti un po' per tutta la giacca.

Gli ufficiali ed i sottufficiali di grado più elevato (ajutanti, porta bandiera, primi sergenti e prevosto) conservano quasi immutato l'abito bleu con mostre del colore distintivo già descritto per il 1787, ed il cui taglio è quello del medico di cui alla citata figura 5. La novità di maggior rilievo, rispetto al 1787, è l'adozione degli stivali invece delle ghette. La giacca si porta, in servizio, con le falde rivoltate; fuori servizio, con le falde abbassate, ad eccezione degli ufficiali degli Stati Maggiori, o meglio dei comandi di reggimento, che le portano sempre rialzate. Sempre in servizio, è cinta in vita una sciarpa di seta bianca, striata di scarlatto (di filo invece per gli ajutanti con l'esclusione per tutti gli altri sottufficiali). Gli ufficiali sono armati di spada (sciabola per gli ufficiali dei granatieri), portata appesa ad un cinturino bianco ed ornata da una dragona d'argento venata di scarlatto. Fuori servizio gli ufficiali, anziché la spada, portano un bastone di giunco con pomo d'avorio. Anche di bastone sono dotati, ma in servizio, i sergenti, che lo hanno pure di giunco con pomo d'osso, mentre i caporali e i « carabinieri », ossia gli appuntati, hanno delle semplici bacchette di nocciolo.

I distintivi di grado degli ufficiali sono praticamente quelli prescritti dall'ordinanza del 1780. Le spalline sono in oro od in argento a seconda del bottone del reggimento, e sottopannate del colore distintivo.

Nessun distintivo di grado ha l'ajutante, che indossa una completa uniforme di ufficiale, priva, appunto, di spalline. Il porta bandiera, che veste come l'ajutante, è contraddistinto da una sola spallina sulla spalla sinistra, in oro od in argento, priva però di frangia. Uno o due galloni d'argento, posti poco più sopra dei paramani e paralleli a questi, indicano, rispettivamente, i secondi ed i primi sergenti; un gallone d'argento (figura 6) ed uno in filo bianco, cuciti obliquamente allo stesso punto, distinguono infine i caporali ed i « carabinieri ». I forieri hanno due galloni in argento posti obliquamente sull'avambraccio, anziché sul braccio; l'armiere, vestito come la truppa, è contraddistinto da due fucili incrociati, di panno bianco, posti sull'avambraccio, mentre il guastatore reca due scuri incrociate, pure di panno bianco, oltre un berrettone da granatiere, un grembiule di cuoio imbiancato ed una scure conservata in una custodia di cuoio bianco.

Il regolamento assegna alle Brigate i seguenti colori distintivi:

- 1^a Brigata (reggimenti « Re » e « Regina »): rosso;
- 2^a Brigata (reggimenti « Real Borbone » e « Real Farnese »): cremisi;
- 3^a Brigata (reggimenti « Real Napoli » e « Real Palermo »): limoncello chiaro;
- 4^a Brigata (reggimenti « Real Italiano » e « Real Campagna »): melangolo;
- 5^a Brigata (reggimenti « Puglia » e « Lucania »): giunchiglia;
- 6^a Brigata (reggimenti « Sannio » e « Messapia »): verde cupo;
- 7^a Brigata (reggimenti « Calabria » e « Agrigento »): nero;
- 8^a Brigata (reggimenti « Siracusa » e « Borgogna »): celeste.

Le altre due Brigate, che comprendono gli Albanesi del 1^o e 2^o « Illirico » e gli stranieri, per lo più tedeschi, del 1^o e 2^o « Straniero », hanno una divisa particolare.

Gli Albanesi hanno un'uniforme propria: bleu con panciotto giallo chiaro, mostre rosse, alamari a profusione, fascia rossa in vita e, per finire, il caratteristico « coppolone ».

L'uniforme della Brigata Straniera è, invece, simile a quella della fanteria nazionale, con colore distintivo rosso; in più ha alamari bianchi (argento con fiocco per gli ufficiali) posti anteriormente alla giacca, sui paramani e sulle patte delle tasche (figura 9).

IL REGOLAMENTO DEL 1791 PER LA CAVALLERIA

Ultima Arma ad adottare una nuova uniforme è la cavalleria. Con regolamento in data 8 aprile 1791, viene stabilito

(1) I dati riportati sono tratti dal regolamento; da un quadro dell'Hackert, peraltro, le cifre reali sono in bianco.



Fig. 7. - Granatiere di fanteria in uniforme secondo il regolamento del 1789.

per essa un nuovo vestiario, di netta derivazione prussiana, sperimentalmente introdotto sin dal 1787 e che possiamo osservare nella figura 10 tratta dal quadro dipinto in quell'anno da Philip Hackert.

L'uniforme, da attribuirsi al reggimento « Re », consiste in giacca e calzoni bianchi, stivali alla scudiera con speroni, tricorno e sabretache. La giacca, chiusa da ganci e del tutto priva di bottoni, ha colletto e paramani del colore distintivo (rossi in questo caso), falde foderate di bianco rialzate e guarnite di un gallone giallo bordato di rosso che arricchisce anche la parte anteriore della giacca ed i paramani e ricopre pure la contropallina, posta sulla spalla sinistra; una filettatura del colore distintivo orla l'attaccatura

delle maniche alla spalla. Fascia scarlatta attorno alla vita. Tricorno nero con coccarda nera (deve essere quella « originale » prussiana, non ancora sostituita da quella napoletana) e piumetto bianco. Giberna nera con bandoliera bianca e rangona bianca per il moschettone. Sciabola con fodero di pelle nera; sabretache scarlatta, gallonata interamente in oro, con cifre reali pure in oro (è il caso di sottolineare come anche le cifre reali siano quelle « originali », coincidendo i nomi dei sovrani, Ferdinando e Federico, nella sigla latina « F. Rex »). Guanti di pelle giallastra.

Il regolamento del 1791 rende obbligatoria questa divisa, variando la coccarda da nera in rossa, ed abolendo la sabretache. E', inoltre, adottata una « camiciola » celeste che



Fig. 8. - Soldato con « spolverino » e berretto da quartiere del reggimento « Real Palermo », secondo l'Hackert.

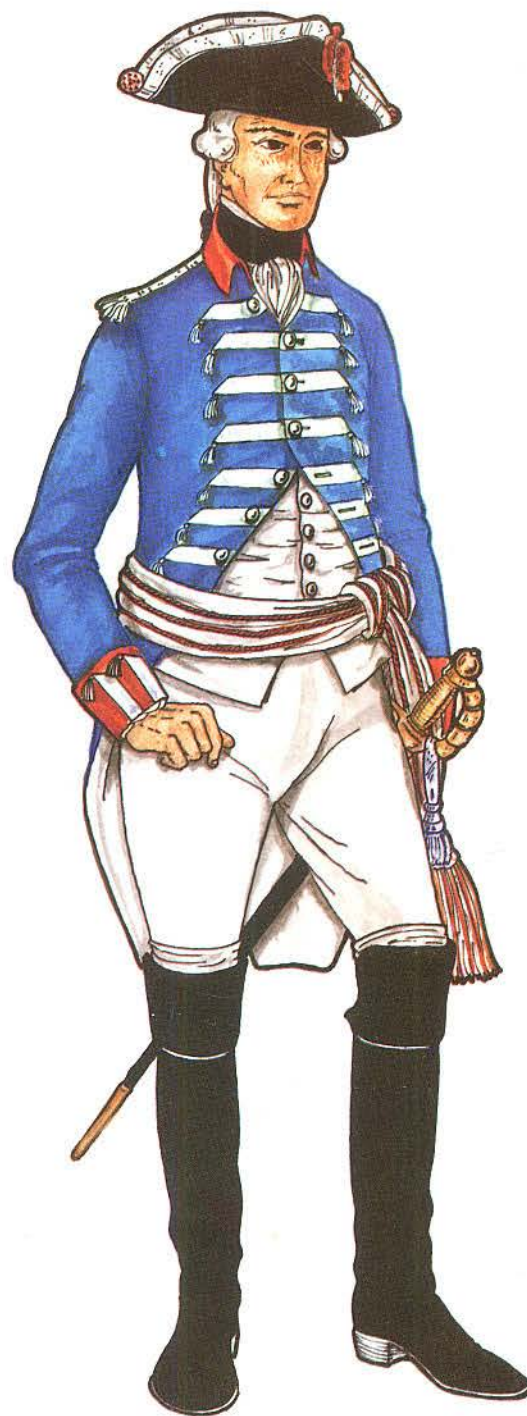


Fig. 9. - Ufficiale di fanteria della « Brigata Straniera ».

sostituisce la giacca nella tenuta giornaliera (fig. pag.47); tale «camicia» ha colletto e paramani del colore distintivo ed è guarnita dello stesso gallone della giacca. Il regolamento precisa, inoltre, che il tricorno deve essere portato inclinato sulla ciglia destra; agli angoli devono essere recati dei fiocchetti del colore assegnato a ciascuno dei quattro squadroni ed al mezzo squadrone di riserva (rosso con centro bianco), o al piccolo Stato Maggiore reggimentale (cremisi).

Una «pellegrina» con maniche completa, d'inverno, la divisa: dal candido colore dei loro mantelli i cavalieri napoletani saranno dai francesi chiamati «les diables blancs», i diavoli bianchi, durante la prima fase della campagna d'Ita-

lia del 1796, che vedrà quattro reggimenti napoletani battersi eroicamente sui campi di Lombardia, tanto da meritare gli elogi dell'avversario, Napoleone.

Tutte le buffetterie sono di cuoio bianco di bufalo, con fibbie di ottone. I soldati, i «carabinieri» e i caporali sono armati di carabina e di sciabola; quest'ultima, con dragona di cuoio bianco, è portata in un fodero di cuoio nero che reca attaccata una sottile custodia per la bacchetta della carabina, bacchetta che, tuttavia, i soldati napoletani preferiscono portare infilata negli alti stivaloni. I sergenti sono muniti della sola sciabola ma, quando sono montati, vengono armati, come tutti gli altri, anche di due pistole da fonda.



Fig. 10. - Cavaliere del reggimento « Re », 1787.

I distintivi di grado dei sergenti, caporali, e « carabinieri » sono quelli adottati dalla fanteria, con la differenza di essere filettati di scarlatto e, per i caporali, di essere posti sui paramani. I sergenti, inoltre, hanno i galloni della giacca del colore distintivo, bordati in oro od in argento anziché in giallo o in celeste.

I trombettieri, distintivi di grado a parte, vestono come i sergenti; inoltre, portano spilline del colore distintivo guarnite da un doppio giro di gallone e da due false maniche, pendenti dietro le spalle e ornate del gallone distintivo. Fanno



Fig. 11. - Tenente Colonnello di Cavalleria in piccola tenuta, reggimento « Regina », 1791.

inoltre risaltare il copricapo del trombettiere un piumetto rosso e un piumeggio bianco posto sul giro del tricorno tutt'intorno.

Gli ufficiali di cavalleria dispongono di due uniformi: la grande uniforme consiste in giacca e calzoni bianchi, la piccola in giacca lunga celeste con panciotto e calzoni giallognoli (figura 11). La giacca della grande uniforme è simile a quella indossata dalla truppa, da cui differisce solo per il diverso tipo di gallone, che è tutto d'oro per ciascun primo reggimento di ogni Brigata, e tutto d'argento per i secondi; su questa giacca non sono portati distintivi di grado all'infuori della sciarpa annodata in vita di seta bianca striata di rosso, identica per tutti gli ufficiali. Stivali con ginocchiera e speroni, sciabola con dragona in argento screziata di rosso, guanti di pelle di daino e cinturino di marocchino rosso completano la grande uniforme.

La giacca della piccola uniforme è uguale a quella adottata dagli ufficiali di fanteria, così come uguali sono i distintivi di grado in uso. Questa giacca ha colletto e paramani del colore distintivo, bottoni di metallo bianco o giallo e fodera delle falde di color giallognolo. Con la piccola uniforme si porta la spada: gli stivali sono meno alti alla ginocchiera. Ajutanti e porta bandiera vestono come gli ufficiali e con i distintivi di grado propri dei loro pari grado della fanteria. I forieri vestono la piccola uniforme degli ufficiali con i distintivi del proprio grado e questa stessa uniforme è vestita da armiere, calzolaio, sellaio e maniscalco contraddistinti, rispettivamente, da due carabine incrociate, due lesine (parimenti incrociate) ed un ferro di cavallo, tutti in panno scarlatto, posti sulla manica sinistra. L'art. 14, ed ultimo, del regolamento fissa infine i colori distintivi delle Brigate ed i galloni dei reggimenti, che sono i seguenti:

1^a Brigata, mostre rosse: reggimento « Re », gallone giallo orlato rosso; reggimento « Regina », gallone celeste orlato rosso;

2^a Brigata, mostre cremisi: reggimento « Rossiglione », gallone giallo orlato cremisi; reggimento « Tarragona », gallone celeste orlato cremisi;

3^a Brigata, mostre gialle: reggimento « Borbone », gallone rosso orlato giallo; reggimento « Principe », gallone giallo orlato celeste;

4^a Brigata, mostre arancio: reggimento « Napoli », gallone giallo orlato arancio; reggimento « Sicilia », gallone celeste orlato arancio.

Come già accennato, gli ufficiali dei primi reggimenti hanno gallone e toni dorati, quelli dei secondi argentati.

I NUOVI REPARTI

Scoppiata la rivoluzione francese, anche Napoli, la cui regina Maria Carolina è sorella di Maria Antonietta, si trova coinvolta nella lotta: nel 1793 truppe napoletane sono a Tolone; nel 1794 partono per l'Italia settentrionale i reggimenti di cavalleria « Re », « Regina » e « Principe », che saranno raggiunti nel 1796 dal « Napoli ». Benché il pericolo sia ancora remoto, già nel 1794 si prendono le misure per potenziare l'esercito: con Real Dispaccio del 5 agosto si chiedono sedicimila reclute.

Con queste nuove leve sono costituiti dei « battaglioni volontari » che vengono aggregati ai reggimenti regolari in ragione di tre per ognuno. L'uniforme di questi battaglioni consiste in giacchetta bleu con colletto, paramani e risvolti del petto del colore distintivo del reggimento cui sono aggregati; pantaloni bianchi attillati che sostituiscono anche le ghettoni, abbottonandosi sulla scarpa, e cappello tondo, piccolo, con la falda sinistra rialzata, guarnito di coccarda, pompon di compagnia e nastro rosso attorno al giro della cupola. Questo tipo di cappello, che oggi quasi diremmo a « paglietta », che si generalizzerà nell'uso dopo il '99 con i nuovi regolamenti, è forse l'unico capo di abbigliamento veramente originale, non derivato, cioè, da elementi stranieri, che sia dato di trovare nelle uniformi napoletane.

In questo stesso anno è disciolta la compagnia delle Guardie del Corpo, in cui si sono scoperte infiltrazioni giacobine, rimpiazzata dal Real Corpo delle Guardie composto da ufficiali tratti dai vari reggimenti dell'esercito.

Ma è nel 1796, quando Buonaparte dilaga nella pianura padana, che il pericolo sembra concretizzarsi e, ad onta della difficilissima situazione economica, vengono levati di-

ciotto nuovi reggimenti, per lo più a spese di ricchi membri della nobiltà, che «comprano» così il grado di colonnello e che, in certa misura, hanno facoltà di «vendere», a loro volta, posti di ufficiale subalterno vacanti nei «loro» reggimenti. Quattro di questi sono di fanteria di linea ed otto di cavalleria: di tutti si ignorano le uniformi, anche se è logico pensare che siano state quelle in uso, con nuovi colori distintivi per le mostre.

Gli altri sei reggimenti sono di cacciatori, vestiti con giubbotto corto verde, panciotto e calzoncini grigio cenere, fascia rossa in vita e caschetto di cuoio nero. Unica distinzione tra i vari reggimenti è il colore del colletto e dei paramani che è rosso per il 1°; giallo per il 2°; arancio per il 3°; celeste per il 4°; nero per il 5° e bianco per il 6°. Gli ufficiali vestono invece una giacca lunga del modello di quella degli ufficiali di fanteria, verde, con colletto e paramani del colore distintivo, bottoni e spilline in oro, panciotto e calzoncini grigio cenere, stivali corti «all'ungherese», caschetto come quello della truppa e piumetto verde a cima scarlatta (gli ufficiali superiori portano il tricorno nero anche in servizio), sciabola con impugnatura di osso nero e guardamano dorato.



Fig. 12. - Tenente Colonnello del reggimento Cacciatori Volontari di frontiera «Marsii» (Tagliacozzo), 1789.

Ultimi reparti ad essere formati, proprio alla vigilia della disastrosa campagna condotta contro i francesi e la Repubblica Romana, nel 1798, sono i reggimenti dei «Volontari Cacciatori di Frontiera», composti esclusivamente da volontari tenuti a prestare un saltuario servizio di vigilanza alle frontiere del Regno. Una sorta, insomma, di «guardie di frontiera» con reclutamento regionale, che devono fornire un primo velo di protezione lungo le valli dell'Appennino. I reggimenti sono su due battaglioni di quattro compagnie oltre allo Stato Maggiore. I reparti sono così dislocati:

- Volontari Cacciatori «Truentini», zona del Tronto;
- Volontari Cacciatori «Amiternini», zona di Leonessa e Cittaducale;
- Volontari Cacciatori «Marsii», Tagliacozzo;
- Volontari Cacciatori «del Liri», Sora;
- Volontari Cacciatori «Formiani», Fondi.

I Cacciatori di Frontiera vestono una giacchetta corta a due petti color bruno, con bottoni gialli, colletto e paramani del colore distintivo, panciotto grigio cenere e pantaloni pure grigio cenere, del modello adottato dai «Volontari» del 1794. Cappello anch'esso simile a quello dei «Volontari», con pompon del battaglione e piumetto verde scuro alla base, con cima del colore distintivo.

I colori distintivi sono il rosso per i «Truentini»; il nero per gli «Amiternini»; il verde mela per i «Marsii»; il giallo per i cacciatori «del Liri» ed il celeste per i «Formiani».

Gli ufficiali (figura 12), vestono una divisa simile nel taglio a quella degli ufficiali dei Cacciatori, e quindi a quelli di fanteria, con i colori che sono propri della truppa dei rispettivi reggimenti.

Repubblica di Genova



Fig. 1 a.
Reggimento « Real Palazzo ». Soldato, 1761.

Fig. 1 b. - Reggimento « Polcevera ».
Sergente in tenuta « sotto le armi », 1761.

Se per uniforme intendiamo un abbigliamento comune ai soldati di uno stesso reparto, per le truppe della Repubblica di Genova si può parlare di un'uniforme (anche se limitata ad un solo capo di vestiario, quello più importante) sin dal 1678.

Da documenti d'epoca riportati da Quinto Cenni nei suoi volumi di appunti, ora in possesso dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, si può stabilire che già in quell'anno ogni compagnia di fanteria era contraddistinta da una «velada», ossia un giubbone, di diverso colore. Ovviamente, l'uniformità nel vestiario si arrestava a questo punto, dato che per calzoni, calze, cappello e buffetterie vigeva la massima libertà. Nulla ci dicono, infatti, a questo riguardo i documenti d'archivio, i quali neppure ci suggeriscono qualcosa circa la foggia della «velada», di cui conosciamo soltanto il colore insieme al colore della fodera e dei paramani; considerati, tuttavia, i costumi militari dell'epoca, ed in particolare quelli francesi, spagnoli e piemontesi che maggiormente influenzavano quelli genovesi, il Cenni ha elaborato una serie di schizzi da cui è stato tratto il nostro fante della compagnia «Castagnola» (fig. 2), caratterizzato dalla «velada» color castagno con fodera e paramani rossi.

Analogamente vestivano le altre compagnie che, secondo l'ordinamento del tempo, erano divise in: «oltremon-tane», se composte da tedeschi e svizzeri; «di fortuna», se composte da italiani non genovesi; «paeselle», se formate da cittadini della Repubblica di San Giorgio, come appunto nel caso della «Castagnola».

Compagnie «di fortuna» erano: la «Bacigalupo», con «velada» cenerina a fodera rossa; la «Frediani» e la «Baciocco», con «velada» pavonazza a fodera rossa; la «Gazapi», con «velada» turchina a fodera verde.

«Oltremontane» erano la compagnia «Weech», con «velada» turchina a fodera rossa, e la «Comm», cui erano devolute funzioni di guardia di palazzo, con «velada» rossa a fodera bleu, colori questi che conservò, per oltre un secolo, il «Reggimento Real Palazzo» o «Guardie».

Negli anni immediatamente successivi, i colori delle «velade» vennero rapidamente ridotti al rosso ed al pavonazzo, con l'unica eccezione del giallo per una sola compagnia. Scarsi sono i nostri dati in merito alle uniformi degli ufficiali, che possiamo arguire essere state più ricche di quelle dei soldati; un'ordinanza dell'11 gennaio 1700 ci soccorre solo ad illustrarci minuziosamente i diversi tipi di bastone previsti per i vari gradi, a partire da quello d'India («senza verun pomo», per i Tenenti e gli Alfieri), per giungere sino a quello grosso e con bottone d'argento per il sergente maggiore.

Nel libro «Istituti ed Ordinanze Militari della Repubblica», del colonnello Zignago, pubblicato nel secondo decennio del '700, è precisato che l'ufficiale veste la stessa «livrea» e con gli stessi colori dei soldati della sua compagnia e che il medesimo è armato di spada e, sotto le armi, anche di spuntone, con ferro a guisa di foglia d'olivo «che sopravanzava di quattro palmi la testa». Ugualmente — sempre secondo lo Zignago — sergenti e caporali vestono come la truppa; il sergente è, inoltre,



Fig. 2. - Milizie Liguri.
Soldato della compagnia «Castagnola», 1679.

armato di una «sergentina», o alabarda, il cui uso sarà abolito, unitamente a quello dello spuntone per gli ufficiali, soltanto nel 1771.

LA RIVOLTA DELLA CORSICA E LA GUERRA DEI SETTE ANNI

Nel 1726 la Corsica dà inizio alla sua ultima, lunghissima rivolta contro Genova, lotta che, intervallata da qualche periodo di relativa tranquillità, durerà sino alla definitiva cessione dell'isola alla Francia, nel 1768, riducendo la Repubblica al solo dominio della riviera ligure.

La rivolta non manca di influenzare in ogni suo aspetto la vita militare genovese, in special modo per quanto riguarda gli organici, che dal 1731 comprendono 6500 uomini suddivisi in nove compagnie «oltremontane», sei «di fortuna», venti «paeselle», ventidue «côrse» e sette, infine, di «nuova ordinanza», cui si aggiungono, nell'anno successivo, quattromila ausiliari austriaci.

Ritiratisi gli austriaci, nel 1738 l'esercito genovese è per la prima volta ordinato in battaglioni, dieci, ciascuno su cinque compagnie ad eccezione del battaglione greco, organizzato tra gli abitanti delle colonie greche stabilite in Corsica, che ne conta solo tre.

In questi anni l'uniforme subisce un'evoluzione: dalla «velada» si passa, verso il 1715, alla «marsina», una giacca più corta, più attillata, con paramani meno ampi e, almeno per la truppa, indossata con le falde rialzate. La divisa è inoltre completata da calzoni che scendono poco sotto il ginocchio, da uose, da una «sottomarsina» (ossia un panciotto lungo con maniche, indossato d'inverno sotto la «marsina» e d'estate in luogo di questa) e, infine, da un tricorno, derivato dal seicentesco cappello a larghe tese.

Siamo a conoscenza dell'impiego, sempre per quegli anni, di divise bianche, grigie e rosse: è, tuttavia, soltanto per il 1741 che, dai documenti della raccolta Cenni, siamo in grado di fornire dati certi: da questi si è tratto il fante del battaglione «paesello» «Varenna», di cui alla fig. 3.

Divise dello stesso taglio, ma con differenti colori, sono indossate dagli altri battaglioni, e più dettagliatamente: marsina, sottomarsina, calzoni bleu e mostre gialle per il battaglione «Andergast» («oltremontano»); marsina bianca con bottoniere gialle oblique sulla destra, sottomarsina e calzoni bleu per il battaglione «Geraldini» («paesello»); marsina bianca con mostre rosse, calzoni e sottomarsina pure rossi per il «Restoni» («di fortuna»); marsina rossa, sottomarsina e calzoni bleu e mostre bianche per il «Jost» («oltremontano»); marsina e calzoni bleu, sottomarsina e mostre rosse per i battaglioni còrsi «Giacomone» e «Roccatagliata» (quest'ultimo, a partire dal 1748, ornerà con un gallone bianco i paramani e l'orlo delle falde e della marsina).

Tutti questi battaglioni hanno buffetterie di cuoio naturale, bottoni ed orlo del tricorno bianchi (ad eccezione dell'«Andergast», che li ha gialli) e contropalline.

Caporali e sergenti vestono come la truppa, ma recano sui paramani un gallone, rispettivamente in argento ed in lana bianca (in oro e lana gialla per



Fig. 3. - Fante del battaglione «Varenna», 1741.

il « Jost »); inoltre sono armati di sciabola, mentre i soli sergenti, sotto le armi, recano anche una « sergentina ».

I granatieri, creati dapprima nei soli battaglioni « còrsi » e « di fortuna », sono contraddistinti dal tradizionale berrettone con « borsa », probabilmente del colore delle mostre.

Gli ufficiali indossano una divisa più riccamente guarnita di ornamenti e recano una bandoliera gallonata e ricamata: nel 1744 adottano, in quasi tutti i reparti, tasche tagliate verticalmente.

E' con queste uniformi che l'esercito genovese affronta la Guerra dei Sette Anni, nel corso della quale la Repubblica è obbligata a battersi per difendere i suoi diritti ed i suoi domini dalle mire austro-piemontesi. Le truppe genovesi partecipano a fianco di quelle franco-spagnole alle prime fasi della guerra che si svolgono al di là degli Appennini; voltesi, in seguito, le cose al peggio, le truppe austriache occupano Genova: siamo nel settembre del 1746. Se il governo ligure, cedendo, si dimostra più debole di quel che la situazione richieda, il popolo non si lascia invece intimidire dalla tracotanza degli occupanti ed il gesto, ormai leggendario, del Balilla provoca la rivolta del 5 dicembre che, in quattro giorni, obbliga gli austriaci a sgombrare la città.

Inizia così la seconda fase della guerra che vede per oltre sei mesi Genova stretta da vicino dagli austriaci, cui tenacemente si oppongono le forze militari e le milizie popolari genovesi, col concorso franco-spagnolo.

La pace di Aquisgrana, del 1748, restituisce a Genova tutti i suoi domini.

Se nei borghi e nelle campagne della repubblica ligure è praticamente esistita da sempre una milizia avente funzione ausiliaria, quella formata dalle cosiddette compagnie degli « Scelti » (la cui denominazione viene tratta dalla località di reclutamento, la città più importante), ove si eccettui una sparuta compagnia di « bombisti » addetti alle fortificazioni cittadine, non aveva avuto, sino all'insurrezione del 1746 ed al successivo assedio, simili unità. Solo nel 1747, infatti, le varie corporazioni di arti e mestieri danno vita ad una ventina di compagnie di milizia comunale che, con il ritorno alla pace, proseguono per qualche tempo (più o meno « mugugnando »!) nel loro servizio ausiliario di sorveglianza alle porte della città. Una raccolta di antiche stampe ci ha tramandato le immagini delle colorate ed interessanti uniformi di queste unità; tra di esse è stata scelta, per la fig. 4, quella delle quattro compagnie « di Castello », formate da Nobili, Avvocati, Notai e Procuratori, contraddistinta da un'ampia « marsina » color « champagne », con calzoni neri e calze bianche, panciotto e mostre neri e tricorno con la coccarda recante il bianco ed il rosso, i colori genovesi.

L'UNIFORME ALLA META' DEL SECOLO

Nel 1750 l'esercito è ridotto a nove battaglioni, pomposamente chiamati « reggimenti ». Per la prima volta, questi non vengono denominati col nome del comandante ma con quelli di città e paesi della repubblica; unica eccezione:



Fig. 4. « Compagnia di Castello », 1747.

i reparti « oltremontani », per i quali rimane in vigore l'antico sistema.

I reggimenti sono:

- « Albenga », derivato dal « Geraldini »;
- « Savona », derivato dal « Varenna »;
- « Polcevera », derivato dal « Fenoglio »;
- « Bastia », derivato dal « Giacomone »;
- « Ajaccio », derivato dal « Roccatagliata »;
- « Bisagno »;
- « Sarzana »;
- « Real Palazzo », oltremontano, con funzioni di guardia di palazzo, come indica lo stesso nome;
- « Warene », pure oltremontano.

Per il « Sarzana » l'uniforme è bleu a mostre bianche; per il « Real Palazzo », invece, è scarlatta, con mostre, panciotto e calzoni bleu, con ornamenti in oro.

L'anno successivo sono approvate le uniformi per gli ufficiali di Piazza e degli Ingegneri. Il taglio delle divise è simile ma, mentre i primi hanno « marsina » bleu con paramani, panciotto e calzoni rossi, piccoli alamari dorati sulla parte anteriore della « marsina » e sui paramani (questi ultimi guarniti anche di un galloncino in oro), gli Ingegneri (fig. 5) hanno pure la « marsina » bleu con panciotto rosso, ma paramani e colletto di velluto nero con piccoli alamari dorati, così come quelli che adornano la marsina ed il panciotto.

Nel 1754 mutano uniforme il reggimento « Bisagno », che ne adotta una tutta bleu con mostre bianche e bottoni di metallo giallo, ed il reggimento « Albenga », che ne ottiene una pure bleu, ma con paramani, fodera e « bavaresi » (cioè risvolti del petto) di colore giallo, mantenendo inalterati panciotto e calzoni di color bleu.

Da una nota compilata dal sarto Maisè Foà due anni dopo, apprendiamo che l'uniforme, nei suoi colori di base, sembrerebbe essersi stabilizzata, impegnandosi il sopradetto sarto ad approntare « marsine » bianche con mostre bleu per i reggimenti nazionali, « marsine » bleu con mostre rosse per quelli còrsi e « marsine » rosse con mostre bleu per gli « oltremontani ».

Nel 1758 sono adottati cuoiami (ossia bandoliera e cinturino) di color giallo anziché bianco. L'anno successivo il reggimento « Savona » cambia uniforme, adottando con la « marsina » bianca fodera, paramani, « bavaresi » ed un basso colletto di color bleu, sottomarsina e calzoni pure bleu, bottone ed orlo del tricorno gialli. E' questo, tuttavia, l'ultimo caso di adozione di una divisa di panno bianco; nel 1760, infatti, « ... è occorso all'Ecc.mo Magistrato di Guerra di considerare la convenienza di vestire tutta la truppa, esclusa però la tedesca ed il reggimento Jenatsch (svizzero, assoldato nel 1758), di color turchino con qualche distintivo da un reggimento all'altro » (1), ed il 30 dicembre di quello stesso anno entra in vigore un decreto del predetto Magistrato che regolamenta le uniformi di tutta la fanteria genovese.

Ferma restando la « marsina » di color bleu, con panciotto e calzoni dello stesso colore, comune a tutti i reggimenti nazionali, il « Polcevera » è contraddistinto da « bavaresi », colletto e paramani di color giallo, con bottoni bianchi di stagno (tre su ogni parama-



Fig. 5. Ingegnere militare, 1751.

(1) Il documento, come altri della stessa epoca, è stato fornito dal Dott. Giancarlo Boeri.

no, nove su ciascun « bavarese », tre ad ogni tasca, due in punto di vita e due nelle pieghe posteriori); il « Savona » ha mostre pure del color giallo, ma con bottoni gialli di ottone; l'« Albenga » ha mostre di color camoscio con bottoni bianchi di stagno; il « Sarzana » ha pure mostre camoscio, ma con bottoni d'ottone; il « Bastia » ha mostre rosse e bottoni gialli; l'« Ajaccio » mostre pure rosse con bottoni bianchi; il « Bisagno », infine, ha mostre e bottoni bianchi.

Sulla base di queste informazioni, quasi tutte confermate dagli appunti del Cenni, e con l'ausilio di figurini realiz-

zati dallo stesso, è stata composta la fig. 1.

Secondo i bozzetti del Cenni, gli ufficiali sono contraddistinti da una « go-liera » di metallo appesa al collo e dalla spada; i sergenti, armati di « sergenti-na », hanno galloni in filo d'oro o d'ar-gento, a seconda del metallo dei bottoni (fig. 1 b), al colletto ed ai paramani (lar-ghi, secondo un documento coevo, ri-spettivamente uno e tre dita).

Fuori servizio i soldati portano cal-ze, in genere grigie o celesti, in luogo delle ghettoni ed hanno spesso calzoni di fustagno. D'estate è indossato soltanto

il panciotto che, allo scopo di differen-ziare tra loro i vari reggimenti, ha an-ch'esso paramani e, a volte, pure il col-letto del colore distintivo. Per i servizi interni, in luogo del tricorno è usato un berretto di panno turchino, pare con le lettere iniziali della compagnia e del reggimento ricamate in filo del colore distintivo.

L'ordinanza del 30 dicembre 1760, precedentemente citata, non parla della divisa dei reggimenti « oltremontani »; da altre fonti, tuttavia, ricaviamo che, proprio in quell'anno, il reggimento « Je-natsch » (in seguito « Koennich ») ha



Fig. 6. - Reggimento « Savona ». Fante, 1793.



Fig. 7. - Compagnia di fanteria di Marina. Fante, 1793.

«marsina» rossa con mostre, panciotto e calzoni turchini, bottoni di metallo giallo. Non sappiamo, però, in cosa si distinguesse questa uniforme da quella del reggimento «Real Palazzo» (fig. 1 a), ricavata sulla scorta degli appunti del Cenni e che ci mostra come i granatieri di questo reggimento, in luogo del berrettone a pelo, abbiano in dotazione una mitria di derivazione tedesca.

I «giubilati», ossia i veterani pensionati del «Real Palazzo», vestiti in costume cinquecentesco con brache corte a sbuffo e corpetto scarlatto orlato del gallone «di livrea» della Repubblica (bianco e rosso), formano, armati di alabarde, la guardia d'onore del Doge in tutte le manifestazioni e cerimonie ufficiali.

L'UNIFORME ALLA FINE DEL SECOLO

Nel 1761, per meglio distinguersi, gli ufficiali del «Savona» e dell'«Albenga» ottengono di poter recare, a sinistra, una spallina dorata a frangia: l'anno successivo l'esempio è seguito da quelli del «Bisagno» che ne adottano due d'argento. Sempre nel 1761 gli ufficiali di piazza vestono una nuova divisa, consistente in «marsina» bleu con colletto dritto, paramani, fodera e bavarese rossi, mentre panciotto e calzoni sono rossi; in gran tenuta, tale uniforme è ornata da alamari dorati sui paramani, «bavaresi» e panciotto; da piccole «gazze» (probabilmente bottoniere), pure dorate, per la piccola tenuta.

Nel 1765 l'«Albenga» è disciolto ed i due reggimenti còrsi vengono fusi in un solo reparto, che prende, appunto, il nome di Reggimento Còrso.

Sostituito il colonnello Koennich dal colonnello Thouard, il reggimento oltremontano, che da questi prende il nome, adotta nel 1771 una divisa bleu con colletto, fodera, paramani e «bavaresi» di color nero e bottoni gialli: un insieme piuttosto deprimente, considerando anche che proprio in quell'anno le ghette bianche vengono sostituite, per tutto l'esercito, da ghette nere!

Nel 1775 il reggimento Còrso è il primo ad adottare un sistema organico di distintivi di grado per gli ufficiali, per cui il colonnello ha due spalline dorate con frangia a fili ritorti, a differenza del maggiore, la cui frangia è composta da fili più sottili e dritti; il capitano ha una sola spallina, simile a quella del maggiore, sulla spalla sinistra, ed il tenente ha anch'egli una sola spallina, con frangia più piccola e attraversata longitudinalmente da un sottile gallone di seta del colore distintivo, ossia rosso; l'alfiere ed il cadetto, infine, portano una spallina dorata, con piccola frangia e col corpo filettato del colore distintivo. Tale sistema di distintivi è ben presto imitato dagli altri reparti e nel 1783 è adottato ufficialmente, almeno per i subalterni, mentre agli ufficiali superiori continuano ad essere concessi i distintivi di grado alla spagnola, consistenti in galloncini sui paramani.

E' di questi anni una stampa colorata, attualmente della collezione Brown (2), raffigurante una ventina di mili-



Fig. 8. - Artiglieria. Ufficiale in piccola tenuta, 1797.

(2) Rivista Militare, fascicolo n. 2, marzo - aprile 1974.

tari ed intitolata «Truppe della Serenissima Repubblica (sic) di Genova», che ci conferma, in linea generale, i colori delle varie unità esistenti, fornendoci anche i dati relativi alla nuova divisa del reggimento «Thouard», ora Desser (dal nome del nuovo comandante), che consiste in «marsina» rossa con mostre bleu e panciotto e calzoncini pure bleu. Di particolare interesse è l'uniforme, fornitaci dalla stessa fonte, di un Capitano di Porto.

Nel 1783 il reggimento «Sarzana» cambia il colore delle mostre della «marsina» da bianco in giallo; tre anni dopo è il «Desser», ora divenuto «Raustrumb», a cambiare divisa, adottando «marsina» bleu con mostre bianche e fodera bleu, panciotto bianco, calzoncini bleu, bottoni gialli e tricorno nero con orlo pure giallo, mentre la compagnia granatieri sfoggia un berrettone di pelo nero, con placca di metallo giallo e piumetto nero: tricorno e berrettone saranno poi sostituiti nel 1793 da un casco di cuoio «all'usanza inglese e bavarese», con placca pure gialla.

Col 1787 gli Ingegneri cambiano uniforme, ottenendo una «marsina» bleu con paramani aperti di velluto nero, «bavaresi» e colletto dritto pure di velluto nero e fodera rossa, panciotto e calzoncini bianchi e bottoni dorati con impressi un elmo ed una corazza. Pure dorate sono le spalline e il gallone del tricorno.

Nel 1790, imitando l'esempio del «Sarzana», tutti i reggimenti adottano una seconda bandoliera bianca per la sciabola e la baionetta, sino ad allora portate appese alla cintura; successivamente, la truppa porterà la baionetta sospesa dietro alla giberna.

In questi ultimi anni di indipendenza, l'influenza francese, già predominante in ogni aspetto della vita genovese, si palesa anche nel ristretto campo delle uniformi: le «bavaresi» sono andate allargandosi, la giacca è ora portata abbottonata fin quasi sullo stomaco, il tricorno cede quasi il passo al bicorno: in una parola, l'uniforme genovese si va «francesizzando».

Una stampa colorata del 1793, dal titolo «Stato Militare della Serenissima Repubblica di Genova, composto di tutti li uniformi per ordine di anzianità», ci mostra infatti come tutti i corpi di truppa genovesi indossino ora questo tipo di uniforme. Da tale illustrazione, conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Genova, è stata ricavata la fig. 6, rappresentante un fante del reggimento «Savona».

Uniforme di taglio analogo è indossata: dal «Sarzana» che ha la «marsina» bleu con colletto e paramani rossi, «bavaresi» e fodera gialli, calzoncini e panciotto bianchi, bottoni bianchi, tricorno nero con orlo bianco e pennacchietto nero; dal reggimento «Còrso», con «marsina» bleu a mostre rosse, contospalline bleu filettate di rosso, bottoni gialli, panciotto e calzoncini bianchi; dal «Real Palazzo» che ha «marsina» scarlatta con mostre bleu, bottoni e piccoli alamari dorati, calzoncini e panciotto bleu, tricorno bordato d'oro con pennacchietto nero; infine, dal «Raustrumb» che si distingue dal «Real Palazzo» per l'assenza degli alamari e per avere panciotto e calzoncini bianchi.

Dalla stessa stampa, che fornisce anche le uniformi dell'artiglieria e di alcuni corpi ausiliari, è stata tratta anche



Fig. 9. - Battaglione dei Cadetti. Ufficiale, 1793.

la fig. 7 che individua l'uniforme delle due compagnie di Fanteria di Marina.

Nel 1795 il « Savona » ed il « Raurstrumb » cambiano il loro panciotto bianco in uno bleu ed il « Còrso » muta panciotto e calzoni che, da bianchi, divengono, rispettivamente, rosso e bleu.

L'ultima disposizione relativa ad un cambiamento d'uniforme che rinveniamo nelle carte del Cenni è quella da cui è stata tratta la fig. 8, raffigurante un ufficiale di artiglieria nella sua elegante tenuta ordinaria, per la gran tenuta essendo prescritto un caschetto di cuoio di tipo austriaco con fornimenti in ottone. Tale disposizione reca la data del 27 aprile 1797: ancora pochi mesi e la gloriosa repubblica di Genova cadrà, per essere sostituita da una Repubblica Ligure di pretta marca francese, le cui uniformi esulano dall'argomento del presente scritto.

Vi rientrano certamente, invece, le divise dei vari corpi ausiliari, che, specie negli ultimi anni, sono state oggetto di regolamentazione.

Al 1793 appartiene l'uniforme di ufficiale del Battaglione dei Cadetti, di cui alla fig. 9.

Molto più variate nei colori, anche se fondamentalmente simili nel taglio, sono le uniformi degli « Scelti » (12 battaglioni, uno per ogni « comarca » della repubblica, su otto compagnie, che traggono il nome dal paese di reclutamento); uniformi che possiamo presumere fossero indossate solo dagli ufficiali, visto che lo Stato si limitava a fornire ai militi armi e correame.

Il soggetto raffigurato nella fig. 10, che ci fornisce, in un certo senso, il modello « standard » di tali uniformi, è un ufficiale della compagnia di Pietra Ligure del 1791.

In quello stesso anno, gli « Scelti » di Finale, ossia gli ufficiali, vestono una « marsina » bleu con « bavaresi », paramani, patte dei paramani e fodera bianchi filettati di rosso e colletto nero filettato di bianco, panciotto e calzoni bianchi, bottoni e spalline argento.

Pure d'argento sono bottoni e spalline degli ufficiali degli « Scelti » di Gavi e Voltaggio, contraddistinti da giacca bianca con « bavaresi », colletto, fodera e paramani verdi, come verde è il panciotto, calzoni e calze bianchi, tricorno con pennacchietto bianco. Gli ufficiali della compagnia di Porto Maurizio hanno giacca bleu con colletto e paramani rossi, « bavaresi » e fodera bianchi (come bianchi sono panciotto calzoni e calze), bottoni e spalline oro, tricorno gallonato oro con pennacchietto nero e la consueta tonda coccarda bianca a centro rosso.

Gli ufficiali di Diano vestono come quelli di Porto Maurizio, ma con « bavaresi » color nocciola a filettatura scarlatta.

Infine, gli ufficiali degli « Scelti » di Chiavari vestono giacca rossa con mostre bleu, calzoni, calze e panciotto bianchi, bottoni e spalline dorati e cappello col consueto pennacchietto nero.

Questo « excursus » mostra la varietà e la ricchezza delle tenute degli ufficiali di queste unità ausiliarie, ultima, originale espressione della vita e delle tradizioni militari della repubblica di San Giorgio.

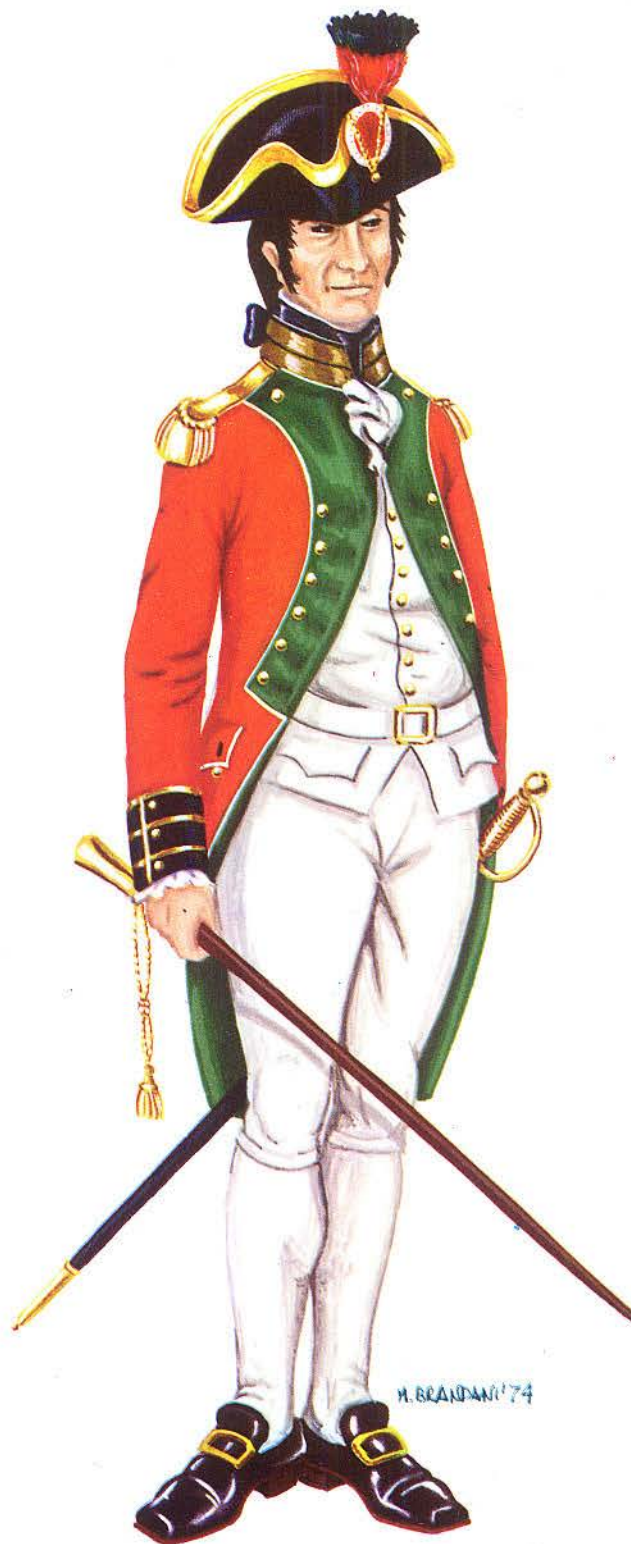


Fig. 10. - Compagnia degli « Scelti » di Pietra Ligure. Ufficiale, 1791.

Repubblica di Venezia



H. BRANDANI '74

Ufficiale di fanteria e sergente di artiglieria, 1694.

Per Venezia l'adozione dell'uniforme coincide con l'ultimo periodo espansionistico della sua storia, ossia con le campagne che, sotto la guida di Francesco Morosini, portano la Serenissima a dominare ancora, per un breve periodo, tutto il Peloponneso ed a riaffacciarsi per l'ultima volta sull'Egeo.

La prima testimonianza pittorica dell'adozione di uniformi militari è, infatti, costituita da una serie di quadri anonimi, conservati nel Civico Museo Correr di Venezia, che raffigurano i solenni funerali di Francesco Morosini, morto nel 1694 sotto le mura di Napoli di Romania, l'odierna Nauplia.

Da questi quadri sono state tratte le illustrazioni che figurano nella tavola d'apertura, con divise di tipo tardo-secentesco, caratterizzate da cappello a larghe falde, giustacuore lunghissimo che copre quasi i calzoni, calze colorate e scarpe con fibbia. E' da notare anche che, in segno di lutto, ufficiali e soldati indossano una sciarpa nera. Secondo gli usi del tempo, ogni compagnia veste in maniera diversa: oltre ai soggetti rappresentati, quindi, se ne conoscono altri che indossano una uniforme simile, differente solo in alcuni dettagli, quali la mancanza di piume al cappello o il diverso colore delle calze, o l'uso di un berrettino a calotta rosso o giallo.

L'armamento è quello tipico del tempo: spade, moschetti e picche.

I REGGIMENTI SVIZZERI DELLA SERENISSIMA

Il fatto che, sino al 1716, non si abbiano altre rappresentazioni iconografiche dei soldati della Serenissima non deve stupire in quanto lo scarso interesse dei pittori vedutisti veneziani dell'epoca, che pur dipinsero ogni aspetto della città e dei suoi abitanti, può essere imputato ad una disposizione di legge che, come nell'antica Roma, vietava agli armati al soldo della Repubblica di entrare nell'abitato e imponeva loro di sostare nelle caserme del lido.

Maggiore materiale è, invece, disponibile per il periodo successivo al 1716.

Scoppiata la guerra che, con il trattato di Passarowitz, avrebbe causato la perdita, per Venezia, di tutte le conquiste del Morosini, la Serenissima, come sua abitudine, dovette utilizzare mercenari stranieri. Oltre che ai tedeschi, si era pure rivolta agli « specialisti » svizzeri, ingaggiando i tre reggimenti dei colonnelli Salis, Müller e Stockar, le cui uniformi sono state portate a conoscenza grazie alle ricerche di Quinto Cenni. Questi, infatti, aveva ottenuto dal Museo Nazionale Svizzero di Zurigo tutti i documenti relativi tratti da fonti inedite e, in particolare, dal fondo Bron.

Da tali documenti è stata ricavata la figura 1, che fornisce l'insieme dell'uniforme, identica per i colori, dei tre reggimenti svizzeri; le differenze risiedono solo in alcuni dettagli: il « Salis », infatti, senza colletto, aveva i paramani « all'inglese », lo « Stockar » aveva il colletto e i suoi paramani erano « en bottes », il « Müller » aveva il colletto di forma particolare e i paramani aperti posteriormente. I granatieri dei tre reggimenti, in luogo dei tricorni, indossavano berrettoni a pelo.

Dai documenti del fondo Bron è possibile ricavare anche i distintivi di grado. Una prima differenza stava nel



Fig. 1. - Sergente dei fucilieri del reggimento « Stockar », 1716.

colore delle mostre, che erano in rosso «robbia» per la truppa, in panno «mezzo scarlatto» (sic) per i sottufficiali ed in panno «scarlatto» per gli ufficiali.

Gli ufficiali superiori avevano, poi, il cappello bordato di un gallone d'argento a festoni ed ornato da un piumetto nero; gli ufficiali inferiori avevano il cappello senza piumetto e con bordo liscio, pure in argento, largo 2 pollici; gallone che si dimezzava di larghezza per i sottufficiali, diventando di ottone argentato per la truppa.

Gli ufficiali si distinguevano, inoltre, per la gorgiera, in acciaio, e per la sciarpa bleu ed oro, i tradizionali colori di San Marco. Altro elemento di distinzione era dato dalle armi: ufficiali superiori e capitani erano armati con spuntone e spada; gli ufficiali subalterni di fucile con baionetta e spada con guardamano «alla svedese» in argento; i sottufficiali di alabarda e spada, pure con guardamano «alla svedese», ma in metallo bianco, ed i soldati, infine, di fucile con baionetta e sciabola.

Ufficiali e sottufficiali delle compagnie granatieri avevano, invece, fucile con baionetta e sciabola ed erano, inoltre, dotati di una gibernetta di vacchetta rossiccia che portavano in vita su un cinturone di cuoio giallo.

I reggimenti svizzeri passarono al servizio degli spagnoli nel 1719, all'atto della stipulazione della pace di Passarowitz.

ORGANICO ED ORDINANZA

Dopo tale trattato, Venezia si rinchiuse in se stessa, praticando una politica di stretta neutralità che, alla lunga, doveva riuscire fatale; l'esercito non mancò di risentire delle conseguenze di questa politica.

Formalmente, l'organizzazione militare stabilita dal Morosini restò invariata: l'esercito della Repubblica di Venezia risultava composto dalla fanteria nazionale, da quella «oltremarina» (i famosi «schiaivoni»), dalla cavalleria, dalle milizie chiamate «cernide» in Italia e «craine» o «crainich» nelle province d'oltremare, oltre che dagli «arsenalotti» e dalla «fraglia» o «confraternita dei bombardieri».

Quello che, però, cambiò fu la forza di questi reparti e, soprattutto, la loro efficienza; a somiglianza della Repubblica, anche l'esercito arrestò praticamente la sua evoluzione a quella data; basti pensare che le ordinanze del Welt-Marescial (sic) Matthias Schulembourgh, emanate nel 1724, si mantennero inalterate sino alla caduta della Serenissima.

Queste ordinanze, intitolate «Esercizio militare e regola militare della fanteria della Serenissima Repubblica di Venezia» ci forniscono alcune altre indicazioni circa i distintivi di grado degli ufficiali che consistevano, in pratica, nel diverso tipo di gorgiera, o goletta, tutta dorata per il colonnello, d'argento con bordo dorato per il tenente colonnello, d'argento per i capitani, d'acciaio brunito con «broche» dorate intorno per i tenenti e di semplice acciaio, infine, per gli alfieri. In servizio, tutti questi ufficiali erano armati, oltre che di spada, anche di uno spuntone, o picca, alto sei piedi e mezzi, con punta dorata per il colonnello, a metà dorata per il tenente colonnello e d'acciaio per gli al-



M. BRANDANI '74

Fig. 2. - Carabiniere, 1750 circa.

tri gradi. Tale arma resterà in uso sino al 1790.

GLI SCHIAVONI

Nello stesso anno 1724, con decreto del Senato veneziano — in data 24 febbraio — veniva fissato il color cremisi per il vestiario degli oltremarini, i fedelissimi soldati di San Marco.

Questi, che formavano undici reggimenti di fanteria, ciascuno su otto compagnie, erano reclutati tra gli abitanti della Dalmazia e dell'Albania, soggette al dominio veneto, ed erano comandati

da ufficiali della loro stessa origine. L'«illirico» era la lingua ufficiale di tali reparti che, essendo stati costituiti in origine per servire in qualità di truppa di fanteria di Marina, conservarono sino all'ultimo la caratteristica razione quotidiana di biscotto, o meglio di galletta, anziché di pane, come per le altre fanterie.

L'uniforme degli oltremarini era assai simile al loro costume nazionale: giacca cremisi con alamari, panciotto (pure con alamari), pantaloni attillatissimi, scarpe di feltro, berrettone di pelo (sostituito poi da una calottina o da un

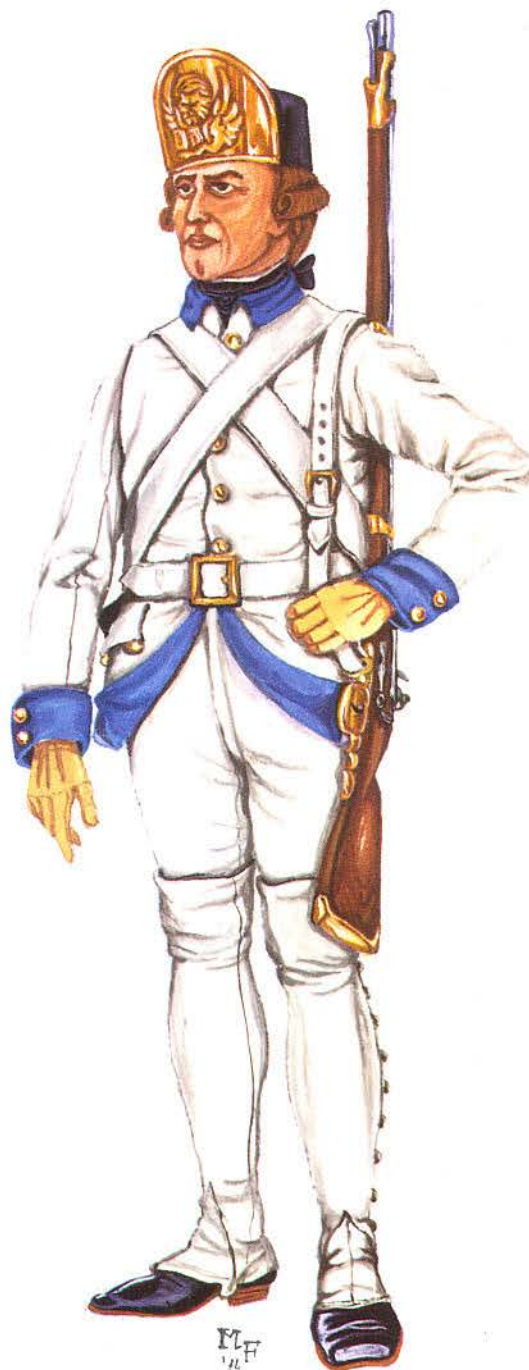
caschetto di cuoio) e fascia colorata attorno alla vita da cui pendeva la «schiacona», un temibile spadone con elsa a canestro, simile alle «claymore» scozzesi.

Gli ufficiali vestivano a un dipresso come la truppa, da cui si differenziavano per la maggiore ricchezza di ornamenti e per il bastone, simbolo di grado e di comando, che recavano sempre con loro. Due incisioni di Martin Engelbrecht, ora alla Vaticana, datate intorno al 1740, ed un disegno del Gravenbroch all'incirca della stessa epoca, ora al Correr, confermano questi dati.



M. BRANDANI 174

Fig. 3. - Fante del reggimento oltremarino «Bubich», 1775 - 1796.



FLH
'11

Fig. 4. - Fante, 1793.

Il reparto che, però, tra tutte le truppe «oltremarine» spiccava maggiormente era quello dei «carabinieri», ossia le guardie del corpo, armate di carabina, che i governatori ed i generali della Serenissima sceglievano tra gli schiavoni e le cui divise variavano e si arricchivano, a proprie spese, a seconda del loro gusto personale. Un decreto in data 6 dicembre 1777, infatti, cercò di frenare queste tendenze al «fuori ordinanza» con la seguente decisione: «*Li Carabinieri tratti da Soldati Oltremarini per Guardia e Custodia delle Ecc.me Primarie Cariche, Capi da Mare, altre Pubbliche Rappresentanze non dovranno portare addosso per l'avvenire, sotto alcun immaginabile pretesto, alcun vestito o ornamento sopra il medesimo, fuorché l'uniforme particolare del suo reggimen-*

to, restando pur vietata espressamente ogni altra qualità di panno, che non sia del prescritto color cremisi, diversità di fodera, cambiamenti di cordoni e diversità di colori».

Non sappiamo se le «Ecc.me Primarie Cariche» abbiano tenuto conto di queste tassative disposizioni; certo è, come dimostra la figura 2, tratta dal Gravembroch, che il gusto individuale aveva, in realtà, sopravanzato eccessivamente i regolamenti, giungendo a frapporre gli stemmi gentilizi delle «Primarie Cariche» sulle placche d'argento che adornavano il berrettone e le armi del nostro fiero, forse anche truce, «carabiniere», vera incarnazione dell'anima «schiavona», amante delle armi e dello sfarzo.

Più modestamente, anche se pur sempre a colori vivaci, vestivano i semplici fanti oltremarini, come è mostrato nella figura 3, tratta da documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, riferentisi al reggimento «Bubich», che, come avvertiva la didascalia originale del 1796, non aveva cambiato uniforme sino dal 1775. Tale uniforme comprendeva una «velada», ossia giacca lunga, cremisi, con alamari, panciotto bleu, detto «gacerna», con alamari gialli, pantaloni attillati (pure bleu con ricami gialli) ed una calottina rossa, sostituita in servizio da un berrettone nero con fiamma rossa, berrettone che, secondo altre fonti, recava anteriormente una placca metallica con il leone di San Marco.

Concludiamo qui la descrizione delle uniformi di questi fedelissimi difen-



Fig. 5. - Ufficiale di fanteria, 1793.

sori della Serenissima, la cui devozione ed il cui valore avrebbero meritato, per il loro plurisecolare servizio, una conclusione meno scialba dello scioglimento e del frettoloso imbarco imposti dai francesi invasori, che li avevano fronteggiati a Verona.

LA FANTERIA VENETA

Insieme agli schiavoni, Venezia aveva al soldo diciotto reggimenti di fanteria formati da personale arruolato tra i sudditi di terraferma e tra gli italiani di altre regioni, considerati « come milizia fondamentale della Serenissima Repubblica », cui era dovuta la dritta in battaglia e nelle parate.

Delle divise di questa unità nella prima parte del '700 non si sa quasi nulla se non che il cappello a larghe tese del secolo precedente si venne poco a poco tramutando in tricorno e che il giustacuore si cambiò in « velada », ossia giacca a falde lunghe, portate abitualmente ripiegate.

Un documento del 1746, relativo ad un reggimento composto di còrsi, ci parla di « velada », « camisola » (panciotto), e « braghe » (calzoni), di panno bleu, oltre che di ghette e di buffetterie di bufalo.

Verso il 1776, quest'uniforme bleu venne sostituita da una bianca, con giacca assai più corta, attillata, di netta derivazione austriaca, con colletto rivoltato, paramani e fodera delle falde bleu, bottoni dorati e calzoni e ghette ugualmente bianchi. Sempre di derivazione austriaca il caschetto di cuoio, nero, con placca anteriore di ottone, recante inciso il leone di San Marco in « moleca », ossia di fronte, ed una granata invece per le compagnie granatieri. Questo tipo di uniforme restò invariato fino alla riforma del 1788 che entrò effettivamente in vigore soltanto dopo il 1790, a giudicare da un acquerello del sergente maggiore Doretti, ora al Museo Correr, datato gennaio 1790, e da cui sono state tratte le figure 4 e 5.

Come si nota, sia l'ufficiale sia il soldato vestivano ancora in bianco con mostre bleu oltremare e l'ufficiale, con panciotto pure bleu, aveva inoltre gli stivali, il tricorno in luogo del caschetto, la spada e, infine, un bastone con dragona dorata. Un acquerello coevo ci fornisce anche un altro tipo di uniforme da ufficiale, probabilmente un subalterno, simile al precedente, ma con le falde della giacca rialzate e le ghette bianche della truppa al posto degli stivali.

Nel 1788 le più « costose » uniformi bianche vennero sostituite da quasi identiche divise confezionate in più « economico » panno bleu con mostre (colletto, paramani e fodera delle falde) bianche. Da una serie di figurini, ora al Museo Navale di Venezia, è stato ricavato il granatiere della figura 6, che corrisponde perfettamente a queste prescrizioni del 1788. Il fuciliere vestiva come il granatiere, senza, ovviamente, la gibernetta in vita né il portamiccia sulla bandoliera e sostituendo al berrettone il consueto caschetto di cuoio nero con coccarda e piumetto nero sulla sinistra e con la placca in ottone recante il leone di San Marco, questa volta di profilo, a quel che si può vedere dai figurini citati.

Sempre nel 1788, allo scopo di distinguere tra loro i vari reggimenti e



Fig. 6. - Granatiere, 1793.

per farlo nella maniera meno dispendiosa possibile, si stabilì di incidere il numero distintivo dei reggimenti sui bottoni di ottone, cosicché da allora in poi, ogni reggimento era contraddistinto, oltre che dal nome del colonnello, anche da tale numero, eccezion fatta per il primo reggimento, detto « Veneto Real », e per gli ultimi quattro, denominati rispettivamente « della città di Rovigo », di Treviso, Padova e Verona, in relazione alla loro zona di reclutamento.

Successivamente, con ordinanza del 2 giugno 1790, si provvide a regolamentare la nuova divisa degli ufficiali i quali, a simiglianza della truppa, avrebbero indossato « velada » bleu con mostre bianche e bottoni dorati, panciotto bianco (ornato di gallone dorato per gli ufficiali superiori), calzoni bleu, stivali di bulgaro e guanti gialli. Per l'inverno era previsto un soprabito bleu con colletto, paramani bianchi e bottoni dorati, mentre per l'estate erano di rigore panciotto e calzoni di « rigadino » bianco, con bottoni di filo e ghette di tela nera. Il copricapo degli ufficiali era il solito tricorno di feltro nero con piumetto nero (a quanto risulta dai figurini) e con coccarda « formata di cordella di seta bleu annodata con altra bianca più stretta ». Agli angoli laterali del tricorno gli ufficiali superiori (i « graduati » nel linguaggio militare veneto) avevano due rosette dorate, i capitani ne avevano invece due miste di oro e seta bleu; i subalterni, infine, una sola, pure d'oro e di seta bleu, all'angolo sinistro.

Altri distintivi di grado erano dati dalle placche dei cinturoni di pelle bianca, recanti inciso il leone alato, che erano dorate per i « graduati », argentate con bordo dorato per i capitani e soltanto argentate per i subalterni.

Tale distinzione si ripeteva pure nelle dragone delle spade, rispettivamente dorate, dorate con qualche filo di seta bleu e di seta bleu con qualche filo dorato, e nei bastoni, che erano con pomo d'avorio per i subalterni, con pomo di metallo dorato per i capitani e con lo stesso pomo, ma con un anello alla base, per gli ufficiali superiori.

A differenza dei soldati, gli ufficiali portavano la « velada » sbottonata e assai di rado rialzavano le falde, che assicuravano per mezzo di « cuoricini ».

GLI ALTRI CORPI

Se la conoscenza delle uniformi delle fanterie venete è largamente incompleta, ancor più frammentaria è quella delle divise degli altri Corpi.

Della cavalleria, ad esempio, si sa che essa vestiva in rosso nei primi decenni del Settecento. Un acquerello monocromo dell'anno 1790 ci mostra, invece, i dragoni vestiti di bianco con mostre colorate. La giacca, fattasi più stretta e più corta, aveva le falde rialzate e le tasche orizzontali, era senza colletto e con lunghi « bavaretti ». I calzoni erano bianchi, gli stivali alti e neri, come nero era il tricorno. Le buffetterie bianche erano costituite da una rangona per il fucile, una bandoliera più stretta per la giberina e un cinturone alla vita per la sciabola. Gli ufficiali vestivano una giacca più lunga, con le falde abbassate, con colletto, bavaretti e paramani colorati ed avevano il tricorno adornato da un piumetto bianco. Trattandosi, come detto,



Fig. 7. - Bombardiere, 1750 circa.

di un acquerello monocromo non è dato di conoscere il colore delle mostre che il Cenni (nelle sue note) indica bleu, in analogia, forse, con la fanteria.

Del Corpo degli «Ingegneri Militari», costituito nel 1770, sappiamo solo che vestiva giacca rossa con mostre nere e panciotto e calzoni bianchi.

Sempre nel 1770 venne costituito il «Reggimento Veneto dell'Artiglieria», prima truppa regolare di quest'Arma, che veniva ad affiancarsi ed a sostituirsi alla confraternita, o «fraglia», dei bombardieri, che fino ad allora aveva provveduto ai bisogni della Serenissima in materia. Una serie di articoli sull'artiglieria veneta, apparsi quasi dieci anni or sono su «La Voce del Collezionista», ed il recente libro di Ennio Concina «Le trionfanti armate venete», forniscono l'uniforme del reggimento che vestiva in giacca e calzoni grigio ferro e calze bianche. La giacca aveva colletto e paramani neri ed il consueto tricorno aveva un pennacchietto pure nero. Alcune illustrazioni del libro del Soprintendente all'Artiglieria della Serenissima, Domenico Gasperoni, «Artiglieria Veneta», ci mostrano anche artiglieri con un singolare caschetto metallico con cresta di piume bianche, ma, in realtà, non si sa se questo curioso copricapo sia stato realmente adottato o se piuttosto non si tratti solo di un progetto.

Nella prima metà del Settecento la «fraglia» dei bombardieri vestiva una «velada» rossa, lunga e larga, aperta in tutta la sua lunghezza, priva di colletto e con paramani ugualmente rossi, lungo panciotto orlato d'oro, calzoni rossi, ghette nere lunghe, tricorno orlato di giallo con coccarda azzurra fermata da una ganza dorata.

Dopo il 1743 veniva adottata l'uniforme di cui alla figura 7, tratta da un disegno del Gravenbroch, con giacca bleu, mostre rosse, panciotto giallo, calzoni di pelle di daino e calze bianche. Con questa uniforme, i bombardieri erano usi scortare il Doge nelle cerimonie pubbliche, essendo divenuto ormai questo il loro ruolo, «guardie d'onore» invece di quello del maneggio delle artiglierie. Un'ultima occasione venne loro offerta dalle campagne di Angelo Emo contro i corsari tunisini tra il 1784 ed il 1792, l'ultimo superbo ruggito del leone veneto ormai prossimo alla fine: durante queste campagne navali, i bombardieri adottarono una corta giubba verde a doppio petto, senza colletto, con paramani e fodera delle falde rossi, panciotto pure rosso e calzoni verdi.

Come in tutte le nazioni, l'uniforme della Marina, o quanto meno quella della bassa forza, non fu quasi affatto regolamentata per tutto il Settecento; di conseguenza, sono attualmente conosciute, attraverso alcuni ritratti di ammiragli o di «capitani da mar», le sole divise, se di divise si può parlare, di questi ufficiali generali. Un disegno del Gravenbroch, databile attorno alla prima metà del secolo, permette, però, di avere almeno un esempio di come vestissero gli ufficiali di rango inferiore. Da tale disegno è stata tratta la figura 8, in cui il «capitano di nave» appare in uniforme completamente color marrone tabacco.



Fig. 8. - Capitano di nave, prima metà del secolo XVIII.

Granducato di Toscana



Poco si sa delle uniformi delle truppe toscane negli ultimi tempi del dominio di casa Medici: conosciamo soltanto un ordine, impartito nel 1722 dall'ultimo Granduca di quella famiglia, Giangastone, con cui si prescriveva all'esercito di vestirsi alla maniera francese.

Si sa inoltre che, proprio sotto gli ultimi Medici, l'artiglieria — che presidiava le torri del litorale e delle isole toscane — adottava la divisa bleu con mostre nere filettate di bianco, divisa che resterà pressoché invariata per tutto il Settecento.

Morto Giangastone, nel gennaio 1737, la Toscana passò nelle mani di Francesco III di Lorena, divenuto poi Imperatore del Sacro Romano Impero, entrando così nella sfera d'influenza austriaca. I primi anni di regno della nuova dinastia furono alquanto agitati e la compagine militare del Granducato non mancò di risentirne gli effetti, con l'improvvisata costituzione di nuovi reparti nei quali numeroso fu l'afflusso di elementi stranieri: tedeschi, soprattutto, svizzeri e lorenesei. Nel 1753, consolidato il suo dominio, Francesco III riorganizzò l'esercito su tre reggimenti di fanteria e uno di dragoni; con l'occasione emanò precise disposizioni circa l'adozione di una nuova uniforme che, naturalmente, rivelò la sua preta origine austriaca.

I REGOLAMENTI DEL 1753

L'uniforme adottata era uguale per i tre reggimenti di fanteria: il 1° (già Reggimento delle Guardie), il 2° (già Reggimento di Toscana) e il 3° (già Battaglione di Marina); essa consisteva di una giubba bianca con mostre rosse, panciotto e calzoni bianchi, ghette e tricorno neri (fig. 1).

La giubba, abbastanza lunga ed ampia, aveva risvolti sul petto, paramani e fodera di color rosso; i tre reggimenti si distinguevano tra loro — giuste le disposizioni emanate il 13 settembre 1753 — per il colore dei bottoni — che erano bianchi per il 1° reggimento e gialli per gli altri — e per la disposizione dei bottoni sulle giubbe.

Il 1° reggimento aveva, infatti, 10 bottoni su ciascun risvolto, 5 su ogni patta delle tasche, 4 su ciascun paramano, posti tutti ad egual distanza l'uno dall'altro. Il 2° reggimento ne aveva invece 8 su ciascun risvolto, 4 su ogni paramano, disposti a coppie, 4 su ogni tasca. Il 3° reggimento aveva solo 3 bottoni sulla tasca, 3 sul paramano, e 7 sul risvolto disposti a 1-3-3.

Analogamente erano distribuiti i bottoni sul panciotto, che erano 13 per il 1° reggimento, 10 per il 2° e 9 per il 3°.

Tali notizie pervengono dalla copia di documenti coevi che Quinto Cenni ha tratto dall'Archivio di Stato di Firenze, ora conservata presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

I sottufficiali, sempre secondo le disposizioni del 1753, vestivano come la truppa ma avevano il tricorno bordato di filo d'argento (per il 1° reggimento) o d'oro; l'orlo del tricorno dei soldati era gallonato di lana bianca o gialla; i caporali avevano il copricapo gallonato in filo d'argento.

Alabarde e spuntoni erano le armi dei sottufficiali, i quali erano muniti anche di sciabola. Caporali, tamburini, zappatori e granatieri erano armati di sciabola. Le «anspezate» (vice-caporali) e i fucilieri erano armati di fucile a baionetta ed avevano in dotazione una giberna di cuoio adornata di placca con aquila bicipite.

I granatieri si distinguevano dai fucilieri per il berrettone di pelo la cui parte anteriore era fregiata di una granata ed il cui «imperiale» era rivestito di stoffa rossa, filettata di bianco o di giallo, che ricadeva lateralmente a triangolo terminando in una nappina. Altra caratteristica dei granatieri era la piccola giberna porta-cariche sostenuta dalla cintura, simile a quella, più gran-

de, appesa alla bandoliera di cuoio bianco. La gibernetta alla vita era tipica anche dei barbuti zappatori.

Assai caratteristiche sono le uniformi dei tamburini e della banda di 12 oboè, «esclusività» quest'ultima del 1° reggimento, rese particolarmente vivaci dai colori della casa di Lorena, il giallo ed il nero, e dal gallone di livrea argento e giallo (vds. figura d'apertura). In «gran tenuta», la giubba gialla aveva risvolti al petto, fodera e paramani neri, guarniti di galloni di livrea. Tale giubba, cui si accompagnava un panciotto pure giallo, riccamente gallonato, era guarnita di alamari in gallone di li-



Fig. 1. - Granatiere del 3° reggimento di fanteria, già battaglione di Marina, 1753.

vrea che erano, per gli oboisti ed i tamburi maggiori, assai più ricchi che non per i tamburini, i quali si distinguevano per le « alette », o « nidi di rondine », di color nero guarnite di gallone di livrea, inserite nel taglio delle spalle. In « piccola tenuta » la giubba, interamente gialla, era priva di risvolti ed assai meno ricca di galloni ed alamari.

Gli ufficiali, armati di « partigiane » con frange miste di oro e di seta nera, vestivano come la truppa ma ovviamente con bottoni e galloni dorati o argentati e con tessuti di migliore qualità. Una nota, che corredata i figurini raccolti da Quinto Cenni, avverte « *Les Officiers Mayors seul auront un galon sur la veste* »; si tratta, quindi, del consueto gallone sul panciotto che distingueva, all'epoca, l'ufficiale superiore (fig. 2).

Sempre con le disposizioni emanate il 13 settembre 1753, si stabiliva che « *il vestiario del reggimento di Dragoni* » — così recita il regolamento — « *sia turchino colle paramane, sottoveste, calzoni e fodera del vestito rossi e bottoni gialli... gualdrappa e finte (cioè le coprifonde) di pistole rosse guarnite di gallone di livrea, un gallone più largo e l'altro, per l'orlatura, più stretto* » (fig. 3). Sulla base delle prescrizioni ufficiali si è potuto ricostruire il porta mantello ed il berrettone di pelo del dragone della compagnia granatieri del reggimento dragoni, tenendo anche presente che, almeno alle origini, i reparti dragoni erano considerati reparti di fanteria montata. Per l'inverno i dragoni erano dotati di ferraoli di panno bianco con fodera e bavero color rosso. Fucile, pistole e spada con buffetterie bianche rappresentavano l'armamento e l'equipaggiamento di questi soldati.

I tamburini del reggimento dei dragoni vestivano come quelli della fanteria, ma con abiti di panno più fine e galloni più ricchi.

Nello stesso anno 1753, il Granduca stabiliva le uniformi della Guardia Nobile, uniformi che, dato il particolare carattere del corpo, riecheggiano i colori della casa granducale; la figura 4 rappresenta, appunto, una Guardia Nobile con la giubba gialla, paramani neri e galloni di livrea previsti dal regolamento. Considerato che le semplici Guardie erano equiparate nel grado agli ufficiali inferiori, il maresciallo, i brigadieri ed i vice-brigadieri del corpo erano considerati ufficiali superiori, la loro giubba era guarnita d'argento, mentre quella del capitano (equiparato probabilmente a generale) era ricamata lungo tutte le cuciture. Un cinturino di velluto nero bordato d'argento ed una larga bandoliera, pure di velluto nero e guarnita in argento in un motivo a riquadri (come era d'uso all'epoca in molti reparti di tale natura), caratterizzavano la divisa della Guardia Nobile che possiamo presumere fosse completata da calzoni bianchi, stivaloni alla scudiera per il servizio a cavallo o calze di seta e scarpe per il servizio a corte, dal tricorno, oltre al candido mantello previsto dal regolamento. Per le Guardie, era prescritto l'uso di un « *sourtout* » (un soprabito, diremmo oggi) di color grigio azzurro, con paramani neri e bottoni bianchi (fig. 5 a), arricchito da asole in argento per i graduati e i sottufficiali e da galloni ed alamari pure in argento per il capitano.

Agli aristocratici componenti del corpo erano affiancati un « *timballiere* » e alcuni trombettieri che vestivano, in gran tenuta, la giubba riccamente ornata (fig. 5 b) e, in piccola tenuta, il « *sourtout* » (fig. 6 a). Il maniscalco ed il barbiere, addetti al corpo, indossavano sempre e soltanto un particolare « *sourtout* » (fig. 6 b).

IL REGNO DI LEOPOLDO I

La fanteria toscana partecipò, nella bianca uniforme a mostre rosse, poi

mutata in bleu, alla guerra dei Sette Anni con un reggimento di formazione, il Reggimento di Toscana, su tre battaglioni di due compagnie granatieri e sei fucilieri. Il reggimento combatté, a fianco degli Imperiali, subendo pesanti perdite: 957 uomini su 3.200 nel solo primo anno di partecipazione. Decisamente ostile fu il comportamento della popolazione del Granducato alle continue richieste di rinforzi per il Reggimento; questi, tuttavia, vide le sue file rafforzarsi di altri 1.300 effettivi nel corso della guerra.

Nel 1756 ascese al trono Leopoldo I, non ancora ventenne; il suo regno, pur rivelatosi tanto benefico per la Toscana



Fig. 2. - Ufficiale superiore del 2° reggimento di fanteria, già reggimento di Toscana, 1753.

in ordine al progresso economico e civile, fu dannosissimo per la compagine militare granducale che venne ridotta di numero, svuotata d'importanza ed, infine, verso il 1780, pressoché annullata con lo scioglimento dell'ultimo reggimento di fanteria ancora esistente. Non mette tuttavia conto, in questa sede, di seguire le vicende dell'esercito toscano, materia già capillarmente esaminata dal Generale Giorgetti nella sua opera « Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537 - 1860) ».

Proseguiamo invece nell'esame dei mutamenti apportati, in quegli anni, alle uniformi dei corpi.

Il primo corpo a cambiare divisa fu quello della Guardia Nobile che, nel

giugno del 1766, adottò « *veste di panno scarlatto con paramani celesti, calzoni e panciotto pure celesti, con ricami in argento alla borgognona ed alamari e bottoni pure d'argento, tricorno guarnito d'argento con penne bianche, cinturone porta - spada in tessuto argento con fiori in velluto celeste e placca in argento con le cifre granducali in rilievo, bandoliera gallonata in argento, gibernetta di velluto celeste guarnita d'argento che reca sul coperchio l'arme ducale tra vari trofei, portata ad armacollo con un'altra bandoliera anch'essa in argento, gualdrappa e coprifonde celesti con doppio gallone d'argento alla moschettiera e le armi ducali con trofei, ricamate in oro, carabina, pistole d'arcione e spada* ».

Se tale era l'uniforme delle semplici Guardie, si può facilmente immaginare quanto fosse ricca di alamari, galloni e ricami la divisa dei sottufficiali e degli ufficiali della compagnia!

Il timpanista ed i trombettieri vestivano abito scarlatto con panciotto giallo gallonato d'argento, tricorno bordato d'argento con penne gialle ed avevano gualdrappe e coprifonde scarlatte con doppio gallone argentato. Di notevole spicco le drappelle dei timpani, celesti con stemma granducale in argento, ricami a grottesche con frangia e cordelline, il tutto in argento.

Nel 1770 la fanteria, ridotta ad un solo reggimento, adottò una nuova (e soprattutto meno costosa) divisa consi-

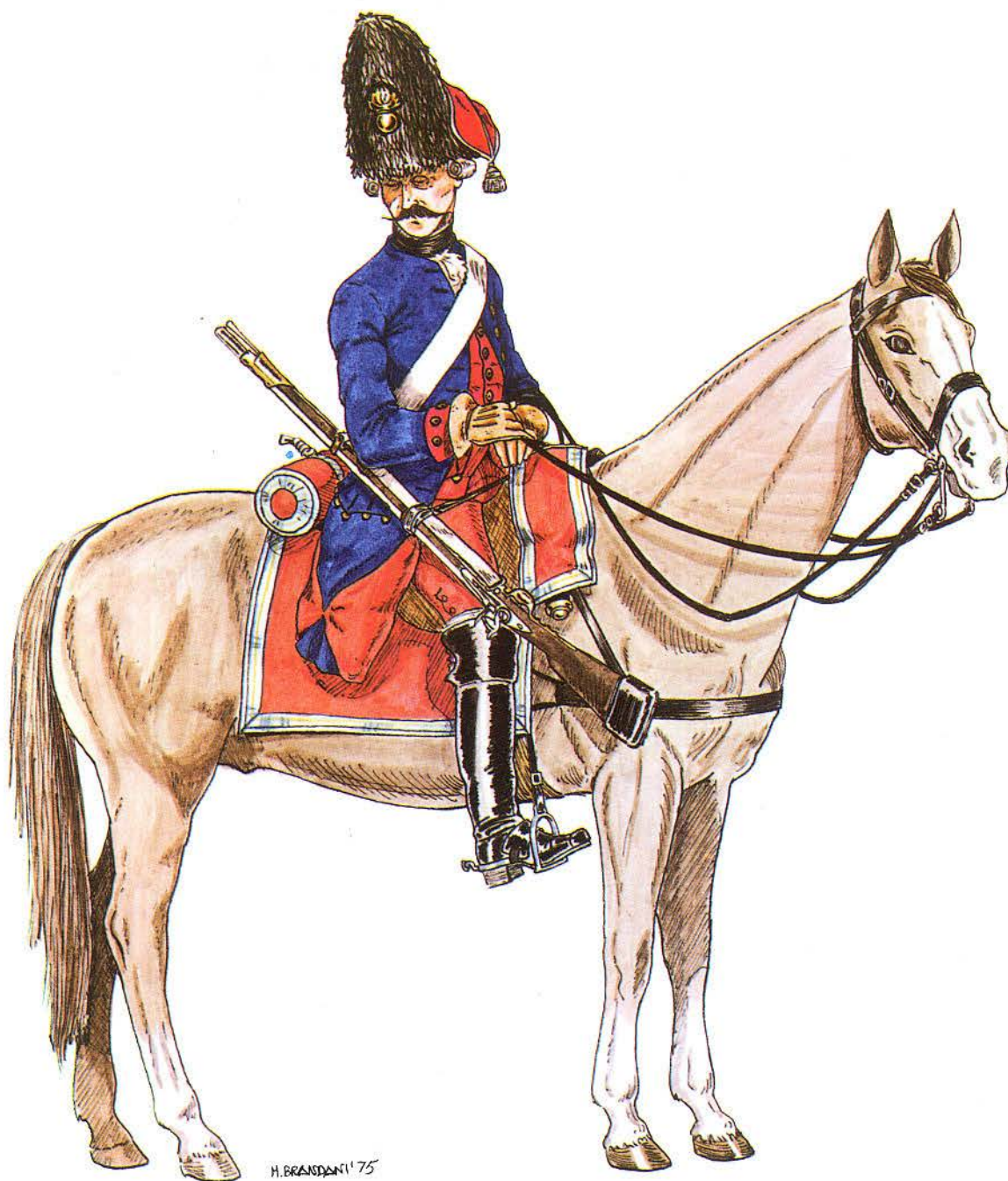


Fig. 3. - Soldato del reggimento Dragoni, 1753.

stente in una giubba bleu, assai probabilmente con mostre rosse, panciotto e calzoni bianchi, ghette nere e caschetto nero di cuoio, all'uso austriaco, in luogo del tricorno.

Con tale uniforme il Reggimento prestò servizio nelle guarnigioni di Livorno e Portoferraio, uniche località del Granducato esposte ad un'eventuale incursione nemica; nella rimanente parte del territorio granducale non rimase alcuna unità regolare dell'esercito, « *bastando per la mite Toscana* » — sono parole di Leopoldo — « *qualche centinaio al più di birri* ». Tuttavia, allo scioglimento dei presidii delle varie città toscane seguiti, nel biennio 1780-1781, un fiorire di milizie volontarie, di truppe civiche, che vennero a sostituire le discolte unità « regolari » dell'esercito. Fu Firenze a dare l'esempio, l'11 aprile 1780, con la formazione di quattro compagnie di « Truppa Civica di Presidio », vestite di una giubba di peluzzo bianco con paramani gialli e bottoni bianchi, di panciotto e calzoni pure bianchi, ghette nere, tricorno nero bordato di bianco e coccarda bianca, rossa, gialla o verde a seconda delle compagnie. Seguì, il 14 settembre dello stesso anno, la Compagnia di Truppa Civica di Pisa che differiva, nell'uniforme, da quella di Firenze, per il colore dei paramani (che era « tanè »), dei bottoni (che erano gialli) e della coccarda, di nastro azzurro.

Per le due compagnie di Milizia di Massa e Pitigliano, in Maremma, miste di fanti e cavalieri, il regolamento del 12 luglio 1781 stabiliva che queste vestissero (fig. 7) giubba, panciotto e calzoni di « bigello » (cioè grigi), bottoni gialli, ghette nere, tricorno nero con coccarda, rosa (per Massa) o verde (per Pitigliano), fermata da un laccetto di refe bianco e da un bottone giallo; la giubba doveva avere colletto e paramani rossi e fodera di tela di color grigio. Il regolamento precisava, inoltre, che l'armamento per i fanti consistesse in un fucile senza baionetta, con daga per i militi e sciabola per i caporali e sergenti, portate ad un cinturone in vita; per i cavalleggeri l'armamento consisteva in sciabola e carabina, sospesa, quest'ultima, ad una tracolla.

Più tardi vennero costituite le ultime truppe civiche, in uniforme bianca e con le seguenti particolarità distintive: la compagnia della Lunigiana aveva colletto e paramani rossi, bottoni bianchi e bordo del cappello bianco con coccarda di nastro di seta gialla; la compagnia di Borgo San Sepolcro, Monterchi e Anghiari aveva colletto e paramani neri, bottoni bianchi, bordo bianco e coccarda di nastro di seta bianca al tricorno; la compagnia di Arezzo, Cortona e Castiglion Fiorentino aveva colletto e paramani turchini, bottoni bianchi, bordo bianco e coccarda di nastro di seta verde al tricorno.

L'ULTIMO PERIODO

I disordini che si verificarono in Toscana, in coincidenza con l'allontanamento da Firenze di Leopoldo I, divenuto imperatore, e con l'ascesa al trono di Ferdinando III, oltre a costringere il Granduca a chiamare in Toscana truppe austriache al fine di ristabilire l'ordine, indussero anche alla ricostituzione dell'esercito granducale, sia pure sul-

le modeste basi di un reggimento di fanteria, il « Real Toscano », un reggimento di dragoni (dagli effettivi assai ridotti), una compagnia di artiglieria ed unità presidiarie, quali le compagnie urbane e franche di Portoferraio, del Giglio, di Grosseto e di Campiglia.

Per ciò che si riferisce alle uniformi, un documento del 1790, facendo il punto della situazione ed avanzando proposte per l'avvenire, prevedeva che tutte le unità di fanteria vestissero alla stessa maniera con giubba di panno turchino, con bavero e paramani rossi e bottoni d'ottone, panciotto e calzoni di peluzzo bianco e ghette nere. Il copricapo doveva essere il tricorno per le unità presidiarie ed il caschetto di cuoio, di

tipo austriaco, per il « Real Toscano »; il documento, considerando che gli unici trasferimenti di soldati si verificavano tra il « Real Toscano » e la Compagnia Franca di Portoferraio (probabilmente un reparto di disciplina) e viceversa, avanzava la proposta di adottare anche per quest'ultima il caschetto di cuoio su cui apporre le iniziali dell'unità « C.F. » in ottone.

Alcuni quadri del 1791, raffiguranti scene di festa alle Cascine, oggi custoditi al Museo « Firenze com'era », hanno permesso, sulla base del citato documento del 1790, di ricostruire la « tenuta » del « Real Toscano » di cui alla figura 8, la quale mostra come, in luogo del monogramma granducale, caschetto



Fig. 4. - Guardia nobile in alta tenuta da cavallo, 1753.

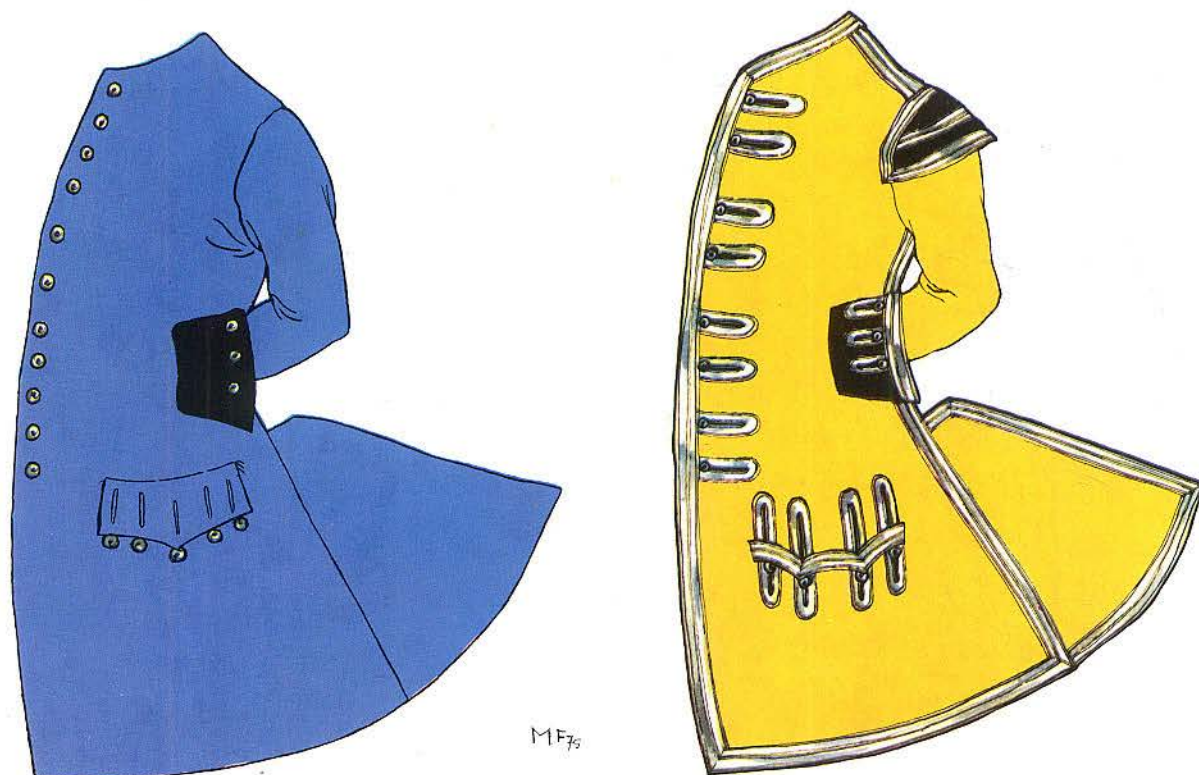


Fig. 5. - Guardie nobili.

a) « Sourtout » delle Guardie nobili, 1753. b) Gran tenuta del « timballiere » e dei trombettieri, 1753.

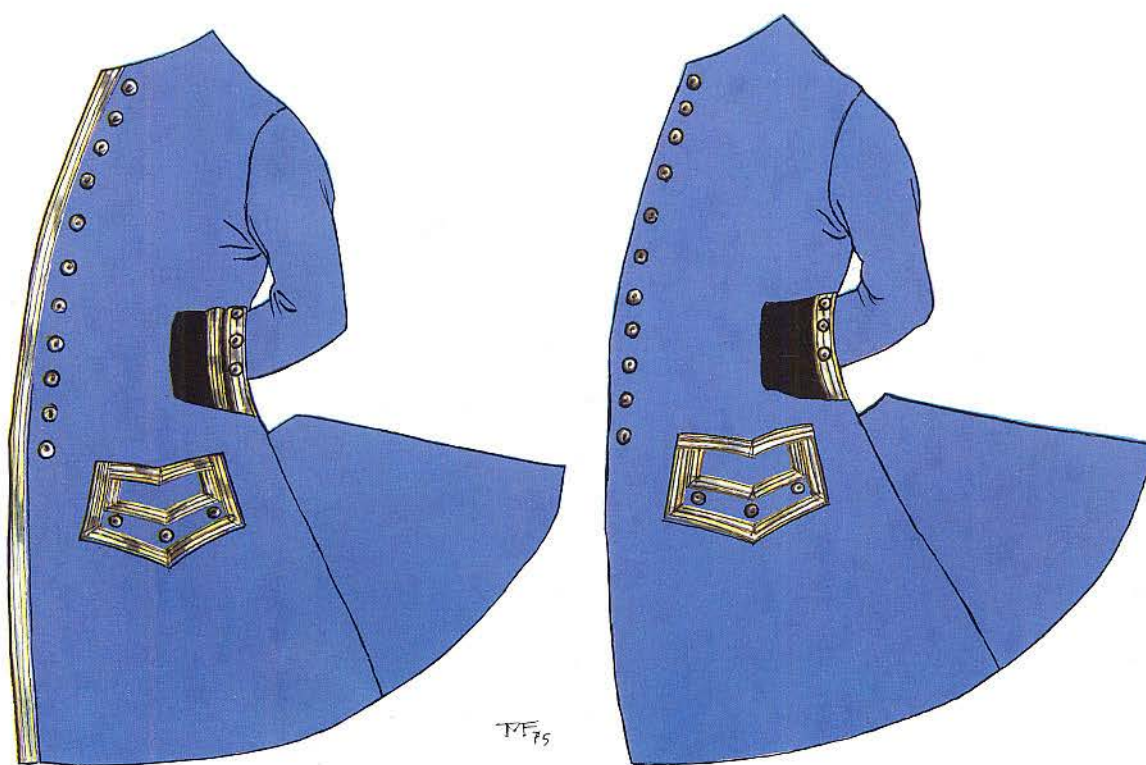


Fig. 6. - Guardie nobili.

a) Piccola tenuta del « timballiere » e dei trombettieri, 1753. b) « Sourtout » del maniscalco e del barbiere, 1753.

e giberna fossero ornati di una placca di ottone con lo stemma del granduca e come il caschetto fosse pure adorno di un pennacchietto di crini.

Dagli stessi dipinti si è potuto anche ricavare che i sergenti, armati di picca, vestivano come la truppa, ma portavano il cinturino sopra la giubba e che gli ufficiali, dotati di tricorno nero bordato di bianco, erano distinti da sciarpa gialla e nera portata in vita.

Dalla stessa fonte proviene il dragone della figura 9, la quale mostra l'evoluzione compiuta dal 1753: il taglio si è fatto più svelto, più agile, la giubba ha acquistato un colletto, rosso come le altre mostre, il panciotto ed i calzoni

da rossi sono divenuti bleu e le bandoliere da una sono passate a due. Gli ufficiali dei dragoni hanno in più spalline dorate, calzoni rossi e piume bianche al cappello.

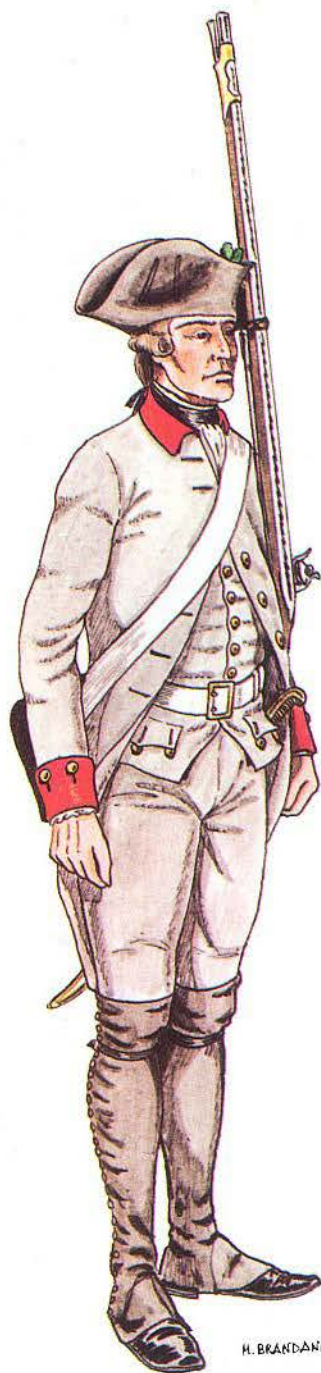
Indossando tali uniformi, l'esercito toscano si affacciò all'epoca della Rivoluzione Francese che, nel giro di pochi anni, sconvolse l'equilibrio dell'Italia del Settecento. E' appunto alla Rivoluzione che è legata la costituzione degli ultimi due corpi militari levati in Toscana sullo scorcio del secolo.

I cittadini di Livorno, timorosi di scorrerie e sbarchi francesi, resi possibili dalla scarsità di truppe di linea, si organizzarono nelle sei brigate del Cor-

po dei Cacciatori Volontari di Livorno.

L'uniforme dei componenti di tale corpo, così come era prescritto dall'editto granducale del 22 luglio 1794, consisteva in una giubba di panno verde con fodera di saja scarlatta con « pettine » e paramani pure scarlatti, bottoni gialli, panciotto e pantaloni giallastri, stivaletti neri, cappello tondo con « spennacchio » e cifre reali in ottone. L'armamento era costituito da carabina con baionetta e da sciabola, quest'ultima appesa ad una tracolla di pelle nera ornata di un piccolo corno da caccia, in ottone, all'altezza del petto.

In quello stesso periodo, il 20 di agosto, il Granduca ricostituì le vecchie



H. BRANDANI '75

Fig. 7. - Volontario della compagnia di milizia di Pitigliano, 1781.



H. BRANDANI '75

Fig. 8. - Fante del reggimento « Real Toscano », 1791.

milizie provinciali, disciolte all'arrivo in Toscana dei Lorena, dando vita al Corpo delle Bande in cui confluirono i volontari di tutta la Toscana; soltanto Firenze, Portoferraio e Livorno ebbero guarnigione di truppa regolare. Il Corpo delle Bande, i cui componenti si addestravano nei giorni festivi, ebbe fisionomia territoriale: ogni parrocchia, ogni paese, ogni provincia avevano l'unità militare corrispondente. Le Bande potevano contare su quattro battaglioni, ciascuno di 12 compagnie di 253 volontari, una parte dei quali montati.

Con « motu proprio » granducale del 21 dicembre 1795 venne fissata l'uniforme del Corpo delle Bande.

La divisa, distribuita a cura dello

Stato, era bianca, con bottoni gialli, paramani e colletto del colore distintivo di ciascun battaglione, ossia verde per il battaglione del dipartimento di Firenze, celeste per quello della provincia di Pisa, turchino per quello della provincia superiore di Siena e rosso per quella inferiore. Panciotto e calzoncini bianchi, ghette nere e tricorno con piumetto nero e coccarda del colore distintivo completavano l'uniforme che appare nella figura 10, tratta dalle incisioni che illustrano il regolamento delle Bande. Stranamente, pur trattandosi di un caporale, come può riscontrarsi dalla bacchetta di nocciolo appesa al secondo bottone, all'uso austriaco, non si vedono distintivi di grado.

Analogamente, altre illustrazioni non mostrano distintivi di grado per il sergente, vestito come la truppa ma armato di fucile e sciabola.

Sempre dal regolamento, si apprende che gli ufficiali avevano la giubba con le falde lunghe, spada con dragona d'argento e nappine miste di seta rossa e d'argento agli angoli del tricorno.

I sottufficiali di « prima plana », quelli cioè addetti ai comandi, vestivano come gli ufficiali ma con le nappine del tricorno di seta bianca e rossa e con panciotto del colore distintivo del battaglione.

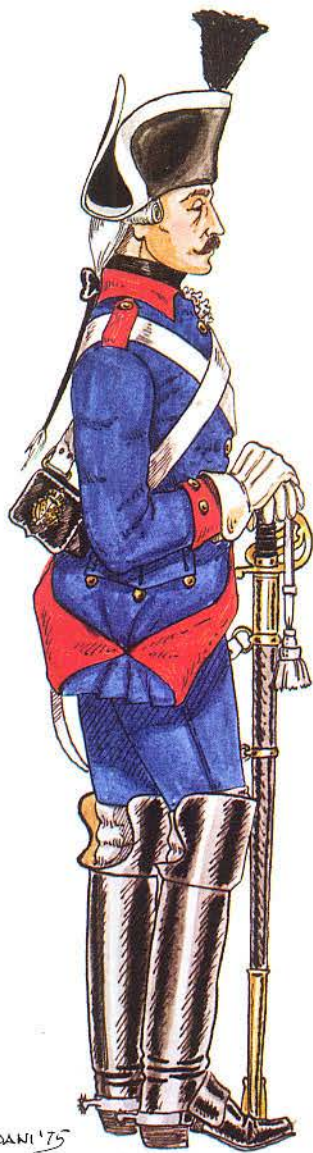


Fig. 9. - Soldato del reggimento Dragoni, 1791.

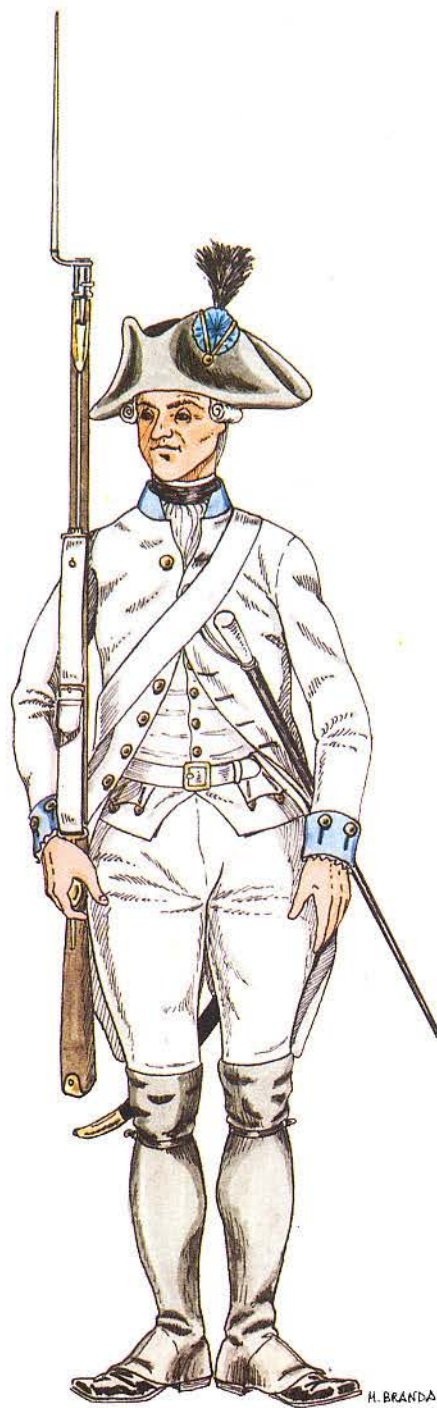


Fig. 10. - Caporale delle Bande, battaglione della provincia di Pisa.

Regno di Sardegna



Alfiere della « Legione degli Accampamenti »
recante la Fiamma d'Ordinanza
della Compagnia del Comandante di Brigata (1775).

Granatiere del reggimento di fanteria
« Piemonte » (1775).

Le uniformi dell'Esercito piemontese sono state da tempo oggetto di studi e sono di conseguenza assai meglio conosciute di quelle degli altri Stati pre-unitari. Questo perché l'Esercito italiano è stato considerato, e si è considerato, il naturale erede ed il continuatore di quello piemontese, dato che nell'Esercito piemontese erano confluite, al compimento dell'unità nazionale, le Forze Armate degli altri Stati italiani e quelle volontarie di estrazione garibaldina.

A differenza, perciò, di quanto si è fatto precedentemente, ossia una analisi relativa ai singoli documenti ufficiali, testimonianze e frammenti iconografici, per l'Esercito piemontese ci si limiterà a seguire le linee principali dell'evoluzione del costume militare.

Anche se studiate da lungo tempo, le uniformi del Regno di Sardegna non sono ancora state trattate in maniera esauriente in un'opera organica, dato che per moltissimi anni ci si è rifatti ad opere ottocentesche non del tutto

attendibili, rielaborate e rettifiche in parte dal Generale Brancaccio nel suo libro « L'Esercito del vecchio Piemonte », al quale hanno poi attinto quanti si sono interessati successivamente all'argomento. Opera ora superata, per ciò che attiene alle uniformi, dai più recenti lavori del Colonnello Grimaldi e, soprattutto, da quelli di Ernesto Chiappa, che ha iniziato da tempo una revisione critica, esaminando « funditus » le fonti archivistiche ed i documenti iconografici coevi, lavoro purtroppo non ancora raccolto organicamente, cui siamo largamente debitori.

LE UNIFORMI DEI PRIMI DEL SECOLO

Nei primi anni del Settecento, l'Esercito piemontese vestiva l'uniforme adottata sul finire del secolo precedente, pressoché identica per cavalleria e fanteria (l'artiglieria era allora considerata

parte integrante della fanteria), e che consisteva in giustacorpo, panciotto, calzon, calze, cappello, scarpe (stivali per la cavalleria), camicia e cravatta.

Il giustacorpo era un giubbone con falde svasate, lungo sino al ginocchio, portato completamente abbottonato dalla fanteria ed abbottonato sino alla vita, invece, dalla cavalleria; era inoltre caratterizzato da maniche non troppo lunghe, che terminavano con ampi paramani dai vivaci colori, guarniti da tre o più bottoni.

La cavalleria usava spesso, sopra o al posto del giustacorpo, un giubbone di pelle chiara, detto « buffalo », derivato dal « kollet » degli eserciti imperiali del secolo precedente.

Sotto il giustacorpo era indossato, almeno dalla fanteria, giacché pare che la cavalleria non lo avesse, un panciotto, detto « veste », ad un sol petto, lungo sino alla metà della coscia.

I calzoni erano assai corti, giungendo poco al di sotto del ginocchio



Fig. 1. - Dragone di « Piemonte » appiedato (1700).



Fig. 2. - Granatiere del reggimento « Monferrato » (1704).

dove erano assicurate, mediante una giarrettiere od un legaccio, le calze.

Il cappello era di feltro nero, bordato di bianco o di giallo, a larghe tese che venivano rialzate in varia maniera, anche se la guisa più diffusa era quella di piegarle in modo che venissero a formare un rudimentale tricornio (è inoltre da notare come a quest'epoca il cappello fosse ancora privo della coccarda).

I granatieri della fanteria e dei dragoni (che in origine erano reparti di fanteria montata) portavano, al posto del cappello, un berretto di panno, in genere del colore distintivo, foderato di pelliccia e ricadente a punta all'indietro; per la cavalleria, inoltre, si conoscevano anche berretti interamente di panno.

Le scarpe, di cuoio annerito, chiuse da fibbia metallica, avevano la caratteristica di poter essere indifferentemente calzate all'uno o all'altro piede; sarebbe stato poi l'uso continuo a modellarle in destra e sinistra.

Gli stivali della cavalleria, neri, rigidi, erano muniti di una ginocchiera svasata, anch'essa rigida, che proteggeva il ginocchio del cavaliere dagli urti laterali nel corpo a corpo.

I dragoni (vds. fig. 1), specie se smontati, invece degli stivali portavano scarpe e uose di cuoio nero, queste ultime provviste di ginocchiera rigida e di fibbie laterali.

Uose di cuoio, prive di ginocchiera, erano invece assai usate dai granatieri (vds. fig. 2) ed erano perciò dette « bottine alla granatiera ».

La camicia era di tela bianca, con maniche lunghe che sporgevano al di sotto dei paramani del giustacorporo. La cravatta, infine, consisteva in una striscia di tela bianca o, in altri casi, rossa o nera, girata un paio di volte intorno al collo e con i lembi ricadenti sul petto.

Queste erano le caratteristiche delle uniformi; i diversi colori dei paramani, dei panciotti e dei calzoni distinguevano

tra loro i vari reparti di fanteria, tutti in giustacorporo di color bianco sporco, ad eccezione del reggimento « Guardie » e del reggimento « Artiglieria ». I giustacorpori della cavalleria erano distinti, specie all'inizio, dalla maggior varietà nei colori.

Grande importanza avevano poi, a fini di identificazione dei reparti — specie di quelli aventi lo stesso colore distintivo — il numero, la collocazione ed il colore dei bottoni.

La tabella « A », ricavata dall'opera del Brancaccio già citata, ci dà un'idea di quali fossero i colori dei vari capi di vestiario nei primi anni del secolo; nel riproporla avvertiamo, tuttavia, che tali dati non sono sicuramente accertati per la mancanza di una conferma iconografica, giacché raccolte organiche di figurini apparvero, per l'Esercito piemontese, solo più tardi.

Per tutti, bottoni ed orlo del cappello erano bianchi, tranne che per



Fig. 3. - Guardia del Corpo (1741).

l'« Artiglieria » ed il « Piemonte Cavalieria », per i quali erano gialli.

Come si può facilmente osservare, tale schema è incompleto: mancano infatti i colori dei reggimenti stranieri, delle truppe provinciali e delle unità della Guardia del sovrano.

Di queste ultime si conoscono solo i colori della Guardia del Corpo, che vestiva un giustacordo rosso con mostre bleu e galloni argento alle maniche ed alle tasche, veste e calzoni bleu, cappello bordato d'argento e bandoliera bleu.

Dei reggimenti stranieri è appurato unicamente che vestivano di bleu, per lo più, e di rosso.

Per le milizie provinciali si conosce l'uniforme degli ufficiali di quelle levate a Torino durante l'assedio del 1706 e che consisteva in un giustacordo rosso, con mostre gialle, bottoni argento, veste rossa, calze bianche e cappello gallonato d'argento.

Gli ufficiali non erano tenuti, in quest'epoca, ad indossare l'uniforme del proprio reparto e si avvalevano assai spesso di tale privilegio; in ogni caso i loro abiti erano di stoffa più fine ed erano arricchiti di ricami e gallonature; il loro giustacordo era di solito bianco ed il loro cappello era guarnito spesso da piume. Essi non recavano particolari distintivi di grado, differenziandosi per il modo di vestire ora accennato e per la fascia azzurra con frangie dorate portata in vita o a bandoliera.

In servizio, gli ufficiali della fanteria erano armati di spada e di spuntone, mentre quelli dei granatieri portavano il fucile, con la baionetta costantemente innastata e la spada.

I sergenti erano armati di alabarda e spada (di fucile e di spada, invece, quelli dei granatieri), ed il loro abito era abbellito da qualche gallone ai paramani e alla veste.

La truppa era armata di fucile, di baionetta e di spada (sciabola per i gra-

natieri); quest'ultima era portata appesa ad un cinturone di cuoio naturale, così come di cuoio naturale erano la « gibbiera » (ossia la giberna) e la relativa bandoliera.

I REGOLAMENTI DEL 1741 E DEL 1751

L'uniforme così come l'abbiamo ora descritta si andò lentamente evolvendo nei primi decenni del sec. XVIII: le falde del cappello si rimpicciolirono e, rialzate, presero definitivamente la forma del tricorno; le maniche si allungarono ed i paramani si fecero meno ampi; le calze vennero sostituite, almeno in servizio, da ghettoni; i giustacordi, infine, vennero indossati quasi sempre con le falde sollevate (vds. fig. 3).

Questa evoluzione del costume militare ricevette una normativa ufficiale con il regolamento del 17 settembre 1741 sulle « Nuove uniformi della fanteria, cavalleria e dragoni ».



Fig. 4. - Sottufficiale di artiglieria (1733).

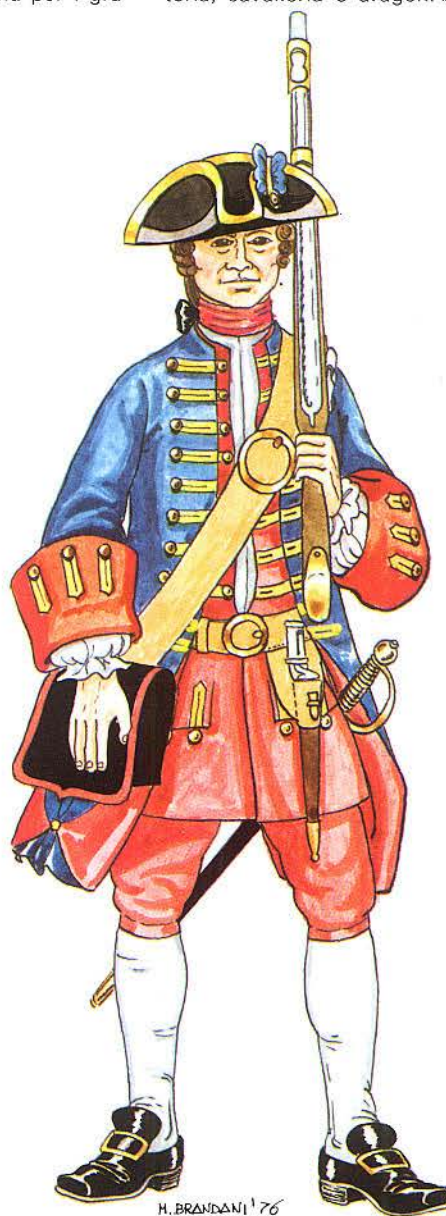


Fig. 5. - Soldato del reggimento « Guardie » (1742).

Per la fanteria e per l'artiglieria, che sin dal 1733 (vds. fig. 4) aveva ricevuto guarnizioni gialle ai paramani, il nuovo giustacorporo era più attillato, più corto e più agile del precedente, indossandosi inoltre abitualmente con le falde rialzate, in modo da mostrare la fodera vivacemente colorata (vds. fig. 5).

L'uso delle calze, in servizio, fu del tutto abbandonato in favore delle ghettoni.

Il tricorno era gallonato di bianco e di giallo ed era ornato da una coccarda, a forma di farfalla, del colore della dinastia regnante, ossia azzurro.

Il cinturone era sempre di cuoio naturale giallastro, ma i fanti vi portavano ora appesa la sola baionetta, giacché non erano più armati di spada. Pure in cuoio naturale era la bandoliera, con fibbia rotonda in ottone, cui era attaccata la « gibsiera » in cuoio nero, con il coperchio orlato di rosso.

I caporali avevano bottoniere e galloni in filo di capra bianco o giallo, a

seconda del bottone dell'uniforme, ed erano armati di fucile e spada.

I sergenti avevano invece bottoniere e galloni in filo d'argento o d'oro, sempre conformemente ai bottoni, così come gallonata d'argento o d'oro era la bandoliera. Come in precedenza, i sergenti erano dotati di spada e di alabarda.

I granatieri portavano ora un berrettone di pelo, alto, con la parte superiore in panno, generalmente del colore distintivo, che ricadeva a punta all'indietro. Il loro armamento non aveva subito alcuna modifica.

Tamburi e pifferi di tutti i reggimenti vestivano una identica uniforme che era rossa con fodera e paramani bleu, gallonata, per i primi, di nastri serpeggianti di velluto bleu bordati, a loro volta, di bianco e bleu e guarnita per i secondi di alamari aventi le stesse caratteristiche.

Gli ufficiali indossavano il giustacorporo con falde costantemente distese sul quale portavano, in servizio, la

sciarpina azzurra ed oro con fiocchi dorati, nella quale la diversa percentuale dell'azzurro e dell'oro denotava i differenti gradi. Altri distintivi di grado, riservati però agli ufficiali superiori e ai generali, erano i ricami ed i galloni sul panciotto ed ai paramani e piume cortissime sulle falde del cappello. A differenza della truppa, gli ufficiali portavano i capelli incipriati.

Il giustacorporo della cavalleria era simile a quello della fanteria da cui si poteva distinguere per le contropalline di panno dello stesso colore del giustacorporo, dette « portarangona » giacché servivano a tenere a posto la « rangona » (ossia la bandoliera alla quale si agganciava il fucile) ed il portagiberna, entrambi in cuoio naturale.

I dragoni continuavano a portare le « lenze » alla spalla destra, di lana bianca o gialla per la truppa, in tessuto d'oro o d'argento per gli ufficiali » (vds. fig. 6).



Fig. 6. - Cavaliere di « Piemonte Reale » (1742).



Fig. 7. - Fuciliere del reggimento svizzero « Kalbermatten » (1752).

Dato che il giustacordo si portava sbottonato, come per la fanteria, il regolamento del 1741 prevedeva l'adozione di un panciotto. Lo stesso regolamento, inoltre, non prevedeva l'adozione di un colletto rovesciato, del colore distintivo, che invece abbiamo modo di vedere riportato in una serie di stampe di pochissimi anni posteriore.

La tabella «B» fornisce i colori e le caratteristiche delle uniformi prescritte dal regolamento del 1741.

L'ordinanza del 1741 rappresentava, tuttavia, soltanto un punto di transizione nel processo evolutivo dell'uniforme piemontese e rimase in vigore per appena un decennio.

Un'ordinanza del 1750 infatti regolamentava diversamente i vari modelli di sciarpa per gli ufficiali; un'ordinanza del 1751 disponeva l'adozione di un nuovo tipo di giustacordo, ancora meno svasato, con i paramani più stretti

e dotato di un colletto rivoltato e di risvolti sul petto del colore distintivo, detti «matelotte», già in uso presso alcuni reggimenti svizzeri.

Con l'occasione venne adottato il colore bleu per tutti i reggimenti della fanteria.

Lo stesso regolamento stabiliva «matelotte» nere per l'artiglieria, mostre bianche per il reggimento «La Marina» ed una uniforme bleu con mostre e bottoni gialli per i due nuovi reggimenti provinciali, «Novara» e «Tortona».

La cavalleria adottava pure il nuovo giustacordo, che conservava i colori tradizionali, tralasciando però l'adozione delle «matelotte», mentre per qualche reggimento veniva mutato il colore del panciotto.

A parte qualche isolato mutamento (e si prenda ad esempio la perdita delle bottoniere bianche del fante del reggimento «Kalbermatten»: vds. fig. 7), queste uniformi dovevano mantenersi inalterate durante tutto il regno di Carlo

Emanuele III, sino cioè al 1773, per essere innovate radicalmente dal successore, Vittorio Amedeo III.

LE RIFORME DI VITTORIO AMEDEO III

Vittorio Amedeo III, salito al trono nel 1773 in età abbastanza avanzata, subito pose mano alle riforme da lungo tempo studiate. Ammiratore di Federico di Prussia, il nuovo re rivoluzionò completamente l'organizzazione dell'esercito, introducendo una nuova regolamentazione che, per esser troppo precisa e minuziosa, finiva col diventare complicata, farraginosa e per di più costosissima.

Ogni aspetto della vita militare fu toccato da queste innovazioni e nel 1774 e 1775 questo vento riformatore si abbatté sulle uniformi che acquistarono un'impronta prussianeggiante, conserva-



Fig. 8. - Capitano del reggimento «La Regina» (1784).

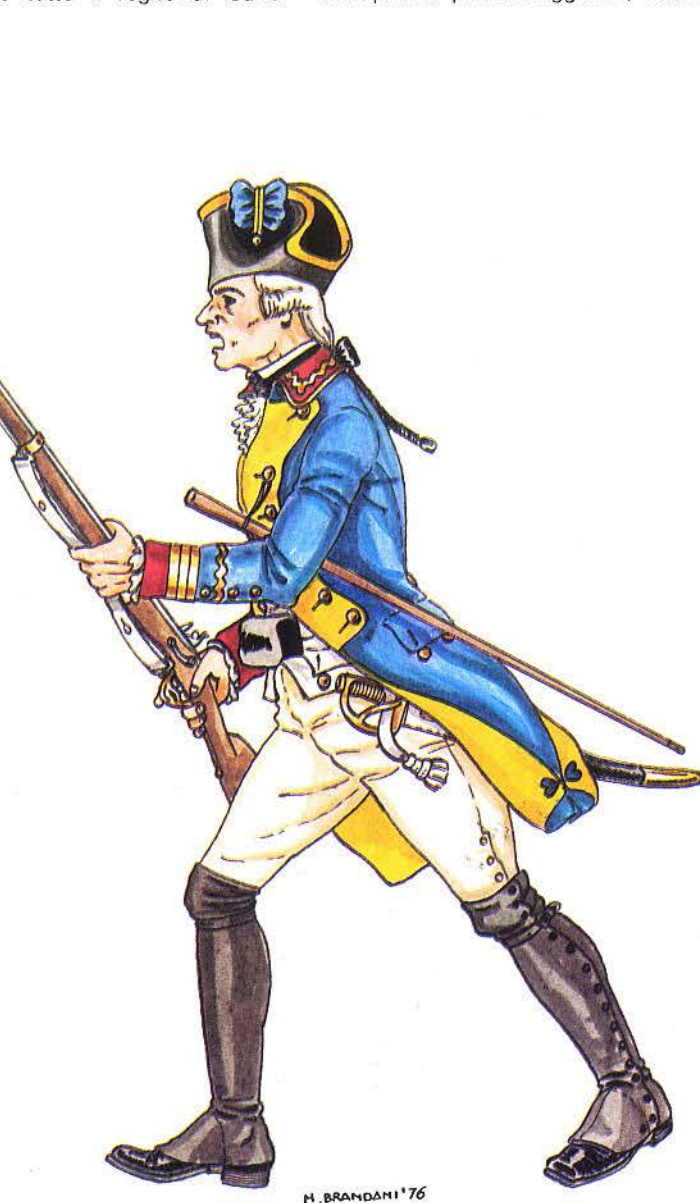


Fig. 9. - Sergente del reggimento «Lombardia» (1792).

ta poi per un quarto di secolo. Giusta il regolamento del 1° aprile 1775 la fanteria vestiva un « abito », cioè una giacca, di panno « bleu de roi » (colore questo vietato ai civili), tagliato — così diceva il regolamento — « in modo tale da non stringere le spalle e da poter spingere in fuori il petto, da potersi abbottonare tutto, fatta eccezione per gli ultimi tre bottoni in basso, che non dovranno mai potersi abbottonare cosicché le pieghe dell'abito piombino all'indietro conferendo al militare un aspetto più elegante ». Quest'abito era completato da contropalline di panno dello stesso colore, da un colletto rovesciato, da paramani più stretti di nuovo modello, da risvolti sul petto e da fodera di colori diversi a seconda del reggimento. Calzoni e panciotto erano bianchi; il panciotto era dotato di paramani e di colletto del colore, rispettivamente, dei paramani e della fodera dell'abito; i paramani ed il colletto del panciotto erano però bleu se l'abito aveva paramani o

fodera bianchi. Completavano la nuova uniforme ghette nere, cravatta nera o rossa, a seconda del colletto dell'abito, ed un tricorno nero con la falda anteriore più rigida, quasi verticale, guarnito da una coccarda azzurra e da una napina di vario colore, denotante la compagnia, posta su un angolo. Le buffetterie, per un certo periodo bianche, tornarono nel 1775 ad essere giallastre e sulla placca del cinturone venne inciso il nuovo monogramma reale.

I granatieri si distinguevano dai fucilieri per il caratteristico berrettone di pelo, dotato di placca metallica frontale e di « borsa » del colore distintivo, e per lo speciale gallone a serpentina, del colore dei bottoni del reggimento, posto sui paramani dell'abito (vds. figura d'apertura).

Tamburini ed oboisti vestivano come la truppa ma con guarnizioni di trina della livrea reale nei reggimenti nazionali e di trina della livrea dei comandanti di reggimento nei reggimenti esteri.

Galloni in lana o seta, bianchi o gialli, a seconda dei bottoni, caratterizzavano caporali e sergenti.

I distintivi di grado rappresentavano, d'altra parte, il momento di massima complicazione del regolamento, visto che erano previsti più di settanta gradi gerarchici tra il semplice soldato ed il re, ognuno caratterizzato da distintivi suoi propri. Basterà qui dunque accennare che bottoniere e galloni in filo d'oro o d'argento posti in varia guisa sul colletto, sui paramani e sulle maniche dell'abito denotavano i gradi degli ufficiali e che, in servizio, anche la sciarpa, a seconda della diversa combinazione d'oro e di azzurro, distingueva gli ufficiali generali e i comandanti di corpo dagli ufficiali superiori, dai capitani e dai subalterni.

L'elenco che segue riporta i colori distintivi dei reggimenti: il primo colore indicato è quello delle mostre (paramani, colletto e risvolti), il secondo è quello della fodera ed il terzo quello del

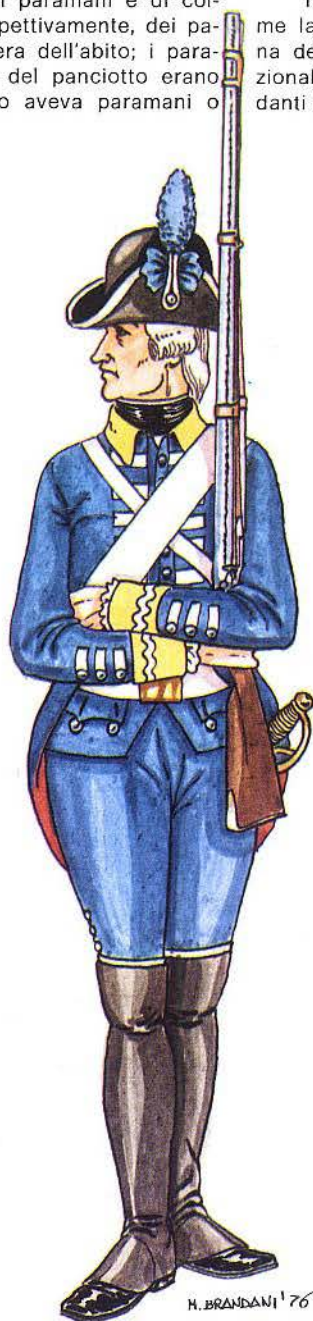


Fig. 10. - Cacciatore dei « Corpi Franchi » (1795).



Fig. 11. - Soldato del « Corpo dei Guastatori » (1793).

metallo dei bottoni (e per il reggimento « Guardie » anche dei « brandeburghi », ossia alamari): « Guardie » (rosso, rosso, bianco), « Saluzzo » (rosso, bianco, bianco), « Piemonte » (rosso, rosso, giallo), « Aosta » (nero, nero, bianco), « Regina » (bianco, rosso, bianco), « La Marina » (cremisi, bianco, bianco), « Monferrato » (bianco, rosso, giallo), « Sardegna » (nero, rosso, bianco), « Real Alemanno » (bianco, giallo, bianco), « Kalbermatten » (giallo, giallo, bianco), « Grigione di Savoia - Carignano » (giallo chiaro, bianco, bianco), « Tschärner » (giallo chiaro, bianco, giallo), « Chablais » (nero, camoscio, bianco).

I reggimenti provinciali vestivano come quelli d'ordinanza distinguendosi soltanto per i bottoni dei risvolti disposti a due a due. I loro colori distintivi erano i seguenti: bianco, giallo e bianco per il « Genevese »; rosso, camoscio e giallo per il « Tarantasia » (poi « Moriana »); bianco, bianco e giallo per il « Torino »; rosso, giallo e bianco per

l'« Ivrea »; cremisi, cremisi e bianco per il « Nizza »; tutto bianco per il « Mondovì »; arancio, bianco e bianco per il « Vercelli »; rosso, rosso e bianco per l'« Asti »; nero, bianco e giallo per il « Pinerolo »; rosso, bianco e giallo per il « Casale »; giallo, rosso e bianco per il « Novara »; giallo, bianco e bianco, infine, per il « Tortona ».

C'era inoltre la Legione degli Accampamenti che raccoglieva il fior fiore degli elementi dei reggimenti provinciali, chiamati alle armi ogni anno per quattro settimane, e che era considerata parte integrante dell'esercito regolare. La sua uniforme (vds. tavola d'apertura) era quella della fanteria con mostre celesti, fodera rossa e bottoni, alternativamente, bianchi e gialli. Questa dell'alternanza del bianco e del giallo nei bottoni pare fosse una caratteristica dei reparti del genio (tale era infatti, per i suoi compiti, la Legione); anche gli ufficiali del Corpo Reale degli Ingegneri Militari avevano bottoni e bottoniere del-

l'abito misti in argento e oro, distinguendosi, inoltre, per le mostre cremisi e la fodera color camoscio.

L'artiglieria vestiva come la fanteria, con mostre nere, bottoni gialli e fodera bleu (divenuta poi gialla nel 1784) e calzonì e panciotti pure bleu. Panciotti e calzonì ugualmente bleu avevano gli artiglieri dei battaglioni, tratti in numero di due per compagnia, onde provvedere al maneggio della batteria da 4 addetta a ciascuna brigata di fanteria. La giacca di questi artiglieri restava, ovviamente, quella del reggimento di fanteria di appartenenza.

Il regolamento del 1775 prescriveva anche l'uniforme, del tipo consueto con mostre celesti, fodera rossa e bottoni bianchi, per la Legione Truppe Leggere da cui trae origine la nostra Guardia di Finanza.

Lo stesso regolamento prevedeva per le truppe di cavalleria una giubba di color bleu scuro simile a quella adottata dalla fanteria, dotata di « lenze »

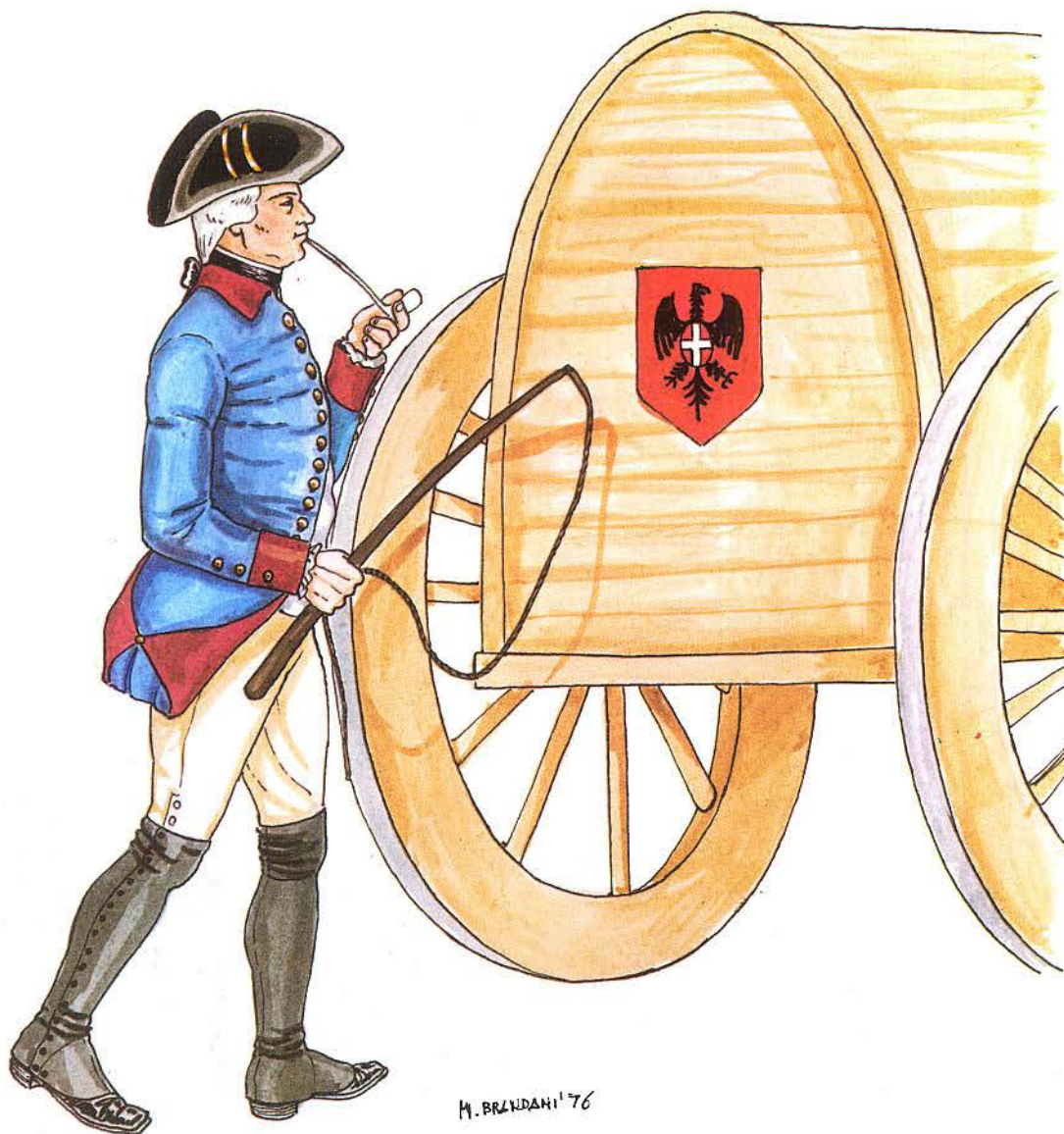


Fig. 12. - Treno di Provianda - Mulattiere (1794).

del colore dei bottoni, e con i risvolti per i soli reggimenti dragoni. Completavano l'uniforme panciotto e calzoncini di color giallo - camoscio e fascia rossa alla vita. I « Dragoni di S.M. » avevano mostre e fodere scarlatte, bottoni e « brandemburghi » bianchi; quelli di « Piemonte » mostre e fodere rosse e bottoni gialli; quelli del « La Regina » mostre bianche, fodera rossa e bottoni bianchi; quelli del « Chiabrese », infine, mostre nere, fodera camoscio e bottoni bianchi. Il reggimento « Cavalleggeri di S.M. » aveva i colori e i distintivi dei dragoni omonimi, differenziandosene, ovviamente, per la mancanza di risvolti sul petto. « Savoia » Cavalleria aveva mostre nere, fodera rossa e bottoni gialli; « Piemonte Reale » Cavalleria mostre e fodera rosse e bottoni gialli; « Aosta » Cavalleria mostre nere e fodera e bottoni bianchi.

I dragoni e la cavalleria della Legione degli Accampamenti avevano gli stessi colori distintivi della fanteria della Legione con « lenze » bianche e rosse.

IL PERIODO FINALE

Nel 1784 vennero abolite le bottoniere che gli ufficiali di alcuni reggimenti portavano sui risvolti, alle braccia e sulle tasche e, con l'occasione, venne introdotto per tutti gli ufficiali, i cadetti e i marescialli d'alloggio, l'uso di spalline metalliche, del colore dei bottoni del reggimento (vds. fig. 8). Le spalline degli ufficiali erano dotate entrambe di frangia metallica, quelle dei cadetti ne erano invece prive, per i marescialli infine era prevista la frangia per la sola spallina destra. Allo stesso tempo queste spalline vennero date anche a sottufficiali e truppa dei reggimenti di caval-

leria e dragoni, con frangia di lana bianca o gialla, abolendo l'uso delle « lenze ». Due anni dopo, nel 1786, gli organici della fanteria vennero modificati con la costituzione, in ciascun reggimento, di una compagnia cacciatori, i cui componenti erano contraddistinti da due galloni a serpentina, del colore dei bottoni, posti sui paramani e sul colletto. Sempre nel 1786 venne ricostituito il reggimento « Lombardia » i cui fanti avevano paramani e colletto cremisi, risvolti, fodera e bottoni gialli (vds. fig. 9).

Salvo poche modifiche, come l'adozione di buffetterie bianche, l'uniforme dell'esercito piemontese, che nel 1792 scese in guerra contro la Francia rivoluzionaria, era fondamentalmente quella del 1775, un po' fuori moda e senz'altro poco funzionale, così come superati erano l'addestramento e le dottrine d'impiego delle truppe. Per questi motivi e per il particolare teatro d'operazioni (la cerchia alpina), durante la guerra si assisté spesso all'impiego isolato di formazioni speciali, composte dalle compagnie scelte di vari reggimenti, o da apposite unità leggere costituite nel corso del conflitto. Le uniformi di queste unità leggere presentavano caratteristiche interessanti: all'abito lungo si sostituiva infatti una giacchetta corta detta « all'austriaca », assai più funzionale; il tricorno regolamentare era rimpiazzato da copricapo di vario tipo (caschetti di cuoio, berretti di pelo o cappelli a falda rialzata) assai pratici e che, con le loro forme insolite, sottolineavano, insieme ai distintivi da cacciatore, l'appartenenza ad unità scelte, rafforzando così lo spirito di corpo.

Le uniformi di queste unità leggere sono state raffigurate, insieme a quelle

dei reparti dell'esercito regolare e delle unità di milizia levate in quegli anni nelle città e nei borghi del Piemonte, in un'interessante raccolta intitolata appunto « Etat des uniformes de toutes les troupes d'ordonnance, des regiments provinciaux, des corps nouvellement créés de toutes les milices soit de ville soit de provinces de S.M. le Roi de Sardaigne », opera del piemontese C. Toscanelli « emigrata » a Parigi dopo la vittoria francese e ivi custodita al Ministero della Guerra. La fig. 10 che rappresenta un cacciatore dei « Corpi Franchi » proviene appunto da questa raccolta, come pure la fig. 12 che ci offre un'interessante immagine di un mulattiere della Provianda, di un antesignano cioè degli attuali addetti ai servizi logistici dell'esercito, dato che alla Provianda spettava il compito di trasportare e distribuire i rifornimenti. E' da notare come l'emblema della dinastia sabauda spicchi sul carro cui è addetto il nostro mulattiere, quasi un'anticipazione della targa e dei distintivi degli attuali mezzi di trasporto militari. Sottufficiali ed ufficiali della Provianda vestivano come il mulattiere ma con abito lungo, mostre bianche, spalline e galloni.

Da un acquerello d'epoca, custodito al Museo di Castel Sant'Angelo, salta « Pio IV », proviene invece un inusuale militare in soprabito, anzi, in « sourtout », per usare il termine dell'epoca. Si tratta di un soldato del Corpo dei Guastatori, costituito nel 1793 su due battaglioni con gli elementi della disciolta Legione degli Accampamenti (vds. fig. 11).

Tabella A

Reggimento	Giustacorporo	Paramani	Veste	Calzoncini	Calze
Fanteria					
Guardie	Bleu	Rossi	Bleu	Rossi	Rosse
Savoia	Biancastro	Celeste	Biancastro	Biancastri	Bianche
Monferrato	Biancastro	Bleu	Bleu	Bleu	Bleu
Piemonte	Biancastro	Rossi	Biancastro	Biancastri	Bianche
Saluzzo	Biancastro	Rossi	Biancastro	Biancastri	Bianche
Fucilieri	Biancastro	Rossi	Biancastro	Biancastri	Bianche
Artiglieria	Bleu con « lenze » alle spalle	Bleu	Bleu	Bleu	Rosse
Cavalleria					
Dragoni di S.A.R.	Rosso	Bleu	Bleu	Rossi nel 1708 Bleu nel 1709	—
Dragoni di Piemonte	Giallo sino al 1708, poi rosso	Neri sino al 1708, poi bianchi	Bianca	Rossi	—
Dragoni del Genevese	Verde sino al 1708, poi rosso	Rossi sino al 1708, poi verdi	Verde	Rossi	—
Piemonte Cavalleria	Biancastro	Rossi	—	Biancastri	—
Savoia Cavalleria	Biancastro	Bleu	—	Bleu	—

Tabella B

CARATTERISTICHE

Reggimento	Orlo del tricorno	Cravatta	Giustacorpo	Paramani e fodera	Tasche
Guardie	Oro	Rossa	Bleu	Rossi	Orizzontali a 3 bottoni con 3 bottoniere gialle
Savoia	Argento	Rossa	Biancastro	Bleu	Verticali a 4 bottoni
Piemonte	Argento	Rossa	Biancastro	Rossi	Orizzontali a 3 bottoni
Saluzzo	Argento	Rossa	Biancastro	Rossi	Orizzontali a 3 bottoni
Monferrato	Argento	Rossa	Biancastro	Bleu	Orizzontali a 3 bottoni
Fucilieri	Oro	Rossa	Biancastro	Rossi	Orizzontali a 3 bottoni
La Regina	Oro	Rossa	Biancastro	Rossi	Orizzontali a 3 bottoni
Artiglieria	Oro	Nera	Bleu	Bleu	Orizzontali a 3 bottoni
La Marina	Oro	Nera	Rosso	Verdi	Orizzontali a 3 bottoni
Chiabrese	Argento	Rossa	Biancastro	Rossi	Verticali a 4 bottoni
Nizza	Argento	Rossa	Biancastro	Bleu	Verticali a 3 bottoni
Mondovì	Argento	Rossa	Biancastro	Bleu	Verticali a 4 bottoni
Pinerolo	Argento	Rossa	Biancastro	Bleu	Verticali a 4 bottoni
Torino	Oro	Rossa	Biancastro	Bleu	Orizzontali a 3 bottoni
Aosta	Argento	Rossa	Biancastro	Rossi	Verticali a 4 bottoni
Vercelli	Argento	Rossa	Biancastro	Rossi	Orizzontali a 3 bottoni
Asti	Argento	Rossa	Biancastro	Rossi	Verticali a 4 bottoni
Tarantasia	Oro	Rossa	Biancastro	Rossi	Verticali a 4 bottoni
Casale	Oro	Rossa	Biancastro	Rossi	Orizzontali a 3 bottoni
Lombardia	Argento	Nera	Biancastro	Gialli	Orizzontali a 3 bottoni
Corsica	Oro	Nera	Biancastro	Bianchi	Orizzontali a 3 bottoni
Sicilia	Argento	Rossa	Biancastro	Rossi	Orizzontali a 3 bottoni
Sardegna	Oro	Nera	Biancastro con colletto nero	Neri	Orizzontali a 3 bottoni
Kalbermatten	Argento	Nera	Bleu con colletto giallo	Gialli	Orizzontali a 3 bottoni
Guibert	Argento	Nera	Bleu	Rossi	Orizzontali a 3 bottoni
Roy	Argento	Nera	Bleu con colletto nero	Rossi	Orizzontali a 3 bottoni
Keller	Argento	Nera	Bleu con colletto rosso	Rossi	Orizzontali a 3 bottoni
Meyer	Oro	Nera	Bleu	Rossi	Verticali
Schulembourg	Oro	Rossa	Bleu	Bianchi	Orizzontali a 3 bottoni
Baden	Oro	Nera	Bleu con colletto rosso	Rossi	Orizzontali a 3 bottoni
Bourgsdorf	Argento	Rossa	Bleu con colletto rosso	Rossi	Orizzontali a 3 bottoni
Salis - Haldenstein	Oro	Nera	Rosso con colletto nero	Rossi	Orizzontali a 3 bottoni
Audibert	Argento	Rossa	Biancastro	Verdi	Orizzontali a 3 bottoni
Micheletti Sardi	Argento	Bianca	Bleu	Rossi	Orizzontali a 3 bottoni
Compagnie disertori	Argento	Nera	Biancastro	Rossi	Orizzontali a 3 bottoni
Dragoni di S. M.	Oro	Nera	Rosso	Bleu	Verticali a 4 bottoni
Dragoni di Piemonte	Argento	Nera	Rosso	Bianchi	Verticali a 4 bottoni
Dragoni del Genevese	Argento	Nera	Rosso	Verdi	Verticali a 4 bottoni
Dragoni della Regina	Argento	Nera	Rosso	Celesti	Verticali a 4 bottoni
Piemonte Reale	Oro	Nera	Bleu	Rossi	Verticali a 4 bottoni
Savoia Cavalleria	Argento	Nera	Bleu	Rossi	Verticali a 4 bottoni

DELLE UNIFORMI

Bottoni	Veste	Calzoni	Calze	Note
Oro, 10 per parte, con bottoniere gialle	Rossa	Rossi	Bianche	
Argento, 9 per parte	Bleu	Bleu	Bianche	
Argento, 9 per parte	Rossa	Rossi	Bianche	
Argento, 3 gruppi di 3 per parte	Rossa	Rossi	Bianche	
Argento, 9 per parte	Bleu	Bleu	Bianche	
Ottone, 9 per parte	Rossa	Rossi	Bianche	
Ottone, 3 gruppi di 3 per parte	Rossa	Rossi	Bianche	
Ottone, 1 - 2 - 3 per parte	Bleu	Bleu	Nere	
Ottone, 9 per parte	Verde	Verdi	Bianche	
Argento, 9 per parte	Rossa	Rossi	Bianche	
Argento, 1 - 2 - 3 per parte	Bleu	Bleu	Bianche	
Argento, 1 - 2 - 3 per parte	Bleu	Bleu	Bianche	
Argento, 6 per parte	Bleu	Bleu	Bianche	
Ottone, 9 per parte	Bleu	Bleu	Bianche	
Argento, 4 gruppi di 2 per parte	Rossa	Rossi	Bianche	
Argento, 1 - 2 - 3 per parte	Rossa	Rossi	Bianche	
Argento, 1 - 2 - 3 per parte	Rossa	Rossi	Bianche	
Ottone, 3 gruppi di 3 per parte	Rossa	Rossi	Bianche	
Ottone, 1 - 2 - 3 per parte	Rossa	Rossi	Bianche	
Argento, 3 gruppi di 3 per parte	Gialla	Gialli	Bianche	
Argento, 3 gruppi di 2 per parte	Rossa	Rossi	Bianche	
Ottone, 4 gruppi di 2 per parte	Rossa	Rossi	Bianche	
Ottone, 1 - 2 - 3 per parte	Bianca	Bianchi	Bianche	Fodera del giustacorpo bianca
Argento, 8 per parte con bottoniere bianche	Bleu	Bleu	Bianche	
Argento, 9 per parte	Rossa	Rossi	Bianche	Bavaresi rosse
Argento, 8 per parte con bottoniere bianche	Bleu	Bleu	Bianche	
Argento, 5 gruppi di 2 per parte	Rossa	Bleu	Bianche	
Ottone, 4 gruppi di 2 per parte	Rossa	Rossi	Bleu	Doppie tasche verticali a 3 bottoni
Ottone, 4 gruppi di 2 per parte	Bleu	Rossi	Bianche	Bavaresi bianche
Ottone, 8 per parte	Rossa	Rossi	Bianche	
Argento, 8 per parte	Bleu	Bleu	Bianche	Bavaresi rosse
Ottone, 1 - 2 - 2 - 2 per parte	Rossa	Rossi	Bianche	
Argento, 3 - 2 - 2 per parte	Verde	Verdi	Bianche	Fodera del giustacorpo bianca
Argento	Rossa	Rossi	Bianche	
Argento, 1 - 2 - 3 per parte	Rossa	Rossi	Bianche	
Ottone, 5 gruppi di 2 per parte	Bleu	Bleu		
Argento, 5 gruppi di 2 per parte	Bianca	Rossi		
Argento, 5 gruppi di 2 per parte	Verde	Verdi		
Argento, 5 gruppi di 2 per parte	Celeste	Celesti		
Oro, 5 gruppi di 2 per parte	Rossa	Rossi		
Argento, 5 gruppi di 2 per parte	Rossa	Rossi		

Ducato di Parma



Sebbene i Farnese, duchi di Parma, avessero dato nei secoli precedenti più di un famoso capitano — e basterà ricordare fra tutti Alessandro Farnese — il ducato, per le sue modeste dimensioni e per la particolare situazione politica, non aveva, né poteva avere, che un minuscolo esercito appena sufficiente a fornire una guarnigione alle due maggiori città dello Stato e qualche unità per il servizio di palazzo.

Ad un'unità di guarnigione, e più precisamente alla Compagnia Bombardieri, appartiene infatti il soldato della fig. 1, con la giubba ed il cappello che ancora risentono di influssi seicenteschi; siamo infatti nel 1718.

Simile a questo figurino, e come questo proveniente da copie di documenti dell'Archivio di Stato di Parma raccolti da Quinto Cenni, ve ne è un altro, ugualmente datato 1718, che ci mostra come la Compagnia Franca Irlandese, arruolata nel 1701 dal duca Francesco Maria, indossasse la giubba scarlatta tipica dei corpi irlandesi al servizio straniero, con mostre bleu in questo caso particolare.

Sono queste le uniche uniformi del periodo Farnese di cui si conoscono i colori; le poche stampe esistenti sono infatti monocrome e non consentono di fornire dati precisi.

L'ESERCITO PARMENSE SOTTO I BORBONI

Trionfalmente accolto, entrava in Parma, nel 1732, Carlo di Borbone, primogenito di Elisabetta Farnese, figlia dell'ultimo duca, sposa di Filippo V di Spagna, per il tramite della quale il ducato sarebbe passato ai Borboni. Dopo soli due anni, Carlo di Borbone ne ripartiva per conquistare il ben più ambito trono di Napoli, ed il ducato veniva concesso all'Austria per ritrovarsi coinvolto in una decina di anni di guerre ed essere infine assegnato, con il trattato di Aquisgrana del 1748, al secondogenito di Elisabetta, Filippo di Borbone.

L'Esercito parmense, l'anno successivo all'arrivo del nuovo duca, comprendeva: la Compagnia delle Guardie del Corpo; la Compagnia de' Rossi, com-

posta da svizzeri e tedeschi subentrati agli irlandesi; il Corpo degli Invalidi; la Compagnia dei Collettoni, svizzeri; le milizie provinciali oltre al reggimento di fanteria spagnolo « Parma ».

Questo reggimento, reclutato sin dal 1680 tra i sudditi italiani della corona spagnola, e donato dal re di Spagna al nuovo sovrano, non era l'unico reggimento italiano al servizio iberico. A prescindere infatti dai numerosi reggimenti levati e disciolti nei secoli precedenti, erano allora ancora in servizio il reggimento « Milan », costituito nel 1704, ed il « Naples », che vantava già allora una storia due volte secolare, essendo stato organizzato nel 1572.

E' all'inizio del regno di Filippo che appartengono le due uniformi della tavola d'apertura, derivanti da due disegni di Quinto Cenni, tratti da un quadro di Palazzo Gozzadini a Bologna, e che raffigurano — a detta del Cenni — uno svizzero (forse della Compagnia dei Collettoni o della Compagnia Arcieri organizzata nel 1750) ed una guardia del corpo (ma assai più probabilmente un



Fig. 1. - Soldato della Compagnia Bombardieri (1718).



Fig. 2. - Alabardiere della Compagnia Alabardieri Reali (1761), già Compagnia Franca.

soldato della Compagnia de' Rossi, poiché la Compagnia delle Guardie del Corpo vestiva sin dal 1750 in bleu con mostre rosse e galloni argento).

Questa attribuzione alla Compagnia de' Rossi è confermata dalla fig. 2, che mostra un alabardiere della Compagnia Alabardieri Reali, già Compagnia Franca (così diceva la didascalia che accompagnava il figurino originale) che conserva il rosso ed il bleu tradizionali.

Nel 1760 il reggimento « Parma » venne riordinato su due battaglioni di sette compagnie e, con l'occasione, adottò una nuova uniforme che consisteva in una giacca bleu con fodera dello stesso colore e colletto, paramani e risvolti scarlatti, bottoni e bottoniere bianchi, calzoni bleu e panciotto pure bleu con bottoni e bottoniere bianchi. I sottufficiali avevano bottoniere in filo d'argento e galloncini, pure in filo d'argento, intorno alle mostre; i tamburini avevano l'abito guarnito di gallone di livrea e portavano il tamburo appeso ad una bandoliera bleu gallonata alla stessa maniera.

Nel 1764 il secondo battaglione del reggimento era disciolto e con il suo personale veniva costituito il reggimento « Piacenza », la cui uniforme (vds. fig. 3) prevedeva una giacca bianca picchiettata di bleu, panciotto e calzoni bianchi e tricorno nero bordato d'oro con coccarda nera. La giacca aveva colletto, paramani e risvolti bleu e bottoni gialli, che erano così disposti: sette su ciascun risvolto (e più precisamente, a partire dall'alto, uno, tre, due, uno), quattro al di sotto del risvolto destro, due al colletto per fermare le controspalline, tre su ogni paramano, tre ad ogni tasca e due al punto di vita. Dieci bottoni pure gialli chiudevano il panciotto.

Nello stesso anno veniva costituito dal duca un terzo reggimento (in realtà un battaglione), quello delle Guardie « addetto alla Guardia della Reale Persona e de' Principi suoi augusti figli », come diceva il decreto istitutivo.

L'articolo 95 dello stesso decreto prescriveva l'uniforme del nuovo repar-

to, caratterizzata dagli alamari, tipici delle unità della guardia. Dalle minute descrizioni, che si riportano fedelmente, è stata ricavata la fig. 4.

« L'uniforme del Reggimento delle Guardie sarà: giustacuore di color turchino con paramani e fodera di scarlatta; sottoveste e calzoni color di pelle; bottoni bianchi; nove alamari di gallone fatto con filo bianco per ogni parte del davanti del giustacuore; disposti a tre per tre fino alla taglia della vita, tre sopra ogni paramano, tre sopra ogni tasca e tre per ogni parte nel didietro all'apertura sotto la taglia. Dodici dei detti alamari saranno distribuiti per ogni parte del davanti della sottoveste, disposti a tre a tre, ma in modo che ve n'abbiano tre al disotto della tasca e tre sopra ogni tasca della detta sottoveste. Gli alamari del giustacuore saranno lunghi 4 pollici $\frac{1}{4}$, e il gallone avrà 10 linee di larghezza; quelli della sottoveste lunghi 3 pollici $\frac{1}{4}$, il gallone largo 7 linee. Il goletto del giustacuore sarà d'un pollice, dovrà coprire il collo, senza però cadere sulle spalle. Il cappello sarà or-

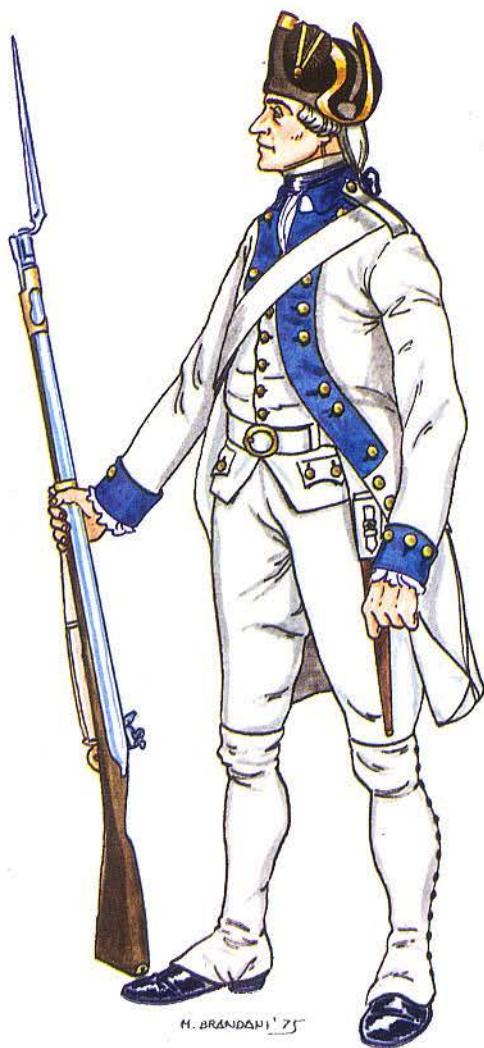


Fig. 3. - Fante del reggimento « Piacenza » (1764).

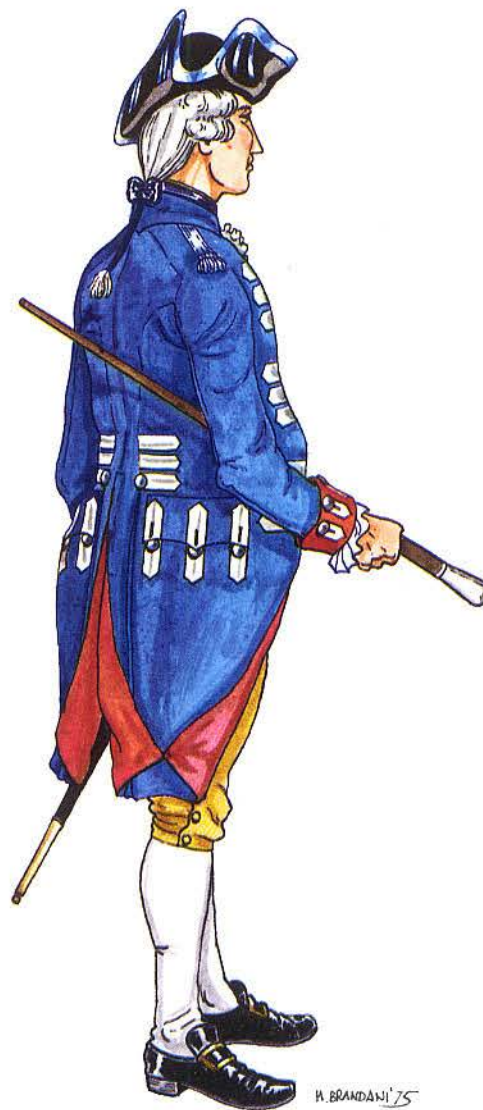


Fig. 4. - Ufficiale del Reggimento Guardie (1764).

lato di un gallone di lana bianca. La coccarda sarà nera».

Possiamo logicamente presumere che sottufficiali ed ufficiali avessero alamari e galloni in filo d'argento e che gli ufficiali portassero spalline, pure d'argento.

La Bandiera del reggimento era bleu, sparsa di gigli d'oro, e divisa in quattro da una croce bianca; la bandiera colonnella era invece tutta bianca, all'usanza borbonica, sparsa di gigli d'oro e con le armi ducali al centro.

Il 1° giugno del 1764 veniva istituita la piccola uniforme degli ufficiali delle Guardie, che comprendeva giacca bleu con fodera e paramani rossi, bottoni argento sino alla vita e sui paramani, una spallina argento a destra e calzoni e panciotto color pelle (camoscio). Per lo stesso anno 1764 si hanno alcuni dati circa la divisa delle Guardie del Corpo che consisteva in tabarro bleu con fodera e mostre rosse e galloni argento, giacca bleu con fodera e paramani rossi e bottoniere in filo d'argento, panciotto rosso con bottoniere sempre in filo d'ar-

gento, calzoni bleu, calze bianche, tricorno nero gallonato d'argento. Gualdrappa e coprifonde del cavallo erano pure bleu.

L'anno successivo (1765) veniva a morte il duca Filippo cui succedeva il figlio Ferdinando, assai scarsamente interessato alle cose militari alle quali anteponeva le riforme che il primo ministro Du Tillot intraprendeva in quegli anni e che dovevano far rifiorire l'intero ducato.

In conseguenza di questo disinteresse, il reggimento «Piacenza» veniva sciolto nel 1769 e gli organici degli altri due reggimenti venivano sempre più ridotti, così che, prima del 1790, i due reggimenti venivano amalgamati in uno solo detto «Real Ferdinando».

I documenti che Quinto Cenni ha raccolto per quest'ultimo periodo non forniscono che pochi dati completi per ciò che attiene alle uniformi, pur essendo assai ricchi di altro materiale. Conosciamo quindi soltanto quale fosse l'uniforme degli ufficiali di piazza del 1778: giacca bleu con mostre rosse, pan-

ciotto rosso, bottoni e spalline gialli, calzoni bleu e tricorno bordato d'oro con coccarda bianca e rossa; sappiamo anche che nel 1795 gli ufficiali generali adottarono l'uniforme dei loro pari grado spagnoli.

Sempre dalle carte del Cenni proviene l'alabardiere del 1789 della fig. 5, che conserva ancora inalterati il rosso ed il bleu tradizionali, arricchiti da gallonature in filo d'oro, che impreziosiscono giacca e panciotto, e di cui invece era priva la piccola uniforme.

LE MILIZIE LOCALI

Se poche notizie si hanno delle divise dell'esercito regolare in quest'ultima parte del secolo, abbiamo maggiore fortuna per quanto attiene le divise delle milizie locali che nel ducato di Parma, come negli altri Stati italiani dell'epoca, stavano vivendo la loro ultima stagione ed erano ancora discretamente organizzate, pur se scarsamente utilizzabili in caso di guerra.

Nel parmense le milizie erano divise in Compagnie Urbane, di Parma,



Fig. 5. - Alabardiere in grande tenuta (1789).



Fig. 6. - Ufficiale della Milizia Urbana di Piacenza (1775).

Piacenza e Guastalla, ed in Compagnie Suburbane, nelle campagne, organizzate ancora in «terzi» alla spagnola, cui si dovevano aggiungere le compagnie dei Carabinieri Suburbani a cavallo, montati.

Secondo il «Calendario di Corte» del 1791, esistevano ancora, almeno sulla carta, 9 compagnie urbane, 2 compagnie di cannonieri urbani, 17 compagnie granatieri, 130 fucilieri suburbani e 9 compagnie carabinieri provinciali.

Notizie, se pure frammentarie, dell'uniforme di queste milizie si hanno sin dai primi anni del settecento, divenendo più dettagliate solo dopo la metà del secolo, quando nel 1769 le compagnie urbane di Piacenza adottarono la divisa dell'omonimo reggimento regolare, disciolto appunto in quella data. Le fonti documentarie sono costituite da disegni che Quinto Cenni ha tratto dall'Archivio di Stato.

E' il caso dell'ufficiale della Milizia Urbana di Piacenza della fig. 6, che indossa l'uniforme bianca a mostre rosse in uso sino al 1769 e riadottata nel 1775, con i distintivi di grado rappresentati da galloni in filo d'oro ai paramani.

Più svelta e più marziale è l'uniforme adottata l'anno successivo dagli ufficiali dei Carabinieri Suburbani, fig. 7, con giacca bleu a mostre rosso amaranto, panciotto e calzon pure rosso amaranto e guarnizioni e bottoni in argento. Il distintivo di grado era dato da spalline in argento con cordelline che il Cenni ha rappresentato, non sappiamo con quanta esattezza, come le «lenze» della cavalleria piemontese dell'epoca.

I sottufficiali delle milizie, almeno quelli di Parma, si distinguevano, a partire dal 1778, per la gallonatura al colletto ed ai paramani e più precisamente un doppio gallone in filo d'argento al colletto, ai paramani ed al panciotto (oltre alla spada ed al bastone con laccio), per l'aiutante; una gallonatura simile sulle mostre della giacca ma non sul panciotto, per il sergente; un semplice gallone ai paramani, per il caporale. Questi distintivi si portavano, per le compagnie di Parma, sull'uniforme adottata nel 1769, che comprendeva giacca bleu con mostre (colletto, paramani e risvolti del petto) di colore giallo, bottoni bianchi,

panciotto giallo e calzon presumibilmente gialli.

Con il passare degli anni questa uniforme si modificò nel taglio — i risvolti del petto, ad esempio, vennero uniti — ma rimase invariata nei colori fondamentali, colori che dovevano imporsi su quelli delle altre divise, prevalendo nel 1790 con l'ultima riforma del vestiario di tutte le milizie.

In quell'occasione, infatti, venne adottata un'unica uniforme per tutte le milizie del ducato, con minime differenze tra una provincia e l'altra, prendendo a riferimento la vecchia uniforme delle Compagnie Urbane di Parma.

Questa divisa, rappresentata nella fig. 8, comprendeva giacca bleu con colletto, risvolti e paramani gialli (paramani bleu per Guastalla), panciotto e calzon bianchi, bottoni di metallo (giallo per Parma e Guastalla, bianco per Piacenza). Completavano l'uniforme ghettoni bianchi o neri e contropalline bleu per i militi, calze bianche e spalline in filo d'argento o d'oro per gli ufficiali, oltre ad un bicorno nero con coccarda bianca e rossa.



Fig. 7. - Carabiniere Suburbano a cavallo (1776).



Fig. 8. - Fante della Compagnia Urbana di Parma (1770).

Ducato di Modena



HERZOGSTADT 1794

E' soltanto dal 1740, da quando cioè il duca Francesco III d'Este, da poco asceso al trono, comincia ad organizzare il suo esercito, che è possibile seguire l'evoluzione delle uniformi del Ducato di Modena. Sino ad allora, infatti, la casa d'Este, ultima dinastia rinascimentale italiana ancora regnante, aveva mantenuto al suo servizio solo poche unità, le cui uniformi sono pressoché sconosciute. E' noto soltanto che, all'inizio del secolo decimottavo, era stato richiesto in Francia un campione del vestiario delle Guardie del Corpo di quella dinastia per servire da modello per le Guardie del Corpo Ducali e che, negli anni « trenta », il reggimento modenese che Francesco III, allora erede al trono, aveva condotto in terra d'Ungheria per combattere i Turchi al fianco dell'esercito imperiale, vestiva un giustacuore turchino a mostre rosse, panciotto rosso, calze bianche e tricorno nero con bordo d'oro falso.

Dal 1740, come si è detto, le fonti d'archivio sono più generose nel fornire dati, che Quinto Cenni ha raccolto nei suoi quaderni di annotazioni attualmente presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

E' di quell'anno, infatti, la notizia dell'adozione per i due battaglioni del Reggimento Guardie di due diverse uniformi: giustacuore turchino con paramani bianchi e bottoni gialli, panciotto, calzoni e calze bianche per il primo battaglione; giustacuore turchino con paramani rossi e bottoni bianchi, panciotto e calzoni rossi e calze bianche per il secondo battaglione. I sottufficiali di queste unità hanno, oltre ai galloni d'oro falso sui paramani, in funzione di distintivi del grado, anche giustacuore e mostre con i colori invertiti.

I REGGIMENTI DI FANTERIA NAZIONALE

Nell'anno 1740, il primo di giugno, il duca Francesco III d'Este costituisce cinque reggimenti di fanteria nazionale: il « Reggio », al quale, puntualmente distanziati di un mese, seguono il « Modena », il « Mirandola » ed il « Frignano »; nell'aprile dell'anno successivo si aggiungerà il « Garfagnana ».

Al reggimento « Reggio » si riferisce la tavola di apertura con figure tratte da disegni ufficiali d'epoca, accompagnati dalla seguente descrizione dell'uniforme: « Il vestiario consiste in un giustacuore bianco con fodera simile di bombace fatta a spina con mostra alle maniche e sopra alle spalle color turchino, e bottoni di tombacco color d'oro disposti n.º 1, 2, 3; camicia e calzoncini bianchi foderati di tela, cravatta nera con fibbia d'acciaio, ghette di tela bianca con bottoni di corame, centurini di vacchetta con fibbia d'acciaio; abresacca (bisaccia) di tela con cinghia di vacchetta e sua fibbia di ottone, cappello bordato d'oro falso ».

Lo stesso documento ci fornisce, inoltre, tutti i dettagli circa i distintivi di grado e l'armamento, così da poter apprendere che i sergenti si distinguevano dal bordo stretto d'oro falso e da tre alamari simili che guarnivano i paramani, i caporali dal solo bordo e i forieri da un bordo simile ma posto più in basso, al di sotto dei bottoni.

I tamburini ed i pifferi hanno due galloncini con i colori di livrea (bianco e celeste), uno lungo e l'altro stretto, ai

paramani e alle tasche; il tamburo maggiore aggiunge, a questi due galloni, delle « alette » all'attaccatura delle spalle pure orlate di tale gallone.

I sergenti sono armati di « sergentina » (una specie di alabarda) e di spada, con elsa di ottone sospesa ad un cinturino di daino con fibbia d'ottone; i forieri hanno spada e fucile senza baionetta ed una giberna, più piccola delle altre, portata alla cintura; tamburi e pifferi sono armati soltanto di spada; caporali e soldati, infine, hanno il fucile, la baionetta con relativa custodia appesa al cinturino di daino e la giberna di vacchetta rossiccia con orlature di pelle di daino e cinghia di ottone.

Gli ufficiali, armati soltanto di spada, vestono un giustacuore a doppia bottoniera.

La bandiera colonnella del reggimento è azzurra con la bianca aquila d'Este, come per gli altri reggimenti; le due « di ordinanza » hanno il campo diviso da una croce turchina ed i « quarti » bipartiti di giallo e di grigio perla.

Il reggimento « Reggio », sul piede di un solo battaglione, forte di seicento « teste », oltre agli ufficiali, è organizzato come unità di milizia, prestando, in tempo di pace, servizio saltuario.

Analogamente sono organizzati gli altri reggimenti nazionali, che vestono la stessa uniforme bianca del « Reggio ».



Fig. 1. - Reggimento « Della Palude » - Granatiere (1750 circa).

ma con differenti colori distintivi: rosso il «Modena», verde il «Mirandola», giallo il «Frignano», nero il «Garfagnana»; tutti con bottoni bianchi e galloni d'argento. I sergenti di tali reparti si distinguono da quelli del «Reggio» per avere un doppio gallone ai paramani.

Gli alfieri dei reggimenti «Modena» (bandiere d'ordinanza con croci turchine e quarti bipartiti di bleu e rosso prugna), «Frignano» (bandiere con stessa croce e quarti bipartiti di marrone scuro e di giallo) e «Mirandola» (bandiere con stessa croce e quarti bipartiti di verde e rosa pallido) hanno inoltre sui loro giustacuori delle curiose bavaresi, ossia mostre al petto, triangolari del colore distintivo.

Anche se gli organici originari non recano traccia di granatieri, l'esistenza di tale specialità non deve ritenersi dubbia se già nel febbraio del 1741 si prescrive l'uso, per costoro, di un fiocco da spalla (forse la «lenza» dei Piemontesi?) del colore distintivo.

I REGGIMENTI SVIZZERI E LA GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA

Sempre nel 1740, viene arruolato un reggimento svizzero, il «De Gros», del quale nella «capitolazione» si precisa minuziosamente il vestiario.

In gran tenuta, gli ufficiali devono indossare un abito turchino con fodera bianca, orlato d'oro con doppio gallone pure dorato ai paramani, bottoni ugualmente dorati, cordelline dorate portate ad entrambe le spalle.

In tenuta di campagna, l'abito degli ufficiali è bianco con paramani turchini, senza galloni; i bottoni e le cordelline restano quelli della gran tenuta.

Il colonnello ha una sciarpa in vita intessuta d'oro; i capitani l'hanno intessuta d'oro e di seta bleu; per i tenenti ed i sottotenenti ci si rimette alle decisioni del colonnello.

I sottufficiali ed i soldati vestono l'abito bianco con fodera e paramani turchini; panciotto e calzoni sono dello stesso colore. I fucilieri hanno le giubbe guarnite di alamari dorati in pelo di capra, disposti anteriormente sino all'altezza della vita; altri galloni, in numero di tre per parte, sono posti sulle tasche e sui paramani.

Sulle giubbe dei granatieri, gli alamari sono sostituiti da un galloncino dorato che guarnisce anche le falde.

Tamburi e pifferi, secondo l'uso, hanno l'abito a colori invertiti, bleu con mostre bianche, e gallone di livrea posto sulla parte anteriore dell'abito, sulle maniche e lungo tutte le cuciture.

Gli appuntati vestono come i granatieri ma con galloni in pelo di cammello; i caporali vestono come gli appuntati, ma con cordelline per metà in oro e metà in seta; i sergenti, infine, hanno un gallone dorato ai paramani e i tre alamari, a questo sottostanti, di forma particolare.

Due anni dopo, nell'aprile del 1742, è stipulata la «capitolazione» di un altro reggimento svizzero, lo «Jacaud». Tra le altre norme, è previsto per gli ufficiali l'abito turchino con paramani, colletto e calzoni rossi, panciotto pure rosso, il tutto con bottoni ed alamari in argento. I soldati di questo reggimento vestono

come gli ufficiali, sostituendo il bianco all'argento; i sergenti si distinguono per una filettatura argento al collo ed un doppio gallone simile ai paramani.

E' dubbio, tuttavia, che questo reggimento abbia servito sotto l'aquila d'Este; nel maggio di quello stesso 1742, infatti, allo scoppio della guerra di successione austriaca, il Duca, vista calpesta la neutralità dei suoi domini da parte degli Austro - Piemontesi in guerra contro gli Spagnoli, decide di schierarsi dalla parte di questi ultimi. La più che dignitosa resistenza delle cittadelle di Modena e di Mirandola, difese dai reggimenti nazionali e dagli svizzeri del Maderno sino alla fine di luglio, ritarda

l'avanzata degli Austro - Piemontesi ma non basta, tuttavia, ad infondere nel comandante spagnolo il coraggio sufficiente ad avanzare, così che il Duca, persi i suoi domini, è costretto a rifugiarsi nel campo spagnolo seguito unicamente dalle sue Guardie del Corpo.

Nominato «generalissimo» dell'Armata spagnola in Italia, ma con funzioni poco più che onorifiche (così come era avvenuto quando era «feldzeug-meister», cioè generale d'artiglieria austriaco in Ungheria), Francesco III è alla battaglia di Velletri. Ritorna poi nei suoi Stati ed entra in Milano che, successivamente, lasciò precipitosamente. Conclude la guerra, reintegrato sì nei suoi domini,



Fig. 2. - Tamburino del Reggimento «Modena» (1755).

ma senza accrescimenti territoriali e con il ducato ridotto in pessime condizioni.

Unico corpo militare sopravvissuto a tanto sfacelo è quello delle Guardie del Corpo il cui vestiario è noto grazie ad un contratto stipulato nel giugno 1745, allorché le Guardie sono al seguito del Duca, in Liguria: giacca di «bristol» bleu a doppia bottoniera d'argento, con fodera simile e paramani color camoscio; panciotto pure color camoscio, bandoliere e cinturoni di pelle di daino orlati d'argento; guanti «alla moschettiera» in pelle di cervo; tricorno nero bordato d'argento.

L'uniforme, con poche varianti, resterà in uso, come vedremo, sino al 1796.

GLI ANNI DEL DOPOGUERRA

Intorno al 1750 l'esercito si ricostituisce.

I reggimenti nazionali conservano la vecchia uniforme bianca, con alcune piccole varianti: il reggimento «Reggio» indossa panciotto e calzoncini turchini; il «Modena» panciotto rosso. I dragoni vestono in bleu, con paramani rossi e bottoni bianchi; gli artiglieri vestono come i dragoni, ma con calzoncini rossi e con calze bianche in luogo di stivaloni alla scudiera; le Guardie del Corpo, infine, aggiungono galloni e alamari argento alle loro giacche.

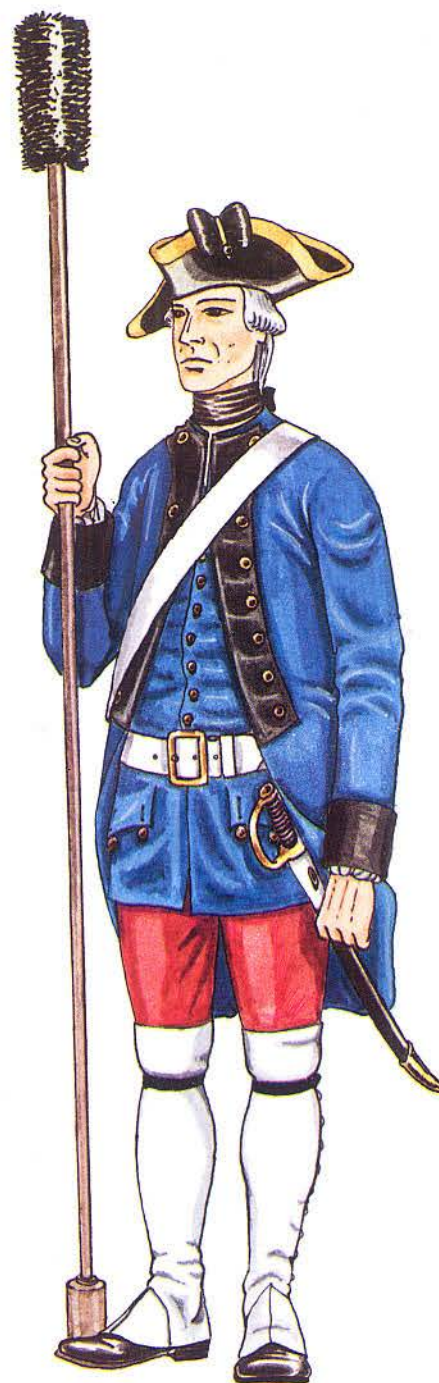
La prima unità che introduce modifiche alla vecchia uniforme è il reggi-

mento «Della Palude», che aggiunge ai paramani bianchi «bavaresi» dello stesso colore. Per i granatieri (fig. 1) sono previsti un porta-miccia di ottone che adorna la bandoliera bianca, una piccola giberna supplementare portata in vita, il caratteristico berrettone di pelo — che sostituisce il tricorno — con borsa bianca bordata di bleu (i colori del reggimento) e ornato, forse nelle festività, da un ramoscello di quercia, all'uso austriaco.

Nel 1755, i primi tre reggimenti nazionali adottano le bavaresi; con l'occasione, vengono in uso giacche più strette e più corte, con colletto rovesciato del colore distintivo; le buffetterie bianche



Fig. 3. - Dragone (1760).



H. BRANDANI '74

Fig. 4. - Artigliere (1765).

vengono sostituite da quelle in color camoscio.

Una serie di quadri ora al Museo Civico di Modena, databili intorno a questi anni, ci dà la possibilità di seguire più da vicino la vita dei reparti modenesi all'epoca. Abbiamo modo di osservare, quindi: il reggimento « Guardie », che altri non è se non il « Della Palude », preceduto da una banda mentre smonta dalla guardia al Palazzo Ducale; un reggimento nazionale sfilare dinanzi a Sant'Agostino con alla testa gli zappatori in berrettone e grembiale di cuoio; i granatieri del « Modena » prestare servizio d'onore ad una festa. Da quest'ultimo quadro è stato tratto il tamburino (fig. 2)

il quale, a differenza dei suoi commilitoni, non ha né colletto né bavarese, sostituiti da sei alamari del colore distintivo sul petto e tre su ciascun paramano; la filettatura rossa guarnisce un po' dappertutto la giacca e le « alettine » alla attaccatura delle spalle. I soldati, bavaresi e colletto a parte, vestono come il tamburino, ma senza alamari ai paramani; la « borsa » del berrettone è scarlatta a guarnizioni bianche; la dragona della sciabola è rossa.

Un sottile gallone dorato al colletto ed ai paramani contraddistingue i sergenti; uno più largo gli ufficiali che hanno anche alamari dorati ai paramani e dragona della spada pure in oro.

Nel 1758 il « Reggio » ed il « Modena » abbandonano i loro panciotti colorati per tornare a quelli bianchi.

L'anno successivo i dragoni (fig. 3) adottano i bavaresi, rossi come i paramani ed il colletto, così che la loro uniforme viene a comporsi di giacca bleu con mostre rosse, panciotto bleu, calzoni di pelle, stivaloni neri, tricorno bordato di bianco; le buffetterie sono bianche; cordelline e « lenze » sulla spalla destra sono gialle. La gualdrappa e le coprifonde dei cavalli sono rosse con gallone bianco.

Nel 1765, è l'artiglieria ad adottare le bavaresi (fig. 4) che sono nere come i paramani: la giubba è bleu, come il pan-

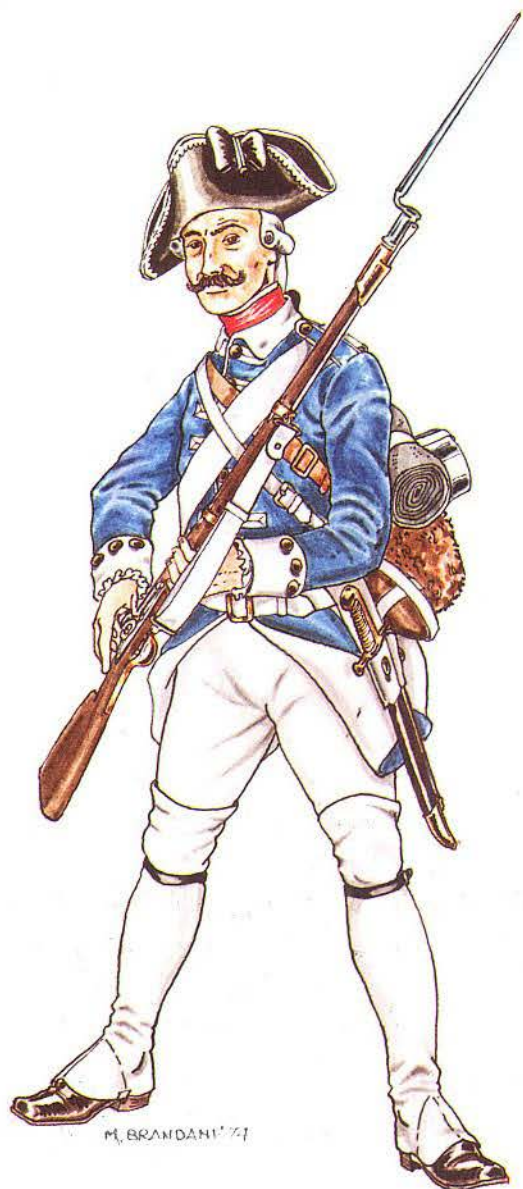


Fig. 5. - Fuciliere del Reggimento « Guardie » (1769).

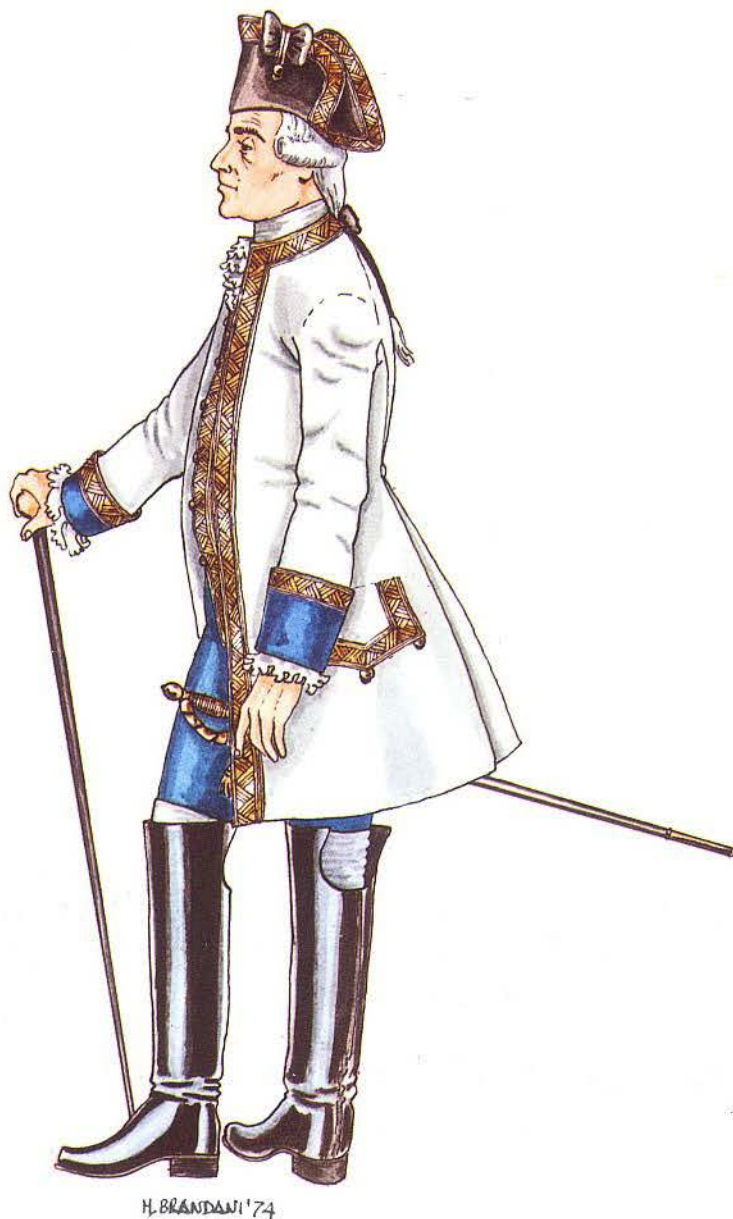


Fig. 6. - Ufficiale Generale (1772).

ciotto, mentre rossi sono i calzoni; il tricorno è nero con orlo giallo e coccarda nera. La truppa completa la sua uniforme con ghettoni bianchi e scarpe con fibbia.

In questa tenuta possiamo immaginare i primi frequentatori delle lezioni dell'Accademia o Conferenza di Architettura Militare che il Duca istituisce nel 1757, primo nucleo dell'attuale Accademia Militare di Modena.



Francesco III, che ormai trascorre gran parte del suo tempo fuori del ducato, essendo stato nominato Governatore della Lombardia dal governo imperiale austriaco, cui si è allineato sul finire del conflitto, riduce drasticamente gli

organici del suo esercito, in conseguenza del momento di distensione di cui all'epoca si godeva. Ridotti al rango di semplici milizie i reggimenti nazionali, egli riordina la fanteria su due reggimenti: il reggimento «Guardie» ed il reggimento «di Stato»; a questi si vanno ad aggiungere pochi artiglieri e lo squadrone attivo, su tre compagnie, del reggimento dragoni.

Anche le uniformi vengono mutate in conseguenza, assumendo un taglio «tedesco». Le determinazioni ducali dell'agosto 1769 così statuirono: «L'uniforme del reggimento Guardie sarà di color bleu con collarino, paramani, camiciola e bottoni bianchi; quella del Reggimento di Stato sarà di color bianco con collarino e paramani bleu e bottoni

gialli, avvertendosi che le camiciole di questo reggimento avranno una qualche differenza nelle maniche per poterle riconoscere facilmente da quelle del reggimento Guardie. Li cappelli di questi due reggimenti saranno con bordo festonato. La livrea dei Tamburi del reggimento Guardie sarà bleu, tutta guarnita della livrea di Sua Altezza Serenissima con camiciola e paramani bianchi e quella del reggimento di Stato sarà tutta bleu guarnita parimenti della stessa livrea con gli alamari sino alla mezza vita. L'uniforme del reggimento Artiglieria sarà color bleu con collarino e paramani neri e bottoni gialli».

Stranamente il Cenni, nei suoi quaderni di appunti, aggiunge sulla giubba del reggimento Guardie gli alamari bian-

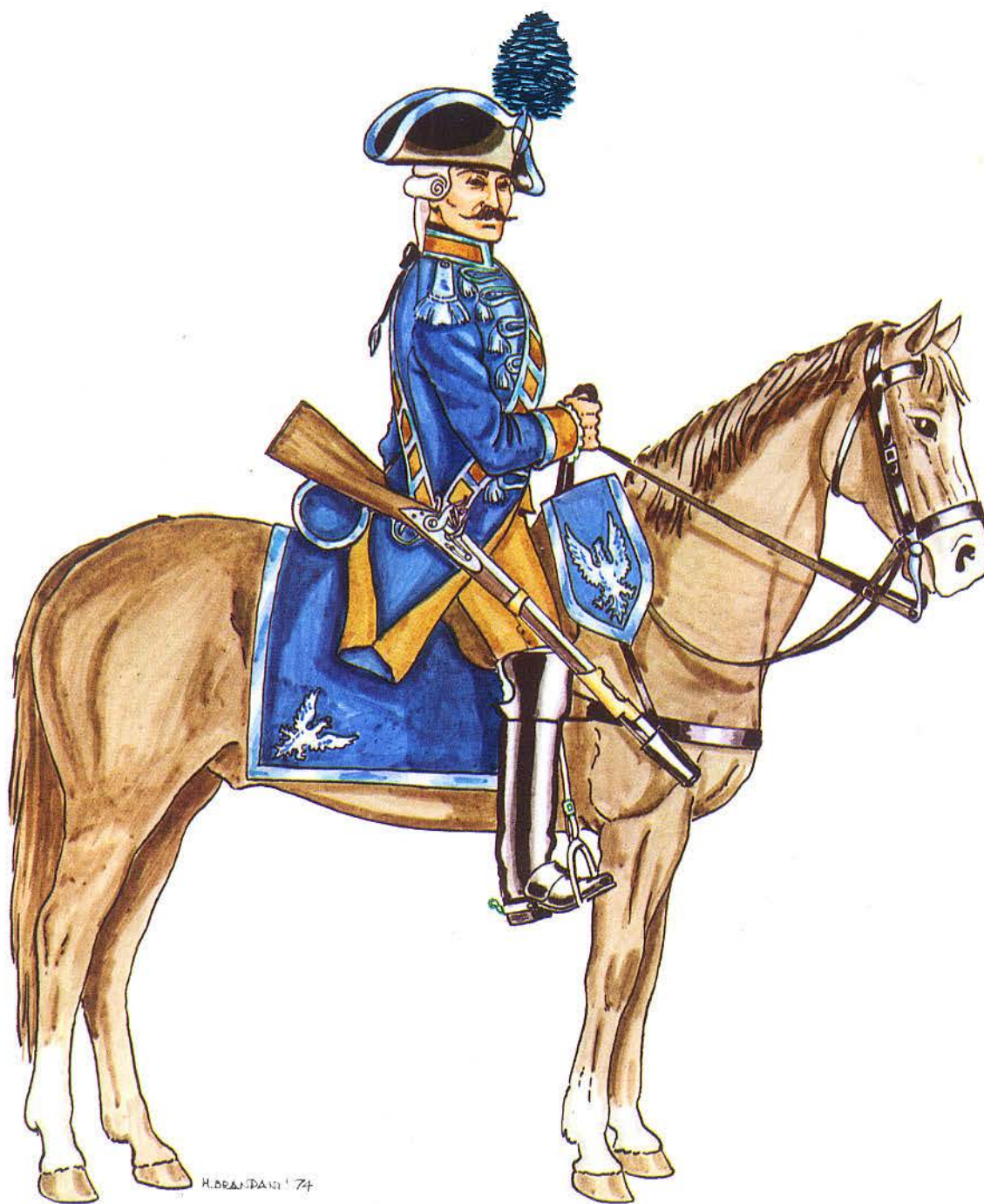


Fig. 7. - Guardia del Corpo (1796).

chi (fig. 5), modifica della quale non si è riusciti a trovare la fonte.

I disciolti reggimenti nazionali formano quattro legioni di milizie alle quali, dopo un progetto che prevedeva il vestiario all'« ungherese », vengono assegnate, nel 1771, divise di color grigio cenere, con colletti rovesciati rossi, gialli, bianchi e bleu, a seconda della legione.

Sempre nel 1771, le Guardie del Corpo adottano una piccola uniforme che comprende: una giacca bleu, con bottoni gialli, lunga sino al ginocchio, priva del colletto, a simiglianza di quella della grande uniforme, e come quella provvista di paramani giallo ocra; panciotto dello stesso colore (in estate è di colore bianco) sotto il quale è portato il cinturino per la spada; il cappello è nero, privo di guarnizioni; calze bianche; scarpe a fibbia; calzoncini a scelta bleu, neri o gialli.

Nel 1772, gli ufficiali generali adottano una nuova divisa, di netta derivazione austriaca (fig. 6), consistente in: giacca bianca con galloni d'oro e paramani bleu, panciotto pure gallonato d'oro, calzoncini bleu, stivali alla scudiera, cappello nero con orlo dorato e coccarda nera. Il General Maggiore ed il Generale Brigadiere si differenziano per la diversa lunghezza del gallone. E' prevista anche una piccola tenuta, identica alla grande, eccezion fatta per i galloni di cui sono guarniti soltanto i paramani.

Nel 1773, vengono abolite le bavaresi anche per i dragoni, l'ultimo corpo che ancora le conservava.

L'ULTIMO PERIODO

A partire dal 1773 non si hanno quasi più notizie in merito alle uniformi modenesi. Soltanto per il 1796, ultimo anno di indipendenza del Ducato, si è in grado di ricavarne, sulla scorta della cronaca manoscritta dell'abate Rovatti, conservata presso l'Archivio Comunale di Modena, arricchita da diversi disegni a colori raffiguranti militari delle truppe estensi.

Il General Maggiore, Brigadiere delle truppe di Sua Altezza Serenissima, veste ancora, in pratica, l'uniforme del 1772: tuttavia le spalline sono in tessuto d'oro, i paramani e le tasche si arricchiscono di un doppio gallone; sul cappello, che si è ormai quasi trasformato in un bicorno, la coccarda è ora bianca e bleu a quattro spicchi contrapposti.

La Guardia del Corpo indossa (fig. 7): bicorno nero gallonato d'argento con piumetto nero e coccarda bianca e bleu; giacca bleu con spalline d'argento, fodera di color giallo ocra, paramani e colletto dello stesso colore pure guarniti in argento, come d'argento sono gli alamari che guarniscono la giacca stessa nella parte anteriore; calzoncini gialli; stivali neri, alla scudiera. Cintura di pelle gialla e bandoliera a quadrati di seta giallo ocra gallonati d'argento completano la divisa.

Le Guardie del Corpo sono armate di spada e fucile; quando prestano servizio a piedi hanno il cavallo bardato con gualdrappa trapezoidale, portamantello cilindrico e coprifonde allungate di panno bleu con galloni argento così come ricamate in argento sono le aquile estensi che ornano le coprifonde e gli angoli posteriori della gualdrappa.

La cavalleria di linea veste un'uniforme analoga, con giacca bleu e colletto, paramani e fodera bianchi; controspalline bleu filettate di bianco; panciotto e calzoncini color giallo ocra; stivali alla scudiera; buffetterie bianche e cappello nero.

Una giacca di analogo taglio è indossata dalla fanteria che è ordinata in: 1^a Divisione Guardie a piedi, 2^a Divisione Volontari Urbani e quattro Divisioni di Provinciali, contraddistinte dai soli numeri ordinali.

La cronaca Rovatti fornisce l'uniforme del granatiere della 2^a Divisione Volontari Urbani (fig. 8). Questo indossa giacca bleu a mostre rosse e bottoni bianchi, panciotto e calzoncini bianchi, gilette nere; berrettone di pelo con plac-

ca d'ottone recante impressa l'aquila estense e piumetto bianco a cima celeste completano il vestiario.

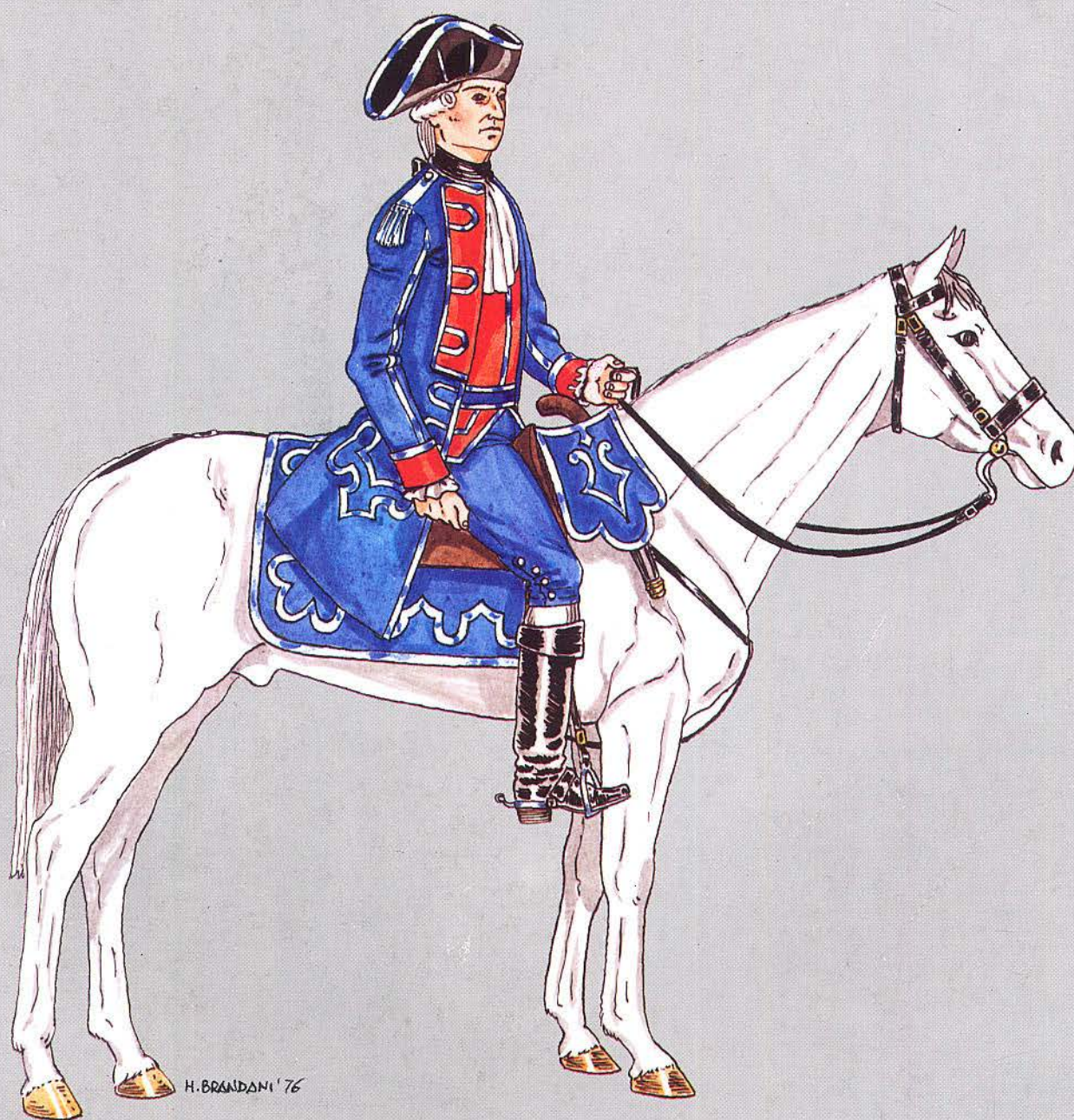
La 1^a Divisione Guardie a piedi veste un'uniforme simile a quella della 2^a Divisione, ma con mostre bianche. Come per la Divisione Volontari Urbani, il fuciliere sostituisce il berrettone di pelo con un bicorno di feltro.

Le quattro Divisioni Provinciali hanno, invece, la giacca di color bianco; su questa spiccano i colori distintivi, bleu, rosso, verde e giallo, ossia gli stessi colori degli antichi reggimenti di fanteria nazionali.



Fig. 8. - Granatiere della II Divisione Volontari Urbani (1796).

Stato Pontificio



Fu verso il 1680 che per la prima volta la Reverenda Camera Apostolica distribuì all'esercito pontificio delle uniformi, o più esattamente dei « giustacuori », dei lunghi giubbboni, cioè, di lana di matelica bleu con paramani e fodera di vario colore.

L'introduzione dell'uniforme venne però quasi a coincidere con l'inizio del periodo più grigio, meno interessante della storia di quest'esercito che pure per tutto il Cinquecento e il Seicento aveva partecipato, distinguendosi, a di-

verse campagne, specie in Grecia e in Dalmazia contro i turchi, ma che dopo la cattiva prova fornita nella guerra di successione spagnola venne reputato dagli stessi Pontefici quasi un lusso superfluo, uno strumento inutile per la loro politica, tanto da poter esser ridotto ai minimi termini e da non contare che pochissime migliaia d'uomini, suddivisi in presidii, non in reggimenti o in battaglioni, come a sottolineare la sua funzione di mera difesa passiva e l'assoluta mancanza di mobilità.

I PRIMI DECENNI

Le prime uniformi consistevano in « giustacuore » bleu con mostre di vario colore a seconda dell'unità e in calzoni e calze scelti a seconda del gusto del soldato o del comandante della compagnia. Un cappello a larghe tese, che subito si sarebbe trasformato in un tricorno, e buffetterie di cuoio naturale completavano la divisa. Un tipico esempio è rappresentato dalla figura 1 derivata da un dipinto dei primissimi anni del Settecento e raffigurante un ufficiale



Fig. 1. - Ufficiale della Compagnia delle Guardie di Nostro Signore, 1703.

delle compagnie delle Guardie di Nostro Signore, i cui componenti vennero poi comunemente detti i «Rossi» per il colore adottato per i loro giustacuori dal 1710. Con divise simili, soldati della stessa unità li ritroviamo in diversi quadri del Van Wittel, mentre nello stesso periodo i soldati del presidio di Civitavecchia vestivano di bleu con mostre gialle. Questo per ciò che attiene al periodo anteriore alla guerra di successione di Spagna, mentre siamo più fortunati, anche se ci si deve limitare a semplici descrizioni, per ciò che

riguarda le divise dei reparti costituiti in occasione di quella guerra. Sappiamo che vennero ordinati diecimila «giustacuori», metà bianchi e metà bleu per i fanti, e tremila per i dragoni (presumibilmente con un taglio nella parte posteriore fino all'altezza delle reni), per metà bianchi e per metà rossi. Scendendo più in dettaglio, apprendiamo che i dragoni del reggimento Fasanini vestivano in rosso con mostre verdi e panciotto e calzoni bleu, quelli del reggimento Balbiani pure di rosso con bottoni gialli, cordelline verdi con puntali

d'ottone pendenti dalle spalle, mantelli rossi, calzoni e panciotto verdi, calze rosse e cappello con bordo dorato e coccarda rossa e turchina. I fanti del reggimento Colonna (diversi reparti erano stati levati dai nobili romani) avevano mostre gialle e i granatieri dello stesso reggimento erano distinti da berrettoni bleu, foderati di pelo d'orso, e con le armi papali ricamate, il tutto con galloni e fiocco gialli. Il reggimento Serlupi vestiva tutto di bleu con mostre bianche e bottoni gialli, mentre i suoi ufficiali vestivano, al contrario, di bian-



Fig. 2. - Tamburo dei Granatieri del battaglione dei «Bianchi».



Fig. 3. - Soldato svizzero della Legazione di Bologna.

co con mostre bleu. Il reggimento Ruspoli aveva giustacuore giallo con alamari bianchi, panciotto bianco e calzoni gialli; il San Martino, infine, era tutto in grigio chiaro con mostre e calze rosse, bottoni di stagno, alamari bianchi e cremisi ed orlo argento al tricorno mentre i suoi granatieri avevano il consueto berretto guarnito di pelo, questa volta di lupo. Come già detto, terminata disastrosamente la guerra per lo Stato Pontificio, l'esercito venne ridotto a poche unità presidiarie e lo Stato della Chiesa venne, nei de-

cenni successivi, tranquillamente percorso o usato come campo di battaglia da eserciti stranieri (valga ad esempio la battaglia di Velletri tra gli Imperiali e gli Ispano-Napoletani).

Dalle poche testimonianze iconografiche delle truppe pontificie di questo periodo e, in particolare, da una del 1746, proviene la figura 2, che rappresenta un tamburo dei granatieri appartenente ai «soldati in luogo de' Corsi», detti comunemente i «Bianchi», reparto che aveva sostituito le compagnie Corse sciolte dopo un se-

colo e mezzo di servizio per aver assaltato, nel 1662, l'ambasciata francese. Perché questi soldati fossero detti i «Bianchi» è intuibile; è invece interessante notare come si sia modificato il giustacuore, accorciandosi e stringendosi alla persona, e come il tamburino sia contraddistinto, rispetto alla truppa, oltre che dalla bandoliera colorata (le buffetterie degli altri erano in cuoio naturale), anche da galloni argento e da «nidi di rondine» bianchi e rossi.

All'incirca alla stessa epoca il reggimento «Guardie» vestiva di rosso con

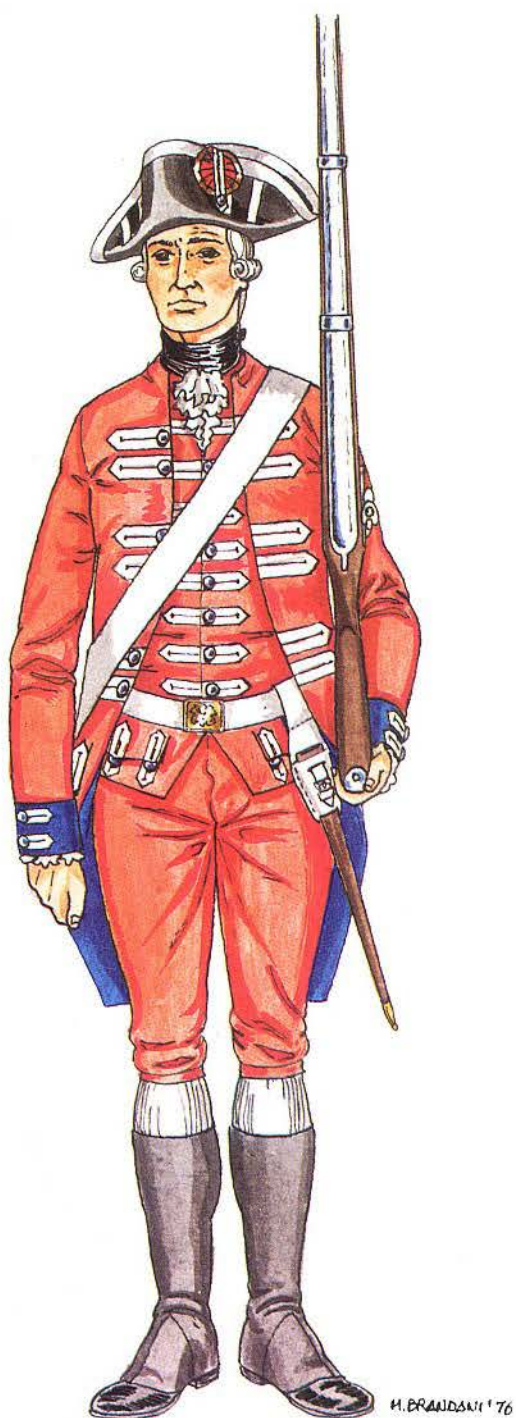


Fig. 4. - Fuciliere del reggimento delle Guardie, 1789.



Fig. 5. - Soldato del Presidio di Ancona.

mostre bleu; il presidio di Castel Sant'Angelo aveva giustacuore bianco con mostre bleu, panciotto bleu, calzoni bianchi, bottoni d'ottone e bordo dorato al tricorno; allo stesso modo vestiva il presidio della fortezza di Civitavecchia mentre quello della stessa città era tutto in bleu con mostre gialle. Il presidio della città di Ferrara vestiva giustacuore bianco con mostre rosse, panciotto rosso e calzoni bianchi e quello della fortezza giustacuore rosso con mostre bleu e panciotto e calzoni rossi. In bianco con mostre bleu vestiva il pre-

sidio di Forte Urbano mentre la minuscola guarnigione posta a guardia della rocca di San Leo, nel cuore del Montefeltro, aveva giustacuore bleu con paramani rossi e bottoni di stagno, panciotto rosso, calzoni bleu e tricorno gallonato di bianco. Come si vede c'erano diverse combinazioni di bleu, di rosso e di bianco e poteva accadere che reparti diversi avessero gli stessi colori distintivi, il che non costituiva però pericolo di confusione trattandosi di unità presidiarie.

Una nota caratteristica nel costume militare era data dai vari reparti della Guardia Svizzera; vari perché accanto alla compagnia di stanza a Roma c'erano dei distaccamenti, di poche unità, per la guardia d'onore dei cardinali legati, che governavano appunto le Legazioni di Avignone, di Bologna e delle Romagne. Tipica la divisa dello svizzero della Legazione di Bologna (vds. figura 3) che — alla data del Settecento — indossa i calzoni a strisce variopinte ed un corto giubbotto rosso profilato di nero, una larga ban-



Fig. 6. - Fuciliere del battaglione di « Castel S. Angelo », 1794.

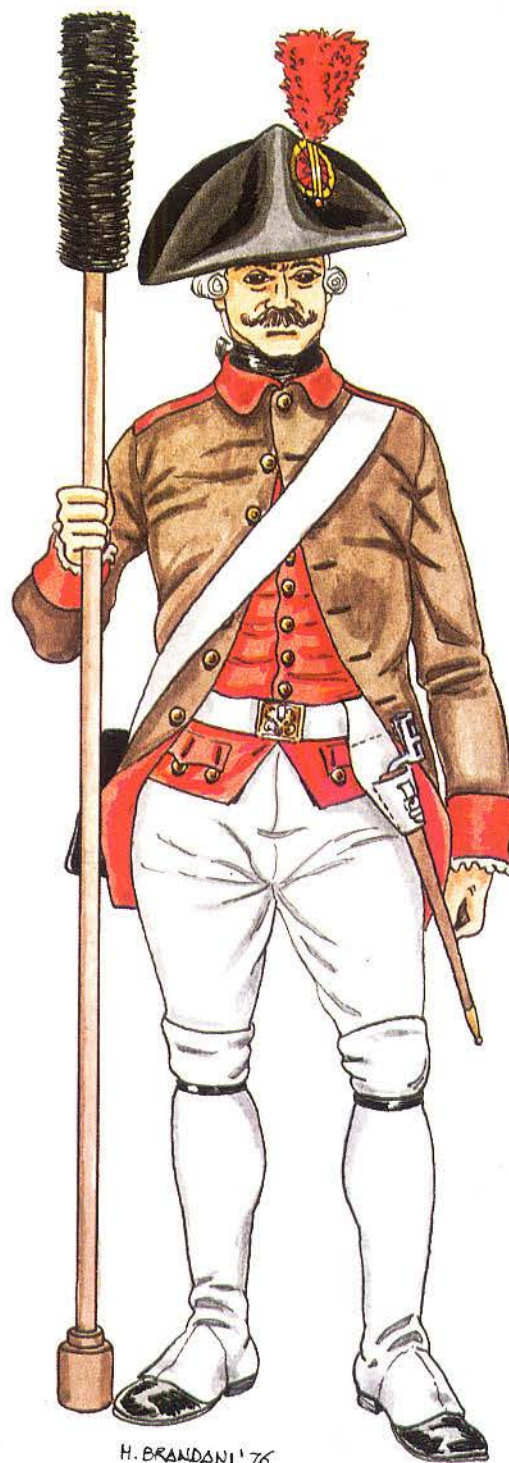


Fig. 7. - Artigliere del 1794.

doliera ocra ed un tricorno gallonato di bianco.

IL PONTIFICATO DI PIO VI

Con la metà del secolo l'esercito pontificio aveva toccato il più basso punto di efficienza e di consistenza e già nel 1770 un motu proprio di Clemente XVI disponeva che gli effettivi fossero portati a settemila uomini. Con Pio VI si pose definitivamente mano alle riforme, specie sotto l'incombere dell'ondata rivoluzionaria francese, ma

un organismo indebolito come l'esercito pontificio non poteva certo esser risanato nel giro di pochi anni e l'«*armée d'Italie*» di Buonaparte doveva averne facilmente ragione. A causa della maggior attenzione dedicata alle truppe siamo ora assai meglio documentati per ciò che concerne le loro uniformi e la tavola d'apertura ne è chiara dimostrazione. L'ufficiale della compagnia di cavalleria delle «*Guardie*» è stato tratto da una serie di dipinti, ora al museo di palazzo Braschi, che il Muccinelli dedicò nel 1781 al celebre

carnevale di Roma. Alla stessa serie appartengono dei granatieri del reggimento «*Guardie*» in rosso con mostre bleu, galloni ed alamari bianchi e berrettone pressoché simili al fuciliere della figura 4 che è ricavata invece da una tavola riproducente le divise di tutti i corpi pontifici, ora al museo Storico Vaticano e databile all'incirca al 1789. Dalla stessa tavola è tratta anche la figura 5 che mette in evidenza un giustacuore ormai tardo-settecento con stretti risvolti sul petto, colletto rovesciato e paramani alquanto rimpiccio-



Fig. 8. - Fante della Milizia Urbana di Benevento, 1789 - 1791.



Fig. 9. - Cavalleggero della Milizia Urbana del Ducato di Ferrara.

liti. Si è scelto un soldato del presidio di Ancona perché ha il giustacuore un po' più ricco di quello degli altri reparti, i colori dei quali sono riportati nella tabella A, con l'avvertenza che, per tutti, l'orlo del cappello, i bottoni, le ghette, i cuoi e le fibbie sono bianchi.

Negli anni successivi si registrò qualche variazione nei colori: le mostre del presidio di S. Leo divennero celesti, il Corpo di Castel S. Angelo ebbe giustacuore e calzoncini bianchi con mostre e panciotto bleu, per prender poi, nel 1792, un giustacuore verde; ma il più importante e definitivo cambiamento lo si ebbe nel 1794, con le riforme introdotte dal generale Enea Caprara, proveniente dal servizio austriaco.

L'intera organizzazione dell'esercito venne allora rivoluzionata ma, dato il poco tempo a disposizione e gli inevitabili ostruzionismi, con scarsi risultati; i cambiamenti si estesero, ovviamente, anche al campo dell'uniforme.

La fanteria ricevette una giacchetta, detta «marsina», corta, di taglio prettamente austriaco, allacciata fino alla vita da una sola fila di bottoni e portata, dalla vita in giù, con le falde bianche rovesciate. Questa marsina, come i calzoncini, era bianca ed aveva paramani e colletto rovesciato di colore diverso a seconda del reparto. Ghette nere e copricapi di vario genere completavano l'uniforme. I granatieri erano dotati, in gran tenuta, di berrettone a pelo e, in tenuta ordinaria, di tricorno con fiocchetti gialli e rossi agli angoli, così come i fucilieri che, in gran tenuta, inalberavano invece un caschetto di cuoio nero ornato di chiavi e triregno in ottone e di una corta criniera (vds. fig. 6). Le buffetterie, cintura e bandoliera, erano di cuoio bianco; la bandoliera dei granatieri era dotata di «mic-

ciarola» d'ottone e la giberna di cuoio nero recava oltre alle chiavi e al triregno in ottone anche quattro piccole granate, pure in ottone, poste agli angoli. La giberna dei fucilieri era invece sprovvista di queste granate così come era sprovvista di «micciarola» la loro bandoliera.

Nelle occasioni solenni i copricapi erano ornati di un ramoscello di bosso, all'uso austriaco. Pure all'austriaca vestivano i sottufficiali i quali erano dotati di una canna che, in servizio armato, portavano appesa alla bottoniera e, invece della marsina, indossavano un abito a falde lunghe. Così pure vestivano gli ufficiali, armati di spada dotata di dragona mista d'oro e di rosso come i fiocchetti del tricorno, unico copricapo degli ufficiali.

Il 3 ottobre 1794 vennero fissati i seguenti colori distintivi: rosso per il reggimento «Guardie», arancio per i «Corsi» ed il «Corpo di Romagna» (formato nel 1793 con parte delle unità presidiarie di quella regione), verde per «Castel S. Angelo» e per il battaglione Ancajani (già presidio della fortezza di Civitavecchia), giallo per le guarnigioni di Ancona e di Senigaglia e celeste per quelle di Ferrara e di Forte Urbano.

Con lo stesso documento si prescriveva che i «profossi» — i sottufficiali cioè dei vari reggimenti incaricati della polizia militare e della custodia delle prigioni — vestissero abito bleu foderato di bianco con colletto e paramani rossi, bottoni bianchi e calzoncini e panciotto pure bianchi.

Allo stesso tempo si era provveduto anche a dotare di una divisa gli artiglieri, per la prima volta organizzati in un'unità autonoma, dapprima una, poi due compagnie ed infine, nel 1796, un battaglione. Anche la loro divisa era tipicamente austriaca, con abito di co-

lor bruno caffè a mostre rosse e bottoni gialli e calzoncini e panciotto bianchi. Gli artiglieri portavano quest'abito aperto, i sotto-artiglieri abbottonato (vds. fig. 7).

Ugualmente nell'ottobre del 1794 si stabilirono i colori dell'uniforme della cavalleria, formata da due, poi tre, compagnie di dragoni. Il grigio ferro (sostituito dal bleu nel gennaio del 1795) era previsto per l'abito, il rosso per le mostre, il bianco per le fodere, i calzoncini e il panciotto (calzoncini e panciotto divenuti poi giallo ocra) ed il giallo per i bottoni. Stivaloni alla scudiera e tricorno nero completavano la divisa insieme ai cuoi bianchi per la gibernetta, la carabina e la sciabola. Gualdrappa e coprifonde erano bleu, gallionate di giallo con chiavi e triregno ricamati ugualmente in giallo agli angoli.

Non ci sono che poche novità di rilievo da segnalare per gli ultimissimi anni, quali l'adozione della marsina bianca con mostre verdi per il reggimento Colonna nel 1796 e la precisazione dei distintivi di grado degli ufficiali subalterni, in forza della quale il tenente portava una spallina a destra e una controspallina a sinistra, il sottotenente una sola spallina a destra e l'alfiere, infine, la sola spallina a sinistra.

Con «normale» del 4 dicembre 1796 venne stabilito che i medici militari vestissero abito grigio ferro con paramani di velluto nero, panciotto e calzoncini rossi e tricorno. Quest'uniforme era indossata dal chirurgo ordinario senza alcun ornamento; con asole dorate al panciotto e all'abito, dal chirurgo di battaglione; con asole dorate come sopra e con gallone dorato al panciotto dal chirurgo maggiore; con tutti questi ornamenti e con in più un gallone dorato ai paramani, infine, dal capo chirurgo dello Stato Maggiore. Tutti costoro, ad eccezione del semplice chirurgo,

Tabella A

REPARTO	ABITO	MOSTRE	PANCIOTTO	CALZONI	NOTE
Forte urbano	bianco	blu	bianco	bianco	
Bologna	bianco	blu	bianco	bianco	
Fortezza Perugia	blu	rosso	rosso	blu	
Castel S. Angelo	blu	rosso	blu	bianco	abito senza risvolti
Forte di Ferrara	bianco	azzurro	bianco	bianco	
Presidio di Ancona	bianco	rosso	bianco	bianco	alamari ai risvolti ed ai paramani
Forte di S. Leo	bianco	giallo	bianco	bianco	
Presidio di Ferrara	bianco	blu	bianco	bianco	
Forte di Ancona	bianco	celeste	celeste	bianco	
Forte di Civitavecchia	bianco	blu	bianco	bianco	
Fortezza di Pesaro	blu	rosso	bianco	bianco	
Fiumicino	bianco	blu	bianco	bianco	
Battaglione de' Corsi	bianco	rosso	rosso	bianco	
Fortezza di Sinigaglia	blu	rosso	rosso	blu	
Presidio di Civitavecchia	blu	rosso	rosso	rosso	abito senza risvolti - alamari con fiocco ai bottoni del petto
Porto d'Anzio	bianco	celeste	celeste	bianco	
Fortezza di Ascoli	blu	rosso	rosso	rosso	

avevano fiocchetti misti d'oro e di rosso al tricorno ed una dragona della spada pure rossa e oro.

LE MILIZIE PROVINCIALI

Con un esercito che si limitava a presidiare, con scarse forze, le più importanti città e piazze dello Stato era quasi naturale che esistessero delle milizie provinciali, composte da volontari, dotate magari di scarsa efficienza militare, ma pur sempre utili per il mantenimento dell'ordine. E queste milizie, che si addestravano la domenica e prestavano servizio a seconda delle necessità, non mancarono nello Stato Pontificio, vuoi per il carattere marziale degli abitanti dell'Appennino, vuoi per le esenzioni fiscali ed i privilegi di cui i componenti delle milizie godevano; ancora nell'ultimo decennio del secolo diverse centinaia di « milizioti » vennero impiegati in sussidio delle forze regolari.

Le notizie che si hanno delle uniformi di queste unità sono, per il primo periodo, scarsissime. Sappiamo ad esempio che nel 1710 la compagnia di Frascati ricevette il vestiario del disciolto reggimento d'Autanne e che consisteva in giustacuore, panciotto e calzoni bleu, tricorni gallonati d'argento con coccarda azzurra e calze bianche.

Nel 1779 le milizie della città, contado e territorio di Bologna, organizzate nel 1757 su tre reggimenti di fanteria e uno squadrone di cavalleria, ricevettero uno « Stabilimento e regola sopra gli uniformi » che prescriveva per la fanteria giustacuore, panciotto e calzoni bianchi, bottoni gialli e paramani e risvolti del petto scarlatti per il primo reggimento, bleu per il secondo e verdi per il terzo, mentre la cavalleria aveva giustacuore scarlatto con due file di bottoni gialli, paramani e fodera bianchi e panciotto pure bianco. Lo stesso regolamento forniva anche qualche dato sui distintivi di grado degli ufficiali: il maggior generale comandante delle milizie aveva un gallone dorato alla moschettiera sul panciotto; i colonnelli due spalline dorate; gli altri ufficiali della fanteria una sola spallina, dorata, a destra; il mastro di campo della cavalleria una spallina dorata a sinistra; gli altri ufficiali di cavalleria, infine, un cordone dorato alla spalla sinistra.

Il collaterale, l'aiutante generale ed il cancelliere, gli ufficiali, cioè, con compiti amministrativi, vestivano invece di bianco con paramani scarlatti e senza risvolti sul petto. Non mancano a Bologna vecchie stampe colorate che riproducono questi « milizioti ».

Due tavole a colori del Museo Storico Vaticano ci danno infine le unifor-

mi di tutte le « milizie urbane » attorno al 1790, sia quelle della fanteria che quelle della cavalleria.

La figura 8, che rappresenta un miliziotto di Benevento (allora « enclave » pontificia nel territorio napoletano insieme a Pontecorvo), mostra come vestisse la fanteria, con l'avvertenza però che Benevento, insieme ad Urbino, aveva la giubba sprovvista dei risvolti del petto, che era invece di rigore per le altre milizie. Uguali per tutti erano anche le buffetterie in cuoio naturale, le ghette bianche come i bottoni ed il tricorno gallonato di bianco e con coccarda bianca e rossa. Un'uniforme analoga era indossata dai reparti di cavalleria, che si distinguevano però per gli stivali neri alla dragona, le ginocchiere bianche, lo spadone di cavalleria con elsa in metallo bianco e fodero nero, e, infine, per le diverse buffetterie, che consistevano in cinturone di marocchino rosso filettato d'argento, tracolla parimenti rossa e argento e bandoliera di cuoio bianco (figura 9). Il bleu e il rosso, ed in minor misura il bianco e il giallo, facevano quindi da padroni per quel che riguardava i colori delle divise di queste milizie come si può riscontrare dalle tabelle B e C.

Tabella B

MILIZIE PROVINCIALI - FANTERIA

PROVINCIA	ABITO	MOSTRE	CALZONI	PANCIOTTO	NOTE
Ferrara	blu	rosso	blu	rosso	
Romagna	bianco	rosso	bianco	rosso	alamari a tutti i bottoni
Marca	blu	rosso	bianco	bianco	
Urbino	blu	rosso	rosso	rosso	abito senza risvolti
Umbria	blu	rosso	rosso	rosso	
Sabina e Montagna	blu	rosso	rosso	rosso	
Patrimonio	blu	giallo	blu	giallo	
Marittima e Campagna	rosso	rosso	rosso	rosso	alamari a tutti i bottoni
Benevento	blu	rosso	blu	rosso	abito senza risvolti
Numeri di Cesena	bianco	celeste	bianco	bianco	la milizia urbana di Cesena era detta dei « Numeri »

Tabella C

MILIZIE PROVINCIALI - CAVALLERIA

PROVINCIA	ABITO	MOSTRE	CALZONI	PANCIOTTO	NOTE
Ferrara	blu	bianco	blu	blu	
Romagna	blu	rosso	blu	rosso	alamari a tutti i bottoni
Marca	blu	rosso	blu	blu	
Urbino	blu	giallo	giallo	giallo	alamari a tutti i bottoni
Sabina e Montagna	blu	rosso	blu	blu	
Patrimonio	blu	rosso	rosso	rosso	
Marittima e Campagna	blu	rosso	rosso	rosso	alamari a tutti i bottoni
Umbria	bianco	azzurro	blu	blu	alamari a tutti i bottoni

I reparti franco-italiani



1811 - Ufficiale della legione dipartimentale.

M. FOREYANO f.8

I venti anni che intercorrono tra il passaggio delle Alpi da parte di Napoleone e la sua definitiva caduta hanno inciso profondamente nella storia e nell'evoluzione d'Italia, come ed ancor più che in quelle delle altre Nazioni europee. Anche se preceduto dalle riforme illuministiche dei vari sovrani italiani, è il periodo napoleonico quello che vede la nascita dell'Italia moderna, del primo manifestarsi del suo spirito nazionale, quello che vede il ritorno del nome stesso d'Italia (pur se limitato ad una sola parte di essa) nell'ambito internazionale.

Espressione visibile di questa prima rinascita nazionale, di questi albori del Risorgimento, sono le Forze Armate che negli Stati italiani dell'orbita napoleonica, essenzialmente nella Repubblica Cisalpina, poi Italiana e infine Regno d'Italia, seppero materializzare, intorno alle prime bandiere tricolori, il segno tangibile della risorta realtà nazionale. Per la prima volta dalla caduta dell'Impero Romano, reparti italiani con proprie bandiere varcano i confini d'Italia per battersi in Spagna ed Austria, in Germania e in Russia, in Dalmazia e in Grecia. E non si tratta solo di soldati coinvolti a viva forza nel vortice delle guerre napoleoniche; accanto al coscritto si trova sempre il patriota e non a caso nei moti del 1821, in quelli del 1831 e fin nelle giornate del 1848 si ritroveranno in prima linea uomini provenienti da questi eserciti e qualcuno di costoro, più longevo o più fortunato degli altri, potrà chiudere la sua esistenza vestendo, come lo Zucchi, la divisa di generale dell'Esercito italiano, quasi un simbolo vivente del legame che ha congiunto i soldati del primo tricolore a quelli dell'Italia unita.

Accanto a questi soldati della libertà, delle nuove idee, è giusto ricordare anche coloro che nei francesi seppero vedere solo gli stranieri, i nemici della piccola patria regionale; si è voluto perciò dedicare un capitolo alle uniformi dell'Esercito napoletano dei Borboni che, pur se con sfortunate vicende, rimase in campo, a varie fasi, contro i francesi per oltre vent'anni, unica forza regolare accanto ai «ribelli» che a tratti si levarono in armi in tutte le nostre regioni contro il dominio francese, dai «barbetti» del Piemonte alle «masse» della Calabria.

E insieme ai soldati cisalpini ed italici ed a quelli meridionali, schierati nei due campi, vogliamo ricordare, nelle loro uniformi, anche quelli che vennero incorporati nell'Esercito francese man mano che Napoleone annetteva alla Francia qualche nostra regione, dal Piemonte al Lazio passando per la Liguria, il Parmense, la Toscana e l'Umbria. Gli italiani al servizio francese, e furono decine di migliaia, vennero sparpagliati nelle varie unità transalpine o arruolati in reparti regolari (composti in larga maggioranza da italiani) come il 111° di linea e il 21° dragoni formati da piemontesi, o il 113° di linea e il 13° ussari formati da toscani e romani, o costituirono addirittura delle speciali unità che anche nel nome ricordavano la loro specifica origine, come i «Veterani Romani», i «Tirailleurs du Po» e la «Legion du Midi» detta anche «Legione Piemontese». Di quest'ultima unità è il fante della fig. 1 rappresentato

secondo una insolita variante che prevede mostre bianche anziché celesti, sulla giubba color marrone. Colore inusuale questo per una giubba ma scelto per distinguere la Legione dai reparti regolari dopo che si era dovuto scartare il grigio, proposto nel 1803, all'atto della costituzione della Legione, perché era questo il colore che in Piemonte contraddistingueva gli sbirri. Con le nuove divise marroni, due dei quattro battaglioni della Legione combatterono in un teatro di guerra mai toccato, né prima né dopo, da unità italiane: i Caraibi, battendosi a San Domingo e poi a St. Christophe, a Montserrat e a Nieves per raggiungere infine gli altri due battaglioni in Spagna.

Squillanti, rosso ed azzurro, sono invece i colori delle uniformi della Guardia d'Onore di Torino e di Firenze (fig. 2), reclutate tra i giovani delle più note famiglie piemontesi e toscane per prestare servizio rispettivamente alla corte di Camillo Borghese, marito di Paolina e governatore del Piemonte, e di Elisa, sorella di Napoleone incaricata del governo della Toscana. Nate come reparti di rappresentanza e solo marginalmente destinate a fungere da scuole allievi ufficiali, dato che era previsto che le guardie, dopo due anni, passassero come sottotenenti nei reggimenti di linea, le due compagnie vennero mobilitate nel 1813 nel momento di massimo sforzo per l'impero napoleonico, ed i loro giovani componenti raggiunsero in Germania la Grande Armée facendosi onore.

Nelle regioni italiane annesse alla Francia, così come in tutto l'impero, ogni dipartimento, ogni provincia cioè, aveva una propria compagnia dipartimentale di riserva con mansioni di ordine pubblico e di sorveglianza degli edifici governativi. L'uniforme aveva mostre di colore diverso per ogni dipartimento ed aveva come colore di fondo dapprima il bleu e successivamente il bianco per utilizzare così le abbondanti giacenze di panno di questo colore esistenti nei magazzini dopo che Napoleone aveva rinunciato a vestire di bianco le sue fanterie, visti i cattivi risultati degli esperimenti fatti a partire dal 1806.

Le compagnie dipartimentali di Roma e del Trasimeno, costituite nel 1810, come appare dall'ufficiale della foto di apertura, erano contraddistinte da mostre celesti; quelle dei dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone, del Taro e del Mediterraneo avevano, dal 1809, colletto, risvolti del petto, paramani e filettature rosa; quelle dei dipartimenti del Piemonte avevano risvolti cremisi; neri, infine, erano i risvolti delle compagnie della Liguria.

Passate così brevemente in rassegna le divise dei reparti franco-italiani si esamineranno ora quelle dei vari Stati indipendenti di quel periodo, dalle repubbliche «giacobine» nate tra il 1796 ed il 1799 ai due grandi Stati del nord e del sud, il Regno Italico e quello di Napoli (1).

(1) Dato il loro limitatissimo peso militare e dato anche lo scarso materiale relativo alle uniformi dei loro Eserciti non vengono trattate in questa pubblicazione le uniformi dell'effimero Regno d'Etruria, dello Stato Pontificio e della Sardegna.

Fig. 1. - 1804 - Legione piemontese, fante di linea.



Fig. 2. - 1810 - Guardia d'onore
di Torino e di Firenze.



uniformi del primo **tricolore**

Repubbliche Giacobine



Quando, nella primavera del 1796, Napoleone entrò in Milano, cominciò a prendere corpo il suo progetto di costituire in Italia, almeno in quella settentrionale, un nuovo Stato, repubblicano e alleato della Francia (anche se a condizioni giugulatorie) che ne costituisse l'antemurale verso i territori asburgici. Il favorevole progredire della guerra ed il consenso riscosso nella borghesia portarono gradualmente alla formazione in tutta l'Italia peninsulare di repubbliche che vennero definite « giacobine » per le idealità che ne pervadevano le strutture costituzionali e perché i patrioti, che di tali repubbliche furono gli animatori, si richiamavano appunto a quegli ideali di libertà, di uguaglianza e di giustizia che i francesi rivoluzionari proclamavano a piena gola, ma che mettevano in attuazione solo in piccole dosi.

LA REPUBBLICA CISALPINA

La prima di queste repubbliche fu la Repubblica Cisalpina che inizialmente comprendeva il solo Milanese, ma a cui si aggiunsero le città dell'Emilia — che avevano costituito la Repubblica Cispadana — le città della Lombardia, soggette a Venezia, e parte dello stesso Veneto.

Prima di organizzare forze armate regolari, su base volontaria, secondo la prassi seguita in Francia e nei paesi da questa occupati, si procedette alla formazione della Guardia Nazionale, in cui confluirono, obbligatoriamente, borghesi, bottegai, artigiani e professionisti delle città per prestare a turno servizio armato. Servizio che, da un punto di vista strettamente militare, era di discutibile utilità ma che, tuttavia, sollevava le truppe francesi dagli oneri del mantenimento dell'ordine pubblico e costituiva, ad un tempo, una sorta di iniziazione alla vita militare per chi sino ad allora se ne era tenuto lontano. Vale anzi rilevare a questo proposito che, sino al 1848, si ha modo di ritrovare i nomi di patrioti che in questo frangente imbracciarono per la prima volta le armi.

La Guardia Nazionale, costituita nell'agosto del 1796, indossò una giacca lunga di color verde con paramani, risvolti del petto e colletto rosso cremisi filettati di bianco, fodera verde, bottoni gialli, gilet bianco, pantaloni bianchi per la gran tenuta e verdi per quella ordinaria, ghette nere corte, bicorno con cappio giallo e coccarda e piumetto tricolori (tricolore francese... almeno per il momento!). La ragione per la quale venne scelto il verde come colore base dell'uniforme è cosa assai dibattuta: certo è che questo verde che distingueva i cisalpini, così come il bleu distingueva i francesi, servì a far meglio risaltare le differenti nazionalità; nell'arco di qualche mese il verde sostituì il bleu nelle coccarde che i patrioti ostentavano sui cappelli.

Annunciando la costituzione della prima unità regolare, la « Legione Lombarda », Napoleone, in data 11 ottobre 1796, così scriveva al Direttorio: « *I colori nazionali che sono stati adottati sono il verde, il bianco e il rosso* ». Questi colori, oltre che nelle bandiere, tornavano puntualmente nelle uniformi della Legione che comprendeva 7 coorti di fanteria (il neo-classicismo, allora imperante, imponeva il ricorso alla terminologia della Roma repubblicana), una divisione di artiglieria ed una compagnia di cacciatori a cavallo. « *L'abbigliamento dell'infanteria* — così prevedeva l'articolo X del decreto istitutivo — *sarà un abito verde con paramani e mostre scarlatte, giletto verde, pantaloni verdi con ganze e*

galloni rossi e bottoni con l'iscrizione "Legione Lombarda - Libertà - Uguaglianza" ». Un abito privo di risvolti, di taglio forse più austriaco che francese. Neppure il copricapo era il tipico bicorno francese: trattandosi infatti di un corpo considerato di fanteria leggera, si era adottato un copricapo piuttosto inusuale, il cosiddetto « cappello alla Corsa », descritto dall'articolo XII come « *...cappello rotondo rivoltato dalla parte sinistra, con ganza e bottone giallo e pennacchio tricornato avendo al davanti una piastra d'ottone incisa "Libertà Italiana"* ».

Da queste prescrizioni e dalle tavole del Focosi che illustrano il libro « Della milizia cisalpino-italiana » dello Zanoli (tavole tuttavia non sempre attendibili per esser di quasi



Fig. 1. - Capo della « Legione Lombarda », 1796 - 1797.

cinquant'anni posteriori agli eventi) è stata ricavata la figura 1 che mostra il Capo della Legione Lombarda. Oltre alle due spilline a frangia grossa, che ne denotano il grado, egli porta quale distintivo di funzione una fascia tricolore sul cappello. Gli artiglieri della Legione pare vestissero come la fanteria ma con mostre nere filettate di rosso e così pure i componenti del battaglione zappatori inquadrato nella Legione, mentre i cacciatori a cavallo dovevano vestire — giusto il decreto — come quelli francesi, ma con distintivi bianchi e rossi.

Nello stesso periodo veniva organizzato, nella Cispadana, un altro corpo di truppe, la « Legione Italiana » che, fondendosi con quella Lombarda, avrebbe

costituito il primo nucleo delle milizie cisalpine. E' significativo che venisse adottata, certo dietro suggerimento francese, la medesima uniforme, eccezion fatta per il copricapo che era il più pratico bicorno (definito « cappello alla francese »), con asola e bottoni gialli, coccarda e piumetto tricolore. Tutti elementi che ritroviamo (tranne il piumetto, ma con l'aggiunta di buffetterie e ghette corte nere e di patte dei paramani bianche) nella figura 2, ricavata da un disegno dell'attendibilissima « Cronaca Rovatti », conservata nell'Archivio Comunale di Modena.

Erano così sorti i primi reparti il cui battesimo del fuoco, sotto il tricolore italiano, sarebbe venuto poco dopo, dapprima per qualche volontario isolato al

ponte di Arcole e poi, per reparti organici, al ponte sul Senio.

Questo tipo di uniforme, privo di risvolti sul petto, si diffuse ancora per qualche tempo e lo ritroviamo adottato, nella primavera successiva, dalla Guardia Nazionale di Brescia e dalla Legione Bresciana.

La Guardia Nazionale della Cisalpina, più volte riordinata, restava invece fedele alla sua divisa di taglio francese, taglio che poi verrà imposto alle uniformi di tutto l'esercito. Nel maggio del 1797, l'uniforme della Guardia Nazionale veniva così regolamentata per tutto il territorio della Cisalpina: « *abito lungo verde con fodera simile, paramani, colletto e ribalte [risvolti del petto] rossi a profilo [filettatura] bianco al rosso*



Fig. 2. - Fante della « Legione Italiana », Coorte Modenese, 1796.



Fig. 3. - Cannoniere della Guardia Nazionale, 1797.

e rosso al verde, bottoni bianchi, gilet bianco, pantaloni verdi, stivaletti e mezze ghette nere, cappello con ganza bianca, coccarda e piumetto coi colori nazionali ».

I distintivi di grado erano rappresentati da spilline e galloni del colore del metallo dei bottoni, secondo il sistema francese. Le compagnie granatieri e cacciatori, una per ciascun battaglione, avevano spilline e piumetto rossi, rispettivamente, e verdi (il che lascia presumere che le altre compagnie del centro avessero contospilline verdi filettate di rosso). La compagnia cannonieri (ce n'era una per legione, cui erano affidati i cannonieri delle mura cittadine) vestiva come i granatieri ma con gilet e ornamenti del copricapo di color rosso, come ci viene quasi integralmente confermato dal disegno della « Cronaca Rovatti » cui è ispirata la figura 3: manca solo la doppia filettatura ed i risvolti sono a punta.

Le disposizioni riportate erano « interpretate » secondo il gusto delle varie Guardie e dei sarti, i quali, a spese delle Guardie stesse, confezionavano le divise. Cosicché a Cremona si avevano pantaloni bianchi con banda rosso-cremisi, paramani cremisi filettati d'oro e bottoni dorati, mentre una giacca, conservata al Museo del Risorgimento di Bologna, porta, oltre ai bottoni gialli con iscrizioni in francese, le mostre filettate soltanto di bianco ed i paramani abbelliti da una pattina a tre punte, tagliata di sbieco.

L'ESERCITO CISALPINO

Pur se il servizio nella Guardia Nazionale era obbligatorio, sussistevano molti sistemi, legali o meno, per schivarlo: a giudicare anzi da un decreto del 24 settembre 1797 dovevano esser proprio gli appartenenti a famiglie ricche e influenti che si sottraevano a tale obbligo. Con quel decreto, infatti, le varie città della Repubblica vennero obbligate a formare un contingente di 480 ussari (che dovevano vestire e montare a proprie spese) appartenenti perciò ai ceti sociali più elevati; essi vennero aggregati non alla Guardia Nazionale, ma alle truppe franco-cisaltine di linea. Era il primo caso di coscrizione obbligatoria, di « requisizione », secondo il linguaggio del tempo: « ussari di requisizione » vennero, infatti, dette queste reclute... di lusso!

Nulla diceva il decreto istitutivo circa la loro uniforme ma le Istruzioni emanate dal « Governo centrale vicentino-bassanese » il 4 ottobre 1797 e la più volte citata « Cronaca Rovatti » hanno permesso di realizzare la tavola d'apertura del presente articolo.

In un sapido veneto italianizzato, le istruzioni prescrivevano: « *Brigioni all'ungarese e abito verde dragone, colarino, mostre delle maniche e fodera rosse, gilet rosso, tabarrino lo stesso con filetti di pelo nero, bottoni, alamari*

e franze bianchi. Berrettone nero col contorno rosso e galon bianco. Stivali all'ungarese. Valdrappa di pelle d'agnello per gli Ussari, di panno verde con bordura rossa e con galon bianco a un pollice dalla bordura per gli uffiziali ».

La descrizione trascurava, tuttavia, una caratteristica della divisa degli ussari, la « sabretâche », appesa alla cintura, che l'ufficiale modenese ha rossa con le guarnizioni e le iniziali della repubblica in argento; si conoscono però diversi esemplari di altri modelli ora ai musei del Risorgimento di Milano e di Vicenza.

L'esercito cisalpino si era andato, intanto, organizzando su sei legioni di fanteria, un reggimento di ussari ed uno di dragoni, oltre ad alcune compagnie

del genio e dell'artiglieria ed a due legioni polacche, composte di esuli che il governo francese aveva organizzato e che aveva fatto passare, almeno nominalmente, alle dipendenze ma soprattutto al soldo della Cisalpina. I legionari polacchi, ottimi soldati, vestivano secondo il loro costume nazionale (vedasi fig. 4), con la « czapka », il caratteristico copricapo a sommità quadrangolare; la « kurtka », una giacchetta corta e pantaloni attillati, il tutto in bleu scuro con gilet bianco e con mostre (colletto, risvolti, falde e paramani) del colore distintivo, filettate di bianco o di giallo, a seconda del bottone, e con banda dei pantaloni del colore dei bottoni filettata del colore distintivo. La parte inferiore della « czapka » era per



Fig. 4. - Legionario polacco, 1^a Legione, II battaglione, 1797.

tutti cremisi orlata di bianco, così da formare i colori nazionali polacchi.

I colori distintivi, per i tre battaglioni della 1^a legione, erano rispettivamente cremisi, verde e giallo; per quelli della 2^a legione erano nero, celeste (filettato di rosso) e rosso. Ad eccezione del II battaglione della 1^a legione, che li aveva dorati, i bottoni erano per tutti di metallo bianco.

Nella primavera del 1798, l'esercito adottò una uniforme simile nel taglio e nei colori a quella della Guardia Nazionale. La fanteria vestiva in verde scuro con risvolti del petto e fodera delle falde di color bianco, colletto e paramani rossi filettati di bianco, gilet e calzoni verdi, ghette nere e bicorno. Ciò è quanto si è potuto ricavare oltre

che dalle assai vaghe indicazioni del « Regolamento per la durata e la conservazione degli effetti » del 26 Fiorile, anche da altre fonti che danno per il gilet una filettatura rossa. La figura 5, ricavata anch'essa dalla « Cronaca Rovatti », mostra invece come in realtà, oltre che per la foggia dei paramani e per il colletto bianco, ci si distaccasse da queste prescrizioni, indossando un gilet rosso e ostentando dei « nodi ungheresi » sui pantaloni. La diversa collocazione dei colori delle mostre può far pensare che si volesse distinguere una legione dall'altra.

L'artiglieria, sempre secondo la « Cronaca Rovatti », vestiva in verde, con colletto, paramani e risvolti a punta di color nero con filettatura rossa,

fodera delle falde pure rossa, pantaloni verdi, gilet a doppia bottoniera dello stesso colore, ghette nere corte e bicorno con coccarda tricolore.

Con le nuove uniformi l'esercito cisalpino prese parte all'occupazione dello Stato Pontificio e del Regno di Napoli finché, all'inizio del 1799, l'insufficienza degli organici e le perdite subite portarono ad una ristrutturazione delle unità, riducendosi a quattro le legioni, ribattezzate « mezze-brigate ». L'incombere degli austro-russi ed il ribollire delle insurrezioni lungo tutti gli Appennini obbligarono la Cisalpina a prendere una misura quanto mai impopolare quale la coscrizione di 9.000 uomini, attuata solo in parte e con gra-



Fig. 5. - Ufficiale della fanteria cisalpina, 1798.

vi difficoltà. Ed è proprio tra le disposizioni prese in quell'occasione che si colloca la decisione di far indossare ai dragoni « *marsina verde con fodera rossa, gilet giallo, calzoni di pelle e stivali alla dragona* », dalla quale trae conferma l'uniforme del dragone di cui alla figura 6, anch'essa proveniente dalla « Cronaca Rovatti », che reca in aggiunta alcune informazioni sulla bardatura del cavallo (gualdrappa, coprifonde e valigia) di color verde, gallonata di bianco.

Si era così giunti alle ultime battute; il nemico incalzava ovunque e le truppe cisalpine, dopo scontri accaniti come quelli alla Trebbia, si rinchiusero nelle fortezze di Ancona, Mantova e Genova, ovvero seguirono oltr'Alpe i francesi in ritirata.

VENEZIA E GENOVA

Come le città dell'entroterra anche Venezia, caduta la millenaria Repubblica oligarchica di San Marco, subì l'influsso della Cisalpina per ciò che riguardava le divise, adottandone di assai simili se pure con qualche variante.

Il decreto del 26 giugno 1797 assegnava alla Guardia Nazionale la stessa uniforme adottata nella Cisalpina con le varianti della fodera e dei pantaloni, bianchi; della patta dei paramani, pure bianca e dei bottoni, di metallo giallo. I cannonieri della Guardia Nazionale vestivano, invece, una divisa completamente verde con colletto e paramani rossi filettati di bianco, fodera rossa e galloncino bianco e rosso

al gilet ed ai pantaloni. Tali prescrizioni, pubblicate insieme ad una minuziosa descrizione dei distintivi di grado, sono rispettate pressoché « in toto » da una serie di figurini ufficiali conservati al Civico Museo « Correr ». Di questa serie fa parte anche il figurino del musicante, dal quale è stata tratta la figura 7, in celeste e giallo (dato che allora i musicanti vestivano con colori diversi da quelli della truppa), ad imitazione, anche in ciò, della Guardia Nazionale cisalpina.

Con decreto del 15 agosto veniva organizzata la truppa di linea, imitando, anche in questo caso, quanto disposto nella vicina repubblica, come può rilevarsi dalla figura 8, anch'essa basata sulla raccolta Correr. Il taglio cor-



Fig. 6. - Dragone, 1799.



Fig. 7. - Repubblica Veneta, 1797: musicante della Guardia Nazionale Veneta.

risponde a quello della fanteria cisalpina e così, all'incirca, i colori. La maggiore differenza sta nel copricapo, un caschetto di cuoio con placca metallica recante, tra le fronde d'alloro, un fascio e l'iscrizione « Libertà o morte ». L'ufficiale vestiva come il soldato ma con il bicorno, spilline d'argento, gilet e pantaloni bianchi e stivali.

E' incerto se questa uniforme sia stata adottata, visto che alle rimostranze della Deputazione veneziana, che faceva presente come utilizzando vecchie divise bleu si sarebbero risparmiate seicentomila lire, Napoleone rispose: « Mi rimetto a ciò che farete »; ignoriamo purtroppo cosa, in realtà, il governo veneziano fece, mentre sappiamo sin troppo bene, ciò che

lo stesso Napoleone fece, consegnando pochi mesi dopo Venezia all'Austria!

Il 1797 aveva segnato la fine anche della Repubblica di Genova, la tradizionale rivale di Venezia; dopo un'inutile quanto sterile osservanza della propria neutralità, anche questa Repubblica oligarchica venne democratizzata e dalla sua caduta sorse la Repubblica Ligure.

Dapprima, forse per l'influsso della Cisalpina, la fanteria ligure adottò una divisa verde. Questa comprendeva (vedi figura 9) una giacca verde con filettature rosse, priva di risvolti, con bottoni gialli e colletto rosso filettato di bianco; un gilet rosso per l'inverno e bianco per l'estate; dei pantaloni verdi; delle ghettoni corte nere ed un bicorno nero

con la coccarda bianco-rossa, che era rimasta immutata dal vecchio regime. Granatieri e cacciatori mantenevano le caratteristiche consuete e così i loro ufficiali. Ufficiali, sottufficiali e graduati avevano i distintivi di grado (spilline e galloni alla francese, in oro e in lana gialla o rossa. La musica della fanteria vestiva invece in rosso con filettature bianche, colletto e foderi verdi, gilet e pantaloni bianchi. Come la musica vestivano i tamburini che in più guarnivano con un gallone bianco le tasche, i paramani ed i «nidi di rondine», presumibilmente verdi, che portavano sulle spalle.

Il verde come colore dominante ebbe però breve vita: già alla fine del 1798 entrava in uso una

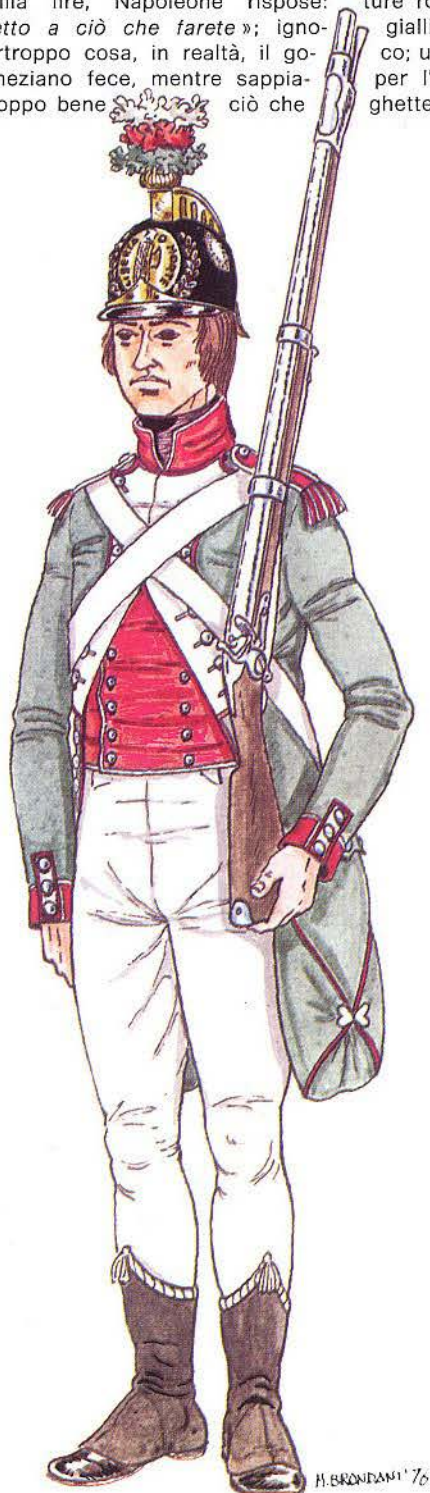


Fig. 8. - Repubblica Veneta, 1797: soldato della Civica Truppa Veneta.

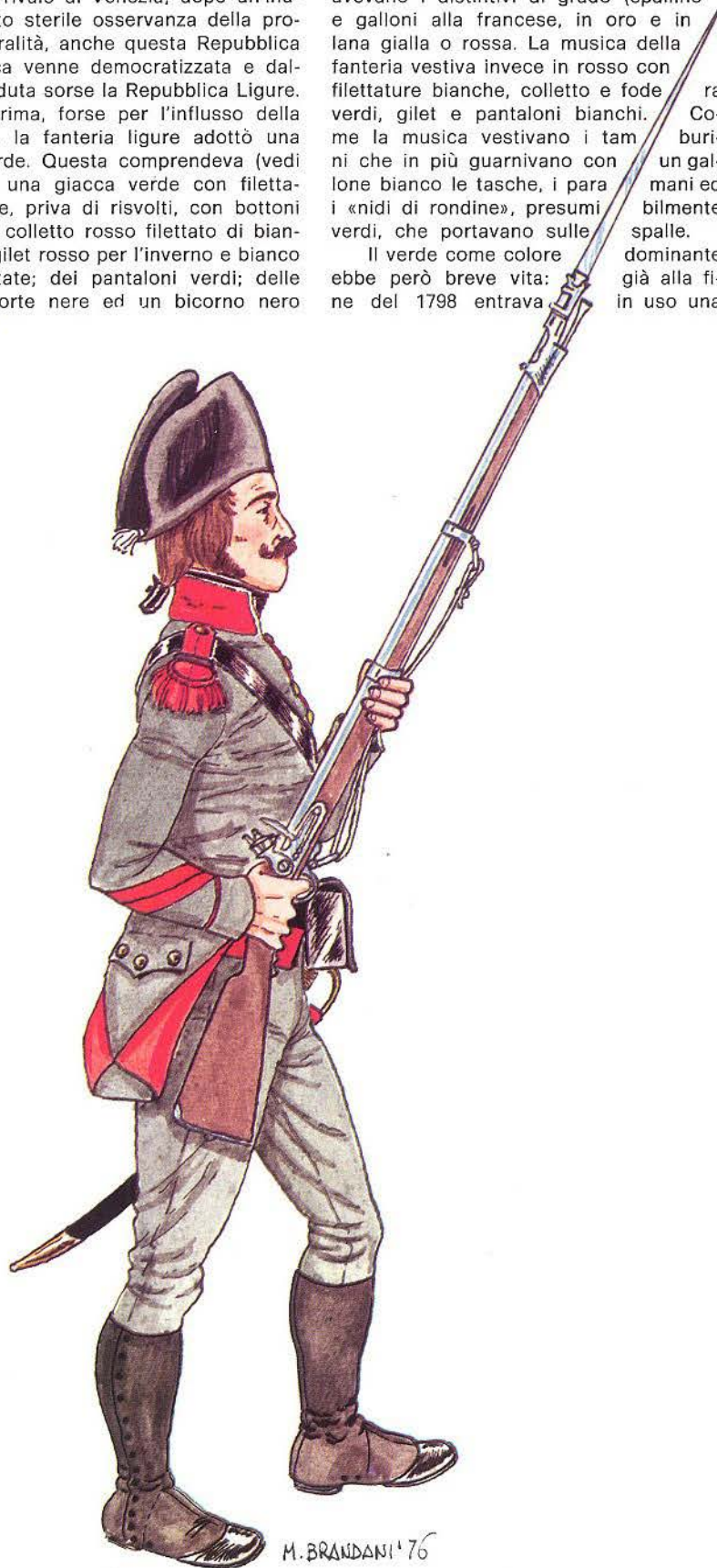


Fig. 9. - Repubblica Ligure, 1798: caporale dei granatieri, I battaglione.

nuova uniforme, simile alla precedente, ma completamente bleu e con ghettoni neri lunghe. I colori distintivi, visibili solo al colletto e nelle filettature, erano il giallo per il battaglione di gendarmeria (che tuttavia pare vestisse come l'omonimo Corpo francese, in bleu e cremisi); il bianco per il I battaglione; il rosso per il II; il bleu per il III ed il celeste per il IV.

I granatieri avevano come sempre spalline e pomponi rossi, mentre i cacciatori li avevano verdi; degli stessi colori erano anche i piumetti dei loro ufficiali, mentre gli ufficiali delle compagnie fucilieri li avevano rossi con la sommità verde, come si nota nella figura 10 che rappresenta l'alfiere del IV battaglione, con l'unica bandiera conosciuta della Repubblica Ligure.

Anche l'artiglieria vestiva una giacca bleu con spalline e paramani rossi, patte dei paramani bleu filettate di rosso, colletto rosso filettato di bleu e falde rosse con granata bleu, gilet e calzoncini bianchi, ghettoni neri corte con orlo rosso ed un bicorno con cappio nero, coccarda e pompon, insolitamente, verde.

Una giacca lunga, pure bleu, era indossata dalla Guardia Nazionale, con colletto e paramani dello stesso colore, falde, patte dei paramani e risvolti bianchi, filettature rosse e bottoni bianchi; pantaloni bleu, gilet bianco, ghettoni corte neri e bicorno con cappio bianco, coccarda e piumetto con i colori nazionali completavano la divisa.

L'esercito e la Guardia Nazionale della Repubblica Ligure parteciparono, indossando le divise da ultimo adottate, ad operazioni di contro-guerriglia sull'Appennino, alle ultime fasi della campagna contro gli austro-russi ed infine al durissimo assedio di Genova, difesa dal Massena.

LA REPUBBLICA ROMANA E QUELLA PARTENOPEA

Anche la Repubblica Romana, proclamata nel 1798, si ispirò per le uniformi delle sue truppe ai propri colori nazionali, che erano il bianco, il rosso ed il nero; di conseguenza il primo Corpo ad essere costituito, la «Legione Romana» (con un simile aggettivo a disposizione il sostantivo «legione» doveva sembrare irresistibile!) aveva, secondo un diario del tempo, «monture di panno bianco con bavarese rosse e risvolti [paramani] neri». Colori che ritroviamo anche nella figura 11, che raffigura un commissario di guerra.

Il Corpo dei commissari di guerra era composto in tutto da undici ufficiali, tre commissari ordinatori, quattro commissari di prima e quattro di seconda classe, con mansioni ispettive. Il taglio dell'abito era simile a quello dell'omonimo Corpo francese ed era così descritto nel decreto istitutivo: «Abito di panno bianco nazionale, foderato in rosso, senza bavarese ed abbottonato sul petto. Collo rivoltato scarlatto. Paramani e patte di velluto nero con tre bottoncini. Tasche orizzontali

filettate di scarlatto con tre bottoni. Camiciola e calzoncini bianchi. Stivali. Bottoni gialli con ghirlanda e l'iscrizione "Amministrazione Militare". Cappello bordato di seta nera, con bottone giallo, coccarda e pennacchio rosso. Spada sospesa a pendone di pelle nera, con dragona oro, a cordone per l'ordinatore, da capitano per gli altri. Nelle cerimonie medaglia gialla con la scritta "Rispetto alle Leggi" sospesa sul petto a mezzo di fettuccia tricolore. Il commissario ordinatore in capo avrà un ricamo d'oro di due centimetri e mezzo al collo e ai paramani, tutti gli altri soltanto al collo».

Una uniforme simile nel taglio e nei colori a quella della gendarmeria francese ebbero i due reggimenti dell'omonima specialità romana, con giacca bleu guarnita di rosso

è filettata di bianco, gilet bianco, calzoncini di pelle, stivali alla scudiera e bicorno gallonato di bianco con coccarda e pennacchio rosso.

Alla fine del 1798, con l'invasione napoletana, la gendarmeria si trasformò in cavalleria e contò diversi ufficiali che percorsero in seguito una splendida carriera nei Quadri dell'Esercito italiano, come il Palombini, lo Schiazzetti e il Narboni. Gli altri Corpi militari ebbero breve vita, così come breve e stentata fu l'esistenza della stessa Repubblica, costretta ad impiegare le sue truppe, dopo la brillante prova offerta contro i borbonici a Civitavecchia, quasi esclusivamente per reprimere le rivolte che una

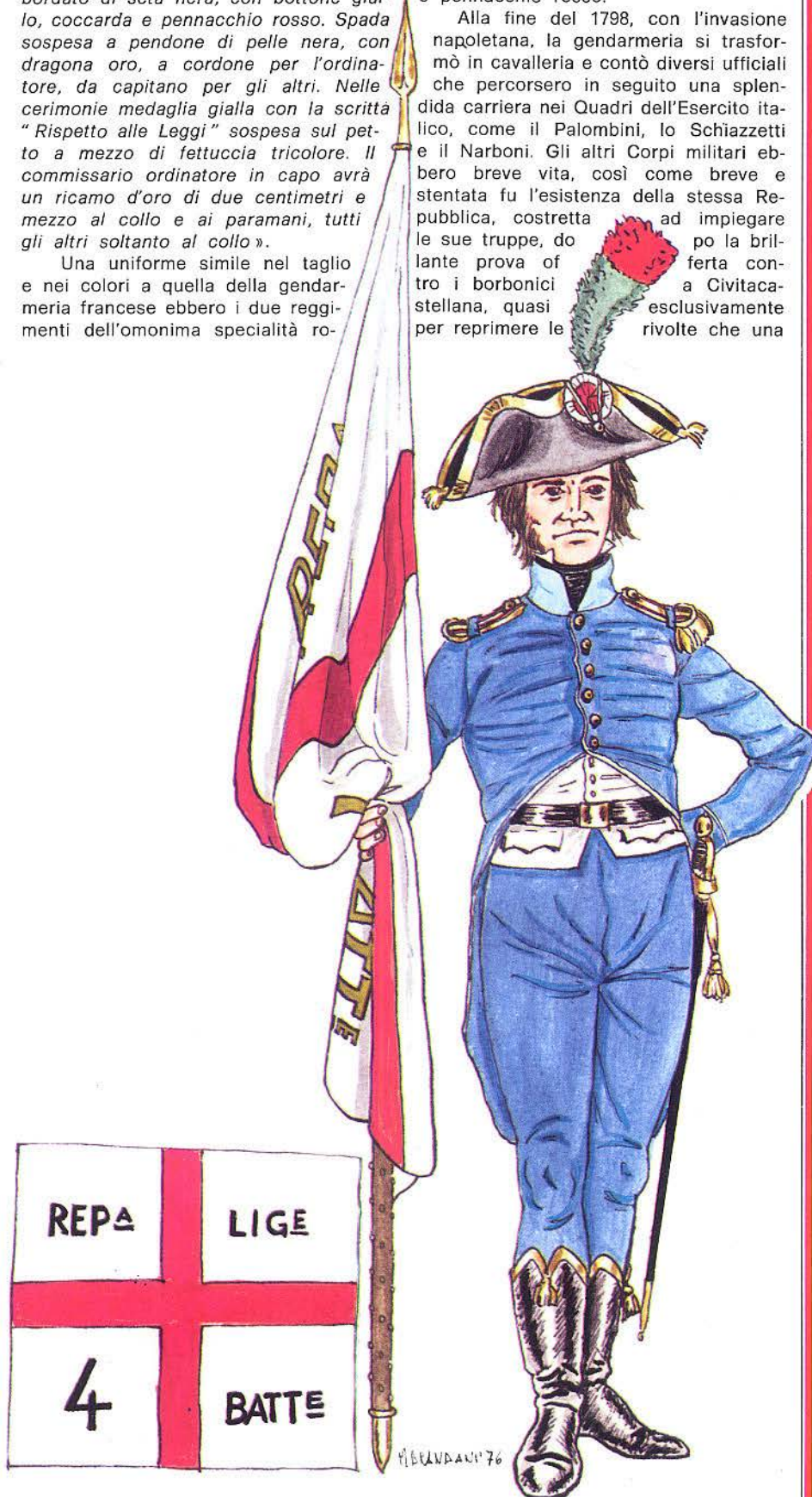


Fig. 10. - Repubblica Ligure, 1798: alfiere dei battaglioni di Linea.

dopo l'altra, divampavano in ogni angolo del suo territorio.

Ancor più breve e tormentata fu la vita della Repubblica Partenopea, o Napoletana, culminata nell'eroica difesa dei castelli napoletani contro le masse della Santa Fede, i russi e la flotta inglese, e la cui fine si consumò nel dispregio dei patti di resa da parte dell'avversario.

Nata dopo l'invasione di Roma da parte di Ferdinando IV e la sua successiva sconfitta, la Partenopea visse, infatti, meno di sei mesi: della sua organizzazione militare quindi si sa molto poco, sia per la breve durata della Repubblica sia per la durezza della repressione legittimista, mentre quasi nulla si conosce delle sue uniformi.

E' noto solo il regolamento delle divise della Guardia Nazionale che, pre-

cisando esser il vestiario uguale per tutti, ufficiali e guardie, così specificava: « *Il fondo dell'uniforme bleu come la fascia, i pettini rossi col dente [fillettatura] giallo, dovendo la figura stringersi sotto ed unirsi al taglio: la pistagna e la paramanica saranno gialle col dente rosso, portando la manica chiusa alla granatiera colla "paletta" [pattina] rossa... il sottabito sarà la sottoveste gialla, la calzatura [calzoni] bleu con coturno. Pennacchio nazionale e cappello uguale per tutti* ».

Il regolamento forniva poi altre disposizioni relative ai distintivi di grado.

La figura 12, basata sui due personaggi che compaiono in un quadro d'epoca, dipinto da Saverio Della Gatta (ora al Museo Nazionale di San Martino in

Napoli), raffigurante un combattimento tra le cannoniere napoletane e la flotta inglese, mostra come le prescrizioni anzidette fossero rispettate e come, anche per la Partenopea, fossero in auge i colori nazionali quali caratteristiche dominanti dell'uniforme. La differenza di maggior spicco rispetto alla prescrizione regolamentare è il colore dei calzoni, che sono gialli anziché bleu: il giallo è, peraltro, confermato anche da altre fonti d'epoca come il « Diario Napoletano » del De Nicola ed il quadretto « naïf » raffigurante il cosiddetto « Miracolo di Sant'Antonio », anch'esso conservato al Museo Nazionale di San Martino in Napoli.

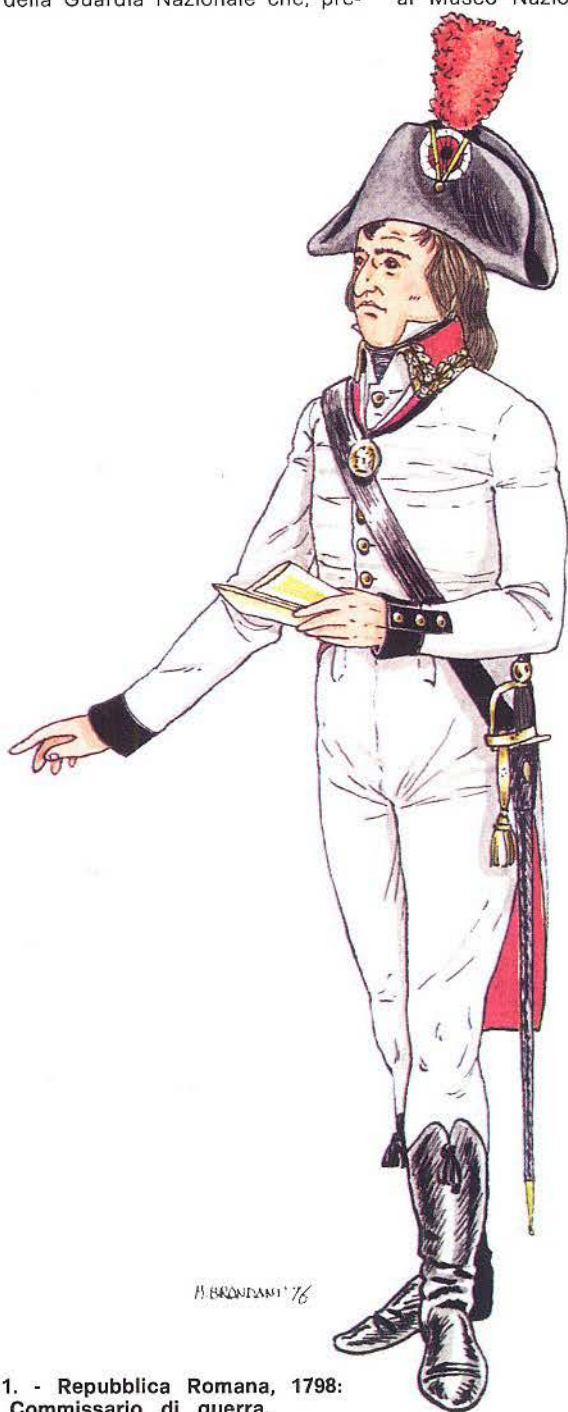


Fig. 11. - Repubblica Romana, 1798: Commissario di guerra.



Fig. 12. - Guardia Nazionale della Repubblica Partenopea, 1799.

uniformi del primo **tricolore**

Repubblica Italiana



1° reggimento cacciatori a cavallo - Sottufficiale con bandiera del reparto e guastatore in alta tenuta, 1801.

Mentre Genova resisteva all'assedio austriaco, tra gli italiani rifugiatisi in Francia si venivano organizzando delle nuove truppe e, nella primavera del 1800, attraverso il Gran San Bernardo, la «Legione Italica» (significativa la scelta del nome!) scendeva in Italia coprendo il fianco sinistro dell'Esercito francese e liberava Varallo, Lecco, Bergamo e Brescia. Dopo Marengo, sgombrata la Lombardia dagli Austriaci, si procedeva a nuovi arruolamenti e le Divisioni della ricostituita Repubblica Cisalpina (dal 1802 Repubblica Italiana), portate a tre, partecipavano alle ultime fasi della campagna, distinguendosi a Mantova, a Trento ed a Siena. Ovviamente, soltanto alla conclusione della pace, nel 1801, si poteva provvedere ad un nuovo ordinamento delle truppe e ad una regolamentazione delle loro uniformi, che introdusse criteri innovatori di vasta portata.

LE TRUPPE A PIEDI

L'affrettata e convulsa organizzazione dell'Esercito nel corso della guerra aveva portato ad una notevole confusione nel campo delle uniformi, cosicché accanto alle vecchie divise delle truppe della Repubblica Cisalpina si potevano vedere quelle verdi con le mostre (colletto, paramani e filettatura) gialle della fanteria e dei cacciatori a cavallo della «Legione Italica». La sola unità della Legione che non avesse mostre gialle e la cui uniforme, anzi, si rifacesse a quella cisalpina era il «battaglione ufficiali», composto dagli ufficiali in sovrannumero che non avevano trovato impiego nei battaglioni della legione e che servivano perciò come semplici soldati. Questo reparto, in cui abbondavano i profughi romani e napoletani, aveva, per ovvi motivi, un'uniforme (fig. 1) un po' più ricca del consueto che comprendeva bicorno con pompon rosso e verde, panciotto e calzoncini bianchi, giacca verde e lunga con falde rosse, filettature bianche e rosse e, sui risvolti rossi del petto, bottoniere in filo verde che volevano forse segnalare la particolare natura del reparto.

Nell'autunno del 1801, per la fanteria di linea venne regolamentata l'uniforme che, in linea di massima, era la stessa di quella precedentemente adottata sotto la prima Repubblica Cisalpina. Per gli ufficiali, con ordine del giorno 16 ottobre 1801, venivano precisati anche i modelli di soprabito e di piccola tenuta illustrati nella figura 2. L'abito con risvolti era sostituito, infatti, da un «frac» interamente verde, con colletto rosso filettato di bianco, mentre panciotto e calzoncini restavano quelli della gran tenuta, verdi per l'inverno e bianchi per l'estate. Caratteristici i distintivi di grado della piccola tenuta; bottoncini bianchi, in vario numero, cuciti su una lingua bianca filettata di verde

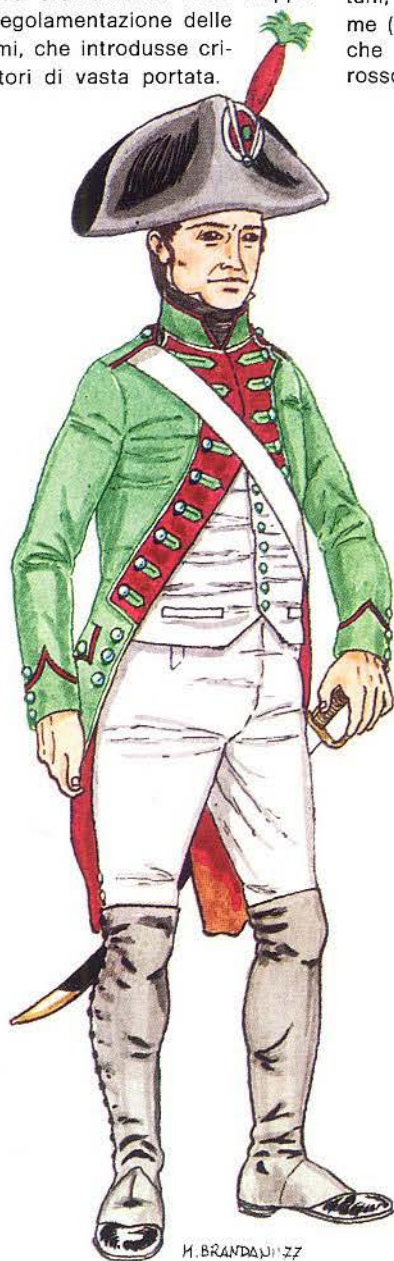


Fig. 1. - Battaglione ufficiali, 1800.

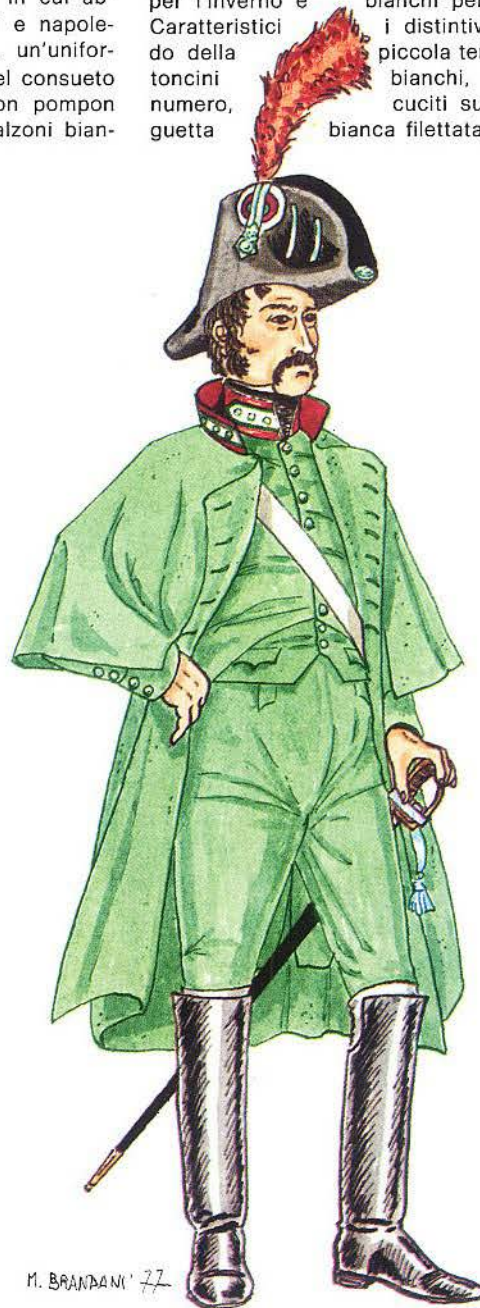


Fig. 2. - Capitano dei granatieri della linea in piccola uniforme e soprabito, 1802.

posta sul colletto. Gli stessi distintivi si trovavano sul soprabito a due petti, ugualmente verde e dotato di pellegrina. Da notare nella citata fig. 2 che l'ufficiale porta un piumetto rosso anziché un pompon ed una granata bicolore anziché un bottoncino argentato sulla ganza che ferma la coccarda tricolore, poiché appartiene ad una compagnia granatieri e non ad una fucilieri.

In data 22 luglio 1802, per calzoni e panciotto della fanteria di linea venne modificato il colore, da verde in bianco. Dopo tale modificazione, l'uniforme restò invariata per alcuni anni come testimoniano disegni di raccolte tedesche, di pochi anni posteriori, che mostrando come il soldato realmente vestisse, confermano la giacca verde con risvolti del petto bianchi filettati di rosso e colletto rosso (giallo, a volte, per le compagnie volteggiatori) lasciando intravedere, invece, una certa differenziazione per quel che riguardava i paramani che potevano essere rossi o verdi e provvisti o meno di pattina di colore. Le stesse fonti confermano che, verso il 1803 il cappello veniva sostituito con lo shakot di feltro e cuoio e, per la gran tenuta dei granatieri, con il berrettone di pelo d'orso che, per il 1° reggimento, aveva (secondo un disegno del Bourgeois d'Hambourg, autore di una di queste raccolte) una placca di ottone con la granata e le lettere R.I. Questi copricapi avevano cordoni, fiocchi e piumetti che, come le spalline ed i distintivi di grado, si adeguavano nelle forme e nei colori a quelli in uso nell'Esercito francese.

A parte la disposizione dei colori, i componenti del « Battaglione Veterani ed Invalidi » vestivano nel 1802 come la fanteria di linea, con giacca verde, colletto e paramani bianchi, risvolti e fodera rossi, panciotto e calzoni bianchi, ghettoni neri lunghi e cappello; solo per un breve periodo, prima che la compagnia invalidi venisse disciolta e restasse in vita il « Battaglione Veterani », gli invalidi avevano colletto, paramani e panciotto rossi e risvolti e calzoni verdi. Uniformi simili nel taglio a quella della fanteria erano di prescrizione anche per l'artiglieria ed il genio.

Nel 1801 l'artiglieria vestiva in verde, con mostre (colletto, paramani, patte dei paramani, conterspalline e risvolti del petto) nere filettate di rosso, bottoni bianchi e falde rosse con granate di panno verde; uniforme rimasta quasi invariata fino al 1805 allorché i paramani e le loro patte divennero rossi e le conterspalline verdi.

Nel 1801 le varie specialità del genio vestivano anch'esse in verde ma con mostre di vari colori, e più precisamente: gli zappatori (fig. 3) avevano paramani e patte rossi filettati di verde, falde rosse, filettature rosse al colletto ed ai risvolti e spalline gialle con frangia (nel 1802 i paramani divennero verdi con filettatura rossa); gli operai avevano colletto, paramani, patte e conterspalline neri filettati di rosso e ghettoni

corte nere, vestendo per il resto come gli zappatori; i minatori — ai quali si era dapprima pensato di dare una divisa grigio ferro — indossavano un'uniforme verde, dotata di colletto, paramani e patte bleu filettati di rosso, come i risvolti, e falde e spalline rosse. Comune a tutte le specialità del genio era il bicorno con coccarda tricolore e la filettatura rossa dalle tasche disposte orizzontalmente. In data anteriore al 1805, tutte le specialità del genio adottarono falde rosse e mostre nere filettate di rosso, ad eccezione dei pontonieri, specialità allora di recente costituzione, che aveva filettature celesti. Fino al 1802, gli ufficiali geografi, facenti parte del genio, vestivano giacca verde con mostre nere filettate di bianco, calzoni e panciotto bianchi, stivali alla ussara e bicorno; uniforme mutata poi in giacca verde ad un petto con falde rosse, paramani di velluto nero e colletto pure di velluto nero, con due asole d'argento per parte, panciotto e calzoni bianchi e stivali alla scudiera.

L'onda della regolamentazione dell'uniforme investì poi anche tutti gli ufficiali dei vari servizi, dai commissari di guerra ai cappellani, dagli « ispettori alle rassegne » ai medici.

Alla piccola uniforme di un ufficiale medico, stabilita con ordine del giorno del 10 marzo 1801, è dedicata la figura 4. Con la gran tenuta, l'abito dei medici era abbellito da ricami in seta bianca, raffiguranti due serpenti avvitocchiati ad un ramo di dittamo, disposti in varia guisa a seconda del grado. Il chirurgo e il farmacista vestivano alla stessa maniera distinguendosi dal medico solo per il colore delle mostre che erano rosso fuoco per il primo e verdi per il secondo.

Assai più vaga e imprecisa era la regolamentazione sull'uniforme della fanteria leggera, poiché la vecchia divisa, verde con mostre gialle, del battaglione leggero della Legione Italica, più volte scartata, tornava sempre ad imporsi per motivi estetici e, soprattutto, economici.



Fig. 3. - Zappatore del genio, 1801.

Infatti, con decreto dell'8 Pratile dell'anno X, a questa divisa venne sostituita quella, illustrata nella figura 5, verde chiaro con colletto e risvolti verde scuro filettati di bianco, bottoni bianchi, paramani rossi filettati di bianco e calzoncini e panciotti verdi. Il taglio era simile a quello della fanteria leggera francese alla quale si rifaceva anche lo shakot con placca romboidale e fiocchi bianchi, caratterizzato inoltre dal pompon verde portato lateralmente, come usava appunto in quegli anni. Dopo un breve periodo, l'uniforme verde con mostre gialle tornò (o era rimasta?) in vigore per venire ancora una volta soppiantata, ma per poco, da una divisa grigio celeste con mostre rosse e verdi, variamente disposte per i due reggimenti. Uniforme questa che troviamo in uso, insieme a quella verde con mostre gialle, ancora nel 1807, a giudicare dai disegni di alcune fonti tedesche che videro le truppe ita-

liane in marcia per portarsi all'assedio di Kolberg, nella Prussia orientale.

LE UNITA' A CAVALLO

Nella primavera del 1800 erano state ricostituite in Francia due unità di cavalleria, un reggimento di ussari ed uno di cacciatori a cavallo, che alla campagna di quell'anno parteciparono solo con qualche squadrone.

L'uniforme dei cacciatori a cavallo, dapprima assai simile a quella delle truppe leggere della Legione Italica nel taglio e nei colori, venne ben presto mutata nella foggia pur mantenendo invariati i colori verde e giallo, come appare nella tavola d'apertura. Come si può rilevare, le cordelline bianche sul petto e la fascia avvolta intorno allo shakot danno più l'idea dell'ussaro che non quella del cacciatore, idea rafforzata dalla fascia in vita e dalla « sabre - tache » rossa; ma era tale l'influsso esercitato dalla moda di vestire « alla ussara » che

neppure le altre unità di cavalleria riuscivano a sottrarsi, limitandosi, per distinguersi, a non far uso della « pelisse » negligenemente svolazzante da una spalla. La bandiera raffigurata sulla tavola d'apertura è una di quelle concesse agli squadroni del reggimento nel 1800, quando l'unità era inquadrata nella « Divisione Cisalpina » come è testimoniato dall'iscrizione sottostante il fascio littorio posto al centro del vessillo. Lo zappatore, come i suoi omonimi della fanteria, invece dello shakot faceva uso del berrettone di pelo nero con piumetto rosso.

Quest'uniforme venne portata fino al 1803, allorché il corpetto, o « dolman », venne sostituito da una giubba senza ornamenti.

I due reggimenti ussari vestivano in maniera abbastanza simile e più precisamente, a giudicare da una stampa del Museo del Risorgimento di Milano (databile intorno al 1801), il 1° reggimento aveva corpetto verde con col-



Fig. 4. - Ufficiale medico di 2^a classe in piccola tenuta estiva, 1801.



Fig. 5. - Cacciatore della fanteria leggera, 1802.

letto e paramani rossi filettati di bianco e cordelline bianche, pantaloni verdi con «nodi ungheresi» e filettature bianchi, sciarpa bianca e rossa in vita, stivali corti neri e shakot; il 2° reggimento differiva per avere il verde al posto del rosso e viceversa. Inoltre, lo shakot di quest'ultimo reparto era provvisto di piumetto verde a cima rossa, di cordoni e fiocchi bianchi e di una placca quadrangolare metallica sulla quale, stranamente, era posta la coccarda tricolore con il numero 2 in bianco al centro. Successivamente, nel 1802, secondo dati d'archivio riportati nelle «carte Cenni», il 2° reggimento adottava pantaloni bianchi anziché rossi, sostituiva il vecchio shakot con uno nuovo, nero, foderato di rosso e cambiava le pelli di montone sotto la sella con gualdrappe di panno rosso. Analogamente il 1° reggimento adottava gualdrappe di panno verde.

Anche l'artiglieria a cavallo vestiva alla ussara, pur conservando i colori

distintivi dell'artiglieria, avendo adottato un corpetto verde con paramani e colletto neri filettati di rosso e cordelline rosse, fascia alla cintura rossa e nera, pantaloni verdi guarniti di rosso, stivali e shakot nero.

Nel 1802 la cavalleria comprendeva anche un reggimento di cavalleria leggera polacca, dappoiché, con una legge dell'aprile di quell'anno, tornavano alle dipendenze italiane le truppe polacche già al servizio della Cisalpina e passate in Francia nel 1799. Con decreto del 18 settembre 1802 si regolamentava l'uniforme degli ufficiali di questo reggimento. Essa doveva essere bleu con mostre gialle e con la caratteristica «czapka» polacca (la Brigata di fanteria vestiva, invece, in bleu con mostre cremisi). Assai interessante era l'uniforme dei trombettieri della cavalleria polacca, tramandataci da un disegno della «Cronaca Rovatti». Come si può vedere dalla figura 6, il trombettiere, secondo l'uso del tempo, vestiva una divisa che, nei

colori, si differenziava dalle altre della sua unità.

Un'altra formazione si era andata aggiungendo in quegli anni alle unità a cavallo della Repubblica Italiana, la Gendarmeria, la quale, pur avendo come compito istituzionale il mantenimento dell'ordine pubblico, era considerata parte integrante dell'Esercito. L'art. 133 e seguenti della legge istitutiva della Gendarmeria prevedevano per questo Corpo una giubba di color grigio ferro carico con colletto, paramani, fodera e risvolti del petto di color cremisi, con bottoni di metallo bianco, gilet grigio ferro filettato di cremisi, pantaloni di pelle e stivali alla scudiera (fig. 7). (I gendarmi a piedi indossavano calzoncini grigio ferro e ghette nere). Completavano l'uniforme il bicorno con coccarda tricolore e pompon verde (piumetto tricolore per gli ufficiali), buffetterie bianche e spalline e cordoni bianchi per sottufficiali e truppa ed in argento per gli ufficiali. Gualdrappa, coprifonde e

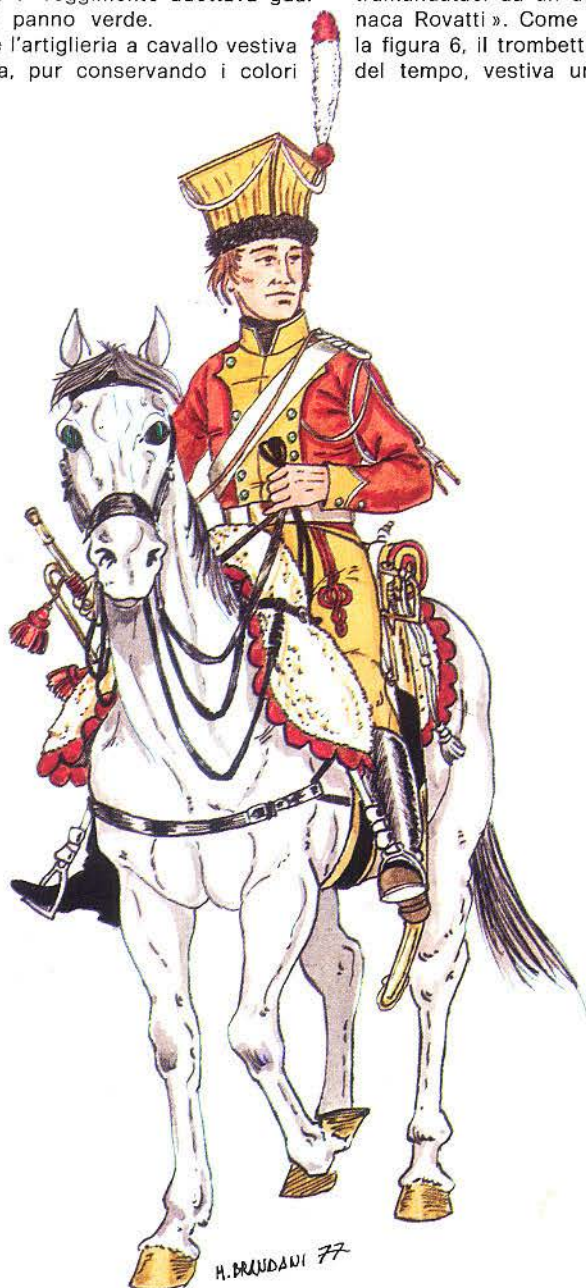


Fig. 6. - Tromba dei cavalleggeri polacchi, 1803.



Fig. 7. - Gendarme a cavallo, 1801.

portamantello erano cremisi con gallone bianco e le lettere G.N. (Gendarmeria Nazionale), pure in bianco, agli angoli della gualdrappa e la lettera distintiva dello squadrone (Primo, Secondo, ecc.) insieme al numero di compagnia sul coprimantello. Più tardi, verso il 1804, il verde scuro sostituì il grigio ferro come colore di base.

LA GUARDIA

A somiglianza di ciò che era avvenuto sotto la prima Repubblica Cisalpina e, soprattutto, di ciò che si era organizzato in Francia con la « Guardia Consolare » che a Marengo aveva ricevuto un glorioso battesimo del fuoco, nella Repubblica Italiana, tornata la pace, si procedette alla costituzione di un'unità scelta, denominata dapprima « Guardia del Governo » e successivamente « Guardia del Presidente », formata con elementi accuratamente selezionati tra le truppe di linea. La Guardia, dal giugno 1802, era costituita su due battaglioni di fanteria, uno composto da granatieri e l'altro da cacciatori, su uno squadrone di granatieri ed uno squadrone di cacciatori a cavallo, su una batteria a cavallo e relativo treno.

Un figurino ufficiale, conservato in copia al Museo del Risorgimento di Milano, fornisce notizie della prima uniforme dei Granatieri che consisteva in berrettone nero di pelo con placca metallica gialla, piumetto rosso, cordoni bianchi e fiocco tricolore con frangia bianca, giacca verde con semplici mostrine rettangolari bianche al colletto e falde foderate di bianco, spalline e cordelline dello stesso colore, così come il panciotto ed i calzoncini, e ghettoni neri lunghi. In piccola tenuta, secondo la stessa fonte, veniva indossata una giacca verde ad un solo petto con mostrina rossa al colletto cui era sovrapposto un alamare bianco, ed era usato un bicornio nero con pompon rosso invece del berrettone, mentre tutti gli altri capi di vestiario rimanevano invariati.

Pur se l'uso di cordelline alle spalle e di alamari voleva denotare nella divisa della « Guardia » il carattere di reparto scelto, quest'uniforme risultava un po' semplice e disadorna per cui, dopo un progetto di adozione di una divisa rossa, forse introdotta in via sperimentale, verso il 1804 fu adottata una nuova uniforme assai vicina, peraltro, a quella delle compagnie granatieri della fanteria di linea, dalla quale si distingueva soprattutto per il berrettone con visiera. L'uniforme della figura 8 trova conferma in un dipinto dell'Hoffmann che osservò la Guardia Italiana allorché questa si portò a Parigi per partecipare alle cerimonie dell'incoronazione di Napoleone ad Imperatore dei francesi, alla fine del 1804. E' da rilevare come in nessuna delle due placche dei berettoni ora descritti comparissero, oltre alla granata, le parole « Guardia del Presidente » che pure si ritrovano insieme alle lettere R



Fig. 8. - Granatiere della Guardia, 1803.

ed I (Repubblica Italiana) su una placca conservata al Museo del Risorgimento di Udine; a meno che questa placca non facesse parte dell'uniforme, non si sa se progettata oppure messa sperimentalmente in uso, di cui è fatta menzione nelle «carte Cenni» alla data dell'11 Pluvioso dell'anno XII, contemporanea perciò alla divisa rossa.

Del battaglione cacciatori conosciamo una sola uniforme, estremamente interessante, che ci è stata tramandata dall'Hoffmann e che consisteva in shakot rosso con piumetto bianco a cima rossa e placca romboidale di metallo bianco, giacca corta rossa con bottoni gialli, colletto verde filettato di rosso, paramani e falde verdi filettati di bianco, filettatura bianca anche alle pattine dei paramani ed ai risvolti a punta del petto, panciotto verde, pantaloni rossi e ghettoni cortissimi neri orlati di rosso. Un'uniforme con i colori nazionali, quindi, ma con il rosso, inusualmente, come colore di base.

Dei Granatieri a cavallo si sa poco; a parte un'uniforme rossa con mostre bianche (che si ignora se soltanto progettata o se anche distribuita) si conosce solo una tenuta che li rendeva assai simili ai loro omonimi a piedi. Questa tenuta comprendeva un berrettone nero di pelo con visiera, cordoni bianchi e piumetto rosso, giacca verde con risvolti del petto bianchi e falde rosse, spilline «a trifoglio», bianche come le cordelline, guanti bianchi «alla moschettiera», panciotto e calzoncini di pelle bianca e stivali neri alla dragona. Uniforme, questa, conservata anche dopo che, nei primi mesi del 1805, i due squadroni della cavalleria della Guardia vennero fusi per costituire i Dragoni della Guardia Reale, con la sola variante del casco di metallo giallo con la cresta, sovrastata da un'aquileta dello stesso metallo, la criniera nera ed il piumetto rosso, come ci è un altro dipinto

Lo squadrone cacciatori a cavallo vestiva un'uniforme alla ussara, come si può riscontrare dalla figura 9, assai ricca e colorata. Non si conoscono quali fossero gli ornamenti che fregiavano in origine la gualdrappa e la sabretâche dato che il dipinto dell'Hoffmann da cui è stata tratta l'illustrazione venne eseguito al momento del trapasso della Repubblica Italiana al Regno Italico nella primavera del 1805 e la Guardia, diventando Reale da Presidenziale che era, aveva già provveduto, anticipando i tempi, a modificare le proprie iniziali.

Il trombettiere dello squadrone vestiva alla stessa foggia ma con colbacco bianco con cordoni e fiocchi bianchi e rossi e piumetto celeste e rosso, dolman celeste con cordelline bianche e rosse, e «pelisse» e calzoncini rossi.



Fig. 9. - Cacciatore a cavallo della Guardia, 1803.

uniformi del primo **tricolore** Regno Italico (I)



M. FIORENTINO
Guastatore, sottotenente porta-aquila e caporale dei volteggianti del 2° reggimento fanteria di linea italico.

A differenza della fanteria francese, che adottò l'uniforme bianca soltanto per un breve periodo, la fanteria di linea del Regno Italico conservò fino al 1814 l'uniforme bianca che aveva ricevuto nel 1807. Approvata da Napoleone con una lettera del maggio 1805, questa uniforme, sancita con decreto 1° luglio 1807, consisteva in bicorno nero con coccarda tricolore, giacca bianca con mostre rosse o verdi (vds. tabella sinottica), panciotto e calzoni bianchi, ghette nere o bianche a seconda della tenuta e della stagione.

Il bicorno, con circolare del 17 febbraio 1808, venne assai presto sostituito dallo shakot che, in corame nero, era alto 19 centimetri e recava sulla parte anteriore, sotto alla coccarda, una placca d'ottone romboidale, alta 11 centimetri e larga 10, con inciso il numero del reggimento sovrastato dalla corona ferrea a forma di pettine. Lo shakot era abbellito da pompon rossi ovoidali per la compagnia granatieri (che in gran tenuta portava il berrettone di pelo), verdi ovoidali per la compagnia volteggiatori e lenticolari con una fiamma sporgente, di vari colori diversamente disposti, per le compagnie fucilieri. Non era previsto l'uso di cordoni e di nappe ma l'iconografia ce li mostra, almeno per granatieri e volteggiatori, di colore rispettivamente rosso e verde. In campagna lo shakot era portato spesso sotto una foderina di tela cerata, in genere con il numero del reggimento dipinto in bianco.

La giacca, dello stesso modello precedentemente in uso, era, come già detto, bianca con mostre rosse e verdi così da formare i colori nazionali, anche se a volte le compagnie volteggiatori adottavano un colletto giallo. I granatieri portavano sulla giacca spalline frangiate di lana rossa, i volteggiatori le portavano verdi, oppure verdi col profilo giallo, mentre i fucilieri avevano contropalline di panno bianco filettate di rosso o di verde. Filettatura che verrà ufficialmente regolamentata solo nel 1811, con la circolare del 25 gennaio, che disponeva che i reggimenti dispari ponessero una filettatura verde ai risvolti del petto, ai paramani e alle tasche (orizzontali a tre punte) e quelli pari una rossa. Filettature che si estesero ben presto (se non si erano già estese prima) alle contropalline ed alle falde, bianche queste ultime ed ornate da granate, in genere rosse, per i granatieri, da cornette verdi per i volteggiatori e da stellette, cuoricini o numero del reggimento per i fucilieri.

Dalla testimonianza del «manoscritto di Berna» risulta anche che, nel tardo 1813, la fanteria italica portava una giacca di nuovo tipo, simile a quella adottata l'anno prima in Francia, e ciò nonostante il fatto che le «tabelle» sancite quell'anno in Italia non prevedessero alcuna innovazione nel taglio della giacca.

I calzoni, che giungevano poco sotto al ginocchio, eran portati con le ghettoni ed erano sostituiti d'estate e in campagna da pantaloni lunghi di tela bianca o cruda. Negli ultimi anni, poi, divenne abituale l'uso dei pantaloni, generalmente di colore stinto, dal grigio al verdino. Ugualmente il cappotto, che secondo il regolamento del 1807 doveva esser grigio con mostrine al collo di vari colori, finì per esser portato, per necessità belliche, un po' di tutti i colori, fino al giallastro (fig. 1).

L'equipaggiamento comprendeva uno zaino di pelle di vitello, una giberna di cuoio nero, adorna a volte di emblemi (granata, cornetta, ecc.) in ottone, e due bandoliere di cuoio bianco, una per la giberna e l'altra per la baionetta o

la daga. Allorché, alla fine del 1807, venne loro interdetto l'uso della daga, i fucilieri portarono una sola bandoliera alla quale era agganciato, anteriormente, il fodero della baionetta.

Graduati di truppa e sottufficiali vestivano come il soldato semplice, distinguendosi solo per i galloni distintivi di grado, in lana o in argento, disposti trasversalmente sulle braccia. I tamburini nonché i suonatori di cornetta delle compagnie volteggiatori erano in genere caratterizzati, oltre che dai loro strumenti, anche da un gallone bianco e rosso posto al colletto e ai paramani. Gli zappatori vestivano come i granatieri (e quindi berettoni di pelo con placca metallica, cordoni e pennacchi rossi e, spesso, visiera filettata in ot-



Fig. 1. - 1812-13: cornetta dei volteggiatori di linea in cappotto.

tone) e portavano, inoltre, un grembi-
le di cuoio chiaro, i guanti con prolun-
ghe, l'ascia e la barba lunga insieme al
distintivo di funzione consistente in due
ascie incrociate, sormontate da una pic-
cola granata, portato sulle maniche in
panno rosso o verde. Per i musicanti
il regolamento prevedeva un semplice
gallone d'argento sull'abito ma era nor-
male che, a spese degli ufficiali, la ban-
da vestisse nel modo più sfarzoso
possibile, rasentando l'eccentricità
nella cosiddetta « banda turca »
che si avvaleva spesso di su-
onatori negri o orientali. Ne
è un esempio il « cappel-
lo cine-
se » della
figura 2



Fig. 2. - 1810: musicante negro
del 5° reggimento fanteria di linea con cappello cinese.

(favoritoci insieme ad altro materiale dal
sig. Forthoffer, il maggior studioso stra-
niero delle nostre uniformi).

Gli ufficiali vestivano come la trup-
pa ma con panno di miglior qualità,
con gli stivali al posto delle ghette e si
distinguevano, ovviamente, per l'arma-
mento e per le spalline in tessuto d'ar-
gento che rappresentavano i distintivi
di grado. In servizio portavano una gor-
giera di metallo bianco che recava, di
solito in ottone, una granata, una cor-
netta, il monogramma reale oppure, co-
me nel caso della figura 3, il numero del
reggimento. La figura, ricavata da un
acquarello del Museo del Risorgimento
di Macerata, è assai interessante anche
perché mostra l'insolito uso di un'aqui-
la, alla francese, sullo shakot invece del-

la consueta placca romboidale. Fuori
servizio ed in campagna, gli ufficiali
erano soliti indossare il « surtout » (o
frac), un capo d'abbigliamento non re-
golamentare né regolamentato che con-
sisteva in una giacca ad un solo pet-
to, verde, filettata a volte di bianco o
di rosso, come nella figura d'apertura,
che mostra un sottotenente porta - aqui-
la del 2° reggimento di linea in Illiria,
nel tardo 1813. Dalla tavola si può anche
rilevare come per i soldati del Regno
Italico (e per quelli francesi) quel che
contava nell'insegna del reggimento era
l'aquila - posta in cima all'asta - e non
il drappo; il contrario cioè di quel che
oggi si usa. Ed è per questo che l'alfiere
della tavola d'apertura porta solo l'aquila
mentre la bandiera (quattro triangoli con-

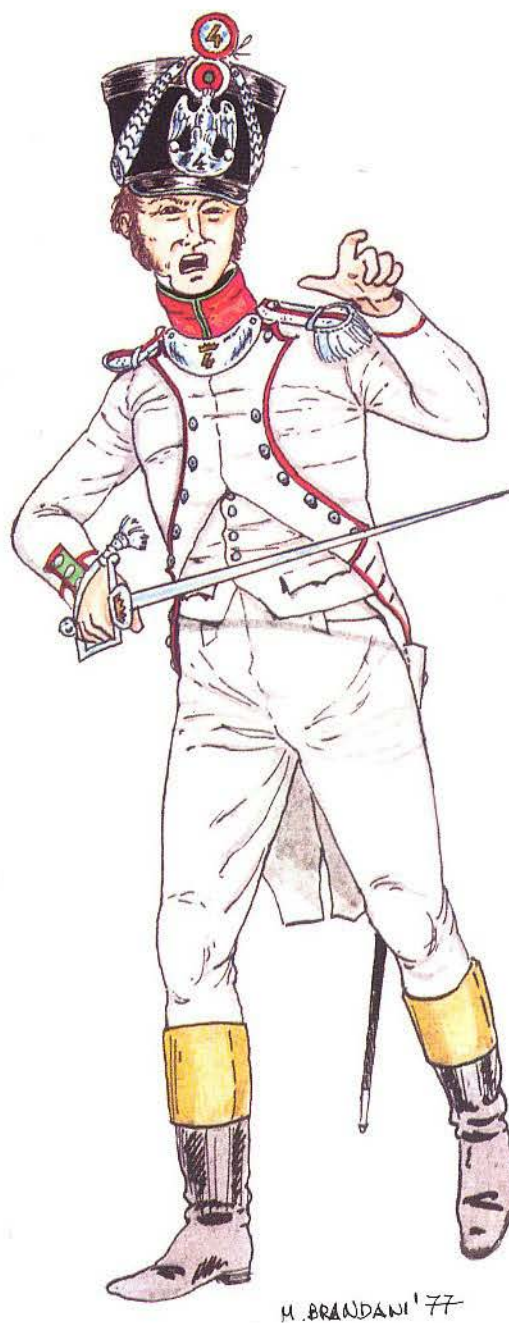


Fig. 3. - 1811: ufficiale del 4° reggimento
fanteria di linea.

trapposti rossi e verdi con un rombo bianco al centro, recante un globo azzurro con iscrizioni) era lasciata indietro.

Alla fine del 1810 ad ogni reggimento di fanteria venne aggiunta una compagnia di artiglieria reggimentale, i cui componenti vestivano un'uniforme (giacca, panciotto e calzon) di color verde scuro con mostre e filettature rosse, come è meglio precisato nella tabella. Gli addetti ai trasporti, a quello che era allora detto il « treno », dell'artiglieria reggimentale, sostituivano ai calzon di panno verde quelli di pelle biancastra ed alle scarpe e alle ghettoni gli stivali alla scudiera. Pure in verde scuro ma con panciotto e calzon bianchi vestivano i battaglioni, poi reggimenti, « Veterani e Invalidi » e « Guardia della Città di Venezia », composto quest'ultimo da Veneziani adibiti alla custodia dei forti della laguna, compito al quale erano stati chiamati perché assuefatti al clima che, durante l'estate, si rivelava pernicioso per le truppe provenienti dalla terraferma. Copricapo di ambedue i reggimenti fu dapprima il bicorno, sostituito in seguito dallo shakot che recava sulla placca, al di sotto del « pettine », le lettere « R.V. » seguite dal numero del battaglione, per i Veterani, e le lettere « G.D.V. » per la Guardia di Venezia.

Sempre con giacca verde e panciotto e calzon bianchi eran vestite le Compagnie Dipartimentali di Riserva, costituite il 10 febbraio 1811, una per ciascun dipartimento (provincia), e destinate al mantenimento dell'ordine pubblico ma che, sotto l'incalzare degli avvenimenti bellici, avrebbero raggiunto due anni dopo la linea del fronte. L'equipaggiamento era quello della fanteria di linea e lo shakot, sulla cui placca spiccava la lettera « R », aveva un « pompon » a fiamma con i tre colori disposti orizzontalmente, come la Guardia di Venezia. Lo stesso pompon sovrastava lo shakot del battaglione della « Guardia della Città di Milano », organizzato nel dicembre del 1812 nella capitale del Regno con compiti analoghi a quelli delle Compagnie Dipartimentali di Riserva, e che, come queste, sarebbe dopo qualche mese partito per la guerra, distinguendosi in Germania nella campagna del 1813. Questo battaglione aveva la giacca di un insolito color celeste carico, di bellissimo effetto, con falde bianche e mostre rosse. Mentre le Compagnie di Riserva erano composte solo da fucilieri, le unità « Guardie » avevano compagnie scelte di granatieri (sprovvisti di berrettoni) e di volteggiatori, caratterizzate dagli stessi distintivi delle compagnie scelte della fanteria di linea. La « Guardia di Venezia » aveva inoltre una compagnia di cannonieri con una particolare divisa.

I CORPI LEGGERI

Accanto alla fanteria di linea ed alle unità di seconda schiera, l'Esercito del Regno Italico annoverava un certo nu-

mero di reggimenti e di battaglioni di fanteria leggera, variamente denominati, che in realtà, eccettuata l'uniforme, si distinguevano assai poco, per ciò che concerneva l'impiego, dalle altre unità di fanteria.

L'uniforme dei quattro reggimenti di fanteria leggera comprendeva giacca e calzon di panno verde scuro e panciotto giallo per il primo reggimento e verde scuro per gli altri tre. (Solo il 2° reggimento lo ebbe celeste fino al 1811 quando l'uniforme dei reggimenti leggeri venne definitivamente stabilita).

La giacca si distingueva da quella della fanteria di linea avendo le falde più corte, i risvolti del petto che terminavano a punta verso il basso, le tasche di forma diversa e le pattine dei

paramani di forma rettangolare anziché a tre punte. I calzon erano più aderenti e più lunghi di quelli della linea, mentre le ghettoni si arrestavano a metà polpaccio. Lo shakot era invece pressoché identico a quello della linea distinguendosi soltanto per la cornetta entro la quale era iscritto il numero del reggimento.

Le compagnie (di cacciatori, carabinieri e volteggiatori) erano distinte tra loro come le analoghe compagnie della linea, tenendo presente che cacciatori e carabinieri equivalevano a fucilieri e granatieri. Per i cacciatori, inoltre, il decreto che introduceva l'uso dello shakot aveva prescritto anche cordoni e nappe bianchi e verdi.

I colori distintivi, fissati nel 1811, erano, per i quattro reggimenti: il gial-



Fig. 4. - 1807: zappatore del 1° reggimento di fanteria leggera.

lo, il rosso, l'arancio ed il vinaccio che risaltavano sul colletto, i paramani e le filettature della giacca mentre le falde erano (o dovevano essere bianche). Lo zappatore della figura 4. rispetta, fino ad un certo punto, come tutti i suoi colleghi, le disposizioni del regolamento inalberando un colbacco di pelo fuori ordinanza, completo di piumetto rosso, ed un colletto rosso anziché giallo.

Naturalmente, negli ultimi due anni di vita del Regno, l'incalzare degli avvenimenti e l'esaurirsi delle scorte portarono al riciclaggio dei vecchi capi di vestiario ed alla confezione di nuovi non regolamentari; e così si videro cacciatori partire per la Germania con le vecchie giacche a mostre celesti del 2° reggimento ed ufficiali dei cacciatori pas-

sare per la Svizzera con giacche verdi, tagliate come quelle francesi del modello 1812, e con pantaloni lunghi pure verdi filettati del colore distintivo (fig. 5).

Due corpi leggeri a reclutamento regionale (oltre ad un terzo di breve durata) vennero organizzati dopo la campagna del 1805-6 che dilatò i confini del Regno Italico fino alla Dalmazia e furono la « Legione Reale Dalmatina », poi « Reggimento Dalmato », ed il « Battaglione Istriano », disciolto quest'ultimo nel 1811 ed incorporato nel 3° leggero. Per descrivere le loro uniformi ci serviremo delle parole del decreto 30 giugno 1806 che li organizzava e che, all'articolo 11, prescriveva per i Dalmati: « Abito corto verde, colle rivolte rosse alle falde alla parte davanti, bottonato

da sopra alla cintura con nove grossi bottoni bianchi, foderato di scarlatto, paramani a punta scarlatti con tre bottoni, colletto dritto, scarlatto per carabinieri e cacciatori, giallo canario per volteggiatori, due spalline rosse per carabinieri, verdi per volteggiatori e spallini di panno per cacciatori. Sottoveste bianca con maniche e piccola patta. Pantaloni verdi stretti da una correggia all'ungherese e chiusi sopra il malleolo da tre bottoni. Calzatura: "opanche" all'uso del paese. Cappello tondo di forma cilindrica, rilevato da asola a sinistra con pompon rosso per carabinieri, verde per cacciatori e giallo per volteggiatori ». E all'articolo 12 prescriveva per gli Istriani « Abito corto ("habit-veste") verde, bottonato avanti con set-



Fig. 5. - 1813: ufficiale di fanteria leggera.

te bottoni, rivolte, colletto e paramani color turchino celeste. Sottoveste bianca, pantaloni grigio-ferro, mezzi stivaletti e scarpe, cappello tondo cilindrico come quello dei Dalmatini». Come si vede, specie per i Dalmati, si modificava alquanto il tipico taglio delle uniformi, facendo anche concessioni al gusto locale con i pantaloni all'ungherese, stretti alle caviglie, e con le «opanche», una sorta di sandali in uso tra le popolazioni della regione. L'istriano della figura 6 mostra come non fossero poi eccessive le differenze tra la teoria e la pratica. Il caratteristico cappello a falda rialzata, detto anche «all' Enrico IV», venne sostituito nel 1809 dallo shakot regolamentare con pompon e cordoni verdi per i volteggiatori istriani

e gialli per i volteggiatori dalmati, mentre per i carabinieri e i cacciatori dei due reparti i cordoni erano rispettivamente rossi e bianchi e i pompon rossi e bianco-verdi. La placca dello shakot aveva, per i Dalmati, al di sotto del «pettine» le iniziali «R.R.D.».

Un altro corpo di fanteria leggera era il Battaglione, poi Reggimento, Coloniale, formato dai renitenti alla leva e dai disertori catturati, dislocato all'isola d'Elba, allora appartenente alla Francia, per evitare che questi soldati venissero di nuovo indotti in tentazione. La divisa del battaglione, composta esclusivamente da compagnie cacciatore, era simile nel taglio a quella dei reggimenti leggeri ed era com-

pletamente grigia, eccezion fatta per colletto, paramani e filettature che erano color verde erba.

L'ultimo corpo leggero ad essere costituito fu, nel 1813, il Battaglione Bersaglieri, detto comunemente dei «Bersaglieri Bresciani», dalla località in cui si era organizzato e che riprendeva così il nome di un'unità che aveva avuto una vita effimera nei primi anni del secolo. E' qui il caso di notare come, prima di giungere al 1836, anno di nascita degli attuali bersaglieri, si siano avute in Italia, nel Regno di Napoli e nello Stato Pontificio, altre due formazioni militari che hanno portato questo nome. L'uniforme dei «Bersaglieri Bresciani», che qui riproduciamo (fig. 7) traendola da un fac-simile (ora al Mu-



Fig. 6. - 1806: cacciatore del battaglione istriano.

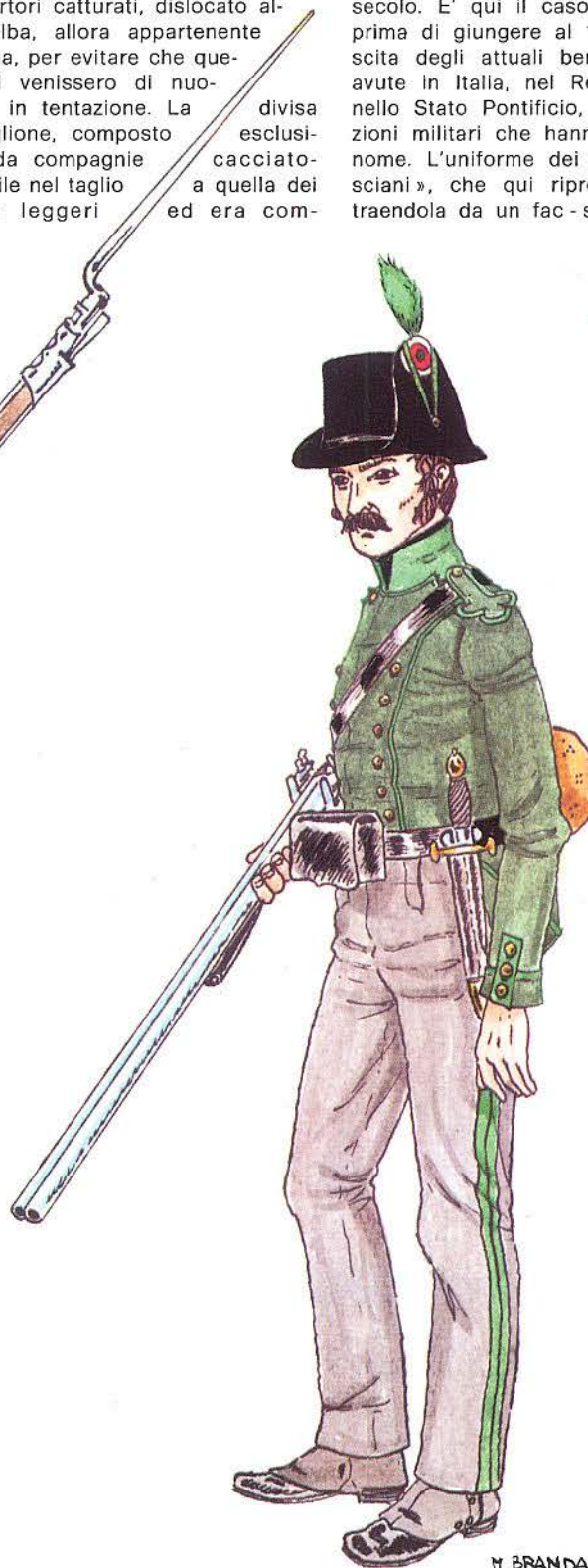


Fig. 7. - 1813: bersagliere bresciano.

seo dei Bersaglieri in Roma), del figurino originale dell'Archivio di Stato di Milano, si ispirava abbastanza a quella dei loro diretti antagonisti, gli «jaeger» austriaci, sia nel colore della divisa sia nella forma del copricapo, e per commentare il disegno pensiamo sia bene riportare il testo del decreto istitutivo dei «Bersaglieri Bresciani» per la parte relativa all'uniforme: «*Abito verde con risvolti del petto dello stesso colore, dello stesso taglio usato attualmente dalla fanteria francese. Filettature e colletto verde erba e contropallina a forma di trifoglio. Bottoni gialli. Pantaloni grigi. Mezze ghettoni in cuoio da portare sotto ai pantaloni. Buffetterie nere e giberna nera; invece dello zaino un tascape o un sacco da caccia in pelle di vitello. Cappello rotondo con una falda rialzata con una ganza verde. I sottufficiali avranno la ganza verde e oro, e cioè i bordi verdi e parte centrale in oro. Cappotto grigio*».

Alcune note manoscritte del principe Eugenio – in calce al figurino originale – avevano poi precisato l'altezza della falda rialzata nonché il tipo del pugnale che doveva costituire, insieme ad un fucile da caccia a una o due canne, l'armamento del battaglione, la cui forza non superò però mai le due compagnie.

ARTIGLIERIA, GENIO E SERVIZI

L'artiglieria a piedi rimase fedele alla vecchia giacca verde con colletto e risvolti del petto neri e paramani, pattine dei paramani, fodera e filettatura rosse. Completavano la giacca due contropalline verdi filettate di rosso (spalline rosse frangiate per la compagnia scelta dei bombardieri). Il bicorno venne sostituito, piuttosto tardi, da uno shakot, dapprima sprovvisto di visiera, che recava al posto della placca due cannoni incrociati sormontati da una granata, il tutto in ottone. Nel 1810 l'artiglieria si accrebbe di una nuova specialità, quella dei Cannonieri Guardacoste, organizzati su sette compagnie per far fronte alla minaccia rappresentata nell'Adriatico dalla flotta inglese. L'uniforme, giusto l'articolo 37 del decreto istitutivo, era «*di panno verde, con paramani verdi, matelotte (risvolti del petto) nere, fodera bigia, panciotto e calzoncini bigi, cappello guarnito in lana nera, bottoni di metallo bianco con impressi un'ancora, un cannone e un fucile*». Da queste disposizioni è stata ricavata la figura 8.

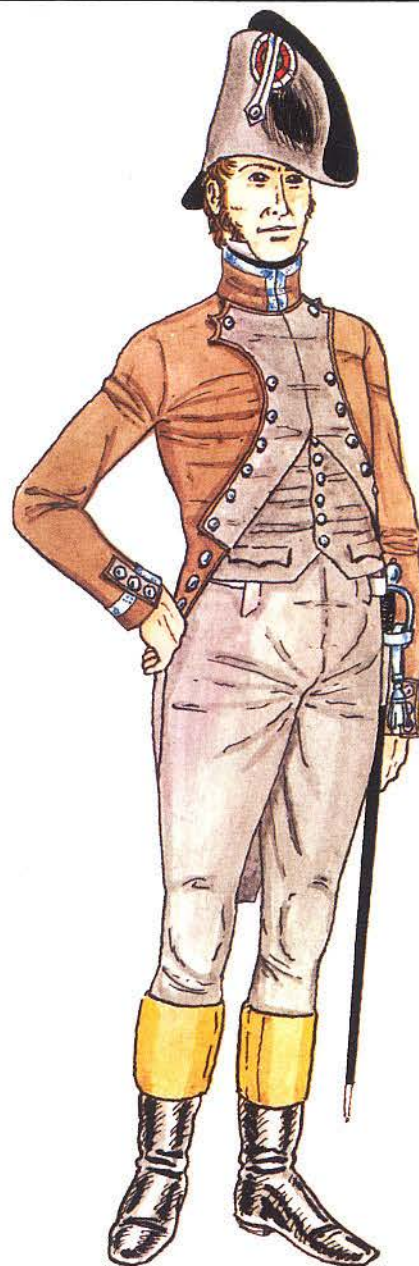
Il genio, che molto ebbe a distinguersi in quegli anni, specie in Spagna e in Russia, vestiva come l'artiglieria a piedi distinguendosi per avere anche i paramani e le pattine di color nero. Le spalline, frangiate, erano gialle per le compagnie zappatori e rosse per la compagnia minatori. Curiosamente, invece che al genio, era stata affiancata alla fanteria, e più precisamente alla «Guardia di Milano», la compagnia



Fig. 8. - 1810: cannoneiere guarda - coste.

	1. ^o reggimento fanteria	2. ^o reggimento fanteria	3. ^o reggimento fanteria	4. ^o reggimento fanteria	5. ^o reggimento fanteria	6. ^o reggimento fanteria	7. ^o reggimento fanteria	Artiglieria regimentale	Veterani	Guardia di Milano	Guardia di Venezia	Compagnia di artiglieria della Guardia di Venezia	Compagnie Dipartimentali di Riserva
Risvolti del petto	B	R	V	B	R	V	R	V	R	C	V	V	B
Colletto	V	B	R	R	V	B	R	V	B	R	R	V	R
Paramani	B	B	V	B	R	B	V	V	B	R	R	V	R
Pattine dei paramani	R	V	R	V	V	R	V	R	V	C	V	V	B
Filettatura	V	R	V	R	V	R	V	R	R	R	R	R	R
Fodera delle falde	B	B	B	B	B	B	B	B	R	B	V	V	B

LEGENDA: B = Bianco; V = Verde; R = Rosso; C = Celeste.



H. BRANDANI '77

Fig. 9. - 1811: centurione degli infermieri.

« zappatori-pompieri », costituita in quella città, che vestiva, almeno in origine, con abito corto (tipo fanteria leggera) di color celeste carico con paramani, colletto e filettature rossi, panciotto e pantaloni celeste carico, ghettiline corte e casco di metallo ed era armata di sciabola e di fucile con baionetta.

Ai medici, che avevano conservato l'uniforme descritta nell'articolo precedente (1) si affiancarono nel 1811 quattro compagnie di infermieri, al comando di un centurione e un sotto-centurione. Costoro erano soltanto equiparati agli ufficiali e quindi i loro distintivi di grado non consistevano in spalline ma in semplici galloni d'argento, come si può rilevare dalla figura 9. L'uniforme, dopo un progetto iniziale che la prevedeva di color verde scuro, consisteva in giacca marrone con mostre grigie e panciotto e calzoni pure grigi. La truppa vestiva un'uniforme simile a quella illustrata differendone per le falde più corte, per le ghettiline e per lo shakot.

(1) Rivista Militare, fasc. n. 3/77.

uniformi del primo **tricolore**

Regno Italico (II)



Nei dieci anni di vita del Regno Italico, tra il 1805 ed il 1814, i reggimenti di cavalleria vennero raddoppiati, da tre a sei, e si provvide a correggere l'eccessiva « leggerezza » di questa cavalleria trasformando in dragoni, in cavalleria media cioè, i due preesistenti reggimenti di ussari. Nonostante le buone prove fornite alla battaglia della Trebbia e nella seconda campagna d'Italia, e quelle ancora migliori fornite in seguito sui campi di Germania, Spagna, Austria e Russia, mancò alla cavalleria italiana la possibilità di maturare una propria qualificata esperienza, di far nascere una propria tradizione e ciò sia per l'eccessivo frazionamento dei reparti, sia per la loro rapida usura. Un tentativo di imprimere all'addestramento un indirizzo unitario venne comunque effettuato con la costituzione a Lodi di un deposito dei reggimenti Cacciatori a cavallo e con l'istituzione, nella stessa città, di una scuola d'equitazione, nel 1811, alla quale era addetto un nucleo di istruttori appositamente selezionati e dotati, tra l'altro, di una particolare divisa che comprendeva abito verde a un petto con colletto rosso, panciotto bianco, calzoni di pelle, stivali alla scudiera e cappello.

I CACCIATORI A CAVALLO

Il reggimento Cacciatori a cavallo, già esistente, venne ribattezzato reggimento « Real Italiano » nel luglio del 1805, poco dopo la proclamazione del Regno, e conservò per un breve periodo l'uniforme adottata verso il 1803 che consisteva in shapska nera e abito, panciotto e calzoni verdi. L'abito, che aveva mostre gialle ed arrivava, sul retro, a quattro dita dal ginocchio e, sul davanti, fino a coprire i bottoni dei calzoni, era caratterizzato da sette alamari bianchi, posti sulla parte anteriore. L'anno successivo questa uniforme venne leggermente modificata e la « Descrizione sulle dimensioni degli effetti di vestiario, fornimenti, bardatura e piccolo equipaggio », rilevata sulla base del regolamento del 1807, sanciva queste modificazioni fornendo inoltre tutti i particolari necessari per la realizzazione della figura 1. L'abito, la giacca cioè, restava verde con colletto e paramani gialli mentre gli alamari sul petto erano portati ad otto e a questi se ne aggiungevano altri due, più piccoli, sul colletto e quattro al termine delle maniche. Le tasche, del tipo detto « alla Soubise », erano filettate di giallo e gialla era pure la fodera delle falde, a dispetto del regolamento. I bottoni erano di metallo bianco come le spalline a scaglie, montate su panno bianco. I calzoni erano verdi, ornati di un gallone bianco posto lungo la cucitura esterna delle gambe e che, riunendosi posteriormente, formava un occhietto. Due occhietti simili, ma più piccoli, guarnivano la parte anteriore dei calzoni. Gli stivali erano corti, alla ussara. La shapska, di vecchio modello,

con la visiera cioè ortogonale ad uno dei lati, era foderata di panno nero, dotata di una fascia di pelliccia e di due sottogola in ottone. Sulla shapska un pompon sferico verde e giallo, sostituito spesso da un piumetto verde a cima gialla. Le buffetterie comprendevano due tracolle sovrapposte di cuoio bianco, una per la giberna e l'altra per la carabina, ed un cinturone pure di cuoio bianco per la sciabola che era con guardia d'ottone, fodero d'acciaio e dragona bianca.

All'uniforme del « Real Italiano » si adeguarono, via via che venivano costituiti, gli altri reggimenti che furono il « Principe Reale » (poi 2° Cacciatori a cavallo), il 3° ed il 4° organizzati, rispettivamente, nel 1808, nel 1810 e nel 1811. La loro uniforme era quindi identica a quella descritta, differenziandosi solo per avere come colore distintivo al posto del giallo, il rosso, l'arancio ed il cremisi (gli stessi colori distintivi, si noterà, dei reggimenti di fanteria leggera).

E' opinione comune che il 3° Cacciatori fosse contraddistinto anche da un'altra peculiarità, l'aver come unico copricapo il colbacco di pelo, e ciò sulla scorta di disegni (maxime di quelli dell'Adam) di quanti videro il reggimento nel 1812 e 1813 in Russia e Germania. Nei regolamenti non si fa parola, ovviamente, di questa particolarità probabilmente originata da una distribuzione supplementare, effettuata in quegli anni, di questi copricapi di pelliccia, necessari e facili da reperire in paesi di clima freddo.

Al primo sguardo, dunque, il 3° si sarebbe detto un reggimento composto unicamente di compagnie scelte, dato che in tutti i reggimenti solo la compagnia scelta, la prima del primo squadrone, aveva in dotazione colbacchi di pelo d'orso. Inoltre quella « scelta » era caratterizzata dalla frangia bianca portata alle spalline.

Gli ufficiali dei Cacciatori si distinguevano dalla truppa, oltre che per le



Fig. 1. - Cacciatore a cavallo del 1° reggimento, 1809.

spalline argentate, che ne denotavano il grado, anche per aver argentate o in gallone d'argento tutte le parti dell'uniforme che erano bianche per la truppa.

Per l'uniforme dei trombettieri più che alle prescrizioni regolamentari ci si affidava alle disponibilità finanziarie ed all'estro dei comandanti di reparto. Era pratica comune far indossare ai trombettieri giacche del colore distintivo, con mostre verdi gallionate d'argento: per il « Real Italiano » una disposizione in tal senso, trovata da Quinto Cenni tra le carte dell'Archivio di Stato di Milano, risale al 14 agosto 1806.

Inoltre, fonti straniere, per lo più tedesche, forniscono diverse immagini di trombettieri dei cacciatori con i colori invertiti. A una di queste fonti, il cosiddetto « manoscritto di Marckolsheim », siamo debitori anche della figura 2: una « tromba » del 1° Reggimento (questo era il nuovo nome del « Real Italiano »,

dal febbraio 1810) con un'insolita giacca celeste ed un colbacco bianco, ed un'uniforme simile, con qualche variante di minor rilievo, è fornita da un altro manoscritto, quello di Sauerweid.

Il taglio dell'uniforme dei cacciatori rimase invariato fin quasi alla caduta del Regno, fino cioè al dicembre del 1813 quando venne sancita l'abolizione dell'abito della grande uniforme, eccezion fatta per gli squadroni di nuova costituzione. Due sole le innovazioni in questo periodo ed ambedue introdotte nel 1811, la sostituzione della shapska con lo shakot e delle spalline a scaglie metalliche con contospalline di panno. Lo shakot, in cuoio, foderato di panno nero, era liscio, privo di piastra, e dotato soltanto di coccarda nazionale, fermata da una ganza, di due sottogola e, in genere, di un piumetto verde con la cima del colore distintivo. Le contospalline, che non vennero comunque date alle compagnie scelte, erano di panno verde con filettatura del colore distintivo.

Sempre nel 1811 venne cambiato il tipo di bardatura: alla gualdrappa di panno venne sostituita una pelle bianca di montone con bordi triangolari del colore distintivo. Rimase invariato il portamantello cilindrico, verde gallonato di bianco.

Quel che si è descritto finora si riferisce solo alla gran tenuta; c'è poi da tener presente che erano in dotazione il mantello interamente verde, per la stagione fredda, l'abito ed i pantaloni da scuderia, pure verdi e profilati del colore distintivo come il berretto di fatica, oltre a capi di vestiario non regolamentari ma largamente in uso, specie in campagna. Di questa moda « fuori ordinanza » che giunse a reintrodurre, verso il 1814, l'uso di tenute « alla ussara », complete di dolman, pelisse e sabretâche, abbiamo scelto due esempi, non certo vistosi, che mostrano come si vestisse nella realtà quotidiana. Così l'ufficiale della figura 3 ha pratici e comodi pantaloni da cavallo, dotati di rin-



Fig. 2. - Trombetta del 2° reggimento cacciatori a cavallo, 1812 - 13.



Fig. 3. - Ufficiale del 1° reggimento cacciatori a cavallo in piccola tenuta, 1813 - 14.

forzi in cuoio e una giubba assai semplice, ravvivata solo da mostrine del colore distintivo sul colletto; egli inoltre ripara dall'usura la bandoliera, in gallone d'argento, ricoprendola con un'apposita fodera in tela cerata nera.

L'ufficiale della figura 4 ha invece sostituito la bandoliera regolamentare con altra assai più semplice in cuoio nero, guarnita d'argento ed ha rimpiazzato il mantello con un cappotto a redingote, assai più pratico per il servizio a piedi, ugualmente verde e ravvivato solo da mostrine al colletto del colore distintivo. Da queste due figure, entrambe di provenienza tedesca, e da diverse altre di origine simile, possiamo facilmente dedurre come, specie negli ultimi anni, i cacciatori facessero largo uso di pantaloni da cavallo e di giubbe ad un petto, prive di alamari.

I DRAGONI

Nel 1805, come si è accennato, i due reggimenti ussari vennero trasfor-

mati in dragoni e, nel clima suscitato dalla proclamazione del Regno d'Italia, i reggimenti presero nomi che a questo evento si rifacevano, ribattezzandosi il 2° Ussari « Dragoni Napoleone » ed il 1° « Dragoni Regina ». E' anzi a questo proposito significativo ricordare come quest'ultimo nome sia stato scelto dallo stesso Napoleone che, in una lettera del 3 luglio 1805, così scriveva al Vicerè Eugenio de Beauharnais: « I dragoni non possono chiamarsi "Giuseppina", è più conveniente chiamarli Dragoni della Regina, vi invio il decreto relativo. Sarebbe ridicolo dare dei nomi di donna a dei corpi militari ». E dalla corrispondenza intercorsa tra Napoleone ed il figliastro possiamo ricavare ancora qualche dettaglio relativo al cambiamento delle uniformi; il 30 agosto, infatti, così scriveva il Vicerè: « Il reggimento Dragoni Napoleone ha già due squadroni con l'uniforme da Dragoni, il resto del reggimento la riceverà entro sei settimane. Il reggimento Dragoni della Regina è pronto ad entrare in campagna

ma vestito alla ussara e, dato il costo dei nuovi abiti, non vestirà alla dragona prima di un anno ». Previsione questa facilmente avveratasi dato che i dragoni, dovremmo forse chiamarli ancora ussari, fecero tutta la campagna di Napoli con la loro vecchia tenuta e non ricevettero la nuova uniforme se non alla fine del 1806.

A differenza della divisa dei Cacciatori a cavallo, che aveva una sua originalità, quella dei Dragoni si rifaceva pedissequamente a modelli francesi e consisteva in giacca verde con mostre del colore del distintivo, panciotto e calzoni di pelle biancastra, stivali alla scudiera ed elmo d'ottone. Tra i due reggimenti le differenze, a parte il diverso colore distintivo, cremisi per il « Napoleone » e rosa per il « Regina », erano minime e risiedevano nella diversità di alcuni fregi del cimiero dell'elmo e nel diverso « turbante » di pelliccia che lo circondava e che era la consueta falsa pelle di leopardo per il « Regina » ed una pelliccia nera con lettera N coronata per il « Napoleone ». Completavano l'elmo una criniera nera ed un piumetto verde terminante con il colore distintivo. Colore che appariva nei risvolti della giacca, nelle patte e nelle filettature per il « Regina » e soltanto nei risvolti per il « Napoleone », così almeno era previsto nelle « Tabelle » del 1807, ma ben presto le differenze caddero. La figura d'apertura, ricavata da un figurino ufficiale già all'Archivio di Stato di Milano ed ora disperso - pare - per eventi bellici, conferma le prescrizioni regolamentari e ci permette anche di conoscere il tipo di bardatura del cavallo. La tenuta da scuderia dei dragoni prevedeva un giubbetto interamente verde, con filettature e una mostrina al colletto del colore distintivo, pantaloni di traliccio ed un berretto da fatica verde, profilato del colore distintivo e guarnito da una granata e da un fiocco bianchi. D'inverno era usato un ampio mantello bianco dotato di pellegrina con l'interno parzialmente foderato del colore distintivo. L'armamento consisteva in fucile con baionetta e spada.

Gli ufficiali vestivano come la truppa ma con spalline e bottoni in argento e con l'elmo dorato anziché di ottone.

La compagnia « scelta » si distingueva per il berrettone di pelo nero, con « imperiale » rosso e granata bianca, dotato assai spesso di placca metallica e di cordoni e pennacchio rossi. Dello stesso colore era la frangia che guarniva le spalline a scaglie metalliche bianche. A questa compagnia appartenevano, pur se non previsti ufficialmente dal regolamento, gli zappatori i quali, come i loro colleghi della fanteria, erano caratterizzati dalla barba, dal distintivo portato sulle braccia e dal grembiule, assai ridotto di dimensioni per ovvi motivi pratici (figura 5).

Per i trombettieri si può fare lo stesso discorso fatto per i Cacciatori a ca-



Fig. 4. - Ufficiale del 4° reggimento cacciatori a cavallo con soprabito, 1813 - 14.

vallo: ufficialmente dovevano essere contraddistinti solo da un gallone d'argento; in realtà era pratica comune l'abbigliarli con giacca dai colori invertiti (figura 6) e non era neppure raro il vederli abbigliati con uniformi che, per taglio e per colore, non si accostavano neppure lontanamente alle prescrizioni ufficiali. In genere la criniera del loro elmo era di crini rossi. Per i dragoni c'è anche da notare come conservassero alcune caratteristiche dei loro originari compiti di fanteria montata e che quindi fossero dotati, per il servizio a piedi, di alte ghettoni nere anziché di stivaloni e che il loro organico prevedesse, a fianco dei diciassette trombettieri, otto tamburini per l'uniforme dei quali vale quanto detto or ora.

ARTIGLIERI A CAVALLO E TRASPORTI

Dato che l'artiglieria a cavallo si ispirava largamen-

te, per ciò che concerne l'uniforme, ai Cacciatori a cavallo, si è preferito trattarla in questa sede per motivi di opportunità. Le quattro compagnie dei cannonieri dell'artiglieria a cavallo (o « leggera » come spesso allora si diceva) vestivano infatti un'uniforme simile, nel taglio, a quella dei Cacciatori, distinguendosi, però, per i colori che erano quelli tipici dell'artiglieria (figura 7).

La giacca aveva, infatti, colletto e paramani neri filettati di rosso, falde rosse con granate di filo nero, spalline rosse a frangia e infine alamari rossi disposti come quelli dei cacciatori. Come i cacciatori l'artiglieria aveva pantaloni verdi guarniti di rosso e shapska, anche se questa ultima si differenziava per i filetti rossi agli angoli, per il pompon tricolore sferico e per la placca d'ottone, posta frontalmente, che rappresentava una piramide di dieci palle, sormontata da due cannoni incrociati, sovrastati a loro volta da una corona.

L'evoluzione di quest'uniforme seguì passo passo quella dei Cacciatori a cavallo e così nel 1811 lo shakot sostituì la shapska, la pelle di montone con « denti di lupo » rossi sostituì la gualdrappa, di panno verde filettata e guarnita di rosso, e contospalline verdi, filettate di rosso, rimpiazzarono le spalline.

Alle quattro compagnie di cannonieri, che costituivano – per così dire – i serventi ai pezzi, si affiancavano, nel reggimento d'artiglieria a cavallo, dieci compagnie del treno d'artiglieria incaricate del trasporto dei pezzi, dei cassoni e del materiale di ricambio. La giacca della loro divisa era uguale nel taglio a quella dei cannonieri e dei cacciatori ma differiva nei colori essendo grigio-ferro (con una sfumatura celestina) con colletto, paramani, falde, filettature ed alamari di color verde chiaro. I calzoni, al ginocchio, erano di pelle biancastra e gli stivali erano alla scudiera. La shapska, identica a quella dei cannonieri, aveva pompon e piumetto verdi. I sottuf-



Fig. 5. - Zappatore del reggimento dragoni « Regina », 1810.



Fig. 6. - Trombettiere del reggimento dragoni « Regina », 1810.

ficiali ed i trombettieri montati avevano sciabola e giberna da cavalleria mentre i conducenti erano dotati di fucile e giberna da fanteria. Copricapo e spalline subirono le stesse variazioni di quelli dei cannonieri e dei cacciatori, dato che nel 1811 lo shakot rimpiazzò la shapska e contospalline grigio-ferro filettate di verde sostituirono le spalline verdi frangiate.

In maniera identica al treno d'artiglieria vestiva, dopo il 1811, il treno del genio, incaricato del trasporto dei materiali d'assedio, che in precedenza, però (nel 1807), si distingueva per avere una giacca dello stesso taglio ma in panno verde con colletto, paramani e falde nere, e galloni e spalline frangiate di color giallo.

Incaricato del trasporto dei rifornimenti era il battaglione « Trasporti militari », costituito nel 1808, su uno Stato Maggiore e quattro compagnie. L'uniforme si distaccava un po' da quelle in uso essendo improntata ad una certa funzionalità (figura 8) con un cappello

del tipo detto « alla spagnola » o « all'Enrico IV », una giacca marrone, dei calzoni di pelle e degli stivali alla dragona. Il cappello era caratterizzato da un'ampia tesa, rialzata sulla sinistra e dotata di coccarda tricolore; la giacca era a due petti con colletto e falde cremisi, come la filettatura dei paramani, delle contospalline e del petto. Gli ufficiali del battaglione (capitani, aiutanti e quartiermestri) avevano il bicorno anziché il cappello « alla spagnola » ed uno o due galloni d'argento al colletto e ai paramani, anziché le spalline. Nel 1810 il cappello venne rimpiazzato per tutti dallo shakot con coccarda tricolore, placca metallica con le lettere « T.M. » ed un pompon ellissoidale con i tre colori disposti orizzontalmente. Per tutti erano in dotazione carabina e giberna da cavalleria leggera con le relative buffetterie in cuoio bianco.

Un'uniforme quasi uguale a quella ora descritta venne assegnata al battaglione « Equipaggi militari », organizzato

nel 1812, in vista della campagna di Russia, ed addetto al trasporto a mezzo di coppie di buoi. Era previsto infatti che, oltre che nel colore distintivo – giallo invece di cremisi – la nuova uniforme differisse per avere i calzoni e gli stivali sostituiti da pantaloni lunghi marroni con guarnizioni e rinforzi in cuoio, ghettoni neri corte e scarpe, e questo per motivi di praticità. A parte gli ufficiali e i sottufficiali che prestavano servizio a cavallo (e che per questo erano dotati di stivali) la truppa infatti prestava servizio a piedi, alla guida dei buoi che, giuste le istruzioni per la loro requisizione, non dovevano avere il mantello né tutto bianco né tutto nero.

Ufficiali e sottufficiali erano armati di carabina e di sciabola da cavalleria, la truppa di carabina da cavalleria e di daga da fanteria.

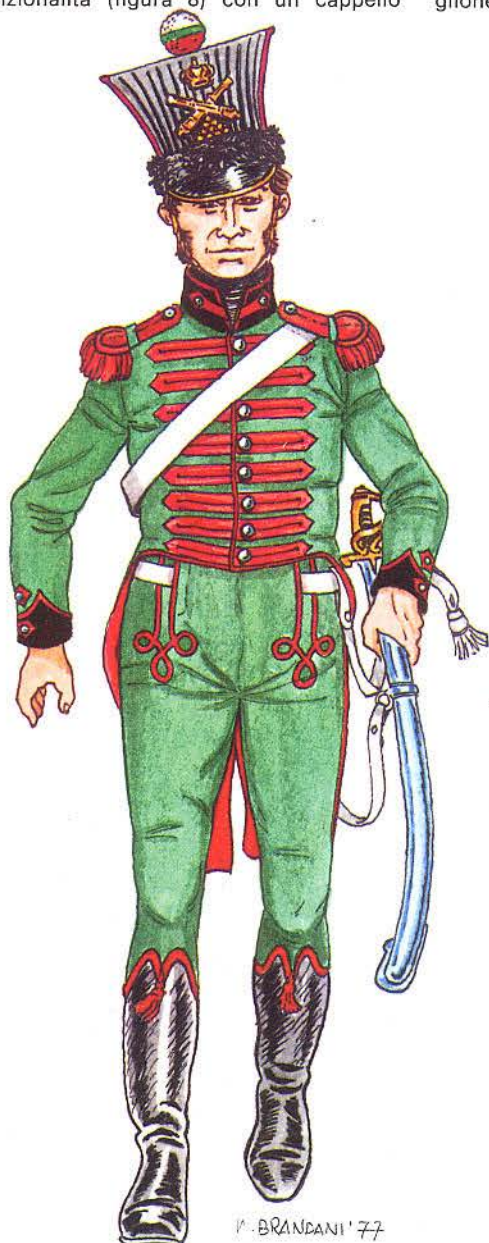


Fig. 7. - Cannoniere dell'artiglieria a cavallo, 1809.

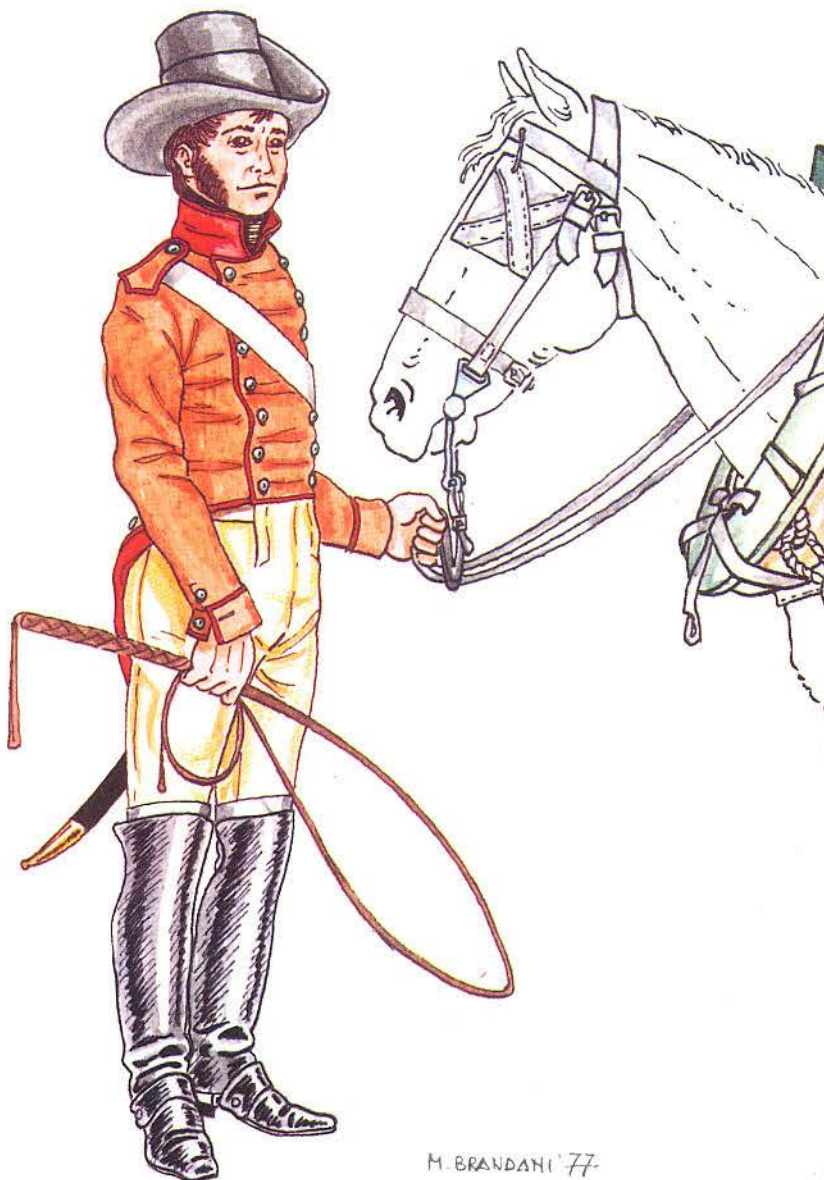
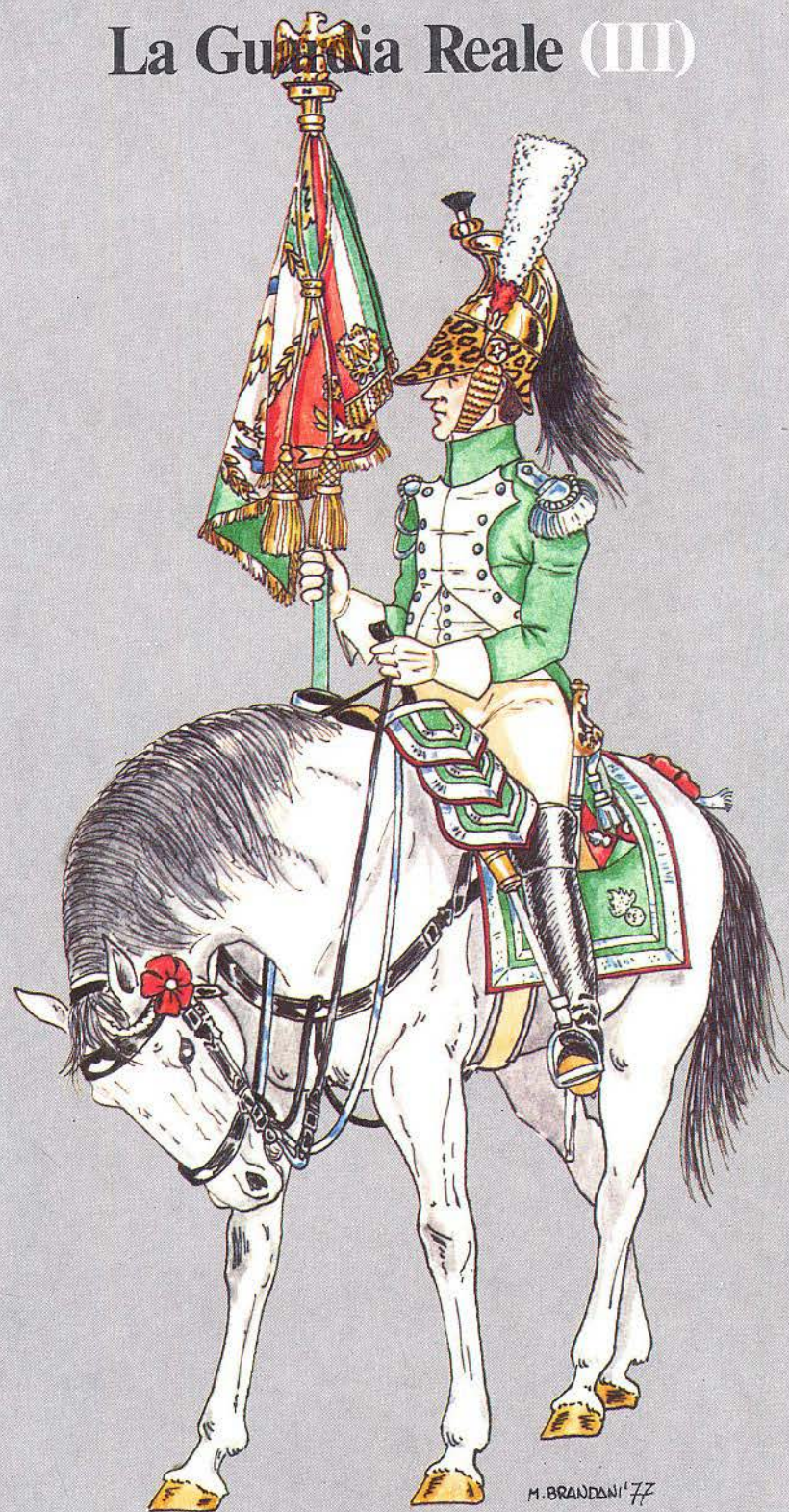


Fig. 8. - Conducente del battaglione trasporti militari, 1808.

uniformi del primo **tricolore**

La Guardia Reale (III)



A differenza della Guardia Imperiale francese, che era in gran parte formata da veterani scelti tra i migliori elementi dell'Esercito, la Guardia Reale italiana sceglieva una buona metà dei suoi effettivi tra reclute, sia pure tra reclute selezionate secondo criteri che erano a un tempo politici e militari. D'altra parte le prime idee di Napoleone circa il ruolo che la Guardia Reale avrebbe dovuto svolgere, quello di attrarre ed abituare alla vita militare la gioventù italiana ed in particolare quella appartenente alle migliori famiglie, si spingevano talmente in là che, in una sua lettera del 16 aprile 1805, egli divideva addirittura il proposito di abolire, in prosieguo di tempo, le unità della Guardia composte da veterani. A questi fini politico-militari Napoleone rimase comunque fedele e la Guardia Reale italiana servì così, in un certo senso, da laboratorio sperimentale per le innovazioni che egli avrebbe poi introdotto nella Guardia Imperiale.

Giusto il decreto del 20 giugno 1805, componevano la Guardia Reale: il Corpo delle Guardie d'Onore, quello dei Veliti, un reggimento di fanteria su un battaglione Granatieri ed uno Cacciatori, uno squadrone (poi reggimento) Dragoni ed una compagnia di Artiglieria leggera. In seguito si aggiunsero un reggimento Coscritti (poi Cacciatori) della Guardia, una «suddivisione» della Gendarmeria (cioè, mezza compagnia), ed una compagnia di Artiglieria a piedi.

LE FANTERIE DELLA GUARDIA

Invertendo l'ordine di precedenza, cominceremo col trattare delle uniformi di quello che il decreto istitutivo chiamava il Corpo delle «Guardie di Linea», del reggimento, cioè, formato da Cacciatori e Granatieri scelti tra i migliori elementi dell'Esercito.

I Granatieri conservarono, con qualche modifica, l'uniforme verde che avevano adottato come Guardia Presidenziale e che, nel verde della giacca, si richiamava alle prime uniformi italiane. In gran tenuta i Granatieri (figura 1) indossavano questa giacca con colletto pure verde, falde e paramani rossi, pattine bianche a tre punte, ghettoni, calzoni e panciotto pure bianchi. Spalline rosse con frangia e granate bianche sulle falde completavano la giacca mentre sul berrettone spiccavano il piumetto rosso, i cordoni bianchi, la calotta rossa con croce (poi granata) bianca, ed una placca in metallo bianco con l'aquila napoleonica in rilievo nella versione italiana, col capo cioè volto a destra. Tamburini e zappatori vestivano come la truppa, mentre un'uniforme leggermente diversa era indossata dai musicanti (figura 2) che si distinguevano per un alto bicornio orlato d'argento (il bicornio era d'altra parte il copricapo della tenuta d'ordinanza di tutti i Granatieri), per il largo gallone d'argento al-

le mostre, per le bottoniere pure d'argento e per l'uso degli stivali. A quest'uniforme, con un maggior sfoggio d'argento, si atteneva anche il tamburo maggiore, mentre il «cappello cinese» e il suonatore di piatti erano vestiti alla turca. Il cappotto dei Granatieri era bleu e su di esso erano portate, come si praticava spesso negli altri Corpi, le spalline. Gli ufficiali si distinguevano dalla truppa per gli stivali, l'armamento e i distintivi di grado; in piccola tenuta erano inoltre soliti portare una giacca verde ad un sol petto filettata di rosso con paramani dello stesso colore e pattine bianche, e calzoni ugualmente verdi.

I Cacciatori della Guardia (ribattezzati Carabinieri dal 1810) si distinguevano dai Granatieri per avere la giacca

con risvolti e paramani a punta, le spalline verdi con frangia rossa, le falde adornate da due granate e due cornette bianche e per avere infine il berrettone, privo di placca, dotato di piumetto verde a cima rossa e di calotta rossa con una granata bianca dentro a una cornetta dello stesso colore. Come si vede sia i Granatieri che i Cacciatori vestivano divise direttamente ispirate a quelle degli omonimi Corpi della Guardia francese, differenziandosene per l'uso del verde al posto del bleu.

I Veliti venivano reclutati tra le famiglie di media condizione che ne pagavano il mantenimento. Essi, servendo in questo Corpo scelto, acquistavano in due anni il diritto a passare nei reparti di linea come sergenti, beninteso



Fig. 1. - Sergente del battaglione Granatieri.

se riuscivano a sopravvivere a due anni di campagna in Spagna, Dalmazia o in Russia, visto che non sempre era possibile tener fede a quanto era previsto nel decreto istitutivo che precisava essere il loro servizio, almeno in pace, quello di montar la guardia ai palazzi del Vicerè. I Veliti erano organizzati su due battaglioni, uno di Veliti Granatieri e l'altro di Veliti Cacciatori (poi Veliti Carabinieri), così come avveniva per il reggimento di Fanteria della Guardia, al quale si ispiravano anche per il taglio delle loro uniformi. Così i Veliti Granatieri avevano un'uniforme completamente bianca con colletto, risvolti del petto, fodera delle falde e pattine dei paramani color verde erba, filettatura dello stesso colore alle tasche ed ai para-

mani, calzoni, panciotto e ghettoni bianchi, berrettone di pelo come quello dei Granatieri, ma con placca di metallo giallo, così come erano gialli i bottoni e gli ornamenti delle falde, mentre le spilline erano rosse come quelle dei Granatieri. Uno dei rari cimeli uniformologici italiani d'età napoleonica, una giacca da ufficiale ora al Museo del Risorgimento di Bologna, conferma questi dati. Le differenze tra i Veliti Granatieri ora descritti ed i Veliti Cacciatori possono essere facilmente rilevate dalla figura 3.

L'ultimo Corpo di fanteria ad essere costituito fu il reggimento dei Coscritti della Guardia che il Principe Eugenio organizzò alla fine del 1810 reclutando tra gli elementi delle classi

di leva che sembravano offrire maggiore affidamento. Firmandone il decreto istitutivo, Napoleone scriveva ad Eugenio il 4 ottobre: «Quando questi giovani avranno un po' d'esperienza si potrà dar loro il nome, se lo meriteranno, di Tiratori». Due anni dopo, nella steppa russa, il reggimento seppe ben meritare il cambio di nome con il suo comportamento a Malo Jaroslawetz, cosicché da allora non più dei Coscritti si parlò ma dei Cacciatori della Guardia.

L'uniforme era simile a quella della fanteria leggera della linea, con abito corto, quindi, e risvolti del petto a punta. Una descrizione del 1810 ci dà i Coscritti in giacca verde filettata di bianco al petto, alle tasche e al colletto rosso, paramani rossi filettati di bian-



Fig. 2. - Musicante del battaglione Granatieri.



Fig. 3. - Velite cacciatore.

co e patte dei paramani bianche, falde rosse adornate da una aquileta bianca, panciotto e calzoni bianchi e ghettoni corte nere. Lo shakot era caratterizzato da un'aquila in metallo giallo posta anteriormente e pompon e piumetto verdi. Fonti più tarde ci forniscono alcune varianti come l'adozione di falde verdi filettate di bianco con cornetto ed aquillette rosse alternate (figura 4). Il Coscritto della figura 5 è stato invece tratto da una stampa dell'Adam e si riferisce alla campagna di Russia. L'uniforme è completamente nascosta dal lungo cappotto grigio da cui emergono pantaloni lunghi infilati nelle ghettoni. Lo shakot è coperto, come di consueto in campagna, da una tela cerata nera che lascia fuoriuscire posteriormente un pezzo di pelle nera che serviva a riparare il collo del soldato dalla pioggia o dal sole.

LA CAVALLERIA DELLA GUARDIA

Le caratteristiche delle Guardie d'Onore sono un chiarissimo esempio degli intendimenti con i quali Napoleone aveva inteso organizzare la Guardia Reale italiana. Il decreto istitutivo prevedeva infatti che fossero obbligatoriamente incorporati in questo reparto i giovani appartenenti alle più facoltose o più distinte famiglie del regno, che queste famiglie pagassero una retta per l'ammissione ed il mantenimento delle guardie, che queste prestassero servizio presso la persona del Viceré ed infine che questo Corpo fungesse da scuola allievi ufficiali cosicché le guardie, dopo due anni di servizio, potessero passare come sottotenenti nei reggimenti di linea. Questo carattere di Corpo scelto era poi sottolineato dalla particolare organizzazione delle varie compagnie, su base territoriale così da accrescere l'emulazione, e dalle uniformi particolarmente sgargianti, uniformi che addirittura, nel periodo iniziale, erano differenti per ciascuna compagnia.

L'uniforme della compagnia di Milano, rappresentata nella figura 6, può essere assunta come base. E' chiaramente ispirata nel taglio alle uniformi dei dragoni ma ne differisce per la ricchezza dei colori e per gli ornamenti in argento. La compagnia di Brescia aveva giacca bleu con mostre cremisi, quella di Bologna giacca bianca con mostre bleu e quella di Romagna, infine, giacca verde con mostre rosse. La bardatura era pure simile a quella dei dragoni, con gualdrappa e coprifonde del colore distintivo della compagnia e gallone d'argento. La bassa uniforme prevedeva una giacca assai più semplice e pantaloni da cavallo. Gli ufficiali delle Guardie d'Onore, per il particolare carattere del Corpo, avevano il rango ed i distintivi di un grado superiore a quello rivestito nella compagnia, e così il capitano aveva il rango ed i distintivi del colonnello, il tenente in prima quelli del capitano ed

il tenente in seconda quelli del tenente in prima.

Alle quattro compagnie già esistenti si aggiunse, nel 1806, dopo l'annessione del Veneto all'Italia, una quinta compagnia, quella di Venezia. Nello stesso anno si era proceduto ad una semplificazione nelle divise abolendo i ricami della grande uniforme, tranne che al colletto, unificando, almeno parzialmente, la bardatura e fissando una piccola tenuta composta da pantaloni da cavallo e giacca, bleu per le prime tre compagnie e verde per la quarta.

In data successiva, intorno al 1811, l'uniforme venne finalmente unificata, diversificandosi tra loro le compagnie soltanto per le mostre di diverso colore distintivo e per il manto dei cavalli che

dovevano essere neri per le compagnie di Milano e di Bologna, bai per quelle di Brescia e delle Romagne e balzani per la compagnia di Venezia.

La nuova uniforme comprendeva per tutti una giacca verde da dragone, panciotto e calzoni di pelle biancastra, stivali alla dragona ed elmo. La giacca aveva mostre (colletto, risvolti del petto, paramani e fodera delle falde) rosa per Milano, gialle per Bologna, camoscio per Brescia, rosse per Romagna ed arancio per Venezia, alamari bianchi al colletto ed ai paramani, cordelline bianche, contropalline a scaglie metalliche gialle ed aquile in filo bianco alle falde.

Anche la bardatura era alla dragona verde gallonata di



Fig. 4. - Cacciatore della Guardia Reale, 1812.

bianco e filettata del colore distintivo. Quel che maggiormente caratterizzava ora le Guardie d'Onore era l'elmo, di foglia originalissima, in ottone dorato con il cimiero sorretto da un'aquila ad ali spiegate e volte all'indietro e con l'iniziale imperiale sormontata dalla Corona Ferrea sulla fascia di metallo bianco che avvolgeva, in basso, la coppa. Una cresta di felpa nera ed un piumetto bianco (tralasciato nella figura 7 per meglio mostrare le caratteristiche dell'elmo) completavano questo copricapo.

Gli ufficiali (figura 7) si adeguavano a questa tenuta aggiungendo una maggior copia di ricami e sostituendo, naturalmente, l'oro e l'argento al giallo ed al bianco. Si conosce, grazie ad una stampa dell'Adam, anche la divisa di

un trombettiere, probabilmente quello della compagnia di Bologna, con giacca gialla, mostre celesti e galloni argento. Sempre all'Adam, che seguì l'Esercito italiano nella campagna di Russia, siamo debitori di numerose raffigurazioni di Guardie d'Onore nelle più svariate tenute, da quella con il mantello bianco, dotato di pellegrina e parzialmente foderato del colore distintivo, alla piccola tenuta che comprendeva giacca verde ad un petto con mostre del colore distintivo e pantaloni da cavallo grigi con banda laterale pure del colore distintivo, colore che tornava infine nelle filettature del berretto da fatica, verde, tondo e piatto alla prussiana. Dopo la campagna di Russia che vide aprirsi vuoti paurosi nelle file del-

le guardie, i superstiti vennero trasferiti nei reggimenti di linea come ufficiali, con decreto dell'11 gennaio 1813, anche se non avevano al loro attivo i due anni di servizio necessari; il reggimento della Guardia venne ridotto ad una sola compagnia, che adottò l'uniforme della quarta compagnia (Romagna), verde con mostre rosse.

Presso le Guardie d'Onore prestava servizio anche un certo numero di palafrenieri, vestiti di una giacchetta verde scuro con il colletto del colore distintivo della compagnia presso la quale erano addetti, pantaloni di scuderia grigi e cappello a cilindro.

Accanto alle Guardie d'Onore, la cavalleria della Guardia Reale schierava un reggimento di Dragoni, costituito nel



Fig. 5. - Cacciatore della Guardia Reale in cappotto, 1812.

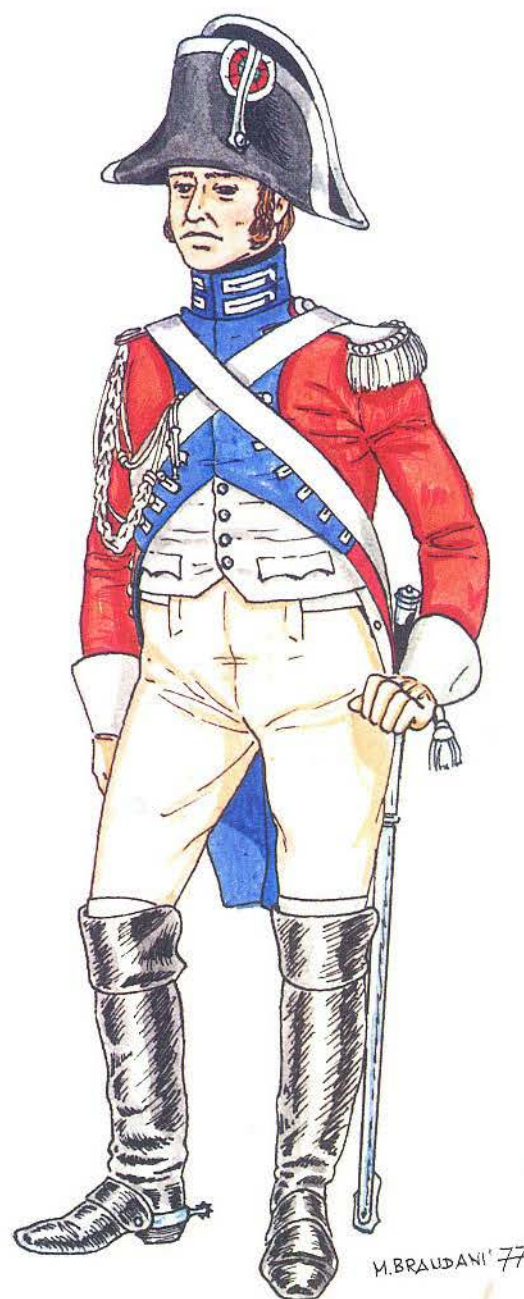


Fig. 6. - Guardia d'Onore della compagnia di Milano, 1806.

1805 con la riunione dei due preesistenti squadroni di Granatieri e di Cacciatori a cavallo. L'uniforme alla quale si ispirarono i Dragoni della Guardia Imperiale francese levati l'anno successivo, era assai simile a quella dei Granatieri a cavallo (1). La differenza di maggior rilievo consisteva nell'adeguamento dell'elmo a quello tradizionale dei Dragoni, mediante la scomparsa della piccola aquila che abbiamo visto sovrastare, nel 1805, il cimiero. Altre variazioni, verificatesi in prosieguo di tempo, furono l'aumento da due a tre dei copri-fonde, e la sostituzione del piumetto rosso e verde con un piumetto interamente rosso (bianco per alcuni uf-

ficiali). L'uniforme dell'alfiere della tavola d'apertura non ha bisogno, a questo proposito, di particolari commenti. Converrà invece spendere due parole per descrivere la bandiera che aveva il consueto rombo bianco contornato da triangoli rossi e verdi alternati. Al recto l'iscrizione, in caratteri dorati: « Napoleone Imperatore e Re ai Dragoni della Guardia Reale », al verso un'aquila coronata caricata al centro della Corona Ferrea tra due cartigli con le scritte « Valore e Disciplina » e « 1° Squadrone ». I triangoli rossi e verdi del recto recano, al centro e in oro, la « N » tra serti di alloro.

I trombettieri dei Dragoni si distinguevano per avere, in gran tenuta, la giacca celeste scuro con mostre rosse

e bottoniere bianche; pure celeste carico erano la gualdrappa e i copri-fonde oltre al piumetto dell'elmo, dotato, questo, di criniera rossa. La drappella della tromba era rossa frangiata d'argento con un'aquila ricamata in argento al centro.

La figura 8 mostra un trombettiere in piccola tenuta tratto da un disegno del Migliara e databile al 1813 circa. Come si vede il celeste della giacca è rimasto e così pure il colore delle mostre, ma la giacca si è accorciata ed è diventata ad un sol petto; i calzoni di pelle e gli stivali alla dragona sono stati sostituiti da stivaletti portati sotto ai pantaloni da cavallo grigi con banda laterale rossa. Il berretto indossato è simile, ove si ec-

(1) Cfr. n. 3/1977 della Rivista Militare.

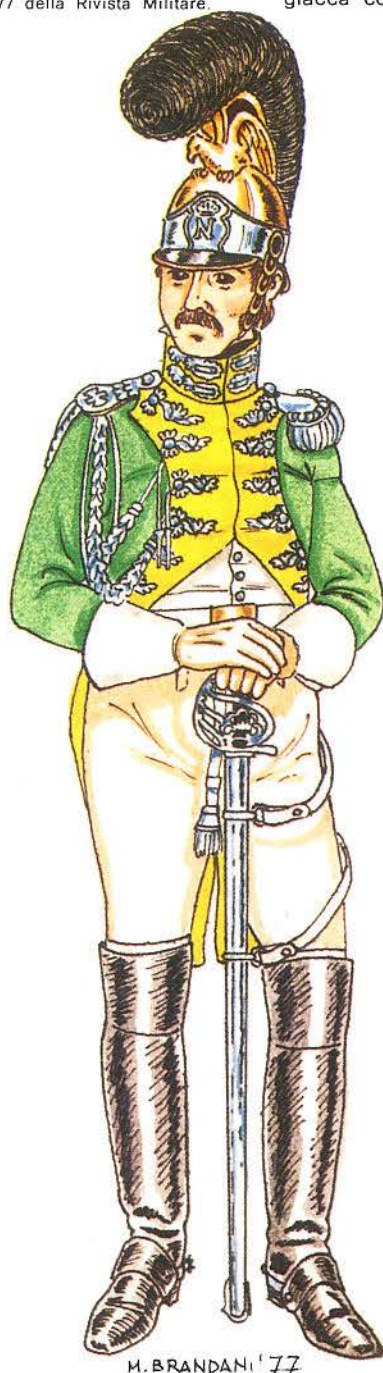


Fig. 7. - Ufficiale delle Guardie d'Onore della compagnia di Bologna, 1812.

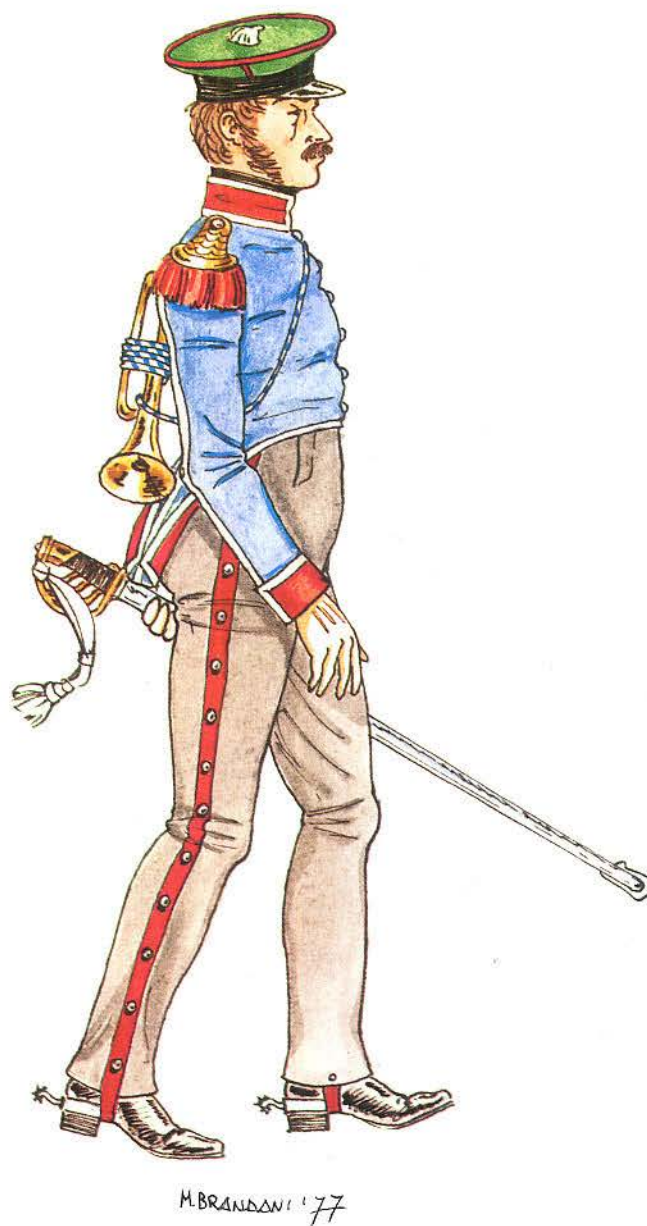


Fig. 8. - Trombettiere dei Dragoni della Guardia Reale in piccola tenuta, 1813.

cettui la visiera, a quello in uso tra le Guardie d'Onore. Con una tenuta simile il Migliara ha anche raffigurato degli uomini di truppa, ben s'intende con giacca verde.

ARTIGLIERIA E GENDARMERIA

Alla sua costituzione, la Guardia contava una compagnia di artiglieria a cavallo con annesso treno, a cui si aggiunse, in seguito, una compagnia a piedi.

L'uniforme dell'artiglieria a cavallo era assolutamente identica a quella dell'omonimo Corpo della Guardia Imperiale francese. Gli artiglieri vestivano quindi alla ussara con «dolman» e «pelisse» bleu con mostre, filettature e cordelline rosse, pantaloni bleu con banda rossa, fascia in vita rossa e bleu, stivali alla ussara, «sabre-tâche» bleu gallonato di rosso e con al centro, in rilievo, aquila e cannoni incrociati, colbacco nero con piumetto, cordoni e fiocchi rossi e «borsa» rossa filettata di bleu. Il trombettiere aveva invece «dolman» e «pelisse» con colori invertiti, cordelline miste d'oro e di celeste, pantaloni bleu con banda celeste e rossa, colori questi che si ritrovano nei cordoni e nei fiocchi del colbacco di pelo bianco, coronato quest'ultimo da un piumetto bianco e celeste. La «sabre-tâche» del trombettiere era simile a quella della truppa ma con gallone dorato filettato internamente di rosso.

Il treno vestiva come quello della linea, distinguendosi solo per minimi particolari. Da annotazioni contenute nelle «carte Cenni», ora all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, risulta che nel 1812 artiglieria e treno erano vestiti in verde con mostre rosse, cordelline e spalline rosse e colbacco.

L'artiglieria a piedi, invece, era sempre stata vestita in verde, con un'uniforme assai vicina a quella dell'artiglieria della linea, con risvolti del petto, colletto e paramani neri filettati di rosso, pattine rosse e spalline dello stesso colore. Calzoni e panciotto erano verdi e le ghettoni, lunghe, erano nere. Ciò che infine caratterizzava l'uniforme era il berrettone di pelo nero provvisto o meno, a seconda delle diverse fonti, di cordoni e piumetto rossi.

La Gendarmeria della Guardia Reale, pari a una «suddivisione» (anche se esiste una bandiera dalla cui iscrizione si potrebbe presumere che quest'unità abbia raggiunto la forza di uno squadrone), dovette la sua origine al nucleo di gendarmi della Guardia Imperiale francese distaccato a prestar servizio a Milano e a Monza presso il Principe Eugenio. Al momento del rimpatrio di questo distaccamento, infatti, nel dicembre del 1807, Eugenio chiese a Napoleone di poter trattenere due ufficiali e venticinque gendarmi cui avrebbe aggiunto un certo numero di gendarmi italiani scelti tra i migliori. L'an-

notazione, con l'«approvato» di Napoleone in margine alla lettera di Eugenio del 12 dicembre, segnò la nascita della Gendarmeria della Guardia Reale. Ovviamente l'uniforme non si distaccava da quella dell'omonimo Corpo francese e consisteva in giacca bleu con filettatura cremisi, colletto, tasche, risvolti, falde e paramani cremisi, bottoni bianchi, spalline a trifoglio e cordelline dello stesso colore, guanti con prolunghe, calzoni e panciotto di pelle bianca, stivali alla scudiera, berrettone di pelo con visiera e fiocchi e pennacchio bianchi, e buffetterie, infine, di cuoio giallo bordato di bianco, tipiche delle unità della Guardia.

I trombettieri vestivano con giacca dai colori invertiti e perciò cremisi con

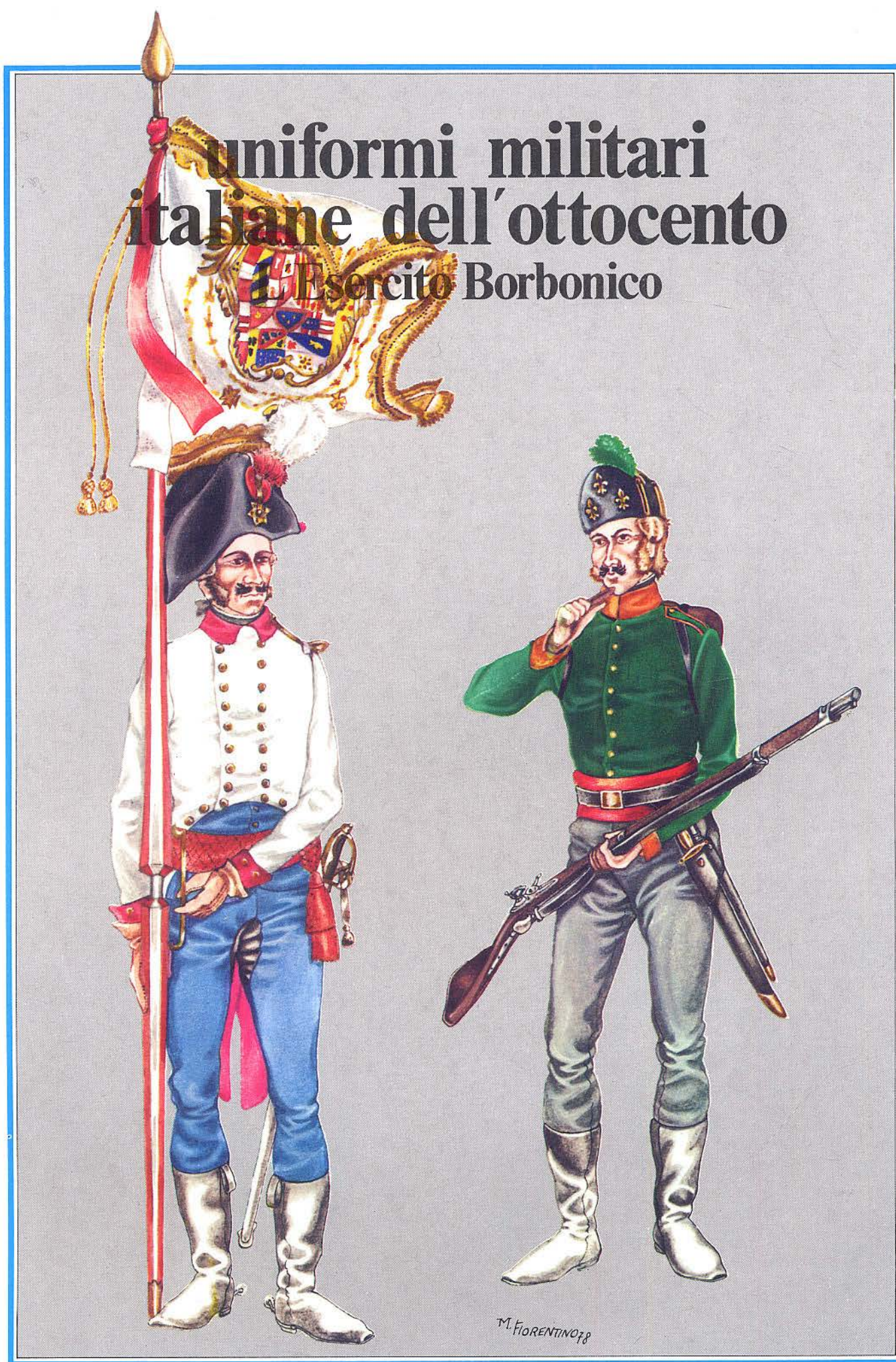
mostre bleu gallonate d'argento. Il verde, sul finire del regno, sostituì il bleu nella giacca, sia per difficoltà di rifornimento sia perché era il verde il colore di fondo della Gendarmeria ordinaria. E' così che con una giacca verde troviamo il gendarme della figura 9, ricavata da un disegno dell'epoca, assai interessante anche perché ci mostra quale fosse ormai l'uniforme ordinaria di questo reparto con il berrettone senza piumetto e con pratici calzoni da cavallo grigi ravvivati da bande laterali cremisi arricchite da un'infinità di bottoni.



Fig. 9. - Gendarme della Guardia Reale in uniforme ordinaria, 1813.

uniformi militari italiane dell'ottocento

L'Esercito Borbonico



L'Esercito borbonico, i cui reggimenti di cavalleria avevano dato buona prova nella prima campagna d'Italia, si era completamente sbandato dopo l'infelice esito della campagna intrapresa dal monarca napoletano contro i francesi alla fine del 1798 e dopo la proclamazione della Repubblica Partenopea. La riconquista del Regno da parte di Ferdinando IV, nell'estate del 1799, non fu infatti merito dei pochi reparti che avevano seguito il re in Sicilia, ma fu dovuta all'insorgere delle popolazioni meridionali che fornirono al cardinale Ruffo le «truppe a massa» dell'esercito della Santa Fede. Era naturale, quindi, che l'Esercito venisse ricostituito «ex novo» e che, di conseguenza, vi fosse anche un radicale mutamento nel campo delle uniformi. In tale settore, la tendenza seguita fu quella — che oggi definiremmo razionale, pratica — di dotare le truppe con divise, per l'epoca, funzionali, di taglio svelto e moderno; per quasi tutti i reparti vennero adottati copricapi di vario tipo, comunque più validi e più resistenti del bicorno, che rimase in uso solamente per la cavalleria e gli ufficiali. In linea di massima ci si ispirò alle uniformi, di lontana derivazione sperimentale francese, adottate per i corpi leggeri levati negli ultimi anni (1). Il 1° giugno 1800 Ferdinando, da Palermo, diede in proposito chiare disposizioni di carattere generale che un successivo regolamento, stilato dopo la pace con la Francia ed il relativo ridimensionamento dell'Esercito, doveva solo precisare nei dettagli ed ampliare con qualche parziale modifica.

IL REGOLAMENTO SULLE UNIFORMI DEL 1800

La figura 1 si riferisce ad una delle poche uniformi che sarebbero poi state modificate, quella del Real Albania, nuova ma non ultima denominazione del vecchio Real Macedone, che ancora una volta poteva sfoggiare il tradizionale rosso dell'abito ed il caratteristico «coppolone». Il «coppolone» è infatti quasi uguale a quello in uso prima della guerra; assai diversa è invece la giacca, molto corta, per quei tempi, con due faldine ripiegate sul davanti e cadente liberamente sul dietro, con colletto rovesciato e contropalline bleu filettate di bianco; diversi sono pure i pantaloni, o le «calzabrache», per usare il linguaggio dell'epoca, assai attillati ed anche sostitutivi delle ghettoni. Le buffetterie (un cinturone per la baionetta o per la sciabola ed una bandoliera per la giberna) sono nere con placca e fibbie in ottone.

Il regolamento successivo lasciò invariato il taglio della giacca, alla quale va applicato un alamaro ai paramani

e dalla quale vanno eliminate alcune filettature, e stabilisce per il reggimento l'adozione di una giacca bleu con mostre rosse, colori che il Real Albania dividerà con l'altro reggimento della Brigata Estera (4^a Brigata), l'Alemagna, distinguendosi oltre che per i bottoni, gialli invece che bianchi, anche per il «coppolone» invece del cappello che l'Alemagna aveva in tutto simile a quello dei reggimenti «nazionali».

I reggimenti nazionali indossavano, infatti, un cappello rotondo con falda gallonata di bianco e rialzata a sinistra così da mostrare la coccarda rossa, sovrastata da un pompon di colore diverso a seconda della

compagnia, su cui sveltava un cortissimo pennacchietto rosso. Completavano il cappello un nastro rosso alla base della cupola ed il monogramma reale in ottone.

La giacca per i reggimenti «nazionali» era bianca (simile a quella della fig. 1) ma priva di filettature e con i paramani tagliati dritti. Le calzabrache, di panno celeste, erano rimpiazzate, d'estate, da calzabrache simili ma in cotone bianco e con bottoni d'osso. Le buffetterie erano quelle consuete nere, con zaini di tela olona dipinti a pelle di leopardo. I colori distintivi delle mostre erano il rosso per la 1^a Brigata (reggimenti Real Ferdinando e Real Carolina I), il celeste per la 2^a (Real Principe II e Real Principessa), il nero per la 3^a (Reali Calabria ed Abruzzi), il



Fig. 1. - 1800 - 1801: Caporale del reggimento « Reale Albania » in alta tenuta estiva.

a) Paramani dei reggimenti di fanteria nazionali (reggimento « Ferdinando »).
b) Dettaglio retro della giacca.

(1) Cfr. articolo «Uniformi italiane del Settecento - Regno di Napoli e di Sicilia», Rivista Militare, n. 3/1974, pag. 122.

grigio cenere per la 5ª (Real Principe I e Real Carolina) ed il giallo chiaro per la 6ª (Reali Sanniti e Reali Presidi), tenendo presente che il primo reggimento di ogni Brigata aveva bottoni gialli e il secondo, invece, bianchi.

Tamburini e pifferi vestivano in lungo, con giacca bleu e mostre del colore distintivo, con galloni della livrea reale sui paramani e con «alettine» del colore distintivo poste sulle spalle. I granatieri erano contraddistinti da un berrettone di pelo con placca frontale d'ottone. I distintivi degli specialisti (armieri, zappatori, ecc.), dei graduati di truppa e dei sottufficiali restavano quelli adottati nel 1788 e, come allora, i sottufficiali di grado più elevato vestivano in modo analogo agli ufficiali. Che questi vestissero in maniera diversa dalla truppa lo si può riscontrare dalla fig. 2. Ben diversi infatti sono giacca e pantaloni per gli ufficiali. La giacca è a falde lunghe ripiegate ed è portata abbottonata sul petto da cinque bottoni (solo gli ufficiali superiori la portano abbottonata fino alla vita), il che rende necessario l'uso di un panciotto, di colore bianco. I pantaloni, celesti, differiscono da quelli dei soldati perché arrivano fino a metà polpaccio, dato che sono portati con stivaletti corti. Gli ufficiali dei granatieri e dei fucilieri sono dotati di copricapi simili a quelli della truppa alle loro dipendenze; gli ufficiali superiori (e tutti gli ufficiali fuori servizio) fanno invece uso del bicorno.

Il battaglione invalidi vestiva come la fanteria ma con bicorno, giacca bleu a mostre bianche, bottoni gialli e calzabrache grigie.

Per le unità dislocate in Sicilia, si era provveduto separatamente, dapprima nel 1799 e poi nel 1801, a dotare i tre reggimenti reclutati e di stanza nell'isola di un'uniforme identica a quella dei reggimenti «continentali», con mostre rosse e bottoni bianchi per il reggimento Valdimazzara, mostre e bottoni gialli per il Valdemone e verde chiaro con bottoni bianchi per il Valdinoto.

Ancor più funzionale e più agile nel taglio era il vestiario della fanteria leggera, vero Corpo scelto, che rappresentò sempre quanto di meglio poteva offrire il soldato meridionale. Un caschetto di cuoio nero, un giubbotto a vita verde scuro, una fascia rossa in vita, calzabrache grigiastre e stivaletti neri caratterizzavano la loro uniforme, cui si aggiungeva, in inverno, un corto mantello di color marrone dotato di cappuccio. Il caschetto di cuoio, guarnito alla base da una striscia di pelle di montone e rinforzato da una crociera in ottone, recava sulla parte anteriore tre gigli in ottone e portava applicati, sul lato sinistro, la coccarda nazionale, un pompon del colore della compagnia e un pennacchietto verde. Il giubbotto era ravvivato da colletto, paramani e filettatura delle controspalline del colore distintivo: arancio per i cacciatori Campani, nero per

quelli Calabri, giallo per gli Apuli, bianco per gli Aprutini, rosso per i Sanniti e cremisi per i Marsi. Un cinturone nero portava appesi baionetta, daga – detta con termine orientaleggiante «cangiarro» – e giberna. Gli ufficiali ed i sottufficiali di grado più elevato conservavano nella loro uniforme, che aveva il taglio di quella della fanteria, i colori dei loro reparti ed aggiungevano un panciotto grigiastro.

Un altro battaglione, quello dei cacciatori Albanesi, aveva un'uniforme completamente diversa in cui la semplicità delle divise dei cacciatori si sposava ad elementi del costume albanese, con risultati di assai bell'effetto.

Anche la cavalleria aveva modificato, pur se non di mol-

to, la precedente uniforme. Gli ufficiali e i sottufficiali di grado più elevato, come il portastendardo della tavola d'apertura, vestivano giacca bianca a doppio petto, panciotto e calzoncini di panno celeste intenso, stivali corti, fascia bianca e rossa (solo rossa per il portastendardo) e bicorno. Il bicorno era dotato di pennacchio bianco a base rossa e di coccarda fermata da una ganza che terminava con una placchetta a forma di sole. La giacca, con spalline e galloni dorati distintivi di grado, aveva bottoni pure dorati e mostre del colore distintivo del reggimento che era il rosso per il Re, il celeste per il Regina, il giallo per il Principe I, il cremisi per il Principessa, il verde per il



Fig. 2. - 1801: Capitano dei fucilieri del reggimento « Reali Sanniti » in alta tenuta.

Principe II e l'acquamarina per il Valdemone II.

In estate, panciotto e calzoni erano di cotone bianco, d'inverno era usato un cappotto celeste a due petti con colletto dritto e paramani del colore distintivo.

La truppa (fig. 3) manteneva, semplificata, l'uniforme del 1789, ma con i galloni del colore distintivo, con buffetterie nere anziché bianche e con stivali alla ussara anziché alla dragona. Un'interessante innovazione, di indubbia praticità, era stata l'adozione di pantaloni da cavallo, detti «sopracalzon», di tela olona, rinforzati in cuoio e dotati, almeno in origine, di bande laterali del colore distintivo; i «sopracalzon» erano portati sopra

quelli celesti, con rinforzi in cuoio alle cosce.

Il decreto del 12 luglio 1800 disponeva inoltre la formazione di reggimenti provinciali di fanteria e di cavalleria. Questi vennero dotati in seguito di uniformi analoghe a quelle degli omonimi Corpi dell'Esercito regolare, ma con la fanteria in giacca rossa e la cavalleria in giacca bleu e calzoni giallastri.

L'artiglieria (fig. 4) era rimasta fedele ai suoi vecchi colori: il bleu e il rosso. La giacca era infatti bleu con colletto, paramani, spalline e fodera delle falde di color rosso, mentre panciotto e calzoni erano grigi. Le buffetterie erano nere come il caschetto di cuoio, simile a quello della fanteria

leggera, dal quale si distingueva per un corto piumetto rosso (secondo un'altra fonte due piumetti, uno rosso e uno bianco), posto a sinistra sopra la coccarda, e per il diverso ornamento della placca, una piramide di palle sovrastata da una corona. Come l'artiglieria vestivano i pionieri, gli artefici e i pontonieri, quelli che oggi definiremmo i genieri; si distinguevano tra loro per particolari contrassegni, quali, per i pionieri, le spalline d'ottone con frangia verde e scuri incrociate con corona sul caschetto, per gli artefici piumetto e spalline bianchi e celesti, per i pontonieri piumetto e spalline celesti.

Anche la Guardia Reale si venne riorganizzando ed a comporla



Fig. 3. - Caporale del reggimento di cavalleria « Principe II », 1801.

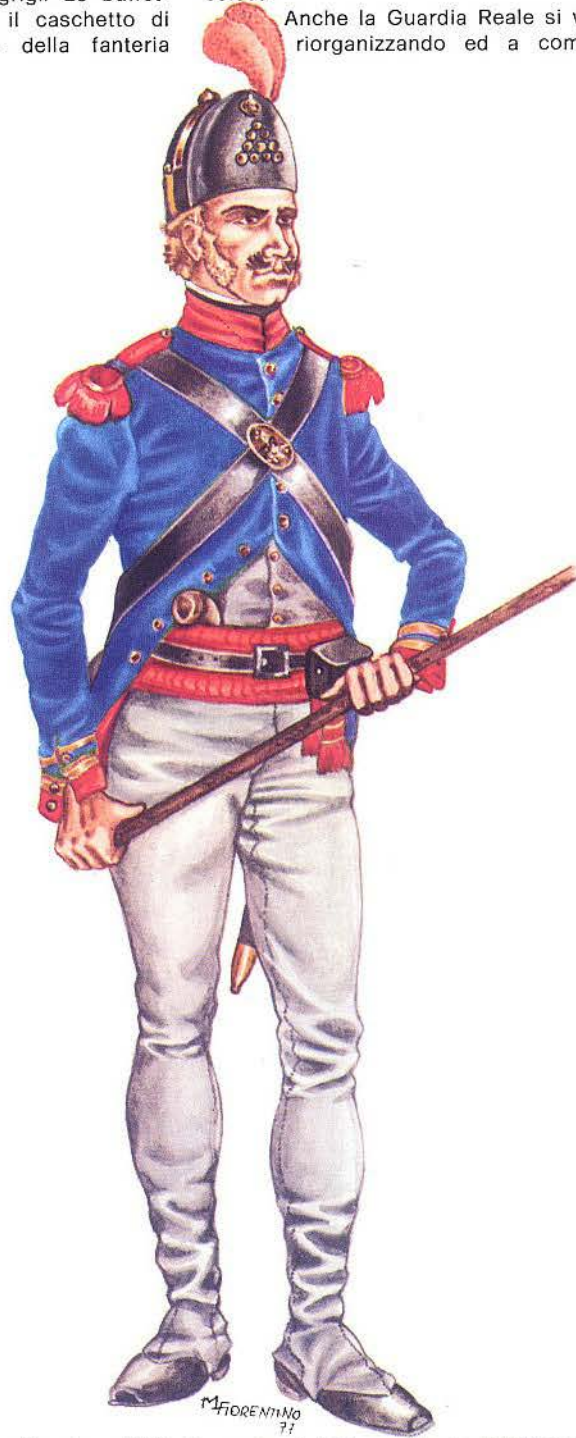


Fig. 4. - 1801: Caporale del Corpo Reale d'Artiglieria.

concorrevano i granatieri, gli alabardieri ed i cacciatori. I primi, dopo un periodo iniziale che li vide impiegati insieme a due battaglioni di granatieri russi, vestivano in rosso con mostre azzurre; gli alabardieri vestivano invece giacca bleu a mostre rosse, panciotto, calzabrache bianchi e cappello, mentre pare che i cacciatori fossero in verde.

Successivamente, in data sconosciuta ma forse non prima del 1803, per artiglieria e genio venne emesso un nuovo regolamento contenente notevoli mutamenti; questa ventata innovatrice pare abbia investito vasta parte dell'Esercito se, riferendosi alla parata di Piedigrotta del 1805, la «Gazzetta Napoletana» parla di «nuove e galanti uniformi». Non sappiamo quali reparti dell'Esercito avessero ricevuto queste nuove divise, forse solo quelli di stanza a Napoli, dato che, nelle relazioni sullo stato del vestiario posteriori al 1806, si fa riferimento alle uniformi che abbiamo ora ora illustrato.

IL PERIODO SICILIANO

Nel 1805 Ferdinando si alleò con russi ed inglesi per marciare verso l'Italia del nord. Ma, giunte le notizie della resa di Ulma (difesa da quel Mack che sei anni prima aveva portato alla sconfitta l'Esercito napoletano) e dell'esito della battaglia di Austerlitz, gli alleati si reimbarcarono, lasciando il monarca napoletano alle prese con Napoleone, che da Schönbrunn aveva decretato: «La dinastia di Napoli ha cessato di regnare», e, facendo seguire alle parole i fatti, aveva inviato contro Napoli il maresciallo Massena. Ferdinando si rifugiò in Sicilia (che gli inglesi si affrettarono ad occupare), ordinando all'Esercito di raggiungerlo. I francesi tagliarono però la linea di ritirata a Campotenese e così pochi furono i reparti che riuscirono a toccare la Sicilia: l'onore delle armi napoletane venne affidato, come cinquantacinque anni dopo, alla resistenza di Civitella del Tronto e di Gaeta, quest'ultima difesa da un ufficiale, il margravio d'Hesse Philipstahl, amante sì del buon vino ma anche del bel gesto, il quale, affacciandosi sugli spalti della fortezza, sfidando i proiettili, gridava al nemico: «Gaeta non è Ulma ed Hesse non è Mack!». E solo dopo che lui, ferito, ebbe lasciato la piazza, Gaeta si arrese dopo mesi di assedio.

Con l'aiuto inglese vennero effettuati limitati tentativi di riconquista del regno, appoggiandosi soprattutto ai numerosi partigiani che rendevano insicuro il dominio del nuovo regime. Ma né l'occupazione delle isole Pontine né, tanto meno, lo sfortunato esito della battaglia di Miletto riuscirono ad abbattere la nuova dinastia napoleonide di Giuseppe prima e Gioacchino poi.

Nel 1808 si procedette ad un riordinamento dell'Esercito e con l'occasione vennero stabilite nuove uniformi,

pratiche e funzionali, che cominciavano a risentire dell'influsso inglese, come si può riscontrare grazie al fortunato ritrovamento, nelle «carte Cenni» e nella collezione Brown, di parecchi figurini ufficiali, opera del pittore Progenie e di un regolamento, limitato alla fanteria e alla cavalleria, rinvenuto a Napoli. Il regolamento del 1808 disponeva che la fanteria vestisse giacca bleu a un petto, calzoni lunghi bleu con ghettoni grigi d'inverno, calzoni lunghi e ghettoni bianchi d'estate, e shakot. La giacca aveva filettature, colletto, paramani e fodera delle falde del colore distintivo e aveva contropalline che terminavano con dei «salsicciotti» all'inglese e con frangia del colore distintivo, secondo il re-

golamento, bianca, secondo il Progenie. Sulle falde della giacca, granate, gigli, corni e granate inscritte nei corni, del colore dei bottoni, contraddistinguevano rispettivamente, granatieri, fucilieri, cacciatori e volteggiatori.

I volteggiatori avevano inoltre uno shakot di tipo particolare, a cilindro, con pennacchietto verde a punta rossa. Il comune shakot aveva invece una forma più classica, una placca metallica con i consueti attributi di specialità, cordoni e nappe, bianchi e rossi secondo il regolamento e tutti bianchi secondo il Progenie, e pennacchietto rosso per granatieri (fig. 5) (bianco secondo Progenie), verde per cacciatori e bianco per fucilieri. Il rosso era il colore distintivo del reggimento Sanniti (bot-



Fig. 5. - 1808: Granatiere del reggimento «Sanniti» in tenuta estiva.

tone bianco), del Presidi (bottone giallo) e del reggimento Estero (bottoni e alamari bianchi); il verde era quello del Valdemone (bottone giallo) e del Valdinoto (bottone bianco); l'acquamarina quello del reggimento di guarnigione.

Gli ufficiali si distinguevano dalla truppa per le falde lunghe, gli stivali corti, per il cappello (solo gli ufficiali dei volteggiatori avevano lo shakot) e per i distintivi di grado. D'inverno e in campagna gli ufficiali potevano far uso di uno «spencer» bleu con mostre e bottoni dell'uniforme e di sopracalzon pure bleu con banda laterale del colore distintivo.

Pure in bleu vestiva la cavalleria, con mostre del colore distintivo, fascia a cordoni bianchi e rossi, stivali alla ussara e shakot. A cavallo si montava con sopracalzon simili a quelli della fan-

teria, con rinforzi in cuoio. Gli ufficiali, fuori servizio almeno, avevano lo «spencer» bleu con cordonetto nero, paramani del colore distintivo e bicorno. Il giallo era il colore distintivo del «Principe» (fig. 6) (il reggimento formato da Napoletani), il cremisi quello del Valdemone e il verde, probabilmente, quello del Valdinoto.

L'artiglieria a cavallo vestiva come la cavalleria, distinguendosi per il rosso scarlatto come colore distintivo, per le spalline dello stesso colore e per una diversa placca allo shakot. Ai disegni del Progenie siamo ancora debitori di molti altri figurini, specie di basse tenute e di tenute estive, estremamente interessanti perché costituiscono un raro esempio di come venissero portati equipaggiamento e buffetterie (l'artefice della fig. 7 con cappotto, zaino, tascapane, borraccia, daga e zappa, fornisce solo un'idea parziale).

L'influsso dello stile inglese, specie nei corpi di casa reale, è avvertibile dalla uniforme ordinaria del granatiere della Guardia Reale (fig. 8). Questi, infatti, veste una giubba dal taglio e dagli attributi tipicamente inglesi, così come lo shakot, sostituito in gran tenuta da un berrettone di pelo con piastra frontale e granata in ottone e «borsa» rossa ricadente all'indietro. Anche altri corpi della Guardia avevano capi di vestiario prettamente britannici, come l'elmo «Tarleton» dei volteggiatori di Sua Altezza Reale.

I VOLONTARI SICILIANI E L'ULTIMA RIFORMA

I limitati mezzi militari ed il desiderio di affrancarsi, sia pur parzialmente, dalla tutela inglese indussero re Fer-

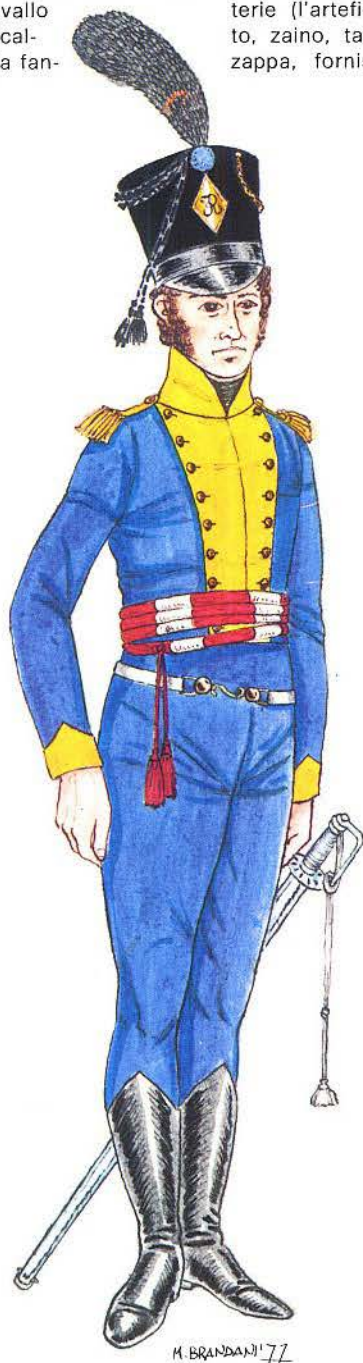


Fig. 6. - 1808: Ufficiale del reggimento di cavalleria «Principe».



Fig. 7. - 1808: Artefice in tenuta di marcia.

dinando ad organizzare, nel 1808, delle milizie per la difesa della Sicilia. L'« Esercito dei Volontari Siciliani » – così chiamato – doveva contare, almeno sulla carta, su ben otto reggimenti di guarnigione, destinati alla difesa statica, ventitré reggimenti di cacciatori, destinati alla difesa mobile, quattro reggimenti di cavalleria, uno d'artiglieria, uno di zappatori, oltre a reparti minori. Dette unità, che erano organizzate su base territoriale e prestavano servizio a tempo parziale, secondo le necessità, seppero ugualmente dare buona prova del loro grado di addestramento, respingendo con facilità l'unico tentativo di sbarco di Murat in Sicilia.

Anche per i Volontari Siciliani si è verificata la felice combinazione del ritrovamento del regolamento, fortunatamente integro, di figurini, opera del solito Progenie, che combaciano perfettamente tra loro; quindi pensiamo

che il riportare il paragrafo VIII del regolamento sia il modo migliore per illustrare la figura che rappresenta un fante del reggimento di guarnigione Valdimazzara (fig. 9). L'uniforme dei Reggimenti di Guarnigione sarà verde con li Paramani, Collari e Petti del colore distintivo del Valle (N. d. R.: divisione amministrativa della Sicilia), li quali saranno scarlatto per Mazzara, celeste per Demone, nero per Noto; calzabracche bianche con gli stivali (scarpe) neri e casco; il tutto simile al figurino da Noi approvato. Li Paramani, Petti e Collari saranno guarniti da alamari bianchi per soldati ed in Argento per gli Uffiziali ».

I cacciatori vestivano pure giacca verde con mostre del colore distintivo, ma ad un sol petto e con bottoni gialli, calzabracche grigie, fascia rossa ed elmetto « Tarleton » con cresta nera

che conferiva un'aria molto inglese, aria che ritroviamo nel dragone leggero di fig. 10 che, giusto il regolamento, veste un'uniforme verde con « giacca corta all'Ungarese guarnita, fascia rossa e bianca all'Ungarese, casco di ferro, il tutto simile al Figurino ». E il figurino, come si può notare, non ha le mostre dei colori distintivi, bensì del colore di fondo, il verde, dato che assai probabilmente ogni reggimento avrebbe provveduto a colorarle come da regolamento, e cioè: « Li due Reggimenti del Val di Mazzara avranno li Paramani e il Collaretto rosso, il primo guarnito Giallo e il secondo P'anco: gli Uffiziali del primo in Oro e del secondo in Argento. Il reggimento Valdemone avrà i Paramani e Collaretto celeste e quello di Valdinoto nero, guarniti entrambi in Laccetto giallo e gli Uffiziali in Oro ».

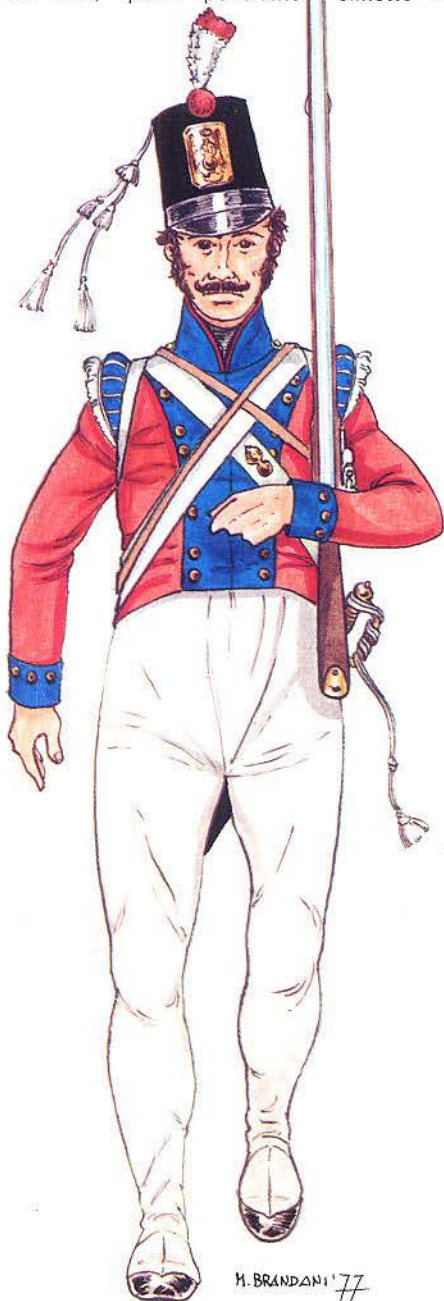


Fig. 8. - 1808: Granatiere della Guardia Reale in tenuta ordinaria.

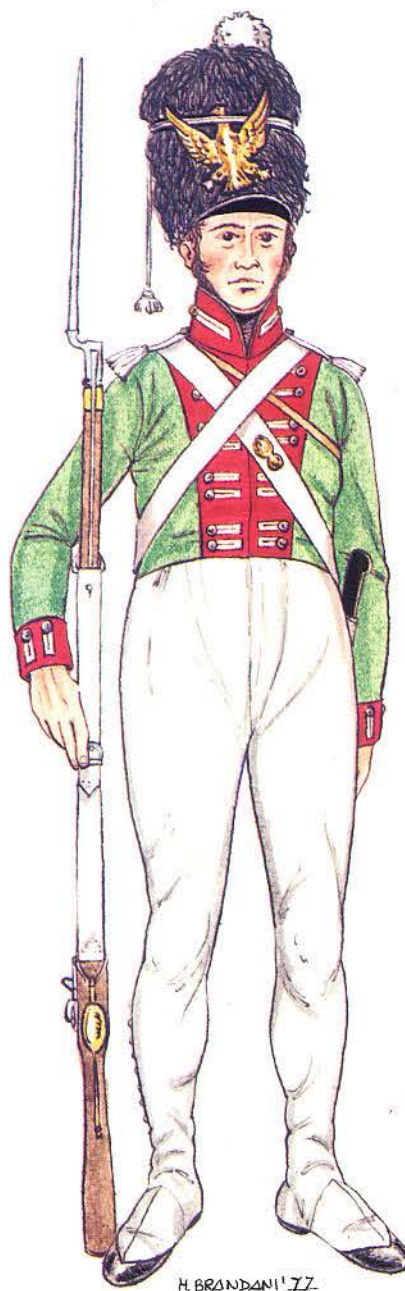


Fig. 9. - 1808: Granatiere del reggimento di Guarnigione Valdimazzara dei Volontari Siciliani.

Artiglieria e zappatori vestivano in grigio con paramani e colletto verdi, distinguendosi per il bottone che era giallo per la prima e bianco per i secondi.

I Siciliani desideravano avere maggiore voce in capitolo nella gestione di tutti gli affari, militari e civili. Appoggiati dagli Inglesi, ottennero nel 1812 una costituzione di tipo britannico che limitava i poteri del re e ripartiva, più o meno equamente, le cariche pubbliche tra gli isolani e i profughi napoletani. Anche l'Esercito risentì di questa spartizione in quanto venne ristrutturato in reggimenti di fanteria «nazionali», cioè siciliani, e reggimenti di fanteria «esteri», cioè continentali, divisione che si traduceva visivamente nelle nuove uniformi adottate con il «Regolamento sul Vestiario delle Reali Truppe», emanato a Palermo il 22 dicembre 1812.

Gli ufficiali indossavano «giamberga» bleu, calzoncini bianchi d'estate e

grigi d'inverno, stivali alla ussara, fascia in vita bianca e rossa e shakot di tipo inglese. La «giamberga» aveva colletto, paramani, risvolti del petto e delle falde verdi per i «nazionali» e rossi per gli «esteri», con bottoni gialli per i primi e bianchi per i secondi, e distintivi di grado del colore dei bottoni. Lo shakot di feltro, di modello inglese, aveva coccarda rossa, placca romboidale con giglio, cordoncini del colore dei bottoni ed un corto pennacchio, rosso per gli ufficiali dei granatieri e bianco per gli altri. Gli ufficiali dei fucilieri portavano la spada appesa ad una bandoliera che recava una placca di metallo dorato col numero del reggimento, quelli dei granatieri e dei fiancheggiatori portavano la sciabola appesa ad un cinturino.

La truppa si distingueva dagli ufficiali per la giacca ad un sol petto allacciata da sette bottoni, lo shakot privo di placca, sostituita da una granata o da un

giglio in rame, con cordoni e fiocchi bianchi, e per i pantaloni e le ghettoni di color bianco per l'estate e grigio in tenuta invernale. Gli ornamenti delle spalline, bleu con filettatura del colore distintivo, erano una cortissima e folta frangia, bianca per fucilieri e fiancheggiatori, ed un «rollo», un salsicciotto cioè, del colore distintivo per i granatieri. Le buffetterie erano bianche e lo zaino era di tela verde scura con il numero del reggimento e tre gigli entro uno scudo, il tutto dipinto in giallo. Cappotto di panno bruno (monachile), tasca di tela bianca e borraccia a barilotto di legno con correggia nera completavano la dotazione del soldato.

Con queste uniformi le truppe borboniche parteciparono, in Spagna ed alla presa di Genova, alle ultime fasi delle guerre dell'età napoleonica.

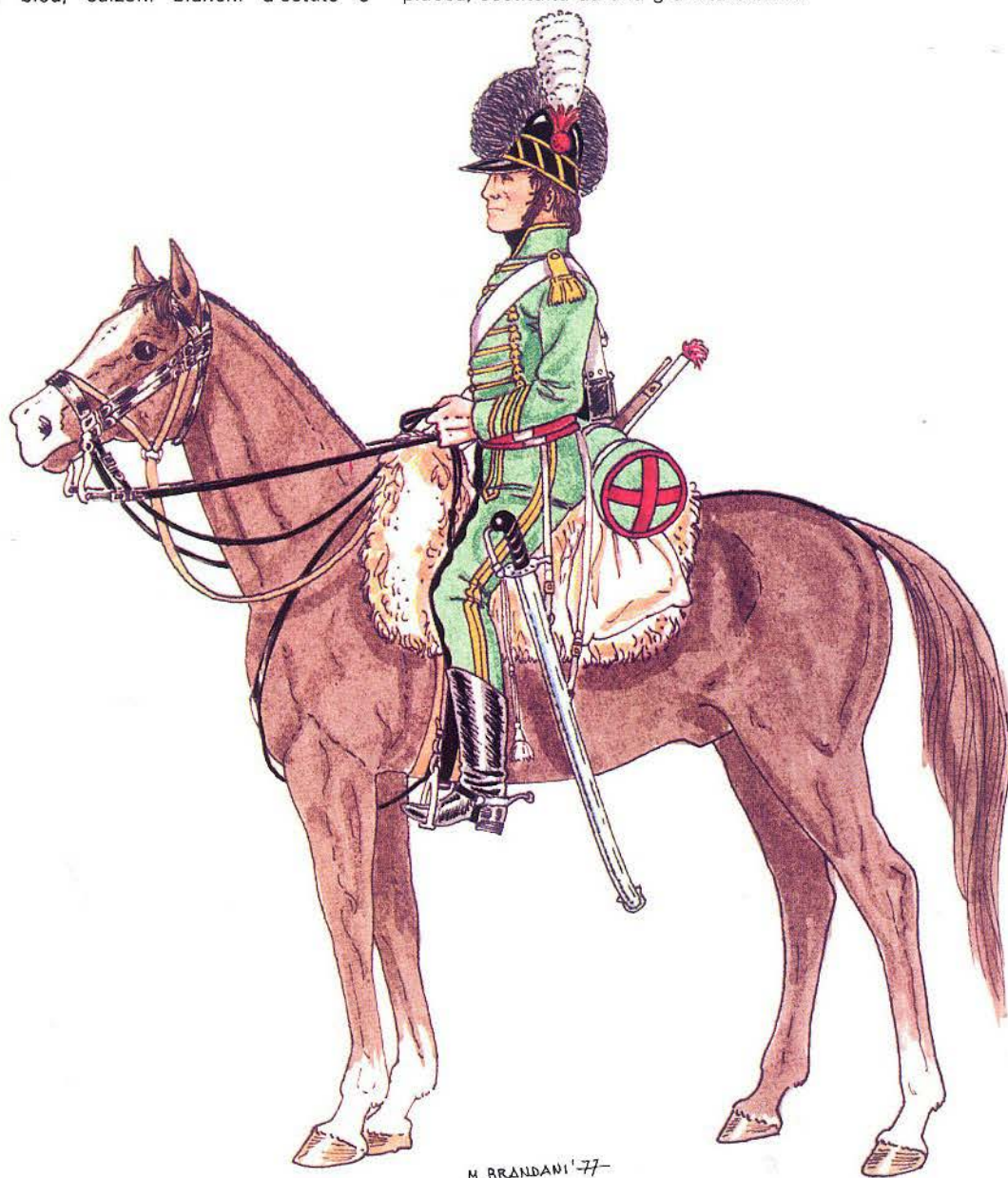


Fig. 10. - 1808: Dragone leggero dei Volontari Siciliani.

uniformi militari italiane dell'ottocento

L'Esercito napoletano
del decennio francese



1812: Colonnello del 2° reggimento Fanteria Leggera.

1810: Cavalleggero della Guardia Reale.

Nel cosiddetto «decennio francese» che vide Napoli sotto una dinastia napoleonide — prima Giuseppe, fratello maggiore di Napoleone, poi Gioacchino Murat, suo cognato — le uniformi dell'Esercito napoletano raggiunsero, in fatto di eleganza, di varietà e di sfarzo, il loro massimo splendore. Il gusto, forse un po' teatrale, che aveva dell'uniforme Gioacchino Murat non poteva non riverberarsi anche sul suo Esercito e, soprattutto, sulla sua Guardia Reale, specie negli ultimi anni di regno in cui, abbandonato Napoleone, volle forse far notare il distacco anche nelle uniformi.

Le uniformi adottate nel periodo 1806 - 1808, durante i due anni del regno di Giuseppe, erano quasi tutte di tipo francese, se non addirittura completamente francesi, coccarda inclusa (solo nel 1811 verrà introdotta la coccarda nazionale bianca e amaranto).

Così i Granatieri della Guardia vestivano in pratica come i loro omonimi della Guardia Imperiale francese, la Fanteria leggera vestiva uniformi bleu con risvolti del petto a punta, come i francesi, ed analogamente la Fanteria di linea (almeno i primi due reggimenti organizzati sotto Giuseppe) vestiva in bianco come la Fanteria francese di quel periodo. Era, quello di Giuseppe, un piccolo Esercito, tanto che, fin quando non fu introdotta la coscrizione obbligatoria, gli ufficiali, tra cui erano numerosi quelli di sentimenti liberali che non avevano seguito Ferdinando in Sicilia e gli esuli del '99 tornati in patria, erano in numero esuberante rispetto alla truppa. Esuberanza di numero aggravata anche dai numerosi ufficiali francesi, polacchi ed italiani che erano passati nell'Esercito napoletano con il miraggio di più rapide carriere. E delle prime truppe, incorporate con criteri sbrigativi tra i soldati borbonici catturati e posti dinanzi alla scelta di arruolarsi o di esser inviati in Francia come prigionieri, non ci si fidava molto, tanto che i primi reparti napoletani vennero tosto dislocati all'estero, specie in Spagna, dove cominciava allora quella guerra che si sarebbe rivelata un continuo drenaggio di tutte le risorse dell'Impero napoleonico.

Ed è alla Spagna che ci riporta la figura del «cacciatore a cavallo» del 2° reggimento riprodotta nella figura 1: è una piccola tenuta, o tenuta da campagna; di pretto stampo francese, dal caratteristico color verde tipico delle divise dei Cacciatori a cavallo di quella nazione, così com'era di tipo francese la prima uniforme, alla ussara, indossata dai cacciatori napoletani; sempre verde con cordelline e guarnizioni bianche e mostre gialle per il 2° e rosse per il 1° reggimento.

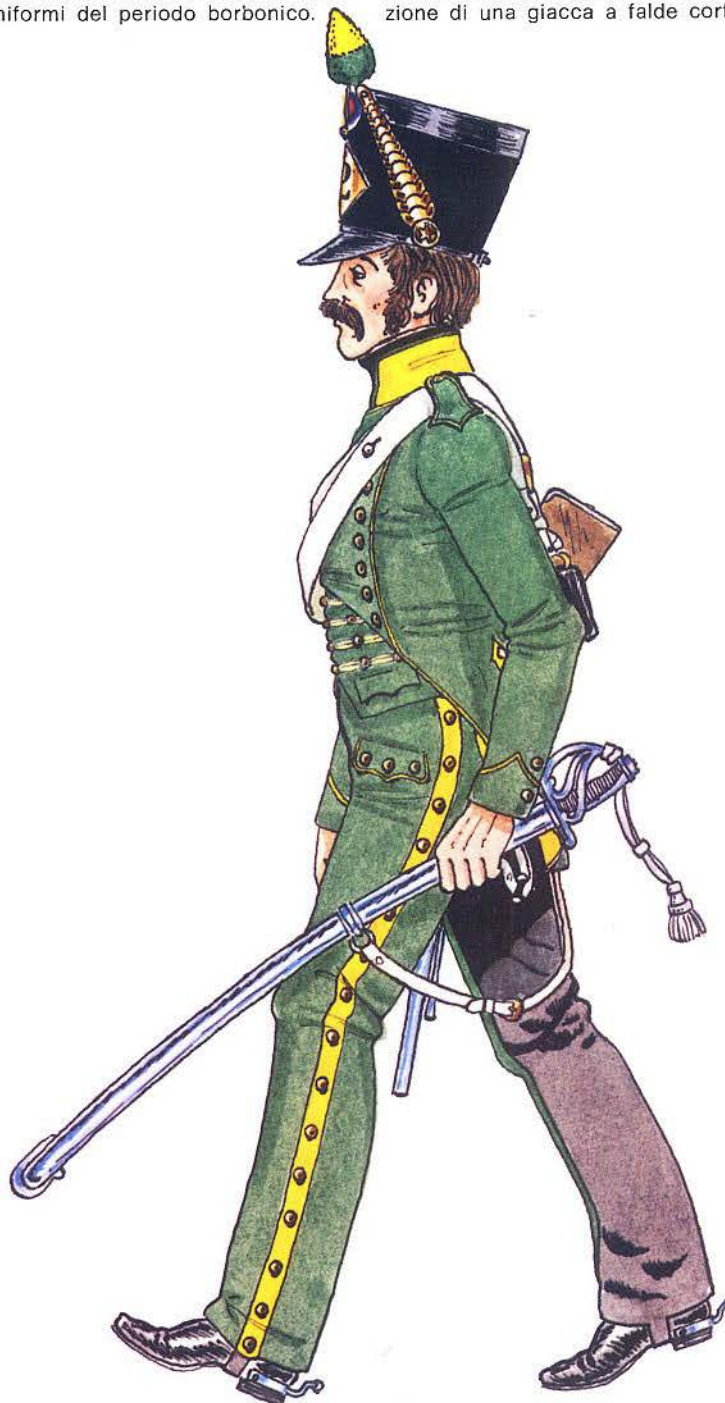
Anche il Genio e l'Artiglieria vestivano seguendo la moda militare transalpina ed il taglio, se non il colore, delle divise francesi delle truppe di «li-

nea» lo si poteva ritrovare anche tra le truppe provinciali, levate tra i sostenitori del nuovo regime in appoggio all'Esercito. Un tipo di abbigliamento diverso, che risentiva dell'influsso e delle rimanenze di magazzino dei Borboni, era in uso invece tra i Corpi franchi, di solito a carattere regionale e impiegati con compiti di contro-guerriglia, quali i Cacciatori delle Calabrie, i Volteggianti delle Compagnie franche Abruzzesi o i Cacciatori di montagna: un esponente di quest'ultima unità, raffigurato nella figura 2, conferma la nostra asserzione solo che si abbiano in mente le uniformi del periodo borbonico.

LE TRUPPE DI LINEA

A differenza di Giuseppe, Gioacchino Murat poté accrescere l'Esercito a suo piacimento, sottolineando anche così le proprie ambizioni ad una vera indipendenza del Regno cui era stato preposto. Già nel 1810, i reggimenti di Fanteria di linea erano passati da due a sette per diventare dodici alla fine del Regno.

La loro uniforme, dopo un periodo iniziale che ne vide il colore oscillare tra il bleu ed il bianco, divenne definitivamente bianca verso il 1810 con l'adozione di una giacca a falde corte e con



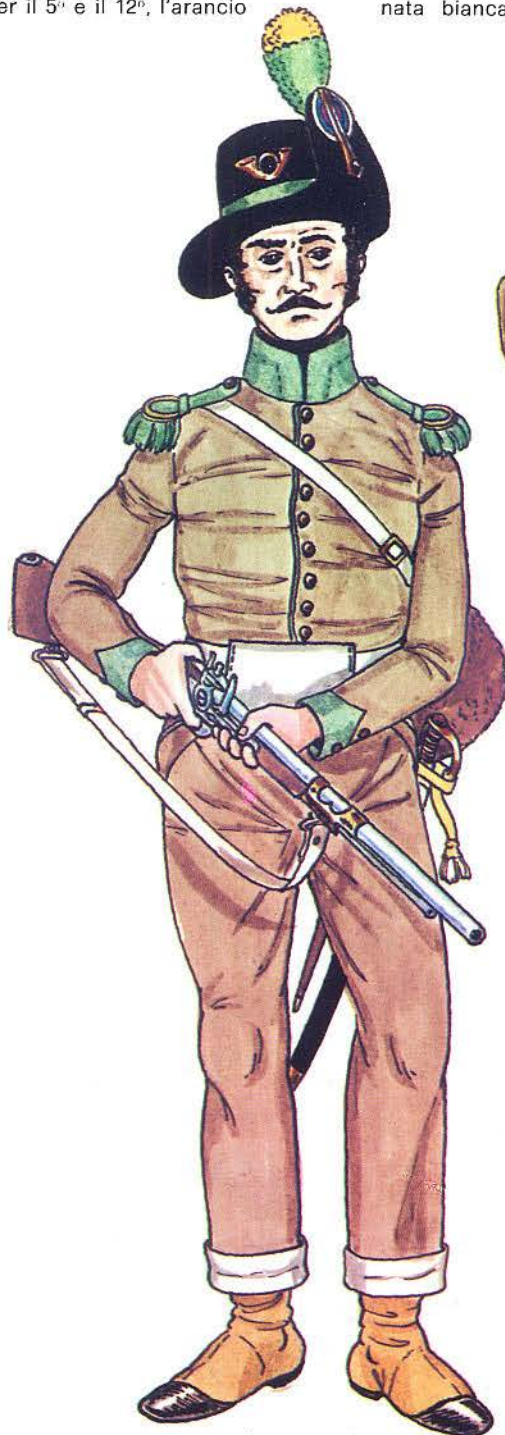
M. BRANDANI '78

Fig. 1. - 1808: Cacciatore a cavallo del 2° reggimento in tenuta da campagna.

risvolti del petto interamente chiusi sino alla vita, del tipo cioè che sarebbe stato adottato in Francia dopo il 1812. Anche i calzoni ed il panciotto, invisibile sotto l'abito, erano bianchi mentre le ghettoni corte erano nere ed i bottoni gialli. Ciò che contraddistingueva tra loro i reggimenti era il colore delle mostre visibili, di regola, su colletto, paramani, pattine dei paramani, risvolti del petto, fodera delle falde e filettatura delle tasche e delle conterspalline. I colori distintivi erano l'azzurro per il 1° e il 10° reggimento, il rosso per il 2°, il nero per il 3°, l'amaranto per il 4° e l'11°, il verde per il 5° e il 12°, l'arancio

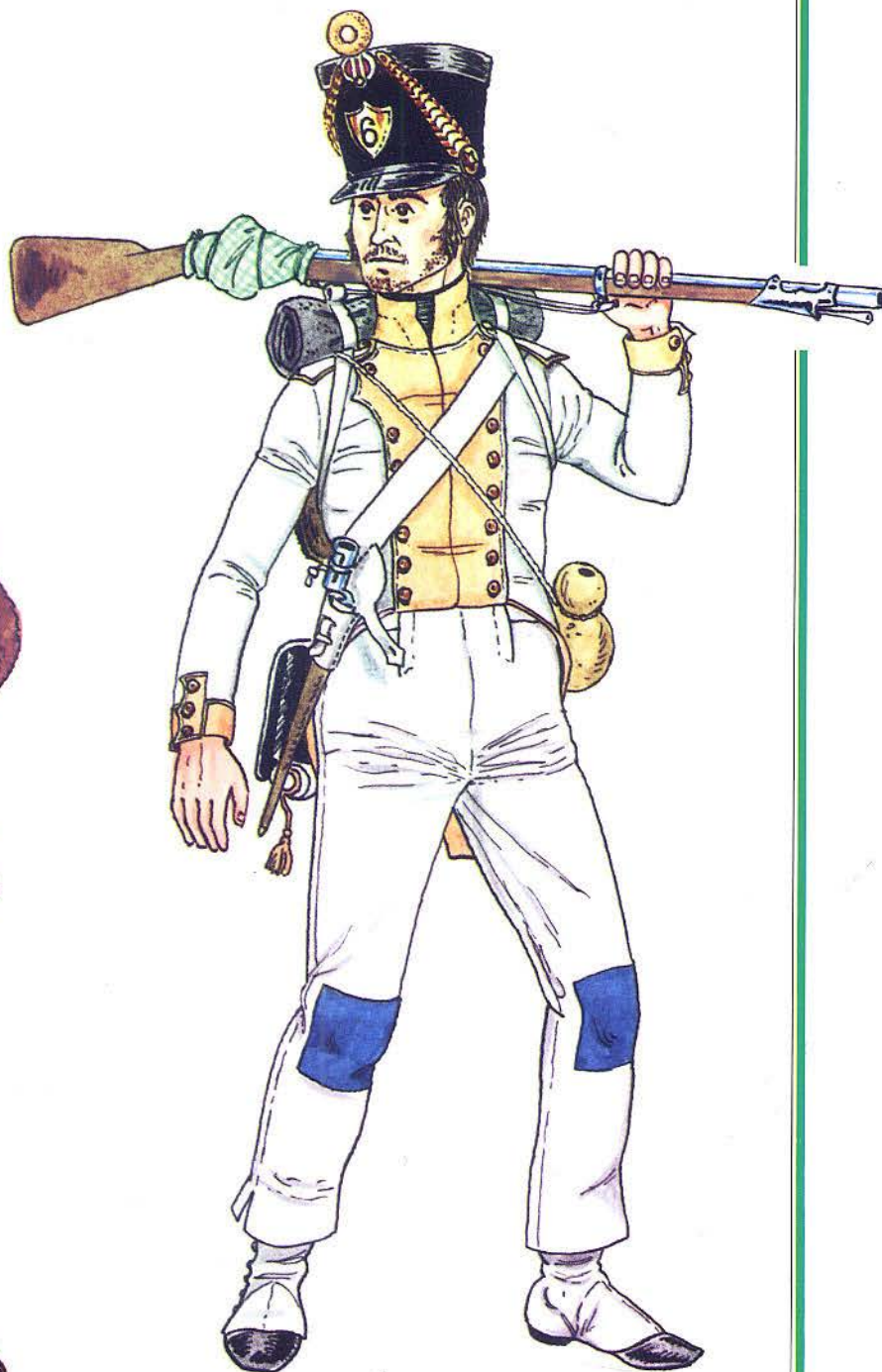
per il 6° (fig. 3), il giallo per il 7°, il rosa per l'8°, il celeste per il 9°. Se un colore era comune a due reggimenti quello con il numero più alto, giusta una disposizione dell'11 maggio 1814, aveva colletto e paramani bianchi filettati del colore distintivo. Lo shakot, sostituito al cappello, era nero con placca di metallo giallo, coccarda bianca e amaranto e pompon bianco e del colore distintivo per i Fucilieri, giallo per i Volteggianti mentre i Granatieri, almeno con la grande uniforme, erano dotati di berrettoni di pelo con piumetto e cordoni rossi e imperiale rossa con granata bianca. Granatieri e Volteggianti

avevano inoltre spalline con frangia, rosse o gialle e verdi, secondo il sistema francese, e sempre secondo il sistema francese si distinguevano gli ufficiali, con giacca a falde lunghe, stivali, gorgiera e distintivi di grado sotto forma di spalline dorate. Gli Zappatori avevano i tipici contrassegni della loro specialità: grembiule di cuoio, barba e distintivi con ascie incrociate sulle maniche e portavano spesso giacche del colore distintivo con mostre bianche. I Tamburini avevano sulle spalle dei «nidi di rondine» del colore distintivo con galloni della livrea reale (bianca e amaranto), galloni che tornavano anche al



M. BRANDANI '78

Fig. 2. - 1808: Volteggiatore dei Cacciatori di montagna.



M. BRANDANI '78

Fig. 3. - 1812: Fuciliere del 6° reggimento Fanteria di linea.

colletto, ai paramani e ai risvolti del petto oltre che sulle maniche. In campagna pantaloni lunghi di tela o di panno sostituivano i calzoni e d'inverno, quando era possibile, veniva indossato un cappotto grigio dotato in genere di una mostrina del colore distintivo al colletto.

Quasi tutti i Corpi dell'Esercito avevano adottato l'uniforme di nuovo modello e così l'indossa il soldato della compagnia Operai d'Artiglieria della figura 4, che solo per i risvolti del petto, di uno squillante amaranto (pare fosse il colore preferito da Murat che volle sostituirlo, nelle uniformi, al rosso), si distingue dai comuni artiglieri. Simile a quella dell'Artiglieria era l'uniforme del Genio, bleu con mostre nere e filettature e fodera delle falde amaranto.

I Cacciatori a cavallo adottarono dapprima, per la tenuta ordinaria, una giacca corta ad un petto, conservando per la grande uniforme quella «alla cacciatore», ma con risvolti del colore distintivo e calzoni verdi con bande del colore distintivo o, più raramente, del colore distintivo con bande verdi. Successivamente adottarono anch'essi la giacca di nuovo modello. I due reggimenti vennero nel 1813 trasformati in Cavalleggeri e ad essi se ne aggiunse un terzo, pure di Cavalleggeri (formato in origine con gli squadroni della Guardia Municipale di Napoli), vestito di celeste con mostre amaranto. Ed al celeste si doveva ispirare Murat l'anno successivo stabilendo che questo fosse il colore delle uniformi di tutta la Cavalleria ed assegnando diversamente, in quell'occasione, i colori distintivi dei reggimenti. Ci vollero tuttavia alcuni mesi, e si arrivò alla fine del regno di Murat, perché queste disposizioni si traducessero in realtà ed i Cavalleggeri vestissero tutti in celeste con mostre rosse, amaranto, gialle e arancio, attribuite queste ultime al 4° Cavalleggeri creato nell'estate del 1814.

I Trombettieri spiccavano dalla massa per avere la giacca, e spesso anche i pantaloni, con i colori invertiti e quindi con brillanti rossi, arancioni, gialli. In campagna, e in genere con la bassa tenuta, erano assai usate giacche ad un petto interamente verdi (e poi celesti) con il colore distintivo che appariva solo nelle filettature e in una mostrina sul colletto; erano pure in uso pantaloni da cavallo con rinforzi di cuoio. D'estate, come dimostra il cavalleggero della compagnia scelta (vedasi figura 5), erano usati anche pantaloni bianchi.

La Fanteria leggera, come già detto, vestiva in bleu, ma il 2° reggimento, o almeno un battaglione di questo, vestiva in origine con i colori dei «Fucilieri di città» borbonici, da cui aveva tratto origine, incaricati della polizia di Napoli, indossando giacca gialla a mostre nere con filettature e bottoni bianchi, ghettoni corte e panciotti bianchi, calzoni gialli. Una traccia di questa pri-

ma uniforme la si può riscontrare nella figura 6 che raffigura appunto un musicante del 2° reggimento. Successivamente, nel 1813, con l'incorporazione del reggimento «Real Corso» e con la formazione di un nuovo reggimento, la Fanteria leggera vestì sempre di bleu con i seguenti colori distintivi: nero per il 1° reggimento (già «Real Corso»), giallo per il 2° (già 1°), cremisi per il 3° (già 2°) ed arancio per il 4°. La figura della tavola d'apertura, ricavata da un ritratto di poco precedente alla ristrutturazione, che raffigura Carlo Filangieri, allora comandante del 2° reggimento leggero, destinato ad una carriera politica e militare eccezionalmente lunga, ci mostra

in quale misura le disposizioni ufficiali corrispondessero alla situazione effettiva. A parte i pantaloni camoscio ed il panciotto bianco, un «fuori ordinanza» che soltanto un comandante di Corpo poteva permettersi, è infatti il caso di notare come anche i paramani fossero del colore distintivo e come, insolitamente, la pattina dei paramani avesse quattro bottoni. Negli ultimi due anni di regno di Murat anche la Fanteria leggera venne coinvolta nel vortice di riforme e di modifiche che caratterizzavano la convulsa situazione politica e militare del momento; per ciò che riguarda l'uniforme, essa adottò la giacca a risvolti del petto uniti, variando nel con-



Fig. 4. - 1811 - 12: Soldato della compagnia operai d'Artiglieria.

tempo dal bleu al celeste il colore della sua divisa.

I Carabinieri, che nella Fanteria leggera equivalevano ai Granatieri, avevano anch'essi berrettone di pelo e spalline rosse mentre Cacciatori e Volteggianti avevano le distinzioni dei Fucilieri e dei Volteggianti della « linea »; analogamente si distinguevano Zappatori ed ufficiali, tenendo presente che gli ufficiali della Fanteria leggera avevano bottoni e spalline in argento.

LA GUARDIA REALE

La Guardia
oggetto di parti

Reale fu
colari cu-

re da parte di Murat: le unità e gli organici aumentarono, si moltiplicarono e si trasformarono; le uniformi si modificarono con frequenza e sostanzialmente.

I Granatieri, si è detto, vestivano in origine come quelli francesi, in bleu con mostre e filettature bianche e rosse; poi verso il 1810 soltanto il rosso, e più precisamente il rosso amaranto, rimase a spiccare sulle giacche bleu che conservavano il loro taglio originale. Nel 1812 anche le giacche dei Granatieri, pur conservando le falde lunghe, adottarono i risvolti del petto uniti e venne riconosciuto l'uso, invalso già da tempo, di adornare le bottoniere con gallone di filo giallo (vedasi fig. 7).

Calzoni e panciotto rimasero sempre bianchi, il berrettone era di pelo nero o marrone. Caratteristica delle buffetterie della Guardia era l'essere di cuoio giallo bordato di bianco. Come per la « linea », Zappatori, Tamburi ed ufficiali adottavano i loro consueti tratti caratteristici, quali l'abito coi colori invertiti, il gallone di livrea ed i distintivi di grado.

Affiancavano i Granatieri i Veliti della Guardia, dapprima uno poi due reggimenti. Il primo reggimento (sua prima denominazione Veliti Cacciatori) venne costituito nel 1808 e reclutato tra i giovani di



Fig. 5. - 1814: Cavalleggero d.lla compagnia scelta del 3° reggimento.



Fig. 6. - 1811: Musicante del 2° reggimento Fanteria leggera.

leva che possedessero requisiti simili a quelli richiesti per i Veliti del Regno Italico.

L'uniforme prevista dal decreto istitutivo comprendeva « abito corto, bianco, tagliato dritto ed aggruppato fino al primo bottone della cintura dei calzon, rovesci, collo, paramani e fodera color di rosa, pantaloni bianchi, ghettoni neri per l'inverno e bianchi per l'estate, spalline dorate con frangia di lana verde, berretto di pelo bianco bordato di rosso, buffetteria di giallo ». Successivamente le mostre da rosso amaranto e vennero adottate bottone di gal

2° reggimento venne costituito nel 1811, formato dal preesistente reggimento Volteggianti della Guardia, e vestito come il 1°.

I Volteggianti si erano vestiti dapprima come i Granatieri – ma con shakot invece del berrettone e col colletto giallo – ed avevano poi adottato paramani e risvolti del petto a punta di colore amaranto, coronando il tutto con un berrettone di pelo con pennacchio verde. Il loro nome venne ereditato nel 1814 da una nuova unità formata coi reduci di Spagna, Russia e Germania, che vestiva come il 2° Veliti ma con il colletto giallo e con lo shakot. Il giallo, che denotava i Volteggianti, tornava

ancora con una « fiamma » di questo colore portata intorno allo shakot; analogamente avveniva per il colbacco dello Zappatore, come appare nella figura 8.

I Veterani e gli Alabardieri della Guardia vestivano con giacca bleu ad un petto, panciotto e calzon bianchi, ghettoni corte neri e cappello. La giacca aveva mostre color amaranto, gallionate d'argento per i soli Alabardieri. Alcune fonti ci danno anche i Veterani dotati di uno shakot con granata di metallo bianco.

La Cavalleria della Guardia Reale comprendeva in origine tre reggimenti, il primo dei quali, quello dei Cavalleggeri, dopo un periodo iniziale con



Fig. 7. - 1812: Ufficiale porta-bandiera dei Granatieri della Guardia Reale.



Fig. 8. - 1815: Zappatore dei Volteggianti della Guardia Reale.

divise verdi, adottò verso il 1809 l'uniforme bianca con mostre amaranto, all'ulana, tipica dei Cavalleggeri del Ducato di Berg (precedente appannaggio di Murat) che lo avevano seguito a Napoli. L'uniforme, semplice ed elegante (vedasi tavola d'apertura), richiamava i colori che Murat avrebbe scelto come nazionali ed era caratterizzata da una shapska dagli stessi colori, da giacca bianca e amaranto con bottoniere gallionate di bianco e pantaloni anch'essi amaranto con doppia banda bianca. Con le modifiche apportate in genere alle uniformi dell'Esercito nell'ultimo biennio i Cavalleggeri ebbero un abito verde ad un sol petto guarnito da alamari bianchi. I Trombettieri vestivano con i colori invertiti e così facevano gli Zappatori, che pure si trovavano qualche volta anche nei reparti di Cavalleria: di alcune di queste brillanti uniformi siamo debitori a Roger Forthoffer che le ha raffigurate nelle sue « Fiches documentaires » e sempre a lui siamo debitori per lo splendido timballiere moro dei Cavalleggeri apparso tempo fa sul « Carnet de la Sabretâche ».

Sulla base delle preesistenti compagnie di Dragoni, organizzate nel 1806 in ogni provincia del Regno insieme alle unità provinciali di Fanteria e Artiglieria, venne costituito nel 1808 il reggimento delle Guardie d'Onore. La divisa, giusto il decreto istitutivo, comprendeva « abito corto scarlatto, paramani e fodera color di dante o pagliato, sottoveste o gilet color di dante, pantaloni simili listati di scarlatto, stivali corti sotto il pantalone, berretto dello stesso colore all'ulana (si tratta della shapska), pennacchio nero e color di dante in punta, sciabola curva con fodero di ferro, bottoni e spalline argento per ufficiali e bianchi per i comuni, galloni di filo intorno alle bottoniere sui paramani e al colletto delle guardie, ricamo in gallone d'argento, invece, per gli ufficiali ». Dopo la campagna di Russia, che vide le Guardie d'Onore rimanere falcidiate dal gelo scortando la slitta di Napoleone, il reggimento venne disciolto ed i superstiti si divisero tra due nuovi Corpi: le Guardie del Corpo e i Corazzieri.

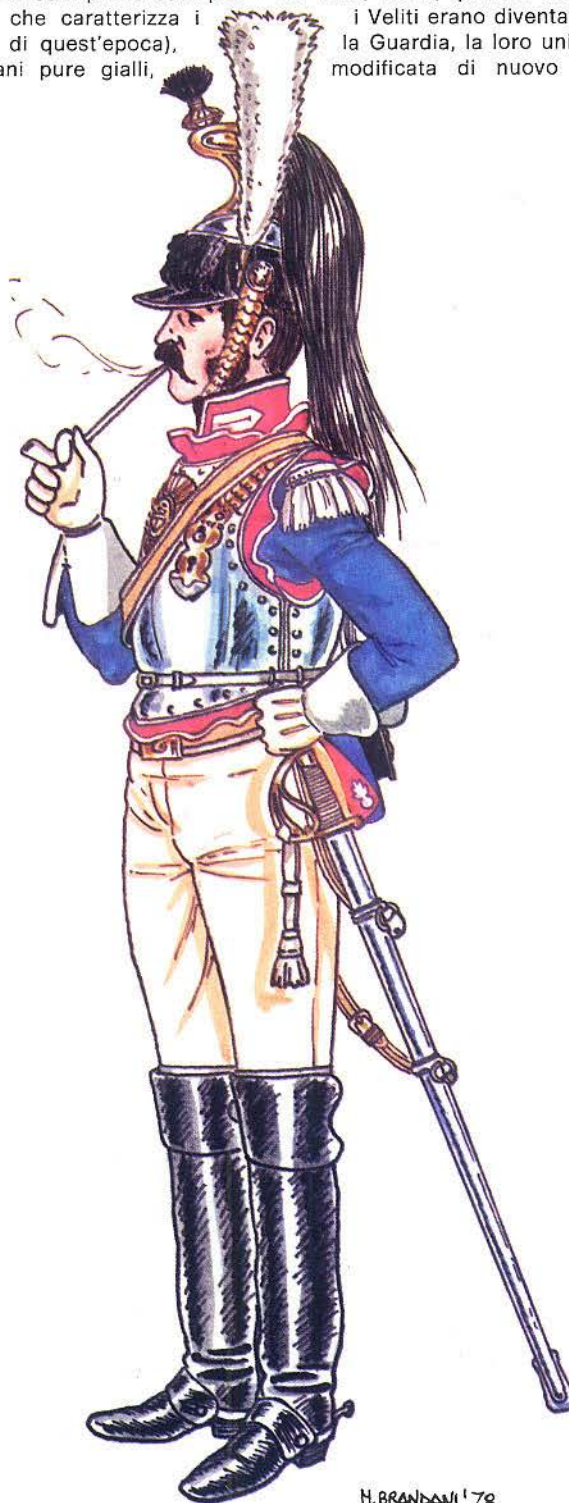
Le Guardie ebbero cappello gallonato d'argento con pennacchio bianco, giacca rosso cremisi, pantaloni bianchi e stivali neri alti. La giacca, lunga, a un petto, guarnita di alamari bianco argento, aveva colletto e fodera delle falde gialli filettati di bianco, come le tasche, spallina a trifoglio pure bianco argento, come la cordellina; essa era portata con una larga tracolla di sape settecentesco, celeste con riquadrature e galloni argento.

Per i Corazzieri, nati dalla fusione di due squadroni di Guardie d'Onore con i Gendarmi della Guardia, il decreto istitutivo si limitava a dire che avrebbero indossato corazza e casco. Naturale quindi che, specie nei primi tempi, si siano portate tenute di vario genere a seconda del Corpo di prove-

nienza finché, nel novembre del 1813, Murat diede loro una giacca bleu ad un petto dotata di mostre amaranto e guarnita da otto alamari bianchi. Era ovviamente in uso, per la guerra, una diversa tenuta che prevedeva corazza e casco come raffigurato nella figura 9, nella quale è da notare il sole che spicca sul davanti della corazza.

C'erano poi i Veliti a cavallo, organizzati nel 1807, per i quali erano previste due uniformi. La grande uniforme comprendeva abito bleu con « reverse gialle tagliate dritte » (è forse il primo esempio del taglio d'abito che caratterizza i soldati napoletani di quest'epoca), colletto e paramani pure gialli,

calzoni bleu, stivali alla ussara, spalline dorate con frangia rossa e cordelline dorate; per la piccola uniforme era prevista la giacca bleu ad un petto e nove bottoni con paramani e colletto gialli, panciotto bianco e pantaloni lunghi. Come si vede, non era stato previsto il tipo di copricapo da adottare; si è perciò assai incerti se i Veliti abbiano portato lo shakot o la shapska. Di certo si sa che già nel 1809 l'uniforme originaria era stata abbandonata per essere sostituita da quella alla ussara della figura 10. Nel 1813, infine, qualche mese dopo che i Veliti erano diventati Ussari della Guardia, la loro uniforme venne modificata di nuovo con l'intro-



H. BRANDANI '78

Fig. 9. - 1814: Corazziere in tenuta di guerra.

duzione del solo colbacco come copricapo (prima l'uso del colbacco era stato abbinato a quello dello shakot) e di un dolman verde con un colletto dello stesso colore, paramani amaranto e cordelline e bottoni dorati. In piccola tenuta erano portati pantaloni verdi con banda amaranto.

Splendidi come sempre i Trombettieri, completamente in bianco con galloni dorati e cordelline miste d'oro e di amaranto.

Ultimo reparto di Cavalleria ad essere costituito, il 1° ottobre 1814, dalla scissione delle Guardie del Corpo, fu il reggimento dei Lancieri per il quale il decreto istitutivo prevedeva « abito az-

zurro con colletto, paramani e fodera color di dante (giallo carico) simile per foggia a quello dei Cavalleggeri della Guardia e, come quello, guarnito di alamari, pantaloni alla ulana (lunghi) con strisce color di dante e shakot invece della shapska ». Ciò che il decreto non precisava era che lo shakot, foderato di panno celeste, era dotato di placca dorata con raggiera argentata e di piumetto a salice e che tutte le cuciture dell'abito erano sottolineate da un galloncino color di dante.

Molto colorate
uniformi dell'Ar
a cavallo della
del relativo

anche le
tiglieria
Guardia e
Treno. La

prima vestiva quasi alla ussara, con colbacco, dolman e calzonì bleu con galloni e cordelline amaranto per la truppa e dorate per gli ufficiali. Il Treno vestiva la consueta giacca, con i risvolti del petto uniti, che era di color celeste carico con colletto, paramani a punta, risvolti del petto e fodera delle falde color amaranto e con bottoniere di gallone giallo. Calzonì bleu, stivali alti neri e shakot completavano questa tenuta che venne rimpiazzata negli ultimi tempi da giacca ad un petto con alamari e da pantaloni in pelle di daino.



Fig. 10. - 1809: Velite a cavallo.



REGNO DI SARDEGNA

Nell'aprile del 1814 il principe di Schwarzenberg, maresciallo d'Austria e generale in capo delle Forze Armate alleate contro Napoleone, annuncia da Parigi di prendere possesso, in nome del sovrano sabauda, delle provincie di terraferma del regno di Sardegna. Nomina quindi un governatore militare, nella persona del generale austriaco Bubna, il quale, oltre a garantire la stabilità della situazione politica in attesa del rientro del re, emana alcuni provvedimenti per l'immediata costituzione di alcuni reparti del nuovo Esercito sardo-piemontese. Il duplice obiettivo di impedire l'arruolamento degli elementi compromessi con i francesi e di contenere il potenziale militare sardo in dimensioni non preoccupanti per gli imperiali appare evidente.

Vittorio Emanuele I, mentre condivide la politica di discriminazione adottata nei confronti dei veterani napoleonici, cerca di liberarsi al più presto dell'incomoda presenza austriaca - che durerà invece fino al 1816 - per impostare autonomamente la ricostruzione dell'Esercito. Deciso ad ignorare il ventennio francese e ad applicare con puntigliosa ortodossia i principi della restaurazione, riadotta l'ordinamento delle regie truppe del 1796, nominando un Segretario di Stato per la guerra con alle dipendenze un organismo - detto Congresso - il cui incarico più impegnativo è la nomina degli ufficiali, possibilmente nobili e fedeli alla corona. Abolisce anche la coscrizione obbligatoria, che tante perdite aveva causato durante le guerre dell'Impero. Ma il tentativo di ricostituire un organismo militare prettamente dinastico fallisce a causa dell'insufficiente afflusso di reclute volontarie non compromesse; si rende pertanto inevitabile l'accettazione dei soldati veterani napoleonici.

In un secondo tempo, per completare i Quadri, un analogo provvedimento di apertura verso i reduci viene adottato, pure se di malavoglia, anche nei confronti degli ufficiali che sono posti però sempre in posizione subalterna rispetto agli elementi monarchici. Si viene così a determinare un'abnorme situazione di disagio e di sospetto: da un lato i legittimisti ad un tempo privilegiati ed inesperti del mestiere delle ar-

mi e dall'altro i reduci, mal sopportati per le manifeste idee liberalizzanti, ma indispensabili per le indiscusse capacità professionali.

Non è certo casuale l'istituzione della « Direzione Generale di buon governo », organo di sicurezza interna, e del Corpo dei Carabinieri reali elevato al primo posto nell'ordine delle precedenti dell'Esercito.

I moti del 1821 - vero trauma per la struttura militare sardo-piemontese - rappresentano solo i momenti di più intensa drammaticità di una situazione che, in fondo, non poteva trovare un adeguato componimento che con il sognato Statuto nel quale tante speranze di giustizia venivano riposte.

Le mortificanti vicende militari delle guerre per l'indipendenza, oltre che in evidenti carenze di comando e logistiche, certamente affondano le loro radici anche nei guasti psicologici e morali delle norme discriminatorie concepite tra il 1814 ed il 1816 e mai, purtroppo, completamente cancellate, non-

ché nelle frustrazioni conseguenti alla travagliata concessione della carta costituzionale emanata con ambigui ritardi. Malgrado l'immanente ed equivoca influenza di tali premesse e il tira e molla di direttive talvolta contrastanti tra loro, l'opera di ricostruzione dell'Esercito (e parallelamente della Marina divenuta ancor più importante dopo l'acquisizione, nel 1815, dei territori dell'antica Repubblica di Genova) procede instancabile pur nella costante lotta contro l'inadeguatezza degli stanziamenti finanziari.

Tra il 1814 ed il 1815 vengono istituiti i primi battaglioni dei reggimenti di fanteria ed alcuni squadroni di quelli di cavalleria, oltre i reggimenti provinciali ed uno svizzero. E' così possibile all'Esercito - dichiarato ufficialmente ricostituito nel maggio del 1815 - partecipare dignitosamente alla breve campagna contro Napoleone nella Francia meridionale con 18.000 uomini.

Dal 1816, specialmente durante il Ministero San Marzano, molti problemi ordinativi e funzionali vengono risolti; tra gli altri, il ripristino della coscrizione obbligatoria e l'immissione dei contingenti provinciali nei corpi attivi aumentano considerevolmente le dimensioni dell'Armata. Nel 1821, la sedizione del reggimento di fanteria « Genova », seguita da numerose manifestazioni insurrezionali in altre unità, sembra registrare il successo a favore dei « costituzionali » che vengono però successivamente ridotti all'impotenza dalle truppe fedeli al re favorite dall'appoggio degli austriaci.

Tali avvenimenti inducono Vittorio Emanuele I ad abdicare a favore di Carlo Felice. Costui, negando la Costituzione concessa dal reggente Carlo Alberto, reprime con mano pesante ogni iniziativa contro l'assolutismo cercando di epurare l'Esercito dagli irrequieti « carbonari ». La situazione, irrigidita e senza possibilità di soddisfacente evoluzione, rimane immutata fino all'ascesa al trono dello stesso Carlo Alberto nel 1831, anno di nuovi sussulti politici alquanto seri nei vicini ducati e nelle legazioni pontificie.

Il nuovo re, ispirato da trascorsi politici di matrice liberale, tendendo

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

NEL

REGNO DI

SARDEGNA

DAL 1814 AL 1833

1814 - Reggimento di fanteria
« Cuneo ». Tenente, foriere maggiore
e fucilieri.

L'elmo dell'ufficiale, che essendo in servizio
indossa le mezze ghettoni come la truppa,
è di modello diverso dagli altri e con
rifiniture più sofisticate.



verso una gestione più moderata del potere, non si oppone alla predisposizione delle basi politiche per la concessione dello Statuto e, nel contempo, riorganizza l'Esercito: lo coadiuva il generale di Villamarina che, operando un radicale mutamento di tendenza, orienta il dispositivo militare - in un impegno che si prevede sempre più imminente - contro l'Austria finora considerata la naturale anche se scomoda alleata in funzione antifrancese.

Da un punto di vista formale, la struttura organizzativa che si delinea è nelle grandi linee la seguente: il re, capo supremo delle Armate di terra e di mare, è coadiuvato da una segreteria di guerra e di marina, da uno Stato Maggiore generale - responsabile del servizio attivo dell'Armata e della giurisdizione sulle piazze e sui governatori - e da un Servizio di Stato Maggiore generale che in pace è incaricato, tra l'altro, delle ricognizioni locali e della preparazione dei piani ed in guerra dello smistamento degli ordini, dell'aggiornamento della situazione e dei contatti con i «quartiermestri» ovvero con gli ufficiali svolgenti funzioni di Stato Maggiore presso le unità in campagna.

Il territorio del regno viene diviso in sette Divisioni o Governi militari, veri e propri organi di collegamento tra potere centrale e popolazione.

Le truppe sono divise, salvo varianti di dettaglio verificatesi nel tempo, in unità d'ordinanza - comprendenti la fanteria di linea e leggera, la cavalleria, l'artiglieria ed il genio - in milizie ordinaria, provinciale e guardia nazionale, in formazioni volontarie ed in reparti svizzeri quasi subito aboliti. In caso di guerra, alle truppe già in servizio si aggiungono i contingenti degli uomini in congedo.

La fanteria di linea viene ordinata, nel 1814, in reggimenti su due battaglioni che dal 1815 - dovendosi trasformare in Brigate, in caso di guerra - sono suscettibili di un aumento fino a quattro battaglioni. Tra queste unità, meritano menzione i reggimenti guardie formati di granatieri e di cacciatori.

Nel 1821, in seguito al fallito moto rivoluzionario, le Brigate «Monferrato», «Saluzzo», «Alessandria» e «Genova» sono sciolte e parte del personale, raccolto in quattro battaglioni provvisori, concorre a formare le nuove Brigate «Casale», «Pinerolo», «Acqui» e «Savona».

Nel 1832 le Brigate sono rinforzate e ordinate, ciascuna, su due reggimenti.

La fanteria leggera, composta solo di cacciatori, è la prima ad essere costituita. Ordinata su sei battaglioni sin dal 1814, essa registra una fitta serie di modificazioni ordinarie determinate dalla continua ricerca di una soluzione razionale per il disimpegno dell'importante ruolo di queste truppe sul campo di battaglia.

I sei battaglioni, di eterogenea provenienza del 1814, divengono un reggimento e quattro battaglioni nel 1815 dopo la campagna contro la Francia, tre legioni nel 1817 ed un solo battaglione dopo le purghe del 1821. Nel 1831 i battaglioni cacciatori vengono soppressi ed il servizio di esploratori e bersaglieri viene affidato alla fanteria di linea.

La cavalleria, costituita nel 1814 da due reggimenti di dragoni, tre di cavalleggeri e due di cavalleria pesante, si riduce, dopo i fatti del 1821, ad un reggimento di cavalleggeri, due di dragoni ed uno di cavalleria pesante. Nel 1832, l'arma è costituita da un reggimento di grossa cavalleria, da cinque con armamento da dragoni e da tre squadroni di guide a cavallo.

Il corpo reale d'artiglieria, formato nel 1814 dall'artiglieria a piedi su dodici compagnie e due di specialisti, da quattro compagnie di artiglieria volante e dal corpo di Sardegna, nel 1816 è già strutturato su un reggimento di artiglieria attiva, un battaglione del treno ed un battaglione di Sardegna. Nel 1820 comprende una Brigata con compagnie di linea, leggera con treno e tecnici, ed otto compagnie di presidio; nel 1831, è ordinata su una Brigata con artiglieria leggera, da battaglia, da posizione, da piazza, tecnici e pontonieri ed un battaglione di Sardegna.

Il genio, ricostituito secondo gli schemi settecenteschi, nel 1814 annovera un nucleo di ufficiali che solo l'anno successivo dispongono di una compagnia zappatori. Nel 1816 il corpo è suddiviso in uno Stato Maggiore, in un battaglione genio militare e una «classe del genio civile»; nel 1817, è ridotto a solo due compagnie di zappatori e di minatori. Dal 1822 rimangono in servizio solo una quarantina di ufficiali che, nel riordinamento del 1830, inquadrano uno Stato Maggiore, sei compagnie zappatori - peraltro ridotte a due nel 1832 - ed una compagnia minatori. Si tratta di vicende ordinarie invero complesse che dimostrano una accentuata tendenza ai cambiamenti di indirizzo ed una indecisione certamente non positiva per l'efficienza tecnica del corpo.

Gli invalidi ed i veterani provenienti dagli eserciti sardo, napoleonico e genovese sono inquadrati, nel 1814, in un Corpo su uno Stato Maggiore e ventiquattro compagnie presidiarie distribuite su tutto il territorio del regno. Suddivisi in quattro categorie in base all'efficienza fisica, questi soldati vengono assegnati, dal 1820, a due battaglioni di guarnigione, per prestarvi il servizio più utile possibile, ovvero al «deposito» del personale non più impiegabile chiamato «Real casa d'invalidi».

Il Corpo sanitario militare, ricostituito nel 1814 con soli chirurghi, si avvale delle strutture ospedaliere civili delle varie sedi di guarnigione.

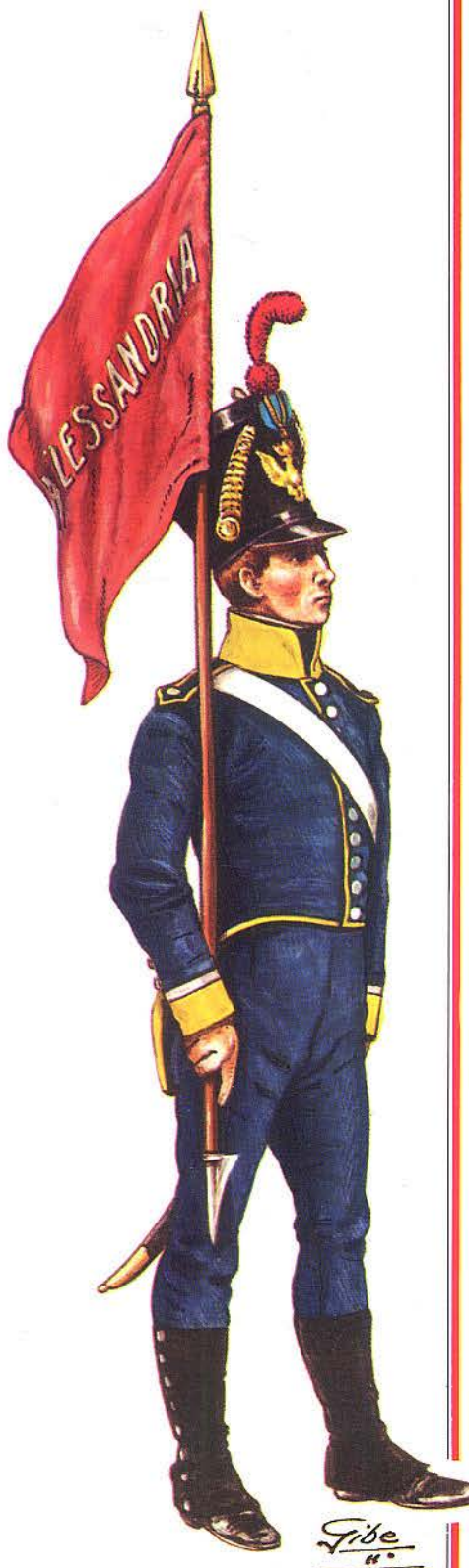
Un veterinario, assimilato a sergente o furiere, viene assegnato ad ogni reggimento di cavalleria.

La milizia ordinaria, costituita dal 1815 in piccole unità locali pari al cinque per cento della popolazione, dipende dai governatori delle provincie e deve concorrere a mantenere l'ordine pubblico. E' formata da unità a piedi e a cavallo. Nel 1819 viene regolamentata la milizia ordinaria sedentaria che inquadra tutti gli uomini abili fino al quarantacinquesimo anno di età. Ogni provincia ne organizza normalmente un battaglione, articolato su compagnie mandamentali con elementi a cavallo; l'armamento e l'equipaggiamento sono di proprietà dei miliziani che si distinguono con una semplice coccarda azzurra.

La milizia provinciale è destinata, secondo il riadottato schema prenapo-

1815 - Sergente portaguidone del reggimento di fanteria «Alessandria».

I guidoni sono insegne di vario colore istituiti per agevolare l'allineamento dei battaglioni o per identificare gli alloggiamenti dei vari reparti.



leonico, a costituire dei reggimenti provinciali – ordinati su due battaglioni di sei compagnie e ripartiti in dodici provincie – che, nel 1815, partecipano alle operazioni della campagna contro i francesi.

La Guardia nazionale ha, invece, un'effimera durata e scompare subito. La ritroveremo molti anni dopo ricostituita quale valido strumento per concorrere alla sicurezza interna del nuovo Stato unitario.

L'unica unità straniera, infine, organizzata nel 1815, risulta essere il reggimento grigione di Christ, sciolto, peraltro, nell'aprile del 1816 per condotta indisciplinata.

Per quanto riguarda la formazione dei giovani ufficiali, le numerose iniziative rivolte all'istituzione di scuole idonee pongono in evidenza la necessità di disporre di ufficiali che si distinguano per preparazione professionale e non siano divenuti tali per opportunismo politico.

Nascono così, tra le altre, la Scuola dei cadetti d'artiglieria e genio, la Regia Accademia Militare, le Scuole di applicazione, d'equitazione, di cavalleria e di veterinaria.

La difesa del territorio, oltre che all'Esercito, viene affidata anche a delle opere fortificate ed a campi trincerati, di limitata efficienza sia per la carenza di fondi sia per i successivi cambiamenti di indirizzo politico-strategico che determinano necessariamente scelte mutevoli nel tempo.

Per quanto attiene all'aspetto logistico non si può non rilevare la fragilità delle strutture che, per la loro limitatezza, a stento riescono a far fronte alle esigenze del tempo di pace. Il sistema, pur imperniato sulle «aziende» – organi tecnico-amministrativi che godendo di una certa autonomia, sebbene siano subordinati all'Intendente generale di guerra, dovrebbero garantire sufficiente duttilità all'impiego – soffre di eccessiva burocrazia oltre che di una persistente carenza di mezzi.

Anche per quanto riguarda le uniformi e l'equipaggiamento, la ricerca di una «linea piemontese» di affrancamento dalla sudditanza alle mode austriaca e francese ed il mai risolto problema finanziario determinano una serie pressoché continua di innovazioni importanti e di dettaglio.

Tre regolamenti stabiliscono il vestiario delle truppe tra il 1814 ed il 1824: quello dell'8 novembre 1814; l'addizionale per le uniformi degli ufficiali dell'ottobre 1817; il regolamento «per l'uniformità del vestire delle regie truppe» del 1824.

A ben considerare, è la medesima uniforme del 1814 che sopravvive fino a tutto il regno di Carlo Felice ma con una tale congerie di minute varianti da mutare sensibilmente nella linea. Il sovrano e la segreteria di guerra sono, infatti, così implacabilmente costanti nel dettare precisazioni o nell'emanare circolari modificative da avvalorare la sensazione che, nella realtà della vita di tutti i giorni, l'aspetto dei reparti – specialmente delle unità della milizia – non abbia brillato per omogeneità e rigore.

1815 - Tenente Colonnello del genio.

Il bicorno è del modello generalmente adottato dall'esercito. Fuori servizio, non viene indossata la sciarpa.



Ove si pensi, inoltre, che sono adottati oggetti di provenienze molto diverse – austriaci, francesi, inglesi, oltre che locali – si può concludere ragionevolmente che l'uniformità massima raggiungibile sia stata solo per singoli reparti.

La divisa fondamentale per tutte le armi dell'Esercito è composta, nel 1814, da: un abito di panno turchino scuro, chiuso da una fila di bottoni (eccezionalmente due file), con collo dritto detto «goletta», paramani, filettature e guarnizioni delle falde nel colore distintivo d'arma o di corpo. Il collo è aperto a V sul davanti e lascia intravedere la cravatta; i paramani, fermati da cinque bottoncini, sono di diversa forma secondo il reparto. L'abito è completato da «scarselle» posteriori chiuse con tre bottoni, da spallini, a tre punte, di panno e da eventuali ricami ed ornamenti che indicano particolari reparti o specifiche funzioni. Fanno parte dell'uniforme: un paio di «calze» o calzoni di panno turchino scuro – bianche d'estate – aderenti alla gamba e fissate alla caviglia; mezze ghette nere o stivali; un cappotto o un mantello di varia foggia e diverso colore; un copricapo, detto «caschetto», di cuoio robusto, ad eccezione dei granatieri che indossano un «berretto» di pelo, dei cacciatori e dei carabinieri che portano lo «schako» e degli ufficiali che, fuori servizio, usano il cappello bicorno. Salvo quest'ultimo, tutti i copricapi sono dotati di una larga placca di metallo pulito per la truppa e dorato per gli ufficiali con impresse le armi sabaude in un serto di foglie e bandiere. Il caschetto ha inoltre un cimiero, rifinito in ottone e completato da una ciniglia in lana o crine colore azzurro e due giugulari a scaglie dello stesso metallo. Si tratta indubbiamente di un oggetto che ha dell'esotico non rientrando nelle tradizioni militari piemontesi e che non mancherebbe di sorprendere se non se ne conoscessero le vicende, di sapore più utilitaristico che capriccioso: alla fine delle guerre napoleoniche, un consistente numero di caschetti si trova giacente nei depositi inglesi e vengono ceduti, a basso prezzo, al miglior offerente. Pare che gli austriaci siano stati i più lenti a comprarli e siano riusciti – forse con l'assistenza del governatore imperiale a Torino – a piazzarli con giusto profitto. Sono almeno tre i modelli più noti e presentano notevoli differenze strutturali. Alcuni sono alti e slanciati nel corpo, altri hanno il cimiero più snello e spinto in avanti, altri, infine, sono degli orribili emisferi di corame cui è stata applicata la ciniglia quasi direttamente, togliendo così quel poco di eleganza che il cimiero può conferire. Le placche sono probabilmente di produzione nazionale e se ne conosce almeno una decina di tipi diversi: tutte, comunque, riportano, oltre alla corona reale, lo scudo sabaudo sebbene di varia foggia. La coccarda di lana azzurra – caratteristica per la casa sabauda – e napinee di vario colore completano il tutto.

Per l'artiglieria, risaltano anche due bocche da fuoco incrociate ubicate sotto lo scudo.

Come accennato, alle truppe leggere il caschetto non viene mai distribuito ma è dato in dotazione il vo-

**1821 - Soldato della Brigata
« Granatieri guardie ».**

Gli alamari in lana bianca sono i distintivi caratteristici delle « guardie » di questo periodo. I comodi pantaloni bianchi sono indossati nella stagione estiva sostituendo le « calze » bianche completate da mezze ghettoni nere.



**1833 - Capitano del « Corpo reale di
artiglieria ».**

L'ufficiale indossa i pantaloni bigi, aboliti subito dopo per tornare a quelli tradizionali turchino scuro. La sciarpa è tutta azzurra, a partire dalla fine del 1832.



luminoso «schako» che porta gli stessi ornamenti del caschetto. Quest'ultimo, evidentemente poco gradito, viene quasi subito dismesso anche se la relativa decisione debba essere costata non poco ai parchi amministratori che l'avevano adottato.

Anche nei corpi di cavalleria si possono annotare delle eccezioni all'uso del «caschetto». Nel 1815, al reggimento «Piemonte Reale» viene distribuito un copricapo con la coppa in metallo che, nel 1820, è adornato con la fascia di pelle d'orso. L'ispirazione francese di questo elmo – vero progenitore del classico elmo della cavalleria italiana – è evidente ed è ancor più rimarchevole se si considera come una manifestazione di affrancamento dall'influenza austriaca. Un passo avanti verso questa nuova tendenza è rappresentato dall'adozione della criniera nel 1831. Alla cavalleria leggera viene dato, nel 1819, uno «schako» scarlatto con pennacchio azzurro, di grandi dimensioni.

L'uniforme degli ufficiali generali, della foggia regolamentare, è arricchita da una serie di ricami in argento che scendono dal collo lungo l'abbottonatura anteriore e fanno bella mostra di sé sui paramani. Un grande cappello bicornio, ornato d'argento o d'oro secondo il grado, completa il tutto.

Gli ufficiali dello Stato Maggiore si distinguono per le metallerie dorate, il collo di velluto cremisi poi sostituito,

Tabella A

SEGNI DISTINTIVI DELLA FANTERIA DI LINEA NEL 1814

Corpi	Colletto	Manopole	Fodera	Bottoni	Note
Sardegna	rosso	rosse	rossa	argento	cravatta rossa
Guardie	rosso	rosse	rossa	argento	alamari e fiocchi
Savoia	nero	neri	rossa	oro	cravatta rossa
Monferrato	bianco	bianche	rossa	oro	
Piemonte	rosso	rosse	rossa	oro	
Aosta	rosso	rosse	gialla	argento	
Saluzzo	rosso	rosse	bianca	argento	
Cuneo	cremisi	cremisi	bianca	argento	
Alessandria	chamois	chamois	chamois	argento	
La Regina	bianco	bianche	rossa	argento	
Genova	rosso	gialle	gialla	argento	fissato il 13 aprile 1815

Tabella B

SEGNI DISTINTIVI DELLA FANTERIA LEGGERA NEL 1815

Corpi	Colletto e manopole	Fodera	Bottoni
Cacciatori di Savoia	rosso	gialla	argento
Cacciatori italiani	rosso	bianca	oro
Cacciatori di Nizza	cremisi	cremisi	oro
Cacciatori della Regina	bianco	rossa	argento
Legione reale piemontese (poi legione reale leggera)	rosso	gialla	oro
Lombardi	giallo	gialla	oro
Oneglia	giallo	gialla	argento
Piemontesi	rosso	rossa	oro

Tabella C

SEGNI DISTINTIVI DELLA CAVALLERIA NEL 1814

Corpi	Abito	Mostregg. (colletto manopole)	Fodera	Pantaloni	Mantello	Bottoni	Copricapo	Distintivi speciali
Dragoni di S.M.	turchino	rossa	rossa	turchini	bianco	argento convessi	caschetto di cuoio con le armi di S.M.	Alamari d'argento
Dragoni della Regina	turchino	bianca	rossa	turchini	bianco	argento convessi	id.	
Cavalleggeri di S.M.	turchino	rossa	rossa	turchini	grigio	argento convessi	id.	Alamari d'argento Manopole a punta
Cavalleggeri di Piemonte	turchino	rossa	rossa	turchini	grigio	oro convessi	id.	Manopole a punta
Piemonte reale	turchino	rossa	rossa	turchini	bianco	oro, piatti ed in 2 file	id.	
Savoia cavalleria	turchino	nera	rossa	turchini	bianco	oro, piatti ed in 2 file	id.	
Cavalleggeri di Sardegna	turchino	cremisi	cremisi	turchini	grigio	argento convessi	id.	

nel 1818, dal ricamo dorato caratteristico al collo ed ai paramani.

Le armi ed i corpi si distinguono con i differenti colori degli ornamenti dell'abito, oltre che dal metallo – giallo o bianco – dei bottoni e delle spalline degli ufficiali. Nel 1814 i corpi della fanteria di linea hanno i segni distintivi specificati nella tabella A.

La fanteria leggera, dal canto suo, adotta nel 1815 i segni distintivi specificati nella tabella B.

La cavalleria, nel 1814, caratterizzata dal metallo argentato o dal colore bianco, applica all'abito, che si distingue per le falde più corte di quelle delle truppe a piedi, i segni distintivi specificati nella tabella C.

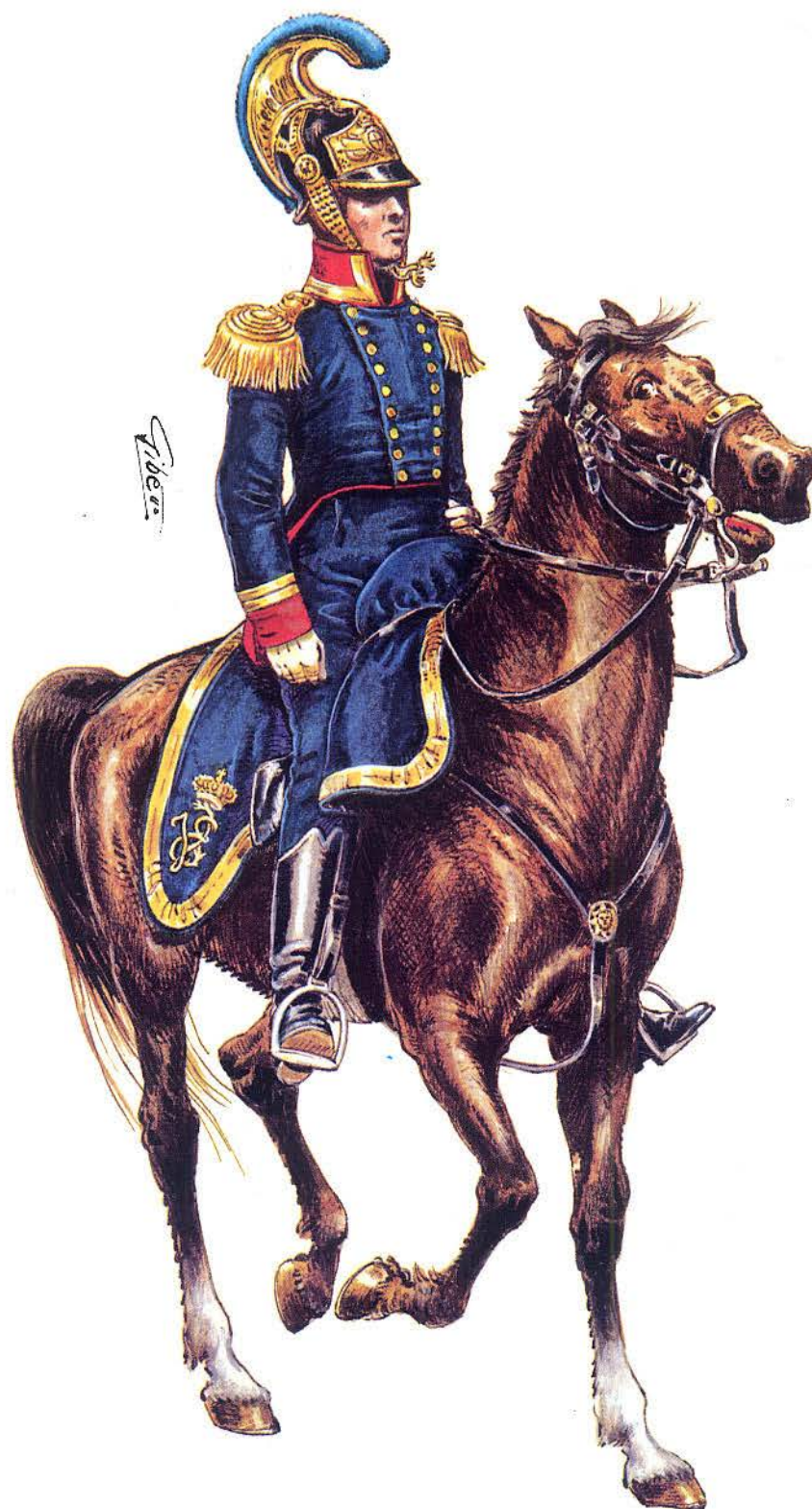
Tabella D

COLORI DISTINTIVI DELLA FANTERIA NEL 1833

Corpi	Colletto e manopole	Filettatura e fodera
Guardie	scarlatto ed alamari	—
Savoia	velluto nero	scarlatta
Piemonte	scarlatto	turchina
Aosta	scarlatto	gialla e turchina
Cuneo	cremisino	turchina
Regina	bianco	scarlatta e turchina
Casale	giallo scuro	—
Pinerolo	velluto nero	scarlatta
Savona	bianco	gialla e turchina
Acqui	camoscio	scarlatta

1815 - Capitano del reggimento
« Piemonte Reale cavalleria ».

E' questo uno dei rari esempi di abito
chiuso con due file di bottoni invece che
con una sola.



**1815 - Maggiore del reggimento
«Cavalleggeri di Sua Maestà o
del Re».**

Dei reggimenti coevi di cavalleria, solo questo e quello dei «Dragoni di Sua Maestà» hanno l'abito riccamente ornato in argento. Anche gli ufficiali delle Guardie del Corpo e dei granatieri guardie e dei cacciatori guardie indossano ricami molto simili.

**1820 - Capitano della Brigata di fanteria
«Regina» in uniforme di marcia.**

Lo schako è coperto di tela cerata e le «calze» sono protette da sopraccalzoncini bianchi. Da notare che i distintivi di grado al collo ed ai paramani sono già stati aboliti.



L'artiglieria, che si distingue per il metallo giallo o dorato, ha il colletto ed i paramani neri, fodera e filettature giallo carico.

Caratterizzano il genio il metallo argentato ed il colore cremisi al collo ed alle manopole.

Gli invalidi ed i veterani si distinguono per il metallo bianco ed il colore robbio.

I chirurghi hanno i ricami dorati al collo ed i paramani in velluto nero.

I distintivi di grado per gli ufficiali sono costituiti dalle spilline con corpo a squame - curve o dritte secondo l'arma - con, nella mezzaluna, uno, due o tre sbalzi lisci per i gradi di sottotenente o alfiere, luogotenente e capitano e frangia semplice ed uno, due o tre sbalzi ad angoli per i gradi di maggiore, luogotenente colonnello e colonnello e frangia in groviglio. Gli ufficiali generali si distinguono per una, due o tre righe perlate per i gradi di maggior generale, luogotenente generale e generale, una «catenella» per i capitani generali e per i «nodi di Salomone» e le lettere «Fert» con fiorelli per i componenti la famiglia reale e frangia di grossa grovigliola d'argento.

I distintivi di grado vengono inoltre portati sul collo, sui paramani e sul copricapo con un numero differenziato di galloni di vario spessore a seconda del grado.

Anche le dragoni costituiscono distintivo di grado e sono in oro con due righe turchine e fiocco semplice per i subalterni, in oro con una riga turchina e fiocco semplice per i capitani, in oro con catena turchina per gli ufficiali superiori, in oro con catena turchina e fiocco ricco per gli ufficiali generali ed in oro con «mosche» turchine per la famiglia reale.

Infine la sciarpa - anch'essa simbolo del prestigio della gerarchia - è portata dagli ufficiali generali in oro e giallo e dagli altri gradi in oro con due file di rettangolini di seta azzurra, secondo il regolamento del 1799.

I bassi ufficiali - comprendenti i sottufficiali ed i graduati di truppa - si distinguono con un gallone grande ed uno piccolo alle maniche ed alle tasche per il foriere maggiore, un gallone grande ed uno piccolo alle maniche per il foriere di compagnia, un gallone grande alle maniche per il sergente, un gallone piccolo alle maniche per il sergente «sovrannumerario» (in nastro argentato e dorato, secondo il reparto), un gallone grande ed uno piccolo alle maniche ed alle tasche per il caporal maggiore ed un gallone grande alle maniche per il caporale (in nastro di lana bianca o gialla, secondo il corpo). Dal 1824, i forieri maggiori applicano un gallone grande al copricapo, i sergenti uno piccolo e il caporale maggiore ed il caporale rispettivamente uno grande o uno piccolo di lana.

Meritano una seppur fugace menzione le uniformi dei musicanti che vengono curate con particolare attenzione fino a giungere, in certi casi, all'esibizione vistosa e piena di colore. Tale uso, così in contrasto con la tendenza alla austera compostezza - spesso sconfiggante in un gretto grigiore - non riesce, ovviamente, ad affermarsi e s'inaridisce man mano fino a cessare quasi

1817 - Moro timballiere del reggimento « Granatieri guardie ».

Più costume che uniforme, questo abbigliamento è suscettibile di notevoli variazioni anche a breve distanza di tempo.

1833 - Falegname del reggimento di fanteria « Aosta ».

Scelto tra i più robusti granatieri, ne conserva gli attributi, aggiungendo alle braccia, alla bandoliera ed alla giberna le tipiche ascie incrociate degli zappatori.



del tutto nel periodo di Carlo Felice. I musicanti, costituenti la « testa di colonna », indossano spesso uniformi dettate dalla fantasia dei comandanti dei reggimenti: la più diffusa, si compone – salvo minori dettagli – di un abito azzurro gallonato d'argento ed arricchito da cordelle e spallette. Il capo tamburo si distingue, oltre che per grossi pennacchi sul copricapo, per la mazza e la bandoliera ornata di un largo gallone e recante le armi del regno. I reggimenti più ricchi non lesinano nelle spese, in una sorta di gara della vanità fino a giungere ad arruolare dei negri quali suonatori di piatti.

Con l'andar degli anni, l'abito subisce delle modificazioni via via più appariscenti: le falde, alquanto corte nel 1814, si allungano sensibilmente, mentre viene accentuato il punto vita e cambiano gli ornamenti ai paramani.

Vengono aboliti i gradi dai colli degli ufficiali e dai paramani, restando invariato il sistema delle spalline; si modificano i gradi dei sottufficiali e dei graduati di truppa che adottano i galloni trasversali alla francese. Si tenta, per un biennio, l'adozione di pantaloni bigi, ma poi si torna a quelli turchini scuri. Molte altre sono le varianti e le innovazioni che si succedono anche dopo il regolamento del 1824.

Nel 1832 agli ufficiali generali di Divisione e di Brigata sono attribuiti colletto e paramani rossi ornati da « greche » in argento e cordelline, sempre in argento, che sostituiscono le spalline. Tali uniformi sono estese a tutti i gradi di generale due anni dopo.

Gli ufficiali di Stato Maggiore adottano definitivamente il ricamo caratteristico ed i fioroni su panno turchino.

Dalla fine del 1832, la sciarpa degli ufficiali è tutta azzurra.

Nel 1833 viene adottato un nuovo modello di « schako » con ampio imperiale, sottogola a scaglie, fregeria particolare per ogni arma e nappine di compagnia di vario colore. La coccarda è in lana azzurra. Le contospalline a « salsicciotto » dette all'inglese, del colore del corpo, già adottate negli abiti, vengono ora usate anche sul cappotto e alle daghe si applicano dragone azzurre per i fucilieri, rosse per i granatieri e verdi per i cacciatori.

Le « teste di colonna » si completano con i « falegnami » che altro non sono che gli zappatori di ispirazione francese. Come questi, portano l'ascia, il grembiule di cuoio e la barba obbligatoria.

Ai musicanti viene attribuita, come fregio distintivo al copricapo ed alle falde, la cetra.

I corpi della fanteria sono caratterizzati dai colori indicati nella tabella D.

Le principali innovazioni riguardanti la cavalleria sono l'adozione, nel 1831, dei pantaloni color marengo con bande doppie del colore della fodera dell'abito, l'attribuzione del colore distintivo rosso al nuovo reggimento « Aosta » e la variazione dei colori di « Nizza cavalleria », ora cremisi, e di « Novara cavalleria », ora arancio.

Nel 1833, il personale delle batterie a cavallo viene dotato dello « schako » con pennacchio a salice, quale particolare distinzione di reparto scelto.



I diciotto anni del regno di Carlo Alberto – dall'aprile 1831 al marzo 1849 – sono tra i più importanti della storia nazionale perché coincidono con l'affermazione degli ideali di patria in strati sempre più vasti dell'opinione pubblica italiana desiderosa come non mai di un affrancamento dalle dominazioni straniere.

E' in questo periodo, così pieno di nuovi fermenti, che le maggiori responsabilità gravano sul sovrano sabaudo il quale, pur condizionato da un carattere incerto e scontroso e da una educazione rigidamente conservatrice, non riesce a sottrarsi al fascino che le idee liberali misteriosamente esercitano in lui. Egli non ignora, inoltre, che agli occhi dei patrioti è il principe che ha concesso – da reggente – lo Statuto nel 1821 ma che ora reprime con durezza ogni manifestazione costituzionalista e che i conservatori lo giudicano infido malgrado il comportamento intransigente verso i rivoluzionari.

Soffre dunque profondamente per questo conflitto interiore peraltro acuito dalla necessità di prendere decisioni supreme in un gioco che condiziona l'esistenza stessa della dinastia.

Nei primi dieci anni di regno, Carlo Alberto prosegue l'indirizzo politico dei predecessori mantenendo un duro regime poliziesco all'interno ed un'alleanza, in funzione antifrancese, con l'Austria. Successivamente, invece, cambia radicalmente concedendo la formula costituzionale e sottraendosi all'influenza austriaca mediante un avvicinamento alla Francia. Quali siano state le ragioni di tale inversione di tendenza non è dato di sapere con certezza, anche se su questo dilemma fiumi di inchiostro sono stati versati dagli studiosi. E' opinione comune far risalire l'inaspettata decisione, più che al prevalere delle tendenze libertarie latenti nell'animo del re, alla constatazione che la marea montante liberale appariva inarrestabile, per cui, tutto considerato, era opportuno e consigliabile per la dinastia divenirne paladina anziché avversaria perdente.

La semplicistica indicazione convince solo in parte perché non è accettabile credere in questo semplice calcolo opportunistico: è invece vero che al regno di Sardegna va il merito di aver rappresentato il punto di riferimento degli italiani tanto diversi tra loro per credo politico e tradizione ed il braccio armato della lotta di indipendenza nazionale.

L'incostante indirizzo politico del re ha ripercussioni notevoli nell'ambito delle Forze Armate che risentono, in presa diretta, gli effetti dei mutamenti. Il disagio, è bene dirlo, non tarda a farsi sentire: dapprima sono premiati coloro che reprimono – anche con ferocia – i tentativi di affermazione delle idee liberali. In un secondo tempo, costoro vengono messi da parte mentre un regime più aperto consente ai costituzionalisti di uscire dalla clandestinità. La concessione dello Statuto, l'arruolamento dei fuorusciti lombardi e padani e l'atteggiamento apertamente ostile nei confronti dell'Austria rovesciano, infine, la situazione riaprendo le porte di diverse celle. Sebbene l'attaccamento popolare alla dinastia ed il radicato senso della disciplina nelle truppe non siano, malgrado tutto, seriamente compromessi, tuttavia non mancano motivi di perplessità e di smarrimento specialmente nei Quadri di rango più elevato, incapaci di accettare le ideologie delle « teste calde ».

Con la nomina, nel 1832, del Generale Pes di Villamarina a primo segretario di guerra e marina, si avvia, nel dispositivo militare, il capovolgimento del fronte da antifrancese ad anti-austriaco. Ciò comporta una nuova se-

rie di problemi militari da risolvere, perché da un teatro di operazioni squisitamente montano si passa ad un eventuale impegno nella pianura padana. Le truppe pertanto, come dice la direttiva sovrana, devono essere « sempre pronte, mobili e sufficientemente addestrate » oltre che più numerose, per cui si introduce il sistema di istruzione con ferma breve per la leva e di attivazione periodica di campi per i contingenti di complemento e di riserva.

Una serie di nuovi regolamenti che cerca di risolvere i complessi problemi ordinativi ed operativi viene elaborata ma senza riuscire ad evitare il nefasto condizionamento di due determinanti punti deboli del meccanismo militare piemontese: una deficiente struttura di comando agli alti livelli ed una grave carenza dei servizi, specie di campagna.

Nel marzo del 1848, quasi contemporaneamente alla proclamazione dello Statuto, la Lombardia insorge contro l'Impero e chiede aiuto ai fratelli piemontesi: la subitanea dichiarazione di guerra da parte del re sabaudo, la serie di scontri – dapprima favorevoli, poi avversi ai nostri – e la richiesta di armistizio nell'agosto sono tappe dolorosamente note.

Gli austriaci, cui non sfugge che il valore del soldato italiano è compromesso inesorabilmente dall'inettitudine del comando, colpiscono proprio nel punto più vulnerabile del dispositivo nemico praticamente paralizzato per la mancanza di un piano operativo degno di questo nome e per l'incapacità di ideazione dei capi di fronte alle situazioni impreviste del campo di battaglia.

La ripresa delle operazioni nel marzo del 1849 e la sconfitta di Novara ripropongono lo stesso quadro generale della condotta bellica dei due avversari. Infatti, non è possibile per i piemontesi – nemmeno ponendo al comando supremo uno straniero – colmare in pochi mesi l'errore di impostazione risalente a decenni prima.

Dal punto di vista ordinativo, come si è detto, numerosi sono i cambiamenti che si registrano in questi anni.

Carlo Alberto, appena salito al trono, sopprime la carica di ispettore generale dell'esercito – che in pratica è il comandante in capo – e la sostituisce con la « Regia segreteria di Stato per gli affari di guerra e marina » da lui personalmente controllata. Con questo provvedimento, il sovrano assume il potere e la responsabilità dell'organismo

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

NEL

REGNO DI

SARDEGNA

DAL 1834 AL 1849

1834 - Trombettiere del reggimento
« Aosta cavalleria ».

Si tratta di una delle più gaie uniformi
mai usate nell'Esercito piemontese. La sua
durata è stata tuttavia piuttosto limitata.



militare, sebbene il compito sia di gran lunga superiore alle sue possibilità, come i fatti dimostreranno.

Nel periodo di repressione dei movimenti liberali, al segretario di guerra e marina vengono attribuite anche le funzioni di segretario di Stato per gli affari interni con un conseguente maggior coordinamento dei servizi di polizia. Dal 1847 tali funzioni vengono restituite agli interni, dando così palese testimonianza del mutato orientamento politico del sovrano.

In seguito alla proclamazione dello Statuto, la segreteria diviene, automaticamente, il ministero responsabile dinanzi al Parlamento, pur non cambiando sostanzialmente l'intensità di accentramento del potere da parte del re.

Nel 1848, con la mobilitazione, il Ministro della guerra segue il Quartier Generale mentre a Torino rimane un reggente per il disbrigo delle pratiche ordinarie. Merita menzione il fatto che per la Sardegna funziona, durante tutto il periodo, una segreteria di guerra a parte, che viene successivamente fusa con quella di terraferma nel 1849.

Il sovrano è assistito, per le incombenze private e personali, da una casa militare, formata da generali aiutanti di campo e da reparti di guardie del corpo e di palazzo.

Per quanto si riferisce alle esigenze di comando, viene confermato il Real Corpo di Stato Maggiore della Reale Armata, secondo il regolamento del 1831. Composto dal comandante - quartiermastro generale - da tre aiutanti generali e ufficiali di vario grado, ha alle dipendenze, in pace, l'intendente generale dell'Armata ed il comandante delle guide ed in guerra anche i comandanti dei carabinieri reali, dell'artiglieria, degli ingegneri e dei cannonieri conducenti, oltre che medici, ufficiali dei servizi, specialisti fotografi, cappellani, ecc.. Il Corpo, suddiviso in direzioni, è aumentato negli organici in caso di guerra per poter distaccare personale alle grandi unità al campo.

Come si vede, si tratta di un'organizzazione piuttosto accurata e complessa, ma carente dal punto di vista dell'impostazione concettuale: infatti, la miriade di compiti affidati a questi ufficiali - che, in teoria, sono il fiore dei Quadri dell'Esercito - è meramente esecutiva, mancando la parte più importante del servizio di Stato Maggiore e cioè lo studio dei disegni operativi e la pianificazione per la loro esecuzione in guerra.

Meritano menzione, quali organi centrali, anche il « Consiglio del genio militare » ed il « Congresso permanente d'artiglieria » che operano, in campo tecnico, alle dirette dipendenze del Ministro.

Nel 1849, viene inoltre creato un « Congresso consultivo permanente della guerra » con compiti, purtroppo tardivi, di coordinamento e studio di materie riguardanti l'Armata.

In sede provinciale è da annoverare lo « Stato Maggiore di piazza » i cui ufficiali - di grado variabile secondo l'importanza dell'incarico - sono responsabili, fino al 1847, anche del servizio di polizia.

Secondo il regolamento di servizio per le truppe in campagna del 1833, l'Armata, agli ordini del generale in capo - il re - è formata da Corpi d'Ar-

1835 - Soldato del reggimento « Cacciatori guardie ».

L'abito, a due file di bottoni, è ornato dagli alamari in lana bianca. Al paramano l'alamaro è a linea interrotta differenziandosi da quello dei granatieri guardie che lo portano diritto.



mata, su varie Divisioni, comandate da luogotenenti generali. Le Divisioni, su due o più Brigate di fanteria, sono formate anche da reparti di altre Armi.

Nel 1834 è stabilito che ogni Divisione sia costituita su due Brigate di fanteria, due batterie di battaglia e due o tre squadroni di cavalleria eventuali.

All'inizio della prima guerra per l'indipendenza, l'Esercito entra in Lombardia con due Corpi d'Armata, su due Divisioni ognuno ed una Divisione di riserva, mentre un Corpo di riserva viene aggiunto successivamente. Durante il conflitto e nel periodo armistiziale, diverse unità cambiano effettivi e numerazione e registrano l'inserimento di personale lombardo volontario.

La fanteria, nel 1839, annovera una Brigata guardie - su due reggimenti granatieri ed uno cacciatori - e diciotto reggimenti riuniti in nove Brigate. Tale forza risulta notevolmente aumentata nel 1849 con un altro reggimento granatieri-guardie e con diciannove nuovi reggimenti di linea, in gran parte formati con volontari lombardi e di altre regioni e con i quarti battaglioni dei reggimenti già esistenti. La caratteristica più spiccata di questi reparti è tuttavia una vita breve e molto travagliata per la scarsa consistenza organizzativa oltre che per il tenore disciplinare tutt'altro che soddisfacente. Per tale motivo vengono spesso definiti « provvisori » dai documenti ufficiali.

Per quanto si riferisce alla fanteria leggera, la soppressione dei battaglioni cacciatori nel 1831 lascia un vuoto non facilmente colmabile nel prezioso servizio che truppe dinamiche e ben addestrate possono prestare, a favore delle grosse formazioni di linea, quali esploratori e tiratori scelti.

Nel 1836, tale lacuna viene colmata con la creazione di compagnie di bersaglieri, così chiamati perché addestrati al tiro con armi rigate di precisione.

Nel giugno, viene istituito il Corpo dei bersaglieri su uno Stato Maggiore ed una compagnia, divenute due l'anno dopo. Nel 1848, iniziano la campagna in Lombardia cinque battaglioni, portati ad otto nel 1849.

Nel 1835, i reggimenti di cavalleria vengono riuniti in due Brigate, comandate da un maggior generale, che formano, nel 1841, una Divisione.

Il sesto squadrone di ogni reggimento, nel 1836, è considerato deposito, abolito poi nel 1841.

Durante la campagna del 1848, per evitare di sottrarre uomini e cavalli ai reggimenti per i servizi di guida e scorta, vengono organizzati tre squadroni di guide a cavallo che, in aggiunta ai sei reggimenti di linea, formano il nerbo della cavalleria piemontese, confermato anche per il 1849.

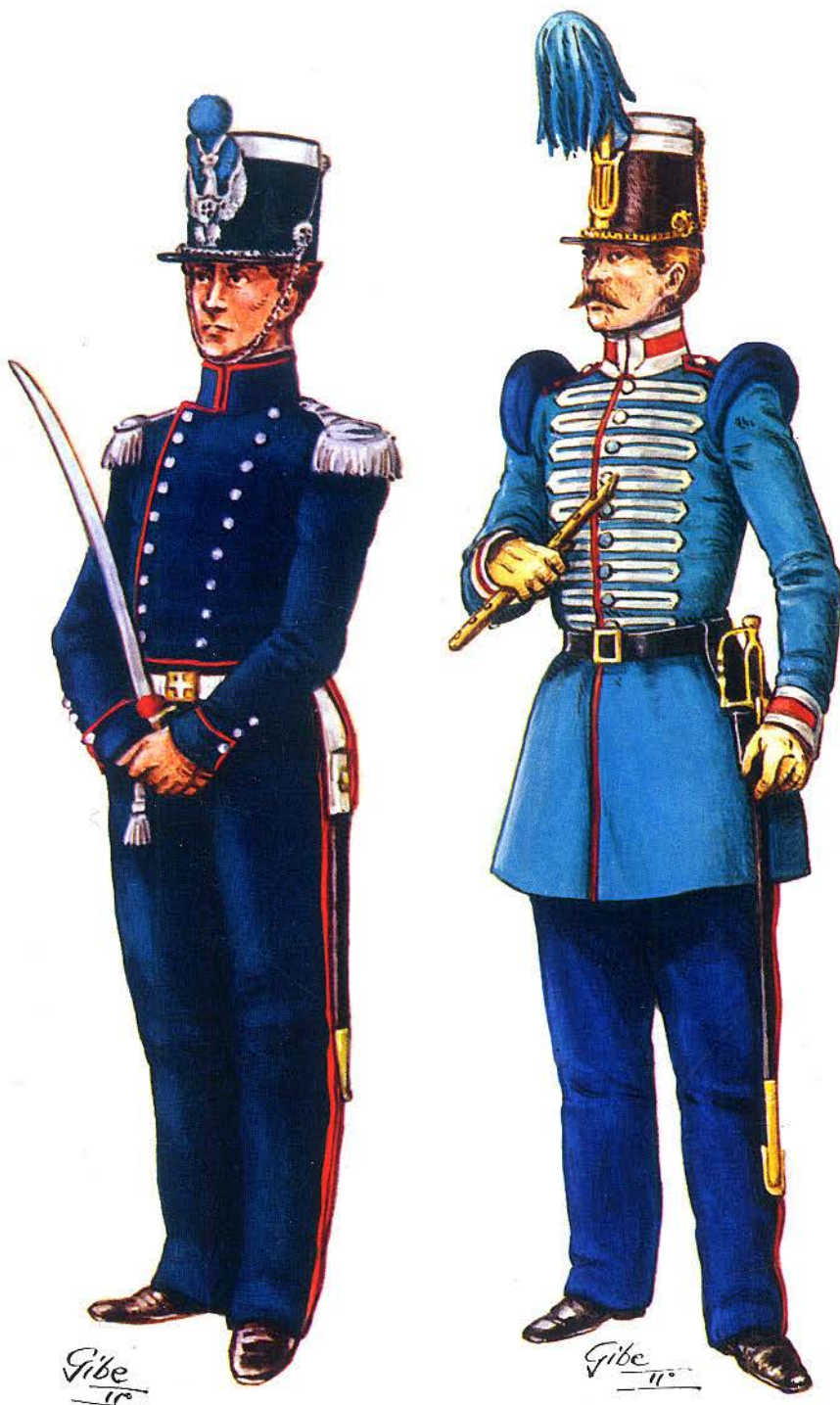
L'artiglieria è, nel 1833, organizzata su uno Stato Maggiore, dodici compagnie da piazza, dodici batterie campali (due a cavallo, otto da battaglia e due da posizione), una brigata operai ed una brigata di artiglieria di Sardegna. Nel 1848 tale organico risulta aumentato di una batteria a cavallo, una da battaglia, due da posizione, una batteria deposito e una Brigata pontieri. L'anno successivo, le compagnie da piazza sono portate a quattordici e le batterie da battaglia a dieci compagnie.

1835 - Soldato del « Treno di provianda ».

Con l'adozione della tunica, le buffetterie divengono nere e lo schako viene gradatamente sostituito con il kepi.

1843 - Musicante del reggimento di fanteria « Aosta ».

I musicanti indossano un'uniforme simile a questa anche se appartengono ad altri reggimenti: cambiano soltanto il colore di fondo del colletto e dei paramani.



Il genio, ordinato su un battaglione di tre compagnie zappatori ed una minatori nel 1839, nel 1848 è composto da un reggimento su otto compagnie zappatori e due minatori.

I veterani ed invalidi della Real Casa d'Invalidi, nel 1833, aumentano di due centurie. Nel 1834 si forma il «Corpo dei veterani ed invalidi» comprendente uno Stato Maggiore, due battaglioni, un ospedale, due scuole primarie per i figli dei militari, una scuola di musica ed una per tamburini.

Il battaglione cacciatori franchi, reparto disciplinare creato alcuni anni prima onde inquadrare, per misura di polizia, «i giovani sfaccendati e proclivi al mal fare» ed i provinciali di cattiva condotta, viene ordinato, nel 1836, su uno Stato Maggiore, tre compagnie scelte, tre ordinarie e due di rigore alle quali si aggiunge, nel 1840, una compagnia di rigore di guastatori adibiti a pesanti e duri lavori stradali sotto stretta vigilanza. Normalmente stanziato in Sardegna, il battaglione, dopo aver partecipato alla campagna del 1848, rientra nell'isola ed assume la denominazione di «Corpo dei cacciatori franchi» avendo acquisito un notevole numero di disertori dell'Esercito austriaco e di quello piemontese.

Nel 1833 viene dato un assetto più moderno al «Corpo sanitario militare» per il quale sono previste le lauree per i professionisti e l'istituzione di ospedali militari. Speciali scuole preparano ora gli specialisti che sono anche distribuiti alle varie unità. Durante la campagna del 1848, viene istituito un «Corpo di infermieri militari» dipendente dall'intendenza generale d'Armata, su uno Stato Maggiore e tante compagnie quante sono le Divisioni mobilitate.

I veterinari, assimilati fino al 1849 ai sottufficiali, entrano in tale anno nei ruoli degli ufficiali.

Nel 1832 viene creato un corpo di conducenti militari, chiamato «Treno di provianda», per effettuare i trasporti militari. L'organico del Corpo nel 1834 è su uno Stato Maggiore e due Divisioni - ognuna su tre sezioni - aumentate a cinque nel 1848 ed a quattordici nell'anno successivo: una delle Divisioni, che vengono ripartite tra i Corpi, rimane a Torino per funzionare come deposito.

Per difendere la monarchia ed i diritti consacrati dallo Statuto, nel marzo del 1848 viene ripristinata la guardia nazionale detta anche milizia comunale. Si tratta di reparti reclutati localmente con il duplice scopo di garantire la sicurezza interna agli ordini delle autorità civili e di concorrere alle operazioni di guerra, in caso di necessità, passando sotto la giurisdizione militare. Secondo il piano iniziale, devono essere costituiti cinquanta battaglioni in terraferma e sei in Sardegna prelevando dalla popolazione circa il sei per cento degli uomini abili. In realtà, solo poche compagnie vengono effettivamente attivate nelle principali città e quasi nessuna nel contado.

Gli istituti d'istruzione e di educazione, fondati negli anni precedenti, continuano la loro attività cercando, con successive norme, di adeguarsi alle esi-

1844 - Capitano del «Reale Corpo di Stato Maggiore».

La sciabola, tipica del Corpo, è «alla mame-lucca», ed è sospesa allo speciale cinturino azzurro e oro.

1844 - Capitano della «Reale Scuola di equitazione».

L'uniforme, che precede di diversi anni la moda corrente, è caratterizzata dalla doppia bottoniera a file non parallele ma divaricate verso l'alto.



1848 - Sergente del reggimento di fanteria « Casale ».

La filettatura del colore caratteristico alla bottoniera anteriore si ferma al punto vita conferendo alla tunica un aspetto poco elegante.



genze sempre più impegnative dal punto di vista professionale.

Per quanto attiene all'aspetto logistico, merita citare i principali servizi operanti durante il ventennio in esame: l'azienda generale di guerra, articolata in uffici di commissariato di guerra divisionari e sottocommissariato, è adde-
detta alla gestione ed al bilancio, oltre che al rifornimento del vestiario ed equipaggiamento, al casermaggio, agli alloggiamenti ed ai trasporti; i servizi sanitario, postale, veterinario, di rimonta, della giustizia e religioso completano il dispositivo. Si è già detto dell'insufficienza funzionale di quest'ultimo considerato nel suo insieme, specie durante lo stato di guerra.

La storia delle uniformi è densa di interessanti vicende durante il periodo albertino. Per una interessante coincidenza, l'orientamento della moda militare corrisponde all'alternanza degli indirizzi politici. In questo senso, si nota un progressivo allontanamento da certe fogge di stile austriaco (come le penne ed i cordoni dei bersaglieri simili a quelli dei famosi cacciatori tirolesi o la coda di cavallo fissata al fusto dello « schako » dell'artiglieria montata similmente a quella austriaca) per adottarne altre di ispirazione francese (come i colori caratteristici dei granatieri e dei cacciatori o il « kepi », apparso alla fine del 1848, ovvero l'elmo di cavalleria ornato di pelle di vitello marino).

L'Esercito, secondo le ordinanze previste dal regolamento del 1833, si presenta, nel primo periodo del regno, vestito in abito a code, pantaloni turchino scuro e « schako » dall'ampio imperiale. Gli ufficiali continuano a portare la sciarpa alla vita.

Successivamente due modifiche sostanziali si succedono: il generale cambiamento di foggia attuato, tra il 1842 ed il 1843, con l'introduzione di un nuovo « schako » a forma tronco-conica (dunque di linea nettamente inversa rispetto a quella del 1833) e della tunica a doppio petto ad ampie falde, detta « cappotto », e l'adozione, a cavallo tra il 1848 ed il 1849, del « kepi » e della tunica ad una sola fila di bottoni.

1848 - Soldato del reggimento
« Nizza cavalleria ».

E' la tipica uniforme di mobilitazione.
Il pastrano arrotolato e sistemato a tracolla
e la carabina alla « rangona » sono carat-
teristici durante la campagna.



1848 - Zappatore del genio.

L'equipaggiamento è molto simile a quello della fanteria di linea.

1849 - Soldato del reggimento di fanteria « Regina ».

Il kepi foderato in rosso e la mostreggiatura rosso cremisi, unificata per tutti i reggimenti, sono le caratteristiche peculiari di questa uniforme.



Nel medesimo periodo vengono anche ordinate la sostituzione della coccarda azzurra con quella tricolore nazionale e la prescrizione secondo la quale tutti gli ufficiali devono portare la sciarpa azzurra, con fiocchi dorati per i generali e misti d'argento per i colonnelli, a tracolla da destra a sinistra.

Gli ufficiali generali continuano ad indossare l'uniforme prevista nel 1832 sostituendo però la tunica all'abito. Solo nel 1848 viene prescritto che al collo, ai paramani ed alle altre guarnizioni il panno rosso sia sostituito con quello cremisino. I pantaloni, ora in panno bigio chiaro, sono ornati con la banda d'argento caratteristica. Il berretto, piccolo e floscio, ha fregio e ricami in argento su fondo cremisino. Soppresse definitivamente le spalline, le cordelline vengono adottate dai generali a qualsiasi posizione appartengano.

Anche gli ufficiali di Stato Maggiore, abolito l'abito, adottano, nel 1843, la tunica - del modello previsto per la cavalleria - confermando peraltro i ricami e le metallerie in oro ed il cappello bicorno dal tipico pennacchio di penne turchine.

Anche il personale delle piazze, tra gli ultimi ad abbandonare l'abito, è caratterizzato dal cappello bicorno. Nel 1845 viene dotato dell'uniforme degli ufficiali di fanteria ma con mostre turchine filettate di scarlatta, metallerie dorate e gradi rappresentati da galloncini ricamati al colletto ed ai paramani.

La fanteria, vestita secondo il regolamento del 1833, adotta l'anno successivo, i seguenti colori:

TAVOLA A

Corpi	Mostreggiature (colletto, manopole e spalline)	Filettatura
Guardie	scarlatta	—
Savoia	nera	scarlatta
Piemonte	scarlatta	scarlatta
Aosta	scarlatta	scarlatta
Cuneo	cremisi	—
Regina	bianca	bianca
Casale	giallo-scura	giallo-scura
Pinerolo	nera	—
Savona	bianca	bianca
Acqui	giallo-scura	giallo-scura

Nel 1838, confermando le mostreggiature in uso, si stabilisce il colore unico per i due reggimenti di ogni Brigata che, dal 1839, si distinguono con il numero sul fregio dello « schako » e sui bottoni.

Dal 1843 entra in servizio il nuovo copricapo a tronco di cono, con visiera orizzontale, coccarda azzurra, catenella sostenuta da tre teste di leone e fregi distinti per fucilieri, granatieri e cacciatori in metallo giallo. La nappina, quasi sferica, è di colore differenziato secondo il reparto. Per gli ufficiali sono previsti la metallerie dorate e la nappina ed i galloni in argento.

La tunica, di nuova distribuzione, è caratterizzata, oltre che dai colori reg-

1848 - Ufficiale, sottufficiale e ser-
venti del « Corpo reale d'artiglieria ».

Le uniformi rappresentate sono quelle
indossate all'inizio della campagna. Man
mano che la lotta si inasprisce, spariscono
lo schako, sostituito dal berretto da fatica,
ed i cordoni con racchette.



gimentali, dalle spalline «inglesi» – turchino scuro per i fucilieri, rosse per i granatieri e verdi per i cacciatori – così ingombranti da essere studiate in modo da renderne possibile il trasferimento dalla tunica al cappotto, di grosso panno bigio-nocciola, ogni volta che viene indossato.

In questo periodo comincia la sostituzione delle bandoliere e delle bufetterie bianche con cinturino ed accessori in cuoio nero, di concezione moderna e pratica.

Dopo la campagna del 1848, lo «schako», così volentieri sostituito dal soldato con il berretto da fatica, viene abolito contemporaneamente ai voluminosi colbacchi dei granatieri-guardie. Lo sostituisce il nuovo e più leggero copricapo, detto «kepi», ricoperto di panno rosso e ornato, in primo tempo, con i medesimi attributi dello «schako». La tunica, ridotta ad una sola fila di bottoni, non si distingue più con i colori di Brigata, ma è ornata per tutti con panno cremisi. I paramani di colore vengono aboliti e sostituiti da una semplice patta e le spalline inglesi sono eliminate.

Il cappotto diviene turchino scuro e viene regolamentato l'uso del berretto da fatica durante le operazioni di guerra.

E', tuttavia, difficile credere che tutte queste modifiche abbiano potuto aver luogo durante i febbrili mesi di preparazione prima della ripresa delle ostilità nel 1849: è invece più probabile che una grande varietà di fogge caratterizzi i vari reparti, non sempre riforniti con regolarità dall'intendenza.

Il Corpo dei bersaglieri, fin dalla sua creazione, si distingue per alcune particolarità mai dismesse ed oggi entrate meritatamente nella leggenda: il cappello di feltro piumato, le mostreggiature cremisi ed i cordoni verdi della fiasca della polvere. All'inizio, vengono previste due uniformi, l'una da parata composta da un abito ad una fila di bottoni di metallo giallo, spalline e corte falde e quasi subito abolita e l'altra – usata durante la guerra – a «cappotto» del modello generale per la fanteria.

Nel 1840 i reggimenti di cavalleria si distinguono come segue:

L'elmo metallico, in dotazione da circa un decennio con un trofeo formato dall'aquila sabauda in metallo giallo, subisce in quest'anno una notevole evoluzione nella linea: ora, tutti i reggimenti lo hanno con la coppa in ferro, il cimiero ed i giugulari in metallo giallo ed il turbante in vitello marino. Il fregio, dapprima dello stesso modello dell'ordinanza precedente, nel 1848 è sostituito da una croce di ferro lucido mentre la coc-

carda, al rosone sinistro, da azzurro diviene tricolore. Così, nel corso di un ventennio, nasce e si evolve quello che è considerato il più bel copricapo dell'Esercito piemontese, poi italiano. La sua linea armonica ed elegante, ingentilita nel tempo, resiste ai giudizi più severi dimostrando anche la validità di una notevole componente artistica.

Il reggimento Piemonte reale, che dal tempo del famigerato caschetto ha sempre avuto un elmo metallico di modello speciale, nel 1848 risulta uniformato alle altre unità in quanto la caratteristica criniera alla francese, che è l'ultima a cadere, viene abbandonata sebbene con rimpianto.

L'abito, abolito nel 1843, è sostituito anche in cavalleria con la tunica che è completata dai pantaloni bigi con doppie bande del colore distintivo. Le gualdrappe di panno turchino scuro, ornate di cifre reali coronate, e liste del colore reggimentale sono completate da una pelle di montone nera e da una valigia rotonda, anch'essa in panno turchino, con bordatura distintiva.

L'artiglieria, sempre dotata dei colori distintivi nero e giallo intenso, si caratterizza, dal 1837, per uno «schako» cilindrico praticamente rimasto immutato fino alla fine della prima guerra d'indipendenza. La tunica, adottata nel 1843, si completa con metalli gialli e, nella grande tenuta, con i cordoni a racchetta che possono essere agganciati al copricapo. Gli ufficiali, riccamente adornati con metallerie dorate, si distinguono per un ricco pennacchio nero e – pur essendo montati – da una banda semplice anziché doppia, come era logico attendersi, ai pantaloni.

Al personale delle batterie a cavallo, infine, viene assegnato il pastrano invece del cappotto dato alle altre specialità dell'Arma.

Il genio, nel 1833, ha in dotazione l'abito ornato col colore caratteristico cremisi ed i pantaloni bigi, con banda turchina per gli ufficiali. Mentre per questi ultimi, se addetti allo Stato Maggiore, è previsto il cappello con pennacchio, per tutto il rimanente personale viene prescritto lo «schako» sempre con pennacchio.

Nel 1834 vengono assegnate alla truppa, per merito, le spalline rosse all'inglese da granatiere, completate, tre anni dopo, con un trofeo di due scuri incrociate. Il caratteristico fregio dell'Arma – composto da una granata sovrastante due scuri in croce – viene alla luce per la prima volta nel 1842 e non subirà più modifiche sostanziali fino ai nostri giorni.

L'uniforme, che segue nelle linee generali le modifiche successive previ-

ste per tutto l'Esercito, assume, nel 1848, un caratteristico aspetto grazie ad un bizzarro copricapo che è una via di mezzo tra il «kepi» ed il cappello da bersagliere.

Le uniformi dei veterani e degli invalidi seguono le regolamentazioni previste per la fanteria, mantenendo, quali distintivi peculiari del Corpo, le mostreggiature rosso robbio ed il cappello, sostituito nel 1842 dallo «schako» per i soli veterani.

I cacciatori franchi si distinguono con il fregio costituito da un corno da caccia che orna i copricapi e le falde dell'abito. La mostreggiatura, dapprima giallo chiara e quindi verde mare, dal 1838 è turchino scuro filettata in giallo. L'uniforme è sempre quella della fanteria dalla quale viene seguita l'evoluzione. E' da notare che alle compagnie di rigore ed ai guastatori, ai quali vengono date giubbe particolari, è negato ogni tipo di armamento.

Il personale sanitario, che nel 1833 viene dotato di un'uniforme turchino scuro, è distinto da ricami in argento e da mostreggiature di velluto celeste per la facoltà medica, nero per la chirurgia e verde chiaro per la farmaceutica.

Dieci anni dopo, viene autorizzata l'uniforme del resto dell'Esercito ma senza distintivi di grado e bande ai pantaloni. Nel 1849, infine, al Corpo sanitario militare vengono prescritti una tunica turchino scuro con ricami al collo e bottoni in argento, pantaloni turchini con banda cilestrina scura, un cappello con pennacchio nero e la caratteristica bandoliera con cofanetto porta ferri.

Al treno di provianda è attribuita un'uniforme simile a quella della cavalleria, ma con mostreggiatura turchino scuro con filettature scarlatte ed uno «schako» cilindrico – come quello dell'artiglieria – ornato con metallerie bianca. Questo ingombrante copricapo, progressivamente sostituito con il «kepi» della fanteria, nel 1849 viene identificato da un pennacchietto rosso e da una croce sabauda in ferro lucido. Il personale di truppa, inoltre, è dotato dell'armamento tipico delle truppe a piedi.

Per gli allievi dell'Accademia Militare viene prevista l'uniforme della fanteria con mostreggiature cremisi e pantaloni bigi. Allo «schako» è applicato un pennacchietto di crine cadente a salice che costituisce una inconfondibile caratteristica degli allievi unitamente alle spalline cremisi. Un'altra particolarità è rappresentata dalla tenuta intera in traliccio con berretto rotondo senza visiera simile a quello dei marinai.

Una menzione merita, infine, l'uniforme adottata dagli ufficiali del quadro permanente addetto alla Reale Scuola di equitazione che segue le ordinanze successivamente emanate per la cavalleria pur distinguendosi per un caratteristico «schako» in panno scarlatto riccamente ornato di gallonature e lunghi cordoni con racchette, di ispirazione vagamente ungherese e diretto discendente del voluminoso «schako» usato dai cavalleggeri tra il 1819 ed il 1832, che scompare, nel 1848, con la chiusura definitiva della Scuola.

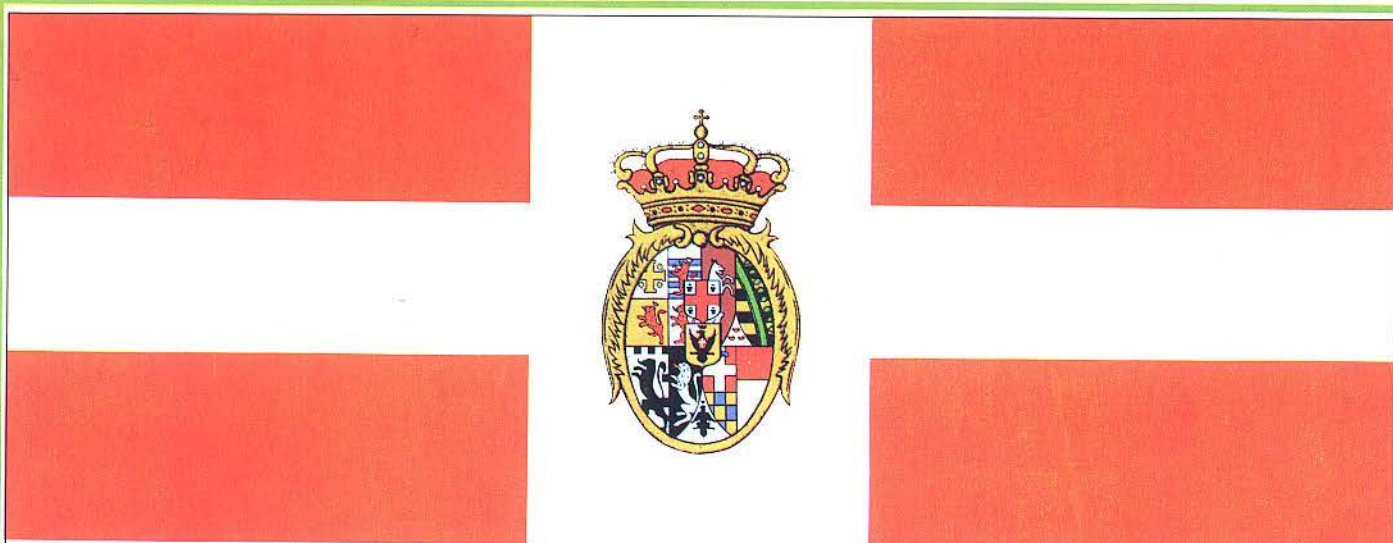
TAVOLA B

Corpi	Mostreggiature (colletto, manopole e banda)	Filettatura	Pastrano
Piemonte Reale Cavalleria	scarlatte	scarlatta	bianco
Savoia Cavalleria	nere filettate di scarlatto	—	bigio
Genova Cavalleria	gialle	gialla	bigio
Novara Cavalleria	bianche	bianca	bigio
Aosta Cavalleria	scarlatte	scarlatta	bigio
Nizza Cavalleria	cremisi	turchina	bigio

**1848 - Fanti del reggimento di fanteria
« Aosta » e bersagliere.**

Impegnati in un'azione di disturbo « in tiragliatori » (posizione avanzata al di fuori della linea principale), si notano due granatieri dalle caratteristiche spalline « inglesi » rosse, un cacciatore con le spalline verdi ed un bersagliere in « cappotto » armato della speciale carabina modello 1844.





L'armistizio di Vignale può essere considerato non soltanto l'atto conclusivo delle ostilità tra piemontesi ed austriaci, ma anche la fine di un intero trentennio di tormentata storia italiana. Le due forti personalità di Vittorio Emanuele II, succeduto al trono in seguito all'abdicazione del padre, e del Conte di Cavour, giunto alla carica di primo ministro, imprimono un ritmo più deciso e rapido agli eventi italiani riuscendo, non senza drammatici contrasti, ad assicurarsi la guida politica e militare di quasi tutte le eterogenee forze nazionaliste della Penisola. I problemi di stabilità interna in Piemonte, le interferenze causate dall'azione dei patrioti, azione così spesso caotica e frammentata per diversità ideologiche e quindi di metodi e di fini da raggiungere, ed i difficili inserimenti nella vita politica europea rendono più difficile, talvolta esasperata, la lotta che, tuttavia, raggiunge ugualmente il successo.

L'unificazione nazionale è una realtà di così supremo valore per cui scoprire che il vero fine del sovrano e del suo ministro può essere stato l'affermazione della monarchia è semplice accademica senza importanza. E' certo, invece, che mancando l'intervento dell'Esercito sardo a favore della lotta d'indipendenza nessuna altra forza sarebbe riuscita nell'intento, non essendo un mistero che anche la miracolosa impresa garibaldina in meridione è stata possibile solo grazie alla vigile presenza, occulta dapprima e attiva poi, dei « regolari ».

Anche se a volte con inesplicabili e discutibili episodi - e malgrado i gravi problemi dovuti all'insurrezione delle province meridionali, alla definitiva sistemazione degli eserciti garibaldino e degli Stati decaduti, all'incomprensione psicologica e sentimentale delle popolazioni delle regioni ora insieme ma per centinaia d'anni estranee e nemiche ed alla disastrosa situazione finanziaria - l'Esercito è stato il vero ed unico sostegno dell'unità nazionale ottenuta con tanta fortunosa rapidità. Solo la solida forza morale dei cittadini in uniforme ha consentito infatti di superare, rafforzandone la struttura, la fragile realtà nazionale dell'inizio.

L'Armata Sarda reagisce all'amaro scoramento della sconfitta cercando di

eliminare le cause dell'insuccesso del 1849. Si può ben dire che molto è stato corretto a giudicare dall'esito positivo delle campagne di Crimea del 1859 e dell'Italia centrale. Se un appunto va fatto, è notare che il tradizionale difetto dell'inadeguatezza professionale dei gradi più elevati non è scomparso, dovendosi onestamente riconoscere che il successo ottenuto nelle due campagne di Crimea e di Lombardia si deve all'impeccabile azione delle unità minori in esecuzione di piani concepiti dai comandanti alleati, mentre la campagna per l'occupazione dei territori pontifici e l'eliminazione delle ultime resistenze napoletane manifesta ingiustificabili lacune concettuali specialmente nel coordinamento strategico.

Numerosi sono i provvedimenti riguardanti le Forze Armate che vengono emanati con frequente ripetersi, per cui la normativa, dettata dal ricordo di avvenimenti così brucianti, spesso non è la risposta più razionale per soddisfare le esigenze di una problematica

tanto complessa che investe specialmente l'assetto ordinativo con conseguenze dirette sugli aspetti operativo e logistico. Se le strutture degli organi centrali di comando subiscono numerosi rimaneggiamenti, l'Esercito di campagna non viene risparmiato: si concepiscono poche e grosse unità dissertando sulle possibilità offerte dall'autonomia operativa delle stesse, che poi vengono frantumate in complessi più piccoli, proclamandone la migliore comandabilità e flessibilità. In seguito si ritorna ai reparti più complessi per smentirli successivamente.

Sfortunatamente, la ragione profonda di un tale stato di cose non è da attribuirsi, come con grossolano giudizio è stato detto da qualche storico, soltanto alla carenza di preparazione professionale dei Quadri dirigenti, ma anche alle lotte tra costoro, divisi da incolmabili dissensi. La scuola piemontese, tra l'altro, mal sopporta che gli emigrati dalle altre regioni cerchino di introdurre una linea di pensiero diversa da quella tradizionale. Il dissidio tra il Lamarmora piemontese ed il Fanti emiliano - poi Ministro della guerra nel primo governo del Regno d'Italia - è un esempio emblematico di tale triste situazione.

Malgrado tutto, sia in Crimea sia in Lombardia, il comportamento dell'apparato militare è tale da riscuotere ampi consensi da amici e nemici particolarmente colpiti dall'alto senso di disciplina e di adattamento delle truppe, meritevoli di ogni elogio e certamente spronate a ben figurare sentendosi guardate e giudicate dai rappresentanti degli eserciti più potenti del tempo.

Il Sovrano, secondo lo Statuto, è il Comandante Supremo di tutte le Forze Armate. Egli è coadiuvato da una casa militare composta da aiutanti di campo ed ufficiali d'ordinanza e da speciali reparti militari quali le guardie del corpo e le guardie reali di palazzo. L'organo direttivo e responsabile è il Ministero della guerra e marina che, secondo il regolamento del 1850, è competente a presentare le leggi ed i regolamenti, a gestire il personale ed a compilare il bilancio. Curiosamente, nell'ottobre dello stesso anno, gli viene

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

NEL

REGNO DI

SARDEGNA

DAL 1850 AL 1861

**Granatieri di Sardegna in azione
a Madonna della Scoperta (1859).**
I sottufficiali e la truppa indossano il
cappotto grigio di recente distribuzione.
Gli alamari e la cravatta rossa sono gli
ornamenti caratteristici di questa specialità
della fanteria.



1853 - Pontiere.

Caratteristica è questa tenuta di fatica, dalla bizzarra tasca al petto. Le filettature sono di colore giallo carico perché la specialità fa parte del Corpo reale d'artiglieria. Il berretto di fatica è quello adottato da tutto l'Esercito nel 1850.

1855 - Sergente dei bersaglieri.

I battaglioni provvisori inviati in Crimea indossano la normale uniforme di campagna che, in questo caso, è estiva. L'iconografia contemporanea testimonia un'ampia libertà nelle foggie e nei capi usati, specialmente durante l'inverno, e l'abitudine alquanto comune di indossare il copricapo di fatica a maglia di colore cremisi sotto il cappello.



sottratta la competenza sulla marina che passa al Ministero d'agricoltura, marina e commercio. Nel 1853, il Ministero della guerra è articolato su un segretariato generale e su una direzione generale del materiale e dell'amministrazione militare, dividendo in tal modo le competenze relative al personale da quelle riguardanti l'aspetto logistico. Secondo una legge dell'ottobre 1849 sullo Stato Maggiore Generale, viene definito il quadro degli ufficiali generali con un organico di quarantotto unità. Si evidenzia il principio secondo il quale le loro promozioni sono possibili solo in seguito ad effettive esperienze di comando ai vari livelli e viene anche precisato l'impiego, per i differenti gradi, in pace ed in guerra. Nel 1851, il numero degli ufficiali generali è ridotto a trentasei, compreso il Ministro che deve essere sempre in attività di servizio.

Il Servizio di Stato Maggiore viene riordinato nel 1850 assumendo la denominazione di Corpo reale dello Stato Maggiore. Composto da ufficiali delle varie armi «amanti dello studio e del servizio militare», con buona costituzione, ottima vista ed attitudine all'equitazione, il Corpo prepara i suoi componenti, presso la Scuola appositamente istituita a Torino nel 1851, con un modesto corso di sei mesi. L'attività centrale, infine, è completata da congressi e commissioni formate secondo le esigenze.

Il territorio nazionale è ripartito, nel 1850, tra gli organi esecutivi dello Stato Maggiore delle piazze che si articola in comandi di fortezza, di distretto e militari provinciali, assicurando la presenza degli organi centrali sino alla più lontana periferia.

L'Esercito è formato, come in passato, dalle unità permanenti – cioè carabinieri, fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, invalidi e veterani, Corpi amministrativi e reparti disciplinari – e dalle milizie costituite dalla guardia nazionale e dalla milizia ordinaria.

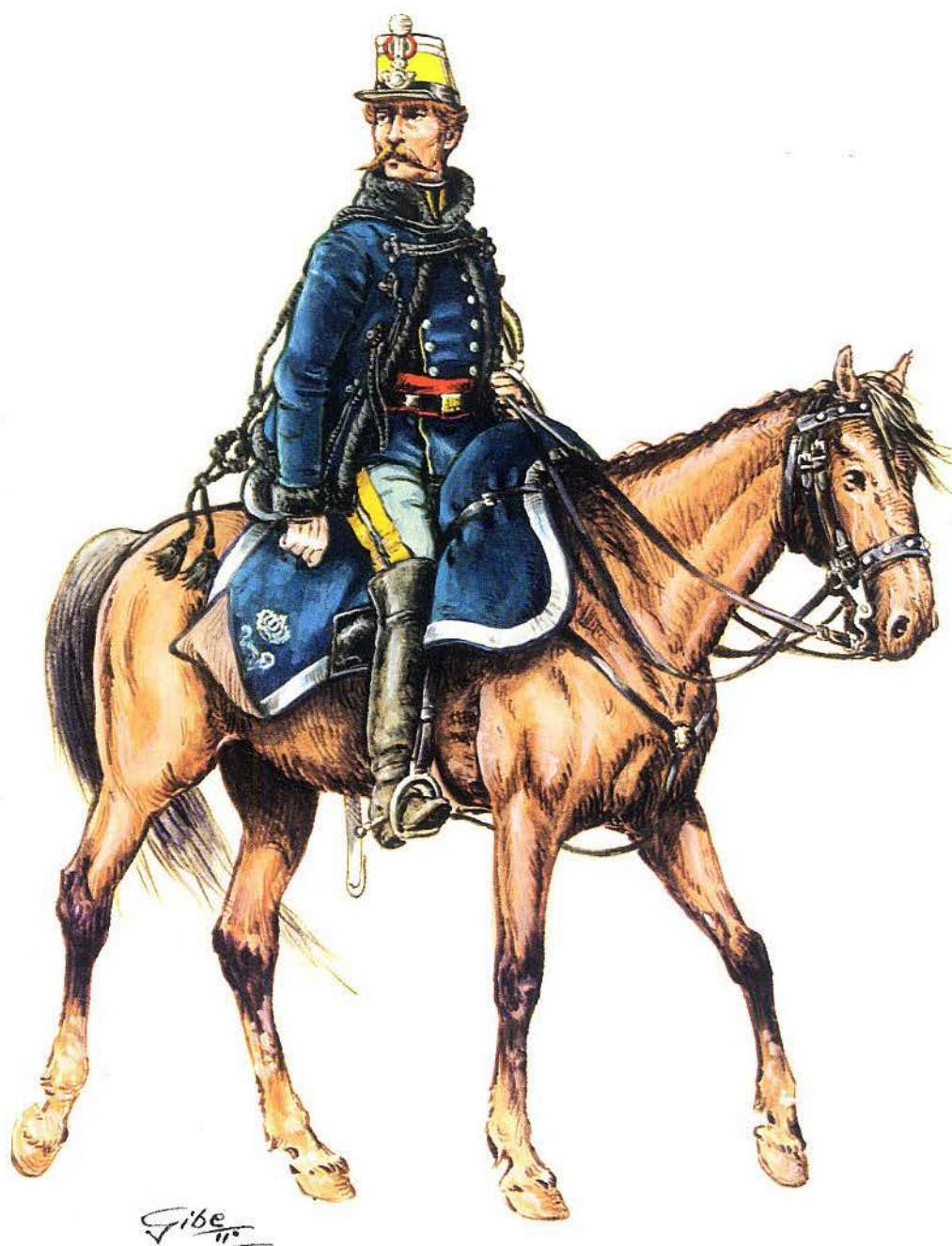
Nell'ottobre del 1849 vengono sciolte le Brigate permanenti di fanteria e di cavalleria ma, nel successivo novembre, l'ordine è revocato limitatamente alla fanteria. Per la spedizione di Crimea e la seconda guerra d'indipendenza vengono stabiliti particolari organici, provvisori per la sola esigenza nel primo caso, permanenti nel secondo.

Nel 1859, ogni Divisione di fanteria è composta di due Brigate più un battaglione di bersaglieri, un reggimento di cavalleria, tre o quattro batterie da battaglia, un parco d'artiglieria ed una compagnia del genio. Viene inoltre formata una Divisione di cavalleria su due Brigate di due reggimenti di linea ognuna. Il Corpo dei carabinieri, addetto alla pubblica sicurezza, acquisisce, nel 1849, il reggimento cavalleggeri di Sardegna (che costituisce, nel successivo 1853, il Corpo reale dei carabinieri di Sardegna) raggiungendo, nel decennio, una forza di quasi tremila uomini.

La fanteria di linea subisce la maggioranza delle innovazioni organiche: nel 1850 annovera una Brigata granatieri (già Brigata guardie) ed un reggimento cacciatori di Sardegna (già cacciatori guardie) che, nel 1853, si fonde

**1855 - Capitano del reggimento
« Cavalleggeri di Saluzzo ».**

La tipica uniforme fuori ordinanza, indossata in Crimea, risente delle mode degli alleati mentre le miserevoli condizioni della cavalcatura testimoniano la durezza della campagna. La fascia rossa alla vita e gli stivali alla scudiera sono d'ispirazione certamente francese. I gradi al kepi sono due secondo l'ordinanza vigente; diverranno tre a partire dall'anno successivo.

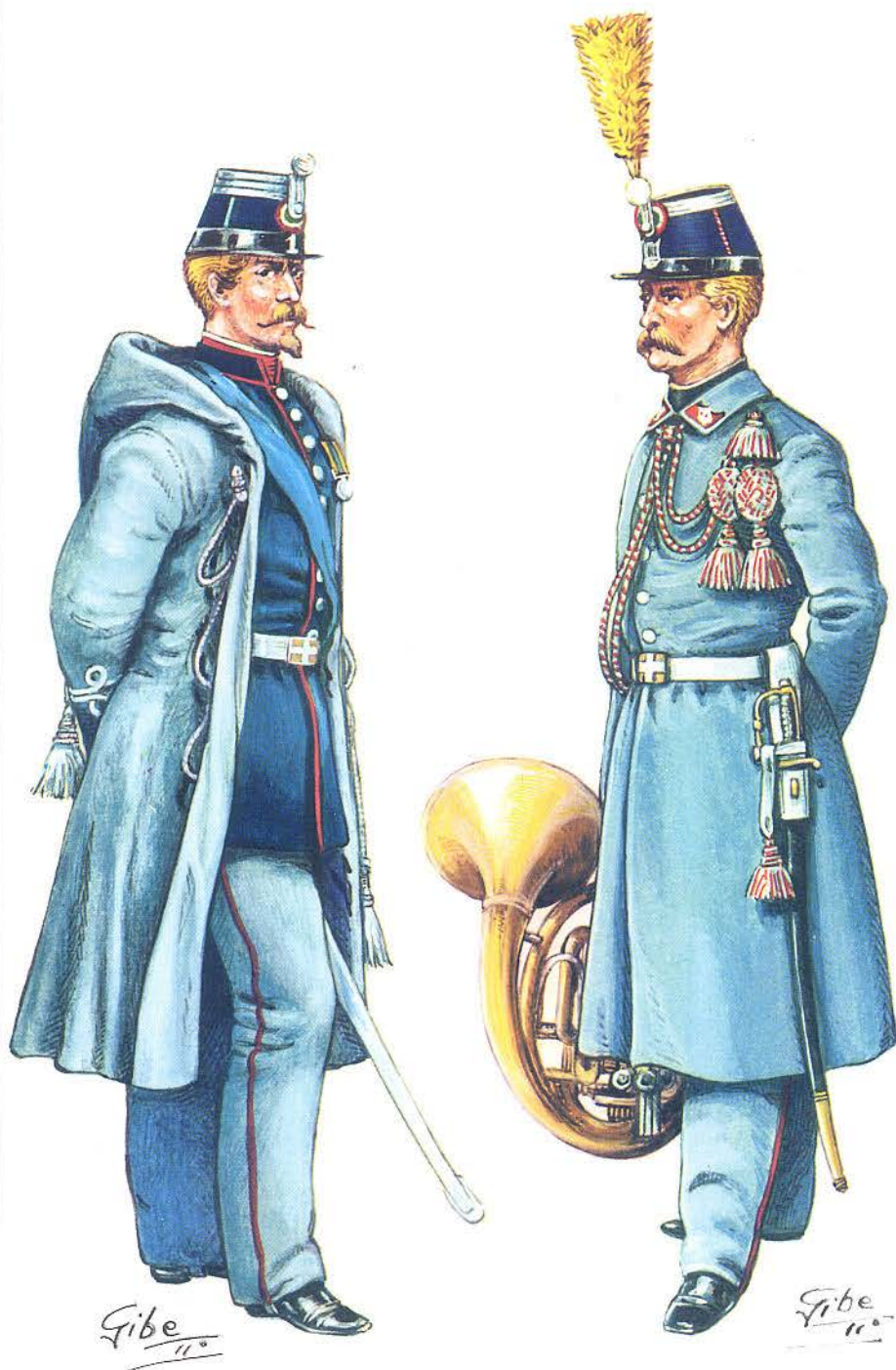


1859 - Capitano del 1° reggimento di fanteria « Savoia ».

Il « bourous », di ispirazione francese-orientale, è adottato durante la campagna di Crimea. Tipica di questo reggimento è la cravatta rossa.

1859 - Musicante del 6° reggimento di fanteria « Aosta ».

I pennacchi, portati solo con la grande uniforme, differiscono secondo il Corpo. I colori dei cordoni e delle racchette, invece, essendo tipici della casa sabauda, sono comuni a tutte le unità dell'Esercito. Il cappotto grigio è portato con i lembi anteriori abbassati.



nella stessa Brigata granatieri detta ora di Sardegna, diciotto reggimenti formanti nove Brigate e cinque reggimenti provvisori di Crimea per il solo biennio 1855-1856. Vengono così sciolti i reggimenti dal numero 19 al numero 37 subito dopo la conclusione della tregua di Vignale con il conseguente congedamento di tutti gli emigrati ad eccezione di alcuni, specie parmensi, piacentini e modenesi che dal 23° reggimento transitano nella Brigata « Acqui » o nell'VIII battaglione bersaglieri. Mentre nell'ottobre 1849 ogni reggimento è ridotto da quattro a tre battaglioni, nel 1852 viene riportato a quattro oltre allo Stato Maggiore: è questa la formazione adottata per costituire i cinque reggimenti provvisori inviati in Crimea. Nel 1859, alla vigilia della guerra, vengono costituiti i depositi reggimentali - destinati particolarmente ad accogliere ed istruire le reclute - alcuni dei quali si installano in Lombardia e nei Ducati appena acquisiti.

La fanteria leggera, costituita ormai definitivamente dal Corpo dei bersaglieri così positivamente affermatosi in combattimento, annovera un incremento costante di forza passando da otto a dieci battaglioni tra il 1849 ed il 1852. Nel 1855 si formano cinque battaglioni provvisori, uno per ogni reggimento di linea, destinati in Crimea e che vengono sciolti nel giugno dell'anno successivo al rientro in patria. Nel 1859, si forma l'XI battaglione che rimane l'unico non inquadrato con le Brigate di linea.

Nel 1849 la cavalleria è ordinata in Brigate che sono tuttavia abolite nello stesso anno. Con la trasformazione del reggimento cavalleria lombardo si crea il 7° reggimento di cavalleria, denominato nel 1850 di Saluzzo, che porta l'Arma ad un totale di quattro reggimenti di linea e quattro di cavalleggeri. Nello stesso anno si costituisce anche il quinto reggimento di cavalleggeri detto di Alessandria. Per l'esigenza Crimea, viene formato un reggimento di cavalleria provvisorio composto dal primo squadrone di ognuno dei cinque reggimenti di cavalleggeri. Nel 1859, per fronteggiare le necessità della campagna è istituito uno squadrone di guide, rinnovando quanto era già stato fatto dieci anni prima.

L'artiglieria è riordinata, con un decreto dell'ottobre 1850, su uno Stato Maggiore del Corpo, un reggimento operai (su otto compagnie di artificieri, polveristi, armaioli e pontieri), un reggimento da piazza su due brigate ed un reggimento da campagna su sette brigate di cui la prima composta da due batterie a cavallo.

Per la Crimea, viene organizzato un Corpo di due brigate provvisorie da campagna, una provvisoria da piazza ed una compagnia operai.

Il genio, composto nel 1852 da un consiglio, uno Stato Maggiore, direzioni ed un reggimento zappatori, invia in Crimea un battaglione provvisorio zappatori di quattro compagnie. Nel 1858 viene istituito un consiglio superiore del genio militare, che sostituisce il consiglio e lo Stato Maggiore, mentre il reggimento zappatori e le direzioni passano alla diretta dipendenza del Ministro della guerra.

**1859 - Soldato del reggimento
« Cavalleggeri di Aosta ».**

Durante la seconda guerra d'indipendenza, la coda di cavallo viene spesso rimossa dai kepi. Secondo l'ordinanza del 1850, il collo è ornato con le « mostre » a tre punte distintive dei cavalleggeri che, in questo caso, sono scarlatte.

Gli invalidi ed i veterani, fondamentalmente per motivi di bilancio subiscono notevoli condizionamenti e si assestano, dopo il 1852, nella casa reale d'invalidi e nella compagnia veterani di forza gradatamente sempre più modesta.

Il Corpo dei cacciatori franchi, mantenendo la struttura già acquisita, subisce alterne ristrutturazioni organiche durante il decennio e viene trasferito tutto in terraferma dopo una permanenza di alcuni anni in Sardegna.

Il Corpo sanitario militare viene riordinato con un decreto del 1850 che, stabilendo una nuova gerarchia, nuove norme per l'avanzamento, l'istruzione e la disciplina, tende a riconoscere la maggiore considerazione che lo stesso merita. La dignità della funzione del personale medico e chirurgico, ora unificato, è sottolineata adeguando, con



**1827 - Portastendardo del reggimento
« Piemonte Reale ».**

L'insegna, di forma quadrata - modello
1815 - prevista per la cavalleria pesante,
è lo stendardo di reggimento o reale.

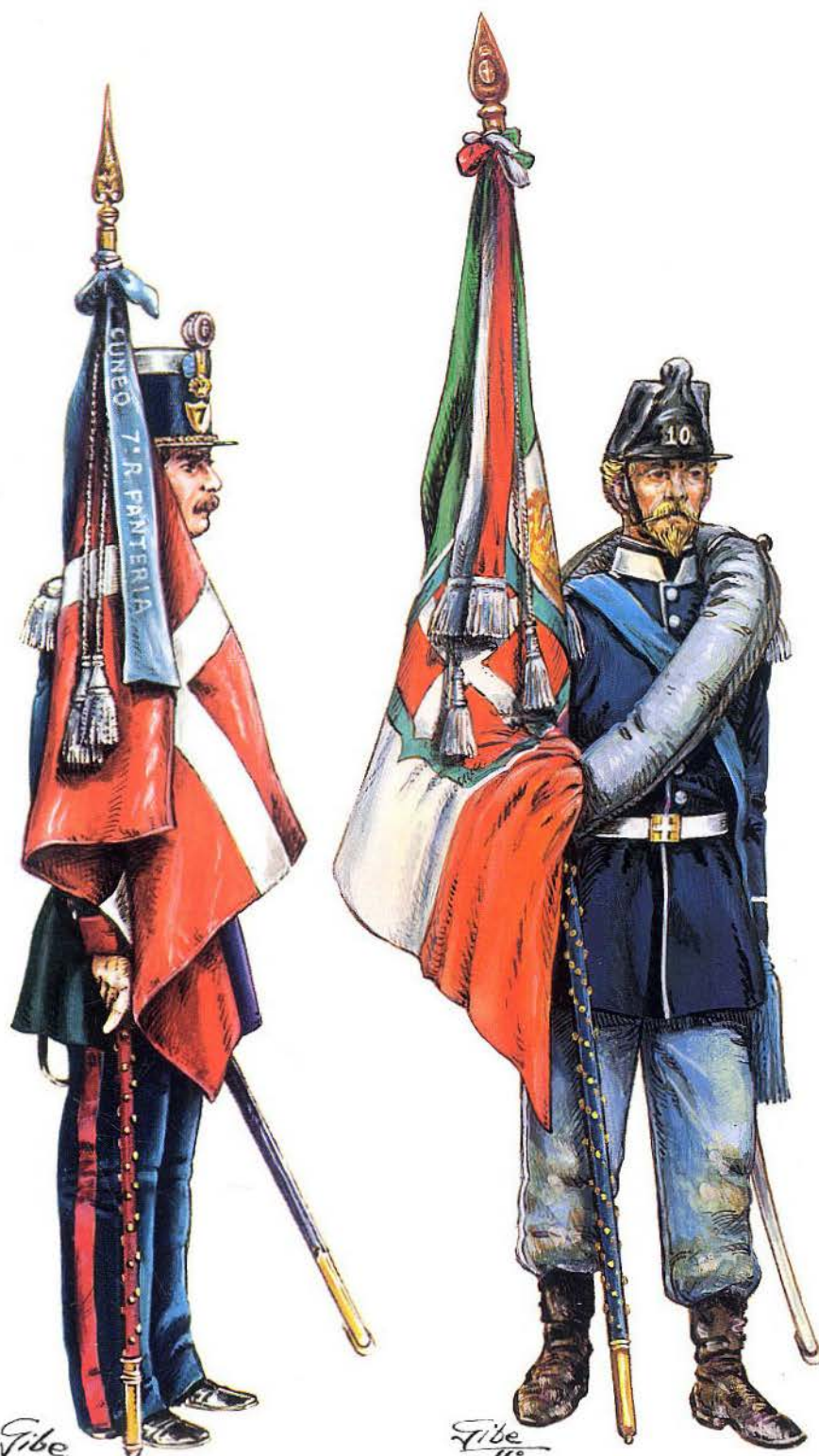


1848 - Portabandiera del 7° reggimento fanteria « Cuneo ».

La bandiera è del modello 1832. In alcune incisioni d'epoca la sciarpa risulta talvolta completata con una frangia argentea.

1859 - Portabandiera del 10° reggimento fanteria « Regina ».

Il drappo, ornato dallo scudo sabaudo sottoposto a corona reale, risponde alle prescrizioni del 1857.



modifiche successive, la gerarchia dei medici a quella degli ufficiali d'arma e la professionalità si appalesa condizione indispensabile e sempre più richiesta a questo personale scelto che viene diviso nelle categorie di medici divisionali, di reggimento e di battaglione, con assimilazione ai gradi di maggiore, capitano e subalterno. Anche i farmacisti militari sono meglio inquadrati in classi paragonabili ai gradi da capitano fino a sottotenente. Gli infermieri militari, riorganizzati nel 1851, quattro anni dopo superano il numero record di oltre 1.750 unità. La campagna del 1859 comporta infine l'espansione di tutto il Corpo sanitario che annovera ben 350 medici e 52 farmacisti. I veterinari dal canto loro, ora tutti professionisti, vengono riconosciuti assimilati agli ufficiali subalterni.

Il treno di provianda - denominato dal 1852 Corpo di treno d'Armata - che si compone di uno Stato Maggiore e di quattro compagnie, in seguito mai incrementate malgrado le esigenze operative, è come sempre inadeguato alle impegnative necessità logistiche dell'Armata. Dovrebbero contribuire a risolvere questo annoso problema anche una modesta compagnia di operai militari per il servizio delle sussistenze ed un battaglione di amministrazione (che alla fine ingloba sia gli infermieri sia il personale di sussistenza), la cui resa in guerra, purtroppo, si dimostra insoddisfacente.

Per quanto attiene alla preparazione dei Quadri, dei sottufficiali e degli specialisti, meritano menzione la R. Accademia Militare, la Scuola di Applicazione d'artiglieria e genio, la Scuola Militare di fanteria e quella di cavalleria, il Collegio Militare di Racconigi, l'Istituto agrario, veterinario e forestale, il battaglione di figli di militari e la Scuola musica, tamburini e trombettieri.

E' questo dunque, nelle grandi linee, l'Esercito che si batte nella seconda guerra d'indipendenza e che, il 4 maggio 1861, viene ufficialmente denominato « Esercito Italiano, rimanendo abolita l'antica denominazione di Armata Sarda ».

Nel decennio in esame, le uniformi dell'Esercito subiscono un radicale mutamento, specie per quanto si riferisce alla bassa forza dei reparti a piedi di linea che viene afflitta dall'ingombrante ed antilestetico cappotto bigio, di ispirazione francese, che l'arguzia del soldato non tarda a chiamare « caffè a due porte » per l'abitudine di tirar su, per fissarli sul retro, i due angoli anteriori nella speranza di snellire i movimenti. In linea generale, si nota un progressivo intristimento di tutte le divise sia per l'abolizione spietata degli ornamenti, sia per il taglio degli oggetti che risentono della crisi di transizione, oltremodo travagliata anche nei settori degli armamenti e delle dottrine, dovuta alla fine dell'epoca antica ed all'inizio di quella moderna, com'è evidenziato dalla guerra di secessione americana e da quella franco-prussiana. Il torto dei piemontesi, forse, è stato quello di attaccarsi alla moda francese piuttosto che tentare di essere autonomi o di guardare più lontano. I grandi zaini carichi di

incredibili suppellettili, i gradi, «le lasagne», la pesantezza di certi equipaggiamenti, sono d'ispirazione francese dai quali però fortunatamente - bisogna riconoscerlo - non sono stati copiati i tragici pantaloni rosso-garance.

I generali mantengono la loro uniforme, ritornando, per quanto riguarda collo e paramani, allo scarlatto invece del cremisino.

Gli ufficiali del Corpo di Stato Maggiore continuano a portare l'uniforme in uso, seguendo solo leggere modifiche, dovute alla moda, nel taglio.

La fanteria di linea ed i veterani, come si è accennato, adottano il cappotto grigio, oltre che un nuovo modello di kepi e di berretto da fatica di panno turchino scuro con filettature di colore. Il cappotto, che non ha nulla a che fare con la tunica così chiamata negli anni quaranta, è di taglio pesante e viene praticamente indossato tutto l'anno: in campagna e d'estate si usa «alleggerirlo» indossando i pantaloni di tela grezza della divisa di fatica.

Gli ufficiali conservano la tradizionale uniforme ed ornano, nel 1856, i copricapi con i nuovi gradi in «soutache» d'argento (che sono rappresentati da un galloncino per il sottotenente, due per il tenente, tre per il capitano, un gallone largo ed un galloncino per il maggiore, uno largo e due galloncini per il tenente colonnello ed uno largo e tre galloncini per il colonnello) e ciò in coerenza con la disposizione generale che prevede i nuovi gradi - in oro o argento secondo il Corpo - per tutto l'Esercito.

Fin dal 1850 vengono restituiti i colori alle Brigate, che si ha motivo di credere non siano stati abbandonati quasi da nessuno per motivi sentimentali, secondo quanto riportato nella tabella a fianco.

I bersaglieri mantengono l'uniforme caratteristica che però subisce notevoli variazioni per quanto si riferisce al taglio della giubba e dei pantaloni: il tutto viene notevolmente alleggerito e reso più pratico in vista delle esperienze negative fatte nella campagna precedente. In Crimea viene distribuito un berretto da fatica cremisi - così come a tutte le altre truppe - che rimarrà una caratteristica del Corpo.

Anche la cavalleria mantiene, in linea di massima, l'uniforme tradizionale caratterizzata dalle bande di colore per gli ufficiali e sempre turchino scuro per la truppa. Le gualdrappe sono ornate con bianco o argento secondo il grado, similmente alle cifre reali poste agli angoli posteriori. Nel 1850 i cavalleggeri adottano il colletto del colore del fondo della giubba con sovrapposte due «mostre» a tre punte ed un kepi, al posto dell'elmo, ambedue di colore unico secondo il reggimento, come di seguito indicato:

Reggimenti cavalleggeri	Mostre	Kepi
Novara	bianche	bianco
Aosta	scarlatte	scarlatto
Saluzzo	gialle	giallo
Monferrato	cremisi	cremisi
Alessandria	arancio	arancio

Brigate	Mostre (colletto e patte)	Filettatura	Distintivi speciali
Granatieri	scarlatte	—	alamari e cravatta rossa
Savoia	velluto nero	scarlatta	cravatta rossa
Piemonte	scarlatte	scarlatta	—
Aosta	scarlatte	—	—
Cuneo	cremisi	cremisi	—
Regina	bianche	bianca	—
Casale	giallo carico	giallo carico	—
Pinerolo	velluto nero filettato di scarlatto	—	—
Savona	bianche	—	—
Acqui	giallo carico	—	—

Lo squadrone guide, costituito nel 1859, si distingue per il colletto celeste filettato di rosso e kepi celeste con pennacchietto in crine rosso.

Per l'artiglieria, in questi anni, l'unica variante di un certo interesse è l'adozione del fregio - divenuto classico e tuttora in servizio - formato da una granata sormontante due bocche da fuoco incrociate.

Anche il personale addetto ai servizi adotta gradatamente uniformi sempre più simili a quelle delle truppe di linea pur con particolari distintivi e colori. I gradi gerarchici, in questo caso, vengono rappresentati con simboli diversi oppure omettendo l'uso di attributi tipicamente rappresentativi dell'attività di comando, come ad esempio le spalline o le dragone.

LE BANDIERE

Nel concludere i rapidi appunti sulle uniformi piemontesi, pare opportuno accennare alle bandiere adottate dall'Armata Sarda dalla restaurazione alla proclamazione del Regno d'Italia. Trascurando particolari situazioni di dettaglio, si possono individuare quattro periodi distinti.

Nel 1814 i reggimenti di linea vengono dotati di due specie di bandiere. Una bandiera, di reggimento o reale, ha il drappo quadrato tutto azzurro con nel mezzo l'aquila sabauda nera e, agli angoli, punte e fiamme di colori contrastanti; accanto all'asta, all'angolo superiore, lo stemma del reggimento e, all'angolo opposto, uno scudo con il nome. Il tutto incorniciato con motivi floreali e nodi. La seconda, di battaglia, ha una grande croce bianca su drappo rosso ed analoghi ornamenti agli angoli; le fiamme sono del colore della fodera dell'uniforme e le punte delle manopole e del colletto del reparto titolare dell'insegna.

Con l'istituzione nel 1816 delle Brigate, viene prescritto un modello di bandiera - anch'esso quadrato e su fondo azzurro ma con maggiore dovizia di ricami e con gli stemmi dei reggi-

menti incorporati - la cui distribuzione non è prevista però in tempo di pace.

La cavalleria, dal 1815, adotta tre tipi di insegne: lo stendardo, di forma quadrata, per le unità pesanti; la cornetta, a due punte, per i dragoni e la fiamma, ad una punta, per i cavalleggeri. Anche in questo caso, si hanno insegne di reggimento o reali e di Divisione con analoghe caratteristiche descritte per la linea.

Per tutti, l'asta è coperta di velluto rosso, la freccia dorata reca le cifre reali e la cravatta è azzurra con frange e cordoni in oro o argento secondo il metallo dei bottoni dell'uniforme.

Nel febbraio 1832 viene distribuito un nuovo modello di bandiera, di reggimento e di battaglione, di unico disegno consistente in un semplice grande drappo quadrato rosso con sovrapposta una croce bianca giungente agli orli. L'asta rimane in velluto rosso con freccia dorata, cravatta azzurra con il nome della Brigata in ricamo argento e cordoni anch'essi in argento. La cavalleria adotta un solo stendardo per reggimento che, simile alla bandiera, è di dimensioni più ridotte.

Il 25 marzo 1848 viene stabilito che le unità mobilitate, entrando in Lombardia, inalberino la bandiera italiana tricolore, di forma quadrata e con lo scudo sabaudo non coronato sul campo bianco, con la cornice azzurra sovrapposta sulle liste laterali verde e rossa. Dal giugno dello stesso anno anche i reparti rimasti in Piemonte adottano la stessa insegna che è ora unica per ogni reggimento, intendendosi abolite le dotazioni di battaglione o di Divisione di cavalleria. L'asta, coperta di velluto azzurro, ha freccia dorata con lo scudo sabaudo traforato e la cravatta tricolore con frange e cordoni argento.

Nel 1857, infine, le bandiere e gli stendardi sono modificati avendo lo scudo sabaudo, ora coronato, isolato nel campo bianco e non aderente alle liste laterali, mentre i restanti ornamenti restano invariati.

1859 - Generale di Brigata e soldato
del reggimento «Genova Cavalleria».

L'uniforme del generale è stata semplificata,
durante la campagna contro gli austriaci,
eliminando l'ingombrante feluca, le decorazioni
e la sciarpa. L'argentea greca, caratteristica
tradizionale dei generali piemontesi, è stata
ereditata dall'Esercito Italiano ed è tuttora
in uso.





GRANDUCATO DI TOSCANA

Le vicende del Granducato di Toscana, ristabilito dal Congresso di Vienna dopo la distruzione dell'Impero napoleonico, sono caratterizzate dall'alternarsi di periodi di sorprendente quiete a tensioni politico-sociali improvvise e violente. Allorché, nel gennaio del 1814, il Granduca Ferdinando III della casa Lorena-Asburgo rientra a Firenze, l'entusiasmo popolare è grande e sincero anche perché si nutrono vive speranze che stia per iniziare un periodo di tranquillità e di benessere economico, tanto sognato durante i frenetici anni trascorsi sotto il dominio francese. In effetti, superata la crisi determinata dall'invasione murattiana, il Granduca ripristina l'ordinamento politico-amministrativo stabilito dal padre Pietro Leopoldo I alla fine del secolo precedente, avviando una saggia gestione della cosa pubblica basata sulla liberalità economica e sulla tolleranza politica evitando ai toscani gli orrori della repressione.

La pacificazione è raggiunta, al punto che, come scrive uno storico, «gli esuli continuarono a ricevere amorevole accoglienza, per lo che questa contrada salì a tal grado di reputazione e di pacifico splendore che uguale non aveva forse mai raggiunto». Anche quando la Penisola viene scossa dai moti del 1821, la situazione, malgrado le pressioni austriache, rimane praticamente immutata.

Nel giugno del 1824, Ferdinando III muore lasciando al primogenito Leopoldo II uno Stato pacifico ed economicamente prospero. Il nuovo Granduca, di capacità modeste e di carattere debole, si dimostra propenso a proseguire la politica paterna.

Dopo circa trent'anni di pacifica esistenza, si verificano alcuni avvenimenti che turbano l'equilibrio interno. Il Granduca, infatti, si fa convincere a sottoscrivere alcune concessioni al Papa Pio IX che consentono al potere ecclesiastico di interferire nei problemi socio-politici toscani ed a consentire all'incaricato d'affari austriaco di esercitare scopertamente forti influenze per irrigidire l'atteggiamento del governo nei confronti dei liberali e dei costituzionalisti.

Le reazioni di questi ultimi non si fanno attendere fino a giungere, nel 1847, alla richiesta di abolizione degli sbirri e del regime di polizia. E a cal-

mare gli animi non basta nemmeno la generale soddisfazione per l'annessione del Ducato di Lucca.

Le rivolte libertarie scoppiate l'anno successivo a Parigi, a Vienna, in Sicilia, a Napoli, Roma, Milano e Venezia e persino in Piemonte, propagano, d'altra parte, l'incendio negli animi e fanno vibrare di «delirante entusiasmo» larghi strati di popolazione specialmente nella capitale ed a Livorno.

La giornata del 21 marzo 1848 è determinante nella vita del Granducato, perché Leopoldo II è costretto dalle richieste popolari a promulgare la costituzione, a decretare l'adozione del tricolore, sul quale è sovrapposto lo scudo dello Stato, ed a consentire l'invio in Lombardia di truppe di linea e di volontari a fianco dei piemontesi che si battono contro gli imperiali.

L'inattesa emergenza rivela inesorabilmente quanto sia stata erronea la politica del Granduca che, per oltre un trentennio, ha preferito rinunciare alla difesa esterna - nella convinzione che tale esigenza fosse soddisfatta dal-

la protezione austriaca costantemente promessa e minacciata - lasciando l'esercito negletto e talvolta disprezzato, con organici ridotti, con mezzi insufficienti e formato da ufficiali mal preparati e da soldati ripetutamente raffermati ma non per questo sufficientemente disciplinati ed addestrati.

Così ora che l'esplosione degli avvenimenti impone l'immediato intervento delle truppe toscane nella prima guerra d'indipendenza, l'Armata riesce faticosamente a raccogliere i suoi striminziti reparti e ad avviarli al fronte oltre l'Appennino, appoggiati da alcune formazioni volontarie ricche solo di entusiasmo e di inesperienza.

In totale, i mobilitati toscani, guidati all'inizio della campagna dal generale D'Arco Ferrari e successivamente dal colonnello - poi generale - De Laugier, ammontano a circa 7.800 uomini di cui 4.500 dell'esercito regolare: oltre alla fanteria di linea, compongono il Corpo di spedizione i cacciatori a cavallo, i cannonieri di linea, i cannonieri guardacosta, il treno ed i civili e volontari, divisi in sette battaglioni, due fiorentini, due livornesi, uno lucchese, uno pisano-senese ed uno universitario.

Al Corpo toscano, rinforzato dal 10° reggimento di linea napoletano, è assegnato il compito di fermare o almeno frenare, sulla linea Curtatone-Montanara, l'avanzata delle truppe austriache che in gran numero intendono, da Mantova, aggirare la destra dello schieramento piemontese per costringerlo ad abbandonare la linea del Mincio o ad accettare battaglia. Lo scontro è decisamente impari per uomini e mezzi e tutto fa pensare che gli attaccanti passeranno senza incontrare eccessiva resistenza.

L'anima ed il carattere dei toscani sono talvolta enigmatici ed incomprensibili a chi non li conosca profondamente. A folgoranti, bellissimi entusiasmi, si alternano apatie improvvise, aspre e violente conflittualità che possono placarsi d'un tratto come, talvolta, rifar capolino senza apparenti motivi. Ebbene, a Curtatone e Montanara tutto ciò si verifica ed in forma esasperata anche perché altamente drammatica è la situazione.

La truppa regolare toscana si è, infatti, fatta condurre con svogliatezza alla linea del fuoco, mostrando aper-

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

NEL

GRANDUCATO

DI TOSCANA

DAL 1814 AL 1859



1826 - Caporale del Real Corpo degli anziani all'imperial regio palazzo Pitti e Reale guardia del Corpo a cavallo in gran tenuta.

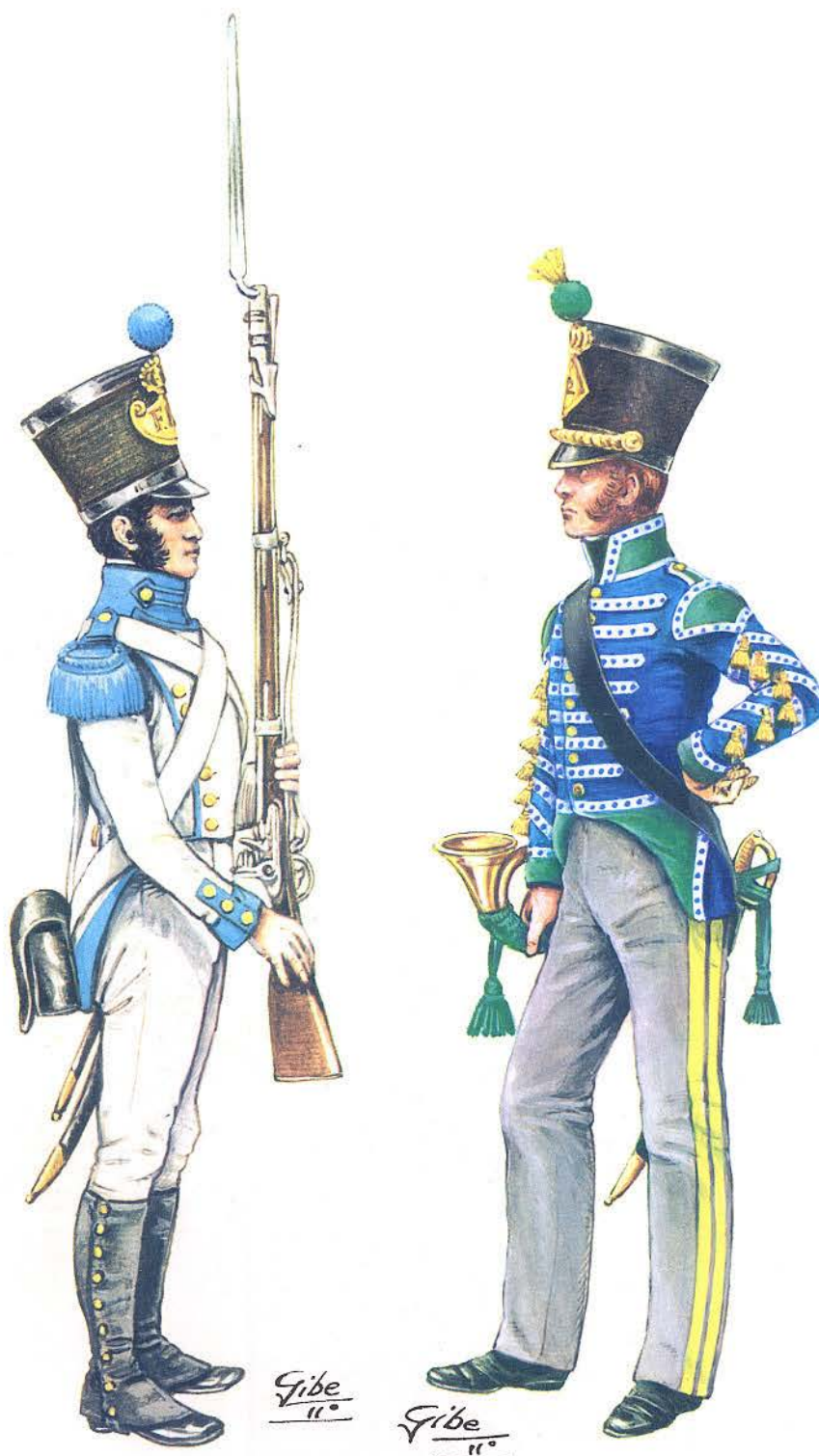
L'uniforme del graduato a piedi, tipicamente napoleonica, sopravvive ancora per alcuni anni praticamente immutata.

1816 - Fuciliere del 2° reggimento di fanteria di linea « Real Ferdinando ».

Il voluminoso copricapo e la divisa bianca, di linea tipicamente francese, sono eredità del periodo napoleonico.

1826 - Suonatore del battaglione cacciatori a piedi.

L'uniforme dei musicanti differisce da quella della truppa non solo per il colore, ma anche per gli ornamenti doviziosamente diffusi. Caratteristici e non comuni sono i fiocchi al vertice dei galloni delle maniche.



tamente di non volersi far coinvolgere in un conflitto che non comprende; i volontari, di contro, partiti con entusiasmo irrefrenabile, ora giacciono avviliti dalle fatiche e dalle frustrazioni e dichiarano ripetutamente di voler rientrare.

La mattina del 29 maggio 1848 suonano i segnali d'allarme: sorprendentemente, i reparti accorrono, si schierano e si battono in modo esemplare durante le prime ore; poi, inattesi, lo scoramento ed il ripiegamento. E' sufficiente però che il De Laugier accorra ad esortare i più animosi perché tutti tornino a riprendere il combattimento con accanimento, guadagnandosi, nella relazione ufficiale austriaca, il riconoscimento che la difesa è stata « straordinariamente energica, anzi eroica ».

Nessuna Bandiera viene, infatti, perduta dai toscani che sono poi arretrati dal fronte per riordinarsi in Brescia. Alla notizia del ritiro dalla lotta del Pontefice e del Re di Napoli, mentre alcuni gruppi di volontari si sbandano per tornare alle loro case, i reparti di linea continuano a prestar servizio battendosi validamente ancora a Sommacampagna. Al rientro in Patria delle truppe, il Granducato appare squassato da molteplici sommosse provocate dalle varie fazioni politiche in un'atmosfera sempre più rovente ed anarcoide.

A Livorno, il 25 agosto la rivolta è aperta e si verificano scontri per le strade generando una sorta di reazione a catena in tutto lo Stato, tanto che Leopoldo II, nel febbraio del 1849, è costretto a rifugiarsi a Gaeta. Lo sostituisce un « Governo provvisorio triumvirale », di estrazione liberal-nazionale, che è solo da alcuni sostenuto mentre l'esercito si sfascia, considerandosi libero dal giuramento. Il Governo decide allora di portare a numero i reparti con volontari, facilitare la mobilitazione della Guardia nazionale e ripristinare la disciplina; ma, non riuscendovi, arma il popolo in fermento.

Nella metà del 1849, la crisi è totale ed il triumvirato viene abbandonato da tutti anche perché le varie fazioni sono più impegnate a combattersi tra loro che a cercare di risolvere l'emergenza. Si forma allora una « Commissione governativa toscana » antidemocratica e favorevole al Granduca che viene invitato a rientrare, mentre bande monarchiche dalla campagna marciano su Firenze. Livorno, roccaforte dei liberali, vuole punire la capitale per quanto è successo, ma i pochi soldati ancora in servizio neutralizzano l'iniziativa, appoggiati dagli austriaci che, nel frattempo, occupano lo Stato.

Così, dopo alterne e deplorevoli vicende, con l'abolizione del tricolore, il regime granducale viene ripristinato ma con una nuova fisionomia: passato il tempo della bonomia sovrana e dell'« affetto filiale » dei sudditi, i governanti si rendono conto che sono necessari un esercito forte e disciplinato ed una politica poliziesca repressiva ed implacabile, anche per poter chiedere al Corpo d'occupazione austriaco, il cui mantenimento è disastroso per le casse statali, di andarsene.

Tuttavia Leopoldo II, rientrato da Gaeta il 28 luglio, concede l'amnistia generale nell'estremo tentativo di riconquistare i favori popolari; ma non riu-

scendovi, adotta una politica decisamente reazionaria accordandosi con la Santa Sede e l'Austria. Egli, inoltre, licenzia il ministro della guerra e comandante delle truppe, generale De Laugier, perché, pur leale al sovrano, è notoriamente costituzionalista e lo sostituisce con un ufficiale austriaco di lingua italiana, Ferrari da Grado, onesto e valido ufficiale che si impegna con meticolosità nell'opera di ricostruzione dell'esercito - solo in parte riorganizzato dal predecessore - i cui progressi sono unanimemente riconosciuti.

Gli anni 1851 e 1852 sono ricordati per la durezza delle repressioni, sia da parte degli austriaci che dei granducali, i quali convincono il sovrano ad abolire del tutto lo statuto del 1848, anche se da tempo non operante, e per le furibonde rappresaglie degli oppositori che rispondono con attentati alla vita di pubblici funzionari, tenendo il Paese in una stretta di inquietante tensione.

Nel 1855, dopo oltre sei anni, finalmente gli austriaci lasciano il territorio toscano, sebbene il regime granducaale sia ora ferocemente repressivo, come dimostrano le fucilazioni e le deportazioni operate in Livorno, due anni dopo, in occasione di una sommossa mazziniana.

Nel 1859, le ostilità scoppiate tra franco-piemontesi ed austriaci fanno precipitare la situazione anche in Toscana. I liberali si mettono in movimento appoggiandosi alla rete diplomatica piemontese più attiva che mai, mentre le forze armate, specie la truppa, dimostrano di nutrire sentimenti di italianità tanto da pretendere la bandiera tricolore e la caduta del regime granducaale.

Stretto dall'interno, minacciato dai piemontesi ed abbandonato dagli austriaci, Leopoldo II il 27 aprile 1859 parte alla volta di Ferrara da dove lancia un proclama nel quale dichiara di non voler rinunciare ai suoi diritti.

Ciò non è sufficiente per fermare gli avvenimenti: la Toscana da quel 27 aprile farà parte dell'Italia unita e le sue forze armate saranno fuse con quelle piemontesi.

L'organizzazione ordinativa dell'esercito toscano risente direttamente ed intensamente degli eventi politici vissuti dal Granducato. Infatti, ad un primo e lungo periodo di quasi totale inefficienza si avvicendano un caotico momento repubblicano e quindi un ultimo tempo valido per intensità di opere.

Il primo crepuscolo si segnala nel marzo del 1814 quando il Feldmaresciallo austriaco De Bellegarde, da Parma, stabilisce che la «Divisione dei cacciatori volontari toscani» - già costituita durante l'occupazione murattiana - rimanga a disposizione del Granduca. A questo reparto si aggregano i veterani napoleonici ed alcuni elementi sbandati.

Nello stesso anno, prendendo a modello quanto contenuto nel decreto del 19 aprile 1800, viene compilato il nuovo ordinamento che prevede:

— una segreteria di guerra direttamente a contatto col Granduca e con au-

torità sia sul Comandante delle truppe, sia sul Direttore dell'amministrazione militare;

— lo Stato Maggiore Generale del quale fa parte il Tenente Generale o il General Maggiore comandante delle truppe;

— la Direzione dell'amministrazione militare;

— i Commissari di guerra, dipendenti dalla Direzione per il controllo dell'amministrazione fra le truppe;

— le Autorità territoriali, tra cui i Governi militari di Livorno e dell'Elba, il Superiore Comando del compartimento di Grosseto ed i vari Comandi di piazza;

— i Consigli di guerra permanenti;

— la Real Guardia del Corpo, composta di Guardie nobili e gentiluomini;

— la Guardia Reale del Corpo, formata da vecchi ufficiali e sottufficiali, detta anche Real Corpo degli anziani all'imperial regio palazzo Pitti;

— la fanteria di linea su due reggimenti - il 1° «Real Toscano» ed il 2° «Real Ferdinando» - ciascuno su uno Stato Maggiore ed uno Minore, una divisione di due compagnie di granatieri e tre battaglioni fucilieri;

— il Real Corpo d'artiglieria su un Comando e Direzione d'artiglieria, un battaglione cannonieri guardiacoste sedentari dell'Elba;

1837 - Ufficiale dei reali cacciatori a cavallo in gran tenuta.

L'uniforme, copiata fedelmente dai regolamenti austriaci, comprende anche dei sopracalzon lunghi bigi per i servizi di campagna: in tal caso, la ciniglia può essere rimossa.



1840 - Ufficiale del battaglione cannonieri guardacosta continentali del Real Corpo di artiglieria.

Tipico di questo reparto è il colletto in velluto nero filettato di rosso. Da notare come lo shako tenda ad assumere la forma svasata verso l'imperiale.



- il Real Corpo dei dragoni, trasformato, nel gennaio 1816, in Reali cacciatori a cavallo per esigenze operative;
- un battaglione di veterani.

Quasi tutte le unità sono costituite da veterani napoleonici che alle notevoli capacità professionali oppongono una scarsa affidabilità per il sovrano. Sempre nel 1814, viene formato anche un battaglione cacciatori a piedi per fronteggiare l'invasione murattiana. Da quest'anno a tutto il 1848 minime varianti mutano il dispositivo ed è questo un altro indiscutibile segno del diffuso disinteresse che fa ritenere «cosa superflua e ridicola tenere in armi qualche migliaio d'uomini, denaro sciupato quello che in ciò fare veniva speso».

Nel 1817, è decisa la creazione del Corpo dei cacciatori volontari di costa e di frontiera — che non si può tuttavia annoverare tra le truppe permanenti essendo «a sussidio della forza attiva» in caso di guerra o di ordine pubblico — ordinato su cinque battaglioni, di cui tre a tutela delle coste e due delle frontiere.

Altre varianti degne di menzione sono le seguenti:

- nel 1824, il 1° reggimento di fanteria di linea assume il nome di «Real Leopoldo»;
- nel 1840, si costituisce il Corpo della Real Guardia di Finanza che ha anche compiti militari alla frontiera;
- nel 1845 è organizzato il Corpo dei Reali Carabinieri — derivante dal battaglione cacciatori a piedi — al quale viene assegnata la vigilanza esterna delle città e delle campagne;
- nel 1847 è creata una compagnia del treno;
- nel 1848 viene istituita una compagnia cacciatori per ogni reggimento di linea ed il Corpo dei Reali Carabinieri risulta ricomposto quale truppa scelta, nel reggimento veliti;
- nel 1849, il Real Corpo dei cacciatori a cavallo diviene reggimento su quattro squadroni e si forma il 3° reggimento di fanteria di linea.

Il fugace periodo del Governo provvisorio triunvirale incide poco sull'istituzione militare toscana, del resto in stato di quasi totale dissolvimento. Appunto per rimpiazzare la perdita considerevole degli uomini assenti o disertati, nel marzo del 1849 si ordina la formazione del 4° reggimento di fanteria di linea e del 1° reggimento leggero — invero mai attivato — con volontari e con coscritti, così come è stabilito un incremento del battaglione d'artiglieria da piazza. L'operazione è così deludente che si avvia allora, peraltro senza miglior successo, l'iscrizione di cacciatori volontari di costa e di frontiera — allo scopo di assicurare la disponibilità di un Corpo di riserva — e di una legione accademica a Lucca.

Ristabilito il Governo granducale nel maggio 1849, il Consiglio dei Ministri stabilisce il ripristino della bandiera e della coccarda rosse e bianche, la soppressione del 4° reggimento di fanteria di linea, la riduzione a due battaglioni attivi ed uno di deposito per i tre reggimenti di fanteria restanti, la formazione di un battaglione leggero e di due compagnie correzionali. Decide, inoltre, la creazione della Guardia di sicurezza con compiti

«d'alta polizia». Il Generale De Laugier procede anche a riorganizzare l'artiglieria su due battaglioni, uno da campo ed uno da piazza, precisando che le prime due compagnie da campo sono considerate «scelte» ed hanno il compito di prestar servizio nella capitale.

Oltre all'istituzione dell'Ufficio topografico militare e del Corpo d'ingegneri militari, nell'ottobre è attivato l'Imperiale e Reale reggimento di Gendarmeria che, su uno Stato Maggiore ed uno Minore, due battaglioni a piedi ed uno squadrone a cavallo, è destinato ad assumere la responsabilità dell'ordine pubblico. Il Corpo, sin dall'inizio, è male accolto alla popolazione per il duro comportamento che lo distingue, certamente ispirato dagli ufficiali istruttori provenienti dalla Gendarmeria napoletana. Nel dicembre, per mancanza di risorse finanziarie, vengono decisi lo scioglimento dei tre reggimenti di fanteria — i cui granatieri transitano nei veliti — e la formazione di un nuovo 1° reggimento di fanteria di linea che, oltre al Comando, annovera tre battaglioni comprendenti, ognuno, anche una compagnia di granatieri ed una di volteggiatori.

Il reggimento veliti subisce contemporaneamente il riordinamento su due battaglioni, il primo di granatieri ed il secondo di carabinieri; questi ultimi, oltretutto, dispersi nel territorio in piccoli distaccamenti a rinforzo dei gendarmi. Analoga sorte, infine, subiscono i Comandi di piazza che sono ridotti da 32 a 19. La compagnia autonoma di cannonieri guardacosta dell'isola del Giglio, nel gennaio del 1850, si inquadra nel battaglione cannonieri guardacosta sedentari dell'Elba che assume, di conseguenza, la denominazione di battaglione guardacosta insulare, con compagnie «scelte» a Portoferraio e Porto Longone.

Altre decurtazioni si rendono necessarie nello stesso anno: infatti, il reggimento veliti, avendo cessato l'appoggio alla Gendarmeria, viene portato ad un solo battaglione e gli effettivi di molti altri reparti vengono ridotti.

Nel frattempo De Laugier si sforza di risparmiare con accanimento sulle spese correnti allo scopo di creare le strutture indispensabili per i futuri sviluppi dell'Armata. Egli, infatti, oltre al Collegio Militare per ufficiali, fonda il Collegio dei figli dei militari dal quale trarre i sottufficiali di carriera ed avvia la produzione di una moderna cartografia. In generale, si può affermare che più curato è ora l'addestramento a tutti i livelli secondo regolamentazioni, quasi tutte d'ispirazione austriaca, aggiornate ed efficaci.

Il Ferrari da Grado, a sua volta, conferisce nuovo impulso all'opera di ricostruzione dell'esercito. Una sua prima riforma, approntata nel 1852, presenta un complesso di forze che comprende, oltre alla Imperial Regia Guardia del Corpo, la Guardia d'onore di Lucca e l'Imperial Regia Guardia dei sergenti di palazzo:

- un Comando Generale;
- un General Comando, composto dagli ufficiali generali in disponibilità ed in ritiro;
- uno Stato Maggiore Generale;
- diciannove Comandi delle Piazze, divisi in quattro classi;
- il battaglione invalidi e veterani;

- il reggimento di Imperial Regia gendarmeria;
- il battaglione veliti;
- il Corpo degli ingegneri militari;
- l'Imperial Regio liceo militare « Arciduca Ferdinando », dipendente direttamente dal Ministro della guerra;
- il collegio per i figli dei militari;
- il reggimento di artiglieria;
- la divisione dei cacciatori a cavallo;
- il 1° reggimento di fanteria di linea, su quattro battaglioni;
- i tribunali militari;
- l'Amministrazione militare e l'Azienda del vestiario;
- il battaglione insulare;
- i cacciatori volontari di costa e di frontiera.

Ma già nel 1853, le solite ragioni d'economia inducono a nuovi ritocchi, come l'abolizione del costoso Comando di reggimento di fanteria, con conseguente impiego autonomo dei battaglioni ora portati a sette e la ristrutturazione dell'artiglieria da reggimento a « Real Corpo » su un'ispezione generale, una divisione, una squadra operai e due battaglioni di cannonieri guardacosta continentali. Nuove norme sul reclutamento — tendente a limitare gli abusi e l'immissione del « disciolto » (formato dai pregiudicati e dagli oziosi) — e sull'addestramento, oltre che sulla disciplina, aumentano notevolmente il tono generale delle truppe, ora in gara con quelle austriache per ben figurare.

Dall'anno successivo, si registra un'inversione di tendenza in fatto di bilancio, essendo più larghe le assegnazioni destinate alle Forze Armate. Nell'intento di passare dai 9.000 uomini — gendarmeria compresa — presenti all'epoca ad almeno 11.000, si decide la formazione di un battaglione bersaglieri — copia fedele di quello degli Jäger austriaci — e, nel 1855, di due nuovi battaglioni di fanteria di linea e di un'altra compagnia d'artiglieria da campo. Ancora, nel 1857, viene istituito il decimo battaglione di fanteria di linea, un Ispettorato di brigata in Lucca ed una Truppa del genio. Con questi due provvedimenti cessa di fatto l'attività in campo ordinativo della gestione granducale.

Anche per quello che si riferisce alle uniformi, vale la scomposizione in tre periodi: il primo trentennio pigramente trascorso, la sferzata del brevissimo periodo « triunvirale » ed infine gli ultimi anni più consapevoli e costruttivi. In ciascun periodo, comunque, viene materializzata nelle fogge e nei colori la prevalenza di un orientamento politico influenzato dall'esterno, più che l'espressione di un costume militare nazionale.

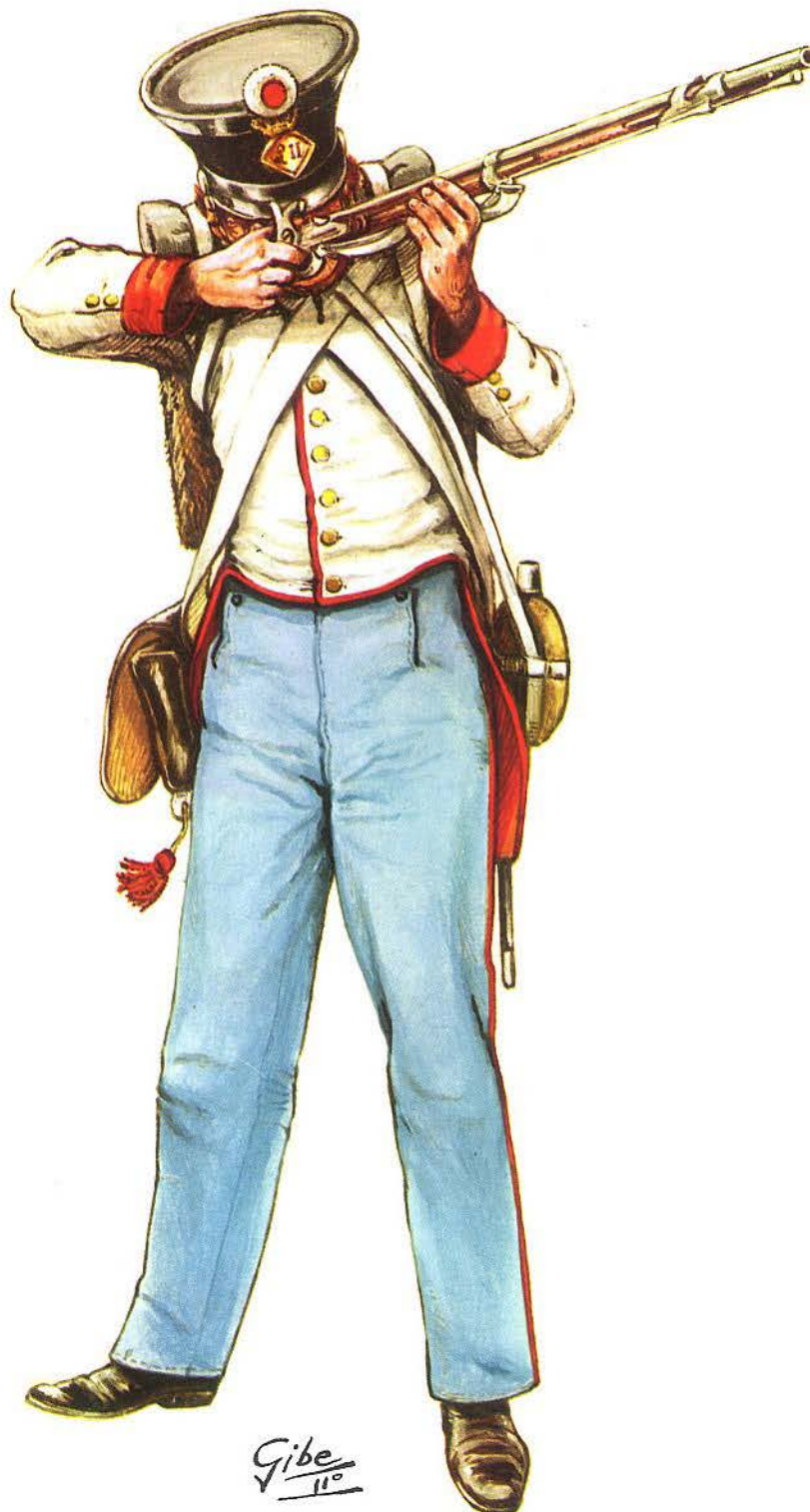
Sulle uniformi del 1814, poche sono le annotazioni possibili, poiché si tratta di ricuperi dai magazzini napoleonici, con adattamenti solo nella fregeria e nei dettagli minori. La linea del soldato è dunque ancora francese, così come lo dimostrano la foggia dello shako e dell'abito ed il tipo dell'armamento e dell'equipaggiamento.

Solo nel dicembre 1816 viene emanata una direttiva abbastanza esauriente che prescrive quanto segue:

- la Real Guardia del Corpo indosserà bicorno con penne bianche cadenti, abi-

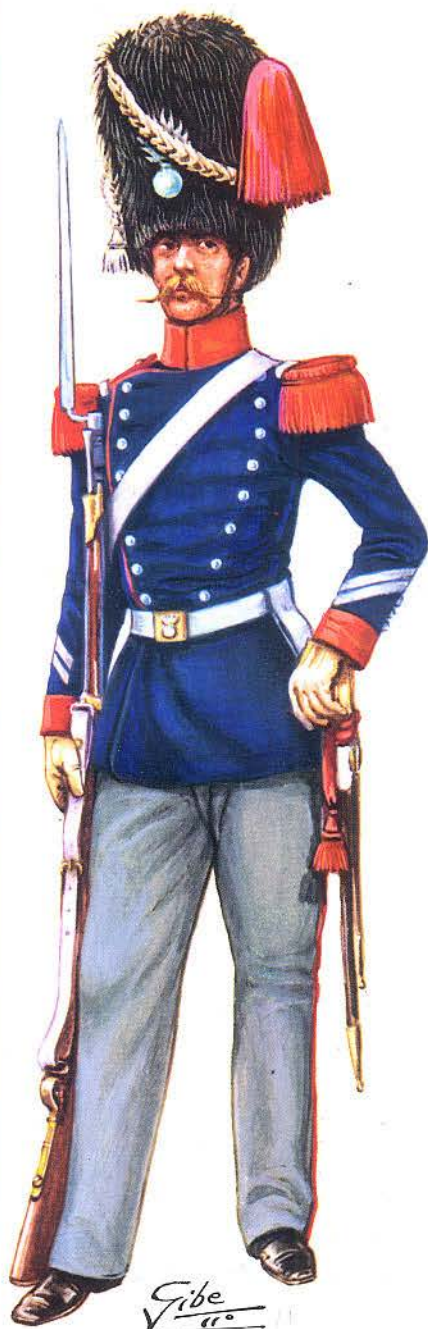
1848 - Fuciliere mobilitato del 1° reggimento di fanteria di linea « Real Toscano ».

E' questa l'uniforme della fanteria regolare che si è battuta brillantemente a Curtatone e Montanara.



1848 - Granatiere di linea mobilitato.

L'uniforme, di evidente ispirazione « piemontese », nel complesso appare poco armonica. Ciò è dovuto ai brutti dettagli, come la filettatura anteriore interrotta al punto vita ed alla buffetteria di modello eterogeneo e superato.



to scarlatta con paramani e risvolti in velluto nero, pantaloni di pelle e stivali alla scudiera, ornamenti, spallette e dragona dorati. Per la piccola uniforme, non è previsto il pennacchio e vengono adottati un giubetto bigio e calzoncini in pelle giallastra. Queste uniformi rimangono pressoché invariate sino alla fine del Granducato;

— i fanti di linea, compresi i granatieri, manterranno l'uniforme bianca napoleonica, adottando il rosa per il 1° reggimento ed il celeste per il 2°, quali colori distintivi;

— gli ufficiali, per la gran tenuta, indosseranno la sciarpa giallo-nera con ampi fiocchi di indubbia origine asburgica. E' questo il primo segno della tendenza ad abbandonare le ordinanze alla francese a favore di quelle austriache che si riscontra nel progressivo mutamento degli ornamenti ed anche di interi capi.

Nel novembre del 1819, infatti, vengono abolite le spallette a frange per la truppa e si adottano la bottoniera centrale ed i pantaloni turchini al posto di quelli bianchi. Nella stessa occasione, il 1° reggimento muta il colore caratteristico da rosa a rosso. Per gli ufficiali è prevista anche una piccola uniforme di servizio dotata di calzoncini di panno turchino o di tela cruda da infilare negli stivali. Il copricapo rimane invariato, sebbene tenda, lentamente, ad allargarsi all'imperiale assumendo una forma più appiattita e meno massiccia anche se parimenti ingombrante.

Ai granatieri, per la sola gran tenuta, viene dato in distribuzione il berrettone di pelo d'orso ornato di pennacchio scarlatta e cordoni con racchette in oro per gli ufficiali e bianchi per i soldati. A parte il progressivo mutamento del taglio secondo la moda, questo vestiario rimane invariato sino a tutta la prima guerra d'indipendenza, comprese le buffetterie bianche.

1849 - Portastendardo del reggimento cacciatori a cavallo in gran tenuta.

L'uniforme alla « piemontese » — in seguito alla restaurazione dell'autorità granducale — è parzialmente modificata con accessori tipicamente toscani.



1850 - Tenente del 1° reggimento di fanteria di linea in gran tenuta.

Lo stile dell'uniforme è decisamente austriaco. La recente adozione delle stellette ricamate al colletto, quali distintivo di grado, viene mantenuta sino alla scomparsa del Granducato.



I cacciatori a piedi, totalmente vestiti in verde cupo con cuoi neri, portano allo shako, quale distintivo, la nappina di lana verde con fiocco giallo che suggerisce al popolo l'arguta idea di chiamarli « fiori di zucca »; i cacciatori volontari di costa e di frontiera indossano un'analoga uniforme con varianti minori, come i pantaloni turchini.

Gli artiglieri continuano ad usare l'uniforme turchino scuro alla francese con ornamenti neri e rossi, che variano secondo il reparto, tendendo ad attribuire il colletto totalmente rosso alle unità « scelte » e nero filettato di rosso alle altre.

I dragoni, essendo di nuova istituzione, adottano senza modifiche l'uniforme bianca degli austriaci completandola con il colore distintivo azzurro. All'elmo di cuoio nero, dotato di ciniglia nero-gialla per la gran tenuta, la sigla F III spicca in rilievo sulla placca di metallo dorato. La gualdrappa è rossa con ornamenti giallo-oro.

I cacciatori a cavallo, pur provenendo dai dragoni, indossano una nuova uniforme, tipica della cavalleria leggera, con shako allargato all'imperiale e stivaletti alla ussara. Nel 1825, il colore distintivo diviene cremisi e la divisa riprende la linea di quella dei cavalleggeri austriaci con abito verde scuro e calzoncini bianchi, successivamente sostituiti da pantaloni lunghi verde scuro e quindi grigio-azzurro con bande cremisi. Viene ripristinato l'elmo di cuoio nero che ora, però, è ornato di ciniglia rosso-bianca.

A fattor comune, va ricordato che gli ufficiali, dopo il 1820, adottano la sciarpa giallo-oro screziato di rosso ed il cappotto di panno turchino.

Con queste uniformi, i toscani si battono contro gli austriaci nel 1848 e non manca chi noti come i granducali siano più simili agli avversari piuttosto che agli alleati. Si concepisce così, nel maggio, la decisione di cambiare radicalmente il vestiario dell'esercito, cancellando quanto possa ricordare gli imperiali ed adottando invece l'ordinanza piemontese, salvo, naturalmente, le differenze relative alle fregerie ed a taluni dettagli caratteristici, tra i quali la gorgiera degli ufficiali. Viene pertanto emanata una norma, precisa e meticolosa, che prevede la nuova divisa per ogni membro dell'Armata ispirata, in linea di massima, a fogge, colori, sistema di grado ed equipaggiamento dei sardi. Tuttavia, solo alcuni reparti mobilitati vengono vestiti, nel giugno, mentre si riordinano a Brescia.

Il Governo triunvirale, da parte sua, prosegue questa iniziativa ma, dati i momenti convulsi e difficili, solamente pochi hanno la possibilità di adeguarsi effettivamente alle nuove disposizioni. Oltre tutto, i naturali fornitori, i piemontesi, hanno ben altro a cui pensare in quel momento.

Con il ripristino dell'autorità granducale, una brusca inversione di tendenza riporta a considerare i modelli austriaci i più opportuni per i soldati toscani. E ancora vengono diramate norme totalmente opposte alle precedenti, destinate però ad avere piena applicazione solo dopo che un ragionevole lasso di tempo consenta di sfruttare i materiali esistenti e di rifornire i magazzini. Si assiste pertanto

all'affrettata rimozione di alcuni dettagli dalle uniformi alla piemontese alle quali vengono anche operate progressive varianti, come l'abolizione delle spallette e la sistemazione delle bottoniere, da divergenti verso le spalle a parallele.

Questo periodo, rimarchevole per la sua bruttezza, cessa di fatto a partire dal settembre 1849. Subito dopo, malgrado i notevoli impegni di spesa, si attiva il nuovo corso distribuendo le divise all'austriaca e prevedendo tra l'altro: per i veliti, la tunica verde scuro con bottoni di metallo bianco e mostreggiature ed ornamenti rossi, calzoncini color robbio, shako di fanteria con penacchietto di crini rossi e cuoi bianchi; per gli ufficiali delle varie Armi, i nuovi distintivi di grado consistenti in barrette metalliche applicate al colletto, sostituite successivamente da stellette a sei punte di materiale, numero ed ubicazione variabili secondo il grado; per i cacciatori volontari di costa e di frontiera, la tunica turchino scuro con ornamenti verdi, pantaloni bigi con pistagna verde e lo shako di nuovo modello con nappina verde e cornetta col numero del battaglione.

Nel marzo del 1852, il generale Ferrari da Grado emana l'« istruzione sul vestiario » che sancisce l'affermazione definitiva del modello austriaco e che rappresenta, in materia, l'ultimo studio complesso e coordinato della gestione granducale. Tra l'altro, vengono prescritte alcune novità:

— per gli ufficiali generali, una grande uniforme composta da tunica turchino scuro con colletto e paramani rossi ornati di gallone dorato, stellette d'argento al colletto per indicare il grado, calzoncini grigio-azzurri con bande dorate. Bicornio gallonato in oro, coccarda bianco-rossa a piume verdi cadenti, sciarpa, dragona e pendagli anch'essi dorati con screziature rosse. La piccola uniforme ha la stessa tunica, calzoncini grigio-azzurri con doppie bande rosse e berretto turchino scuro;

— per i veliti, la tunica è ora turchino scuro con bottoni bianchi, colletto, paramani e filettature rossi. Al colletto, doppi alamari in lana per la truppa ed in argento per gli ufficiali. Pantaloni color robbio, dopo un brevissimo periodo di grigio-azzurro, e shako tronco-conico con granata metallica e penacchio di crine rosso. Sciarpa e pendagli degli ufficiali come per la fanteria e buffetterie bianche per la truppa;

— per la fanteria di linea, la tunica è come per i veliti ma senza alamari ed i pantaloni sono grigio-azzurri con pistagna rossa; sciarpa giallo-rossa e pendagli dorati per gli ufficiali e bandoliere bianche incrociate per la truppa; shako fornito di una piastra con le armi ducali a sbalzo;

— anche per il reggimento d'artiglieria, la tunica è come quella dei veliti, ma con bottoni dorati, colletto e paramani neri con filettature gialle ed i pantaloni grigio-azzurri con pistagna gialla (nell'aprile 1855, il colore distintivo è peraltro mutato dal giallo piemontese al rosso tradizionale). Per gli ufficiali vengono previsti shako, cappelli a due punte, bandoliere ed altri accessori diversificati secondo l'incarico di ognuno di loro. I paramani a punta sono ora rotondi e chiusi da un bottoncino;

1856 - Tenente Generale in gran tenuta.

Le due stellette al colletto, ricamate in filo d'argento, indicano il grado. Il General Maggiore ne indossa una soltanto, mentre il Granduca orna l'angolo del gallone con un ricamo di foglie dorate.

— per gli ufficiali di Stato Maggiore, la tunica è verde scuro con ornamenti dorati, pantaloni grigio-azzurri con bande scarlatte e cappello ornato, in gran tenuta, con un pennacchio verde simile a quello dei generali;

— per la divisione dei cacciatori a cavallo, il colore distintivo passa dal cremisi al rosso; i pantaloni, per tutti, sono di color grigio-azzurro ornati con bande dorate per gli ufficiali superiori e rosse per quelli inferiori e la conferma della lancia, con banderuola bianca e rossa, al primo squadrone;

— per tutti gli ufficiali dell'esercito: molti capi di ugual modello, il sistema austriaco dei gradi e l'abolizione della gorgiera introdotta nel 1848.

L'ultima decisione riguardante le uniformi prima della cessazione del Granducato si riferisce alla divisa del battaglione bersaglieri creato nel 1854; in tutto simile a quello dei Kaiser-Jäger tirolesi, si compone di tunica e pantaloni « cenerino misto » con colletto, paramani e filettature verdi. Ai pantaloni, gli ufficiali portano doppie bande verdi mentre gli altri hanno una semplice pistagna. Il caratteristico cappello dal-

l'ala destra rialzata è completato con galloni dorati e screziati di rosso e con una nappina dorata, recante la cifra L. II, per gli ufficiali e con analoghi ornamenti, ma in lana, per la truppa. Quest'ultima è equipaggiata con cuoi neri.

1859 - Soldato del battaglione bersaglieri.

L'armamento è costituito dalla carabina da cacciatore austriaco, completa della caratteristica e lunga sciabola-baionetta.





DUCATO DI LUCCA

Il plenipotenziario spagnolo rifiuta, unico tra i rappresentanti delle Nazioni convenute, di sottoscrivere «l'atto finale generale» che il 9 giugno 1815 conclude i lavori del Congresso di Vienna riunito per dare il nuovo assetto all'Europa post-napoleonica. E ben motivato appare questo irrigidimento in quanto gli austriaci – da indiscussi dominatori – hanno forzato la mano imponendo la sistemazione di Maria Luigia, figlia del loro imperatore e moglie di Napoleone, nominandola duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla. E' una evidente forzatura perché l'infanta di Spagna Maria Luisa (lo stesso nome ricorre stranamente in questa vicenda), vedova di Lodovico I re d'Etruria e tutrice del figlio Carlo Lodovico, ha certamente più titolo per ereditare il ducato già signoria dell'avo Ferdinando di Borbone - Parma.

Ma gli interessi dei più forti hanno sempre la prevalenza per cui, dopo due anni di trattative, nel giugno del 1817 si giunge ad un accordo in base al quale la Spagna accetta per la sua protetta ed i suoi discendenti il ducato di Lucca, quale sistemazione temporanea in attesa della morte dell'arciduchessa Maria Luigia di Parma. Questa avvenuta, si dovranno effettuare i seguenti passaggi: il ducato di Parma all'infanta di Spagna ed il ducato di Lucca al granduca di Toscana. Una specie di assurdo gioco, questo, perfettamente in regola con la filosofia dell'assolutismo che considera sacri gli interessi dei regnanti ignorando totalmente la sorte delle popolazioni.

Malgrado tutto, la faticosa e complessa conclusione delle dispute consente al ministro di Spagna presso la corte sarda di ricevere in consegna dall'Austria i territori lucchesi, per conto della nuova sovrana, il 21 novembre 1817.

Il ducato, che non può non risentire della mancanza di un futuro, essendo destinato ad essere assorbito dalla Toscana, manifesta, per uno strano contrasto, contemporanee inclinazioni verso la tranquilla vita provinciale ed un dinamismo irrequieto e modernista.

Certamente la componente geografica gioca un ruolo non trascurabile nel mantenere accesi negli abitanti – anche se a guisa di carboni ardenti sotto la cenere – stimoli non sempre consapevoli verso prospettive più ampie e soddisfacenti. Il Piemonte non risparmia sforzi e denaro per influenzare l'opinione popolare lucchese a suo favore, conscio dell'importanza strategica del territorio del ducato e di quella commerciale del porto di Livorno. L'Austria, di contro, preme – anche tramite i monarchi toscano, parmense e modenese – per non perdere il controllo degli sbocchi sul Tirreno. Le idee liberaleggianti, quelle che auspicano l'unità d'Italia e le correnti favorevoli ad un'unità pantoscana, trovano accesi assertori, attivamente impegnati in violente discussioni e potenzialmente pronti a menare le mani, spesso ispirati dalla

propaganda degli agenti stranieri e dalle manifestazioni artistiche più avanzate che agevolano una vitale circolazione di idee impegnate e di fermenti rivoluzionari.

Sopra tutto questo, almeno ufficialmente, regna l'infanta dei Borboni di Spagna, con la sua corte sonnolenta e benigna, forse accettata da Lucca con rassegnazione per l'ambizione di essere capitale anche se soltanto di uno Stato cuscinetto costantemente in pericolo.

La duchessa, apertamente orientata verso il «buon governo» d'ispirazione confessionale, non riesce a trovare l'energia necessaria per tenere sotto controllo il figlio Carlo Lodovico, di temperamento irrequieto ed incostante, più interessato a soddisfare i desideri personali che a prepararsi alla vita pubblica.

Nel marzo del 1824, alla morte della madre, egli sale sul trono col nome di Carlo Lodovico II e dimostra dapprima di gradire il ruolo di sovrano paternalistico che attiva opere pubbliche e che tenta di ridurre le imposte senza nulla concedere però in campo politico. Poi, forse logorato dall'attesa del suo «vero ducato» – quello di Parma – si abbandona ad una vita sempre più disordinata e dispendiosa che lo porta inesorabilmente sulla soglia della bancarotta finanziaria. Anche politicamente non dimostra accortezza sufficiente per cui il suo pendolare tra Carlo Felice di Piemonte e l'imperatore d'Austria sfocia nell'isolamento quasi totale. I moti del 1831 lo preoccupano alquanto, pur se nel suo Stato i contraccolpi sono appena avvertiti, senza tuttavia fargli adottare misure repressive ed anzi spingendolo ad agevolare l'ingresso di numerosi patrioti fuorusciti dalle altre parti d'Italia ed a consentire la formazione della guardia urbana.

Notevole è il numero degli scandali, non tutti basati su fatti reali, che coinvolgono il duca, nei confronti del quale si notano chiari segni di insoddisfazione da parte dei sempre più numerosi oppositori.

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

NEL

DUCATO DI

LUCCA

DAL 1817 AL 1847

1837 - Capo tamburo della compagnia granatieri.

Questa ricca gran tenuta è sorprendente-
mente simile, salvo minori dettagli, a
quella del corrispondente e coevo sottuffi-
ciale dei granatieri del granducato di
Mecklenburg-Schwerin. Sullo sfondo,
il palazzo ducale di Lucca, tratto da una
stampa d'epoca.



Il principe ereditario Ferdinando Carlo, da parte sua, rivela lo stesso carattere stravagante del padre, aggiungendo altri motivi di critica e di malcontento. Ed è così che, quasi inopinatamente nell'ultimo periodo, le correnti sediziose e contrarie al Borbone si radicalizzano manifestandosi con disordini e cortei, tanto da indurre le autorità di polizia ad intervenire con severità impiegando, specie nel luglio del 1847, le truppe ed i gendarmi.

Nel 1846 la situazione dell'erario pubblico, a causa della cattiva amministrazione e degli sprechi vistosamente consistenti, precipita. Carlo Lodovico, convinto che Maria Luigia di Parma sia ben lontana dal lasciargli il posto libero, tenta una transazione finanziaria, a lui personalmente vantaggiosa, proponendo al granduca di Toscana dapprima la concessione in affitto della gestione delle dogane, della lotteria di Stato e della rivendita del sale e del tabacco e quindi la cessione definitiva di tutto il ducato, contro il versamento di congrue somme.

E' facile immaginare le contrastanti reazioni dei lucchesi per l'inaspettata decisione che, il 4 ottobre 1847, suggella la fine mortificante dello Stato dopo un'esistenza così breve e mediocre.

Raccontano le cronache che in quell'autunno la Toscana, ormai avviata a grandi passi verso la rivoluzione, rimane colpita favorevolmente dall'annessione di Lucca. Subito chiamata a Firenze, la compagnia granatieri lucchesi attraversa il territorio del granducato trionfalmente - quasi fosse reduce da una vittoria - ed entra in città tra la folla plaudente.

Le Forze Armate lucchesi si caratterizzano per non aver mai partecipato ad un'azione attiva di guerra e per la modesta forza numerica. Ambedue le connotazioni sono la diretta conseguenza della realtà storica del ducato che, oltre tutto, ha maldestramente affrontato i complessi problemi economici e di politica estera riducendosi a dover pensare da solo al mantenimento dei suoi piccoli contingenti alle armi.

Secondo i decreti del 28 febbraio e del 27 aprile 1818, le milizie ducali comprendono:

- una reale segreteria di guerra ed una direzione generale della forza armata;
- un comando generale, poi superiore, delle milizie e piazze;
- un consiglio d'economia militare;
- un consiglio di guerra permanente;
- una real guardia nobile del corpo;
- una real guardia di palazzo, detta dei trabanti;
- tre comandi di piazza (Lucca, Viareggio, Camajore);
- un corpo di reali carabinieri a piedi ed a cavallo;
- il battaglione di fanteria « Maria Luisa » su una compagnia granatieri, due compagnie fucilieri, una compagnia cacciatori o moschettieri, una veterani e invalidi, una cannonieri ed una banda militare;

- due compagnie di reali cannonieri;
- un corpo di pompieri.

La reale segreteria di guerra e la direzione generale sono istituite, nel marzo 1818, dapprima con la supervisione del direttore delle finanze e quindi con quella del Ministro degli affari esteri. Nel dicembre 1822 la direzione generale è resa indipendente dai ministeri civili. A capo di tutti i corpi militari viene posto uno Stato Maggiore presieduto dal « comandante generale di tutte le piazze del ducato, direttore del personale e dell'amministrazione generale di tutti i corpi ».

Nel 1824, la direzione perde l'autonomia e passa sotto il controllo del presidente del buon governo (polizia), per tornare indipendente dal 1836 al 1840. Nel 1846 viene soppressa ed il principe ereditario Ferdinando Carlo di Borbone è nominato « comandante supremo delle truppe e piazze del ducato, direttore del personale e dell'amministrazione di tutti i corpi » con il grado di colonnello dipendente direttamente dal duca tramite la reale intima segreteria di gabinetto.

Il comando generale, soppresso nel 1838, viene ricostituito subito dopo come comando superiore.

Il consiglio d'economia militare - tipico organo centrale amministrativo - assume nel tempo varie denominazioni. Come consiglio generale « d'abbigliamento e approvvigionamento », creato nel 1818, è composto dal direttore generale delle finanze e forza armata (presidente), dal comandante delle reali guardie del corpo, dall'ispettore generale delle truppe, da un capitano e da tre membri civili. Modificato nell'organico ripetutamente, diventa comitato di guerra e quindi consiglio d'economia, formato soltanto da militari.

L'amministrazione presso i reparti, d'altra parte, è inizialmente curata da un quartiermastro. Nel febbraio del 1818 viene istituito il pagatore generale di tutti i corpi, chiamato, dall'anno successivo, quartiermastro pagatore. L'alto numero delle rafferme e la modesta entità delle forze alle armi consentono di considerare soddisfacente il problema del reclutamento. Tuttavia, per regolare opportunamente la materia, peraltro complessa per l'esistenza di un complicato sistema di esenzioni e sostituzioni, è creata, intorno agli anni '20, la commissione di ricevimento dei contingenti, particolarmente impegnata dall'introduzione della coscrizione obbligatoria nel settembre del 1824. Nel 1831, infine, viene emanata la normativa che prescrive tra l'altro ai comuni, nel caso di necessità di completamento dei ranghi, di invogliare i volontari e di arruolare forzatamente « i discoli ».

L'aspetto disciplinare è curato, nel 1818, dal consiglio di guerra permanente al quale, successivamente, vengono affiancati un consiglio di revisione ed uno di disciplina. E' da notare che fino al 1846, anno di adozione del « codice penale militare per le reali truppe del ducato di Lucca », hanno vigore le leggi francesi.

Per quanto riguarda i corpi, si registrano delle innovazioni e varianti di dettaglio successive all'organizzazione del 1818. In particolare:

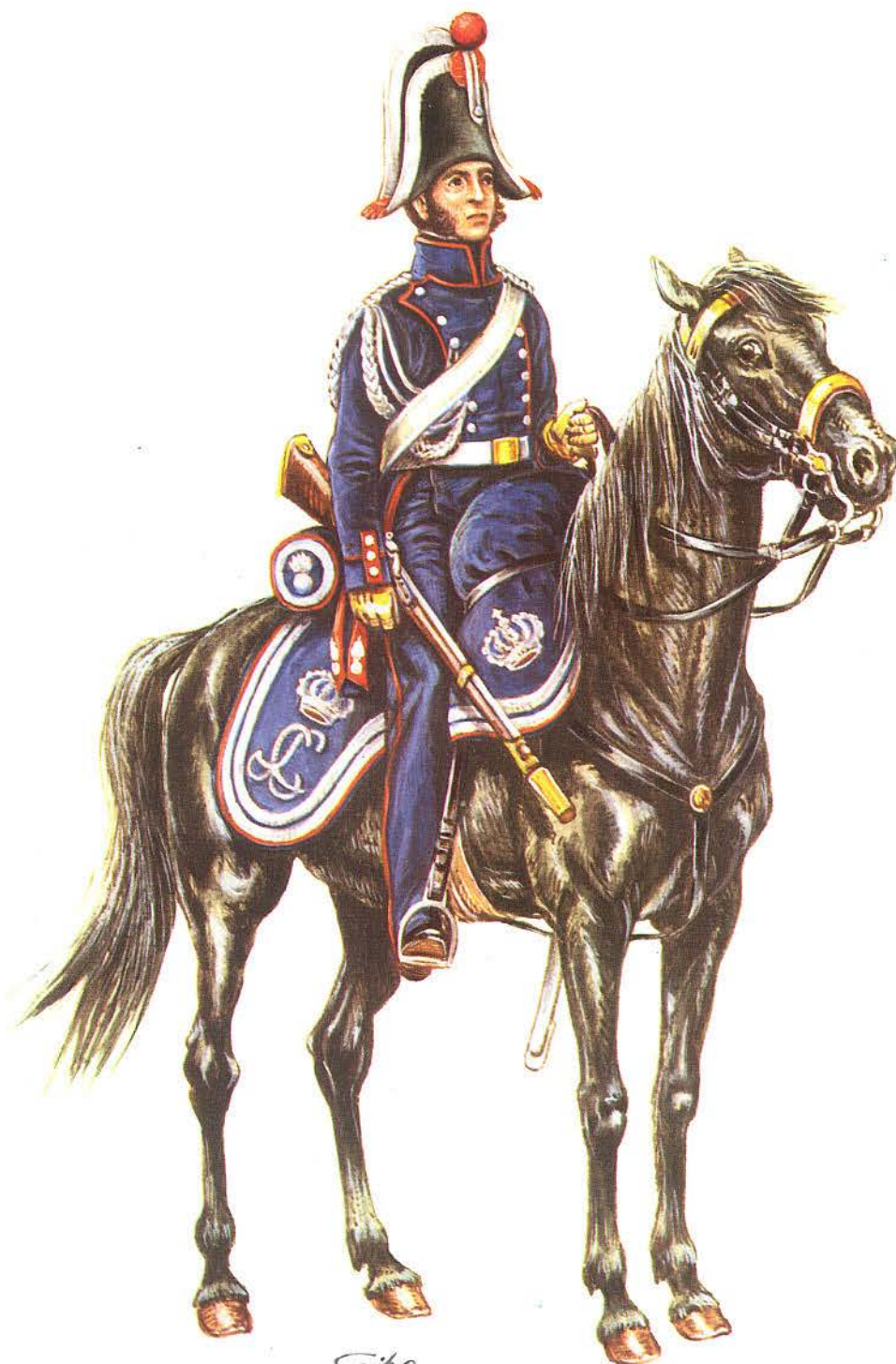
1818 - Ufficiale del battaglione di fanteria « Maria Luisa ».

In servizio, vengono usati i sopraccalzon lunghi di tela bianca e lo shako è protetto con una foderina di tela cerata.



1825 - Reale carabinieri a cavallo.

Il figurino fa parte del carteggio della reale intima segreteria di gabinetto. Tipica la cifra coronata del duca Carlo Lodovico II ricamata sulla sciabracca.



— le guardie nobili a cavallo, costituite da due brigadiere e sedici comuni, vengono sciolte nel dicembre del 1818 e sostituite con le reali guardie nobili del corpo aventi un organico simile;

— il corpo dei reali carabinieri, talvolta appoggiato dalla compagnia moschettieri e da «guardie ausiliarie», svolge le normali funzioni di polizia, diviso in reparti e distaccamenti incrementati numericamente nel tempo. Assume successivamente la denominazione di reale gendarmeria;

— il battaglione di fanteria «Maria Luisa», dopo il 1818, genera la compagnia granatieri e la compagnia moschettieri che, anche se non ufficialmente, rappresentano la «guardia». In tal modo, al battaglione rimangono i fucilieri ed i veterani e invalidi, oltre che una aliquota di artiglieria. Allo stesso battaglione, che è l'unico reparto con bandiera, si aggrega, da sempre, la Banda militare composta dal maestro di musica-capo banda, da quattro musicanti di prima classe, da otto di seconda e da dieci di terza. Il «Maria Luisa», che a partire dal 1824 assume il titolo di «Carlo Lodovico», impiega i fucilieri a Lucca ed a Viareggio, con particolare servizio alle porte, e gli invalidi alle mura e negli uffici;

— i cannonieri sono distribuiti nei vari forti, «sulle spiagge ed alla macchia» assumendo anche i compiti della compagnia guardacoste — creata nel 1816 dal comandante militare austriaco e sciolta due anni dopo — che aveva il compito di «reprimere il contrabbando marittimo, provvedere al servizio sanitario e conservare la macchia litorale». Nell'ultimo periodo del ducato, il corpo dei pompieri si inquadra con l'artiglieria;

— la guardia urbana, istituita nel febbraio 1831 dal consiglio di stato in assenza del duca, è la risposta ai moti propagatisi in tutta l'Italia: con questa misura, si intende garantire l'ordine interno senza essere obbligati a ricorrere all'intervento austriaco previsto in simili circostanze. E' comandata dallo stesso sovrano e si divide in guardia di Lucca e guardia provinciale (Viareggio, Camajore, Borgo a Mozzano). Sebbene sia previsto che tutti i cittadini, compresi tra i 21 ed i 55 anni, ne facciano parte, tuttavia è lasciata alla discrezione del comando generale la scelta delle guardie. Il sapore politico della norma non può sfuggire ai liberali che individuano una certa tendenza conservatrice dei reparti che sono infatti successivamente assimilati ai corpi militari e quindi sottoposti alla direzione generale della forza armata.

A partire dall'ottobre 1847, le truppe del ducato vengono gradatamente integrate nell'esercito toscano.

La storia delle uniformi lucchesi è più movimentata di quella degli organici per il susseguirsi di due periodi sostanzialmente diversi — il primo d'ispirazione francese ed il secondo d'impronta prettamente tedesca — che hanno però, a ben pensarci, la caratteristica comune di testimoniare il dramma del ducato sempre in balia delle interferenze straniere.

1826 - Reale granatiere.

In bassa tenuta, il colbacco — usato solo con la grande uniforme — viene sostituito con lo shako, in dotazione alla fanteria di linea, ornato con una granata metallica con fiamma gialla e bomba bianca.

1826 - Reale guardia di palazzo.

Detti anche «trabanti», questi sottufficiali scelti garantiscono la sicurezza delle reali residenze. Caratteristica e comune a quasi tutti i corpi similari degli altri Stati, è l'alabarda riccamente lavorata che ben si armonizza con l'uniforme.



1834 - Reale gendarme a cavallo.
Chiamato dalla popolazione « dragone »,
si distingue per l'elmo alla tedesca sulla
cui placca è sbalzata la cifra « CII ».



All'inizio la fanteria, con il tipico shako cui vengono applicate la rossa coccarda di borbone e la placca con il monogramma della sovrana, adotta l'uniforme napoleonica – composta dall'abito bleu scuro con risvolti rossi, panciotto e calzoni bianchi e mezze ghettoni nere, forse provenienti dai depositi abbandonati dalla precedente amministrazione – che è caratterizzata da due alamari, in argento per gli ufficiali e bianchi per i soldati, applicati al colletto ed ai paramani rossi.

I gradi seguono anch'essi il sistema francese, per cui gli ufficiali si distinguono mediante le spalline d'argento ornate con gigli dorati e la gorgera ed i sottufficiali e graduati con larghi galloni, obliqui sugli avambracci, rispettivamente in argento e bianchi. I tamburini sono facilmente individuabili per l'abbondante ornamento, in gallore bianco, al colletto, ai paramani e sulle braccia.

In inverno è previsto un cappotto di grezzo panno grigio sulle spalle del quale si trasferiscono le spalline dell'abito per consentire l'identificazione del grado e del reparto.

I carabinieri indossano la severa uniforme bleu scuro con filettature rosse ed il voluminoso bicorno, che li rende particolarmente marziali nell'aspetto, tipici dei corpi organizzati nel ventennio napoleonico.

I cannonieri usano un'uniforme simile a quella della fanteria, sebbene completamente bleu scura, con collo e paramani neri e filettature rosse. I metalli sono dorati e, sulla placca dello shako, campeggiano due bocche da fuoco incrociate e sbalzate.

A partire dal 1826, viene decisa la graduale adozione per tutti i corpi di un abito più semplice che, con una sola fila centrale di bottoni, giunge sino alla cintura mascherando totalmente il panciotto.

La situazione, solo apparentemente stabilizzata, è destinata, dopo il 1834, a subire radicali innovazioni. Il duca e ancor più il principe ereditario sembrano presi da un vero e proprio raptus per la moda militare tedesca e decidono di adottarla per i lucchesi, ignorando – more solito – i gravi problemi finanziari che ne conseguono. Forse non si tratta solo di un capriccio: si può pensare che questa improvvisa decisione indichi, anche se in modo confuso e velleitario, l'intento di affrancare il ducato dall'influenza sempre incombente dei piemontesi e degli austriaci.

Qualunque sia la ragione, la decisione viene comunque attuata con rapidità, per cui le truppe, nel volgere di poco tempo, assumono un aspetto davvero inconsueto.

Un massiccio shako, sensibilmente svasato verso l'alto, ornato di ricche metallerie e di un'incredibile treccia dai complicati cordoni, sostiene, all'altezza della nappina, un lunghissimo e smilzo pennacchio di crine nero dall'equilibrio certamente instabile. L'abito bleu scuro è chiuso, sul davanti, da due file parallele e ravvicinate di bottoni. Le maniche, strette e molto sagomate, giungono a coprire metà della mano. I pantaloni, di panno grigio misto, sono ornati da una pistagna rossa e fissati con il sottopiede di stoffa.

1834 - Cannoniere in gran tenuta.

Lo « scovolo » necessario per pulire la bocca da fuoco, caratterizza uno dei serventi al pezzo.

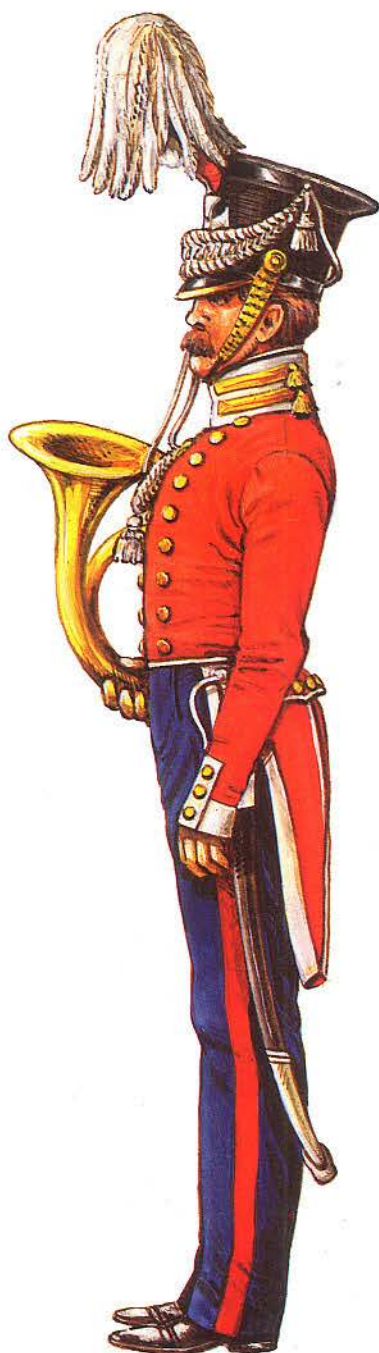
1837 - Reale guardia nobile del Corpo.

Con questa uniforme di mezza gala per il servizio a piedi, sono di prescrizione i pantaloni lunghi con sottopiede; non viene indossata la bandoliera e l'armamento è costituito dalla spada.



1841 - Musicante di 1ª classe.

Il ciuffo di penne bianche ricadenti è riservato ai membri della banda musicale.



Gibe
11°

1846 - Colonnello di fanteria.

E' lo stesso duca Carlo Lodovico II in gran tenuta. Contrariamente alla norma, egli non porta la gorgera: tale eccezione è forse dovuta al fatto che la decorazione del Toson d'oro ne occupa il posto. Il pennacchio è bianco anziché nero, probabilmente perché si tratta di un comandante di corpo.



Gibe
11°

Mentre il sistema dei gradi rimane invariato rispetto alle ordinanze precedenti facendo così permanere i ricchi ornamenti degli ufficiali che mantengono anche la gorgera, vengono abolite le spallette per la truppa che sono sostituite dalle spalline di panno.

Divenuti reali gendarmi, i carabinieri mutano abbigliamento adeguandosi alla nuova foggia, pur mantenendo gli attributi caratteristici e le spallette. Di particolare interesse, tra l'altro, appare l'elmo dei reparti a cavallo, unico esempio del genere in Italia, di linea tipicamente germanica.

La fanteria si distingue per la treccia con i cordoni bianchi ed il fregio in metallo bianco composto da una croce ferrea abbellita da quattro gigli borbonici ubicati tra le braccia, oltre che dal colletto e dai paramani rossi.

Ad un figurino a colori dei cannonieri della guardia di artiglieria della guarnigione di Berlino - conservato nel carteggio della reale intima segreteria di gabinetto presso l'archivio di stato di Lucca - è apposta la seguente annotazione autografa di Carlo Lodovico: « Per il taglio dell'uniforme dei soldati: pantaloni, pennacchio, shako, cordoni, ecc., si stia ai modelli... il collo ed i paramani sono di panno nero per i soldati e gli alamari di tela gialla. Per gli ufficiali il collo ed i paramani sono di velluto nero e gli alamari e la montura in oro. I cordoni dello shako saranno rossi ed in lana, ma secondo il modello sopracitato... 16 gennaio 1834 ». Gli artiglieri, dunque, assumono un aspetto molto simile a quello dei fanti, salvo le mostreggiature caratteristiche. E' da aggiungere che i cordoni degli ufficiali sono dorati, che per tutti è previsto il fregio a stella di metallo giallo e che l'uniforme descritta viene estesa anche ai pompieri all'atto della loro fusione con gli artiglieri.

Anche la guardia urbana adotta l'uniforme della fanteria ma se ne distingue per alcune particolarità: lo shako - che non ha treccia e cordoni forse per motivi di economia - è ornato da un pennacchio di crine notevolmente più basso e panciuto e da un fregio, in metallo giallo, formato da quattro gigli borbonici disposti a croce e tra loro collegati mediante un rosone centrale (si tratta, in fondo, dello stesso disegno della croce dell'ordine di S. Lodovico per il merito civile) ed i paramani, con relativi alettini, sono bleu scuro con filettature rosse.

Poiché i reparti della guardia urbana comprendono anche granatieri e cacciatori, questi si distinguono mediante il pennacchio e le spalline rispettivamente di colore rosso e giallo.

Meritano, infine, una menzione a parte le uniformi delle reali guardie del corpo e dei musicanti, perché sono tradizionalmente caratterizzate dall'abito rosso. Le guardie del corpo, in particolare, allorché indossano la grande tenuta, si distinguono per il bicorno piumato, la bandoliera ornata d'argento, i pantaloni di camoscio e gli alti stivali alla scudiera.



DUCATO DI MODENA

La disgregazione del Regno italico consente al duca Francesco IV d'Austria di prendere possesso, per legittima successione, delle terre della casa d'Este e di installarsi in Modena nel luglio del 1814, protetto dalle truppe imperiali.

Riferendosi all'affettuoso ricordo popolare per il saggio governo del suo predecessore Ercole III d'Este, costretto dai francesi ad abbandonare il trono nel 1796, egli dichiara di voler « rendere il ducato egualmente felice come era stato con il suo avo ». Tuttavia, le buone intenzioni del nuovo sovrano non tardano a rivelarsi vane a causa del suo atteggiamento informato all'origine divina del potere e diretto quindi a cancellare qualunque possibilità di spinte libertarie nel ricordo del periodo rivoluzionario.

Nel 1829, ai territori di Modena, Reggio e Mirandola, Francesco aggiunge quelli di Massa e Carrara, fino ad allora governati con benevola amministrazione da sua madre Maria Beatrice d'Este.

L'ingrandimento dello Stato e la prestigiosa assunzione del casato austro-estense non comportano una revisione nel sistema repressivo. Anzi, poiché nei territori di Massa e Carrara, così vicini ai territori del regno di Sardegna, si manifestano fermenti liberali sempre più evidenti per i ripetuti atti d'insofferenza, il regime poliziesco, detto quasi per ironia « buon governo », viene irrigidito.

Per quanto riguarda le milizie, la disciplina ciecamente coercitiva male si adatta ai veterani napoleonici - accorsi alle bandiere ducali più per necessità economiche che per vocazione lealista verso il sovrano - adusi ad una intensa vita fatta di eccitante dinamismo e di imprese guerresche dispensatrici di morte ma anche di gloria.

L'Arciduca Ferdinando, fratello di Francesco IV, inizia pertanto la riorganizzazione del reparto eliminando coloro che avevano servito sotto le insegne francesi. I militari che vengono invece prescelti per provata fedeltà costituiscono, con le famiglie, una castà

chiusa sottoposta ad una giurisdizione speciale e privilegiata che, se la lega fortemente al sovrano, di contro la isola completamente dal resto del paese.

L'ufficialità, formata nell'Accademia nobile militare fondata in Modena nel 1821, può considerarsi l'espressione più rappresentativa di questo mondo assurdamente artificioso il cui compito, ribadito in tutti i regolamenti, è quello di assicurare i servizi d'onore e di sicurezza per la famiglia ducale, disinteressandosi delle più impegnative esigenze di difesa dello Stato contro le minacce esterne ed interne. Non sorprende, pertanto, se la rivolta del 1831 trova le truppe incapaci di appoggiare efficacemente la polizia e se a Francesco non resta altra salvezza che il ricorrere all'aiuto austriaco ed all'appoggio dei volontari - detti « bersaglieri del Frignano » - frettolosamente raccolti nei circondari appenninici.

Col ritorno alla normalità, poco o nulla viene fatto per modificare la precedente situazione, al di fuori del riconoscimento solenne delle benemeritenze acquisite dai volontari che vengono organizzati in un battaglione regolare di cacciatori.

Francesco V - succeduto al padre nel 1846 - dimostra subito di non avere una personalità sufficientemente forte per fronteggiare gli avvenimenti politici della grande crisi liberale che sconvolge l'Europa due anni dopo. Egli, infatti, sceglie la strada dell'esilio e lascia il ducato ad un governo provvisorio che si schiera, ovviamente, con le forze antiaustriache.

L'esercito si scioglie senza difficoltà e viene sostituito con un nuovo organismo che, non volendo ricorrere alla coscrizione obbligatoria, riassume quasi tutto il personale militare recentemente licenziato. La disastrosa prova di siffatta compagine durante la campagna del 1848 è una conseguenza quanto meno scontata.

Con il ripristino dell'autorità ducale, l'esercito si riforma sulle antiche basi e con lo stesso personale volontario ora rinforzato da contingenti di coscritti chiamati in base ad una nuova legge dell'aprile 1849. Successivamente, viene incrementato negli organici e perfezionato specialmente nei reparti tecnici raggiungendo un grado di preparazione soddisfacente ed un encomiabile spirito di corpo. Ma nel cuore delle popolazioni il ricordo delle esperienze liberali, malgrado l'attenta ed implacabile azione della polizia, non accenna a cancellarsi. Tra le più ribelli al governo ducale sono, come sempre, le genti di oltre Appennino che non esitano, a partire dal 1855, ad effettuare vere e proprie azioni di guerriglia. Dal 1857 e sino alla fine del ducato, le province di Massa e Carrara sono, pertanto, dichiarate in stato di assedio e, di conseguenza, sotto la giurisdizione penale militare. D'altra parte, le ostilità tra franco-piemontesi ed austriaci del 1859 accendono ancor più i focolai insurrezionali che si estendono ora anche nel resto del paese.

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

NEL

DUCATO DI

MODENA

DAL 1814 AL 1863

Le truppe ducali, e specialmente le unità cacciatori, si comportano esemplarmente operando con decisione e disciplina sino al momento in cui il duca decide di lasciare lo Stato e di rifugiarsi in territorio controllato dagli austriaci. Quanto già si è registrato per le truppe parmensi, si ripete per l'esercito estense e forse in misura ancor più massiva: Francesco V è seguito praticamente da quasi tutta la sua Armata che, in ordine perfetto e con tutte le armi e gli equipaggiamenti, giunge a Mantova il 14 giugno 1859.

Con tale movimento, cessa di fatto l'esistenza del ducato di Modena i cui territori successivamente passano, per voto plebiscitario, a far parte dell'istituendo Regno d'Italia.

Per accordo tra il duca e l'imperatore d'Austria l'esercito modenese, anziché sciogliersi, assume il nome di « Brigata estense » che, dal 25 giugno, è destinata a far parte del X Corpo d'Armata imperiale, Brigata Iabloniskj.

Il « giornale della reale ducale Brigata estense » descrive con puntigliosa cura le vicende sempre amare e mortificanti dei soldati modenese che avrebbero certamente meritato miglior sorte. Destinati a logorarsi nell'attesa di un riscatto che non giunge, essi non cessano mai di comportarsi con disciplinata dignità, sempre fedeli alla causa ducale.

Dopo vari tentativi intesi ad impiegare la Brigata in altri Stati, l'imperatore d'Austria, nell'agosto 1863, decide di scioglierla, premuto, oltre che da ragioni finanziarie, anche da esigenze di carattere internazionale.

Il successivo 24 settembre si svolge, di conseguenza, l'ultima parata: la consegna al duca delle bandiere costituisce l'atto ufficiale della fine dell'esercito estense.

L'organizzazione delle truppe estensi dalla restaurazione alla fine del ducato non contempla vicende particolarmente interessanti: si può invece affermare che il concetto restrittivo del loro impiego ha sempre condizionato ogni possibile iniziativa di sviluppo, peraltro ingiustificato trattandosi di un esercito dinastico, con prevalenti funzioni di sicurezza interna, ineluttabilmente costretto a limitati organici ed a modeste dotazioni.

Anche la lezione del 1831 non determina che modesti provvedimenti intesi al potenziamento dei reparti.

Sin dal 1814 si registra, oltre alla guardia nazionale modenese, l'esistenza di un « corpo militare di S.A.R. Francesco IV » che raggiunge a malapena la forza di un battaglione, oltretutto tormentato dal persistente fenomeno delle diserzioni.

Solo a partire dal 1° gennaio 1816 viene attuato un quadro organico, definitivamente regolamentato, che risulta così articolato:

- una guardia nobile d'onore;
- un corpo dei reali dragoni;
- un battaglione di linea con banda;
- una compagnia veterani;
- un battaglione urbano;
- il corpo di artiglieria;
- il corpo del genio.

1814 - Generale maggiore in grande uniforme.

L'abito, di foggia settecentesca, crea uno strano ma non sgradevole connubio con il cappello ed i pantaloni di linea decisamente napoleonica. Anche il tenente colonnello comandante la piazza di Modena indossa una divisa simile, sebbene meno ricca di ornamenti.



Nel « Piano generale di tutte le truppe di S.A.R. il serenissimo duca di Modena » del 1818, oltre ai corpi già menzionati, si trova per la prima volta previsto il comando generale militare che, completato dall'economato generale militare, dalla ragioneria, dall'auditorato militare e dai cappellani, rappresenta il massimo livello della catena di comando.

L'almanacco di corte per l'anno 1832 apporta alcune modifiche ed elenca:

- un supremo comando generale militare, con l'economato, l'auditorato, gli ufficiali addetti allo Stato Maggiore ed i cappellani;
- otto Stati Maggiori delle piazze;
- la guardia nobile d'onore ed i trabanti;
- il corpo dei reali dragoni;
- il corpo reale del genio;
- il corpo reale d'artiglieria e divisione d'armeria;
- il corpo reale dei « pionnieri »;
- il reale battaglione estense di linea, su uno Stato Maggiore e sei compagnie, di cui due granatieri;
- la compagnia dei reali veterani;
- il real corpo dei cacciatori del Frignano, su uno Stato Maggiore e sei compagnie, di cui una di deposito.

A proposito dei cacciatori del Frignano, merita annotare che la loro esistenza risale al 1830 allorché vengono organizzati, sulla falsariga della Landwehr austriaca, come corpo ausiliario. Dopo i moti del 1831, in considerazione della loro lealtà, sono trasformati in un battaglione permanente, suscettibile peraltro di notevoli rinforzi organici essendo mantenuta disponibile una riserva di volontari, specialmente dei distretti appenninici, fedeli al sovrano. Il reparto si organizza adottando, in modo pressoché integrale, le ordinanze dei famosi jäger austriaci contenute in accurati regolamenti diligentemente tradotti dal tedesco e diffusamente illustrati.

Nel 1845, il quadro generale delle forze armate ducali è sostanzialmente confermato anche se si registrano i seguenti incrementi:

- il comando superiore militare della città e provincia di Reggio;
- il comando superiore militare delle truppe e dei forti nel massese;
- una reale compagnia artiglieri delle torri di Brescello;
- un reale treno d'artiglieria;
- una milizia di volontari estensi, su due reggimenti militi-volontari (delle provincie di Modena e di Reggio) rispettivamente di quattro e due battaglioni, un reggimento cacciatori militi-volontari delle montagne su due battaglioni ed un battaglione autonomo « de' militi-volontarij oltre l'Appennino nel ducato di Massa e nella Lunigiana » su sei compagnie;
- un'accademia nobile militare estense.

Gli avvenimenti del 1848 conferiscono al « governo provvisorio dello Stato di Modena » i poteri per riordinare le truppe secondo nuovi criteri che, tuttavia, non sembra abbiano avuto piena applicazione specialmente per carenza di tempo, anche se, con il ripri-

1814 - Guardia nobile d'onore modenese a cavallo in grande uniforme.

A differenza del generale maggiore, la foggia della divisa appare più armoniosa nelle sue componenti tra le quali si nota l'abito ispirato alla moda imperiale francese.



stino dell'autorità ducale, non poche difficoltà devono essere superate per adottare le tradizionali ordinanze piuttosto disorientate dalle iniziative liberalizzanti.

Ciò non impedisce, già nel giugno 1849, di definire l'esistenza dei seguenti corpi, guidati come sempre dal supremo comando generale militare:

- le reali guardie del corpo;
- il corpo reale dei trabanti;
- i comandi di piazze;
- il corpo reale dei dragoni;
- il corpo reale del genio;
- il corpo reale d'artiglieria;
- il reggimento reale di linea;
- il corpo reale dei pionieri;
- la compagnia veterani, successivamente denominata reale corpo dei veterani;
- il battaglione dei reali cacciatori, subito dopo incorporato nel reggimento di linea come terzo battaglione;
- la milizia di riserva, su tre reggimenti.

La fine del ducato, nel 1859, trova l'esercito nel medesimo assetto e forte di quasi quattromila uomini.

La Brigata estense, al suo formarsi nel giugno dello stesso anno, risulta così costituita:

- un comando e Stato Maggiore;
- alcuni ufficiali del genio;
- mezzo squadrone di dragoni;
- una divisione di dragoni di fanteria;
- un reale corpo d'artiglieria;
- un reale corpo dei pionieri;
- un reale reggimento di linea, su tre battaglioni;
- una « frazione » trasporti;
- una « frazione » sanitaria.

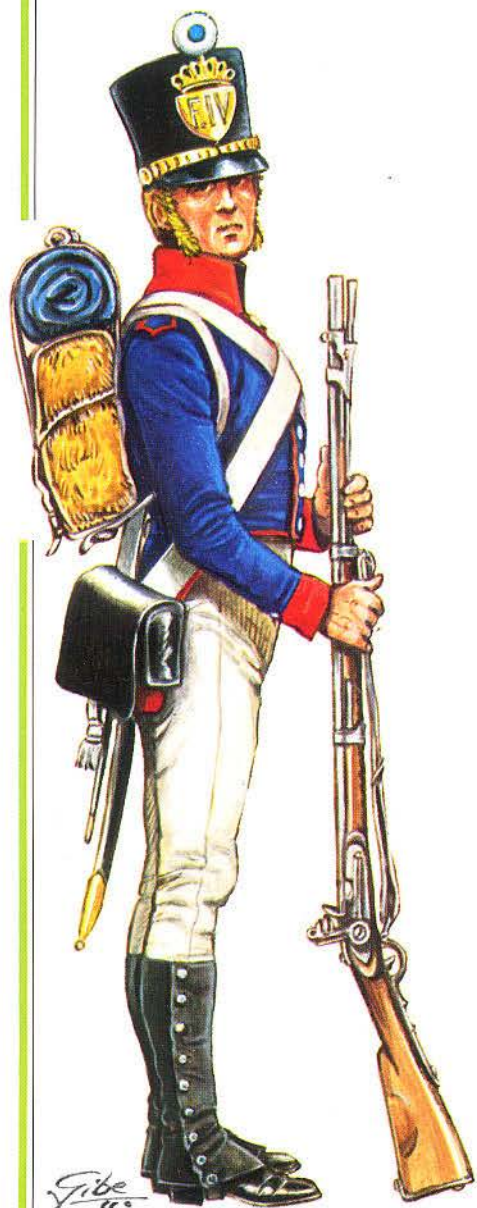
La forza totale, ammontante alla costituzione a circa tremilacinquecento uomini, raggiunge quasi le cinquemila unità due anni dopo, con l'apporto di emigrati e di volontari austriaci, per ridursi, alla data dello scioglimento, a circa duemilasettecento componenti.

La storia delle uniformi estensi è caratterizzata da due aspetti sempre presenti nel divenire degli anni: l'incontrastato ruolo di modello della severa moda militare austriaca ed una spiccata riluttanza all'adozione di vestiario particolarmente esotico e dispendioso. Per queste ragioni si può affermare che il soldato estense, in fatto di divise, è stato uno dei più morigerati e conservatori del suo tempo.

Sul vestiario del « corpo militare di S.A.R. Francesco IV » si ha la seguente descrizione in un proclama del giugno 1814: « shako con placca d'ottone, sopra la quale trovasi un F. IV, e coccarda bianca e bleu, colletto di corame nero, montura bleu con le mostre bianche ed i bottoni di stagno, pantaloni di panno bianco con stivaletti neri oppure pantaloni di tela con stivaletti simili ». Il colore distintivo bianco sull'uniforme bleu rimane immutato sino alla fine per distinguere la fanteria di linea.

1815 - Soldato del battaglione urbano estense.

Sia i componenti del battaglione di linea sia i veterani indossano uniformi simili, caratterizzate da colori distintivi diversi.



Particolarmente interessanti appaiono, per l'originalità del taglio e per una certa ricercatezza nel dettaglio, le uniformi dei generali e delle guardie nobili d'onore. Queste ultime, oltre alla grande uniforme, dispongono di un « piccolo uniforme » che, con l'eliminazione del pennacchio e delle trecce e l'adozione di un abito semplificato e di pantaloni attillati bleu scuro, risponde certamente di più alle esigenze di praticità ed economia.

Un coevo documento, che descrive efficacemente la situazione nel 1816, dispone: « Il vestiario per la truppa sarà dato ogni due anni cioè abito, giubba, bonetto di fatica, e serraux di tela (specie di giubba estiva), ed ogni anno i calzoni lunghi. La truppa a piedi ogni tre anni un cappotto. Per i dragoni a cavallo, ogni sei anni un mantello e un portamantello ed ogni due anni gli speroni. Per la truppa a piedi lo shako ed il sacco di pelle ogni sei anni. I veterani invece del sacco di pelle lo avranno di tela.

Gli ottanta bonetti a pelo da granatiere saranno dati alla compagnia del battaglione di linea; ma questi non potranno portarli che alla guardia e nelle parate onde anche questa compagnia avrà lo shako come le altre, da portarsi in tutte le altre occasioni. La compagnia granatieri urbani avrà invece sul suo shako un pompone rosso, come distintivo da granatiere ».

A completamento, va precisato che mentre i fanti sono distinti dal colore bianco, i veterani lo sono dal collo bianco e dai paramani e risvolti posteriori bleu, i dragoni dal giallo e gli urbani dal rosso (arancione a partire dal 1818).

Nel 1822 si ordina « di mutar l'uniforme basso degli Stati Maggiori delle piazze, che ora per non confonderli con quelli della truppa di linea - bleu con paramani, colletto bianco - sono tutto bleu senz'altro segno militare fuori dei bottoni gialli, introducendo per i bassi uniformi il colore "gris de fer" con le mostre, colletto e fodere bleu ».

Con la riorganizzazione del real corpo dei cacciatori del Frignano viene deciso, alla fine del 1831, di adottare un'uniforme grigia simile a quella degli jägers austriaci. Il grigio-ferro, che è quindi dominante, si unisce gradatamente con gli ornamenti in panno verde-erba; le code dell'abito della truppa sono più corte di quelle degli ufficiali ed i cuoiami sono tutti neri.

Scorrendo la « tabella degli effetti di grande e piccolo vestiario » del 1835, si evince che i trabanti dispongono di un abito di panno « misto celeste », mentre gli artiglieri ornano l'abito bleu scuro con paramani scarlatti ed il colletto in panno nero. Il personale del treno d'artiglieria indossa, invece, un abito in panno misto con colletto, paramani scarlatti e bottoni gialli e pantaloni lunghi, sempre in panno misto, con sottopiede e rinforzi di pelle di capra. I pionieri si distinguono, infine, per le guarnizioni rosse sull'abito bleu scuro.

La riorganizzazione dell'esercito dopo l'esperienza liberale si concreta, per quanto si riferisce alle uniformi, con il documento riguardante le « basi principali sulla forma e colore del nuovo

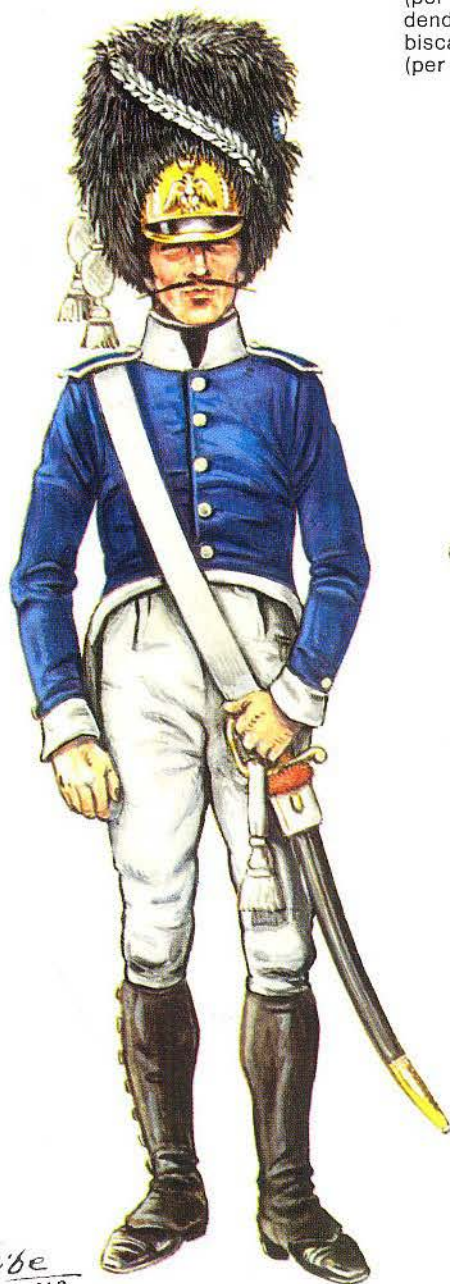
1818 - Musicante del battaglione di linea estense.

La presenza del colore distintivo giallo sorprende non poco in un'uniforme di fanteria, anche se si tiene presente la sentita esigenza di rendere le bande musicali particolarmente appariscenti.



1820 - Granatiere del battaglione di linea estense.

Il berrettone di pelo e la nappina rossa alla guardia della daga sono attributi che differenziano i granatieri dagli altri componenti del reparto.



vestiario delle reali truppe estensi» del giugno 1849.

Lo shako è «una specie di cilindro formato da una striscia di cuoio la quale è chiusa da un disco pure di cuoio ed ellissoidale, con orlo rilevato. Il fusto è coperto di panno nero, l'estremità bassa munita di cinturino di cuoio lucido». Nella parte anteriore, per ornamento, si adotta una coccarda in latta per la truppa ed in seta per gli ufficiali, di poco al disopra della visiera nera lucida.

L'abito viene sostituito dalla tunica che è «del color bleu attuale, meno pei reali cacciatori ove voglia pur conservarsi l'attuale color grigio, con due bottoniere pressoché verticali distanti al basso circa nove centimetri. Ogni fila di bottoni il numero di otto». La caratteristica più interessante è rappresentata dalla «gonnella lunga sinché l'orlo inferiore corrisponda all'estremità delle punte dei diti medii, tenendo le mani e braccia naturalmente distese (per la fanteria) e lunga tanto che, sedendo sopra un piano duro, l'orlo lambisca la superficie del piano stesso (per la cavalleria)».

1833 - Ufficiale dei reali cacciatori scelti del Frignano.

La posizione a gambe divaricate è ricavata dal coevo «Atlante» di ottantadue tavole dedicate all'addestramento dei cacciatori. Mentre la sciabola effettua la parata, la mano sinistra devia verso l'esterno la baionetta puntata dall'avversario in affondo.



1842 - Reale trabante in grande uniforme.

L'abito scarlatto, ornato con galloni dorati, si ispira certamente alle guardie del corpo del Lombardo - Veneto.



I pantaloni sono grigi come per i cacciatori, con doppia banda e filetto per gli ufficiali, filetto per la truppa di fanteria e dei pionieri e con banda semplice per gli artiglieri ed i dragoni.

I colori distintivi sono quelli dell'ordinanza precedente.

In particolare, gli ufficiali generali hanno « la tunica in panno celeste mostreggiata e filettata in scarlatto; bordi al colletto e paramani in fettuccia di tessuto d'oro, bottoni gialli. I calzoni da parata in panno misto grigio per l'inverno con doppia banda e filetto intermedio in panno scarlatto e giornali di panno nero ». Il cappotto « di panno misto tutto foderato di flanella scarlatta », il cappello « montato e bordato d'oro, con asola di tessuto pure d'oro con coccarda bianca e celeste in argento fissata con bottone, rosetta alle punte e pennacchio a pioggia in piume verdi », il bonetto « di forma cilindrica, in panno bleu, con pomponcino a vermigliette d'oro, asola e cordone all'orlo inferiore in treccia celeste e oro », completano la serie.

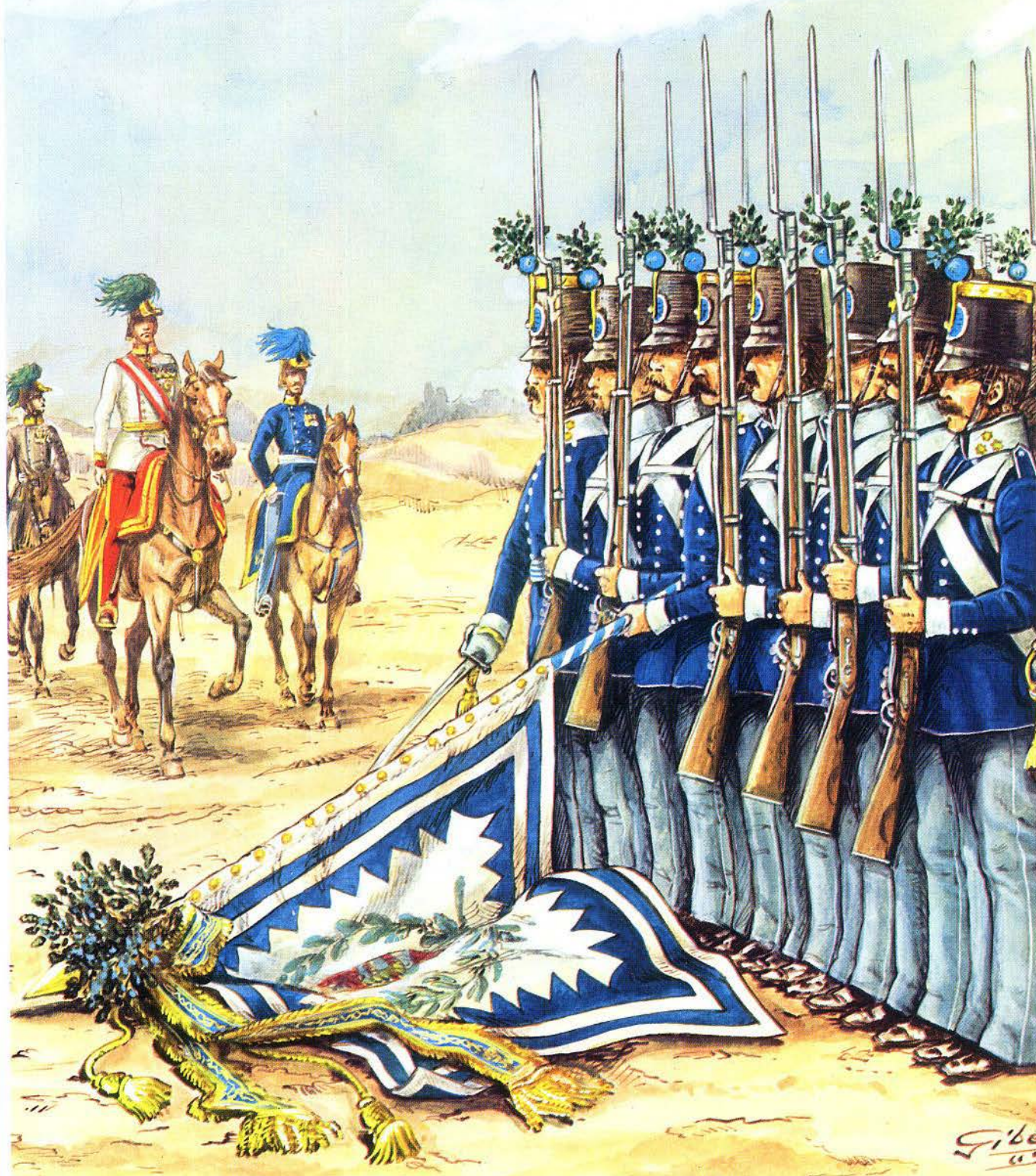
1850 - Reale dragone a cavallo.

Il personale montato dispone anche di pantaloni bianchi per l'estate e « millerighe » per il servizio, entrambi muniti di sottopiede.



1859 - Ufficiale, sottufficiale portabandiera, sergente e fucilieri del reale reggimento di linea in grande uniforme.

Durante le cerimonie solenni, il sovrano viene onorato abbassando la bandiera ed ornando la stessa ed i copricapi con fronde di bosso, secondo una tradizione tipicamente austriaca. Il duca indossa, in tali occasioni, l'uniforme da maresciallo dell'Esercito imperiale.



1862 - Artigliere della reale ducale brigata estense.

Nella sua essenziale semplicità quest'uniforme, che nulla concede all'ornamento superfluo, appare particolarmente elegante.



FORZE DEL DUCATO DI MODENA NEL 1856

CORPI	REGGI- MENTI	BATTAG- LIONI	COMPA- GNIE E BATTERIE	FORZA NUMERICA	
				In pace	In guerra
Stato Maggiore e comando generale	—	—	—	36	36
Casa militare del Duca	}	—	1	40	40
				60	60
Fanteria	}	4	24	2.440	2.440
				120	120
Artiglieria	}	—	1	150	191
				250	250
				130	130
Pionieri	—	—	1	200	200
Corpi sedentari e di guarnigione	}	—	1	200	200
				3.800	3.800
Intendenza militare	—	—	—	14	14
Auditorato militare	—	—	—	12	12
Dragoni (gendarmeria)	—	—	3	340	340
Totale	4	10	72	7.792	7.833

Il genio e lo Stato Maggiore generale hanno la tunica in panno bleu « con mostreggiatura e filettature di velluto cremisi », pantaloni bleu con banda cremisi ed il cappello con « pennacchio a pioggia di piume nere ».

Gli ufficiali dei comandi di piazza si distinguono per il colore caratteristico scarlatto, mentre quelli in ritiro per il celeste.

Gli ufficiali, che in generale portano la sciarpa argenteo-azzurra alla vita (tranne gli aiutanti che l'indossano a tracolla dalla spalla sinistra al fianco destro), si distinguono per i gradi al colletto, costituiti da stellette ricamate a sei punte e per un gallone al colletto ed ai paramani se sono ufficiali superiori. Anche i sottufficiali ed i graduati adottano analoghe stellette, ma ricamate in seta.

Eccezionalmente ricche sono le uniformi previste per la banda musicale che spicca, in parata, per le tuniche celesti filettate di bianco, oltre che per vari ornamenti argentei e per i copricapi piumati. Anche i tamburini si distinguono con gallonature in fettuccia e cordoncino e pennacchi bianco-celesti.

I cacciatori, che mantengono l'uniforme color grigio con mostreggiature verdi, si caratterizzano anche per lo speciale cappello « di feltro a cono tronco, con ala ripiegata alle parti che sormontano le orecchie, sino a toccare il fusto e seguirne convenientemente la foggia, ma protendendosi nella sinistra in modo da raggiungere la sommità della testiera, girando ivi in semicircolo. Questa ala nella sua faccia inferiore è coperta da una striscia di marocchino nero. Per ornamento, al mezzo della faccia allungata dell'ala vi si adatterà una cornetta in getto d'ottone ». Il copricapo è completato da un

pennacchio nero « di penne a pioggia ». Gli ufficiali di amministrazione e di sanità, per parte loro, hanno i colletti ricamati con motivi geometrici e floreali.

L'elmo dei dragoni è composto da una bomba in cuoio nero con cresta, placca, squame e codetta in lamina d'ottone e fornito di due visiere ornate sempre in ottone.

Una inevitabile evoluzione delle foggie nell'ultimo decennio del ducato può notarsi se si studia attentamente il non abbondante materiale disponibile. E' giustificato tuttavia affermare che i cambiamenti non sono degni di particolare menzione e che l'aspetto generale dell'Armata rimane pressoché uguale. Allorché le truppe attraversando il Po raggiungono Mantova, qualcosa cambia: nasce la « Brigata estense » che, per necessità di sopravvivenza, lentamente ma inesorabilmente si adegua sempre più all'alleato ospitante ed in particolare alla sua intendenza. Il soldato estense allora rinuncia gradatamente ai pochi ornamenti superflui, protegge i copricapi e l'equipaggiamento con copertine e cerate, usa il più possibile i serò (o serraux) di tela grezza e senza costosi distintivi per risparmiare le uniformi di parata.

Malgrado tutto, il risultato è quasi sempre positivo, perché nulla appare perduto in dignità e proprietà mentre invece qualcosa è guadagnata in eleganza.

Le uniformi estensi vengono indossate per l'ultima volta quel 24 settembre 1863 allorché il duca distribuisce ai suoi soldati la medaglia commemorativa, appositamente coniata, testimonianza invero modesta per tanta fedeltà.



DUCATO DI PARMA

La storia del ducato di Parma si dimensiona nel tempo con un susseguirsi di repentini cambiamenti di regime politico. Ciò è forse dovuto alla sua natura «padana» che lo espone, praticamente indifeso, alle ricorrenti alternanze delle dominazioni esterne ed agli innumerevoli passaggi di eserciti di ogni nazionalità.

Quanto avviene dopo il crollo del potere napoleonico riconferma le circostanze di sempre caratterizzate dalla prepotenza da un lato e dall'amara sottomissione dall'altro.

La decisione irrevocabile del congresso di Vienna di smembrare l'impero francese per restaurare in Europa le vecchie strutture politico-sociali è uno strumento ideale dal quale, astutamente, si avvalgono gli Asburgo per assicurarsi il controllo delle province italiane più ricche, tra le quali una delle più ambite è Parma.

Essi possono così umiliare impunemente i Borboni - legittimi sovrani dal 1748 in forza del trattato di Aquisgrana - imponendo, anche se solo pro-tempore, una loro candidata al ducato che, sebbene del tutto estranea, ha il privilegio di essere la figlia dell'imperatore d'Austria.

L'articolo III del trattato di Parigi del 1817, strumento esecutivo delle decisioni del congresso, stabilisce conseguentemente che i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, soltanto «dopo la morte di sua maestà l'arciduchessa Maria Luigia, passeranno in tutta sovrantà di sua maestà l'infante di Spagna Maria Luisa, l'infante don Carlo suo figlio e i suoi discendenti maschi in linea diretta e mascolina», legalizzando la situazione di fatto risalente a due anni prima, allorché l'austriaca si è installata sul trono ducale, sicura della complicità dei potenti.

Il periodo di Maria Luigia è ancor oggi ricordato per la saggezza nella conduzione della cosa pubblica e per l'affettuosa amabilità intercorrente tra sovrana e sudditi. A dire il vero, la situazione del parmense non è stata mai migliore anche se i benefici si devono pagare con la totale rinuncia all'identità nazionale italiana e con il con-

seguente incondizionato inserimento nella sfera d'influenza asburgica.

Le provvidenze riguardanti l'esercito sono ridotte a semplice atto formale, non essendo conveniente per Vienna creare eserciti satellite mai sicuramente fedeli. E piccole unità, per stile ed organizzazione all'austriaca, tenute in una situazione di efficienza appena accettabile e sempre piuttosto a corto di mezzi, non possono dirsi uno strumento militare tale da creare preoccupazioni. Gli alti gradi vengono concessi - più a titolo onorifico che effettivo - ai nobili graditi alla sovrana, mentre le responsabilità di comando sono affidate ad elementi che godono la fiducia delle autorità militari austriache. Queste, tenendo alcuni presidi importanti nel ducato, sono sempre pronte ad assumere il controllo della situazione. Il morale della truppa è quello che può determinarsi in un simile con-

testo: in fondo si tratta di soldati più attenti alla forma che alla sostanza, la quale infatti, durante l'emergenza determinata dai moti del 1831, si dimostra piuttosto carente.

La scomparsa di Maria Luigia ed il conseguente ripristino dell'autorità borbonica coincidono più o meno con gli avvenimenti del 1848. Carlo Lodovico - già duca di Lucca - sale al potere con il nome di Carlo II ma, forse preoccupato dalla situazione, abdicò dopo appena due mesi a favore del figlio Carlo III, personaggio complesso e stravagante che alterna periodi di intensa e futile vita mondana con altri di interesse, talvolta maniacale, per l'organizzazione militare.

Il giovane duca vuole raggiungere due scopi: affrancarsi dalla tutela austriaca e conferire una solida struttura al Paese per avere più influenza nei consessi internazionali. Il mezzo più immediato per avviare il programma gli sembra essere l'esercito al quale dedica conseguentemente ogni risorsa disponibile. Da meno di duemila egli passa rapidamente ad ottomila uomini che spera di aumentare ancora invogliando il volontariato specialmente nella buona borghesia. Lo sforzo per raggiungere finalità così ambiziose è però sproporzionato alle risorse dello Stato che, amministrato maldestramente, giunge sull'orlo della rovina economica. Il malcontento generale, sempre più esteso, si conclude con l'assassinio di Carlo III nel 1854.

Gli succede il figlio minore Robert I al quale si affianca la madre Luisa Maria, donna conservatrice e di limitate vedute politiche che si rifugia incondizionatamente sotto l'ala di Vienna. Per riparare almeno in parte il dissesto finanziario, la reggente riduce drasticamente tutte le spese pubbliche e specialmente quelle militari, portando l'Armata a circa tremilacinquecento uomini.

La crisi determinata dalla seconda guerra d'indipendenza italiana si fa così acuta che nel 1859 l'intera corte decide di rifugiarsi in Austria. Sorprendentemente avviene che il voto quasi totalitario di adesione al Regno di Sar-

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

NEL

DUCATO DI

PARMA

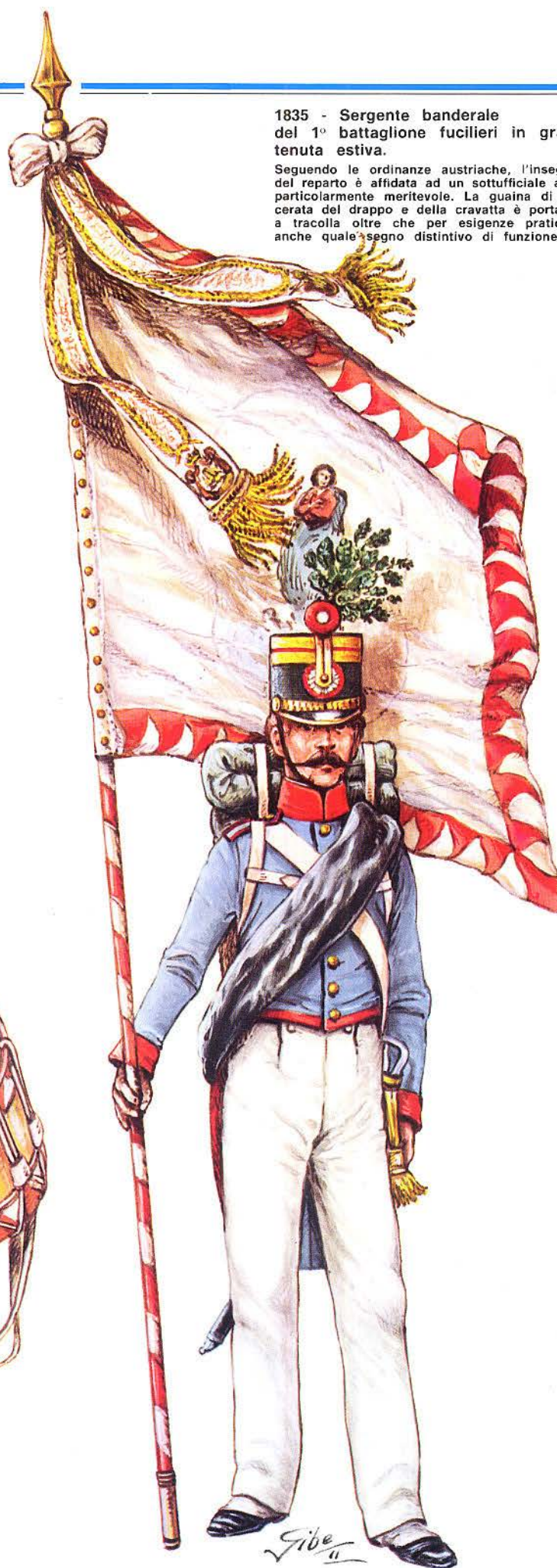
DAL 1815 AL 1859

1815 - Tamburino dei cacciatori.
Secondo l'uso francese, i musicanti si distinguono per i «nidi di rondine», tipiche mezzelune di panno applicate all'attaccatura delle maniche.



1835 - Sergente banderale del 1° battaglione fucilieri in grande tenuta estiva.

Seguendo le ordinanze austriache, l'insegna del reparto è affidata ad un sottufficiale anziano particolarmente meritevole. La guaina di tela cerata del drappo e della cravatta è portata a tracolla oltre che per esigenze pratiche anche quale segno distintivo di funzione.

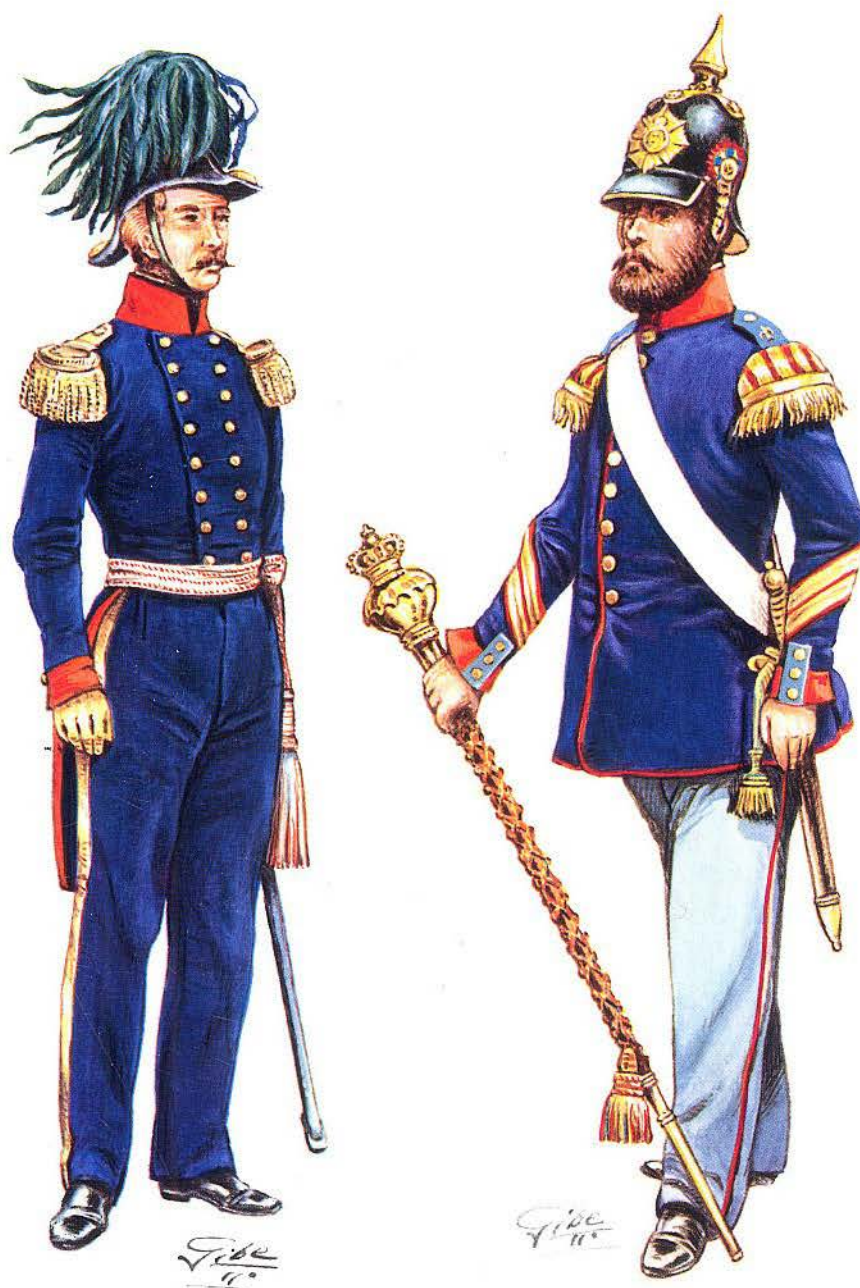


1845 - Primo tenente del genio in grande tenuta.

L'uniforme dei corpi tecnici, artiglieria e genio, è praticamente unica ad eccezione del copricapo: gli artiglieri si distinguono dal kepi, simile a quello della fanteria, ornato con un pennacchio di penne verdi.

1850 - Tamburo maggiore in grande tenuta.

E' il sergente maggiore che guida la banda musicale con funzioni di mazzieri. Alla fine dell'anno viene deciso di adottare uno speciale cinturone al posto della bandoliera ed una sciarpa riccamente ricamata.



degni, espresso dalle popolazioni parmensi, contrasta con l'atteggiamento lealista delle truppe che rimangono fedeli al duca e preferiscono lasciare la patria piuttosto che tradire accettando il nuovo ordine.

Raccontano i cronisti che la muta ma dignitosa schiera attraversa lo Stato per raggiungere i territori sotto controllo austriaco, accompagnata dal silenzio ostile della folla: il 12 giugno, nella piazzaforte di Mantova, l'esercito prima di sciogliersi presenta per l'ultima volta le armi alla Bandiera servita con lealtà ed onore fino all'ultimo.

L'organizzazione delle truppe ducali risente notevolmente delle travagliate vicende politiche, divenendo lo specchio fedele dei vari mutamenti di indirizzo, cauto e volutamente limitato durante la gestione di Maria Luigia, spregiudicato e sognatore nel periodo di Carlo III e nuovamente conservatore e circoscritto, alla fine, con la reggente Luisa Maria.

All'inizio del 1814, allorché i francesi abbandonano il parmense, i poteri sono assunti da un Governo provvisorio che istituisce subito una Guardia Urbana di circa cinquecento uomini ed un corpo di carabinieri destinato al mantenimento dell'ordine pubblico.

Allorché nel luglio Maria Luigia assume il potere appoggiata dalle truppe austriache, i Corpi esistenti vengono sciolti per procedere a gettare le basi di un'organizzazione militare più complessa, sebbene ridotta negli organici.

Dopo oltre tre anni di progetti e di modifiche, il quadro generale risulta composto da:

- stato maggiore;
- comandi di piazza;
- reggimento « Maria Luigia » su:
 - 2 battaglioni di 2 compagnie di granatieri, 2 di cacciatori ed 8 di fucilieri;
 - 1 compagnia cannonieri;
 - chirurghi e farmacisti;
- corpo dei dragoni nazionali (eredi dei carabinieri del governo provvisorio), articolato su tenenze, sezioni e brigate, con compiti di polizia;
- corpo del genio e dell'artiglieria;
- corpo dei veterani.

Viene inoltre prevista una milizia nazionale, specie di guardia civica, da chiamarsi in caso di emergenza.

Al periodo della duchessa, che si conclude senza altre sostanziali modifiche, succede quello relativamente breve ma ricco di innovazioni di Carlo III. Fortemente interessato agli aspetti esteriori del militarismo e profondamente colpito dall'organizzazione militare prussiana, questi decide di copiarla eliminando ogni ingerenza austriaca.

Riordina pertanto l'Armata ripetutamente e, nel marzo 1852, determina il seguente ordinamento:

- comando generale;
- corpo reale dello stato maggiore generale;
- segreteria del comando generale;
- intendenza militare o di guerra;
- auditorato di guerra;
- reali guardie del corpo;
- compagnia dei reali alabardieri;

**1850 - 1° battaglione di fanteria
di linea.**

Ufficiale subalterno, caporale e soldati.
Gli ufficiali inferiori sono appiedati e portano
uno zaino leggero secondo la moda prus-
siana, a differenza degli ufficiali superiori
i quali, essendo montati, ne sono privi.



- corpo della reale gendarmeria, già dei dragoni;
- plotone delle guide a cavallo dello stato maggiore;
- stato maggiore delle piazze;
- reale scuola militare;
- reale corpo dei sedentari;
- comando brigata con banda musicale, sanitari, ecc.;
- battaglione guardie reali su due compagnie granatieri e due moschettieri;
- reale corpo d'artiglieria, comprendente le specialità da campagna e da fortezza ed i polveristi;
- reale corpo del genio;
- reparti stanziali e di guarnigione.

Si tratta di una struttura che si può definire senza esitazione imponente se si considera che il ducato conta poco meno di mezzo milione di abitanti e di un prodotto nazionale lordo di modesta entità.

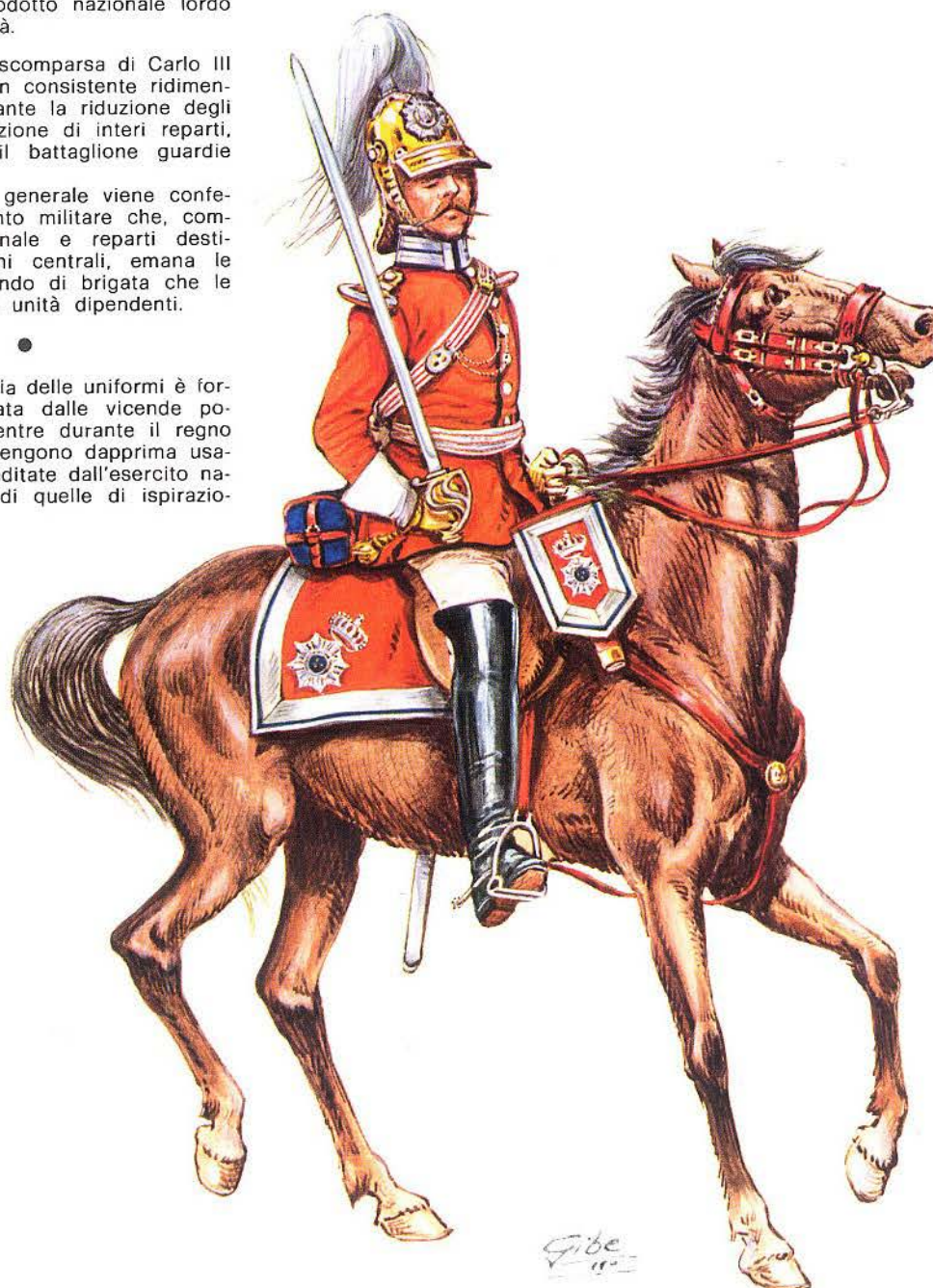
L'improvvisa scomparsa di Carlo III rende possibile un consistente ridimensionamento mediante la riduzione degli organici e l'abolizione di interi reparti, primo fra tutti il battaglione guardie reali.

La direzione generale viene conferita al Dipartimento militare che, comprendendo personale e reparti destinati agli incarichi centrali, emana le direttive al comando di brigata che le fa eseguire dalle unità dipendenti.

Anche la storia delle uniformi è fortemente influenzata dalle vicende politiche. Infatti, mentre durante il regno di Maria Luigia vengono dapprima usate le uniformi ereditate dall'esercito napoleonico e quindi quelle di ispirazio-

1851 - Reale guardia del corpo in grande tenuta.

Soltanto le guardie delle provincie di Parma e Piacenza indossano questa splendida uniforme alla prussiana. Il drappello delle guardie del Corpo di Valditara adotta, invece, una divisa diversa sebbene non inferiore per eleganza e ricchezza.



1853 - Capitano di artiglieria in tenuta da campagna.

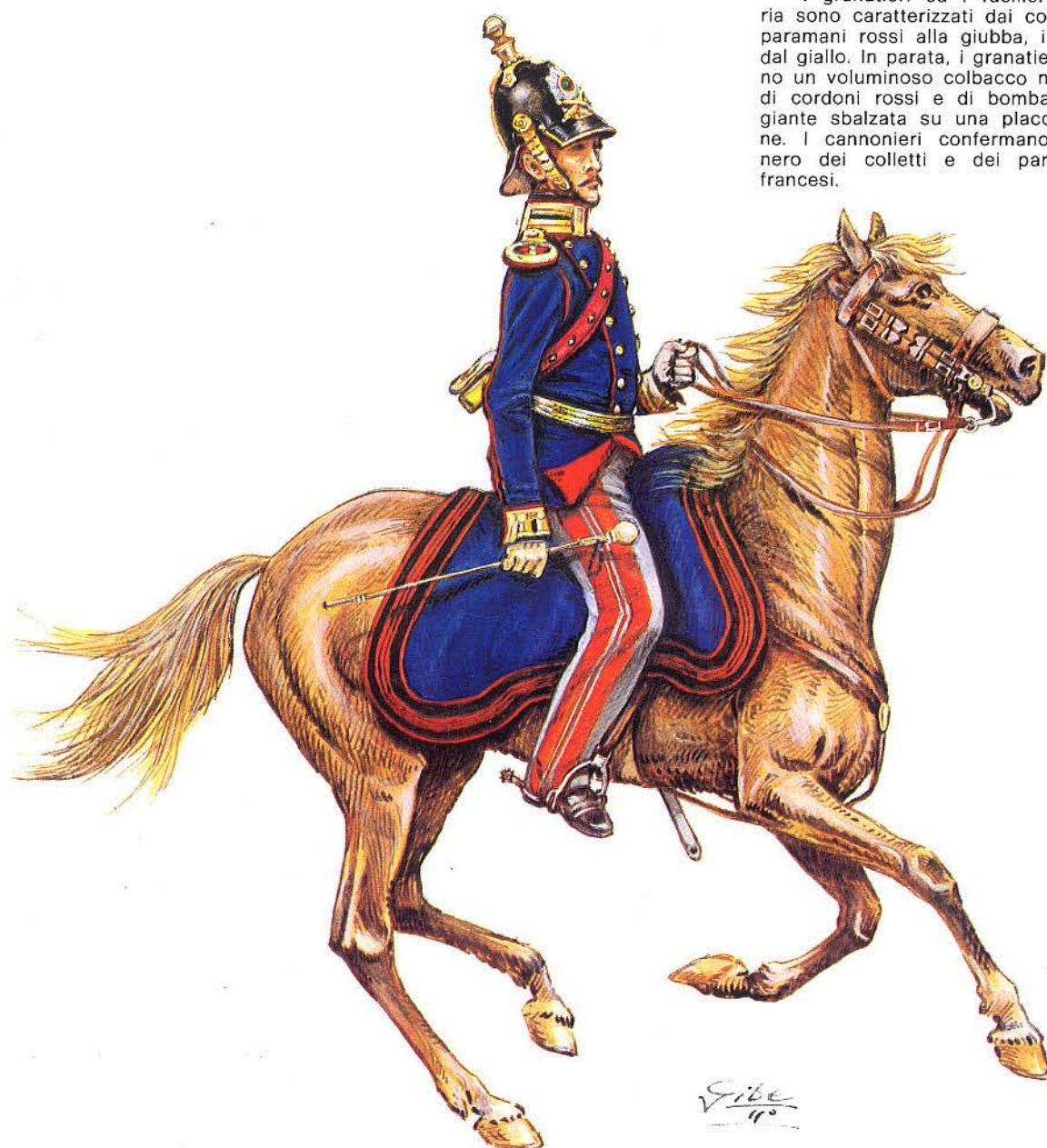
L'ufficiale impugna il bastone - regolamentato nel 1850 e caratterizzato dal pomo dorato e dal cordone in seta bleu intrecciata con fili dorati - vera e propria insegna della dignità del grado.

ne decisamente austriaca, la breve gestione di Carlo III si impone per la moda tedesca; nell'ultimo periodo - quello di Roberto I - lo stile austriaco rifà capolino sovrapponendosi, imbruttendolo, alle uniformi prussiane.

Non può certamente sorprendere il constatare che i raccoglitori reparti faticosamente costituiti dal governo provvisorio vestano totalmente alla francese: l'urgenza di trovare qualcosa da dare alla truppa, la scarsità dei mezzi finanziari e le disponibilità dei magazzini abbandonati non possono aver ispirata altra soluzione. Maria Luigia, giunta subito dopo a Parma, fa sua la decisione confermando le divise napoleoniche salvo le frange e i distintivi che vengono adeguati alla nuova gestione.

Il soldato parmense ha quindi in dotazione lo shako francese, con i giugulari e le metallerie in ottone, l'abito bleu scuro ad un petto ed a falde corte, calzoni bianchi e ghettoni fin sopra il ginocchio neri o grigio-scuro.

I granatieri ed i fucilieri di fanteria sono caratterizzati dai colletti e dai paramani rossi alla giubba, i cacciatori dal giallo. In parata, i granatieri indossano un voluminoso colbacco nero dotato di cordoni rossi e di bomba fiammeggiante sbalzata su una placca di ottone. I cannonieri confermano il colore nero dei colletti e dei paramani dei francesi.



FORZE DEL DUCATO DI PARMA NELL'ANNO 1856

CORPI	BATTAGLIONI	COMPAGNIE E BATTERIE	IN PACE		IN GUERRA	
			Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli
Stato maggiore generale . . .	—	—	12		12	
Comando di brigata, compreso il grande e piccolo stato maggiore	—	—	22	14	22	28
Casa militare del Duca	Guardie del corpo a cavallo . . .	1	50	53	50	56
	Alabardieri reali . . .	1	70	—	70	—
	Reali guide . . .	—	22	24	22	26
Fanteria	Linea, compresa la musica . . .	2	1550	2	2430	4
	Cacciatori . . .	1	126	—	216	—
Dragoni	—	2	250	220	250	220
Artiglieria, compresa la squadra di maestranza . . .	—	1	200	—	290	160
Genio	—	—	9	—	9	2
Plotone di operai di amministrazione	—	—	29	—	29	—
Personale amministrativo	Dipartimento militare	—	12	—	12	—
	Intendenza militare	—	13	3	13	6
Corpi sedentari e di guarnigione	Stato maggiore di piazza . . .	—	24	—	24	—
	Veterani . . .	1	120	—	120	—
	Pompieri comunali	1	150	—	150	—
Gendarmeria a piedi ed a cavallo	—	—	401	86	401	94
Totale	2	20	3060	402	4120	596

1854 - Sergente dei granatieri della guardia reale in gran tenuta invernale. Soltanto i granatieri della guardia reale ornano l'elmo con la cascata di crine rosso e la tunica con gli alamari gialli al colletto ed ai paramani.



Per tutti, sono previsti l'armamento e l'equipaggiamento di tipo napoleonico, con i cuoi bianchi e la coccarda bianco-rossa ai copricapi.

Gli ufficiali, che si distinguono dalle spalline secondo il sistema francese, indossano divise più eleganti e fini e portano alla vita una sciarpa argentea intessuta di rosso che termina con due grandi fiocchi.

Dopo circa due anni, intorno al 1816, vengono introdotti alcuni cambiamenti nell'intento di adeguare l'aspetto delle truppe a quello degli austriaci. Pertanto, il fondo bleu scuro è sostituito da un grigio-perla - detto, tanto per cambiare, « Maria Luigia » - ed il taglio dell'abito subisce successive parziali modifiche, tra le quali spicca quella della forma delle code.

Il corpo dei dragoni nazionali adotta, sull'uniforme bleu scuro, il colore distintivo giallo che non verrà più dismesso sino alla fine del ducato. I dragoni a cavallo hanno in dotazione per la gran tenuta i pantaloni di pelle bianca con gli stivali alla scudiera, il cappello bicornio bordato di bianco e con pennacchio azzurro, l'equipaggiamento tipico delle truppe montate e, per la bassa tenuta, dei sopraccalzoni con sottopiede bleu scuro. I militari a piedi, invece, pur mantenendo i colori bleu scuro e giallo, adottano un'uniforme simile a quella della fanteria. Gli ufficiali si ornano di spalline e di cordoni, applicati alla spal-

la sinistra, in argento, mentre la truppa indossa delle spallette a trifoglio con cordoni in lana bianca. Intorno agli anni '30, rilevante appare l'adozione dello shako fortemente svasato verso l'alto che viene peraltro sostituito, dopo poco, con un kepi quasi cilindrico di preta provenienza austriaca.

Alla vigilia della scomparsa della duchessa, la foggia delle uniformi e dell'equipaggiamento è totalmente adeguata a quella degli imperiali pur dovendosi notare che in luogo dei famosi abiti bianchi continua ad essere usato il « grigio Maria Luigia ».

L'ascesa al trono di Carlo III attiva un processo rivoluzionario nel campo delle tenute dell'esercito. Egli, infatti, appena assunto il potere, dichiara che « volendo che le riforme fatte nel vestiario delle truppe di quasi tutti gli Stati d'Europa applicate siano anche alle divise delle Reali nostre truppe », intende abbandonare lo stile austriaco per seguire quello prussiano.

Il soldato parmense, di conseguenza, assume un aspetto nuovo ed indubbiamente molto marziale che consiste in: elmo a chiodo (il famoso « Pickelhaube ») in cuoio nero con ornamenti, in metallo giallo o bianco a seconda dei corpi, tra i quali spiccano numerosi gigli di Borbone; tunica, ad una fila di otto bottoni, con una falda « non troppo ricca e senza pieghe ». Il colletto alto e chiuso, le spalline, le

1854 - Cacciatore in tenuta di servizio.

I metalli ornamentali dell'elmo verniciati di nero e la carabina di precisione sono senza dubbio gli attributi più tipici dei cacciatori, soldati addestrati come truppa leggera.

1858 - Guida di stato maggiore in gran tenuta.

L'evidente connubio delle fogge piemontese ed austriaca caratterizza questa uniforme che si distingue anche per la giubba esageratamente corta.



filettature ed i paramani, di differente colore, indicano il reparto di appartenenza con una gamma tale di varianti da soddisfare la più accesa fantasia. Anche il più trascurabile incarico o servizio, pur se svolto da pochi individui, è motivo sufficiente per prevedere particolari mostreggiature. Le maniche sono molto caratteristiche perché aderiscono alle braccia e terminano con i paramani - con listello ovvero a punta - che « tagliati a campana, giungono sino alla metà circa della mano distesa ». I pantaloni, in panno « grigio-cilestre », hanno una pistagna del colore delle filettature della tunica.

I reparti della guardia, le guardie del corpo, gli alabardieri e gli artiglieri adornano colli e listelli dei paramani con alamari in lana per la truppa ed in oro o argento per gli ufficiali.

Gli ufficiali si distinguono per mezzo delle spalline a mezzaluna - con i gradi rispettivamente indicati con uno, due o tre gigli per il sottotenente, tenente e capitano (senza frange) e maggiore, tenente colonnello e colonnello (con le frange) - di filettature ai paramani e della sciarpa dorata trapunta con tre file di rettangolini bleu. Per tutti, viene adottata la coccarda dapprima giallo-turchina e poi rosso-giallo-turchina per ricordare il colore scarlatto della casa regnante.

Per gli ufficiali generali è prevista un'imponente uniforme con ricchi ricami in oro al colletto ed ai paramani e una sgargiante cascata di penne rosse, gialle e turchine da applicare al chiodo dell'elmo.

L'artiglieria e le guide di stato maggiore, uniche truppe montate - a parte le guardie del corpo - hanno in dotazione una speciale tunica, più corta ed a doppia bottoniera, abbellita da filettature rosse a tutte le cuciture.

I dragoni - ora chiamati gendarmi - mantengono i colori caratteristici pur adottando l'elmo e l'uniforme degli altri corpi.

Particolarmente interessanti sono anche le divise delle guardie del corpo e degli alabardieri - questi ultimi caratteristici per i pantaloni rossi - gli unici autorizzati a portare sull'elmo la coccarda tutta rossa di Borbone.

Lo splendore del periodo di Carlo III, decade repentinamente con la sua scomparsa: pur dovendosi utilizzare le costose uniformi alla tedesca, si cerca di iniziare subito un ritorno alla moda austriaca, prescrivendo l'adozione dei distintivi imperiali, del cappello piumato per gli alti gradi in luogo dell'elmo e della sciabola con cinturino invece di un'apertura all'anca sinistra della tunica « onde passarvi la spada insino all'impugnatura ».

Merita rilevare che gli avvenimenti del 1848 e la continua pressione esercitata dal Piemonte sul ducato hanno finito per avere qualche effetto anche nei riguardi delle uniformi, come, per esempio, è avvenuto per le guide di stato maggiore. E' certo che se anche non ci fosse stato il collasso del 1859, si sarebbe verificato comunque un processo di « piemontesizzazione » progressiva in diretto rapporto con l'irreversibile diminuzione dell'influenza austriaca sui territori italiani.

STATO DELLA CHIESA

DAL 1815 AL 1830

La restaurazione del potere temporale del Pontefice romano, pur se decretata dal Congresso di Vienna, non avviene senza difficoltà e vicissitudini complesse. Le alterne e drammatiche vicende del gigantesco contrasto ideologico e politico tra Santa Sede e Francia lasciano, infatti, tracce indelebili negli animi profondamente divisi tra il lealismo al Pontefice, dovuto essenzialmente alle convinzioni religiose, e l'aspirazione di affermare una società laica socialmente più equa.

Le preoccupazioni dei conservatori ad oltranza — decisi a ripristinare le strutture politico-sociali pre-rivoluzionarie — sono particolarmente dovute ai nostalgici, specialmente militari, del regime napoleonico ed alla piccola borghesia, salda pur se formata soltanto nel ventennio precedente, riluttante a rinunciare alle cariche burocratiche, unici strumenti idonei ad arginare, almeno in parte, lo strapotere del clero.

Pio VII, in verità, non intende acuire i dissensi ed avvia una gestione improntata a benevolo paternalismo che riesce a mantenere, sino alla sua scomparsa, una situazione sufficientemente tranquilla.

I reazionari estremisti, detti «zelanti», criticano però la distensione che imputano alla debolezza di un Pontefice frustrato e stanco e riescono, facendo eleggere consecutivamente ben tre successori di modesta levatura, a prendere il totale controllo della situazione. Di contro, quale naturale conseguenza all'intensificarsi della pressione conservatrice forse eccessivamente fiduciosa della protezione austriaca, prende corpo un movimento d'ispirazione liberale che riunisce tutte le convinzioni politiche in uno sforzo di contrasto sempre più unitario e deciso all'azione. La pericolosità di simili iniziative si manifesta sempre più evidente inducendo il governo a rinforzare le forze di polizia e ad instaurare un sistema di controlli man mano più pesanti.

Se le sommosse del 1821, attivate in molti Stati vicini, non trovano adeguata risposta nei territori pontifici per mancanza d'unitarietà d'azione degli

oppositori tuttora divisi da egoismi di corrente e dalla natura del Paese così fortemente compartimentato dall'Appennino, le rivolte esplose in tutta Europa negli anni 1830 e 1831 innescano i primi movimenti armati specialmente a Roma ed a Bologna.

La gestione del tempo di Pio VII vagamente progressista e disponibile al decentramento delle responsabilità di governo al mondo laico avvia, seppure timidamente, un tentativo di riorganizzazione delle Forze Armate — nell'intento di affrancarsi dalla soggezione al controllo di Vienna — fidando nella collaborazione dei militari di mestiere.

In questo quadro, nel 1816 si può registrare l'avvenuta ricostituzione dei seguenti Corpi sotto la direzione della « Congregazione militare », peculiare

organo superiore di comando ove l'anacronismo della presenza ecclesiastica, pur non dichiarata, si manifesta inequivocabilmente:

- corpo delle guardie nobili;
- corpo delle guardie svizzere;
- corpo dei carabinieri su due reggimenti, il secondo dei quali effettivamente attivato l'anno successivo;
- fanteria di linea su tre reggimenti, di tre battaglioni, banda e stato maggiore ciascuno;
- reggimento dei dragoni su quattro compagnie;
- corpo di artiglieria su sei compagnie;
- corpo del genio, formato da soli ufficiali ed impiegati.

Dal gennaio 1819, viene inoltre costituito un battaglione veterani su quattro compagnie.

E' certamente un elenco più formale che concretamente rispondente nella realtà: varie fonti contemporanee concordano nel descrivere l'esercito ridotto, malgrado le buone intenzioni iniziali, ad uno stato di drammatica inefficienza a causa della pessima qualità del personale e della persistente carenza di armi e materiali. Anche nei domini della Santa Sede l'irrigidimento nell'arruolare i reduci delle campagne napoleoniche e l'affermazione del sistema clientelare nell'attribuire i gradi ed i comandi si affermano decisamente. Si preferisce disporre di capi inetti e di truppe formate dallo scarto della società, piuttosto che di gente agguerrita ma di dubbia fede politica.

E' così che l'avvento al potere sempre più massivo degli «zelanti» acuisce inquietanti tensioni nell'ambiente militare che non può non risentire del malcontento di alcune classi sociali e delle frustrazioni di coloro che non godono dei privilegi di parte.

Malgrado tutto, anche i più retrivi avvertono che l'esistenza stessa del potere temporale del Pontefice è condizionata dall'efficienza militare, essendo chiari i pericoli interni ed esterni sempre più incombenti. Sono così possibili alcune faticose realizzazioni con le quali le Forze Armate si evolvono

LE UNIFORMI
MILITARI
ITALIANE
DALLA
RESTAURAZIONE
ALL'UNITA
NAZIONALE

registrando progressivi miglioramenti sebbene ben lontani da quelli effettuati dagli eserciti coevi. Sono da rammentare, tralasciando le vicende di corpi ed organismi di secondario interesse, la ristrutturazione, nel 1828, dell'organo massimo di comando mediante lo scioglimento della Congregazione militare e l'istituzione della « Presidenza delle armi » di composizione totalmente laica anche se sotto lo stretto controllo ecclesiastico; l'organizzazione, a partire dal 1822, della fanteria in battaglioni indipendenti che ammontano — come risulta nel « quadro della forza » del 1827 — ad otto di linea, di cui uno di granatieri e due leggeri, di recente istituzione, la cui dislocazione è distribuita in diciannove sedi ubicate in tutte le parti dello Stato. E' previsto che questi reparti possano essere impiegati congiuntamente formando delle Divisioni comandate da ufficiali con il grado di colonnello. Nel luglio del 1828, il « Consiglio economico militare » — massimo ente amministrativo della Presidenza delle armi — approva un piano di riforme secondo il quale i dieci battaglioni di fanteria, di linea e leggera, ed il battaglione veterani vengono ordinati in due reggimenti: il primo su tre battaglioni fucilieri (ognuno dei quali con una compagnia cacciatori) ed uno granatieri, il secondo su quattro battaglioni fucilieri (ma con compagnie granatieri e cacciatori) di cui uno detto « delle Marche ». Al comando sono assegnati i colonnelli divisionari; il potenziamento, mai effettivamente realizzato, del reggimento dei dragoni che viene ordinato su tre e, successivamente, su quattro squadroni. Dal 1828 una drastica decisione riduce la forza a due sole compagnie, ma ad organici completi, in parte destinate a rinforzare i carabinieri nella scorta alle diligenze; vengono inoltre stabilite: la conferma di tre compagnie di deposito per la fanteria costituite nel 1817; la riunione dei cannonieri scelti del corpo di artiglieria distribuiti nelle compagnie esistenti per formare una nuova compagnia, detta « granattiera », con sede in Roma; l'abolizione, nel 1822, del corpo del genio e la sua ricostituzione sette anni dopo.

A partire dal 1818, inoltre, vengono progressivamente autorizzati un corpo di cornette per i cacciatori, di trombe e tamburi per i dragoni e le bande musicali per i reggimenti di fanteria.

In totale, le truppe pontificie di linea — escluse cioè le guardie nobili e svizzere — ammontano, alla fine del 1830, a circa 6.800 uomini.

Il dispositivo delle Forze Armate non può tuttavia considerarsi compiuto se non si menzionano due organizzazioni ausiliarie ma non per questo meno importanti: il corpo della guardia di finanza, di buona efficienza e distribuito, a simiglianza dei carabinieri, su tutto il territorio per i particolari compiti fiscali in pace, ma con potenzialità combattive in caso di guerra e la milizia provinciale pontificia che è « dichiarata e deve considerarsi una forza ausiliaria delle assoldate truppe pontificie » e che — secondo quanto afferma ancora il « piano di riforma e di riorganizzazione » del 1823 — « ogni volta che occorra il sussidio di questa milizia per qualsivoglia servizio del go-

1816 - Chirurgo maggiore.

Pur riconoscendogli la dignità di ufficiale, non gli vengono conferite le spalline, insegne del comando.



verno, essendo chiamata o requisita, deve prestarsi ».

Composta dapprima da diciannove reggimenti a piedi ed altrettanti squadroni a cavallo, viene riorganizzata, appunto nel 1823, su sedici battaglioni di quattro compagnie a piedi ed una a cavallo, con un organico totale di 9.250 uomini.

Per motivi pratici e di economia, soltanto pochi elementi — quadro prestano servizio continuato, mentre il rimanente personale viene precettato secondo la quantità e la durata imposte dall'esigenza da fronteggiare, attingendo tra i cittadini iscritti in appositi ruoli.

Nel 1828 una seconda riorganizzazione trasforma la milizia provinciale nel corpo dei cacciatori provinciali, che « sul nuovo piede costituisce la truppa leggera pontificia », di otto reggimenti di fanteria su sedici battaglioni e due reggimenti di cavalleria su otto squadroni, senza variare tuttavia sensibilmente la forza complessiva e la dislocazione dei reparti minori.

Le uniformi pontificie di questo periodo risentono della carenza dei fondi destinati alle truppe e dei numerosi ripieghi cui è necessario ricorrere per assicurare almeno la decenza che, malgrado gli sforzi, non sempre è raggiunta, a giudicare dalle ricorrenti osservazioni fatte ai comandanti di reparto.

E' accertato che l'esercito pontificio ha avuto la possibilità di recuperare ed immettere in servizio, sin dalla fine del 1815, il vestiario e l'equipaggiamento dei magazzini napoleonici e, in seguito a complesse vicende, di quelli napoletani abbandonati dal decaduto regime murattiano. Per questo motivo di natura eminentemente pratico-utilitaristica, la foggia delle divise delle « truppe di Sua Santità » — che viene regolamentata, per la prima volta, nel 1816 — ricalca con rimarchevole fedeltà la moda francese salvi, naturalmente, dettagli e distintivi.

E tuttavia, malgrado la meticolosa parsimonia nella gestione dei materiali raccolti, l'esigenza degli inevitabili rinnovi e quindi delle spese per l'acquisto degli oggetti nuovi consente di compiacere l'alleato austriaco decidendo, a partire dal 1822, una graduale seppur lenta trasformazione delle ordinanze per aderire alle vedute di Vienna anche in questo campo. Tra l'altro, il nuovo orientamento è molto gradito ai cauti amministratori perché le uniformi all'austriaca sono più semplici e quindi meno costose.

Una delle prime norme, emanate in materia di vestiario, è del settembre 1815 ed indica con scrupolosa precisione il sistema di « distintivi militari » in uso nell'Armata, che prevede anzitutto « che li fiocchetti e fiocchi d'oro appartengono soltanto agli ufficiali, come il goletto è di loro privativa quando sono in servizio ».

Per quanto riguarda i distintivi di grado, viene così stabilito: due spalline con granoni (trecciole) d'oro, con tre o due stelle d'argento secondo il grado, oltre il ricamo dell'uniforme, per i generali; due spalline con granoni d'oro « bordate da tre giri sull'estremità inferiore del gallone (ossia corpo della spallina) » per il colonnello; come il precedente « eccetto il gallone che sarà in argento » per il gran maggiore; una spallina con granoni ed una contospallina per il te-

nente colonnello; una spallina ed una conterspallina «di frangia d'oro ed il gallone bordato all'estremità di due giri di granone per il capitano»; come il precedente ma «con una linea retta in seta sopra il gallone, la quale linea sarà del colore delle mostre» per il tenente; come il precedente ma «con due serpette di seta sul gallone che vi si incrocino» per il sottotenente; come il precedente ma «con due fettucce di seta di colore delle mostre sul gallone» per l'alfiere; «due conterspalline di panno del colore delle mostre con un galloncino d'oro attorno ed un granone all'estremità inferiore» per il cadetto; una spallina ed una conterspallina «di seta del colore delle mostre con due galloni d'oro sulla fettuccia, un giro di granone all'estremità inferiore ed un giro di frangia in oro sopra la seta» oltre «alla spada ed alla canna ma senza fiocco ne' fiocchetti» per il quartiermastro aiutante maggiore. Per il corpo dei carabinieri e del genio viene adottato l'argento invece dell'oro.

1817 - Dragone in gran tenuta.

Per l'esecuzione del servizio, sono previsti la rimozione della ciniglia e l'uso dei sopra-pantaloni grigi, talvolta rinforzati da pelle nera, con bande verde scuro. Nel caso di impiego a piedi, invece degli stivali sono indossate delle ghettoni di panno nero che giungono al di sopra del ginocchio.

La norma prevede spalline ricamate solo agli ufficiali generali e superiori ma l'uso delle stesse, malgrado le ripetute proibizioni, si estende anche agli altri gradi. Nel 1829, un «ordine assolutissimo di S.S.» prescrive l'abolizione delle spalline «adottando la parsimonia degli ornamenti tedeschi alle uniformi pontificie». L'impopolarità del provvedimento spinge tuttavia molti ufficiali a procrastinarne l'esecuzione creando, per un certo tempo, un'appariscente diversità nelle uniformi.

Per quanto attiene ai sottufficiali ed ai graduati di truppa, risulta adottato, senza variazioni successive, il sistema francese dei galloni trasversali agli avambracci, in oro o argento o lana secondo il corpo ed il grado.

Per tutti è prescritta la coccarda bianco-gialla di recente istituzione.

Le divise degli ufficiali generali, che rimangono immutate fino a tutti gli anni '30, e che ripetono fedelmente la foggia francese, sono: la gran tenuta e la bassa tenuta. La gran tenuta è caratterizzata da un grande bicorno - indossato in bandiera - riccamente ornato con gallone, fiocchi e cappio in oro e con un alto pennacchio bianco circondato alla base da piume cadenti dello stesso colore; l'abito è turchino scuro, con collo e paramani rossi ricamati in oro, abbellito, al petto ed alle falde, da complicati motivi sempre in oro;



1818 - Cacciatore del 2° reggimento di fanteria di linea.

Il fregio, composto della cornetta congiunta alla bomba fiammeggiante, è la tipica insegna, d'ispirazione napoleonica, delle unità di fanteria leggera.



i calzoni in pelle bianca e gli stivali alla scudiera completano quanto è ben noto grazie all'iconografia napoleonica. La bassa tenuta è costituita da un semplice bicorno con fiocchi e gancio dorati e da un abito totalmente turchino scuro con due file anteriori di sette bottoni e ricami in oro in fondo alle falde; i pantaloni sono lunghi, turchino scuri d'inverno e bianchi d'estate.

Gli ufficiali detti «ajutanti» aventi funzioni di stato maggiore indossano una gran tenuta composta da un bicorno ornato in oro, un abito turchino scuro ad una fila di sette bottoni e con un particolare doppio ricamo dorato al colletto quale distintivo, calzoni e stivali come i generali.

Nel 1819 il Consiglio di amministrazione della guardia nobile pontificia omologa le divise già in uso sin dal 1815 e cioè: la tenuta di gala, costituita da un bicorno ornato in oro, con piume ricadenti e ciniglia bianche, un abito in panno scarlatta, con collo e paramani bleu ed abbondanti ornamenti dorati, calzoni e stivali come i precedenti; la tenuta giornaliera, analoga alla gala ma meno ornata e con pantaloni in panno celeste; la tenuta di campagna, di panno turchino scuro con ornamenti rosso intenso. Nella stagione fredda viene usato un «ferraiolo di panno fino bianco» con collo e mostra di «saja ponsò». Nessuna variante degna di nota viene decisa negli anni successivi.

La guardia svizzera, notissima perché ancor oggi esistente, dispone di una serie di costumi, più che di uniformi, nei quali spiccano i tre colori tradizionali rosso, giallo carico e bleu. Si tratta di una mistura complessa e sorprendente di capi moderni ed arcaici che, dal punto di vista strettamente tecnico, non può che essere giudicata assurdamente anacronistica. Anche la tipica disponibilità a cambiare continuamente le fogge e specialmente i copricapi induce a considerare l'argomento, pur se meritevole di menzione, più folcloristico che militare.

Il corpo dei carabinieri, in fatto di vestiario, gode di un indubbio trattamento di favore rispetto alle altre truppe. Infatti, per il personale sia a piedi sia a cavallo sono previste le seguenti uniformi: di gala, composta di un grande colbacco di pelo nero ornato con cordoni e racchette bianchi e pennacchio rosso, un abito verde scuro con colletto, paramani, risvolti anteriori e posteriori e filettature di color scarlatta arricchiti da bottoniere bianche e cordoni dello stesso colore. Gradi e metalli in argento, calzoncini con alte ghettoni bianche o stivali alla scudiera completano il tutto; di mezza gala, con un grande cappello bicorno, ornato di galloni, passanti bianchi e pennacchio rosso, in sostituzione del colbacco; giornaliera, con cappello senza gallonatura e con nappina rossa, ghettoni neri per gli individui a piedi e soprapantaloni grezzi con bande verdi per quelli a cavallo; di servizio, con un abito ad una sola fila di sette bottoni e soprapantaloni grezzi con bande verdi per tutti. L'equipaggiamento in pelle di bufalo bianco con metallerie dorate, tra le quali spicca la classica placca al-

1820 - Guardia nobile in tenuta di gala.

Per gli ufficiali, in luogo degli alamari, sono previsti ricchi ricami in oro che ornano anche le maniche. I trombettieri si distinguono dalle guardie per la cascata di piume gialle in luogo di quelle bianche.



l'incrocio delle bandoliere e l'armamento rispettivamente di fanteria o dei dragoni sono di puro stile francese. Di particolare bellezza appaiono le monture dei componenti delle musiche a cavallo, smaglianti per l'abito scarlatto ornato d'argento e bleu.

Le ordinanze riguardanti la fanteria di linea risentono, com'è logico, delle travagliate vicende organiche. Nel 1816, infatti, risulta prescritta la seguente uniforme: abito - con bottoni di metallo giallo - e calzoncini bianchi di taglio francese. Il colletto, i risvolti anteriori e posteriori, i paramani e le filettature alle tasche finte ed agli alettini del colore distintivo: i tre reggimenti si distinguono infatti, nell'ordine, con il bleu, il giallo carico ed il verde erba. I fucilieri hanno le spalline bianche filettate del colore caratteristico; i granatieri ed i cacciatori indossano invece le spallette rispettivamente rosse e verdi ed ornano i risvolti posteriori con granate rosse e cornette verdi (gialle per il terzo reggimento). Nella stagione calda ed in addestramento vengono usati dei soprapantaloni di stoffa grezza biancastra. I copricapi sono il colbacco di pelo per i granatieri e lo shako per gli altri, entrambi ornati con pennacchi, cordoni e nappe del colore della specialità. Completano la serie le corte ghette nere e l'armamento e l'equipaggiamen-

1823 - Capitano della Guardia svizzera di Santa Sede in gran tenuta.

Quando non è montato, invece degli stivali indossa calze di seta rosso cremisi e scarpini ornati anteriormente con rosette di stoffa di analogo colore.



to di modello napoleonico. Nel 1818, allo scopo di distinguere ancor più le compagnie cacciatori, viene « accordato l'uso del colore giallo canarino al colletto della marsina delle uniformi da parata, corpo delle spalline verde circondato da un granone in lana dello stesso colore giallo » ed inoltre è precisato che « perché sia più marcato il colore che distingue le cacciatori del secondo reggimento, che si riconosce dal colore giallo, viene destinato per le medesime il colore verde oliva ». I tamburini, da parte loro, si distinguono per l'abito del colore reggimentale con colletto, risvolti anteriori e posteriori e paramani bianchi orlati di nastro bianco e giallo.

Lo scioglimento dei reggimenti pone il problema del colore distintivo che viene risolto, nel settembre 1825, con la prescrizione che tutti i battaglioni indipendenti e veterani adottino il bleu. Tale norma non subisce ulteriori variazioni anche quando, nel 1828, si costituiscono due nuovi reggimenti.

La fanteria leggera è caratteristica per l'uniforme interamente turchino scuro con filettature amaranto, metalli bianchi ed ornamenti verdi. Prescrive, tra l'altro, un ordine del 1825 che con l'uniforme da parata « si indossi il pantalone bleu a campana », mentre per il servizio « si usi il pantalone di panno misto giornaliero ».

Tutto questo vestiario è destinato a scomparire in seguito ai successivi riordinamenti organici della fanteria.

La cavalleria pontificia è costituita - a prescindere dalle guardie nobili - dai dragoni i quali adottano i colori tipici della specialità, secondo la tradizione francese, e cioè l'abito a fondo verde scuro con ornamenti rossi ed i calzoni di pelle bianca oltre che gli stivali alla scudiera. Caratteristico è l'elmo con coppa in corame nero ingentilita da metalli dorati e, sul cimiero, da una ciniglia gialla nel 1816 e quindi nera, a partire dall'anno successivo. Il fucile con baionetta e lo « squadrone » a lama dritta costituiscono l'armamento idoneo anche per il servizio a piedi. Questa uniforme rimane invariata a parte l'adozione, a volte per breve tempo, di oggetti di dettaglio e particolari tra i quali si evidenzia, dal 1827, il colbacco di pelo da granatiere per le parate solenni.

Notevoli, dal punto di vista estetico, sono i trombettieri ed i musicanti che formano il « concerto » reggimentale. Le variazioni della loro divisa sono frequenti e talora radicali, essendo adottati abiti rossi con ornamenti verde scuro, ovvero complesse gallonature alla tenuta della truppa, vistose ciniglie all'elmo e spalline a frange multicolori.

Il corpo di artiglieria è forse uno dei più stabili nel tempo in fatto di divise che si mantengono di colore turchino scuro con filettature rosse. Anche i metalli gialli e le bocche da fuoco incrociate sono attributi caratteristici mai dismessi.

Le vicissitudini del corpo del genio creato, disciolto e quindi riorganiz-

1826 - Guastatore di fanteria in gran tenuta.

E' accertato che la placca del colbacco è di provenienza napoletana. La J, infatti, è l'iniziale del nome del sovrano decaduto del regno napoleonico delle Due Sicilie.

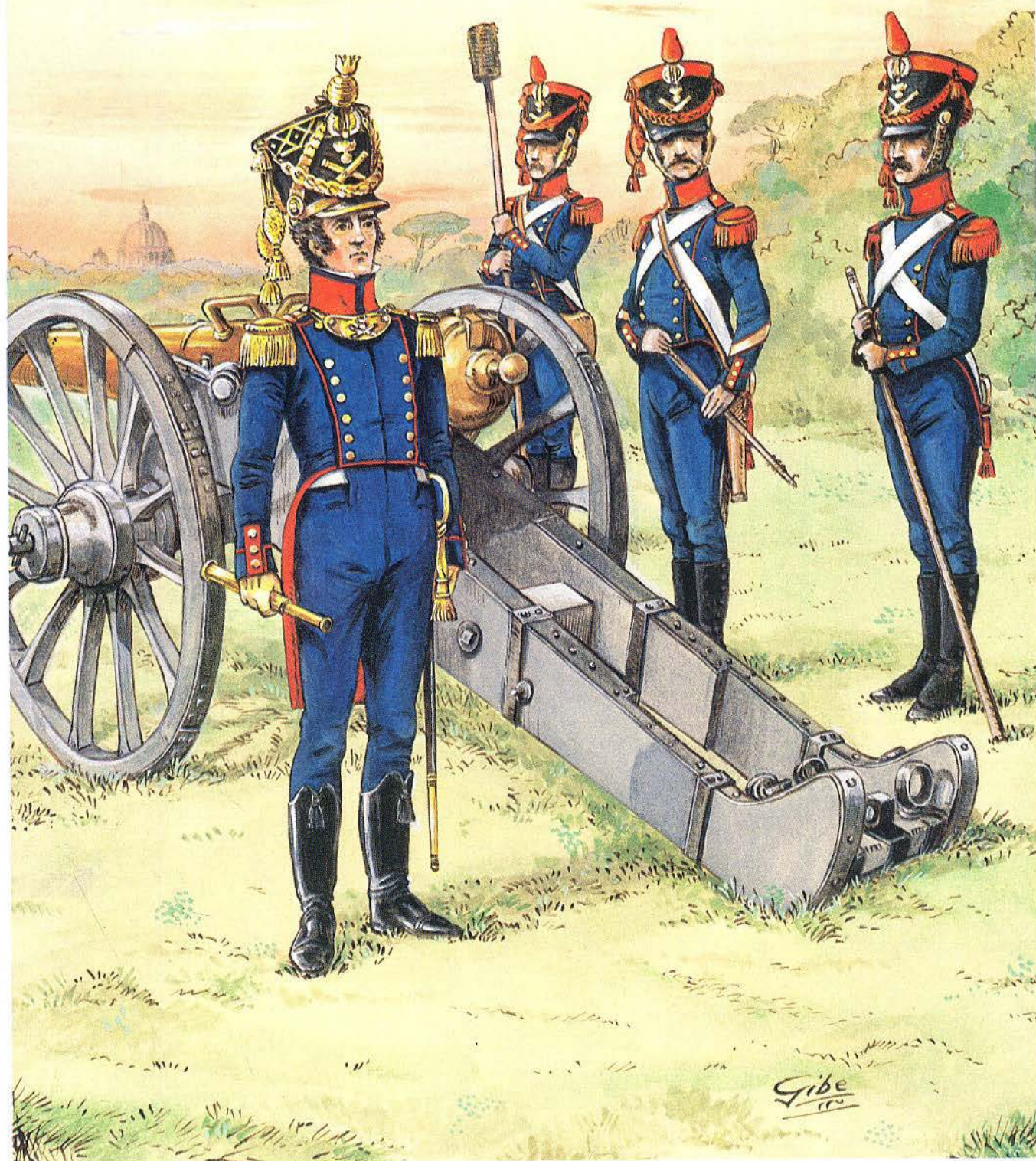
1827 - Carabiniere a piedi in tenuta di servizio con cappotto.

Al collo, le patte del colore caratteristico - dette « fischietti » - in uso anche presso gli altri Corpi dell'Armata che hanno in dotazione cappotti simili o di panno grigio, con o senza pellegrina secondo il reparto.



**1830 - Ufficiale, caporale e cannonieri
del Corpo d'artiglieria in gran tenuta.**

Le notevoli dimensioni dello shako,
specialmente dell'ufficiale, rispondono ai
dettami della moda contemporanea. In
servizio e durante l'addestramento, la truppa
elimina i cordoni del copricapo ed indossa
pantaloni lunghi e ghette di panno fratesco.



1828 - Tamburro maggiore, granattieri di linea, 1° Battaglione.

Con questa peculiare ortografia, un documento dell'epoca tramanda l'immagine di un assurdo esibizionismo ancor più ingiustificato ove si pensi che a tanta sfarzosa ricchezza si affianca la modestia del reparto nel suo insieme.

1828 - Cacciatore di linea in gran tenuta.

Nei battaglioni cacciatori, mentre i musicanti si distinguono per la cascata di penne bianche e l'abito sciarlato con ornamenti bleu, i guastatori sono riconoscibili, oltre che per il grembiule di pelle bianca e l'ascia, per il pennacchio e le spalline rosso-verdi.



zato, rendono difficile l'esame delle sue tenute. In linea generale, la norma del luglio 1816 secondo la quale «l'uniforme di parata è definitivamente determinata in colore bleu con bavaresi (risvolti), collo e paramani di velluto nero con filetto rosso, sottabito e calzoncini bianchi» non sembra sia stata modificata sostanzialmente. Altrettanto può dirsi per il «basso uniforme che avrà gli stessi colori, senza però le bavaresi».

Nell'agosto del 1816 viene stabilita l'uniforme dei chirurghi che è costituita dall'abito celeste a colletto e paramani in velluto nero con bottoniere dorate, dai pantaloni bianchi, dagli stivaletti all'ussara e dal cappello bicorno con fiocchetti e gancio dorati. I vari gradi sono rappresentati da «asole di galloncino dorato» in varia quantità e dimensione secondo che si tratti di chirurgo maggiore, aiutante maggiore o primo aiutante. Tre anni dopo, per i «chirurghi addetti al Corpo militare» viene prescritta una tenuta di colore grigio ferro con colletto e paramani di velluto rosso sciarlato e bottoni dorati del reparto di appartenenza, pantaloni in panno bianco e stivaletti, con la conferma del sistema distintivo dei gradi tuttora rappresentato da galloncini dorati differentemente applicati.

La guardia di finanza, considerata a tutti gli effetti truppa leggera, è dotata di un'uniforme grigia - con ornamenti verdi fino a tutto il 1826, allorché il colore distintivo viene variato in amaranto - analoga appunto per foggia a quella della fanteria leggera.

Secondo il «piano di riforma» della milizia provinciale del 1823, il vestiario previsto consiste, per il personale a piedi, di uno shako - ornato soltanto «di una gran placca di metallo bianco a figura sferica raggiante, nel mezzo della quale si vedrà in metallo giallo il Triregno» e di un bordo superiore con nappina del colore distintivo - di abito e pantaloni di panno turchino scuro, della stessa foggia prevista per la fanteria di linea (sebbene senza risvolti) e di ghettoni neri.

I colori dei battaglioni sono: 1° e 9° rosa, 2° e 10° arancio, 3° e 11° verde chiaro, 4° e 12° ponsò, 5° e 13° giallo, 6° e 14° turchino celeste, 7° e 15° sciarlato e 8° e 16° violaceo. Il giallo canarino, infine, è attribuito alla compagnia della delegazione di Benevento.

Per gli uomini a cavallo è prescritta una divisa verde analoga a quella dei colleghi a piedi ma con pantaloni lunghi con banda del colore caratteristico di squadrone che corrisponde a quello di battaglione. Lo shako, in feltro nero nella parte inferiore ed a forma quadrangolare in quella superiore, è coperto di panno del colore distintivo con la stessa placca metallica, anche se più piccola. L'equipaggiamento e l'armamento sono quelli tipici rispettivamente della fanteria e della cavalleria leggera. Con la riforma del 1828, l'uniforme viene semplificata con l'adozione di un abito turchino scuro, ad una sola bottoniera in metallo bianco, col colore unificato giallo-limone per ornamento.

STATO DELLA CHIESA

DAL 1831 AL 1849

Gregorio XVI viene eletto alla fine del 1830 proprio in tempo per raccogliere la pesante eredità di insanabili tensioni sociali e politiche acuite dalla disastrosa gestione degli «zelanti». Pur animato dalle migliori intenzioni, egli ritiene che l'unica strada da seguire sia il compromesso per cui pendola maldestramente tra concessioni ed irrigidimenti con il solo risultato di essere disapprovato da tutti. I moti del 1831 lo trovano politico sprovveduto ed incerto al punto che l'azione armata dei rivoluzionari sarebbe coronata dal successo se non fosse soffocata dal solito intervento austriaco. L'occupazione di Bologna da parte degli imperiali, l'ingiustificata iniziativa dei francesi che l'anno successivo sbarcano truppe ad Ancona e l'odiosa campagna punitiva nei confronti della popolazione da parte dei soldati e dei poliziotti pontifici sono i mortificanti avvenimenti che aumentano il numero degli oppositori al potere temporale del Papa. In effetti, la situazione si trascina per oltre un decennio covando rancori e rivendicazioni che la paternalistica gestione del clero ed il ritiro degli occupanti nel 1838 non riescono a contenere.

L'elezione di Pio IX nel 1846 è motivo di intense emozioni, di entusiasmi poi dimostratisi ingiustificati e di gravi preoccupazioni. Poiché, per un malinteso dovuto ad un complesso di fatti allora non bene interpretati, il nuovo Pontefice, incoronato contro la volontà di Vienna, è generalmente ritenuto favorevole al liberalismo ed alla sua affermazione, la lotta ideologica e politica riprende vigore ed i contrasti si acuiscono determinando nuove iniziative libertarie in contrapposizione a più duri atteggiamenti reazionari.

All'osservatore moderno, che dispone della visione panoramica degli avvenimenti, appare comprensibile che l'amnistia generale ai detenuti politici, la concessione della Guardia civica e della Costituzione abbiano determinato la universale convinzione che il Pontefice si sarebbe battuto per la causa dell'unità italiana. Ma in effetti la visione politica della Santa Sede non subisce modifiche sostanziali come chiaramente di-

mostrano gli avvenimenti accaduti allo scoppio della prima guerra d'indipendenza.

Sotto la spinta dei liberali, viene a malincuore autorizzato l'invio al nord di alcuni reparti che inalberano la bandiera pontificia ornata con nastri tricolori ad indicare l'adesione alla lotta contro l'Austria. Ma subito dopo, l'ordine di rientro è intimato da Roma che vuole cautelarsi dagli inevitabili effetti psicologici che la partecipazione al conflitto sta determinando. E' così, in una atmosfera di drammatici contrasti e di profonde delusioni, il Corpo di Spedizione si spacca in due fazioni, l'una felice di evitare il campo di battaglia e l'altra decisa a passare il Po ed a battersi. Gli avvenimenti, agli inizi del 1849, giungono a tal punto da rendere insostenibile la posizione del Pontefice che corre a rifugiarsi presso il re di

Napoli lasciando spazio all'affermazione dell'idea repubblicana ed alla conseguente proclamazione della Repubblica Romana il 9 febbraio 1849.

In linea di massima si può affermare che in nessun altro periodo le forze armate pontificie sono state così scadenti, neglette ed estranee alla vita nazionale. Disertate le file degli ufficiali dai membri delle famiglie migliori, formati i bassi ranghi dallo scarto della società, negati anche i finanziamenti indispensabili per una decente sopravvivenza, non può sorprendere se le cronache riportano le testimonianze penose e talvolta incredibili di cui è particolarmente ricca la storia delle repressioni successive ai moti. Nessuna preoccupazione pare cogliere i responsabili per l'efficienza delle truppe che oziano anziché addestrarsi, invecchiando per mancanza di adeguati rimpiazzi di elementi giovani che si tenta di far affluire con sistemi medioevali e di scarso successo. Merita, a questo proposito, citare le norme emanate nell'agosto del 1831, dopo lo sbandamento determinato dalla rivolta, per l'arruolamento volontario nell'esercito di 8.000 uomini: «i borghesi che portino rispettivamente 100, 200, 600, 800 e 1.600 reclute saranno nominati tenente, capitano, maggiore, tenente colonnello e colonnello. I sottufficiali e cadetti che porteranno 50 reclute passeranno sottotenenti e così i sottotenenti passeranno tenenti con 50 reclute e capitani con 100».

Con quali conseguenze per la moralità e la preparazione professionale dei capi e della disciplina dei gregari è facile immaginare. Allorché giunge l'esigenza di riunire dei reparti per la spedizione in appoggio ai piemontesi, è soltanto per l'intervento dei volontari liberali che i reparti, anche se privi di coesione, vengono rinsanguati e riescono a muoversi.

In contrapposizione allo stato di abbandono dell'esercito, viene curata l'organizzazione dei corpi di polizia, chiamati «politici» per sottolinearne le funzioni reazionarie e conservatrici. Inoltre, al fine di disporre di elementi fe-

LE UNIFORMI
MILITARI
ITALIANE
DALLA
RESTAURAZIONE
ALL'UNITÀ
NAZIONALE

deli al governo ed estranei ai problemi nazionali, viene deciso di attivare alcune unità formate da stranieri, specialmente svizzeri, da destinare alle guarnigioni delle province più turbolente.

L'unico segno di una volontà veramente rinnovatrice a favore dell'esercito, diretto a correggere l'assurdo sistema di nomina degli ufficiali, è indubbiamente il provvedimento del novembre 1832 che istituisce la « Compagnia dei Cadetti Pontifici (che, pur facendo parte del militare, sarà sottoposta alle cure della Segreteria di Stato) formata da giovani nobili o di civile condizione, tra i 17 e i 25 anni », a piedi ed a cavallo per un numero complessivo di 110 individui destinati a divenire, grazie ad una decorosa preparazione, i futuri comandanti.

Nel 1833 l'Armata, che risulta diretta al centro dal Ministero della Presidenza delle armi, da un Segretariato, da un Ispettorato centrale divisionario, da un Uditorato centrale divisionario e da uno Stato Maggiore Generale ed in periferia dagli Stati Maggiori di piazza coordinati da uno Stato Maggiore Generale di piazza in Roma, è composta dalle seguenti unità:

- Corpo delle guardie nobili su due brigate divise in mezzebregate;
- Corpo delle guardie svizzere;
- Corpo del genio;
- Corpo dei carabinieri su un reggimento con Stato Maggiore, sei squadroni divisi in compagnie e tenenze. Il primo squadrone ha sede nella capitale e comprende, tra l'altro, una compagnia scelta ed una compagnia per i servizi ai « Sagri Palazzi Apostolici »;
- Corpo di fanteria di linea su due reggimenti per un totale di due battaglioni granatieri, cinque fucilieri e due cacciatori con banda;
- Battaglione veterani ed invalidi;
- Corpo di artiglieria e treno. L'artiglieria è articolata su compagnie a piedi e montate, talvolta dette « indigene » per distinguerle dalla compagnia estera;
- Reggimento dei dragoni;
- Corpo dei cacciatori a cavallo;
- Truppa ausiliare di riserva, erede della milizia provinciale pontificia;
- Battaglione ausiliario;
- Compagnia correzionale ;
- Reggimento stranieri aumentato, nel 1834, a due reggimenti di fanteria estera ed una compagnia di artiglieria estera.

A questi reparti debbono aggiungersi il Corpo dei volontari pontifici su quattro Brigate, una per ogni Legazione di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, che dipende dal « Cardinale commissario straordinario » per impieghi di sicurezza, il Corpo politico - militare dei bersaglieri pontifici, destinato al servizio armato di polizia nella Legazione di Velletri e nelle Delegazioni di Frosinone, Benevento, Rieti, Spoleto, Camerino, Ascoli e Fermo, posto alle dipendenze del « Cardinale Segretario per gli affari di Stato interni » e per esso della Direzione generale di polizia ed il Corpo della guardia di finanza che dipende dal Dicastero delle finanze, che rappresentano, nel loro insieme, una forza militare non trascurabile.

L'evidente duplicazione degli organismi di polizia che integrano o sostituiscono l'azione dei carabinieri, dimo-

1831 - Ufficiale della compagnia volteggiatori del battaglione ausiliario in tenuta estiva.

La fanteria leggera del reparto si distingue per le cornette ricamate sui risvolti posteriori e per la nappina gialla al copricapo. Da notare come l'ufficiale indossi ancora, malgrado l'ordine di abolizione di due anni prima, le spalline dorate.



stra la costante preoccupazione del governo a garantirsi dalle intolleranze politiche specialmente nei territori del versante orientale. Solo in seguito, con l'evolversi della situazione, verrà decisa la loro fusione nel Corpo dei carabinieri pontifici.

Nel 1834 si organizzano tre Divisioni militari dirette da un comandante superiore e si stabilisce l'abolizione del treno d'artiglieria il cui personale è versato, con la qualifica di « cannonieri conduttori », nelle due compagnie montate del Corpo.

Nell'ottobre 1838 la struttura direzionale centrale si articola su un Consiglio delle armi, « composto in via stabile dal Prelato presidente delle armi e da quattro consiglieri » ed il Ministero delle armi su quattro dipartimenti (Soprintendenza al materiale del genio, marina ed artiglieria, Uditorato, Stato Maggiore e Stato Maggiore di piazza).

Un'innovazione organica, decisa nel 1840, riguardante i medici militari prevede che « gli Ufficiali Sanitari delle Truppe Pontificie (esclusi quelli dei Reggimenti esteri) non apparterranno più ai Corpi, come lo sono presentemente, ma saranno addetti alle diverse Piazze e Guarnigioni formando un Corpo separato, denominato Corpo Sanitario, il quale sarà portato dopo lo Stato Maggiore di piazza ». Il numero complessivo dei sanitari è di trentotto unità nei vari gradi.

Il 21 marzo 1848 un'ordinanza ministeriale dispone la costituzione del Corpo di operazione « considerando la gravità delle condizioni presenti dello Stato e dell'Italia e l'urgenza di provvedere alla difesa e sicurezza dei domini pontifici, nonché alla concorde azione delle forze nazionali italiane », che viene così costituito:

- quattro Reggimenti di fanteria;
- due Reggimenti di cavalleria;
- tre Batterie di artiglieria da campagna;
- una Compagnia di artificieri estratta dal Corpo di artiglieria;
- due Compagnie del genio;
- Ufficiali di sanità.

I resti di queste truppe, reduci dall'infausta e poco onorevole campagna, e le altre unità rimaste nel Paese costituiscono, pur se notevolmente diminuite dagli allontanamenti e dalle diserzioni, una parte considerevole dell'esercito che la Repubblica Romana mette in campo per difendersi dall'aggressione francese.

L'abbigliamento dell'esercito risente, in questo periodo, delle tumultuose vicende politiche e dei conseguenti mutamenti delle direttive.

La linea ufficiale tendente ad adottare la moda austriaca si rivela ben presto poco gradita alla base e di conseguenza non riesce ad affermarsi che parzialmente. Il controverso problema dei distintivi degli ufficiali da applicare al colletto, in sostituzione delle spalline, costituisce l'esempio più tipico del dissenso. La norma prevede che i gradi siano rappresentati rispettivamente da una, due e tre stellette a sei punte, per il sottotenente, il tenente ed il capitano e da una, due e tre stellette, sistemate su un grosso nastro cucito lungo il bordo superiore, per il mag-

1832 - Caporale e granatiere di fanteria di linea.

Mentre il graduato indossa l'uniforme di quartiere, il soldato effettua il servizio di guardia in tenuta invernale con cappotto. La campanella della garitta viene usata per chiamare il capoposto o per suonare l'allarme.



giore, il tenente colonnello ed il colonnello. I generali si distinguono mediante galloni al collo ed ai paramani, in numero diverso secondo il rango.

In pratica, tra ritardi nell'adozione e disinteresse della gerarchia, sembra che ben poco sia fatto per dare attuazione al sistema che, peraltro, viene abolito nel dicembre del 1834 col ripristino delle spalline.

Anche lo shako degli anni '30 si uniforma alla linea austriaca svasandosi notevolmente verso l'alto. Un copricapo siffatto, pesante e squilibrato, non è certamente l'ideale per il soldato che tende a non usarlo preferendo il berretto da fatica di disegno napoleonico. E tuttavia gli ufficiali ed i sottufficiali lo indossano sempre perché al bordo superiore sono applicati i distintivi di grado, costituiti da galloni dorati, che fanno sistema con quelli del colletto. Così per gli ufficiali superiori sono previsti due galloni, per gli inferiori un gallone largo e per i sergenti, ai quali sono stati tolti i gradi agli avambracci, uno stretto. Ogni differenza viene peraltro eliminata, con la riadozione delle spalline, nel senso che rimane un semplice gallone stretto per tutti gli ufficiali e nulla per i sottufficiali che ripristinano i tradizionali gradi trasversali.

Per quanto attiene alle uniformi, una certa evoluzione subisce l'abito dei vari Corpi che assume un aspetto in verità poco piacevole per la sagoma esageratamente curva della parte anteriore che sottolinea la prominenza dell'addome. Il rimanente vestiario mantiene le fogge precedenti salvo alcuni dettagli di minore importanza.

1833 - Generale in gran tenuta.

L'influenza della moda austriaca è particolarmente evidente. Soltanto il voluminoso bicorno, così riccamente ornato di galloni e piumaggi, non si attiene al modello imperiale.



Negli anni '40, almeno per alcune unità si nota l'abbandono progressivo della moda austriaca ed un riavvicinamento a quella francese che è destinata a rimanere in futuro l'incontrastata padrona del campo.

Gli ufficiali generali, nel 1832, dismettono l'uniforme turchino scuro e adottano quella tutta bianca degli imperiali. Si tratta, in effetti, di un completo particolarmente ricco ed elegante grazie alla indovinata combinazione dell'oro, del bianco e del rosso.

Mentre nessuna variante di interesse si registra nelle uniformi degli ufficiali di Stato Maggiore, alcune novità meritano citazione circa la divisa delle guardie nobili: l'abolizione delle « ghiglie » o cordelline che vengono sostituite da una speciale bandoliera di gallone dorato che definisce una serie mediana di rettangoli di seta celeste e l'adozione dell'elmo, a partire dal 1847. Questo copricapo, che sopravvive fino allo scioglimento del Corpo, è costituito da una coccia d'argento, una cresta, due grumette e guarnizioni varie di metallo dorato, un turbante in pelo nero di foca, oltre che dal fregio d'argento a forma di stella con sovrapposto il triregno dorato.

Completano il tutto la criniera nera (bianca per i trombettieri) ed il pennacchietto bianco

1834 - Tamburo maggiore del 1° reggimento estero in gran tenuta.

Nel suo complesso, questa ricca uniforme, che precorre la moda militare pontificia di almeno due lustri, si ispira al modello francese, disattendendo del tutto quello austriaco.



e nero (bianco e rosso per i trombettieri) che non vengono però indossati con le tenute giornaliera e di campagna. L'abito, infine, risulta con le falde accorciate ed il colletto leggermente più basso e completamente chiuso.

Nel 1834 è stabilito per il Corpo del genio che «l'uniforme sarà di panno bleu con colletto e paramani di velluto nero, filettatura e ribalse di scarlatto, e colle spilline. Gli ufficiali subalterni porteranno al cappello la coppia di gallone».

La fanteria, nelle sue componenti, è senza dubbio il Corpo che adotta con maggiore osservanza la nuova foggia.

1835 - Tromba del 1° reggimento dragoni in gran tenuta.

Poiché l'uniforme è analoga a quella della truppa, la funzione viene indicata dalla ricca gallonatura in lana bicolore,



I battaglioni granatieri, fucilieri e veterani, infatti, potrebbero essere scambiati per austriaci a causa dell'abito bianco e dei pantaloni turchini; malgrado tutto, i granatieri riescono a mantenere le spallette e le nappine di lana rossa della precedente ordinanza alle quali tengono come segni di distinzione ed onore. I battaglioni cacciatori, dal 1832, sono « vestiti alla tirolese » avendo cambiato totalmente la tenuta di modello francese con quella degli jägers asburgici. Il caratteristico cappello con la tesa sinistra rialzata e trattenuta da una cornetta in getto di ottone ed il pennacchietto di piume di gallo e l'uniforme grigio-ferro con le mostreggiature verdi conferiscono a questi reparti un aspetto marziale, anche se i quasi dieci anni d'uso non riescono a renderlo familiare alla popolazione. Nel 1841 i cacciatori abbandonano la tenuta tirolese per uniformarsi, salvi i distintivi di reparto, con gli altri battaglioni.

La divisa bianco-turchina è dunque quella che indossa la fanteria del Corpo di osservazione del 1848.

Un particolare di rilievo di questo periodo è l'adozione della sciarpa bianco-gialla che gli ufficiali cingono alla vita quale insegna di comando.

Dispone un'ordinanza del 1834 che « il vestiario e la bardatura del reggimento dragoni rimarranno quali ora sono, salvi i seguenti cambiamenti. Tutte le compagnie indistintamente avranno il pantalone di parata a campana, senza pelle, di colore celeste, con due strisce laterali di colore scarlatto. La compagnia scelta continuerà ad avere per ora anche il suo attuale vestiario di gran tenuta. L'intero Corpo dei dragoni avrà la giacchetta di panno verde con due piccole faldine filettate di panno rosso. I pantaloni giornalieri saranno di panno di color fosco con pelle, avranno lateralmente la bottoniera, e saranno interamente foderati. I dragoni avranno la caduta alle spalline, però la compagnia scelta in lana gialla e quelle del centro in lana rossa ».

E' da annotare che i trombettieri appartenenti al « concerto » cambiano ripetutamente il modello dell'uniforme, nel tempo più o meno ricca, in quanto, come risulta da un documento dell'epoca, è « l'ufficialità che provvede a proprie spese agli strumenti ed alle monture ».

Il piccolo Corpo dei cacciatori a cavallo, creato nel 1831 e trasformato dopo soli due lustri di vita in un reggimento cavalleggeri, è dotato di una tenuta di colore turchino scuro, composta di abito ad un petto con piccole falde e pantaloni lunghi con doppia banda. Tutti gli ornamenti sono in panno rosso. Il reparto, che è armato di sciabola a lama curva a differenza dei dragoni che l'hanno dritta, si caratterizza anche per un vistoso kepi, foderato di panno rosso, con coprinnuca e visiera piatta. Due grumette dorate, un pennacchietto ricadente di crine nero ed un lungo cordone con nappine in lana rossa completano il tutto. In linea generale, la tenuta di questo reparto sorprende non poco ove si pensi che, malgrado sia attivato in pieno periodo austrofilo, adotta una foggia chiaramente ispirata alla linea francese.

Per gli artiglieri, che continuano a mantenere i colori e la fregeria tra-

1837 - Sergente portabandiera dei cacciatori a piedi.

E' questo un altro chiaro esempio dell'influenza della moda austriaca nell'esercito pontificio del tempo: l'uniforme è infatti, salvi minori dettagli, quella dei famosi jägers tirolesi. Il gallone dorato applicato al bordo della tesa del copricapo è l'unico distintivo di grado del sottufficiale.

dizionali, nel 1834 viene stabilito: « abito di parata corto, di panno bleu ad un petto con colletto e mostre alle falde di colore scarlatto con filettatura del medesimo colore al petto ed alle falde dalla parte interna. Pantaloni a campana di panno bleu con due strisce di panno scarlatto laterali da sovrapporsi ai coturni senza ghettoni. Piccola uniforme di panno come sopra con colletto e mostre alle falde esterne di scarlatto e tutta filettata dello stesso colore. Pantalone giornaliero a campana di panno color marengo. Cappotto grigio nero a due petti con bottoni di



1841 - Tromba dei cacciatori a cavallo in gran tenuta.

Sopravvivendo in questo reparto l'usanza napoleonica di invertire i colori dell'abito dei musicanti, l'uniforme dei trombettieri non può essere che completamente rossa. Il verde, che appare al colletto, ai paramani e nei cordoni di guarnizione, ricorda che si tratta di un'unità di cacciatori i quali, per tradizione, si caratterizzano appunto con tale colore.

metallo lisci e con rivoltino al colletto di scarlatto ed un bottone. Shako di feltro con placca grande di ottone con due cannoncini in rilievo sovrapposti alla medesima e sottogola di squame di ottone. Pennacchio di pelo rosso a pioggia». Notevole è la tenuta del tamburo maggiore e dei tamburini che si distinguono per un abito rosso riccamente ornato con galloni bicolori oro e turchino. Il personale del treno è dotato di vestiario simile a quello dei cannonieri salvo alcuni attributi di dettaglio.

Le scarse fonti relative alle speciali uniformi adottate dal reggimento stranieri prima e dalla brigata estera poi, consentono di delineare gli elementi essenziali della tenuta della fanteria: shako svasato con coccarda pon-

1842 - Caporale della Guardia svizzera della Santa Sede in tenuta di servizio.

La forma del ferro dell'alabarda, diversa da quella in dotazione alla truppa, individua il graduato che non sarebbe altrimenti identificabile essendo dotato della tenuta delle guardie semplici. Ancora oggi, per ininterrotta consuetudine, i caporali si distinguono con questa sorprendente insegna.



1844 - Cannoniere del Corpo d'artiglieria in gran tenuta.

L'astuccio in spesso cuoio contenente l'attizzatore è portato a tracolla dall'artiglieriere incaricato di dare fuoco alla carica. Quando serve al pezzo, questo servente è indicato con il n. 4.



tificia, abito turchino scuro di taglio francese con colletto, paramani e filettature gialli e pantaloni simili d'inverno e bianchi d'estate. Si sa, inoltre, che gli ufficiali sono dotati di una divisa di servizio, completa di spilline e sciarpa alla vita, con pantaloni di colore turchino scuro a doppia banda gialla.

La compagnia di artiglieria estera è invece vestita in modo non dissimile da quella indigena.

La riorganizzazione del Corpo sanitario, avvenuta nel 1840, prevede che la tenuta sia: «Cappello con pennacchio bianco a pioggia, coccarda, cappiola e fiocchetti d'oro. Per gli ufficiali sanitari equiparati al rango di ufficiale superiore, la cappiola ed i fiocchetti saranno di granoni; per gli altri saranno eguali a quelli attribuiti agli ufficiali subalterni dei Corpi di linea. Uniforme di panno turchino celeste, con colletto e paramani di velluto cremis, bottoni dorati con triregno e caduceo alle rivolte. Pantaloni di panno turchino celeste, spada con fiocco d'oro. Sperone al tacco per il Direttore generale, l'Ispettore e Sottoispettore». I distintivi di grado sono costituiti da ricami dorati al colletto, ai paramani ed alle pattine delle tasche alternativamente e con diverse combinazioni. Precisa la norma che «il ricamo deve per tutti essere intrecciato con acanto, serpe e caduceo».

La «Tariffa del trattamento competente alla Truppa ausiliare di riserva», pubblicata nel 1831, prescrive che «la divisa sarà universalmente in ogni battaglione di colore bleu guarnita di colore amaranto. Nelle rivolte che uniscono le due estremità, sarà posta la cornetta in ricamo d'argento e non altrimenti. I bottoni saranno lisci di metallo bianco». Shako, pantaloni e distintivi di grado uguali a quelli della fanteria di linea completano la disposizione. Il battaglione ausiliario si distingue, invece, per il colletto bianco, caratterizzato da «fischietti» bleu scuro fermati con bottoni e le filettature bianche.

Il decreto di istituzione del Corpo dei volontari pontifici, emanato nel giugno 1833, dispone: «giacò rotondo coperto di tela nera incerata con asola e coccarda pontificia. Montura di panno a taglio corto e mostre con bottoni di metallo fuso portanti le lettere V.P.; calzoncini lunghi di panno con filetto all'inverno e di tela nell'estate». Vengono precisati anche i dettagli dei gradi degli ufficiali ma, stranamente, non si fa cenno al colore del fondo e delle mostre.

Nel dicembre dello stesso anno, un analogo documento istituisce il Corpo politico-militare dei bersaglieri pontifici per i quali è prevista una serie di vestiario «alla tedesca» di colore grigio-celeste con mostreggiatura verde e cappello «puntato con coccarda, cappiola, pompone e pennacchio». In pratica, è l'uniforme da cacciatore tirolese che viene completata, per la truppa, con la classica carabina ed il corno per la polvere. Nel maggio 1848, i bersaglieri vengono incorporati nei carabinieri di cui adottano l'uniforme.

La Guardia di finanza mantiene, durante tutto il periodo, l'uniforme grigio-azzurra con ornamenti amaranto.

1846 - Sergente guastatore di fanteria in gran tenuta.

La testa e le zampe di leone in metallo dorato costituiscono un ornamento originale ed esclusivo. La daga, dalla linea robusta anche se poco elegante, è tagliata a sega in corrispondenza del taglio per agevolare il lavoro da zappatore.



STATO DELLA CHIESA

1850 - 1870

Distrutto il sogno di libertà dei repubblicani romani, il ripristino dell'autorità temporale del Pontefice è la prima preoccupazione degli occupanti francesi.

La rinnovata politica espansionistica di Parigi, che cerca qualunque pretesto per guadagnare terre o prestigio politico, trova nell'evidente debolezza della Santa Sede un'ottima e remunerativa occasione per far bottino. In questa logica, tenacemente perseguita sia dalla repubblica sia dall'impero, tutto il ventennio è condizionato dalle interferenze dei francesi i quali, se ci hanno aiutato, a caro prezzo per noi, nella seconda guerra d'indipendenza, sono decisi ad impedirci di concludere l'unificazione nazionale. Le ragioni dell'irrigidimento non sono chiare, non convincendo le proteste di accattamento filiale al Papa. Forse, dopo aver favorito lo sviluppo di un'Italia settentrionale antagonista continentale degli austriaci, evitare un eccessivo rafforzamento del nuovo Stato e controllare il Mediterraneo, in funzione anti-inglese, dai territori pontifici sono le motivazioni più probabili. Comunque, soltanto quando gli eserciti tedeschi ne demoliscono la potenza, la Francia è costretta a lasciare la presa e Roma diventa la capitale d'Italia.

Da parte sua, la Santa Sede che, nel quadro di una politica di autoconservazione, è convinta che l'unica forza realisticamente valida per scongiurare la catastrofe, da molti preconizzata, non consiste in un piccolo ma efficiente esercito deciso a battersi per il proprio Sovrano ma nell'assicurarsi uno o più alleati potenti da poter chiamare al momento dell'emergenza, apre le porte prima agli austriaci e poi, dopo la loro sconfitta del 1859, ai francesi, pur non nascondendosi gli oneri di un'occupazione di fatto. E' questa concezione politica che, se tenuta presente, consente di comprendere le ragioni dell'abbandono delle forze armate in uno stato di umiliante paralisi. Solo le drammatiche emergenze, con i nemici alle porte ed i grandi aiuti invano chiamati, fanno ricredere i responsabili del potere che frettolosamente, ma inutilmente, cercano di porre riparo.

Dal punto di vista militare, non si può negare che i comandanti pontifici, italiani e stranieri, abbiano fatto il possibile, sebbene senza successo, per convincere i prelati governanti a considerare di primaria importanza una difesa autosufficiente, almeno in relazione alle disponibilità finanziarie.

I compiti affidati ai militari sono, in realtà, disperatamente difficili per i mezzi numericamente e qualitativamente inadeguati e per i problemi strategico-tattici dovuti al territorio orograficamente sconnesso e compartimentato con mancanza quasi assoluta di idonee vie di comunicazione. Pensa lo Stato Maggiore, nel 1860, di schierare lungo un ideale asse Roma-Ancona, trasverso ed a cavallo dell'Appennino, piccoli presidi per essere presente ovunque, pronto però a raccogliere le forze ove la minaccia - che può venire da nord, da

sud e per moti interni - si pronuncia. Castelfidardo dimostra il fallimento dell'audace quanto impossibile piano, anche perché l'esercito piemontese, nella sua discesa verso il meridione, manovra con inconsueto e rigoroso tempismo.

Difendere il territorio ormai ridotto all'attuale Lazio e con un esercito per la prima volta efficiente è compito chiaramente più facile e ricco di promesse, se non di vittoria, almeno di onorevole resistenza. Ma la saggia decisione del Papa di rinunciare alla lotta, frustra ogni sogno di riscatto.

Il 20 settembre 1870 l'esercito pontificio di campagna cessa di esistere. Sopravvivono soltanto i Corpi della Casa militare del Pontefice ed un piccolo reparto di Gendarmeria che prestano decoroso servizio per un secolo, fino cioè al 15 settembre 1970, allorché viene deciso il loro scioglimento. Soltanto la guardia svizzera è rimasta in attività per continuare, come dice la lettera pontificia, « ad assicurare, insieme ad uno speciale ufficio da costituire presso il Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, il servizio d'ordine e di vigilanza ».

Le vicende organiche dell'esercito pontificio risentono degli indirizzi politico-militari della Santa Sede la quale, tenacemente orientata a contare più su un appoggio delle grandi potenze che su un efficiente apparato militare, procede fino alla catastrofe finale adottando provvedimenti contraddittori, quasi sempre limitativi e solo nelle emergenze tardivamente più adeguati.

Dopo anni di travagli e di purghe rigorose nei confronti di coloro che avevano aderito alla Repubblica, nel giugno del 1852 il Proministro delle armi stabilisce che dal Ministero della guerra - cui fanno parte gli Ufficiali generali, il Corpo di Stato Maggiore e lo Stato Maggiore delle piazze - dipendano:

- tre Divisioni territoriali;
- diciotto Piazze, suddivise, per importanza, in tre classi;
- l'Arma politica, ovvero un Reggimen-

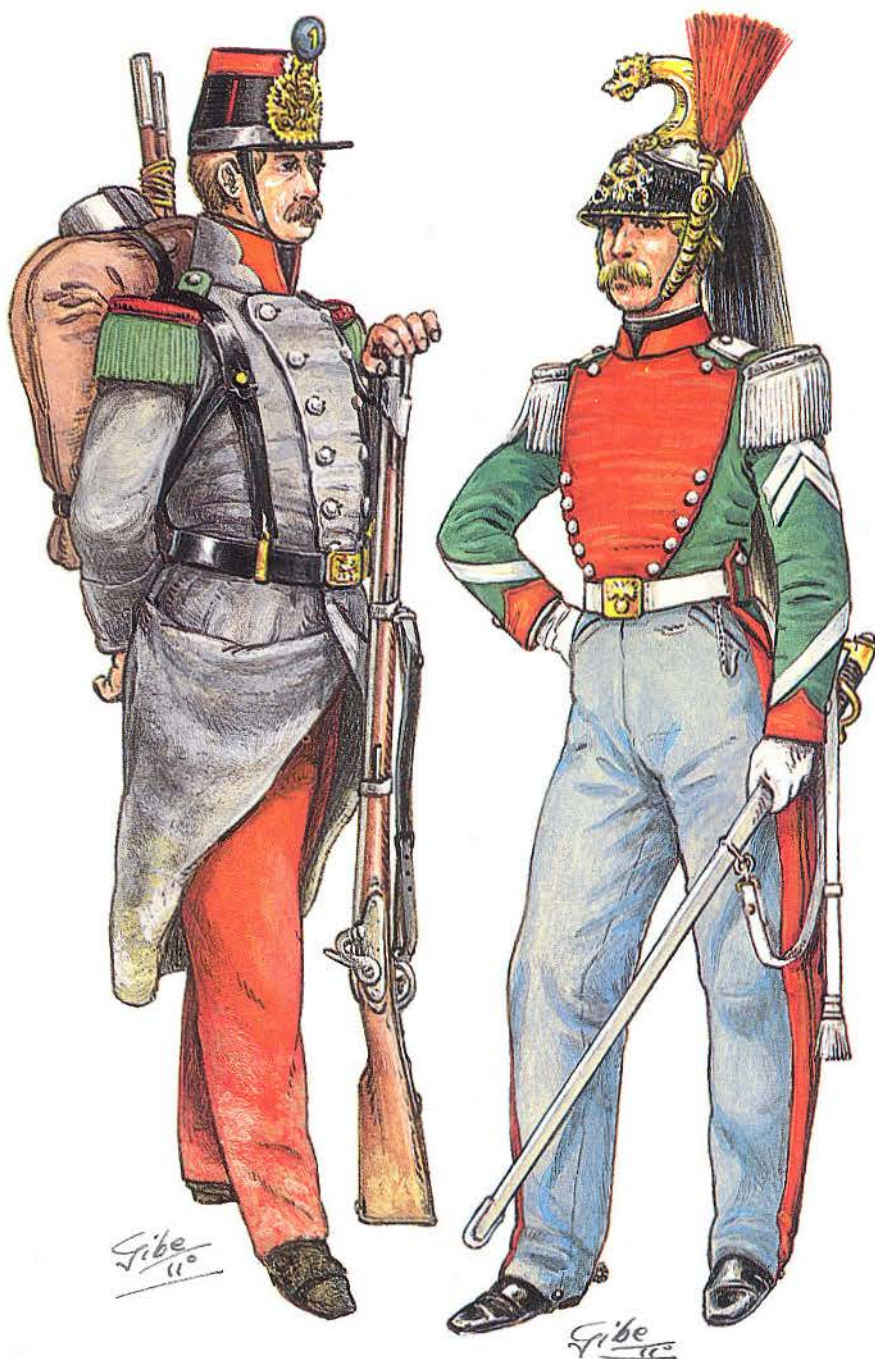
LE UNIFORMI
MILITARI
ITALIANE
DALLA
RESTAURAZIONE
ALL'UNITA
NAZIONALE

1852 - Fuciliere di fanteria indigena in uniforme da campagna.

I granatieri ed i voltiggiatori, pur indossando la medesima divisa, si distinguono per le spallette e le nappine doppie, rispettivamente rosse e gialle.

1859 - Vice caporale del reggimento dragoni in gran tenuta.

Il grado è indicato dai galloni di lana bianca disposti trasversalmente sugli avambracci. I due nastri, a V rovesciata applicati sul braccio sinistro, sono invece i distintivi di anzianità detti « scaglioni ».



to di gendarmeria su uno Stato Maggiore, tre squadroni a cavallo e quattordici compagnie;

— l'Artiglieria, su un Reggimento d'artiglieria con uno Stato Maggiore, tre batterie montate e cinque da campo ed una sezione fuori rango;

— il Genio, costituito da una Direzione centrale, quattro Direzioni e due Sottodirezioni;

— la Fanteria, su: due Reggimenti di linea indigeni, ognuno su uno Stato Maggiore, due battaglioni di una compagnia granatieri, una voltiggiatori, sei fucilieri ed una fuori rango; due Reggimenti di linea esteri, organizzati analogamente; un battaglione cacciatori indigeni, formato da uno Stato Maggiore, otto compagnie ed una sezione fuori rango; due battaglioni sedentari di presidio, addetti alle guarnigioni, con uguali forze;

— la Cavalleria, su un Reggimento dragoni che, nello Stato Maggiore, nei cinque squadroni e nel plotone fuori rango, raccoglie anche il personale recuperato dalle altre unità disciolte;

— le truppe fuori rango, costituite da una compagnia di disciplina ed una di invalidi;

— i Servizi sanitario, veterinario e di amministrazione con tre Intendenze e magazzini divisionali.

A tali forze si aggiungono i Corpi delle guardie nobili e delle guardie svizzere, successivamente integrati dal Corpo della guardia palatina d'onore, costituenti la Casa militare del Sommo Pontefice nell'ambito della « Famiglia pontificia ».

In verità la forza totale, prevista intorno ai 16.000 uomini, non viene portata a numero che nel 1859 dimostrandosi chiaramente con quale negligenza procedano gli arruolamenti — specie degli esteri — e di conseguenza i cicli addestrativi.

Soltanto nel 1855 si registra un'iniziativa valida consistente nell'attivazione di un ente per la formazione degli ufficiali d'arma, denominato « Istituto dei cadetti ».

Va sottolineato che le preoccupazioni delle gerarchie circa l'affidamento da farsi sulle unità indigene non scompaiono mai del tutto ed anzi aumentano progressivamente nel tempo avvalorate dalle prove tutt'altro che positive fornite al momento dell'azione, a causa anche di insidiose infiltrazioni ideologiche liberali e progressiste. Poiché oltre tutto il reclutamento nazionale tende a rimanere sistematicamente insoddisfacente anche dal punto di vista numerico, si afferma, quale logica conseguenza, l'orientamento ad impiegare, in misura sempre crescente, capi e gregari stranieri.

E così nel 1855 la terza batteria montata diviene estera e, quattro anni dopo, un riordinamento della fanteria determina lo scioglimento di un battaglione sedentario e l'istituzione di un secondo battaglione di cacciatori indigeni e di ben due battaglioni di cacciatori esteri.

Ma una vera rivoluzione organica, con la conferma dell'affermazione straniera, avviene dall'aprile del 1860 allorché è nominato comandante dell'esercito il generale francese de la Moricière

1860 - Soldato del battaglione di San Patrizio in grande uniforme.

La tenuta di servizio si differenzia soltanto per la sostituzione dello shako con il bonetto e per l'eliminazione del colletto azzurro.



il quale, con l'aiuto di efficienti collaboratori, tenta di ristrutturare il vecchio edificio agendo sulla disciplina, l'addestramento, l'ordinamento e la legislazione e cercando di rinnovare l'armamento ed i materiali. Gli organici, grazie all'apporto massivo degli esteri, dai 15.640 uomini del gennaio giungono ai 21.677 nell'agosto, con la mira di completare al più presto una forza bilanciata calcolata in 28.242 unità.

In settembre il nuovo ordinamento, oltre ai Corpi delle guardie nobili, svizzere e palatine ed al Ministero che rimangono invariati, prevede:

— un'unica Divisione di Roma — dalla quale dipendono quattro Circoli e dieci Sottodivisioni — che copre tutto il territorio;

— la Fanteria, su due Reggimenti indigeni e due esteri, due battaglioni di cacciatori indigeni (tutti invariati negli organici rispetto al passato), un battaglione carabinieri esteri, un battaglione tiraglieri o di franco-belgi, un battaglione di San Patrizio o di irlandesi, cinque battaglioni di bersaglieri austriaci (tutti con organici simili ai cacciatori indigeni), un battaglione sedentari — con due compagnie trasformate poco dopo rispettivamente in operai ed infermieri — una compagnia invalidi ed una di disciplina;

— la Cavalleria, su due squadroni dragoni, ridotti alquanto dalle diserzioni, uno squadrone cavalleggeri ed uno squadrone guide;

— l'Artiglieria, su un Reggimento composto di uno Stato Maggiore, due batterie montate e nove a piedi ed un servizio ponti;

— il Genio che mantiene la vecchia organizzazione;

— la Gendarmeria, su uno Stato Maggiore, due Legioni territoriali, un battaglione a piedi e due squadroni per le operazioni di campagna;

— le truppe fuori rango, composte da una compagnia di disciplina ed una di invalidi veterani.

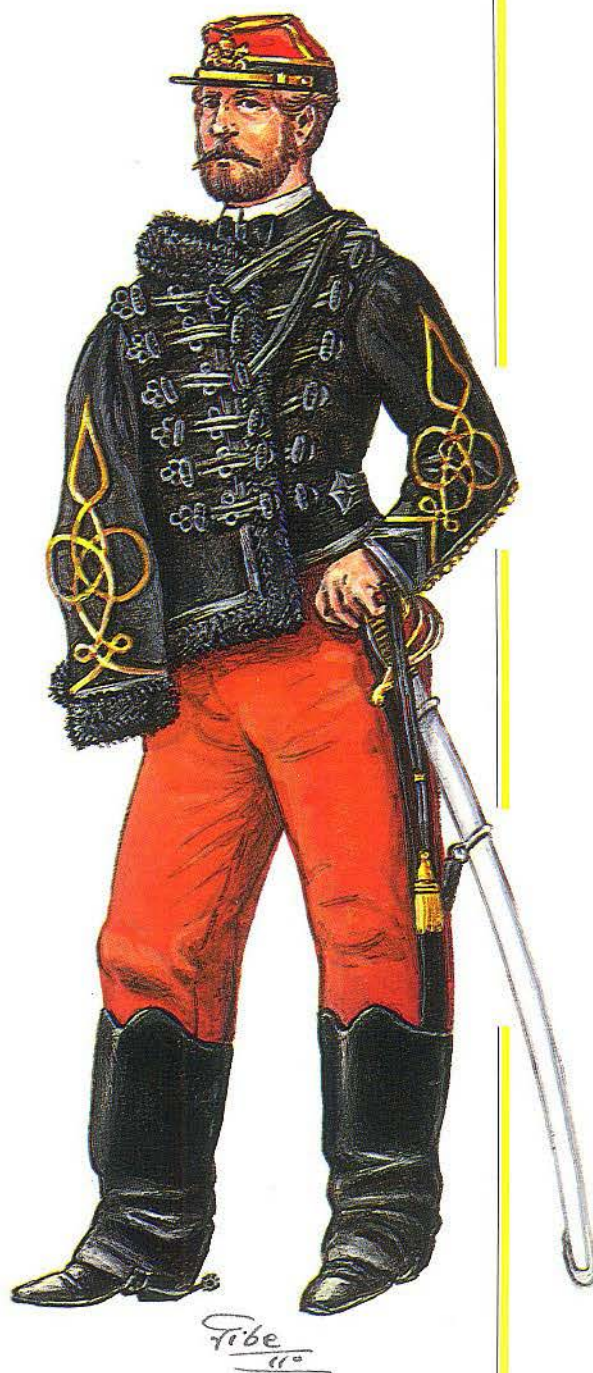
Gli istituti d'istruzione ed i servizi vengono anch'essi ristrutturati e potenziati. Nello stesso anno, pur se con notevole ritardo, è deciso il ripristino della tradizionale truppa volontaria (o ausiliaria) di riserva, organizzata sulla base delle norme del 1831, onde disporre di forze di seconda linea unitamente alla guardia di finanza che rimane con la struttura precedente.

Su queste forze, ancora in fase di completamento e di coordinamento, si abbatte l'emergenza bellica con conseguenze inevitabilmente disastrose per i pontifici.

Dopo Castelfidardo, si istituisce, formata dai resti dei reparti ripiegati e da quelli rimasti nelle vicinanze di Roma, una «colonna attiva», a livello divisionale, col compito di coprire la Capitale. Successivamente la colonna viene articolata su due Brigate più manovrabili, sebbene solo teoricamente perché il morale ed i mezzi a disposizione non permettono alcuna velleità operativa. terminate le ostilità, l'esercito viene disciolto ad eccezione di alcuni reparti stentatamente ricostituiti che riprendono l'antica vita inutile di guarnigione logorandosi, more solito, nell'ozio e nel formalismo, sorprendentemente ignorando le recenti umilianti lezioni.

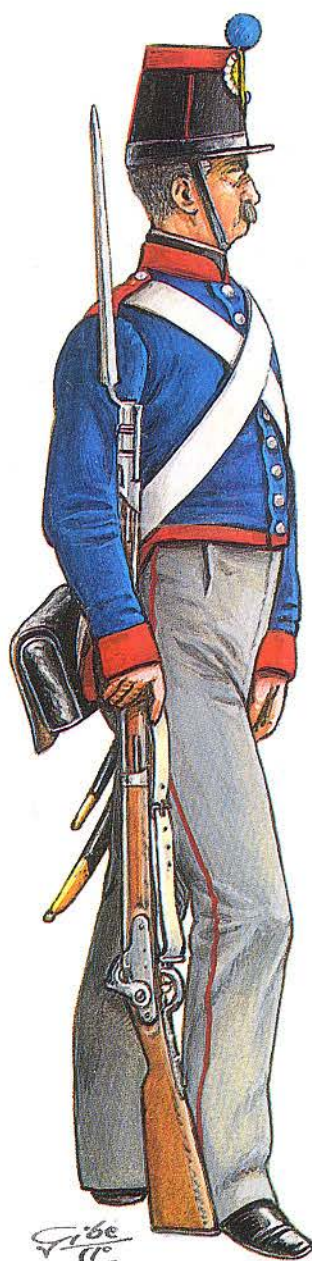
1861 - Volontario a cavallo delle «Guide di Lamoricière».

Appare interessante il modo inconsueto di portare la pelliccia sulla spalla destra, invece che su quella sinistra secondo l'usanza universalmente diffusa tra i Corpi dotati di uniforme all'ussara.



1861 - Soldato della truppa volontaria di riserva.

L'uniforme e l'equipaggiamento, di modello evidentemente superato, tradiscono l'influenza della moda austriaca sulle divise adottate dai riservisti, malgrado l'invadente affermazione dello stile francese.



Poi, con l'aumentare delle probabilità di nuovi cimenti, a partire dal 1865, si riorganizzano le forze per renderle capaci di far fronte alle minacce esterne ed interne.

Nel 1866 sono approvati i nuovi organici che testimoniano la decisione di realizzare una valida preparazione e che rappresentano la base sulla quale, con ininterrotta progressione e con una larghezza di mezzi mai conosciuta prima, si mette a punto un piccolo ma efficiente strumento militare animato da rimarchevole spirito combattivo rinvigorito dai volontari stranieri accorsi in buon numero.

L'ordinamento del 1870 così struttura l'ultimo Esercito pontificio, diretto dal Ministero delle armi, a sua volta comprendente l'Amministrazione centrale retta dal generale Kanzler, l'Uditorato militare e l'Ufficio dello Stato Maggiore della Divisione (Corpo di Stato Maggiore):

- Esercito di prima linea:
- lo Stato Maggiore Generale;
- la Gendarmeria, su uno Stato Maggiore, dieci compagnie stanziali, due mobili, uno squadrone, un deposito ed una banda musicale;
- la Fanteria, comprendente: un battaglione cacciatori su uno Stato Maggiore, otto compagnie attive ed una di deposito;

1863 - Gendarme dello squadrone scelto in gran tenuta.

Per il servizio giornaliero, il colbacco viene sostituito con un bicorno indossato «in bandiera». Anche i calzoni bianchi ed i relativi stivali alla scudiera sono rimpiazzati da pantaloni lunghi grigi muniti di sottopiede.



un Reggimento di linea (indigeni) su uno Stato Maggiore, due battaglioni – le cui compagnie scelte sono state abolite due anni prima – due compagnie di deposito ed una fuori rango; un Reggimento zuavi (indigeni ed esteri) su uno Stato Maggiore, quattro battaglioni, quattro compagnie di deposito, un deposito dei sussistenti ed una compagnia fuori rango; un Reggimento carabinieri (già cacciatori esteri) su uno Stato Maggiore, due battaglioni, due compagnie di deposito ed una fuori rango; la Legione romana o d'Antibo (esteri) di analoga forza; — la Cavalleria, formata di nuovo dal solo Reggimento dragoni, su uno Stato Maggiore, quattro squadroni ed un deposito;

— l'Artiglieria, su uno Stato Maggiore, due batterie montate, tre a piedi, una da montagna e due di deposito;

— il Genio, su uno Stato Maggiore ed una compagnia zappatori;

— il Treno degli equipaggi, su una compagnia addetta al carreggio ed ai trasporti.

● Corpi sedentari:

— lo Stato Maggiore delle piazze, su nove comandi di piazza;

— il battaglione sedentari, composto da compagnie speciali e di vecchi soldati destinati ai servizi interni.

● Personale dei servizi vari:

— i Cappellani;

— l'Intendenza militare, ovvero lo Stato Maggiore amministrativo dell'esercito;

— il personale del Servizio sanitario, comprendente 35 dottori ed un farmacista;

— il personale del Servizio veterinario, composto soltanto di sottufficiali aiutanti di professionisti civili;

— gli ufficiali di Amministrazione, col rango di aiutanti o di ufficiali di due classi.

● Esercito di seconda linea:

— il battaglione dei volontari pontifici della riserva, su uno Stato Maggiore e sei compagnie, non tutte formate;

— i Corpi della guardia di finanza, degli squadrighieri – destinati a dare ausilio alla gendarmeria – delle guardie di polizia, dei vigili del fuoco militarmente organizzati e delle guardie municipali;

— i battaglioni di ausiliari, pianificati ma non operativi.

● Le Istituzioni e gli Stabilimenti militari, comprendenti le amministrazioni, i consigli, le commissioni, gli stabilimenti e gli ospedali, completano, infine, il tutto.

Secondo la « Situazione del 18 settembre 1870, tolta dai registri dei corpi », risulta che la forza totale a quella data, esclusi i corpi della Casa militare, il battaglione dei volontari pontifici della riserva e la guardia di finanza, ammonta a 13.624 uomini.

Nell'ultimo ventennio della sua esistenza l'esercito è praticamente costretto dalle circostanze a seguire la moda militare francese, sicché, nel loro insieme, il vestiario e l'equipaggiamento ripetono le fogge degli invadenti alleati. Non mancano, tuttavia, spunti di origi-

nalità tipicamente pontificia dovuti al rispetto di affermare tradizioni e forse al desiderio inespresso di affermare una sorta d'indipendenza.

Gli ufficiali generali, durante tutto il periodo, sono dotati di una tenuta di gala composta da feluca, ornata di cappio e nastro dorati, coccarda di seta e ciniglia nera di struzzo, abito turchino scuro con una fila di bottoni, collo e paramani ricamati su uno o due ordini di foglie intrecciate, fregi alle code e spalline finemente elaborate – con due o tre stelle a sei punte in argento secondo il grado – in oro. Tutti gli ornamenti sono dorati mentre la vita è cinta da una sciarpa di maglia metallica bicolore, dorata e argentata, terminante con due grosse nappe anch'esse distinte da stelle d'argento come le spalline. Calzoni bianchi, stivali alla scudiera ed una spada, arricchita da ceselli e dragona dorati, completano l'insieme. La gran tenuta si distingue dalla gala per i pantaloni color robbio, a doppia banda in oro, che sostituiscono i calzoni bianchi. Viene usata anche un'uniforme giornaliera composta da un bonetto in panno robbio, ornato da ricami di foglie e cordoncini dorati, da una tunica turchino scuro, sfiorante le ginocchia, ad una sola fila di bottoni e con le medesime spalline delle altre tenute e da pantaloni bigi con bande amaranto. Un semplice cinturino nero sostiene la spada.

Gli ufficiali di Stato Maggiore, che in gran tenuta indossano la feluca, l'abito turchino scuro ed i pantaloni robbio con bande celesti, in divisa giornaliera si distinguono per il bonetto rosso a fascia bleu ed ornamenti dorati, e tunica turchino scuro. Il colore caratteristico del Corpo in tutte le uniformi è il celeste che appare sia al colletto che ai paramani.

Le fanterie indigena ed estera, riconoscibili per il colore distintivo rispettivamente rosso ed amaranto, secondo le norme del 1852, sono dotate:

- di kepi foderato di panno turchino scuro e completato da coccarda bicolore metallica, placca di ottone con le armi pontificie, nappina semplice o doppia di vario colore a seconda del reparto e gallone superiore del colore reggimentale (gli esteri, inoltre, si caratterizzano per due galloni, a V rovesciata e del colore caratteristico, posti ai lati del copricapo);

- di tunica turchino scuro con colletto, paramani con alettino e filettature del colore distintivo, granate o cornette ricamate al colletto e spallette rosse o gialle rispettivamente per i granatieri o per i voltiggiatori. I fucilieri si distinguono semplicemente per le spallette verdi con mezzelune rosse. I bottoni, di stagno, indicano il numero del reggimento;

- di giubba o giacchetta a vita, per il servizio, di panno grigio-ferro con « fischietti » del colore del reparto e spallette come alla tunica;

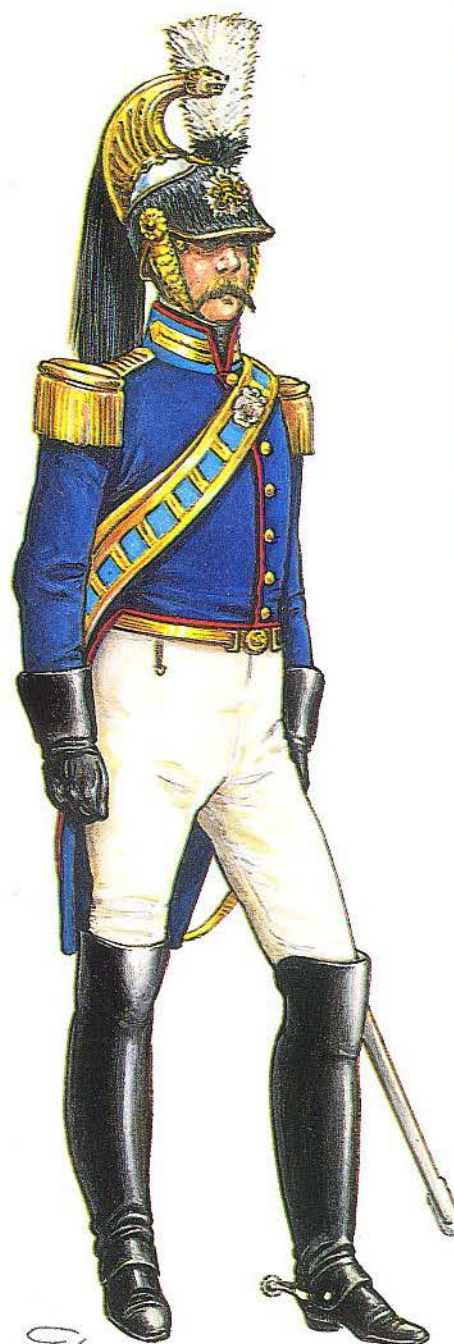
- di cappotto, con due file di sei bottoni, anch'esso grigio-ferro, con fischietti e spallette;

- di pantaloni color robbio e di ghettonere.

In campagna ed in addestramento, il kepi può essere foderato di tela ce-

1866 - Guardia nobile in uniforme di mezza gala.

Questa divisa, confermata per un lungo periodo, viene modificata alcuni anni dopo soltanto per l'eliminazione dall'elmo del pennacchio.



1868 - Ufficiale superiore dello Stato Maggiore del Corpo di artiglieria in gran tenuta.

Il pennacchio è, oltre alle spilline indicanti il grado, il tipico distintivo degli ufficiali superiori. L'appartenenza allo Stato Maggiore del Corpo viene indicata dalle granate, ricamate in oro sui «fischietti» del colletto, in sostituzione dei bottoncini regolamentari.

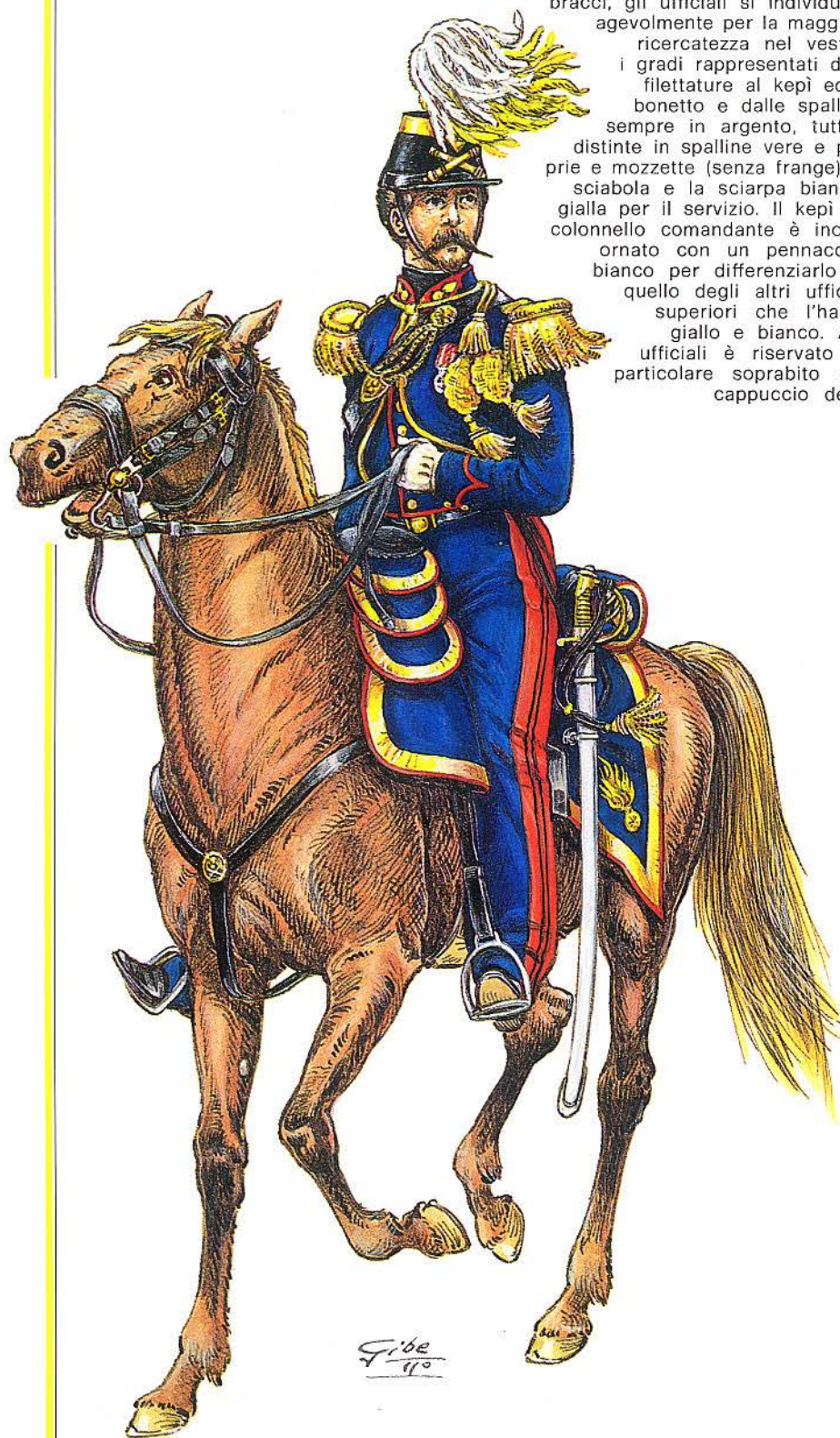
rata nera, con pitturati in bianco il numero del reggimento o la sigla R.E., ed al cappotto vengono rialzate le falde anteriori.

Nelle grandi occasioni i granatieri di tutti i gradi di stanza nella capitale indossano un voluminoso colbacco d'orso nero con piumetto rosso ricadente a destra.

Mentre i graduati ed i sottufficiali si distinguono dai galloni di lana o d'argento posti trasversalmente sugli avambracci, gli ufficiali si individuano agevolmente per la maggiore ricercatezza nel vestire, i gradi rappresentati dalle filettature al kepi ed al bonetto e dalle spilline, sempre in argento, tuttora distinte in spilline vere e proprie e mozzette (senza frange), la sciabola e la sciarpa bianco-gialla per il servizio. Il kepi del colonnello comandante è inoltre ornato con un pennacchio bianco per differenziarlo da quello degli altri ufficiali superiori che l'hanno giallo e bianco. Agli ufficiali è riservato un particolare soprabito con cappuccio detto

1869 - Capitano di Stato Maggiore in gran tenuta.

Gli ufficiali superiori, oltre alle spilline attribuite al grado, si distinguono mediante un pennacchio di penne bianche applicato al bicorno.



1870 - Maggiore di fanteria indigena e tenente e soldato del reggimento zuavi pontifici in uniforme da campagna.

Gli ufficiali di fanteria, allorché comandano unità in campagna, indossano la sciarpa bianco-gialla a tracolla invece che alla vita. I ricami neri della divisa degli ufficiali degli zuavi possono essere diversi, pur senza esagerazioni, rispetto a quelli regolamentari.



gabbano, di panno turchino scuro, ornato di cordoni e gradi a nodo ungherese, importato dai francesi dall'Africa del nord.

Le uniformi della fanteria subiscono, a partire dal 1860, successive modificazioni, tra le quali la semplificazione della placca del kepi, l'unificazione del modello delle nappine - ora ellissoidali per tutti e rosse per i granatieri, gialle per i voltreggiatori, bleu per i fucilieri e bianco-gialle per lo Stato Maggiore - l'estensione del pennacchio dei cacciatori per la grande uniforme, l'omologazione del bonetto, già in uso da tempo, in panno turchino scuro con filettature del colore caratteristico, l'adozione delle filettature gialle e del colletto e dei paramani turchino scuro per la tunica - dal 1868 caratterizzata soltanto dalle cornette al colletto e dalle spallette gialle per tutti in seguito all'abolizione delle compagnie scelte - il cambio da grigio-ferro in turchino scuro della giubba e del cappotto. Gli zappatori, che si distinguono, a parte lo speciale equipaggiamento, per il berretto di pelo delle parate, la barba e la bomba con ascie incrociate del colore distintivo sui due avambracci, adottano anch'essi, nel 1865, il colore unificato giallo e la placca al colbacco. I musicanti, muniti in primo tempo di galloni bianco-gialli al colletto ed ai paramani, adottano, nello stesso anno, nastri rosso-bleu. Nell'ultimo periodo, particolarmente più ricca di pennacchi e ornamenti è l'uniforme del tamburo maggiore.

Anche gli ufficiali seguono le modifiche intervenute negli anni pur confermando, tra l'altro, il gabbano che sopravvive fino al 1870 sostituendo, in pratica, il cappotto.

I sedentari seguono, di massima, le ordinanze della linea pur distinguendosi per il colletto, i paramani e gli alettini dei medesimi di colore turchino scuro con filettature rosse. Essendo considerati fucilieri, sono dotati di spallette verdi con mezzaluna rossa fino al 1869 quando ricevono le spallette rosse dismesse dai granatieri.

La fanteria leggera indigena adotta una serie di vestiario simile a quella della linea, ma cambiando colori e attributi distintivi: il kepi, dapprima ornato con gallone e filetti verde erba, coccarda anteriore fermata da un cappietto, nappina ellittica verde erba e pennacchio spiovente, dal 1865 sostituisce il verde con il giallo; la tunica, filettata di verde erba, paramani a punta dello stesso colore, bottoni e cornette al colletto bianchi e spallette verdi con mezzaluna gialla, adotta gli ornamenti gialli; i pantaloni di panno turchino scuro con pistagna verde erba divengono, nello stesso anno, grigio-celesti con filettature gialle. Altre particolarità sono i distintivi degli zappatori in primo tempo verdi e quindi gialli, dei graduati, foggianti a V rovesciata perché situati sopra i paramani a punta, anch'essi verdi o gialli. I gradi dei sottufficiali e degli ufficiali sono in argento come nella linea.

I vari reparti di fanteria leggera estera, costituiti e scomparsi a causa dei convulsi avvenimenti, adottano il vestiario e l'equipaggiamento simili a quelli degli indigeni, ad eccezione di al-

cune particolarità: così, ad esempio, i carabinieri esteri si distinguono sempre per il colore giallo delle mostreggiature e, dopo il 1865, per il colletto giallo filettato di bleu; la Legione romana o d'Antibo mantiene, con gusto discutibile, i pantaloni robbio, con bande turchino scuro, distribuiti in Francia; i bersaglieri austriaci sembra abbiano il colletto nero come distintivo.

Gli zuavi sono forse i soldati più caratteristici dell'esercito pontificio sia per la composizione multirazziale sia per la pittoresca uniforme alla «turca» delle truppe coloniali francesi. E' ben vero che indossano, alla costituzione del Corpo, la tenuta da fanteria leggera che ereditano dai tiraglieri franco-belgi alla fine del 1860, ma solo per brevissimo tempo. Subito dopo viene adottata la divisa grigia ad ornamenti rossi col corto giacchettino senza colletto, i larghi pantaloni e l'alta fascia di lana rossa alla vita. Praticamente immutata nel tempo, subisce tuttavia parziali ritocchi - che risultano più dalle abbondanti fotografie d'epoca che dalle disposizioni scritte - ai copricapi, alle calzature ed a certi ornamenti. Di particolare interesse appare il copricapo da gran tenuta, prescritto nel 1867, costituito da un bizzarro colbacco di pelliccia tipo astrakan, piccolo, rotondo e guarnito di coccarda, fregio metallico con tiregno e chiavi, cordone robbio applicato a festoni attorno al fusto e pennacchietto di crine bianco. Nel 1861, oltre al bonetto, risulta in dotazione alla truppa anche un fez rosso con fiocco azzurro, simile a quello dei nostri bersaglieri. I colori caratteristici degli ornamenti per gli ufficiali sono il nero e l'oro, quest'ultimo per i soli distintivi di grado.

L'uniforme dei dragoni, nerbo della modesta cavalleria pontificia, non subisce importanti modificazioni durante l'ultimo ventennio. Sono previste una gran tenuta ed una tenuta giornaliera, oltre a dotazioni da scuderia e da lavoro. La gran tenuta è caratterizzata, oltre che dalla criniera e dal pennacchio rosso applicati all'elmo, dal «plastron» rosso - sorta di pettorale fermato da due file di sette bottoni - e dal «caraco», abito verde scuro a code cortissime. La tenuta giornaliera tende invece alla semplicità; abolendo tutti gli ornamenti ed adottando robusti pantaloni rinforzati di pelle. Un ampio cappotto con pellegrina di panno bianco con «fischietti» rossi al colletto è un altro capo caratteristico del Reggimento. Per gli ufficiali, che si distinguono per i gradi argentei, sono previsti anche il gabbano ed il «dolman» - corta giubba guarnita di astrakan nero e dotata di sei alamari di cordone per la chiusura - entrambi di panno verde scuro. Nell'ultimo periodo viene introdotta anche la tunica, a doppio petto, di stile piemontese.

I volontari a cavallo, fugace apparizione nell'ordinamento dell'esercito, assumono, con l'appellativo di guide del comandante in capo, un'uniforme francese di puro stile secondo impero. I colori caratteristici sono il nero ed il robbio, mentre i metalli sono dorati.

L'artiglieria, che mantiene, in misura notevole, inalterate nel tempo le fogge delle uniformi turchino scuro e

degli ornamenti scarlatti, dispone di: kepi, alquanto alto, gallonato in rosso al bordo superiore ed ai lati con doppie V rovesciate, con coccarda e due bocche da fuoco incrociate in metallo giallo e, per la gran tenuta, con piumetto di crini rossi ricadenti e doppio cordone rosso con racchette da fissare attorno al collo ed al busto; bonetto simile a quello della fanteria di linea; «caraco», ad una fila di bottoni, con ornamenti di panno scarlatto e granate bleu sui risvolti posteriori. I «fischietti» scarlatti del colletto sono muniti di due bottoncini d'uniforme per fissare il cordone del kepi; pantaloni con doppie bande scarlatte divise da un filetto centrale. Al personale montato vengono forniti anche pantaloni rinforzati di pelle; tabarro da cavallo o cappotto per i cannonieri appiedati. Gli ufficiali, con le uniformi arricchite dai distintivi di grado e dai cordoni dorati, sono dotati di vari capi simili a quelli dei colleghi dei dragoni, ma sempre in panno turchino scuro. Negli ultimi anni, si notano numerose iniziative tendenti a realizzare, a tutti i livelli, semplificazioni mediante l'abolizione degli orpelli superflui.

I gendarmi, eredi dei carabinieri, abbandonano il tradizionale verde scuro per il turchino scuro mostreggiato di rosso amaranto. L'argento è il metallo distintivo per gradi, alamari e bottoni. Come per i dragoni, sono previste le tenute di gala e di servizio, distinte per il personale a cavallo ed a piedi limitatamente ai capi necessari alle due specialità. Caratteristico è il copricapo a bicornio, detto «pizzarda», ornato di coccarda, gancio e granata metallici e filetti verticali. Gli ufficiali, invece, usano la feluca, da portare in colonna, con ornamenti simili. Il bonetto, azzurro e turchino scuro, è adottato per il servizio da tutti i gradi. L'abito, a nove bottoni bianchi, è filettato in rosso amaranto ed ornato da alamari al colletto ed ai paramani, da spalline e da cordelle bianche. I pantaloni della tenuta di servizio, dapprima di colore turchino scuro, dal 1864 sono celesti con bande bleu scuro. I gendarmi a cavallo in gran tenuta indossano i calzoni bianchi con stivali alla moschettiera ed il colbacco se addetti ai sacri palazzi e pantaloni rinforzati di pelle per il servizio. Il tabarro ed il cappotto, rispettivamente per il personale montato o a piedi, sono in grosso panno turchino scuro ed hanno i «fischietti» rosso amaranto al colletto.

I musicanti si distinguono con galloni al colletto, al quale sono applicate anche piccole arpe, ed ai paramani.

Il personale dei servizi dell'esercito si fregia normalmente di speciali ricami applicati ad uniformi da ufficiale nel caso di funzionari e professionisti e da soldato di fanteria di linea per gli individui d'ordine.

I reparti delle formazioni di seconda linea, infine, continuano a mantenere le uniformi di provenienza, ad eccezione dei volontari pontifici della riserva che ricevono una divisa, d'ispirazione austriaca, di panno turchino scuro con ornamenti verde chiaro, e degli squadrighieri, tipici personaggi abbigliati più con un costume frusinate che con una vera e propria uniforme.

REGNO DELLE DUE SICILIE

1815 - 1830

La storia del regno delle due Sicilie nel quindicennio successivo alla restaurazione viene giustamente ricordata come una tra le più tormentate e sofferte. Forse non si è lontani dal vero se la si considera come una continua lotta, punteggiata da eventi altamente drammatici, alla disperata ricerca di un nuovo assetto politico, sociale ed umano. Dal punto di vista politico, i contendenti sono la monarchia decisa a rimanere arbitra assoluta della vita nazionale, i costituzionalisti che vogliono esattamente il contrario ed il popolo siciliano che, seppur diviso nel suo interno, cerca di raggiungere un'indipendente identità; le istanze sociali ed umane sono sostenute dalla borghesia, divenuta più intraprendente durante il periodo napoleonico, e dalle masse contadine che, anche nelle province più lontane ed isolate, ormai sentono, pur se indistintamente, che qualcosa deve cambiare.

In questo crogiuolo di tensioni - attentamente seguite dalle grandi potenze, preoccupate di non turbare l'assetto europeo tanto faticosamente raggiunto - maturano gli eventi i cui protagonisti, in fondo, appaiono come dei tristi personaggi di una commedia drammatica: un re, i costituzionalisti, i militari e il clero.

Il re, Ferdinando - come per uno scherzo e non per motivi dinastici - detto IV a Napoli, III a Palermo e, successivamente, I avendo riunito, motu proprio, nel Regno delle due Sicilie le due componenti, la continentale e l'isolana, prima vincolate da un'unica soggezione monarchica - dopo aver concesso la Costituzione, la disconosce, anzi la combatte con l'aiuto delle truppe austriache.

I costituzionalisti - comprendenti prevalentemente militari murattiani, borghesi e basso clero - si muovono solo dopo che un semplice tenente di cavalleria, alla testa di pochi uomini, scende in piazza tra l'incredulità generale e, ottenuto il successo totalmente impreveduto, pensano soltanto all'autodistruzione, minati come sono da un'assurda e puerile impreparazione.

I militari sono divisi irrimediabilmente tra « fedelissimi » alla corona (per la maggior parte rientrati dall'esilio sici-

liano) e murattiani che passano il tempo a tentare di disfare ciò che i contendenti fanno e che non riescono ad ottenere che delle Forze Armate estremamente deboli, le quali vengono letteralmente disintegrate dall'avanzata delle solide truppe imperiali e, dall'altro lato, i siciliani (che vogliono l'indipendenza da Napoli ed il mantenimento della Costituzione già concessa per imposizione inglese nel 1812 ed ora disattesa), divisi tra nobili, che si battono al solo scopo di assicurarsi il controllo totale dell'isola ed il popolo che lotta, ma non in tutte le province, per motivi di pura sopravvivenza.

Il clero, infine, è anch'esso diviso in alta gerarchia, tenace assertrice dell'assolutismo, e bassa, testimone delle pene dei ceti poveri e quindi più progressista.

E' in siffatta realtà che le Forze Armate avviano la loro riorganizzazione

nel 1815. Il primo problema da affrontare è quello di decidere la sorte degli appartenenti all'esercito murattiano che, per il trattato sottoscritto dal sovrano, risultano confermati in servizio: che questo fondamentale problema non sia stato risolto con meditato buon senso appare evidente, visto il trattamento di netto svantaggio ad essi riservato, rispetto ai reduci delle unità « siciliane ».

Dal punto di vista dell'organizzazione, il modello prescelto risente dell'inserimento dei due mondi, il siciliano ed il murattiano, con conseguenze non sempre positive, tenute presenti le differenti scuole ispiratrici.

Malgrado tutto, non si può negare che, da parte di validi e volenterosi ufficiali, venga tentata ogni possibile iniziativa per far fronte alle esigenze più impellenti, anche se con irrilevanti risultati specialmente per mancanza di un adeguato spazio temporale.

La tragica vicenda del 1821, oltre che essere traumatizzante per la disastrosa prova sul campo, ha terribili conseguenze successive, quando cioè si scatena la furia delle purghe e delle repressioni, in un clima di opprimente sfiducia da parte del re e degli austriaci, che giunge alla liquidazione non soltanto di numerosi oppositori ma persino di interi reparti.

Poi, col placarsi degli animi, l'opera di ripresa si riavvia e si rinvigorisce progressivamente fino a raggiungere risultati solo poco tempo prima imprevedibili. Alla fine degli anni '20, si nota, in linea di massima, un progressivo orientamento verso il modello francese - ormai non più odiato perché napoleonico - in luogo di quello austriaco così pesantemente imposto per lunghi anni.

Le sofferte vicende politico-sociali influenzano notevolmente la vita dell'esercito a lungo tormentata dallo scontro di ideali e di interessi tanto contrapposti dei suoi componenti. E tuttavia, malgrado la presenza condizionante dello straniero, le unità si formano e le gerarchie, seppur faticosamente, avviano il duro lavoro di riordinamento.

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

DALLA

RESTAURAZIONE

ALL'UNITA

NAZIONALE

1815 - Soldato del Corpo de' veterani.

Che i materiali di abbigliamento esistenti nei magazzini murattiani vengano usati sino all'esaurimento totale, specie dai reparti non inquadrati nelle unità attive, trova conferma nell'aspetto tipicamente napoleonico di questo veterano.



1819 - Secondo tenente del Corpo di artiglieria, in gran tenuta.

L'influenza della moda napoleonica si fonde con gli ornamenti dell'esercito siciliano, creando un insieme pesantemente ricco.



La consistente presenza della guardia reale, specie agli inizi, non può sorprendere ove si consideri che gli unici corpi vitali sono quelli provenienti dalla Sicilia. A molti di essi, i fedeli, il sovrano riconosce di buon grado la qualifica di « guardia ».

Anche l'inquadramento degli esteri non è una novità nell'esercito napoletano aduso ad arruolarne sin dal secolo precedente. La complessità delle mutazioni organiche avvenute nei primi due lustri dopo la restaurazione, induce, per necessità di sintesi, a ricorrere a due situazioni - l'una del 1820 e l'altra di dieci anni dopo - esaminando le quali sia agevole annotare il processo evolutivo.

L'« Almanacco reale per l'anno 1820 » riporta la seguente situazione:

- Capitano generale comandante;
- Ufficiali generali;
- Stato Maggiore dell'esercito, formato di colonnelli, colonnelli in seconda, maggiori ed ufficiali aggregati;
- Compagnia delle reali guardie del corpo;
- Compagnie alabardieri, una in Napoli ed una in Sicilia;
- Corpo de' pionieri e cacciatori reali;
- Corpo de' veterani;
- Corpi della guardia reale, comprendenti la Brigata granatieri reali, la Brigata cacciatori reali e la Brigata cavalleggeri, ciascuna su due reggimenti, la Compagnia di polizia del real palazzo, uno squadrone di artiglieria a cavallo e la Divisione de' regi bagagli;
- Truppe di fanteria, su otto Brigate formate dai Reggimenti Re, Regina, Principe, Principessa, Real Borbone, Real Farnese, Real Napoli, Real Palermo, Principe Leopoldo e Real Corona, dai Reggimenti leggeri 1° Marsi, 2° Sanniti, 3° Calabri e 4° Bruzi, da quattro Battaglioni bersaglieri e da due Battaglioni provvisori;
- Truppe di cavalleria, su tre Brigate composte dai Reggimenti Re, Regina, Principe Real Borbone e Dragoni Ferdinando;
- Truppe estere, su tre Battaglioni esteri di cui il terzo macedone ed una Divisione di cacciatori esteri a cavallo;
- Corpo di fucilieri e di gendarmeria reale, distribuito in sette delle nove Divisioni militari, con compiti di polizia;
- Corpo di artiglieria, guidato da un direttore generale ed articolato in Ispettorati del materiale, rispettivamente « ne' domini al di quà e al di là del Faro », Ispettorato delle manifatture e degli arsenali, Reggimenti Re e Regina e Brigate di artefici pompieri ed armieri;
- Corpo del genio, con un direttore generale, due colonnelli « per la ispezione de' lavori ne' domini al di quà e al di là del Faro » e varie Direzioni locali;
- Corpo de' pionieri;
- Treno della linea;
- Real casa degl'invalidi, con sedi distinte nel continente ed in Sicilia;
- nove Divisioni militari comprendenti, tra l'altro, il « Governo militare » di Napoli e di Gaeta e Piazze di 1ª e 2ª classe;
- « Commessariato di guerra », composto da ordinatori, commissari di guerra ed aggiunti ai medesimi;

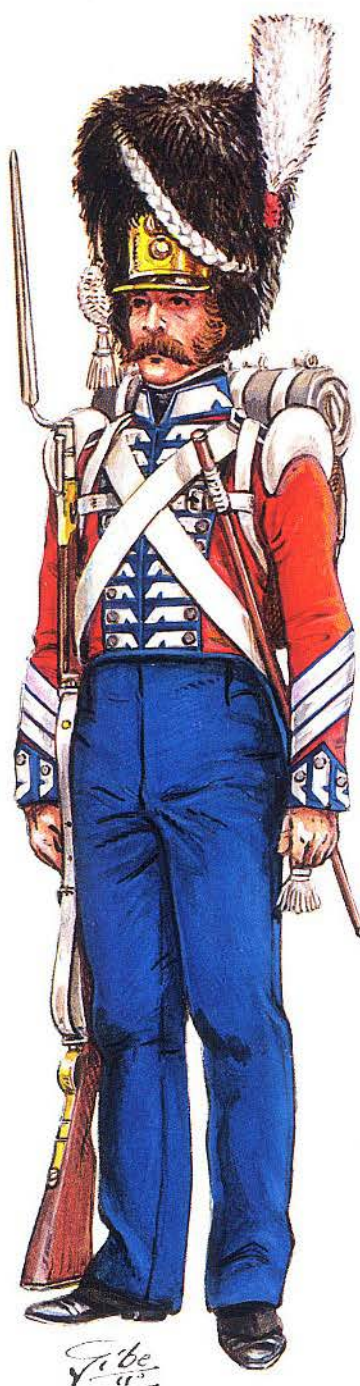
1820 - Soldato dei Battaglioni bersaglieri.

E' questo un chiaro esempio dell'adozione di uniformi di provenienza inglese, probabilmente portate dalle truppe rientrate dalla Sicilia. Durante la stagione estiva, vengono usati pantaloni e ghettoni di tela bianca.



1822 - Primo sergente dei Reggimenti granatieri della guardia reale, in gran tenuta.

Un interessante esempio di commistione di stili diversi è dato da questo sottufficiale vestito all'inglese e dotato del bastone di nocciolo caratteristico dell'esercito asburgico. Nel 1831, tutto questo non sarà che un ricordo.



- Intendenza generale dell'esercito, con una vice-Intendenza ed un Consiglio;
- « Commissioni » di vestiario e casermaggio;
- Giunta di rimonta;
- Consiglio generale di sanità;
- Orfanotrofio militare;
- « Ufficio topografico »;
- Deposito della guerra;
- Istituti di educazione militare, con un'amministrazione « delle scuole militari », comprendenti il Real Collegio Militare, la Real Accademia Militare e le Scuole Militari.

Il peculiare ordine progressivo risultante dall'Almanacco — che è probabilmente dovuto alle precedenze ed alle anzianità concesse ai Corpi — consente di constatare l'esistenza di numerosi enti che, per articolazione ed assetto, fanno pensare ad un'anzianità più lunga di quella del quinquennio decorrente dal ripristino del potere borbonico, per cui sembra plausibile ritenere che, specie nelle strutture territoriali e per certi servizi, molto dell'organizzazione murattiana sia stato conservato.

Si nota inoltre che la scala gerarchica è simile a quella degli altri eserciti contemporanei per quanto attiene sia agli ufficiali generali sia gli ufficiali superiori ed inferiori. Altrettanto può dirsi per i sottufficiali ed i graduati di truppa, la cui gerarchia si ispira notevolmente a quella classica napoleonica. Uniche eccezioni alla norma sono i gradi riconosciuti alle compagnie delle guardie del corpo e degli alabardieri: infatti, il capitano comandante è nell'armata almeno un tenente generale, il tenente o sottotenente un maresciallo di campo o un brigadier generale, il primo esente o esente proprietario un colonnello o un tenente colonnello, il brigadiere un capitano, il sottobrigadiere un tenente, la guardia portastendardo un secondo tenente e la guardia semplice un sottotenente o un alfiere.

Ancora, grazie all'Almanacco, è possibile rilevare che i corpi della guardia e della linea sono comandati da generali cui sono conferite anche le funzioni proprie degli ispettori e che il Corpo de' pionieri ed il Treno della linea sono equiparati ad un reggimento avendo al comando un colonnello.

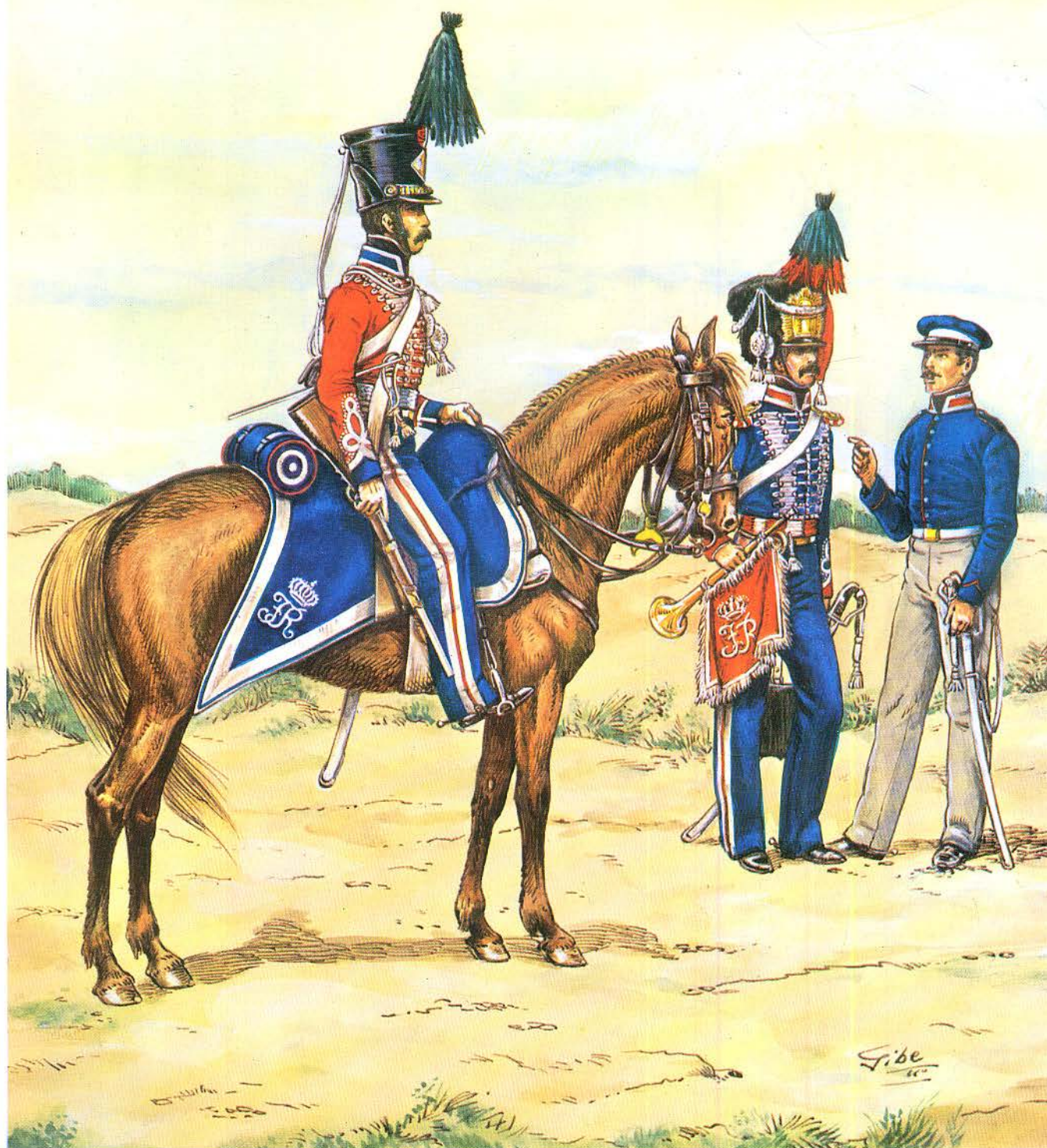
I provvedimenti ordinativi emanati dopo i fatti del 1821 sono un vero e proprio ciclone che travolge reparti ed enti i quali, sottoposti a dure repressioni, giungono perfino allo scioglimento. La ricostituzione delle strutture di comando operative e logistiche si muove, pertanto, dopo avvenimenti così gravi, con estrema cautela e lentezza.

L'« Almanacco militare dell'anno 1830 », nel rispetto delle precedenze riconosciute, presenta il seguente quadro generale attribuendo al sovrano il comando supremo:

- Ministero e real segreteria di Stato della Guerra e della Marina, che inquadra, per il « ramo di guerra », un Ministro Segretario di Stato, un direttore ed ufficiali di ripartimento e di carico di 1^a e 2^a classe;
- Comando generale del real esercito, con agli ordini lo Stato Maggiore — di cui è capo il Quartier-mastro generale — ed una cancelleria, il Comando generale delle armi ne' reali domini al

1824 - Soldati e trombettiere dei
Reggimenti cavalleggeri della
guardia reale.

Alla sfarzosa gran tenuta del soldato mon-
tato e del trombettiere si contrappone la
semplice, ma sorprendentemente moderna
per praticità ed estetica, piccola uniforme
del cavalleggero.



di qua del Faro ed una segreteria del Comando generale delle armi in Sicilia;

— Compagnia reali guardie del corpo;
— Reali compagnie degli alabardieri di Napoli e di Sicilia;

— Real casa degli invalidi, suddivisa in una «prima» per il continente ed una «seconda» per la Sicilia;

— Reggimento reali veterani;

— Guardia reale composta da:

• Brigata di fanteria su una mezza Brigata di artiglieria a cavallo, 1° e 2° Reggimento granatieri, Corpo de' pionieri reali, Reggimento cacciatori, Compagnia di polizia del real palazzo;

• Brigata di cavalleria con il Corpo de' cacciatori reali a cavallo, 1° e 2° Reggimento cavalleggeri e Divisione del treno;

— Gendarmeria reale, articolata in otto Battaglioni a piedi ed otto squadroni a cavallo. Al primo squadrone è inoltre aggregato un mezzo squadrone scelto per speciali servizi;

— Corpo reale di artiglieria, comprendente Direzioni e sotto Direzioni, i Reggimenti Re e Regina di artiglieria, Brigade pompieri ed armieri, una Brigata artiglieri veterani, un Corpo politico-militare d'artiglieria, ordinato su una Direzione generale e quattordici Direzioni responsabili dell'arsenale e della fonderia di Napoli, della fabbrica d'armi, dello stabilimento della Mongiana, dei depositi di Capua, Gaeta, Pescara, Crotona, Taranto, Palermo, Messina e Siracusa;

— Corpo reale del genio, composto da varie Direzioni e sotto Direzioni e dal Reale ufficio topografico;

— Istituti di educazione militare con il Real Collegio Militare, la 1ª e la 2ª Scuola Militare;

— Intendenza generale dell'esercito, articolata in Dipartimenti e Sezioni e due vice-intendenze militari in Palermo e Messina;

— Commissariato di guerra, formato da ordinatori e commissari di 1ª e 2ª classe;

— Corpo de' zappatori;

— Fanteria di linea, su: una prima Divisione attiva di due Brigate comprendenti i Reggimenti Re, Regina, Principe e Principessa ed i Reggimenti Borbone, Real Farnese, Real Napoli e Real Palermo rispettivamente; una Divisione svizzera, su due Brigate, formate dai Reggimenti de Sonnenberg, de Vonderweid, de Stockalper, de Wyttenbach; una Divisione mista composta dal Reggimento siciliano e dalla «Brigata de' cacciatori di linea» su sei battaglioni;

— Cavalleria di linea, divisa in due Brigate comprendenti i Reggimenti Re e Regina di dragoni, il «Corpo dei lancieri Real Principe Ferdinando» ed il Battaglione del treno di linea;

— Governi militari di Napoli, Gaeta e Capua, «Comandi di Province ne' domini al di qua del Faro» e «Comandi di Valli ne' domini al di là»;

— Stati Maggiori di piazze — divise in cinque classi — e castelli, Compagnie di dotazioni, Consigli di leva, Alta corte militare, Consigli di guerra e di guarigione e varie Commissioni;

— Orfanotrofio militare;

— Sanità militare, su una Direzione degli ospedali militari distinti in tre

1826 - Secondo sergente del Reggimento cacciatori della guardia reale, in piccola tenuta.

L'uniforme per il servizio e l'addestramento è notevolmente semplificata rispetto alla ricca gran tenuta rossa. Da notare lo shako all'austriaca, fortemente svasato verso l'alto, di recente dotazione.



1827 - Allievo del Real Collegio Militare, in gran tenuta.

La caratteristica, adottata sin dalla fondazione dell'istituto e mai dismessa, è costituita dallo speciale ricamo al colletto e dai trofei, anch'essi ricamati, applicati ai risvolti posteriori.



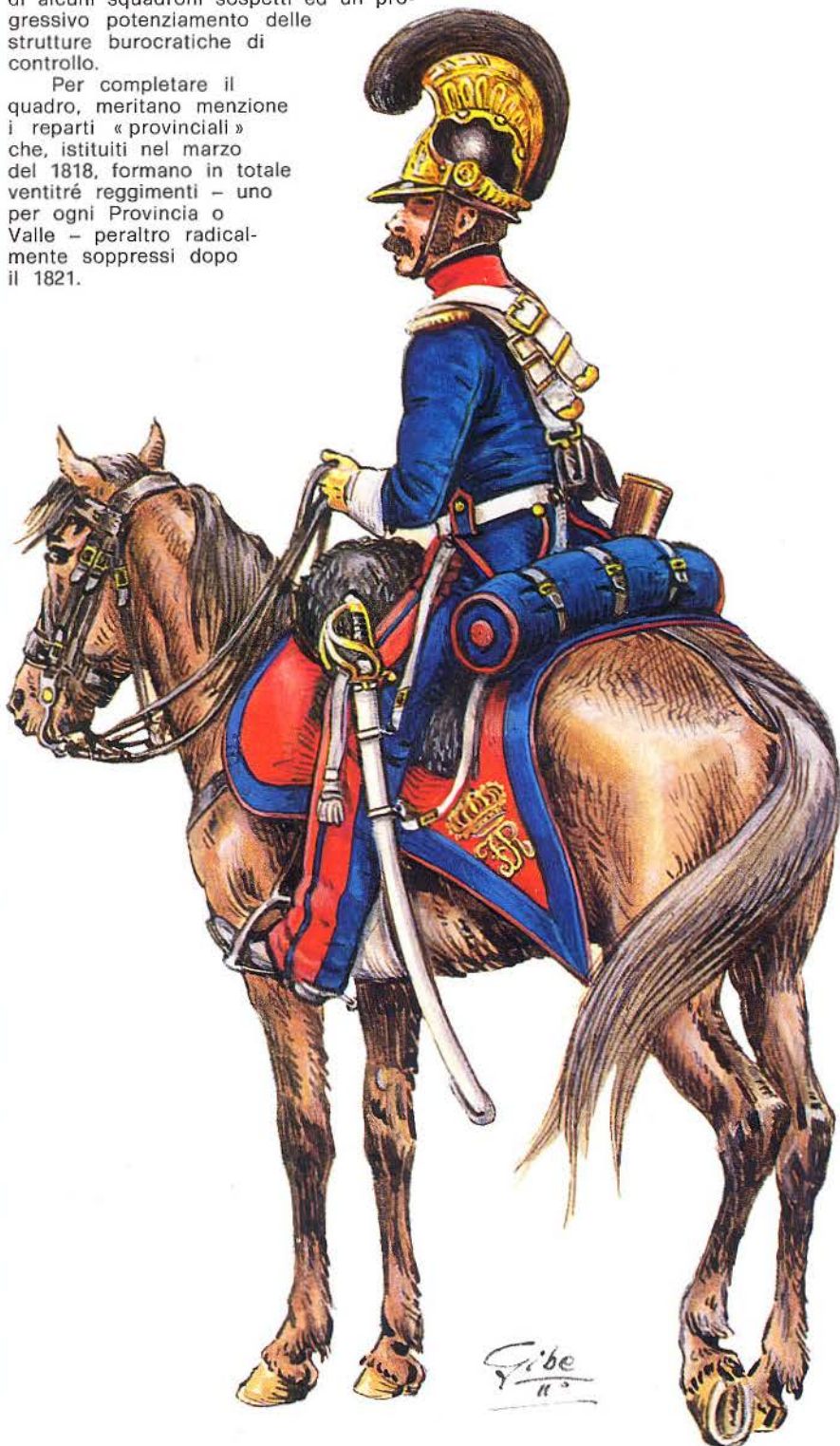
classi, oltre che magazzini e depositi vari.

Facendo un confronto tra le due situazioni, si possono notare, tra l'altro e come diretta conseguenza delle purghe degli anni precedenti, l'abolizione di un reggimento cacciatori della guardia, la drastica riduzione dei reggimenti di fanteria di linea e leggeri e la cancellazione dei bersaglieri, la spazzatura dei levantini, genericamente denominati « macedoni » e l'incremento degli svizzeri considerati sicuramente fedeli, l'istituzione della specialità lancieri nella cavalleria di linea in luogo di alcuni squadroni sospetti ed un progressivo potenziamento delle strutture burocratiche di controllo.

Per completare il quadro, meritano menzione i reparti « provinciali » che, istituiti nel marzo del 1818, formano in totale ventitré reggimenti - uno per ogni Provincia o Valle - peraltro radicalmente soppressi dopo il 1821.

1828 - Soldato del Reggimento Re di cavalleria, in gran tenuta.

L'influenza austriaca appare indiscussa, specialmente per l'inconfondibile elmo scrupolosamente copiato, con la sola eccezione della placca frontale che riporta la cifra reale.



La caratteristica più appariscente delle uniformi dell'esercito borbonico durante i primi tre lustri dopo la restaurazione è senza dubbio la complessa commistione di mode e di stili che differenzia, talvolta sensibilmente, l'aspetto delle unità con mutazioni radicali e rapide. Ciò è dovuto sostanzialmente a due ordini di motivazioni connesse strettamente tra loro per frequenti condizionamenti e sovrapposizioni: gli avvenimenti politico-militari, spesso fortemente traumatizzanti, e l'aspetto finanziario sempre incombente e vincolante per la limitazione delle risorse disponibili. Così, ad esempio, se è vero che « i siciliani » rientrati nel continente desiderano intensamente cancellare le tracce della dominazione napoleonica anche nelle fogge, è anche vero che le loro uniformi, provenienti in gran parte dai generosi depositi inglesi, non sono sufficienti a vestire tutti per cui è inevitabile attingere ai magazzini murattiani; se più tardi per compiacere l'alleato austriaco si adottano le sue ordinanze, non si può fare a meno di mantenere in esercizio il vestiario di provenienza inglese o napoleonica tuttora efficiente, per il solito problema economico. E tuttavia, in questo caleidoscopio, sorprende riscontrare con quanta tenacia vengano mantenuti i colori fondamentali ed alcuni ornamenti e distintivi di tradizione squisitamente nazionale che dal secolo XVIII caratterizzano il soldato borbonico, analogamente a quanto avviene per la continuazione delle tradizioni delle unità che difficilmente rinunciano alle denominazioni onorifiche ed alle precedenze.

L'orientamento all'utilizzazione di tutto il disponibile, a scapito dell'uniformità, viene sancito subito, con un decreto del giugno 1815 che ammette anche le divise murattiane, ovviamente previo il cambio delle coccarde e di alcune frerie, da distribuire preferibilmente alle truppe non attive.

La gerarchia degli ufficiali prevede i seguenti gradi: per gli ufficiali generali e superiori, distintivi ricamati sulle maniche e la sciarpa argentea, trapuntata di carminio, alla vita; per quelli inferiori, spalline di modello francese e la sciarpa. Per gli ufficiali delle truppe montate sono prescritti distintivi al copricapo e spalline all'inglese. Anche il gallone dorato ed i cappietti argentati applicati al bicorno, in dotazione a tutta l'ufficialità, rappresentano segni di grado. Nel 1830, con l'adozione delle spalline alla francese per tutti, il sistema misto viene abolito definitivamente, pur conservandosi sciarpa e ornamenti al bicorno.

Per quanto si riferisce ai sottufficiali ed ai graduati di truppa, soltanto nel novembre del 1829 è stabilito ufficialmente quanto già in uso e cioè che i primi sergenti ed i primi sergenti furieri abbiano tre galloni, in oro o in argento secondo il corpo, applicati trasversalmente sugli avambracci, i secondi sergenti due ed i caporali uno. Anche per i furieri, assimilati ai caporali, un gallone, ma sistemato poco sotto all'attaccatura della spalla.

I copricapi sono molto dissimili tra loro, essendo in uso shako, colbacchi ed elmi murattiani, inglesi e di produzione siciliana; essi trovano una soddisfacente normalizzazione solo verso

il 1827 allorché vengono adottati, in seguito a decisioni maturate ben tre anni prima, un « guasco » molto svasato nella parte superiore, di ispirazione austriaca, per le truppe a piedi, ed un elmo prettamente absburgico per la cavalleria di linea.

Anche le uniformi da parata, estremamente eterogenee, compiono un primo passo verso la standardizzazione dopo il 1824. Caratteristiche sono le ali (dette « rolli ») all'inglese, applicate alle spalle, di colore diverso secondo l'arma o specialità, indifferentemente per le suddivisioni, scelte o meno, per cui i reparti di élite usano aggiungere un piccolo alamaro al colletto per distinguersi. Si dovrà giungere al 1838 per eliminare tutti questi antiestetici ornamenti più efficacemente rimpiazzati dalle spilline che, mediante vari colori, risultano perfettamente indicative delle specialità nell'ambito dello stesso reparto. L'uso delle ghettoni per le truppe a piedi, corte o alte fino al ginocchio, cessa quasi subito con l'adozione di pantaloni di panno bleu o grigio per l'inverno e di tela bianca per l'estate. Interessante è l'uniforme da quartiere ed addestramento, interamente bianca, composta da una giubba molto corta di falde e semplicemente ornata, comodi ed ampi pantaloni e berretta da fatica.

I musicanti, dotati di uniformi dai colori invertiti secondo l'usanza francese, nell'ultimo periodo del quindicennio tendono a distinguersi mediante gallinature applicate all'uniforme da truppa. Agli stessi vengono dati spesso in dotazione strumenti ed orpelli di provenienza murattiana accuratamente recuperati — unitamente agli attrezzi ed agli ornamenti per zappatore — in considerazione del loro elevato valore.

La Fanteria della guardia reale, formata da granatieri e cacciatori, spicca tra tutti i reparti per la sontuosa gran tenuta rossa con collo, paramani e risvolti anteriori e posteriori bleu impreziositi da alamari bianchi (argento per gli ufficiali) in corrispondenza dei bottoni. E' da notare che questa montura, di provenienza siciliana ed in servizio sino agli anni '30, subisce nel tempo successive varianti tra le quali l'abolizione dei risvolti anteriori e la modifica dei paramani, dapprima a punta e quindi dritti. I pantaloni, che sono bleu d'inverno e bianchi d'estate, non hanno ornamenti di sorta. Essi derivano dalle calzabraghe e dai calzoni attillati in uso sino a tutto il 1819. Il copricapo tipico dei granatieri è il colbacco che cambia ripetutamente forma essendo dapprima voluminoso e senza placca all'inglese, quindi a forma alta e rastremata con placca di metallo giallo all'austriaca ed infine alla francese con placca, cordone e pennacchio. I cacciatori adottano, quasi in anteprima, il guasco decretato nel 1824 e l'ornano, in gran tenuta, con un consistente pennacchio di piume verdi ricadenti. I granatieri, che hanno le ali bianche ed i cacciatori che le hanno verdi, usano l'uniforme da quartiere del modello generale ma con gli alamari bianchi al collo ed ai paramani.

La cavalleria della guardia reale è costituita dai due reggimenti cavalligieri riccamente vestiti all'ussara, con

dolman rosso a trecce bianche, pantaloni bleu con bande bianche filettate di rosso, alto shako con pennacchio di piume di gallo ricadenti e sciabola-tasca.

L'artiglieria della guardia reale, pur dotata della ricca uniforme bleu ornata di rosso, aggiunge ai risvolti anteriori, ed in corrispondenza dei bottoni, alamari dorati per gli ufficiali ed in lana gialla per la truppa. Una doppia banda dorata o gialla ai pantaloni ed un complesso ornamento allo shako, arricchito da un imponente pennacchio rosso, completano il tutto. A causa degli alti costi, quest'ordinanza subisce, dopo il 1821, una relativa semplificazione consistente nell'abolizione degli alamari, sostituiti da cordoniere al petto che poco dopo spariscono per dar posto ai soli risvolti anteriori rossi fermati dai bottoni. Contemporaneamente, vengono introdotte le granate dorate ricamate sul colletto. I musicanti indossano, durante tutto il periodo, sfarzose gran tenute, consistenti, di volta in volta, in abiti rossi ornati in bleu ed oro, colbacchi di pelo fulvo e vistosi ornamenti metallici o di tessuto dorato.

Anche il treno della guardia reale, che adotta uniformi sostanzialmente analoghe all'artiglieria, segue corrispondenti vicende non cedendo mai, per ricchezza e varietà di orpelli, dinanzi agli altri Corpi.

La Fanteria di linea nazionale, pur con molteplici varianti, si assesta su una uniforme bleu, distinta, al collo, ai paramani, alle filettature, ai risvolti posteriori ed alle ali, da colori reggimentali tenacemente conservati nel tempo.

Essi sono, nel 1820, il rosso per i Reggimenti Re e Regina, il giallo per i Reggimenti Principe e Principessa, il cremisi per i Reggimenti Real Borbone e Real Farnese, il celeste per i Reggimenti Real Napoli e Real Palermo e il verde per i Reggimenti Principe Leopoldo e Real Corona. Poiché ogni colore è assegnato a due reggimenti, questi si distinguono per i bottoni rispettivamente gialli per il primo e bianchi per il secondo. Con le riduzioni successive ai fatti del 1821, i reggimenti riconfermati mantengono il proprio colore ed il Reggimento siciliano, tutto volontario, assume il verde. I copricapi, i pantaloni d'estate e l'uniforme da quartiere seguono le vicende accennate.

La Fanteria estera, che all'inizio è dotata di vestiario simile a quello dei nazionali, si caratterizza per il colore distintivo rosso ornato da alamari bianchi. Successivamente, con l'affermarsi dei mercenari svizzeri, si distingue per la giubba rossa, ornata dei colori distintivi reggimentali celeste, giallo, bleu scuro e verde e gli alamari gialli.

I Reggimenti leggeri indossano giubbe verdone con collo e paramani gialli, mentre i Battaglioni bersaglieri si riconoscono dal colore distintivo nero, sempre al collo ed ai paramani, e per gli alamari neri sul petto, tipici dei « rifles » inglesi.

Il Corpo della gendarmeria reale è l'unico che non abbandona mai la moda francese, mantenendo ostinatamente, pur con successive varianti di dettaglio, l'uniforme bleu (d'estate sono previsti i pantaloni bianchi) con ornamenti rossi, i tipici alamari d'argento

1829 - Gendarme a piedi, in gran tenuta.

L'unico tentativo di far abbandonare alla gendarmeria la moda francese è rappresentato dall'adozione, in verità fugace, di quest'elmo, di ispirazione vagamente russa, caratterizzato dalla grossa ciniglia di crine nero.



al collo e le spalline rosse con gallone e granata bianchi. Per i reparti a cavallo ed a piedi con particolari compiti di rappresentanza, sono prescritti il colbacco e, per il personale montato, i calzoni di pelle bianca con stivali alla scudiera.

La cavalleria di linea, costituita agli inizi da Reggimenti di dragoni, acquisisce, quale attributo caratteristico, l'elmo che, durante il periodo austriaco, ripete il modello absburgico. Il colore distintivo è il rosso. Fa eccezione il Reggimento Dragoni Ferdinando che è diversamente vestito avendo in dotazione l'abito verde con collo e paramani gialli, calzoni di pelle bianca e stivali alla scudiera. In secondo tempo, mentre i dragoni scampati alle riduzioni conseguenti al riordinamento del 1821 mantengono colori e foggia caratteristici, viene creato, nel 1828, il Corpo de' lancieri Real Principe Ferdinando la cui uniforme, decisamente ricca ed elegante, è d'indubbia ispirazione francese. L'abito bleu con le falde cortissime ha il collo, i paramani, i risvolti posteriori e le filettature lungo tutte le cuciture in panno rosso;

1830 - Ufficiale superiore del Reggimento di fanteria siciliano, in gran tenuta.

Il colore distintivo verde continuerà, sino alla fine del regno, a distinguere i corpi di fanteria levati in Sicilia. Tipico è, nell'Esercito borbonico, l'uso di granate argentee, ma con fiamma dorata, applicate al copricapo ed ai risvolti posteriori.

i pantaloni rossi, invece, hanno la doppia banda bianca. La «chapska», il copricapo tipico della specialità, è caratterizzata dalla forma quadrata della parte superiore e dalla placca, a raggi, in metallo giallo.

Il Corpo di artiglieria di linea, analogamente a quello della guardia, si caratterizza per il colore bleu e gli ornamenti di panno rosso e di metallo giallo. Notevolmente meno ricche, per le unità a piedi sono previste divise molto simili a quelle della fanteria, mentre per quelle a cavallo vengono adottati un alto shako con pennacchio rosso - di forma ricadente nell'ultimo periodo - e bocche da fuoco incrociate, un abito a doppio petto dalle corte falde e pantaloni con doppia banda rossa.

Molto simile a quella dell'artiglieria risulta l'uniforme del genio la cui peculiarità è il colore distintivo nero filettato di rosso.

Gli ufficiali ed il personale addetti ai vari servizi ed agli enti centrali e territoriali indossano uniformi analoghe a quelle della linea ma con speciali ricami al colletto. Tuttavia, a coloro il cui rango è equiparato a quello degli ufficiali, non è concesso l'uso delle spalline e della sciappa.

Per i ventitré Reggimenti provinciali risulta prescritta un'uniforme verde scuro - di stile prettamente murattiano e tale da far pensare al riutilizzo di materiali di ricupero - con colori distintivi diversi, secondo la provincia o valle.



REGNO DELLE DUE SICILIE

1831 - 1850

L'ascesa al trono di Ferdinando II di Borbone, avvenuta nel 1831, segna una svolta importante nella vita del regno. Educato alla più rigorosa dottrina conservatrice e convinto assertore del potere assoluto, egli imposta l'attività politica e di governo nel duplice intento di mantenere salda la posizione di arbitro della vita interna dello Stato e di estraniarsi dai problemi internazionali condizionando la politica estera napoletana in un isolamento operativo quasi totale. Dotato di notevole durezza di carattere e di caparbia determinazione, nulla tralascia per raggiungere i suoi fini anche se, per motivi puramente utilitaristici, recita la parte del popolano sprovveduto e gioviale.

Aduso sin da ragazzo a frequentare l'ambiente militare, vede nelle Forze Armate lo strumento ideale del potere per cui non esita ad impegnare considerevoli somme per il loro potenziamento quantitativo e qualitativo per amalgamarne le diverse componenti ed assicurarsene i servizi, non trascurando di elargire blandizie e privilegi ai più fedeli.

Se l'impegno non è sempre agevole perché agiscono a suo sfavore la presenza in servizio di un numero ancora consistente di murattiani e le invadenti idee liberali che hanno fatto presa, oltre che nella borghesia, anche tra molti militari, tuttavia la sua profonda conoscenza delle Forze Armate, un certo prestigio personale e la disponibilità dei mercenari svizzeri gli consentono di mantenere il controllo della situazione.

D'altro canto, è impossibile impedire l'espandersi delle dottrine liberali-unitarie che, determinando specie nelle classi più evolute un progressivo malcontento, provocano turbamenti e disordini rinvigoriti, ove ve ne fosse bisogno, dalle notizie degli ultimi avvenimenti internazionali. Nel 1848, in un sorprendente unisono che dimostra l'insopportabile tensione provocata dall'assolutismo, esplodono contro i governi conservatori di tutta Europa dure contestazioni di piazza le cui sollecitazioni raggiungono il regno attivando,

quasi contemporaneamente, la sollevazione della Sicilia e della borghesia napoletana.

Si ripetono così le squalide vicende del ventennio precedente, che paiono ineluttabili per i Borbone, confusamente commiste di concessioni, di connivenze segrete e di dure repressioni.

Il sovrano, stretto dagli eventi, temporeggia concedendo la costituzione e consentendo l'invio nella pianura padana di un corpo di spedizione - formato in un primo tempo dal 10° reggimento di fanteria di linea «Abruzzo» e da tre battaglioni di volontari e seguito a breve distanza da sedici battaglioni, dodici squadroni e sedici pezzi di artiglieria da campagna - a dimostrazione dei suoi sentimenti, peraltro insinceri, liberali ed antiaustriaci.

Il primo contingente (e specialmente il 10° reggimento) si batte onorevol-

mente a Curtatone, Montanara e Goito dimostrando entusiasmo per la causa italiana e buon spirito militare; il secondo scaglione, invece, non abbandona mai, per direttiva reale, la zona di raccolta nelle retrovie del fronte.

Ma le concessioni, con tanta astuzia decise da Ferdinando, non determinano la sperata distensione degli animi ed anzi la classe media napoletana, delusa ed esasperata per l'equivoco comportamento sovrano in merito alla mancata applicazione delle norme costituzionali, decide di innalzare le barricate nelle vie della capitale.

L'Esercito, ed in particolare gli svizzeri, ricevono l'ordine di domare la sommossa che si conclude in un bagno di sangue nell'infausta giornata del 15 maggio 1848. Tacitati con la forza i liberali di Napoli, il re può ora gettare la maschera abolendo le concessioni decretate, richiamando, incurante del ludibrio generale, le truppe dal nord ed inviando una forte spedizione in Sicilia, ormai tutta nelle mani degli insorti salvo la cittadella di Messina.

Se la storia delle repressioni per la rioccupazione dell'isola è senza dubbio una delle pagine più umilianti per le forze borboniche a causa delle violenze commesse contro le popolazioni, tuttavia non si può sottacere il fatto che dal punto di vista dell'efficienza dei reparti e della condotta strategica e di quella operativa, specialmente per quanto riguarda le azioni anfibie, la campagna si è sviluppata in modo esemplare concludendosi con la rioccupazione totale del territorio.

Dopo le terribili vicende vissute dal regno, il potere ritorna sotto il controllo assoluto della monarchia che amministra ora con scoperte azioni di repressione poliziesca onde sventare eventuali nuovi tentativi liberali. In questo quadro, l'Esercito, meritevole di aver servito fedelmente il sovrano, viene rinforzato ed ingrandito - mentre i militari infidi, e tra questi i bravi reduci del 10° reggimento di linea, sono radiati senza esitazione - ed assume definitivamente le funzioni di gendarme del regime travisando le vere finalità dell'istituzione.

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

DALLA

RESTAURAZIONE

ALL'UNITÀ

NAZIONALE

1831 - Soldato del reggimento lancieri
Real Ferdinando, in gran tenuta.

In bassa uniforme, gli ornamenti del copricapo
vengono rimossi e, talvolta, viene adottata
una foderina di tela cerata nera.

E così il regno entra, agli inizi
degli anni '50, in un'artificiosa quiete
che tuttavia non inganna nessuno: tutti
sentono che la partita non si è an-
cora conclusa e che importanti eventi
stanno maturando.

Il programma di riordinamento e
di potenziamento delle reali truppe im-
postato da Ferdinando II, che si realiz-



za senza indugi e con un inusitato vigore sin dai primi mesi di regno, punta in particolare a semplificare l'ordinamento della guardia, ad aumentare i corpi della linea ed a rinforzare le unità esistenti con nuovi battaglioni e squadroni e mediante l'adozione di armi più moderne ed efficienti.

Così, ove si consideri il quadro dei corpi del 1830, si possono annotare le seguenti innovazioni: la compagnia delle guardie del corpo, riorganizzata nel 1815, assume, trenta anni dopo, la denominazione di compagnia a cavallo, continuando ad inquadrare la «nobiltà generosa», mentre gli alabardieri di Napoli e Sicilia, costituiti da «meritevoli sott'ufficiali dell'armata», formano la compagnia a piedi. I due reparti assumono ora la semplice denominazione di Reali guardie del corpo, assorbendo, altresì, il personale utilizzabile della disciolta compagnia di polizia del real palazzo.

Con decreto del maggio 1833, sono anche istituite le Guardie d'onore «sollecitate» dai ceti elevati del regno per cui «S.M. penetra da tali commendevoli disposizioni della distinta gioventù di ambo le parti del regno, si è degnata di coronarne i voti sanzionando questa novella istituzione militare colla desiderata denominazione, colla unità di norme e con sistema uguale ed uniforme, senza confonderla co' Corpi militari dell'Esercito». Viene prevista la costituzione di otto squadroni — poi aumentati a quindici — per il continente e di quattro siciliani, dipendenti dal Ministero della guerra ed agli ordini di un generale dell'Esercito.

La Guardia reale semplifica la sua articolazione abolendo il Corpo de' pionieri reali ed il Corpo de' cacciatori a cavallo e trasforma i due reggimenti cavalleggeri nel 1° e 2° reggimento ussari.

Nel 1832, con l'istituzione della Direzione generale de' corpi facoltativi (termine sorprendente, che vuole indicare le armi ed i corpi dotti dell'Armata — l'artiglieria ed il genio — forse risalendo al concetto di «facoltà» o corso di studi superiore) si coordina definitivamente il settore squisitamente tecnico dell'Esercito che viene rinforzato con il Corpo di artiglieria litorale di nuova formazione.

La Gendarmeria reale, sciolta nel 1848, attraversa un periodo di intensa crisi, sebbene breve, che riesce a superare brillantemente tanto da essere ripristinata in tutto il suo vigore. Il personale della vecchia istituzione, considerato nel suo insieme non gradito, passa a formare le unità di carabinieri e viene sostituito da nuovi elementi più devoti alla corona.

La fanteria di linea, aumentata di ben cinque reggimenti e rinforzata con una compagnia per battaglione (ogni reggimento ha quindi quattordici compagnie invece di dodici) è, a partire dal 1833, così composta: 1° reggimento Re, 2° Regina, 3° Principe, 4° Principessa, 5° Borbone, 6° Farnese, 7° Napoli, 8° Calabria, 9° Puglia, 10° Abruzzo (detto nei documenti d'epoca Apruzzo), 11° Palermo, 12° Messina e 13° Lucania, inquadrati in sei Brigate ed un reggimento autonomo.

Nello stesso periodo, anche per i battaglioni cacciatori che vengono su-

1832 - Granatiere del 2° reggimento svizzero, in gran tenuta estiva.

Il verde, colore distintivo del reggimento dalla costituzione, rimane invariato sino allo scioglimento del reparto per motivi disciplinari. Gli alamari applicati al petto attribuiscono agli svizzeri dignità simile a quella riconosciuta alle unità della Guardia Reale, pur essendo soldati di linea.

1834 - Tamburino del Corpo di artiglieria a piedi, in gran tenuta.

I musicanti dell'Esercito napoletano si distinguono, in linea di massima, per gli ornamenti di nastro rosso-bianco variamente disposti secondo il tipo dell'uniforme e la tradizione di ogni singolo reparto.



bito portati a sette e quindi ad otto, è previsto un consistente aumento numerico, attuato a partire dal 1850 in riconoscimento dell'efficienza e della fedeltà dimostrate dal Corpo nei due anni precedenti.

Per quanto si riferisce alla cavalleria di linea, la costituzione del 3° reggimento dragoni «Principe» e la numerazione progressiva dei reggimenti Re (1°) e Regina (2°) riordinano la specialità che risulta inoltre rinforzata per la creazione, nel 1848, di un quinto squadrone per reggimento.

Anche il Corpo de' Lancieri Principe Ferdinando, divenuto nel 1831 reggimento lancieri real Ferdinando, subisce, nel 1833, una profonda trasformazione contribuendo a formare il 1° e 2° reggimento lancieri, nel 1848 definitivamente ordinati sui regolamentari cinque squadroni.

Nello stesso 1848 viene istituito il Corpo de' cacciatori a cavallo, destinato ad agire «in tutti i terreni tanto piani che montuosi e frastagliati», che, dopo aver partecipato alla campagna dell'anno successivo negli Stati pontifici, è elevato al rango di reggimento nel 1850, sempre su cinque squadroni, il primo dei quali armato di lancia.

Ancora nel 1848, con l'abolizione, per motivazioni meramente politiche, della Gendarmeria reale, viene decisa l'istituzione di un reggimento carabinieri a piedi, nel quale inquadrare il personale appiedato, con organici uguali a quelli dei reggimenti di fanteria di linea pur se con la peculiare caratteristica di allineare soltanto compagnie scelte (granatieri e cacciatori) e di un reggimento carabinieri a cavallo, formato dagli ex gendarmi montati, con gli stessi organici dei reggimenti dragoni.

Il reggimento veterani, ristrutturato nel 1842 su due battaglioni, presta servizio «in diversi castelli, piazze ed isole per la custodia de' servi di pena». Due compagnie, dette dei «commessionali», assolvono, nella capitale ed in altri centri importanti, incarichi d'ordine. Anche tre compagnie di veterani invalidi sono inquadrate nel reggimento.

La compagnia degli artefici pompieri, organizzata nel 1833 e notevolmente rinforzata sei anni dopo, è destinata «pel servizio degl'incendi, avendo perciò diversi posti in più siti della capitale oltre il servizio de' teatri ed altri come truppa, essendo armata di moschettoni e facendo parte integrante della guarnigione di Napoli, dipendendo perciò dal comando della real piazza al pari di ogni altra truppa».

Merita infine menzionare, a completamento del sintetico quadro delle principali iniziative ordinarie avviate nel ventennio, l'istituzione della Guardia nazionale nel marzo del 1848, approvata a denti stretti da Ferdinando, certamente obbligato alla liberalità dalle turbolenti forze progressiste. Almeno teoricamente, questa milizia volontaria e popolare si compone di vari battaglioni di cui dodici, raccolti in quattro reggimenti, nella sola città di Napoli. Non sembra, tuttavia, che il breve lasso di tempo disponibile abbia consentito la formazione di reparti a pieni organici e soddisfacentemente addestrati. L'istituzione, dopo i fatti del 1849, scompare nel silenzio in attesa di tempi migliori.

1835 - Ufficiale sanitario, in tenuta ordinaria.

La maggiore o minore ricchezza dei ricami dorati sul velluto nero del colletto e dei paramani, indica il rango riconosciuto ai medici ed ai chirurghi dell'Esercito. La mancanza delle spilline e della sciarpa alla vita è dovuta al fatto che ai sanitari non viene attribuita l'autorità di comando.



Agli inizi degli anni '30 la situazione delle tenute dell'Esercito borbonico, dopo le traversie politiche e finanziarie del decennio precedente così pesantemente condizionanti sull'estetica d'assieme, possono dirsi sufficientemente stabilizzate. Si risentono ancora, è vero, le influenze esercitate dagli amici-nemici francesi, inglesi ed austriaci, ma ormai la pressione è diminuita consentendo il riaffiorare, almeno nei dettagli, di una linea nazionale a conferma, come sempre, delle tradizioni settecentesche. E tuttavia il nuovo re, nella sua determinazione di rinnovare l'Armata, interviene anche nel campo del vestiario e dell'equipaggiamento introducendo nuove idee e, soprattutto, investendo nuovi mezzi. In linea generale, in questo ventennio, si registrano due fatti importanti nella storia delle uniformi napoletane: l'emanazione nel 1833 delle nuove tabelle generali del vestiario, destinate a mutare radicalmente, almeno secondo le intenzioni dei compilatori, le ordinanze in vigore ma in realtà rimaste allo stato di progetto; l'adozione, decisa nel 1835, delle serie di vestiario francesi — dette con molta approssimazione alla «Luigi Filippo» — pur salvaguardando le distinzioni tradizionali.

Questa riforma, senza dubbio determinante per valore innovativo e per resistenza all'usura del tempo (rimane, infatti, praticamente invariata sino alla fine del regno), si caratterizza per alcuni elementi fondamentali e comuni a quasi tutti i corpi: l'adozione di un nuovo shako, che sostituisce quello austriaco, svasato verso l'alto e con ornamenti in ottone; l'abbellimento dei cappelli degli ufficiali superiori mediante l'applicazione di pennacchi ricadenti; l'omologazione, nel 1841, della «goliata» (mezzaluna metallica con attributi particolari di grado o di reparto posta al collo degli ufficiali in segno di comando) limitatamente ai corpi attivi; l'introduzione, salvo che per gli svizzeri, dell'abito turchino scuro ad un solo petto per tutti compresa la guardia e dei pantaloni invernali di colore «rubio» in luogo di quelli turchino scuro; la scomparsa dell'uniforme bianca di servizio e fatica, sostituita da una simile di stoffa grigia; l'eliminazione, nel 1838, delle ali o «rolli» che vengono sostituite dalle spilline e dalle «mozzette» (spilline senza frange) di colore diverso secondo il reparto; la modifica dei cappotti che assumono un nuovo modello ed i colori: bigio per la fanteria, i cacciatori, i veterani ed il treno; bleu per l'artiglieria, i pionieri e gli zappatori; bianco per la cavalleria.

In linea particolare, si può annotare che:

— le brillanti uniformi degli ufficiali generali, pur evolvendosi nel taglio che tende a modernizzarsi gradatamente, mantengono, malgrado tutto, la loro identità conservando gelosamente i ricchi ricami di foglie del XVIII secolo generosamente disseminati sul colletto, sui paramani e sui risvolti anteriori e posteriori dell'abito. Secondo la consuetudine, confermata dalla norma del dicembre 1830, mentre il capitano generale, il tenente generale ed il maresciallo di campo si distinguono per i ricami in oro, il brigadiere si caratte-

rizza per il colore argento. E' da notare che, con l'adozione della goliera per gli ufficiali d'arma, dal 1841 soltanto i generali continuano a portare la sciarpa;

— le guardie del corpo a cavallo dispongono di un ricco corredo che consente loro, usando i vari oggetti di vestiario in combinazioni diverse, di indossare numerose uniformi secondo le circostanze. La più bella e nota è quella comprendente: uno splendido elmo con ciniglia nera, pennacchio bianco e fascia di pelle di leopardo su metallerie dorate; un abito turchino scuro con ornamenti rossi e nove larghi galloni argentati sul petto, un gallone simile al colletto e tre alamari ai paramani; calzoncini di pelle bianca e stivali alla scudiera. Il completo prevede anche i guanti alla moschettiera bianchi e la sciabola con dragona. Le tenute di mezza gala, giornaliera e di servizio sono turchino scure e, ovviamente, meno ricche pur se sempre distinte da alamari argentei. I trombettieri sono dotati di una vistosa uniforme con l'abito rosso. Le guardie del corpo a piedi, indossano un colbacco con placca dorata e pennacchio bianco, un abito molto simile a quello dei colleghi a cavallo e pantaloni di colore turchino scuro d'inverno e bianchi d'estate, sostituiti, nel 1843, dalla « calzabraga di panno bianco e gli stivaletti di panno nero ». Le semplici guardie ed i sottufficiali, che in bassa tenuta indossano un'uniforme turchino scuro, sono armati come i granatieri della guardia reale;

— le guardie d'onore continentali sono dotate di shako rosso amaranto (i siciliani si distinguono per il colore azzurro intenso), con ornamenti argentei varianti secondo il grado, sul quale spiccano le cifre reali coronate in metallo dorato. Abito verde scuro a falde corte con ornamenti rosso amaranto, pantaloni di quest'ultimo colore con doppie bande verde scuro; sciabola e guanti di camoscio completano il tutto. Il numero degli squadroni si rileva dal ricamo delle spalline e dai bottoni;

— mentre la fanteria della guardia reale dismette, nel 1833, l'abito rosso sostituendolo con uno analogo di colore turchino scuro, sempre ornato dalle caratteristiche gallonature bianche, la cavalleria, trasformata in reggimenti ussari, adotta una splendida uniforme, di puro stile francese, composta da uno shako rivestito di panno rosso amaranto con guarnizioni argentee o bianche e pennacchietto di crine nero ricadente, dolman turchino scuro con alamari e guarnizioni argentee o bianche, pelliccia analoga foderata di pelo nero, pantaloni di panno rubio con doppie bande argento per gli ufficiali e bleu scuro per gli altri. Le basse uniformi sono semplici e simili a quelle degli altri reggimenti di cavalleria, salvi i distintivi caratteristici;

— il Corpo d'artiglieria, il genio e la gendarmeria mantengono le divise tradizionali, pur se modernizzate nella foggia;

— la fanteria di linea si rinnova con-

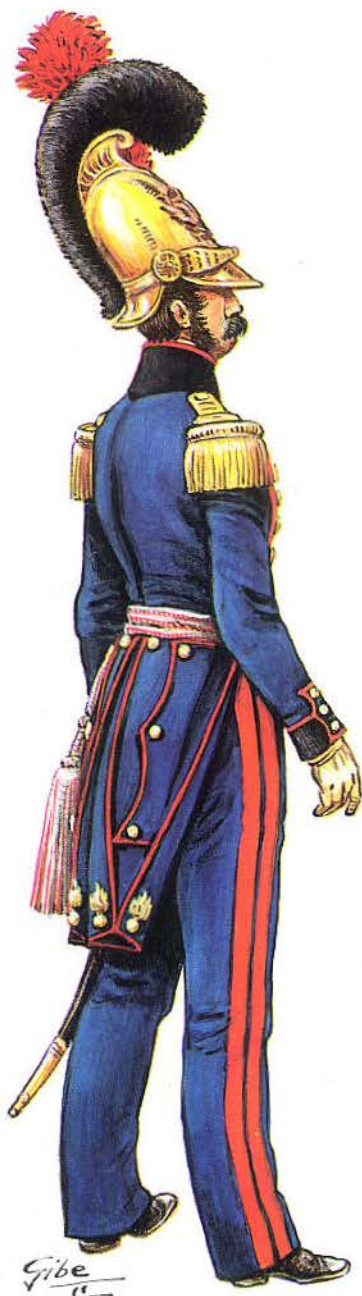
1840 - Tenente generale, in mezza gala estiva.

L'uniforme di gala prevede i calzoncini di pelle bianca e gli stivali alla scudiera, mentre la mezza gala invernale si distingue per i pantaloni con sottopiede di colore rosso-amaranto. Per queste tenute, il copricapo e l'abito rimangono invariati.



1845 - Ufficiale degli artefici pompieri, in gran tenuta.

Il monumentale elmo è dorato per gli ufficiali e di ottone lucido per il restante personale. Per tutti, un elegante fregio di rame lucido distingue la specialità. L'uniforme è, salvi piccoli dettagli, quella del genio facilmente riconoscibile per le mostreggiature nere filettate di rosso.



siderevolmente seguendo le prescrizioni del 1835 e, confermando i colori distintivi dei corpi esistenti, adotta le nuove mostreggiature per i reggimenti man mano costituiti. Scrive, a questo proposito, un documento dell'epoca: «La 1^a Brigata (reggimenti 1^o Re e 2^o Regina) à rossa la mostra dell'uniforme; la 2^a (3^o Principe e 4^o Principessa) paglina; la 3^a (5^o Borbone e 6^o Farnese) clemes; 4^a (7^o Napoli e 8^o Calabria) cilestre; 5^a (9^o Puglia e 10^o Apruzzo) arancio; la 6^a (11^o Palermo e 12^o Messina) verde; il 13^o Lucania, robbia. Epperò che i Corpi impari si ànno bottoni d'oro e finimenti simili, ed i pari, bottoni di argento ed eguali finimenti. il solo 11^o di Linea à bottoni ed ornamenti d'argento tal quale il 12^o distinguendosi come Brigata Siciliani».

Tra i numerosi particolari d'uniforme che vengono variati, rivestono interesse i nuovi sistemi di identificazione dei reparti reggimentali introdotti a partire dal 1835 in poi e cioè: al copricapo, le nappine doppie (rosse per i granatieri e verdi per i cacciatori) e semplici (azzurre di tipo schiacciato con il numero della compagnia, invece di quelle bianche sferiche abolite nel 1839, per il centro) ed all'abito le spalline (rosse per i granatieri e verdi per i cacciatori) e le mozzette (del colore reggimentale per il centro) oltre che le granate, le cornette ed i gigli in stoffa (rispettivamente per i granatieri, i cacciatori ed il centro) ai risvolti posteriori;

— i carabinieri a piedi, pur facendo parte della fanteria, in considerazione della loro origine mantengono gli speciali alamari argentei della gendarmaria. I cacciatori del reggimento si caratterizzano, inoltre, per la doppia nappina e le spalline rosso-verdi;

— i quattro reggimenti svizzeri, facilmente riconoscibili per l'abito rosso, abbandonano, intorno al 1833, la galonatura sul petto ma non rinunciano all'alamaro del colletto. I colori distintivi sono il cilestro per il 1^o reggimento, il verde per il 2^o, il bleu scuro per il 3^o ed il nero per il 4^o. Le compagnie scelte sono riconoscibili per le nappine doppie (rosse per i granatieri e verdi per i cacciatori) e per le spalline (bianche per i granatieri e verdi per i cacciatori) oltre che per i soliti distintivi ai risvolti posteriori;

— i battaglioni cacciatori, identificabili per l'abito verde scuro, l'equipaggiamento particolare e le carabine rigate distribuite a partire dal 1849, tendono a semplificare progressivamente l'uniforme, onde renderla più rispondente al loro speciale impiego, abbandonando gli alamari all'inglese che, tuttavia, vengono mantenuti per un certo periodo dai trombettieri. L'unica eccezione all'uniformità del Corpo è costituita dai cuoi neri, invece che bianchi, dell'8^o battaglione;

— i reggimenti dragoni, nerbo della cavalleria di linea, sono tipici per le uniformi simili a quelle della fanteria ma distinte da un elmo di nuovo modello, in sostituzione di quello d'ispirazione austriaca, che nella gran tenuta si orna di uno smagliante pennacchio rosso;

— i carabinieri a cavallo, pur essendo ora parte della cavalleria di linea,

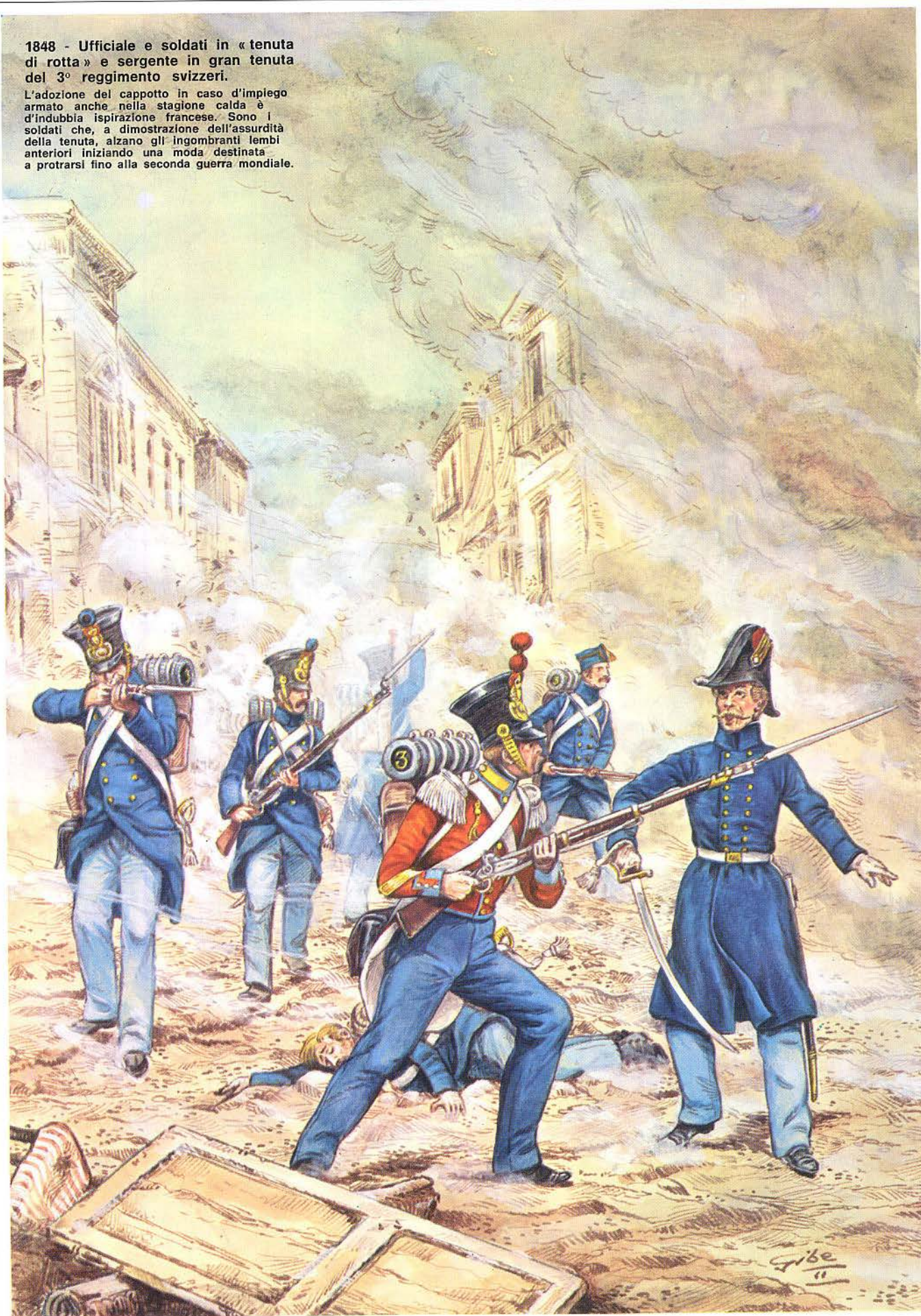
1847 - Guardia delle reali Guardie del corpo a piedi, in gran tenuta.

L'uniforme di stile antiquato conferma, anche in questo caso, la tendenza conservatrice dei reparti d'onore e di palazzo dell'epoca, chiaramente orientata a non seguire ciecamente i capricci della moda.



1848 - Ufficiale e soldati in «tenuta di rotta» e sergente in gran tenuta del 3° reggimento svizzeri.

L'adozione del cappotto in caso d'impiego armato anche nella stagione calda è d'indubbia ispirazione francese. Sono i soldati che, a dimostrazione dell'assurdità della tenuta, alzano gli ingombranti lembi anteriori iniziando una moda destinata a protrarsi fino alla seconda guerra mondiale.



1849 - Cacciatore del 4° reggimento di fanteria « Principessa ».

Il kepi sostituisce il pesante e scomodo shako, eliminando anche i giugulari a scaglie metalliche. Gli altri ornamenti del copricapo rimangono invece invariati.

1850 - Guardia delle Guardie d'onore provinciali di Sicilia.

I reparti costituiti nelle province « al di là del Faro » sono dotati della stessa serie di vestiario degli squadroni del continente. Si distinguono, tuttavia, per il colore degli ornamenti del copricapo e dell'abito e dei pantaloni che è azzurro intenso invece che amaranto.



non abbandonano la divisa della gendarmeria dalla quale provengono, ad eccezione dei pantaloni che sono di panno rubio anziché turchino scuro. Portano con loro anche l'elmo con coda e pennacchio — ormai dismesso dai gendarmi — ed ottengono di poterlo mantenere come ambito segno distintivo;

— i lancieri, che con l'evoluzione del Corpo costituiscono due reggimenti, variano la prima tenuta eliminando le doppie bande bianche dei pantaloni per sostituirle con analoghe bleu scuro ed adottando, per la gran tenuta, il plastron rosso (pettorina sovrapplicata al busto ed a questo fissata con le bottoniere);

— il reggimento de' cacciatori a cavallo, dotato di abito verde scuro con ornamenti gialli analogamente ai cacciatori a piedi, è caratterizzato da pantaloni bigi con banda bleu scuro e dalle cornette applicate ai risvolti posteriori dell'abito. Essendo « obbligati a combattere il più delle volte in ordine aperto ed alla spicciolata, ebbero il fucile a percussione a mezza cassa che a cavallo portano costantemente in bandoliera » ed un equipaggiamento pratico e leggero adatto alla bisogna;

— per quanto concerne il personale del servizio sanitario, una circolare del 1841, premesso che « ad onta dei replicati ordini » si riscontra l'uso arbitrario da parte dei medici e dei chirurghi di capi e frerie non spettanti, ribadisce le norme del 1829, tuttora valide, che prescrivono il modello e le dimensioni dei ricami secondo il grado, la foggia delle uniformi e l'armamento.

La decisione del 1835 di adottare le ordinanze francesi è talmente impegnativa che la macchina logistica dell'Esercito — la quale oltre tutto intende impiegare le risorse industriali del Paese — è costretta ad affrontare non facili incombenze di ordine tecnico e finanziario. La conseguenza più vistosa è una proiezione temporale delle soluzioni nell'intento di affrontare le difficoltà con progressione e di evitare inutili sprechi.

A complicare il problema, si sovrappongono le nuove disposizioni riguardanti, nel 1836, l'adozione di un basso e leggero kepi da fatica per l'artiglieria, nel 1838, la produzione massiva di una nuova berretta da fatica per le truppe a piedi e, nel 1845, l'introduzione di un nuovo copricapo, di uso universale, destinato a sostituire lo scomodo shako.

Anche quest'ultimo provvedimento risulta applicato nei tempi lunghi per consentire il massimo sfruttamento possibile del vecchio e costoso materiale che, per tale motivo, appare ancora in servizio, durante l'emergenza del 1848-1849, con o senza foderina di tela cerata nera sulla quale è uso dipingere le frerie ovvero il numero dell'unità.

Nel 1850, viene deciso che i reparti di cacciatori a piedi ed a cavallo adottino, a titolo sperimentale, l'abito turchino scuro. Tuttavia, dopo fiacchi tentativi, la norma risulta sconsigliata per cui il tradizionale verde scuro rimane confermato.

REGNO DELLE DUE SICILIE

1851 - 1861

La pace interna tanto faticosamente raggiunta, malgrado un'apparente normalizzazione della situazione politica e della vita culturale ed economica, non riesce a celare un diffuso stato di disagio e di tensione. Infatti, il problema sociale di base — quello agrario, che affonda le radici nella realtà degli immensi latifondi malamente lavorati da braccianti miserabili — si fonde con le richieste della borghesia che sempre più aspira ad un sistema politico liberale-costituzionale e con le istanze autonomiste dei siciliani, inducendo il sovrano a reagire con mano pesante. L'Esercito, che è formato dagli stessi contadini e borghesi, apre le caserme alle suggestioni esterne determinando, specialmente nei giovani, motivi di profondo turbamento. Mentre nelle file degli ufficiali più colti si affermano intese ideali che sfociano in atteggiamenti contrari alla monarchia, nella bassa forza — peraltro affezionata a Ferdinando II con puerile trasporto — si insinuano e fanno presa deleteri sistemi protezionistici, mediante l'organizzazione di gruppi di sottufficiali e di soldati, a tutto scapito della disciplina.

Si tratta di due forze negative che minano a tal punto l'apparato militare da renderlo inetto ed insicuro. A ciò si aggiunga che, nel 1859, in seguito ad una decisione unilaterale della Confederazione elvetica, i reparti svizzeri — resisi tra l'altro attori di un penoso ammutinamento soffocato nel sangue — vengono licenziati lasciando un vuoto incolmabile nel tessuto dell'Esercito. Nemmeno la costituzione di alcuni battaglioni volontari esteri — tra i quali molti svizzeri ingaggiati mediante contratto privato — riesce a bilanciare la perdita.

Ancora, la procedura per la scelta dei capi supremi, di assoluto appannaggio reale e basata più sui privilegi di classe che sul valore professionale e la deprecabile usanza di mantenere in servizio attivo comandanti di livello elevato in età senile, aggiungono male al male determinando una irreversibile ed irrimediabile crisi del sistema.

Quasi assurdamente, peraltro, per merito specialmente di giovani ufficiali delle armi tecniche licenziati dal Real

Collegio Militare, vero e proprio cenacolo di eccelsi maestri, dal punto di vista tecnico l'Esercito napoletano primeggia, in questo periodo, per la progettazione e la fabbricazione di armi e materiali tra i più rinomati in Europa. La sofisticata produzione dell'Ufficio topografico e la creazione di stoffe ed oggetti di equipaggiamento, non sono da meno, tanto che l'Esercito francese non esita a rifornirsi nel Regno di tessuti, prefendoli a quelli nazionali.

La politica d'isolamento, scelta dal sovrano per evitare di essere coinvolto in pericolosi avvenimenti internazionali, non riesce a salvaguardare il reame: gli equilibri delicati e complessi dell'area del Mediterraneo favoriscono, infatti, l'espansione piemontese verso sud, nel quadro di una definitiva unificazione della penisola. Il Regno di Napoli, di conseguenza, viene investito, suo malgrado, dall'attacco esterno che si

manifesta — almeno in un primo tempo — sotto la specie di un movimento rivoluzionario piuttosto che di una classica aggressione militare.

Le forze negative latenti, sin dalle prime spallate dei garibaldini in Sicilia, esplodono con virulenza insospettata distruggendo letteralmente l'istituzione militare napoletana: inoltre, appare subito evidente che Francesco II, il nuovo re succeduto al padre soltanto un anno prima, non ha le qualità del condottiero capace di reagire adeguatamente.

L'Esercito sbanda e si disperde. La campagna, dalla Sicilia a Gaeta, si trasforma in una sorta di infernale corsa all'inseguimento dei pochi che rimangono fedeli alla causa borbonica, mentre la massa torna alle proprie case o, addirittura, si schiera con l'attaccante in nome delle idee unitarie e liberali. Più che di una sconfitta militare, si è trattato di un cataclisma politico, d'altro canto inarrestabile, perché la storia dell'uomo è inarrestabile.

Tuttavia, è doveroso annotare che, nell'immane tragedia di un Esercito in dissoluzione, si sono verificati notevoli e toccanti episodi di dedizione e di valore, ingiustamente sepolti nelle macerie del disastro.

A distanza di oltre un secolo, l'osservatore odierno può — libero da ogni condizionamento di parte — riconoscere, ad esempio, l'alto valore morale ed umano dei sacrifici di coloro che hanno percorso, a piedi e tra mille pericoli, centinaia di chilometri per presentarsi alle bandiere per l'ultima battaglia, o della difesa, sino alla completa distruzione del personale e dei pezzi, di una batteria d'artiglieria da campagna impegnata in prima linea a Mola di Gaeta, o della bella azione dei cacciatori a Calatafimi, vincitori della giornata traditi dall'inefficienza del decrepito comandante, ovvero della bella carica di uno squadrone di lancieri contro forze preponderanti schierate nella piana del Volturno.

Altri episodi che meriterebbero un attento esame ed un adeguato riconoscimento, riabilitano il soldato meridionale ingiustamente giudicato in passato per semplice ignoranza dei fatti.

LE UNIFORMI
MILITARI
ITALIANE
DALLA
RESTAURAZIONE
ALL'UNITÀ
NAZIONALE

Il 13 febbraio 1861, con la resa della fortezza di Gaeta, l'Esercito del Regno delle Due Sicilie cessa ufficialmente di esistere.

Nell'ultimo decennio della sua esistenza, l'Armata napoletana raggiunge uno stabile assetto ordinativo oltre che un irrobustimento dei reparti mediante incrementi organici.

Viene emanata nel 1851, la norma che prevede il riordinamento dei musicanti delle varie unità - organizzati sino ad allora in base alle possibilità finanziarie ed all'iniziativa dei comandanti - in bande composte da un

1851 - Guardia del corpo a cavallo, in gran tenuta.

Lo splendido elmo non è in dotazione personale, ma appartiene al reparto al quale viene riversato al termine del servizio. L'oggetto si distingue per la finezza delle cesellature dei metalli e per la qualità delle dorature.

capobanda, undici musicisti, quattordici apprendisti e quattro « accordi » per i reggimenti di fanteria di linea, un sergente trombetta, un caporale trombetta, ventuno trombette e sette apprendisti per i battaglioni cacciatori ed un sergente trombetta, un caporale trombetta, dieci trombette, cinque apprendisti e cinque « individui d'aumento » per i reggimenti di cavalleria; segue nel 1856, il decreto istitutivo di un Battaglione tiragliatori della guardia reale che, inquadrato agli inizi nella seconda Brigata di fanteria della guardia, è articolato come i battaglioni cacciatori dovendo assolvere analoghe funzioni; per renderlo particolarmente efficiente e manovrabile, viene dotato di armamento ed equipaggiamento speciali ed è formato soltanto da personale celibe.

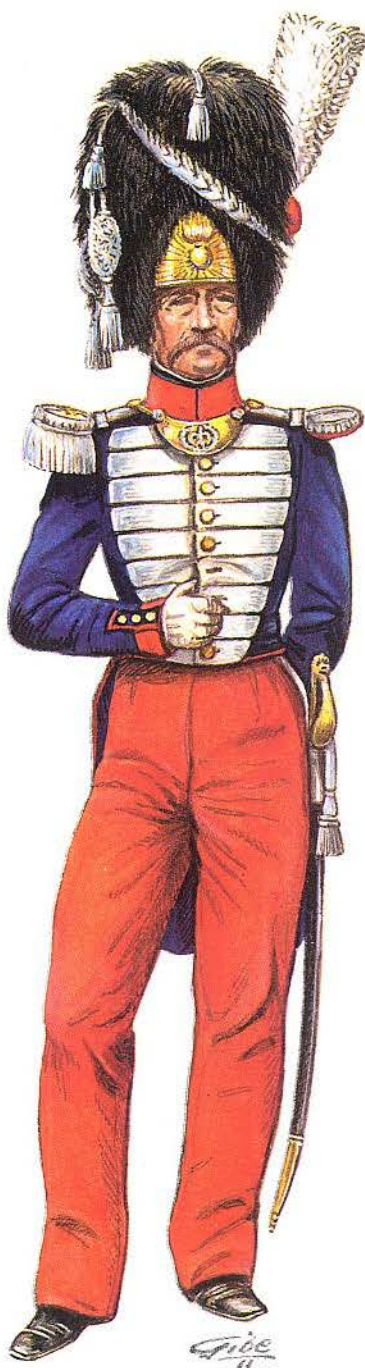
L'« Almanacco reale dell'anno 1857 » così sintetizza la situazione dell'Armata:

- S. M. il re, Capitan generale;
- Comando generale delle armi ne' reali domini al di quà del Faro ed altro analogo per i domini al di là;
- Stato Maggiore dell'Esercito;
- Compagnia carabinieri dello Stato Maggiore dell'Esercito;
- Compagnia delle reali guardie del corpo;
- Reggimento reali veterani, su due battaglioni;
- Guardia reale, su 1° e 2° Reggimento granatieri, 3° Reggimento cacciatori, Battaglione tiragliatori e 1° e 2° Reggimento ussari;
- Gendarmeria reale, articolata in Divisioni, la 1ª a Napoli, la 2ª a Salerno, la 3ª a Chieti, la 4ª a Bari e la 5ª a Catanzaro;
- Direzione generale de' Corpi facoltativi del real esercito, su sei ispettorati;
- Real corpo di artiglieria, su: due sotto-ispezioni, quattordici direzioni (cinque stabilimenti manifatturieri e nove direzioni locali), un reale opificio detto di Pietrarsa e altro pirotecnico militare in Capua; la scuola pratico-scientifica « stabilita nella real piazza di Capua per l'istruzione dei giovani ufficiali e de' sotto-ufficiali dell'arma »; due reggimenti di artiglieria a piedi « Re » e « Regina »; una Compagnia di artiglieria a cavallo; quindici Batterie montate; un Battaglione artefici; un Battaglione del treno; un Corpo politico-militare ed un Corpo di artiglieri littorali;
- Real corpo del genio, su due sotto-ispezioni, undici direzioni locali, diciotto circondari, un Battaglione zappatori-minatori, un Battaglione pionieri, quarantotto guardie del genio;
- Real ufficio topografico, su tre sezioni;
- Real collegio militare, in Maddaloni, per ufficiali;
- Battaglione degli allievi militari, in Gaeta, per sottufficiali;
- Intendenza generale dell'Esercito, su quattro ripartimenti ed una Vice-intendenza in Palermo;
- « Commissariato » di guerra, su Commissari ordinatori e di guerra di 1ª e 2ª classe;



1852 - Ufficiale inferiore di un Reggimento granatieri della guardia reale, in gran tenuta.

In bassa uniforme, il voluminoso colbacco viene sostituito, da tutti gli appartenenti al reparto, con il kepi del modello universale ma ornato dalla doppia nappina rossa e dal gallone bianco a V.



— Fanteria di linea, su tredici Reggimenti di linea e dodici Battaglioni cacciatori;

— Fanteria svizzera, su quattro Reggimenti ed il 13° Battaglione cacciatori;

— Fanteria di riserva, su quattordici Compagnie, una per provincia al di quà del Faro, meno Napoli, ripartite in cinque Divisioni dipendenti da un generale ispettore;

— Cavalleria di linea, su un Reggimento carabinieri a cavallo, tre Reggimenti dragoni, due Reggimenti lancieri ed un Reggimento cacciatori a cavallo;

— Guardie d'onore;

— Ispezione delle truppe sedentarie, su un Reggimento veterani ed un Deposito veterani invalidi;

— Governi militari, comprendenti i Governi di Gaeta e Capua e ventidue Comandanti le armi nelle provincie;

— Stato Maggiore delle piazze e castelli, di cui sei di 1ª classe, nove di 2ª, dodici di 3ª e venti di 4ª;

— Venticinque Consigli di guerra di guarnigione;

— Consigli di leva «o sia di ricezione», in ogni capoluogo di provincia «al di quà del Faro» (per i siciliani è previsto soltanto il volontariato);

— Orfanotrofio militare;

— Giunta generale de' contratti militari;

— Giunta di rimonta;

— «Commissione» di vestiario o casermaggio;

— Direzione generale degli ospedali militari;

— Comandanti de' diversi ospedali del Regno, ubicati nelle principali città.

E' da notare che la Compagnia carabinieri dello Stato Maggiore, comprende in realtà, oltre che un reparto a piedi, anche mezzo Squadrone di guide a cavallo, dipendenti entrambi dal Quartiermastro dello Stato Maggiore e che i Battaglioni cacciatori vengono incrementati progressivamente fino a raggiungere il notevole numero complessivo di sedici nel 1860.

La Gendarmeria, sciolta dopo i fatti del 1848 e sostituita con il Corpo della pubblica sicurezza, è riattivata nel 1852.

Stranamente, non viene menzionata la Compagnia degli artefici pompieri che, invece, risulta essere in servizio nel 1857.

Per completare il quadro, sono da aggiungere la Guardia doganale e dei dazi, comandata da un generale di brigata onorario ispettore e la Compagnia cantonieri della regia strada ferrata che, organizzata nel 1844, raggiunge ora un organico di tre ufficiali e centosessantasei uomini.

Nel 1859, i quattro reggimenti di fanteria e l'artiglieria composti da svizzeri sono sciolti. Soltanto una parte del personale passa in forza, unitamente a volontari bavaresi ed austriaci, a tre Battaglioni cacciatori leggeri esteri di nuova costituzione. Il 13° Battaglione cacciatori, formato interamente da svizzeri, decide, invece, di rimanere in servizio, assumendo la denominazione di Battaglione cacciatori carabinieri.

Nel 1860, è prevista la formazione di trenta Compagnie di gendarmeria ausiliaria, formate dalle guardie urbane opportunamente inquadrare.

Per completare l'esame della situazione dell'Esercito nei suoi ultimi mesi

1854 - Soldato delle Compagnie di riserva, in gran tenuta estiva.

In pratica, l'uniforme ripete le ordinanze previste per la fanteria di linea. La nappina al kepi, con il numero della compagnia in ottone, ed il colore bianco delle mostreggiature ne sono le indispensabili varianti.



di vita, l'unica fonte d'informazione certamente valida è la raccolta della «Gazzetta di Gaeta» — i cui «atti inseriti sono ufficiali» — la quale, nei numeri compresi tra il settembre ed il dicembre, riporta i decreti man mano emanati per far fronte alle esigenze sempre più pressanti e drammatiche. Si tratta dunque di una documentazione preziosa che, nel concludere ufficialmente l'esistenza dei corpi — alcuni dei quali ultra secolari — assolve la sua funzione con puntuale seppur patetica dignità.

Spiccano, tra le altre, le seguenti disposizioni: nel settembre, l'attivazione in Itri, di una Brigata volontari su quattro battaglioni, il «riorganamento sollecito del 1°, 5°, 11°, 12° e 13° Battaglione cacciatori, lo scioglimento dell'11°, 13° e 15° Reggimento di fanteria di linea e del Reggimento carabinieri a piedi ed il versamento delle otto compagnie esistenti del Reggimento «Sannio» nel 2° Reggimento «Regina». «Le frazioni poi dell'11°, 12°, 13° e 15° Reggimento di linea, nonché del Reggimento carabinieri si riuniranno con la presente forza del 4° Reggimento di linea «Principessa», completandosi così il detto 4° di linea».

Sempre nel settembre, «sono dichiarate sciolte le seguenti truppe di cavalleria: due Squadroni de' Carabinieri a cavallo, due del 1° Reggimento lancieri, una Compagnia del treno

1855 - Soldato del 1° squadrone del Reggimento cacciatori a cavallo, in gran tenuta.

Il reggimento adotta, durante un biennio, l'abito in panno turchino scuro: l'esperimento non sembra aver successo, visto il ripristino del tradizionale colore verde scuro. In tenuta da campagna, la truppa usa un caratteristico copricapo, a forma di fez, ornato da un fiocco in lana gialla.

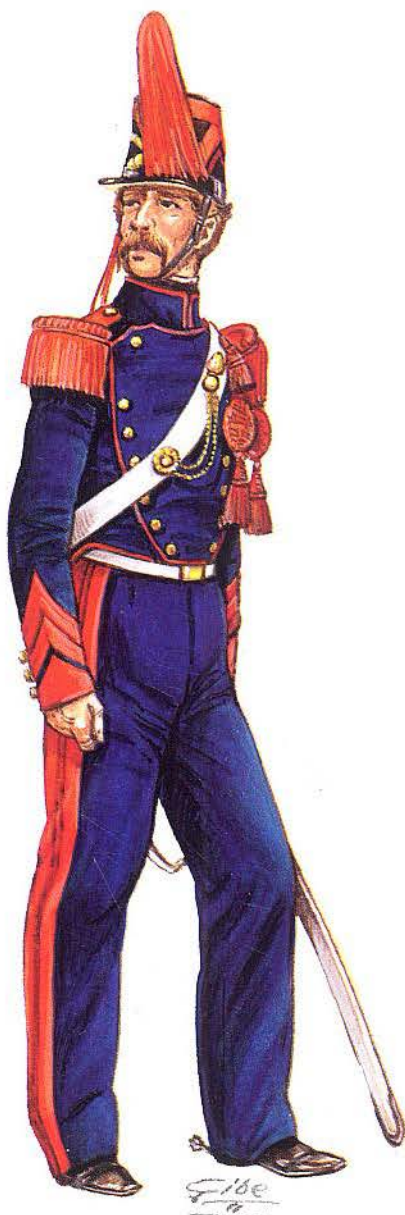
e tre Squadroni della Gendarmeria reale che non hanno raggiunto i corpi al Volturno». Nell'ottobre, «la Fanteria di riserva che componevasi di quattordici compagnie, in cinque Divisioni, resta sciolta ed invece verrà formato un Battaglione di sei compagnie, formando base del novello battaglione gli individui della 1ª e 2ª Divisione che trovansi in Mola». Ancora nell'ottobre, «l'incremento che tutto scorgesi nella presentazione dei volontari, i quali mostrano deciso attaccamento alla causa dell'ordine e della monarchia, muovono da molti paesi per arrollarsi sotto le reali bandiere, ci ha decisi, dopo essersi già completati i quattro battaglioni volontari, ad accoglierne altri. Sarà organizzato co' volontari che giornalmente si presentano l'11° Reggimento di fanteria di linea «Palermo» in Itri». Mentre nel novembre è stabilito che «i corpi o frazioni che trovansi per diversi motivi nello Stato pontificio saranno provvisoriamente sciolti», nel successivo dicembre viene annunciato: «Voldendo diminuire il numero della forza esistente in questa, e fissare le basi della riorganizzazione della nostra Reale guardia che meglio rispondessero allo scopo della sua istituzione», «gl'individui dei due Reggimenti granatieri della guardia e del 3° Reggimento cacciatori della guardia, riceveranno congedo provvisorio, venendo sciolti detti corpi. Saranno prelevati dai suddetti tre corpi i quadri per otto compagnie. Queste formeranno un nuovo Corpo, che sarà denominato Battaglione volteggiatori della guardia, organizzato e composto d'individui i più distinti e meritevoli, scelti fra tutti i corpi di linea. I tiraglieri ed i volteggiatori formeranno la 1ª Brigata della Divisione di fanteria della guardia riservandoci di provvedere in quanto agli altri due corpi, che compor debbono la seconda».

A questo punto però la Gazzetta tace. L'Esercito borbonico non esiste più.



1856 - Caporale maggiore dei reparti, a cavallo del Corpo di artiglieria, in gran tenuta.

Secondo una mai smentita tradizione, gli artiglieri non abbandonano mai i colori caratteristici, rosso e turchino scuro, e le metallerie dorate recanti l'impronta delle bocche da fuoco incrociate.



Durante i due lustri presi in esame, le uniformi napoletane, pur subendo ritocchi parziali – come avviene, ad esempio, per i pantaloni ora notevolmente più ampi – mantengono, nelle linee generali, l'assetto precedente. Solo il provvedimento, concepito agli inizi del 1859, riguardante la sostituzione dell'abito a code con la moderna tunica a falde, avrebbe potuto determinare una trasformazione importante della foggia. Tuttavia, per mancanza di tempo, l'iniziativa rimane allo stato di progetto, salvo che per i Battaglioni 14°, 15° e 16° di recente costituzione che ricevono il nuovo vestiario alla fine del 1859 e nel 1860.

Tra le modifiche di dettaglio, possono annoverarsi: l'adozione di un nuovo kepi che, sostituendo quello regolamentato nel 1845, ne ripete il disegno ma si differenzia, nel 1851, per i filetti verticali ai quarti del fusto e, cinque anni dopo, per una sensibile riduzione delle dimensioni; il rinnovo delle nappine che divengono sferiche più contenute e compatte e l'unificazione, nel 1860, dei distintivi – nappine e spalline – per tutti i corpi della guardia e della linea; l'introduzione, per gli ufficiali, di nuovi distintivi di grado per la bassa tenuta. In luogo delle spallette sono, infatti, applicati al fondo delle maniche dei galloncini, dorati o argentati secondo il corpo, così distribuiti: uno per gli alfieri, due per i secondi tenenti, tre per i primi tenenti e quattro per i capitani. Gli ufficiali superiori si distinguono per un gallone largo con un galloncino per i maggiori, due per i tenenti colonnelli e tre per i colonnelli. Gli ufficiali generali, infine, portano il classico ricamo, di spessore alquanto ridotto, argento per i brigadieri e dorato, ad uno o più ordini, per gli altri gradi.

Agli inizi del decennio, si attua, sempre per gli ufficiali, la graduale introduzione del bonetto alla francese, da indossare con l'uniforme da campagna o di servizio, ornato con gli stessi galloni e galloncini previsti per la tunica e da speciali fregi di corpo. Il nuovo copricapo, senza dubbio molto pratico e leggero, gode subito di tale popolarità che gli abusi non tardano a verificarsi: così, nel 1854, «S. M. avendo rimarcato nei kepi di alcuni ufficiali una alterazione nel galloncino primitivamente stabilito ed approvato per diversi gradi, ha comandato che all'istante sparisca, attenendosi rigorosamente al prescritto galloncino perfettamente liscio coi traversi di seta indicanti il rispettivo grado della larghezza ad ogni grado corrispondente»; nel 1856, «taluni aiutanti e portabandiera si arbitrano di mettere dei galloncini in oro od in argento all'orlo inferiore invece del filetto di panno del colore della mostra del corpo cui appartengono» e, nel 1858, è vietato l'uso del bonetto «agli individui appartenenti al ramo amministrativo» ad eccezione dei chirurghi, veterinari, commissari di guerra, impiegati amministrativi, ingegneri dell'ufficio topografico» quando siano in campagna, purché senza gradi e con esclusione permanente per i presidi di Napoli e Palermo». Nel 1859, viene comunque concesso «agli ordinatori di indossare il bonetto da colonnello, ai commissari di guerra di 1ª classe quello di tenente colonnello ed ai commissari di 2ª classe quello di maggiore».

1857 - Caporale dei cacciatori del Reggimento carabinieri a piedi, in gran tenuta.

Soltanto i cacciatori di questo reparto si distinguono con i colori verde e rosso congiunti. E' da notare che, a parte l'alamo al colletto – retaggio della provenienza della gendarmeria – è concesso l'uso del gallone bianco ai kepi, sebbene il reggimento non faccia parte della guardia. Il graduato porta la banderuola di capofila.



1858 - Sottufficiale del Battaglione tiraglieri della guardia reale, in gran tenuta.

I tiraglieri svolgono, nella guardia, le medesime funzioni assicurate dai cacciatori nella linea. Essi, pertanto, ne adottano l'uniforme, sebbene con alcune varianti come gli alamari al colletto ed ai paramani ed il gallone bianco a V al kepi. Le moderne buffetterie, ultimo grido della moda francese, sono dello stesso modello di quelle progressivamente distribuite ai cacciatori.

1859 - Fuciliere di un Reggimento di fanteria di linea, in tenuta da campagna.

L'ingombrante cappotto, indossato con le falde anteriori rilevate ed abbottonate indietro, è d'ispirazione francese. L'equipaggiamento, decisamente antiquato, si rivela ormai inadatto all'impiego nel combattimento moderno.

1860 - Ufficiale inferiore del 3° Battaglione estero, in tenuta da campagna.

A prescindere dai colori di fondo e distintivi, è questa la linea dell'uniforme dell'ufficialità napoletana nell'ultimo anno di vita del regno. Tuttavia, l'uso delle spalline contemporaneo a quello dei gradi alle maniche è certamente eccezionale essendo questi ultimi sostitutivi delle prime. Il copricapo, via di mezzo tra il kepi ed il bonetto, è un'altra particolarità di questo reparto.



1860 - Ufficiale, tromba e soldati
del 1° Reggimento lancieri, in tenuta
da campagna.

L'eliminazione delle cordelle, dei pettorali
e delle sciabracche e l'adozione delle
foderine di tela cerata ai copricapi, rendono
le uniformi più idonee all'impiego bellico.
Il trombettiere, in luogo della smagliante
divisa rosso-bianca, indossa una tenuta
da truppa ma ornata da gallonature bianche.



FORZE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE NEL 1856

CORPI	BATTAGLIONI E BRIGATE D'ARTIGLIERIA			COMPAGNIE E BATTERIE D'ARTIGLIERIA			SQUADRONI			FORZA NUMERICA					
	Piede di pace	Piede attuale	Piede di guerra	Piede di pace	Piede attuale	Piede di guerra	Piede di pace	Piede attuale	Piede di guerra	Piede di pace		Piede attuale		Piede di guerra	
	Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli	Uomini
Stato maggiore generale	—	—	—	—	—	—	—	—	—	50	276	50	276	50	276
Casa militare del re	—	—	—	1	1	1	1	1	1	330	250	330	250	330	250
Corpo dello stato maggiore	—	—	—	—	—	—	1	1	2	274	342	274	342	629	700
Fanteria	58	58	76	376	394	538	—	—	—	41982	236	65814	254	85776	272
Cavalleria	—	—	—	—	—	—	36	45	50	5760	5364	7137	6615	9830	8750
Artiglieria	10	10	9	50	50	44	—	—	—	6329	1276	6753	1924	8271	5142
Genio	2	2	2	12	15	15	—	—	—	1668	35	2597	35	2597	35
Corpi sedentari	3	3	3	41	41	41	—	—	—	9160	—	9160	—	9160	—
Corpo sanitario	—	—	—	—	—	—	—	—	—	383	—	383	—	440	—
Treno degli equipaggi	—	—	2	—	—	18	—	—	—	—	—	—	—	4500	6000
Personale amministrativo	—	—	—	—	—	—	—	—	—	290	60	290	60	400	100
Personale di giustizia militare	—	—	—	—	—	—	—	—	—	61	—	61	—	61	—
Guardia di pubblica sicurezza	6	6	6	24	24	24	6	6	6	5570	896	5570	896	5520	896
Totale	79	79	98	504	525	681	44	53	59	71857	8735	98419	10652	127564	22421
Disponibili della riserva	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	15777	—
Totale generale	79	79	98	504	525	681	44	53	59	71857	8735	98419	10652	143341	22421

Una particolare menzione meritano le innovazioni apportate ad alcuni oggetti di equipaggiamento ed imposte prevalentemente dall'incalzare rapido dell'ammodernamento delle armi. Così, tra le altre, a cominciare dal 1859 ai tiraglieri della guardia e ad alcuni battaglioni cacciatori vengono distribuiti cuoiami neri che, opportunamente semplificati, agganciano le bretelle « de' sacchi al cinturone » al quale è inoltre fissata la gibernetta delle capsule. Anche in questo caso la tirannia del tempo non consente analoghe dotazioni a tutti i cacciatori, alla fanteria di linea ed agli svizzeri i quali, alla vigilia dello scioglimento dei loro reggimenti, ripetutamente protestano per le arcaiche bandoliere bianche così ingombranti e difficili da tenere pulite.

La conferma delle ordinanze del decennio precedente non esclude che negli ultimi anni si siano verificate modifiche o integrazioni rilevanti, anche se settoriali: ad esempio, gli ufficiali generali adottano, nel 1859, una nuova gran tenuta che, eliminando la dovizia dei costosi ricami dell'abito, i calzoni di pelle e gli stivali alla scudiera, si compone, oltre che del bicorno già in dotazione, di una marsina ad un petto ornata con colletto e paramani rossi ricamati e di gigli alle code, di pantaloni color rubio d'inverno e bianchi, con banda dorata, di estate, di sciarpa argenteo-cremisi alla vita e della tradizionale ricca spada alla mamellucca; analogamente agli altri ufficiali, anche i generali usano il bonetto, di panno rubio, abbellito dai ricami del grado e da una grossa nappa, basata su un complicato intreccio, ubicata al centro del piatto superiore.

La gran tenuta dei tiraglieri della guardia reale che, come si è accennato, si ispira a quella dei cacciatori di linea, è tutta, pantaloni compresi, verde scura con filettature gialle e bottoni dorati. Alamari, bianchi o argentei secondo i gradi, al colletto ed ai paramani conferiscono una particolare eleganza all'insieme che si completa con un caratteristico pennacchietto di crine al kepì che, ovviamente, ha le gallo-

nature laterali a V della guardia. I tiraglieri adottano, senza varianti, l'uniforme grigia da campagna dei cacciatori dai quali si distinguono per gli alamari bianchi applicati alle patte gialle del colletto e per il fregio dipinto sulla cerniera del kepì. Al reparto vengono anche assegnate calzature di nuovo modello, più comode e resistenti, programmate a rimpiazzare gradatamente le dotazioni dell'intero esercito.

La fanteria di linea continua ad usare le uniformi da parata e da campagna già in distribuzione: nel 1858 adotta, inoltre, dei cappotti di spessa lana bianca, muniti di pellegrina e cappuccio, per le sentinelle esposte alle intemperie, ed un nuovo modello di borraccia e di sacco a pane.

Gli svizzeri condannati ai « lavori pubblici » ricevono, nel 1852, una nuova serie di vestiario color bigio ferro; per gli individui addetti al servizio della reale strada ferrata — ufficiali, sottufficiali, trombettieri, cantonieri, guardie dei passaggi a livello, addetti alle manovre degli eccentrici e guardiani notturni — la norma prevede la seguente serie di vestiario ed equipaggiamento: « cappotto, casco con pomponi, inceppato del casco, berretta di panno con giglio e fiocchetto di lana gialla, soprabito bleu a due pezzi con bacchette al collare di velluto nero orlato di panno giallo e simile orlatura ai paramani, distintivi per sottufficiali, pantaloni bigio-bleu orlati ai lati di panno bleu, stivali neri con bottoni d'ottone, cravatino di brunella, giubba, pantaloni e stivaletti di cotone bigio, mozzette di panno bleu orlate di giallo per il soprabito, mucciglia con corregge di cuoio nero, cinturone nero con ciappa d'ottone e portabaionetta, giberna nera, fodero della baionetta nera, correggia nera per moschettone, copicappotto di tela rigata con tavolette laterali su cui è dipinto il giglio, gamella di latta, fiasca di vetro coperta di sola e con correggia nera, moschettone, baionetta e sciabola »; ai tre Battaglioni cacciatori leggeri esteri, costituiti nel 1859 dopo lo scioglimento della fanteria svizzera, sono attribuiti gli ornamenti in oro e le scia-

bole da cacciatore per gli ufficiali e la giubba foggata a tunica. Tuttavia, le uniformi dei due primi battaglioni si diversificano da quelle del terzo, forse per difficoltà di rifornimento. I primi due, infatti, vestono in grigio con mostreggiature verdi, mentre il terzo si distingue per la tunica verde scuro con guarnizioni nere; il 13° Battaglione cacciatori invece, mantiene la divisa della specialità che ha già in dotazione « sostituendo però le mostre gialle con altre nere »; la Gendarmeria ausiliaria, che nasce in un frangente particolarmente difficile, scarseggia a tal punto di uniformi che è necessario prevedere in caso di totale mancanza di effetti, uno speciale distintivo consistente in una placca di ottone, recante lo stemma reale e la sigla G.A. da applicare alla manica sinistra dell'abito borghese.

Le drammatiche vicende che hanno ridotto le ultime truppe fedeli al Volturno ed a Gaeta, costringono l'Intendenza a continui ripieghi e soluzioni di compromesso in quanto la maggioranza dei reali magazzini — in particolare quelli dei viveri, del vestiario e dell'equipaggiamento — è andata perduta.

Non è pertanto difficile immaginare quale sia stato l'aspetto dei soldati e degli ufficiali, molti dei quali, giunti all'ultimo appuntamento totalmente sprovvisti di qualsiasi effetto, sono costretti ad « arrangiarsi » combinando oggetti da gran tenuta e da campagna spesso provenienti da magazzini di corpi diversi.

Soltanto i reparti giunti inquadrati nella zona possono dunque aver mantenuto un assetto regolamentare ed uniforme, mentre le unità frettolosamente costituite con le « frazioni » di altri corpi o con volontari non hanno certo avuto il tempo e la possibilità di uniformare le dotazioni e le mostreggiature.

Le cronache, a questo proposito, testimoniano deficienze gravi che non sorprendono data la situazione e lamentano, con particolare insistenza, la drammatica mancanza di scarpe, vero tormento per gli ultimi fedeli della causa borbonica.

LA REPUBBLICA ROMANA

1848 - 1849

La breve eppure intensa storia della Repubblica Romana, ufficialmente approvata dall'Assemblea Costituente il 9 febbraio 1849, compendia tutta la drammaticità e l'esaltazione del Risorgimento.

Dalla suprema bellezza dell'eroismo generosamente idealizzato alle miserie delle azioni equivocate e vili, tutto, nell'irripetibile scenario della città eterna, si verifica. Cosicché il racconto degli eventi, così umani e sanguigni, emozionano il lettore che ritrova, con non poca sorpresa, modelli di comportamento frequenti ancor oggi.

Per comprendere compiutamente le premesse che hanno resa possibile la realizzazione del grande sogno dei patrioti - Roma libera alla guida dell'unità nazionale - non si può prescindere dal risalire ai moti del 1831, ai fermenti ideali che forse allora per la prima volta delinearono il programma per giungere alla libertà. L'equivoco comportamento del Pontefice, dapprima foriero di rivoluzionari mutamenti politici e quindi improntato ad un rigido conservatorismo, è la seconda premessa che scatena l'azione armata.

Seppure condizionata da intricati e profondi squilibri - d'altra parte inevitabili data l'eterogeneità delle componenti politico-sociali specialmente a livello direttivo - la Repubblica avvia con vigore e determinazione l'attuazione delle istituzioni liberali e progressiste in un fervore d'opere ineguagliato nel complesso fenomeno risorgimentale. E tuttavia, non è solida abbastanza per resistere all'aggressione combinata di quattro poderose potenze straniere chiamate dal Papa - la Francia, l'Austria, la Spagna ed il Regno delle Due Sicilie - ed il suo ineluttabile destino è la scomparsa tra il fumo e le macerie delle posizioni difese sino all'ultimo uomo. Fine onorevole che pone a confronto la bellezza della pura fede con la più condannabile ingiusta violenza. La Francia repubblicana in particolar modo, invano invocata dai patrioti romani come sorella di fede, non esita ad usare anche il tradimento pur di dimostrare la sua lealtà verso la Santa Sede autonomandosi assurdamente paladina di un potere assoluto.

Le vicende militari della Repubblica Romana vengono normalmente identificate con l'eroica difesa della capitale contro i francesi: ciò induce a limitare la vera e sorprendentemente vasta dimensione dell'attività bellica svolta dai repubblicani anche nelle Lega-

zioni ed a Bologna contro gli austriaci e nel basso Lazio contro i napoletani.

Sebbene le Forze Armate, chiamate a così impegnativi compiti, ripetano, dal punto di vista dell'origine e della struttura, il modello composito della stessa Repubblica - per cui l'eterogeneità degli organi di comando ed esecutivi, la sperequazione tra i reparti e la scarsa coesione fra i comandanti, non di rado in antagonismo aperto, emergono come condizionamenti caratterizzanti - tuttavia si può affermare che soltanto loro costituiscono la realtà più affidabile dell'apparato statale e che ad esse va il merito esclusivo di aver mantenuta alta la bandiera durante i sofferti mesi di lotta malgrado l'isolamento internazionale e l'attacco contemporaneo e massivo di potenti avversari. E ciò è possibile grazie al concorso appassionato, oltre che della classe borghese colta e progressista, anche delle masse popolari attivamente partecipi agli eventi nazionali per la prima volta nella storia risorgimentale. Altri elementi di rilevante importanza per la tenuta morale delle truppe sono l'orgoglio di aver lottato in Lombardia e nel Veneto e la presenza di un capo di indiscusso prestigio come Garibaldi che riesce a galvaniz-

zare la resistenza oltre ogni limite, coadiuvato da entusiasti e brillanti comandanti regolari e volontari. La lotta, articolata in mille episodi epici, diviene drammaticamente disperata quando il combattente si rende conto che la partita è perduta e che resta soltanto l'irrinunciabile difesa dell'ideale. Ma una dopo l'altra le città, le posizioni, le ridotte sono perdute fino al momento in cui non c'è più terra da difendere e sangue da dare. La fine è inevitabile.

La sconfitta, tuttavia, non vuol dire necessariamente resa: mentre i francesi il 3 luglio - data ufficiale della fine della Repubblica - entrano da padroni in Roma, Garibaldi, alla testa di quattromila reduci stremati ma non domi, si allontana dalla città per continuare la lotta.

L'organizzazione delle Forze Armate repubblicane, anche se carente ed imperfetta, non manca di stupire e di destare ammirazione e stima ad un tempo. L'enorme lavoro di inquadramento e coordinamento si attiva, infatti, in uno Stato, quello pontificio, scosso violentemente dagli avvenimenti politici che hanno praticamente disintegrato l'apparato pubblico.

Gli uomini sono divisi per motivi religiosi e politici ad un tempo, le finanze pubbliche precipitano nel dissesto, il territorio è in parte occupato dagli stranieri e le Forze Armate si dissolvono lasciando piccoli presidi isolati sparsi nel territorio e privi di rifornimenti e di ordini. Malgrado tutto, il nuovo governo, stimolato da Mazzini, non perde tempo, crea una Commissione di guerra destinata a coadiuvare il Ministero della guerra e si pone all'opera per riorganizzare le truppe recuperabili ed aprire l'arruolamento di volontari. Già dal novembre del 1848 gli ufficiali ed i graduati regolari che non aderiscono alla Repubblica - anche perché da Gaeta il Pontefice li incita ad abbandonare i ranghi - vengono sostituiti con elementi fidati e nel marzo dell'anno successivo la Guardia Civica diviene Guardia Nazionale, divisa in mobile e stanziale, con notevoli incrementi di forza. Nel gennaio, frattanto, giunge Garibaldi che si impegna nell'opera di riorganizzazione sostenuto, tra gli altri, da Manara, Avezzana, Pisacane, Mameli, Masina, Bassi, Orsini e Pietramellara.

L'Esercito repubblicano, impostato da Pisacane e definito da Calandrelli ed Avezzana risulta, ai primi del 1849, così composto:

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

— Ministero, Stato Maggiore, Ambulanza e Servizi;

— Fanteria regolare di linea su dodici Reggimenti, di cui tre nelle Legazioni ed un Battaglione sedentari;

— Fanteria leggera di linea su: Battaglione Bersaglieri del Tevere, Battaglione Bersaglieri del Reno e Battaglioni Bersaglieri Lombardi;

— Cavalleria su: 1° Reggimento dragoni e 2° Reggimento lancieri. Un Corpo di cavalleggeri, programmato, non ha il tempo di formarsi;

— Artiglieria su due Reggimenti per un totale di 74 pezzi;

— Genio articolato nelle specialità zappatori, minatori e pontieri;

— Corpo dei Carabinieri su due Reggimenti;

— Corpi franchi, di varia provenienza, tra i quali: Legione italiana, Legione toscana, Legione Arcioni (successivamente incorporata nei Bersaglieri lombardi), Legione universitaria, Legione dell'emigrazione, Legione straniera, Legione polacca, Civica Mobile romana, 3° Battaglione Zappatori, Battaglione «La speranza», Civica Mobile dell'Umbria, Squadra dei Sette Colli, Brulottisti e varie frazioni di Corpi franchi e volontari.

In totale, la forza inquadrata si fa ammontare a 29.843 uomini di cui 8.500 divisi tra Bologna, Ancona ed altri presidi.

Effettivi invero modesti, ove si consideri l'ambizioso progetto finale del governo di raggiungere i 50.000 uomini.

In particolare, per quanto attiene alla fanteria di linea, viene deciso di attuare l'organico, elaborato agli inizi del 1848, che prevede per ogni Reggimento due Battaglioni di otto compagnie — una di granatieri, una di cacciatori e sei del centro — ed un deposito. Per quanti sforzi si facciano, tuttavia, gli organici difettano e nemmeno il provvedimento di inquadrare civili e volontari tra i regolari risolve il problema.

Dei Corpi di fanteria merita ricordare che:

— il 1° Reggimento, le cui compagnie scelte hanno combattuto nel Veneto, ha reparti dislocati a Terni ed a Roma, ove si distingue a Porta S. Pancrazio;

— il 2° Reggimento, dislocato a Roma, si batte ai Parioli e a Porta S. Pancrazio;

— il 3° Reggimento, di guarnigione a Bologna e nell'Umbria, invia le compagnie scelte a Roma per operare a Palestrina e Velletri, a Porta S. Pancrazio, al Casino de' Quattro Venti ed al Vascello;

— il 4° Reggimento assegna un battaglione nel Veneto pur mantenendo le sedi di Bologna e Ferrara. Combatte egregiamente, a Bologna, al Convento dell'Annunziata ed a Porta San Mamolo;

— il 5° Reggimento, costituito nel marzo 1848, marcia verso il Veneto distinguendosi a Treviso e Padova. Rientrato nel gennaio 1849, viene denominato 1° Reggimento d'infanteria leggera e, nell'aprile successivo, assume la numerazione definitiva. Si batte bene a Porta S. Pancrazio ed ai Parioli;

— il 6° Reggimento — formato da volontari umbri e piceni — dapprima denominato 2° Reggimento volontari, raggiun-

ge il Veneto ove combatte a Treviso e Mestre. Nel gennaio 1849 viene definito 2° Reggimento d'infanteria leggera ed inviato a Macerata per contrastare il banditismo e per far parte del Corpo d'osservazione degli Appennini. Trasferito a Roma, diviene 6° di linea. Combatte onorevolmente a Villa Pamphili, a Porta Portese, al recinto Aureliano ed a Villa Spada;

— il 7° Reggimento, nato come 3° Reggimento volontari, raggiunge Bologna e quindi il Veneto ove partecipa a tutte le azioni. Si ferma a Venezia, raggiunge Ancona e partecipa, nel maggio, agli scontri di Porta Galliera. Dopo un periodo di permanenza a Bologna, assume il numero definitivo e riesce a ripiegare fortunatamente su Roma;

— l'8° Reggimento, formato dal Battaglione Volontario Alto Reno, dopo aver combattuto nel Veneto, distinguendosi a Vicenza e Treviso, si ritira nelle Marche ed effettua puntate offensive in direzione di Ancona circondata dagli austriaci. Il 12° Battaglione, detto dei Reduci, ripiegato su Roma, si distingue ai Parioli;

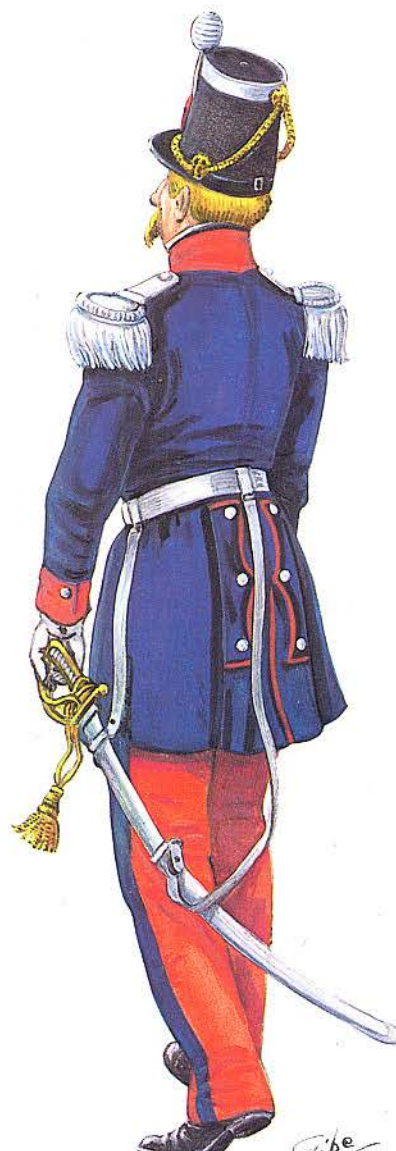
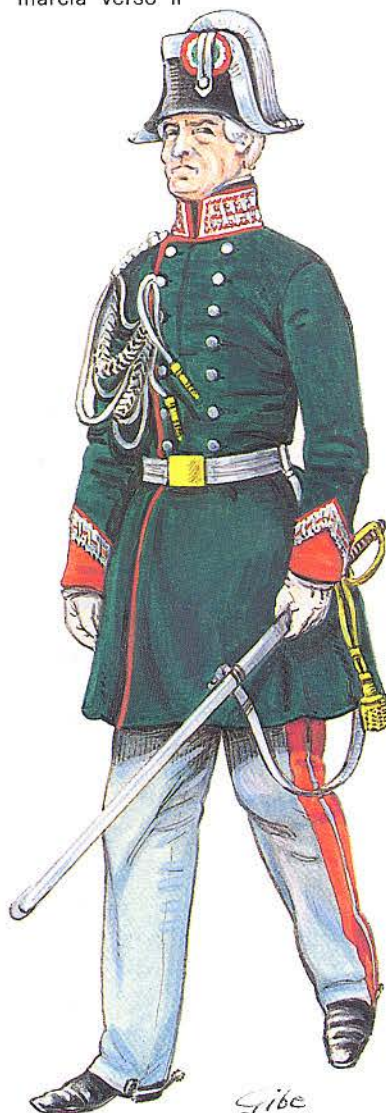
— il 9° Reggimento, costituito a Frosinone nel maggio 1848, marcia verso il

Generale in gran tenuta (a sinistra).

L'influenza della moda piemontese si ravvisa nei distintivi di grado costituiti dalla spallina intrecciata, dalle cordelle e dai ricami argentei al colletto ed ai paramani, tradizionali attributi degli ufficiali generali dell'Esercito sardo.

Ufficiale del 1° reggimento di fanteria di linea in gran tenuta.

Mentre il kepi ripete il modello coevo piemontese, l'uniforme si ispira alle ordinanze francesi.



Mazziere del 2° reggimento di fanteria di linea in gran tenuta.

Tutta la musica reggimentale è riccamente vestita secondo la tradizione pontificia. Soltanto alcuni Corpi risultano, tuttavia, dotati di analoghi complessi peraltro molto costosi.



nord. A Bologna, in forza dell'ordinanza del Commissario Supremo delle Legazioni, diviene il Battaglione del Reggimento Unione e prende stanza in Ferrara. Nel dicembre raggiunge Venezia ove partecipa alla difesa e, nel maggio 1849, si trasferisce a Roma. Combatte bene a Monte Testaccio ed a Porta S. Pancrazio;

— il 10° Reggimento, composto di guardie civiche volontarie, prende il nome di 1^a Legione romana e, nel maggio 1848, raggiunge il Veneto e si distingue ad Onigo ed a Vicenza. Nell'ottobre, raggiunge successivamente Rimini, Cesena, Ancona ed infine Roma ove si batte con coraggio a Porta S. Pancrazio. Nel giugno diviene il 10° di linea e rimane sulla linea del fuoco sino al termine del conflitto;

— l'11° Reggimento, formato da guardie civiche bolognesi ordinate in un solo Battaglione (per tal motivo detto di Bologna), partecipa alla campagna nel Veneto e quindi raggiunge il Corpo d'operazione del Po. Dopo Novara, raggiunge Roma congiuntamente a contingenti di artiglieria e di cavalleria e si comporta onorevolmente durante la difesa;

— il 12° Reggimento, sebbene pianificato, non viene costituito;

— il Battaglione sedentari, dislocato a Civitavecchia, non ha storia perché viene neutralizzato all'atto dello sbarco francese.

Anche i reparti di fanteria leggera di linea vantano vicende belliche onorevoli e degne di menzione:

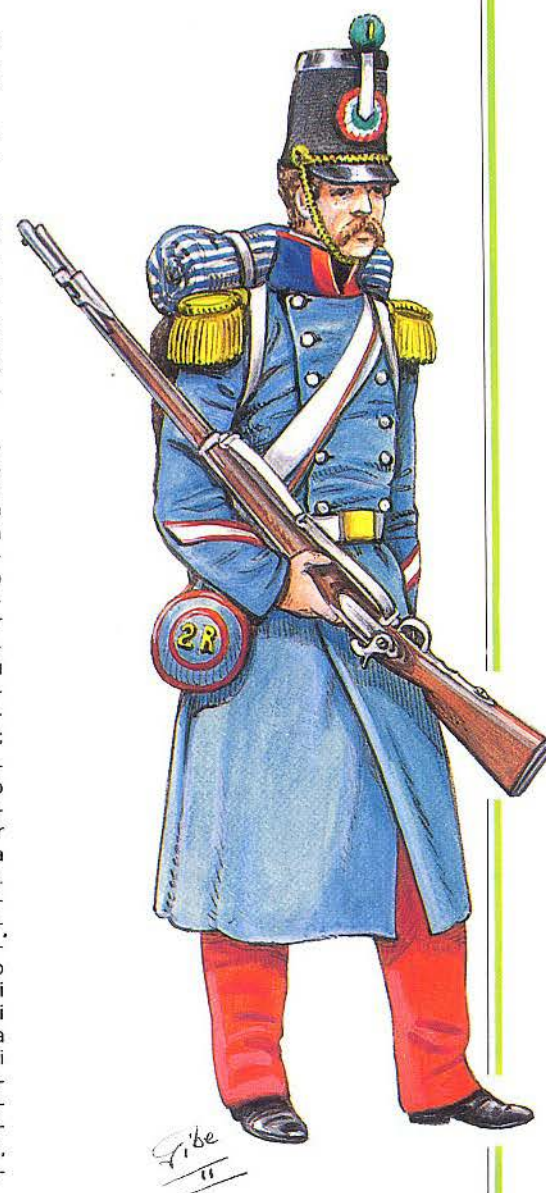
— il Battaglione Bersaglieri del Tebro, composto da finanzieri romani a piedi ed a cavallo e dislocato a Roma, Bologna ed Ancona, assume la denominazione in seguito ad un ordine del giorno del marzo 1849 del Ministero della guerra. Durante l'aspra campagna, i reparti dislocati nelle Legazioni si battono valorosamente guadagnandosi giusta fama di ottimi combattenti;

— il Battaglione Bersaglieri del Reno, organizzato a Bologna nell'aprile 1848, arruola « detenuti per rissa o per furti di leggera condanna, fatta capitolazione per servizio militare ». Comandato con fermezza dal Tenente Colonnello Pietramellara, combatte a Vicenza in modo encomiabile meritando la pubblica citazione. Rientrato a Bologna, riparte per Civitavecchia dove viene sorpreso dallo sbarco francese. Ripiega quindi su Roma e, in un alternarsi di eroiche vicende, lotta strenuamente a Villa Pamphili, al Vascello ed al palazzo Corsini;

— i Battaglioni Bersaglieri lombardi traggono origine dal Battaglione costituito con finanzieri ed altri piccoli corpi lombardi dal Maggiore Manara e noto per il bel comportamento tenuto a Novara durante la breve campagna del 1849. Dopo l'armistizio, rinforzato in successive fasi da volontari accorsi dalla Lombardia, passa, parte attraversando la Toscana e parte via mare, nel territorio della Repubblica Romana e si pone agli ordini di quel governo. Gli incrementi di forza consentono la creazione di una unità più consistente che raggiunge gli organici di un reggimento. Innumerevoli e memorabili sono le azioni di questi bellissimi soldati che, sempre animati da un entusiasmo irrefrenabile, combattono fino all'estinzione dei re-

Sergente dei cacciatori del 2° Reggimento di fanteria di linea, in tenuta da campagna.

L'equipaggiamento di transizione mantiene ancora in servizio la giberna sostenuta dalla bandoliera, invece che direttamente applicata al cinturone.



**Ufficiale, sergente maggiore e
conducenti del treno del Corpo
del genio pontieri.**

La sciabracca dell'ufficiale è sorprendentemente bordata di rosso e priva di fregi, anziché avere tutti gli ornamenti dorati: si tratta, con ogni probabilità, di un oggetto di equipaggiamento economico destinato al servizio di campagna.



Ufficiale del Battaglione Bersaglieri del Reno in tenuta di servizio.

Il fregio del cappello sembra sia simile a quello del Corpo piemontese e cioè costituito da una cornetta sovrastante due carabine incrociate.



parti. I pochi superstiti seguono Garibaldi e si immolano in un epico scontro con gli austriaci nei pressi di S. Marino.

La Cavalleria è articolata su due Reggimenti, uno dragoni ed uno lancieri. Quest'ultimo, composto da carabinieri, finanzieri e volontari, non ha il tempo di assestarsi e divenire un'unità efficiente ai fini bellici. Malgrado l'appellativo, il reparto non ha mai avuto in dotazione la lancia.

L'Artiglieria trae origine quasi esclusivamente dal Corpo pontificio che, alla vigilia della rivoluzione, comprende reparti indigeni ed esteri. Nel marzo 1848 due batterie vengono inviate nel Veneto per raggiungere Treviso e Vicenza: qui sostengono una giornata di lotta sanguinosa perdendo gran parte degli effettivi e dei materiali.

Con i decreti della fine del 1848 e dell'aprile 1849 viene riorganizzato il Reggimento d'artiglieria preesistente che è ora ordinato su due batterie da montagna, due a cavallo, otto montate e quattro smontate, per un totale di circa ottanta bocche da fuoco dislocate, oltre che a Roma, nei principali centri abitati dello Stato.

Il 30 aprile 1849, al primo assalto francese alla capitale, l'artiglieria si distingue provocando larghi vuoti nelle file attaccanti. Da Castel Sant'Angelo, sede tradizionale del Comando e dei magazzini, il Generale dei Corpi facoltativi dirige le operazioni, garantendo il funzionamento delle batterie - definitivamente inquadrare in due reggimenti - situate sull'Aventino, al Testaccio, alle Porte Portese, S. Pancrazio e Cavalleggeri e nei giardini Vaticani. Le alte perdite subite dai reparti testimoniano la durezza della lotta ed il tenace valore degli uomini.

Anche il Corpo del Genio, articolato nelle specialità zappatori, minatori e pontieri - quest'ultima dotata di equipaggi da ponte ippotrainati - vive vicende belliche analoghe a quelle dell'artiglieria, impegnandosi particolarmente nella costruzione e nel ripristino delle opere fortificate che, specialmente a Roma, subiscono seri e ripetuti danni dal fuoco francese.

Il Corpo dei Carabinieri, ordinato su due reggimenti, conta nelle sue file la quasi totalità del personale già al servizio pontificio. Durante le ostilità, oltre a garantire l'osservanza delle leggi, impiegando reparti dislocati in tutta la Repubblica, contribuisce con unità solide e ben comandate alla difesa di Roma e di Bologna. I Carabinieri si comportano particolarmente bene nel Veneto quando - forti di un Battaglione e di uno squadrone - vengono senza sosta impiegati in avanguardia e per la scorta delle truppe e dei materiali.

Accennare, anche sommariamente, alla storia dei Corpi Franchi accorsi nello Stato romano è un'impresa così complessa ed impegnativa da indurre a citare solo i reparti più importanti per forza organica e per prestigio:

— la Legione italiana è certamente quella che merita la precedenza su tutte le

altre unità: si tratta, infatti, dei garibaldini accorsi, persino dall'America latina, al seguito del loro prestigioso comandante decisi a battersi per la libertà italiana. Rappresentano una forza viva e dinamica capace di galvanizzare anche i meno entusiasti e di compiere imprese incredibili e leggendarie. Sono ovunque, in Roma e nel contado, sempre i primi ed i più esposti. La Legione comprende anche uomini a cavallo, riuniti nei Lancieri della morte, forse il più noto ed amato reparto della Repubblica;

— la Legione toscana, sotto il comando del Colonnello Medici, si forma in Firenze e raggiunge la forza di una compagnia. Inviata a Bologna, aggrega una seconda compagnia di lombardi e di emiliani e, così rinforzata, raggiunge Roma ove combatte sino alla fine. I superstiti, ricercati dagli austriaci, sono costretti ad andare in esilio;

— la Legione universitaria, organizzata nel marzo 1848 e formata dagli studenti dell'Università di Roma, acquisisce dapprima il nome di Battaglione dei Tiraglieri e corre a combattere nel Veneto. Rientrata nella Capitale, ove assume la denominazione definitiva, si impegna a Porta S. Pancrazio ed in altre località con notevole determinazione. Nei primi mesi del 1849 anche a Bologna viene formato un Battaglione universitario, il secondo della Legione, subito impiegato per la difesa delle mura. La Legione si scioglie il giorno della resa;

— la Legione dell'emigrazione è formata, con l'autorizzazione repubblicana nel febbraio 1849, dagli emigrati italiani residenti in Roma. Già nell'aprile i legionari sono impegnati in combattimento e si portano bene. Tuttavia, dopo alterne vicende, il reparto si scioglie ed i volontari raggiungono altre formazioni;

— la Legione straniera, o franco-italiana, viene costituita da elementi nazionali e francesi. Ovviamente osteggiata dalla Francia, riesce ad inquadrare soltanto un centinaio di uomini che partecipano alla difesa di Roma;

— la Legione polacca, nella quale militano i polacchi residenti in Italia ed alcuni elementi venuti dalla Polonia, viene istituita ed armata dai francesi in Milano. Dopo aver operato con i piemontesi e con la Repubblica di Venezia, nel maggio 1849 si mette al servizio dello Stato romano per il quale disimpegna rischiose azioni di guerra;

— la Legione dei Sette Colli, formata nel 1849 in Roma da quattordici squadre rionali, ha la peculiarità di essere composta da un paio di centinaia di popolani guidati da capi eletti direttamente dai gregari. L'anno successivo, a causa delle forti perdite, il reparto si riduce ad una sola squadra;

— il Battaglione «La speranza», nel quale prestano servizio in gran parte dei giovinetti, opera aggregato alla Guardia Civica;

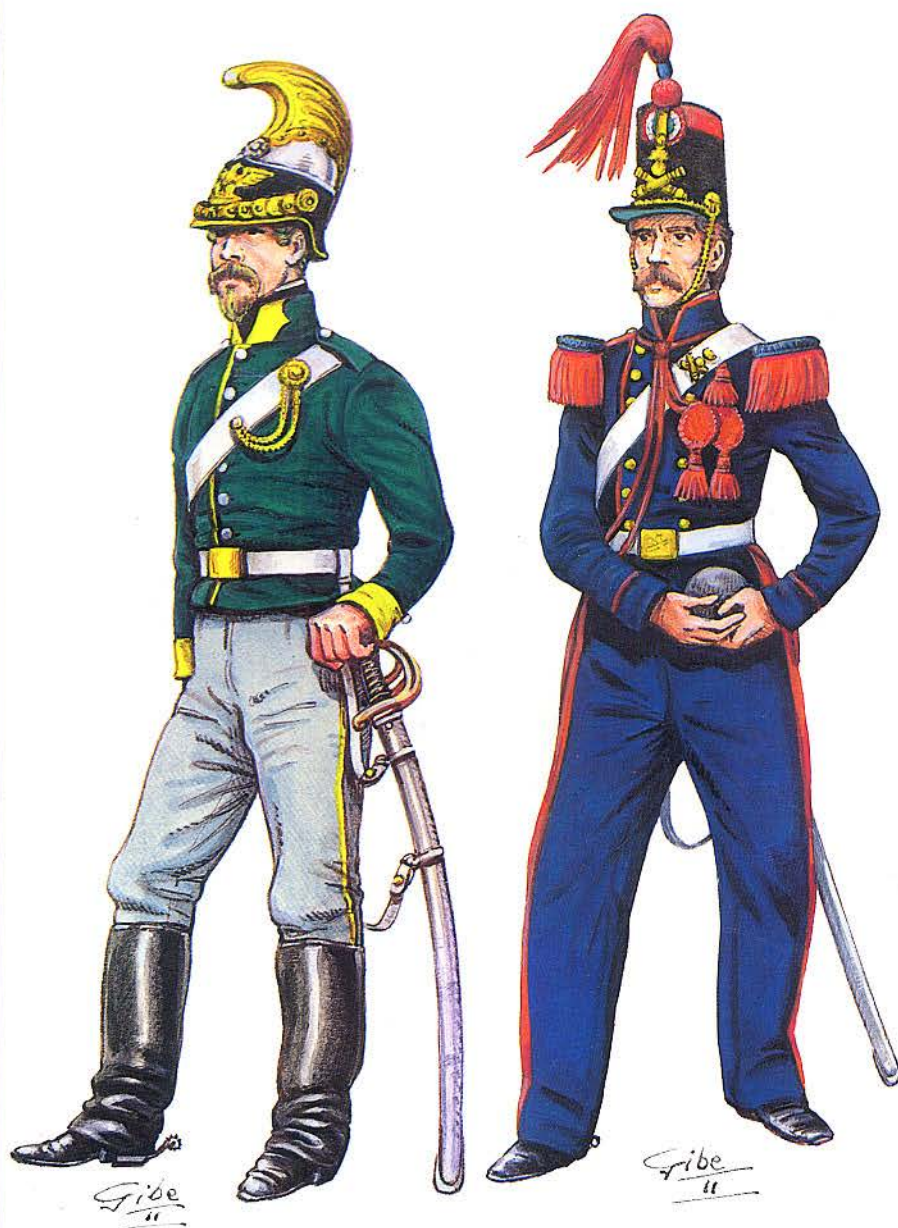
— i Brulottisti del Tevere - piccolo reparto incaricato di predisporre ed impiegare alcune barche, armate a brulotti, contro i ponti gettati sul Tevere dai francesi - rappresentano più una curiosità nel caleidoscopio delle formazioni volontarie al servizio della Re-

**Soldato del 2° Reggimento
lancieri in uniforme di servizio.**

Gli uomini di questa unità di formazione indossano le varie uniformi dei reparti di provenienza in attesa di essere provvisti di questa tenuta « alla dragona ».

Cannoniere del Corpo di artiglieria a cavallo in gran tenuta.

L'uniforme pontificia non ha subito modifiche ad eccezione della coccarda che è, ora, tricolore.



pubblica Romana che un motivo di particolare interesse.

A conclusione dei cenni sulle forze militari della Repubblica, meritano una particolare menzione la Guardia Civica romana e la sua evoluzione. Autorizzata a malincuore da Pio IX, trova nel regime repubblicano il terreno propizio per prosperare e svilupparsi sino ad essere riconosciuta Guardia Nazionale ed a raggiungere la forza di diversi battaglioni ben armati ed equipaggiati, dislocati in molti centri dello Stato. La sua consistenza e la sua saldezza giustificano la decisione dei vincitori di scioglierla immediatamente dopo la fine delle ostilità.

Nel quadro della riorganizzazione delle forze regolari al servizio della Repubblica, appare chiaro l'intendimento di adottare nuove serie di vestiario per i vari Corpi allo scopo di dare un'identità originale ai reparti in gran parte composti da personale già al servizio pontificio. E tuttavia, la carenza gravissima di mezzi e di tempo, non consentono che le disposizioni si concretino effettivamente. Si assiste così all'affermarsi di una situazione di compromesso che ammette la contemporanea esistenza delle nuove ordinanze con le vecchie e che conferisce all'Esercito repubblicano un aspetto multiforme, imprevedibile e perfettamente affiancato al pittoresco mondo dei Corpi volontari.

Gli ufficiali generali adottano una uniforme di foggia e con i gradi « alla piemontese », ma assolutamente originale in fatto di colori e di tipo di copricapo. Talune fonti iconografiche testimoniano che gli armamenti argentei non sono usati da tutti e che alcuni generali - non è dato di sapere la ragione - si distinguono con attributi e bottoniere dorate.

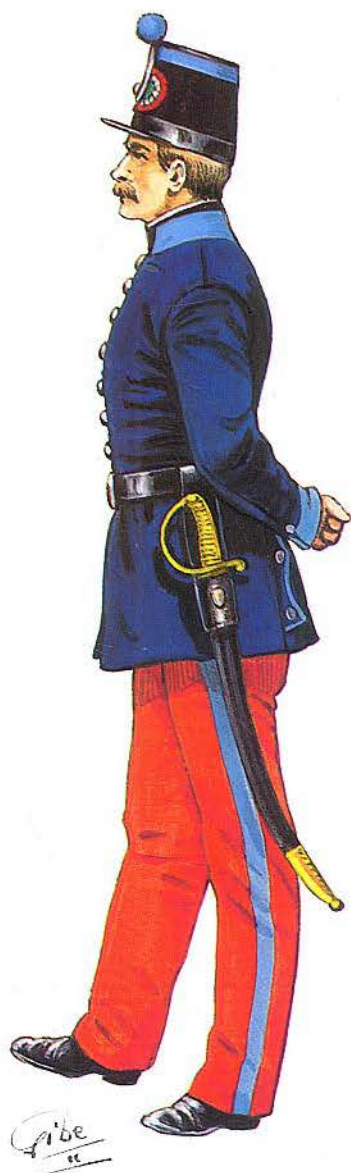
La fanteria di linea, in occasione del riordinamento del 1848, si ispira, per quanto attiene al vestiario, alla moda piemontese ed in parte a quella francese. La divisa consiste, infatti, in una tunica di panno color turchino scuro a due file parallele di bottoni bianchi. Il colore del colletto, dei paramani e delle filettature distingue ogni reggimento. Così il 1°, 2°, 3°, 4°, 8°, 9°, 10° ed 11° Reggimento adottano il rosso, il 5° l'amaranto, il 6° il giallo ed il 7° il bianco.

Le compagnie scelte si distinguono per le spallette rosse (granatieri) e gialle (cacciatori), mentre gli ufficiali indossano gli spallini a frange argentati con il sistema dei gradi dell'Esercito sardo. I pantaloni sono rossi con bande turchino scuro per gli ufficiali. In campagna, la truppa indossa, secondo l'uso francese, un cappotto color grigio-celeste con colletto bleu scuro sul quale sono applicati i « fischietti » del colore reggimentale. Sempre di modello piemontese è il kepi tronco conico, dotato di catenella, tre teste di leone per la sospensione della medesima, di coccarda fissata da un gancio bianco e nappina rossa per i granatieri, verde per i cacciatori e di vario colore per il centro.

Tuttavia, quest'uniforme decisa dal Ministero non viene distribuita a tutti, per cui le varianti, imposte dalla necessità, sono numerose ed interessanti. Ad esempio, mentre i primi quattro

Soldato dell'ambulanza in tenuta di servizio.

La truppa è dotata anche di effetti protettivi, grembiuli e buffetterie con materiali sanitari.



Soldato del Corpo dei finanzieri romani in tenuta da campagna.

Mentre l'uniforme è quella tradizionale pontificia, il copricapo, costituito da un feltro floscio con penna di fagiano, sostituisce lo scomodo kepi della vecchia ordinanza. In alternativa viene anche usato un bonetto a visiera di panno rosso.



Carabiniere a piedi in gran tenuta.

Il personale a cavallo indossa un'analogia uniforme ma con pantaloni da sella rinforzati da gambiere di pelle nera.



Soldato del Battaglione universitario romano in tenuta da campagna.

Secondo una fonte iconografica, il colletto sarebbe stato del modello « rovesciato » e, a sinistra sul petto, avrebbe campeggiato una croce latina di panno rosso.

A destra:

Volontario della Legione polacca in tenuta ordinaria.

L'elemento più caratteristico dell'uniforme è il copricapo di pelo d'agnello annerito con la parte superiore, di forma quadrangolare, in panno amaranto, colore tradizionale polacco.

reggimenti riescono, in linea di massima, ad adeguarsi alle nuove norme, il 4° non riceve il nuovo kepi ed è costretto a continuare l'uso dello shako svasato all'austriaca, tanto da meritare il nomignolo di « capellone »; il 5°, il 6° ed il 7°, sempre per mancanza di kepi, adottano il bonetto a visiera con la fascia del colore distintivo; l'8°, formato da volontari di varia provenienza, adotta l'uniforme della Civica per il I Battaglione e dei semplici camisacci di tela grezza, detti « panun-telle », con colletto e filettature rosse per il II; il 9° indossa la tunica alla francese ad una sola fila di bottoni; il 10°, formato da volontari civili, mantiene l'uniforme della Guardia Civica romana, sostituendo l'elmo a chiodo con un bonetto a visiera turchino scuro con fascia rossa; l'11°, infine, organizzato a Bologna, viene fornito di tunica color turchino scuro a due file di bottoni divergenti e kepi senza catenella.

Il Battaglione Bersaglieri del Tebro non abbandona l'uniforme dei finanzieri pontifici che lo compongono, consistente in tunica e pantaloni del

caratteristico colore « cenere - cilestro » ornati di rosso.

Il Battaglione Bersaglieri del Reno adotta l'uniforme dei bersaglieri piemontesi, distinguendosi con il celeste in luogo del cremisi e con le metallerie argentee anziché dorate. La tunica della truppa è dotata di spallette a ciambella e di buffetterie di cuoio nero.

I Battaglioni Bersaglieri lombardi invece ripetono senza varianti degne di nota la tenuta dei commilitoni piemontesi, fieri del loro fiammeggiante cremisi.

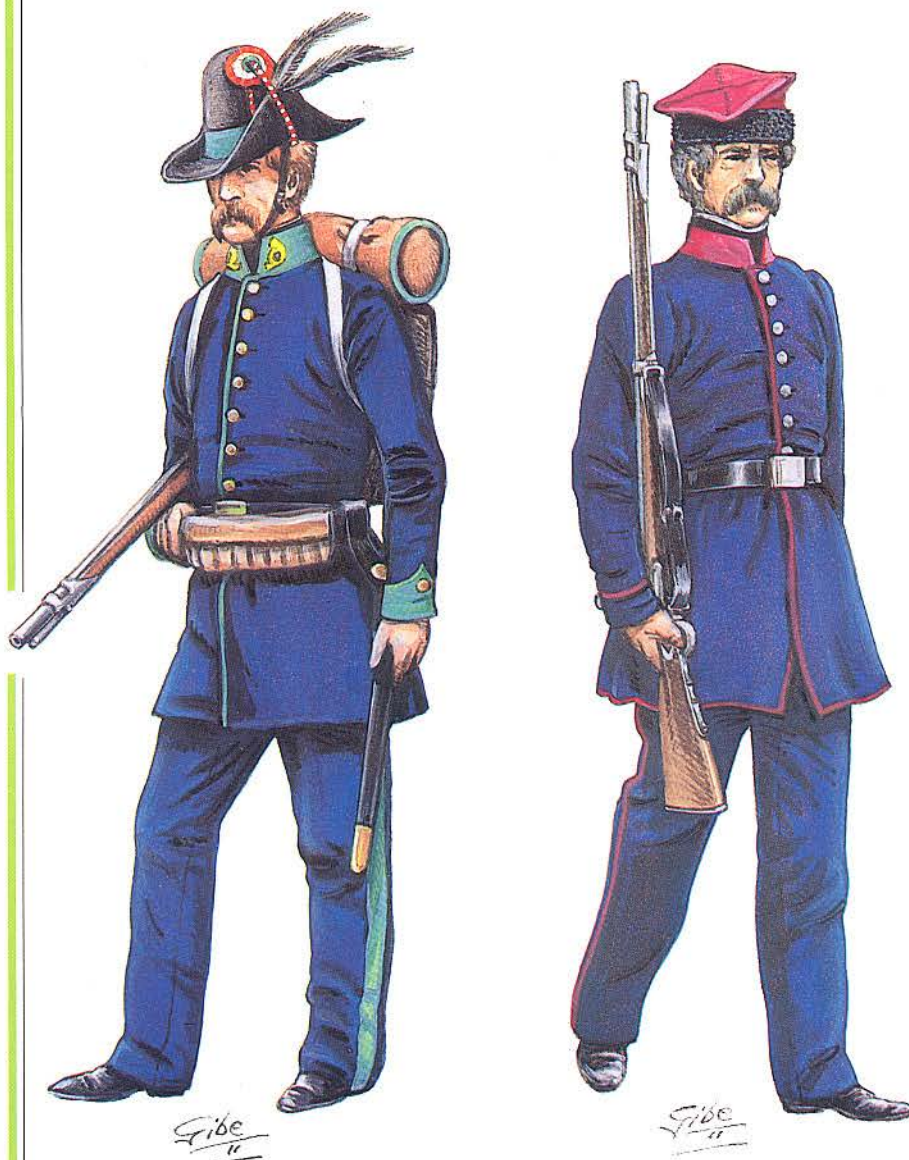
Il 1° Reggimento dragoni eredita l'uniforme dell'analogo reparto pontificio consistente in un abito verde dragone con gli ornamenti del colore distintivo rosso e le code corte, in pantaloni grigi filettati anche essi di rosso e nell'elmo di cuoio nero con cimiero e rifiniture in metallo giallo. Dopo la campagna nel Veneto, viene introdotto l'elmo alla piemontese che, con varianti soltanto di dettaglio, rimane in servizio fino al 1870. Il 2° Reggimento, detto dei lancieri, risente della sua formazione eterogenea e pertanto inquadra personale vestito in fogge e colori notevolmente diversi. Così i finanzieri a cavallo mantengono la tenuta cenere-cilestro con ornamenti rossi, i carabinieri montati quella verde-scuro, ecc.. Soltanto nell'aprile 1849 inizia la distribuzione del nuovo vestiario alla dragona che è caratterizzato dal colore distintivo giallo.

Il Corpo di Artiglieria, sia a piedi sia a cavallo, mantiene le divise rosso-bleu dell'Esercito pontificio senza mancare, naturalmente, di mutare la coccarda.

Il Corpo del Genio si comporta analogamente conservando le mostreggiature, al colletto ed ai paramani, in panno nero bordato di rosso e adottando un caratteristico elmo di cuoio nero con cimiero e metallerie gialli.

Il Corpo dei Carabinieri, dapprima vestito in verde scuro con mostre rosse e spallette bianche, gradatamente muta la tenuta, pur simile nella foggia, nel colore turchino scuro che viene confermato anche dopo la fine della Repubblica.

Le multicolori tenute dei volontari, infine, non mancano di estrosa originalità che ha spesso destato l'interesse di artisti e studiosi. Così ad esempio, le memorabili camicie rosse dei garibaldini ed i loro spavaldi cappelli piumati « alla calabrese », la brillante tenuta turchina e rossa dei lancieri della morte, le fogge peculiari dei copricapi degli universitari e dei polacchi, le severe monture e gli elmi chiodati dei civili, sono incancellabili punti di riferimento per l'identificazione di un momento storico nazionale sfortunato ma ad un tempo esaltante.



I VENETI NELLA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA

1848 - 1849

Le vicende eroiche e tragiche visute dalle popolazioni venete e dalla Città di S. Marco durante la prima guerra d'indipendenza sono, senza dubbio, tra le più elette di tutto il Risorgimento italiano. All'inizio del 1848, il segnale della rivolta contro l'invasore accende gli animi della gente di ogni età e condizione sociale, provocando tensioni, talvolta gravi, un po' dovunque. Dal Cadore alla Carnia, da Treviso a Palmanova, da Vicenza ad Osoppo, infine, con uno slancio che sorprende per contemporaneità e vigore, tutti coloro che possono combattere scendono in campo entusiasti e pieni di speranza confortati dalla dichiarazione di guerra del Piemonte agli austriaci e dall'insurrezione di Milano e delle principali città d'Europa. Si costituiscono subito governi e reggenze locali che, pur applaudendo all'indipendenza, sono guidati da patrioti di diverse tendenze politiche. Ciò non impedisce, pur tra incomprensioni e sospetti aggravati dall'improvvisazione e dall'impreparazione dei capi politici e militari, che gli insorti si battano bene ovunque ottenendo anche successi di rilievo sebbene destinati ad avere breve durata.

La lotta, che sorprende in un primo tempo gli austriaci, già gravemente impegnati dai rivolgimenti di Vienna, Budapest e Praga e li obbliga a ripiegare nelle fortezze del «quadrilatero» stabilendo la chiave di volta della loro difesa in Verona, si trasforma inesorabilmente in un'operazione repressiva sempre più efficace man mano che nuove truppe si rendono disponibili per la cessazione delle ostilità contro i piemontesi e la riaffermazione del potere centrale sui rivoltosi austriaci ed ungheresi.

Così, progressivamente, l'eliminazione delle sacche di resistenza nelle province di terraferma consente di stringere d'assedio Venezia con un dispositivo la cui invalicabilità uccide la città devastata dai bombardamenti, dalla fame e dalla peste.

Eletto all'unanimità, l'animatore della resistenza è Daniele Manin il quale

affida il comando dell'Armata a Guglielmo Pepe del Corpo di spedizione napoletano in Veneto.

Dal marzo 1848 all'agosto 1849, all'ombra del tricolore con il leone di S. Marco, dura la resistenza ricca di innumerevoli fatti d'arme, talvolta di notevole validità ideativa ed operativa, che, con alterne vicende, dimostrano il valore e la costanza dei due avversari. La leggendaria difesa del forte di Marghera, martoriato da più di settemila cannonate, la resistenza della batteria di S. Antonio organizzata a circa metà del ponte ferroviario congiungente Venezia alla terraferma, i colpi di mano degli assediati tendenti ad alleggerire la pressione ed a procurare vettovaglie

e munizioni ed i feroci combattimenti corpo a corpo che si alternano agli incessanti bombardamenti, si fondono nella tragedia delle stragi causate dalle epidemie.

Invano l'Assemblea guidata da Manin spera di trovare appoggio alle istanze di libertà da parte delle grandi potenze: con la sparizione dalla scena politica del Piemonte battuto a Custoza e Novara, Venezia è implacabilmente sola e deve battersi sino all'esaurimento delle sue forze. Il 23 agosto, meravigliati da tanto coraggio, gli imperiali entrano in città vincitori.

Venezia libera, che mai ha voluto autoproclamarsi repubblica desiderando di far parte della Nazione italiana, non esiste più, ma i suoi ideali rimangono intatti.

L'organizzazione delle forze disponibili e la necessità di creare dal nulla un Esercito regolare - unico vero sostegno della rivolta contro un avversario agguerrito come l'austriaco - costituiscono l'impegno gravoso e problematico dell'autorità rivoluzionaria riunita a Venezia. Oltre tutto, il problema non si riferisce alla sola cinta cittadina ma investe, come in un incendio dilagante, tutta la regione, dai monti al mare. Ogni comune, associazione patriottica, università e corporazione fa a gara per arruolare ed equipaggiare dei reparti - che nella maggioranza dei casi riescono ad inquadrare soltanto pochi uomini - quasi sempre privi di coordinamento ed addestramento e di idoneo equipaggiamento e spesso guidati da capi improvvisati ed in antagonismo tra loro.

Dal Cadore alle pianure vicentine e trevigiane ed alle terre friulane è tutto un fervore di iniziative presto deluse dall'insuccesso malgrado i sacrifici di sangue. Molte formazioni lottano contro l'invasore nei villaggi e nelle città d'origine, altre si spingono ove è più impegnativa la lotta: ma tutte, smembrate e battute, o si dissolvono o ripiegano su Venezia, ultima speranza, unendosi ai

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

Generale di Divisione in gran tenuta.

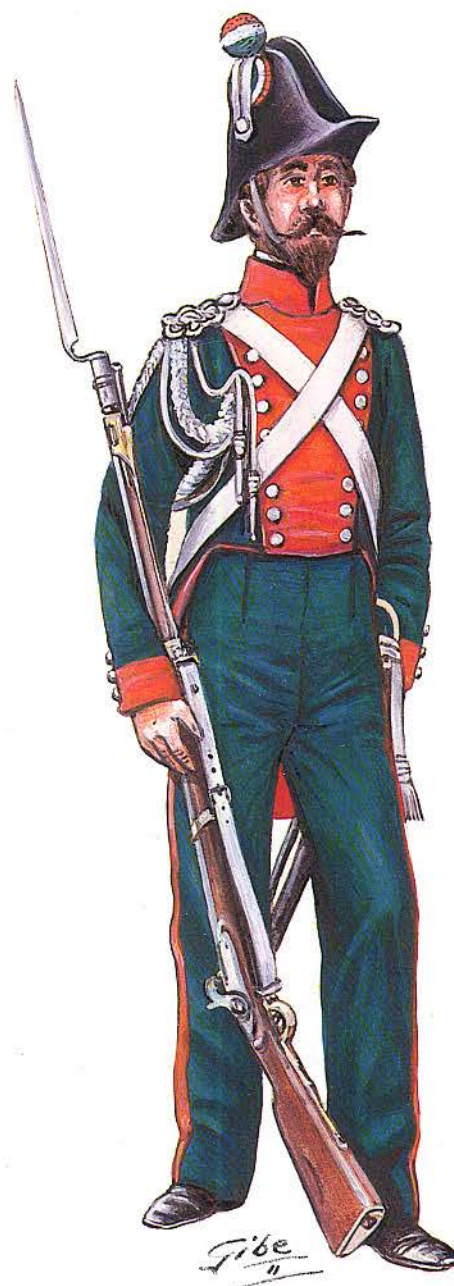
Sotto la sciarpa, che per il brigadiere è di « colore celeste frammista a trina d'oro », viene indossata una cintura costituita da una fascia di tessuto dorato, operato a righe, con pendagli dello stesso tipo e fermaglio e fibbie in metallo dorato.

Maggiore dello Stato Maggiore dei generali in gran tenuta.

L'uniforme degli aiutanti di campo dei generali si distingue da quella degli ufficiali dello Stato Maggiore Generale per un nastro fermato da una rosa (« e tanto questa che il nastro saranno del medesimo tessuto e coi colori stessi della sciarpa portata dal generale ») applicato sulla manica sinistra. Gli ufficiali inferiori portano la banda dei pantaloni bleu celeste invece che dorata.

Gendarme in gran tenuta.

Gli ufficiali del Corpo indossano sempre la tunica verde cupo a due file di bottoni prevista per gli altri colleghi dell'Armata. Per i sottufficiali ed i gendarmi è prevista anche la dotazione « di calzoni da state di tela russa gregia o di rigatino così detto alla Napolitana ».



volontari che accorrono dal resto della penisola e dall'estero.

Ricordare le formazioni attivate nelle Venezia è impresa quasi impossibile a causa della frammentazione delle vicende: basti ricordare che, sotto le denominazioni più eterogenee – quali cacciatori, battaglioni, crociati, guardia mobile, guardia nazionale, legioni, veliti, reggimenti, veterani, studenti, ecc. – si contano non meno di cinquanta unità di fanteria, venti formazioni di artiglieri e vari distaccamenti di zappatori.

A Venezia, dunque, senza indugio il friulano Cavedalis avvia l'organizzazione della Armata dimostrandosi all'altezza del compito.

Egli imposta la sua opera, istituendo una struttura militare completa di organi di comando, truppe e servizi, secondo schemi moderni e funzionali, accogliendo ed inquadrando i volontari più capaci ed affidabili, tra i quali si distinguono i romani ed i napoletani, ed anche interi reparti già costituiti, come, ad esempio, i reparti cacciatori.

Un punto di forza – per certezza di intenti e preparazione professionale – è rappresentato inoltre dai militari veneti, inquadrati nei reggimenti imperiali (in generale nel terzo battaglione) di guarnigione nell'area, che aderiscono in massa alla causa della libertà.

Superando infinite difficoltà di ordine morale e materiale, il progetto, nell'ottobre 1848, prende vita con l'attivazione della seguente struttura:

- comandante in capo;
- ufficiali generali;
- Stato maggiore generale e Stato maggiore dei generali (aiutanti);
- una legione di gendarmeria, nella quale vengono preferibilmente inquadrati i volontari già appartenenti alle unità granatieri dell'Esercito austriaco;
- Corpo del Genio e Corpo degli zappatori;
- un Reggimento di artiglieria terrestre, nel quale confluiscono anche gli Artiglieri del Brenta, gli Artiglieri ausiliari veneti ed altre formazioni chiogettate e padovane;
- Corpo del treno;
- un Reggimento di cavalleria, su due squadroni, il primo veneto ed il secondo napoletano;
- otto Reggimenti di fanteria di linea, tre dei quali veneziani, uno friulano, uno padovano, uno trevigiano, uno cadorino ed uno misto;
- reparti autonomi di fanteria di linea, tra i quali un Battaglione veneto-napoletano, uno lombardo, uno di Milizia volontari ungheresi, uno di sottufficiali ed una compagnia svizzera;
- un Battaglione veterani nazionali;
- due Corpi di cacciatori, del Brenta-Bacchiglione e del Sile;
- ambulanza e cappellani;
- ufficiali di piazza, comandanti i depositi di leva od arruolamento, ufficiali addetti, pensionati ed invalidi;
- Corpi amministrativi, comprendenti un intendente in capo, ispettori alle rassegne, commissari ordinatori, commissari di guerra, pagatori delle Divisioni militari, impiegati ed auditorato.

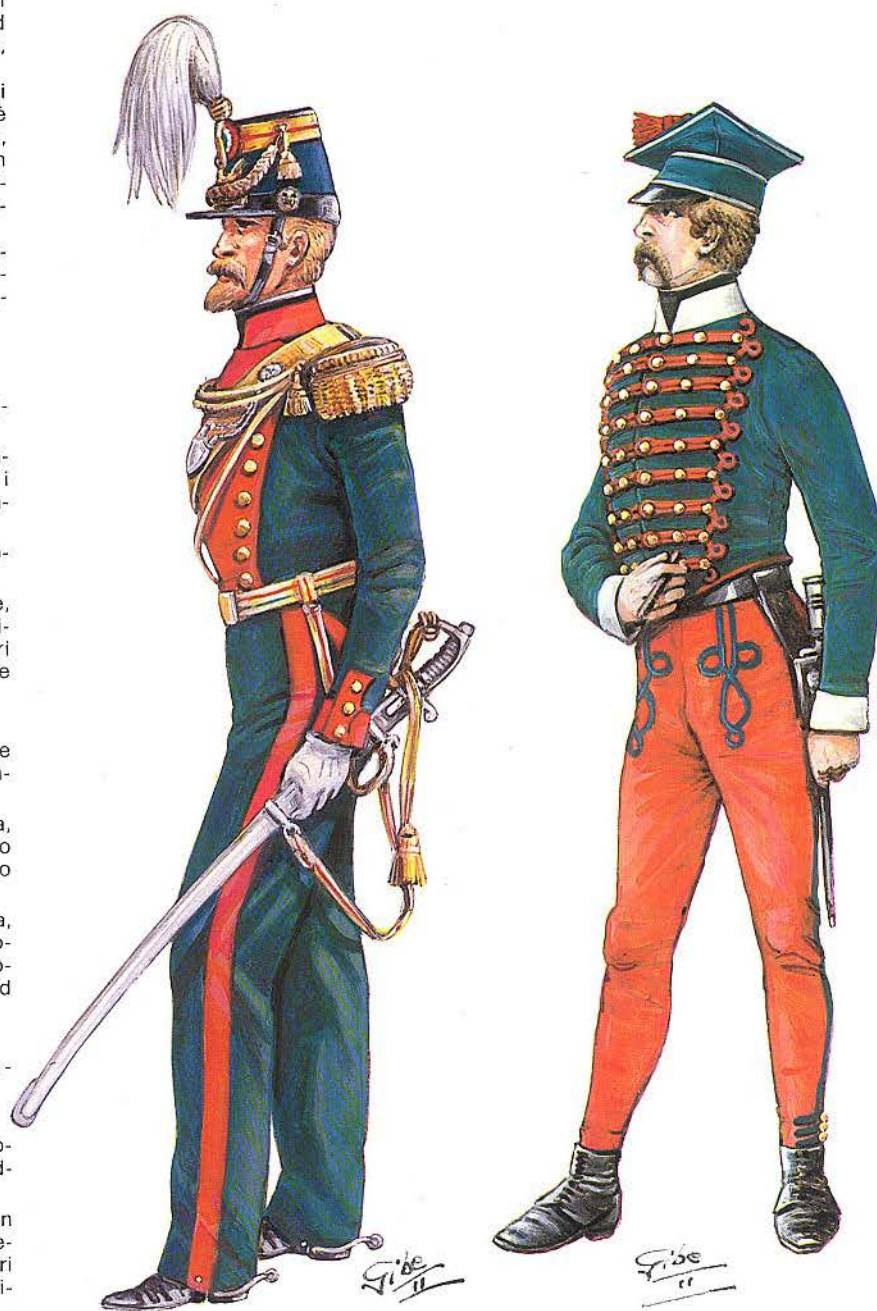
E' un totale di circa diciottomila uomini ai quali vanno aggiunti il Batta-

Tenente colonnello di cavalleria in gran tenuta.

Il regolamento prevede per gli ufficiali una sciabracca in panno verde «orlata di scarlato, filettata di rosso e guernita di un gallone d'oro, avente alle punte dei lati la cifra CV sormontata dal Leone di S. Marco, effigiato in panno colore scarlato». Per il restante personale il gallone dorato è sostituito da un «cordone rosso».

Volontario della milizia ungherese in tenuta ordinaria.

L'uniforme, risultante da una bizzarra mistura di oggetti all'ungherese e alla polacca, è basata su tre colori rosso, bianco e verde che, per una fortuita coincidenza, sono stati prescelti dai liberali sia italiani sia magiari.



**Caporale dei veterani nazionali
in gran tenuta.**

Gli ufficiali del Corpo indossano l'abbigliamento ed i distintivi di grado identici a quelli prescritti per la Fanteria di linea, salvi i colori bleu scuro dell'uniforme ed argento degli ornamenti.

**Ufficiale inferiore dell'ambulanza
in uniforme ordinaria.**

Non è previsto l'uso delle spilline che sono sostituite da galloni di diversa altezza a seconda del grado. E', tuttavia, concessa la dragona dorata simile a quella dei pari grado della linea.



gione di fanteria di marina e l'Artiglieria di marina, che contribuiscono efficacemente alla difesa a mare e la Guardia nazionale di Venezia articolata su vari battaglioni ben inquadrati ed addestrati.

Alcune formazioni volontarie, inoltre, efficienti per preparazione e capacità operativa, vengono accettate nel sistema ed impiegate come reparti autonomi aggregati all'Armata, come nel caso dei Cacciatori delle Alpi e gli artiglieri della Legione Bandiera e Moro.

Anche gli stranieri, ad eccezione degli ungheresi e degli svizzeri che fanno parte integrante dell'Armata, e gli italiani delle altre regioni, spesso apprezzati per l'ottimo armamento, formano reparti autonomi, di volta in volta impiegati con le unità regolari.

La massa restante dei volontari, che costituiscono talvolta elemento di disturbo e di preoccupazione, viene anch'essa progressivamente imbrigliata con la costituzione di quattro Brigate, unità invero atipiche per composizione

e forza, che la fine della lotta trova ancora in fase di costituzione.

L'assenza di Garibaldi e dei suoi reduci dalla difesa della Repubblica romana nega a Venezia un apporto certamente valido, anche se il Cavedalis – forse preoccupato dal comportamento degli irrequieti e difficilmente controllabili volontari che lo circondano – sembra si sia lasciata sfuggire una parola di sollievo all'annuncio del mancato arrivo. E' questa forse l'unica campagna risorgimentale che registra l'assenza dell'Eroe dei due mondi.

L'immane lavoro concettuale ed esecutivo – tanto più valido in quanto dimostrazione di coerenza e resistenza, pur venendo effettuato in tragiche circostanze e lotta durante – alla fine viene vanificato dallo strapotere avversario e dalla mancanza totale delle risorse.

Rimane l'amara soddisfazione di un nemico che accorda l'onore delle armi ai superstiti, come estremo riconoscimento di rispetto al valore sfortunato.

La costituzione dell'Esercito regolare veneziano al servizio dell'insurrezione pone – tra gli altri – l'indilazionabile problema del vestiario e dell'equipaggiamento, doppiamente impegnativo sia per l'aspetto finanziario sia per la mancanza di tradizioni da rinverdire.

E tuttavia, nell'ottobre del 1848, viene emanato un Regolamento sull'uniforme ineccepibile per completezza e coerenza. Il documento, infatti – che adotta soluzioni originali e moderne pur richiamandosi, specie per i colori fondamentali, al bianco, rosso e verde della tradizione liberale italiana – prescrive gli attributi distintivi delle armi e dei servizi ed imposta il metodico sviluppo dei vari articoli su parametri ricorrenti che possono così sintetizzarsi:

- i copricapi prescelti, sempre dotati di coccarda tricolore, sono il cappello bicorno, variamente ornato, « appuntato alla foggia francese », destinato agli ufficiali ed alla gendarmeria, il berretto « di pelo d'orso, ornato di cordone con fiocco e guarnito di pennacchio » assegnato in particolare alle armi combattenti, il cappello (Kepi) « di cuoio nero, sormontato da criniera nera (pennacchio); con piastra di metallo » – recante il numero del reparto per la Fanteria, due bocche da fuoco incrociate per l'Artiglieria e due asce incrociate per il Genio – per i sottufficiali e comuni e, infine, il « berretto di polizia » o di « forma francese » (a busta) ovvero rotondo « con visiera in cuoio nero lucido » con filettature e galloni secondo il reparto ed il grado;
- l'uniforme è fondamentalmente di panno verde cupo e foggia secondo due modelli: uno composto di tunica « abbottonata verticalmente mediante una bottoniera di n. 9 bottoni di metallo convesso per ciascun filare », con giletta (colletto), paramani, e filettature del colore del reparto e di pantaloni lunghi con banda sempre del colore distintivo per gli ufficiali, l'altro – con tunica ad una sola bottoniera e calzoncini con striscia di 25 mm di larghezza – per i « sottufficiali e comuni ». Per taluni corpi, tuttavia, la foggia o il colore di fondo sono diversi dalla norma;
- i colori distintivi d'arma, specialità o funzione risultano essere: lo scarlatto



Caporale del Corpo degli zappatori,
caporal maggiore dell'Artiglieria
terrestre e cannoniere dell'Artiglieria
di marina in tenuta ordinaria.

Il berretto con il padiglione quadrangolare
« alla polacca » dell'Artiglieria terrestre,
in dotazione anche ai Volontari ungheresi
ed alla Cavalleria, è certamente uno degli
oggetti di vestiario più caratteristici ed
esotici dell'Armata veneta.



per gli ufficiali generali, bleu celeste per gli Stati Maggiori Generali e «dei generali» (aiutanti), lo scarlatto per la Gendarmeria, goletta nera ed il resto scarlatto per i Corpi del Genio e degli Zappatori, goletta e paramani neri e pistagna dei pantaloni, scarlatta per l'Artiglieria terrestre (nera per il Corpo del treno), lo scarlatto per la Cavalleria e la Fanteria di linea, il bianco per la Milizia volontari ungheresi, il viola scuro per i veterani nazionali, il verde chiaro per l'ambulanza, il rosa carico per gli ufficiali di piazza, il marrone per gli ufficiali addetti alla leva, lo scarlatto per i pensionati, il lilla per gli invalidi, il verde cupo per l'intendente generale, il granata per gli ispettori delle rassegne e gli ordinatori di guerra, il bianco per i «pagatori delle Divisioni militari», il carminio per gli ufficiali medici, il granata per gli impiegati del Dipartimento della guerra e, infine, il celeste per gli ufficiali auditori;

- il metallo dei bottoni e dei gradi è normalmente dorato per gli ufficiali e giallo per i sottufficiali e la truppa, ad eccezione della Gendarmeria, dei veterani nazionali, dei cacciatori, dell'ambulanza, degli invalidi e dell'auditorato che si distinguono per gli attributi argentei;

- i distintivi di grado prevedono: per gli ufficiali generali e ranghi equiparati nei servizi «un ricamo in oro a foglie e ghiande di quercia» alla goletta ed ai paramani, due spalline «con frangia a grossi vermiglioni d'oro» con «cinque stelle d'argento nello scudo» ovvero tre o due a seconda che si tratti di generale «in capo», di divisione o di brigata, una «sciarpina di tessuto per lungo di rete rossa (o celeste) e d'oro ornata di fiocchi dello stesso metallo» con le stesse stelle d'argento delle spalline, cappello alla francese con «un bordo di gallone d'oro foggato a scacchi tondi e foglia di quercia» oltre che la ciniglia bianca per il generale in capo e nera per gli altri; per gli ufficiali d'arma superiori ed inferiori il sistema delle spalline d'ispirazione francese, con frangia rispettivamente a grossi vermiglioni e a semplice «vermiglietta», in oro o argento a seconda del corpo; per gli ufficiali dei servizi l'assenza delle spalline sostituite da gallonature, di diversa altezza, alla goletta ed ai paramani; per «l'aiutante sottufficiale» due «spallette di tessuto d'oro o d'argento con due strisce di seta di colore e la dragona intrecciata di trina e vermigliette d'oro o d'argento e vermigliette di lana di colore»; per i sottufficiali, rispettivamente due galloni d'oro o d'argento per i marescialli d'alloggio in capo o sergenti maggiori, uno per i marescialli d'alloggio o sergenti, due di lana gialla o bianca per i brigadieri o caporali maggiori ed uno per i vice-brigadieri o caporali, applicati «sugli avambracci in direzione trasversale». Per i furieri è invece previsto un solo gallone in oro o argento sistemato «sui retrobracci trasversalmente».

Peraltro, le disposizioni generali subiscono alcune eccezioni:

- per quanto si riferisce al colore di fondo dell'uniforme, il personale dell'Artiglieria terrestre si distingue per i calzoncini di panno cilestrino invece che

Cacciatore delle Alpi in gran tenuta.

Le mostreggiature azzurre si ripetono anche in altre unità volontarie rilevanti per efficienza ed organici, tanto da far ritenere che la scelta sia stata orientata mediante accordi tuttavia non comprovabili per mancanza di documentazione.

Musicante della Guardia nazionale di Venezia in uniforme ordinaria.

In gran tenuta, viene indossato il caratteristico elmo «alla romana».

verde cupo; la Fanteria di linea sostituisce, soltanto per la gran tenuta, i calzoncini verde cupo con altri di «colore scarlatto con lista color verde»; i volontari ungheresi adottano anch'essi, ma per tutte le occasioni, calzoncini scarlatti; i veterani nazionali ed i pensionati vestono in bleu e gli uomini dell'ambulanza in grigio ferro scuro anziché in verde cupo. Infine, mentre gli invalidi sono in cenerino scuro, gli ispettori delle rassegne si caratterizzano per un completo bleu-azzurro;

— circa la foggia, si annotano tre fondamentali casi al di fuori della norma: «l'assisa o frach alla francese di panno color verde cupo con goletta, mostre delle maniche, contrappetto o pettorina rovesciata all'infuori e falde degli alettini guarnite di panno colore scarlatto» dei sottufficiali e comuni della Gendarmeria; «l'assisa corta alla cacciatora di panno color verde cupo, con goletta bassa, paramani, rivolte di dietro, contrappetti a doppia bottoniera di

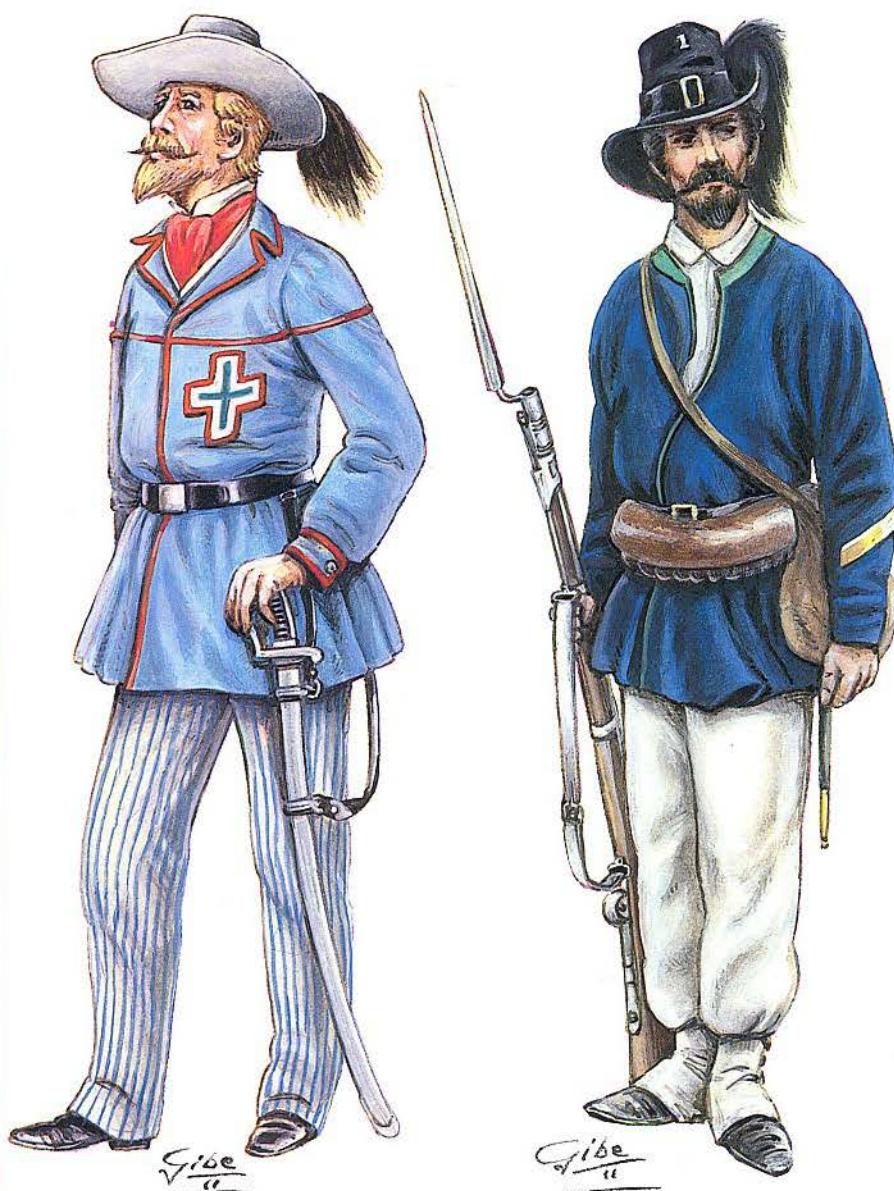


**Volontario della Legione
dei crociati padovani.**

L'armamento induce ad attribuirgli la qualifica di comandante, sebbene nessun distintivo di grado sia posto in evidenza.

**Sergente del Battaglione universitario
romano.**

Il numero appuntato sul cappello indica, molto probabilmente, la compagnia di appartenenza del volontario. Gli ufficiali si distinguono perché indossano « una tunica bleu scuro con sulle spalle nodi d'oro ».



bottoni n. 9, convessi di metallo dorato e con filettature di panno color rosso » della cavalleria e l'uniforme della Milizia volontari ungheresi, composta da un « dolmand attila, di panno verde scuro allacciato al petto da doppio ordine di alamari di cordone di tessuto d'oro (rosso per la truppa) con cinque filari di bottoni convessi dorati e con la goletta e i paramani guarniti di panno bianco » e da « calzoni di panno color scarlatto attillati alla coscia ed alla gamba e fermati alla noce del piede mediante tre alamari di cordone di tessuto d'oro (verde per la truppa) e in luogo della lista dei calzoni, si avrà un filetto egualmente di tessuto d'oro (verde) ».

Sono previsti, per taluni incarichi e funzioni, speciali distintivi tra i quali meritano menzione: il pennacchio del cappello « bianco colla estremità rossa e verde » e la « sciarpa tricolorata, avente la mandorla dei fiocchi ricamata in oro da portarsi dalla spalla sinistra al fianco destro » per gli ufficiali di stato maggiore, « l'aiguillette », in argento o bianca secondo il grado, della Gendarmeria, « la bandoliera di panno colore scarlatto con ricamo in oro alla greca », la « canna della lunghezza di oncie 38 ornata fino alla estremità di cordone intrecciato ed attortigliato intorno alla canna stessa (in lana rossa e oro) » ed i « tre pennacchi di seta o piuma di struzzo, uno verde, l'altro bianco ed il terzo rosso, alti mezzo braccio, ondeggianti sul cappello orlato di gallone liscio d'oro » del capo tamburo e « su tutta la lunghezza delle braccia segni di gallone giallo formanti un V rovesciato, detti chevrons alla francese, e dello stesso gallone le mostre delle maniche e la goletta » dei tamburini. Anche i guastatori dispongono di capi caratteristici quali il « Kolbach o berrettone di pelo d'orso nero, con pennacchio di lana tricolore, guarnito di cordoni di lana rossa », le spalline scarlatte ed il grembiule di pelle bianca « con due spranghette al petto, per collocarvi gli utensili di servizio ».

Alcuni capi si distinguono dagli altri per originalità ed eccentricità come, ad esempio, il berretto, dalla caratteristica forma quadrangolare alla polacca, in dotazione agli artiglieri, ai cavalieri ed agli ungheresi od il cappotto bianco filettato di scarlatto di questi ultimi.

Per quanto riguarda la cavalleria, il Regolamento prevede lo « shakos » di feltro verde, fregiato di cordoni d'oro lentamente pendenti sulla parte davanti, di coccarda tricolore, di criniera bianca a salice piangente, che sormonterà la coccarda, e di piastra di metallo dorato avente in rilievo il leone di S. Marco. « Il colonnello porterà al contorno dello shakos un gallone d'oro tessuto a righe alto mm 35. Il tenente colonnello eguale gallone, ma con istriscia rossa nel mezzo. Il maggiore avrà due galloni d'oro, l'uno dell'altezza di mm 20, l'altro di mm 15, con istriscia rossa nel mezzo. Il capitano un gallone d'oro dell'altezza di mm 25. Il primo tenente, lo stesso gallone di eguale altezza, con istriscia rossa nel mezzo; e il sottotenente due piccoli galloni d'oro, nell'insieme alti mm 15, con istriscia rossa nel mezzo ».

L'articolo decimoterzo, dedicato ai cacciatori, conferma lo stato di difficoltà finanziario ed organizzativo sempre incombente, formulando la seguen-

Volontario della Legione trentina.

La tenuta, particolarmente propria e pratica, è caratterizzata dal berretto senza visiera « alla prussiana » alquanto popolare all'epoca e adottata da diverse formazioni autonome.

Crociato vicentino.

Risulta per certo che non tutti i volontari della formazione hanno ricevuto la caratteristica casacca, per cui l'eterogeneità del vestiario borghese risulta essere evidenziata al massimo.

te norma che è un'evidente soluzione di compromesso: « I due soli corpi de' Cacciatori Brenta - Bacchiglione e Sile, fanno parte di presente dell'Armata Veneta. Non vuolsi fare alcuna variazione dell'abbigliamento adottato dai loro comandanti, comeché non si allontani dalla militare uniformità. Si ordina però, quanto ai distintivi ed agli ornamenti, i quali potranno conservarsi in tessuto d'argento, o in altro tessuto bianco, che gli ufficiali superiori e subalterni, e i sottufficiali, abbiano a conformarsi alle prescrizioni già stabilite nel presente ordine disciplinare ». In verità, forse più per combinazione che per preordinato intendimento, i due reparti di cacciatori, inquadrati tra le truppe regolari, sono dotati di uniformi e di copricapi che si adeguano, senza eccessivi e contrastanti effetti, a quelli delle altre unità.

Il personale della bassa forza dell'Armata è normalmente armato di fucile con baionetta ed equipaggiamento in cuoio nero che attribuiscono al soldato un aspetto moderno e pratico.

La sola Gendarmeria mantiene le bandoliere di bufalo bianco di napoleonica memoria.

I corpi volontari ed irregolari che numerosi ed eterogenei operano nell'entroterra e quindi accorrono a difendere Venezia, presentano un quadro talmente vario ed imprevedibile che è difficile stabilire ordinatamente una valida casistica. Create nell'improvvisazione e quasi sempre nella più esasperante carenza di materiali e di denaro, le unità volontarie adottano, infatti, capi di vestiario dissimili per foggia e colore, più adattandosi alle disponibilità locali che a norme preventivamente elaborate.

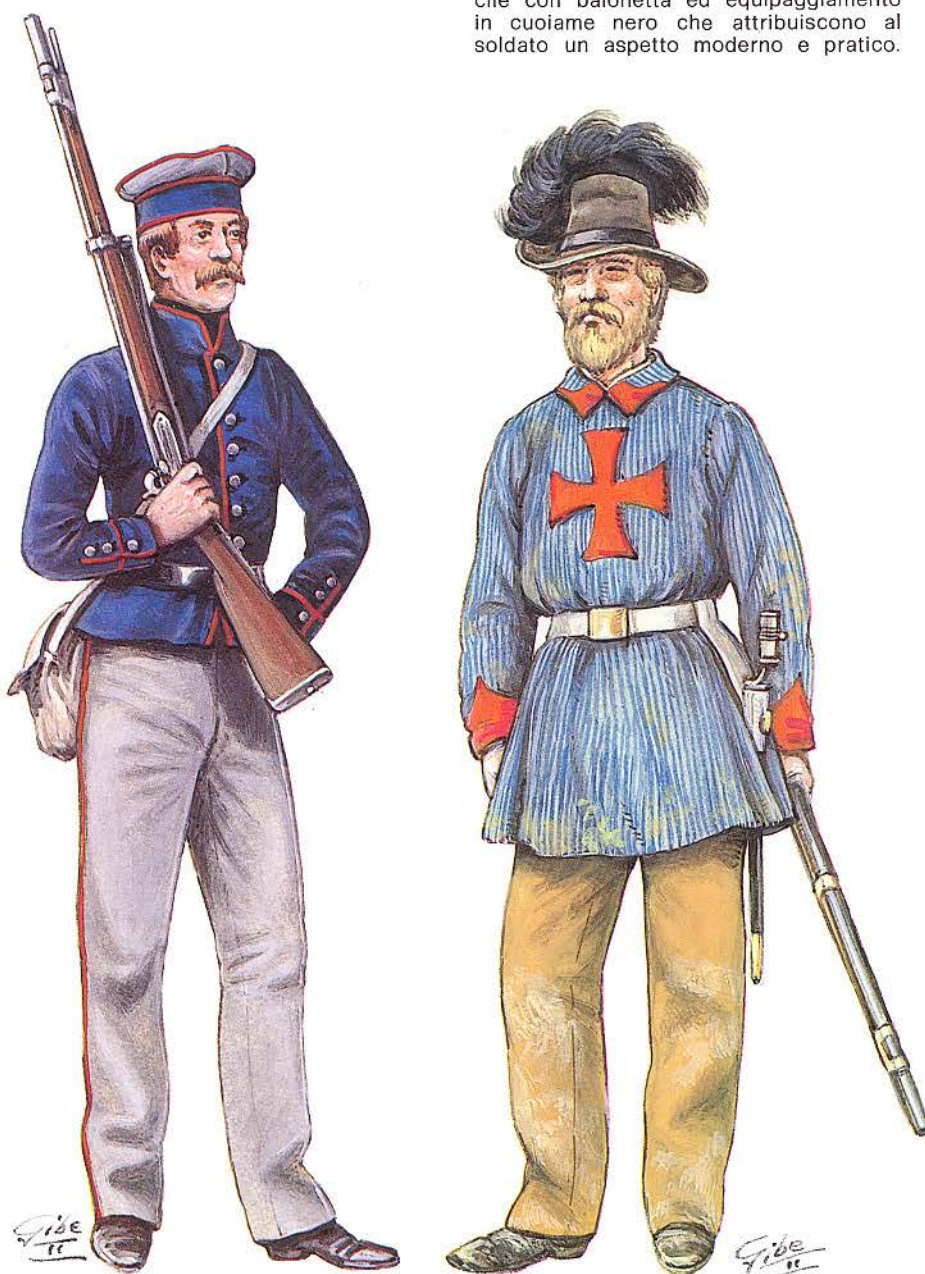
Le fogge degli effetti, inoltre, evidenziano l'influenza delle mode straniere e nazionali, secondo i gusti dei capi e dei gregari.

In linea di massima, godono di un notevole favore i cappelli di feltro detti « alla calabrese » ovvero « alla Ernani » con ampie falde e ornamenti di piume o di crine. Anche la casacca di tela di traliccio - d'ispirazione certamente parigina - tipica dei lavoratori addetti ai trasporti o al mondo rurale risulta molto popolare perché, pur garantendo una sufficiente uniformità anche se indossata sugli abiti civili, è decisamente poco costosa. I distintivi di grado, specialmente degli ufficiali, sono ignorati, mentre speciali insegne vengono oltremodo evidenziate come nel caso delle formazioni di « Crociati ». E' da annotare, infine, che l'origine volontaria e spregiudicata di queste unità facilita le soluzioni eliminando il superfluo e salvaguardando il pratico, al limite delle risorse disponibili: così, ad esempio, l'armamento è ridotto all'essenziale e l'equipaggiamento consiste solo in qualche borraccia e qualche tascapane e, più raramente, di mantelli o soprabiti.

E tuttavia, alcuni reparti volontari si impongono per la ricchezza delle dotazioni e per la perfetta tenuta. A titolo di esempio possono citarsi nuovamente la formazione di artiglieria Bandiera e Moro, la cui severa uniforme con le mostre azzurre è l'emblema stesso della volontà di resistenza dei veneti, e la legione Calvi, detta dei Cacciatori delle Alpi, che non è da meno. I suoi due battaglioni si presentano, infatti, perfettamente equipaggiati con le medesime dotazioni ed uniformi, sulle quali spicca il colore distintivo celeste, della truppa regolare.

Un cenno a parte merita la Guardia nazionale di Venezia che risulta bene organizzata: l'uniforme - caratteristica e comune a quasi tutte le guardie nazionali create nelle province italiane - comprende il caratteristico elmo di cuoio nero « alla romana » con guarnizioni di ottone comprendenti, tra l'altro, il chiodo alla prussiana, la placca con in rilievo il leone di S. Marco - detto « in moleca », ossia in posizione quasi frontale - e i giugulari a scaglie, la tunica bleu scuro con ornamenti rossi ed i pantaloni sciarlatti con bande bleu, in un secondo tempo sostituiti da altri bleu scuro con banda rossa.

L'armamento, che si caratterizza per la corta daga con impugnatura in ottone e lama larga e l'equipaggiamento sono simili a quelli della fanteria di linea.



LOMBARDI E SICILIANI NELLA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA

1848 - 1849

Le tumultuose vicende della prima guerra d'indipendenza influenzano profondamente il destino di tutte le regioni italiane che, forse per la prima volta, si riconoscono accomunate da uno stesso destino e da uguali interessi. Così, la Lombardia e la Sicilia, geograficamente e politicamente così lontane, vivono vicende ricche di sorprendenti analogie ove si considerino la scarsità dei rapporti e la difficoltà delle comunicazioni.

Se è vero che gli oppressori presenti nelle due regioni sono diversi e che differenti appaiono le motivazioni contingenti che attivano la rivolta, tuttavia l'anelito della libertà è comune così come il sogno di far parte di una Nazione italiana unita e liberale. In ambedue i casi la lotta si accende nelle città capoluogo: Milano e Palermo si organizzano per rione, autonominandosi i capi locali e supremi con decisione popolare, riuscendo, quasi miracolosamente, a coordinare gli sforzi ed a cacciare i potenti avversari. Quindi, lombardi e siciliani, di tutte le contrade, all'esempio dei fratelli, accorrono alle armi ed organizzano delle unità più consistenti e regolari senza badare ai sacrifici personali e finanziari esprimendo all'unisono, coerentemente con l'aspirazione unitaria, il desiderio di integrarsi con il Regno di Piemonte, il portabandiera dell'emancipazione italiana. Il tricolore è scelto senza esitazioni da tutti quale prova di unità ideale e sventola sulle barricate di Porta Tosa e di Via Maqueda contemporaneamente.

La vicenda lombarda inizia, con le Cinque Giornate, il 18 marzo 1848 e termina, praticamente dopo Novara, il 1° aprile 1849 con l'ingresso delle truppe austriache a Brescia dopo le splendide dieci giornate di lotta in città; quella siciliana esplode con l'insurrezione palermitana del 12 gennaio 1848 e si spegne ma non si spegne, con il completamento della rioccupazione dell'isola da parte borbonica, il 25 aprile 1849.

Il censimento delle forze militari organizzate dai patrioti lombardi appare notevolmente problematico ove si considerino la mancanza di un effettivo coordinamento delle iniziative attivate spontaneamente un po' dovunque nelle città e nel contado e la carenza, talora spinta sino all'inesistenza, di dati ufficiali.

Se, infatti, le notizie riguardanti i reparti organizzati a Milano come truppa regolare consentono di formularne un'accettabile valutazione circa l'efficienza e la forza, per le innumerevoli formazioni volontarie costituite in altre località della Lombardia, disciolte, fuse tra loro ed emigrate in altre regioni rimangono oscuri molti dati indispensabili,

anche perché gli organici – incessantemente mutevoli persino nella stessa unità ed in tempi talvolta brevissimi – le uniformi e l'equipaggiamento non rispondono ad alcun principio unitario dando spazio all'improvvisazione ed alla fantasia.

Senza voler con ciò sottovalutare l'apporto dei patrioti operanti autonomamente ovunque in Lombardia, pare pertanto più proficuo ricordare i reparti che, per consistenza ed organizzazione, hanno dato vita ad organismi non dissimili dalle truppe regolari.

Prima fra tutti, per ordine d'importanza, merita di essere ricordata la « Divisione dei volontari lombardi » costituita, nell'aprile 1848, dal Governo provvisorio di Milano agli ordini del generale piemontese Perrone. Beneficiando dell'apporto tecnico-logistico dell'Esercito sardo, i volontari della Divisione vengono inquadrati in quattro reggimenti di linea – acquisendo i numeri 19, 20, 21 e 22 nell'ordine progressivo della fanteria piemontese – oltre che, in un secondo tempo, in due battaglioni bersaglieri, un reggimento di cavalleria, uno di dragoni, quattro batterie di artiglierie, un nucleo del genio, uno carabinieri ed ausiliari forniti dalle guardie nazionali mobili bergamasche, dai bersaglieri della Legione tridentina ed elementi del disciolto battaglione « Manara ». In totale, circa 7.000 uomini dei quali molti passati, dopo Novara, alla Repubblica Romana.

A Milano, sempre nell'aprile 1848, vengono costituiti un « Battaglione istruttori », destinato a preparare gli ufficiali ed i sottufficiali della linea, un « Battaglione deposito » e tre « Reggimenti di linea lombardi ». Di questi, il 1° inquadra tre battaglioni per una forza totale di circa duemila uomini, il 2° riesce a formare un battaglione ed il 3° solamente sei compagnie.

Particolare menzione meritano, infine, sia per la valida organizzazione mi-

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

**Governo provvisorio di Milano.
Guardia nazionale in bassa tenuta.**

In gran tenuta, viene indossato un elmo metallico con turbante di pelo e croce bianca anteriore – simile a quello in dotazione ai dragoni piemontesi – con punta in ottone, al posto del cimiero, alla quale è fissata una cascata di crine nero.

**Governo provvisorio di Milano.
Cacciatore della Guardia nazionale
in gran tenuta.**

L'ispirazione della moda piemontese coesiste, in modo evidente, con quella austriaca: quest'ultima, anzi, sembra avere il sopravvento. Tipici degli jäger imperiali sono il piumetto e la carabina di precisione.

**Governo provvisorio di Milano.
Soldato del Corpo della Guardia di
Finanza del Lombardo - Veneto
in gran tenuta.**

La foggia antiquata di quest'uniforme spicca tra quelle più disinvoltamente pratiche dei reparti volontari. Con il ripristino dell'autorità imperiale e dopo una spietata epurazione, il Corpo riorganizzato e potenziato adotta, già alla fine del 1849, la tunica a gonnellino ed abolisce le ingombranti bandoliere di cuoio nero.



litare sia per lo spirito patriottico, i reparti della Guardia di Finanza del Lombardo-Veneto dislocati a Milano e nel vicino contado e la Guardia Nazionale milanese. I primi, allontanati alcuni dirigenti di nazionalità austriaca, aderiscono subito all'insurrezione popolare, con una forza valutabile ad alcune centinaia di uomini, costituendo l'elemento di riferimento e di forza dei cittadini accorsi sulle barricate; la seconda, ordinata su tanti battaglioni quanti sono i rioni cittadini e su compagnie cacciatori con funzioni di fanteria leggera, rappresenta uno dei punti certi sui quali il Governo provvisorio può contare.

Le uniformi dei reparti ricordati, che sono conosciute solo parzialmente perché la pur abbondante iconografia dell'epoca non ne consente la totale ricostruzione, presentano il colorito aspetto composito già notato per altri momenti rivoluzionari: e non può essere che così, considerata la coesistenza di unità tanto eterogenee.

I volontari della Divisione lombarda, non possono che indossare divise di diretta ispirazione piemontese. La fanteria, infatti, è dotata di kepi, dal fusto foderato di panno rosso, con il numero distintivo reggimentale in metallo bianco, di giubba a gonnellino di panno turchino scuro con colletto, paramani e filettature di colore rosso, di pantaloni marengo con pistagna rossa e di equipaggiamento con cuoi neri. Gli ufficiali ed i sottufficiali e graduati si distinguono con insegne di grado piemontesi. Mentre i bersaglieri ricevono il vestiario identico a quello dei battaglioni regolari sardi, l'artiglieria si distacca alquanto dalla linea piemontese specialmente per l'adozione, davvero sorprendente, del cappello alla bersagliera e dei colori distintivi rosso e nero sulla divisa di panno turchino scuro. Le metallerie sono gialle e gli ufficiali, in gran tenuta, spiccano per la bandoliera - il cui cofanetto è ornato da due bocche da fuoco incrociate sormontate da una granata scoppiante - i cordoni con nappe ed il cinturino in tessuto dorato. Le spilline, alla piemontese, sono dorate con il trofeo del Corpo in metallo bianco sulla lunetta.

Anche il reparto del genio si adegua allo stile scelto per l'artiglieria attribuendosi il singolare aspetto bersaglieresco tipico della Divisione. Poco o nulla si conosce delle unità ausiliarie sicuramente dotate di tenute proprie e differenziate.

Per quanto attiene alla tenuta del personale della Guardia di finanza, si evidenziano due aspetti caratteristici: il taglio di tutto il complesso piuttosto antiquato e conservatore e lo stile, decisamente austriaco, che contrasta con le altre divise d'ispirazione piemontese e, più a monte, francese. Risulta dalle cronache che i finanzieri, sin dai giorni esaltanti della rivolta cittadina, abbiano rimosso dal kepi la coccarda del Lombardo-Veneto per sostituirla con quella tricolore.

La Guardia Nazionale di Milano, contrariamente alle analoghe organizzazioni di altre città, sceglie per la fanteria, una uniforme di panno verde scuro con colletto, paramani e filettature di colore scarlatto. Anche l'elmo si distingue per la struttura metallica anziché di cuoio. Le metallerie sono bianche o argentee e le buffetterie nere. D'inverno viene indossato un lungo pastrano con cappuccio

color marengo con le profilature sottolineate da panno scarlatto. Le compagnie cacciatori si distinguono per una tenuta, vagamente alla bersagliera, consistente in un cappello con piumetto a sinistra di foggia austriaca, una tunica a gonnellino corta verde scuro con colletto, paramani a punta e filettature neri, pantaloni bigi con banda verde scuro, cuoi neri e carabina di precisione. In bassa uniforme, il cappello è sostituito con un berretto a visiera rotondo di panno bigio con fascia verde scuro, della stessa foggia di quello della fanteria ed i pantaloni sono rinforzati da gambiere di cuoio. Invece del pastrano, è adottata una mantellina grigio-scura con bottoniera anteriore.

Con l'esplosione della lotta aperta siciliana contro le truppe borboniche coincide, quasi per improvvisazione spontanea, l'attivazione del Quartier Generale rivoluzionario in Piazza della Fieravacca a Palermo.

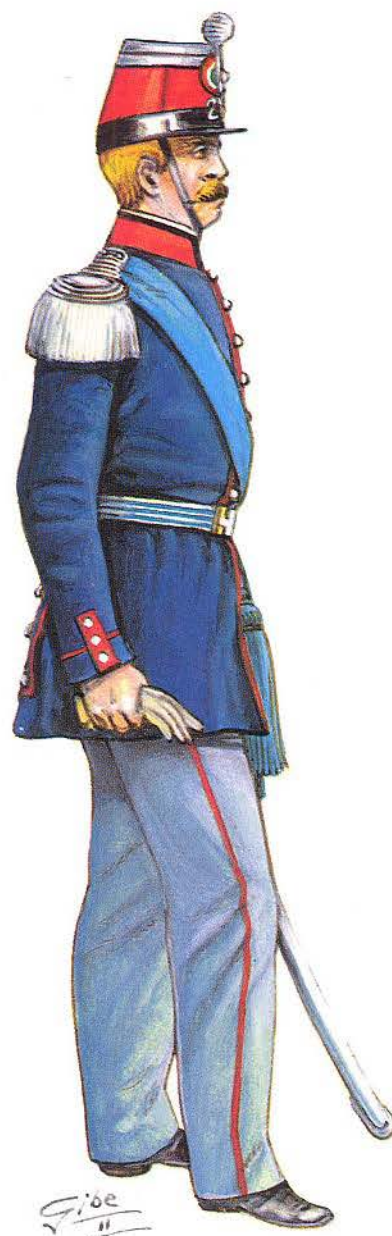
Dapprima esitante e confusa, l'azione direttiva diviene di ora in ora più incisiva sino a consentire l'organizzazione della città quartiere per quartiere e delle formazioni volontarie, eterogenee e tuttavia immediatamente operative, dette « squadre ».

Peraltro, l'esigenza di rendere più efficace l'azione armata si fa sentire subito inducendo, il 20 gennaio 1848, il « Comitato di pubblica difesa » ad emanare un « Regolamento provvisorio per le squadre » e per stabilire la suddivisione del centro abitato in otto « quartieri militari » guidati ognuno da un capo e due sottocapi che inquadrano varie squadre dirette da capi-squadra. E' anche prevista una « Direzione generale di artiglieria » - incaricata, essenzialmente, al rifornimento delle munizioni - che, con un « avviso » del giorno 30, viene inglobata in un « Corpo completo di artiglieria » - per il quale è chiesto l'apporto di tutti coloro comunque in possesso di cognizioni tecniche utilizzabili - che può disporre già di ben quaranta pezzi catturati ai borbonici o fabbricati artigianalmente. Liberata la città, si registra, il 5 febbraio, un nuovo e determinante intervento del « Comitato » - che intende sciogliere le squadre ed organizzare un esercito regolare - al fine di reclutare ufficiali, sottufficiali e soldati destinati, in un primo tempo, a formare « otto battaglioni di volontari siciliani di linea, due batterie di artiglieria da piazza e due squadroni di cavalleria. L'impiego di ogni soldato durerà quattr'anni per la fanteria e sei anni per la cavalleria e l'artiglieria ».

Il successivo 6 febbraio viene pubblicato il « Piano organico per la composizione dell'Esercito siciliano » che stabilisce anzitutto: « L'Esercito siciliano, provvisoriamente, formerà una Divisione di nr. 8 battaglioni, divisa in due Brigate. Ciascuna Brigata avrà come ausiliari una batteria di artiglieria da battaglia ed uno squadrone di cavalleria leggera. La composizione dello Stato Maggiore dell'Esercito, dell'artiglieria di piazza, del Corpo degli ingegneri militari e quello degli ufficiali amministrativi verrà particolarizzata nel quadro generale. Un ospedale militare verrà organizzato in Palermo per servire ai bisogni dell'Esercito ».

Divisione dei volontari lombardi. Ufficiale subalterno di fanteria in gran tenuta.

L'ordinanza piemontese, salvi alcuni dettagli secondari, è chiaramente rispettata. Da notare l'adozione del kepi foderato di rosso in anticipo rispetto alle stesse unità sarde.



In sintesi, dopo diversi e tormentati mesi di alacre attività, l'organizzazione, lontana dall'essere completata, consiste in:

— Stato Maggiore Generale, che inquadra tutti i generali dell'Esercito oltre che gli ufficiali e le guide addetti;

— otto battaglioni di fanteria di linea di 800 uomini ciascuno, comprendenti lo Stato Maggiore e lo Stato Minore;

— due squadroni di cavalleggeri;

— Corpo d'artiglieria, su uno Stato Maggiore, una batteria da campo, una di montagna, due compagnie di piazza ed un Arsenale di costruzione;

— Corpo degl'ingegneri militari, su otto ufficiali e due « guardamagazzini »;

— Corpo amministrativo militare, comprendente sette ufficiali dei quali due ispettori alle rassegne.

In totale, la forza organica prevista è di 7.486 uomini.

Delle difficoltà, invero gravissime, relative alla costituzione dei reparti ed all'attribuzione dei gradi si può immaginare la complessa natura ove si tenga presente che la Sicilia è sempre stata tradizionalmente esclusa dagli obblighi militari da parte del potere borbonico. Pertanto, soltanto pochi ex-volontari nelle file dell'Esercito napoletano sono ora disponibili per occupare i posti più tecnicamente impegnativi. Il restante personale deve essere gioco-forza reperito tra i patrioti che, ai bandi di una « Commissione de' Colonnelli e Maggiori » appositamente costituita, rispondono presentandosi in massa. Raccontano dei testimoni che nessuno è disposto ad arruolarsi come soldato semplice e che tutti invece reclamano un grado, possibilmente da ufficiale. Dice, a questo proposito, uno studioso del problema: « Frutto di questo precipitato imposto lavoro fu quella turba di Colonnelli e Maggiori e Capitani e Tenenti che costituiscono essi soli un esercito senza soldati; perocché di soldati, pochissimi e delle infime classi eransi iscritti, pretendendo tutti ad un grado e vantandosi il diritto. A buon conto, giustizia vuole che si dica che una gran parte dell'insigniti dei gradi militari li meritavano, oltretutto pe' servizi resi alla Patria, per l'impegno e il sapere e l'onorabilità ».

Volendo valutare con completezza lo sforzo bellico della nascente Nazione siciliana, non devono essere trascurate l'istituzione, nel gennaio-febbraio, della Guardia Nazionale — forte di numerosi battaglioni dei quali dodici solo in Palermo — e la costituzione di alcune « Compagnie di cacciatori da organizzarsi a guerriglie » con l'intento di assorbire « tutti coloro che hanno sostenuto coll'armi la Santa causa della nostra rigenerazione, a vincere l'ostacolo di coloro che per mancanza d'istruzione non possono occupare posti nella milizia ordinaria ». In realtà, le compagnie dei cacciatori dovrebbero inquadrare gli elementi più irrequieti ed indisciplinati delle vecchie « squadre » che, malgrado le reiterate disposizioni del potere politico, non intendono sciogliersi.

Nel marzo 1848, vede la luce la norma che regola la consistenza dell'Arsenale di costruzione con due « fonderie di ferro e di bronzo », crea una compagnia di zappatori — conduttori e stabilisce l'organico del Servizio sanitario

militare articolato su un servizio « attivo e sedentario » con chirurghi e medici distaccati nelle varie unità — « come tutte le altre del mondo » — ed un ospedale militare con sei chirurghi, tredici medici e due farmacisti in organico.

Il 29 marzo, con urgenza, il Governo provvisorio dispone anche la costituzione a Messina di quattro battaglioni di fanteria di linea, uno squadrone di cavalleria e tre compagnie di artiglieria — a causa del notevole impegno locale dovuto alla disperata resistenza del presidio borbonico della cittadella — sebbene, all'atto pratico, i decreti « erano ineseguibili o inutili, pochi profittevoli, altri dannosi ».

Inoltre, non essendosi risolta la cronica carenza di capi professionalmente validi, viene deciso l'arruolamento di ufficiali stranieri che raggiungono, nel complesso, la sessantina di unità nei primi del 1849.

Per quanto riguarda il definitivo assetto organico, l'indisponibilità di dati precisi (i pochi esistenti sono dispersi negli archivi locali) rende oltremodo difficile stabilire, con un calcolo globale ed esauriente, quali siano effettivamente le forze insurrezionali, regolari e

Divisione dei volontari lombardi. Soldato dell'artiglieria a cavallo in gran tenuta.

Le differenze più appariscenti che si riscontrano rispetto ai commilitoni piemontesi sono il cappello alla bersagliera con cascata di crine nero — sorprendentemente adottato da un'unità a cavallo — il colore distintivo nero filettato di rosso al colletto ed ai paramani a punta, in luogo del noto nero filettato di giallo carico, e le buffetterie nere invece che giallo ocra.



non, che si organizzano nell'isola dopo la rivolta palermitana ed il sollevamento delle altre città e dei contadi. E' certo che se l'Esercito regolare nasce e si organizza nella capitale, non mancano in molti luoghi le iniziative, talvolta consistenti, per la creazione di unità della Guardia Nazionale d'ispirazione liberal borghese e di gruppi armati voluti ed organizzati dai nobili quasi sempre per interessi di casta o di famiglia.

Ricordano le cronache che « la Sicilia ebbe, nel gennaio del 1849, 14.400 uomini circa di truppa regolare. Le forze semi-regolari, come compagnie d'armi, Guardia cittadina, Guide a cavallo, uomini di fiducia ed altri corpi somiglianti sommarono a 5.000 uomini. Il battaglione di cacciatori esteri era formato da 400 circa soldati francesi e 200 circa fra polacchi, svizzeri e spagnoli: ciò consente di appurare che, ai corpi regolari primitivi, si aggiunge un battaglione di cacciatori esteri - detto anche « dei congedati » perché inquadra ex-militari di altri eserciti, non escluso quello borbonico - e che la Guardia Nazionale dispone anche di un Corpo di guide a cavallo, composto di giovani nobili, forse con compiti di polizia nel contado.

Per quanto attiene, infine, l'armamento e l'equipaggiamento appare chiaro dai documenti che, malgrado i mesi di drammatica attività per gli acquisti all'estero ed il riutilizzo dei materiali abbandonati dai borbonici oltre che lo sfruttamento di ogni utile risorsa privata, non si riesce a soddisfare che in parte le esigenze lasciando dunque il problema irrisolto.

L'aspetto del soldato siciliano ricorda, nel suo insieme, quello del coevo commilitone dell'Esercito piemontese. E non si tratta di una coincidenza casuale ove si tengano presenti gli intendimenti del Comitato provvisorio prima e del Governo e del Parlamento poi che vogliono riunire l'isola al Regno di Sardegna.

I sottufficiali ed i soldati della fanteria di linea hanno in dotazione una tenuta composta da: kepi alto e slanciato a visiera diritta, munito di catenella, sostenuta da tre mascheroni, che gira attorno al fusto e può essere abbassata e funzionare da sottogola, di fregio a mezzaluna con il numero del battaglione sormontato da una Trinacria ritagliata e di una nappina di lana rosso-amaranto. Tutte le metallerie sono in ottone, ad eccezione della Trinacria che è in metallo bianco; giubba a gonnellino turchino scuro con colletto, paramani a punta e filettature rosso-amaranto e spallette rosse; pantaloni color marengo con filettatura rosso-amaranto e, forse, rossi con banda bleu per la gran tenuta; buffetterie in cuoio nero, fibbia del cinturino di ottone con la Trinacria in metallo bianco, giberna con una granata di ottone con il numero del battaglione, e ghettoni di pelle nera. I sottufficiali ed i graduati si distinguono con grossi galloni argentei o bianchi a V rovesciata detti « taglianelli ».

Gli ufficiali vestono la medesima uniforme che si distingue tuttavia per la migliore qualità delle stoffe e per le metallerie argentee. Le spalline, indicative del grado, seguono il sistema piemontese e sembra che siano stranamente integrate dalla goliera dorata, con la Trinacria circondata da un serto in metallo argen-

tato, di tradizione borbonica. Anche i copricapi sono differenziati secondo il grado per cui il kepi è riservato agli ufficiali inferiori mentre quelli superiori indossano il cappello a due punte con trofeo a sinistra e bordatura argentea. In piccola tenuta i sottufficiali e la truppa indossano una comoda e razionale tenuta di tela grigia - con giubbotto corto caratterizzato da mostre e filettature rosso-amaranto alle due tasche applicate al petto - completata da un berretto floscio con fascia del colore d'arma. Lo stesso copricapo è adottato dagli ufficiali che si distinguono per un nastro argenteo, di diverso spessore secondo il grado, cucito sulla fascia.

Il cappotto di panno grigio, il cui taglio ricorda quello piemontese, è completato da un comodo cappuccio da indossare sopra al berretto da fatica.

La cavalleria è caratterizzata dal tipico elmo a cascata di crine nero, dalla tunica corta turchino scuro con colletto e paramani color verde, dai panta-

Divisione dei volontari lombardi. Soldato del genio zappatori in gran tenuta.

Anche in questo caso colpisce l'adozione del cappello alla bersagliera con cascata di crine nero. Il colore caratteristico delle mostreggiature è il rosso cremisi d'indubbia ispirazione piemontese.

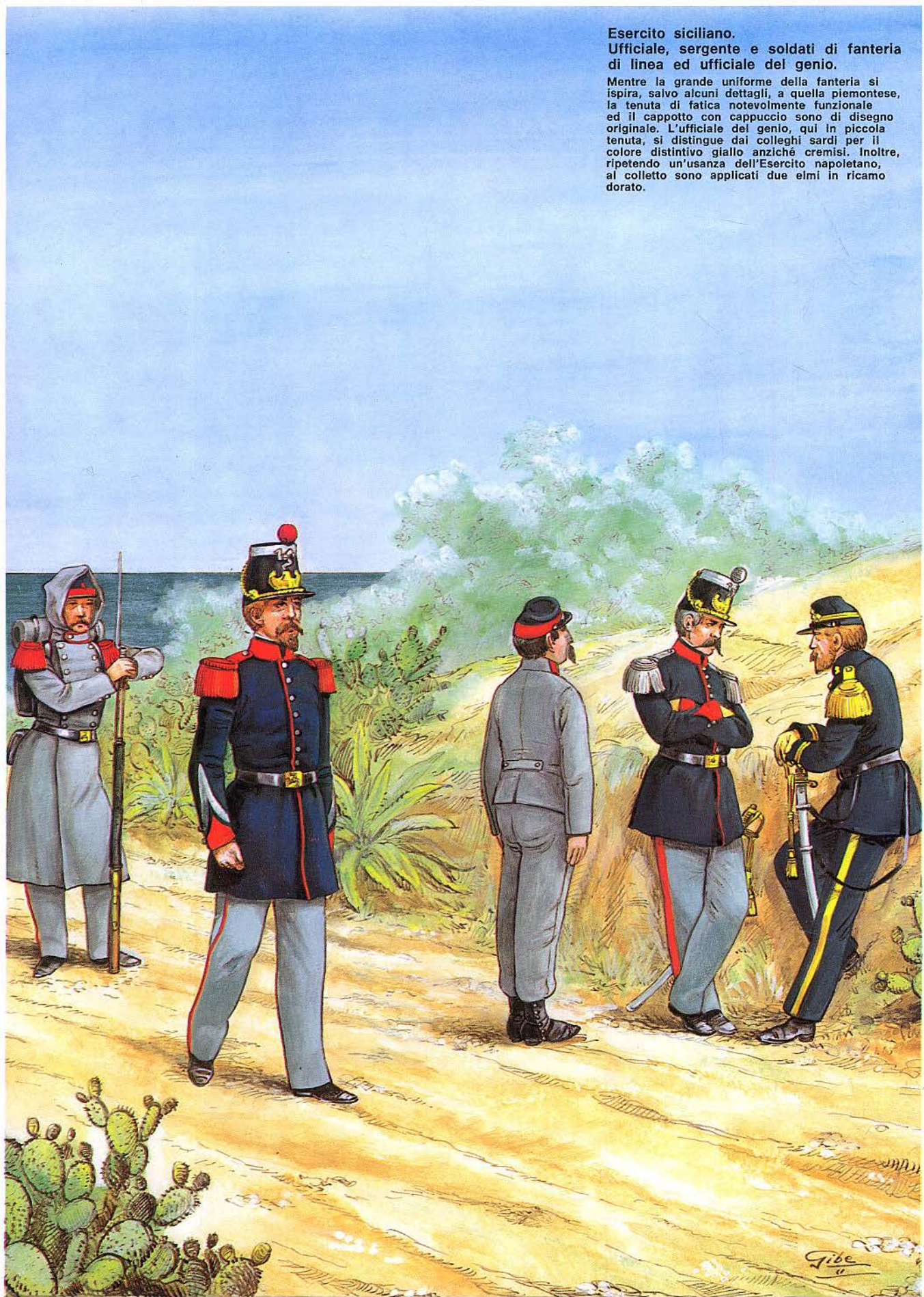
Esercito siciliano. Ufficiale generale in gran tenuta.

Caratteristico e singolare è l'elmo riprodotto da una stampa coeva riproducente il Generale Giuseppe La Masa. Si tratta senza dubbio di un oggetto unico che si orna, analogamente alla placca del cinturino, dell'aquila che campeggia sullo scudo della città di Palermo.



**Esercito siciliano.
Ufficiale, sergente e soldati di fanteria
di linea ed ufficiale del genio.**

Mentre la grande uniforme della fanteria si ispira, salvo alcuni dettagli, a quella piemontese, la tenuta di fatica notevolmente funzionale ed il cappotto con cappuccio sono di disegno originale. L'ufficiale del genio, qui in piccola tenuta, si distingue dai colleghi sardi per il colore distintivo giallo anziché cremisi. Inoltre, ripetendo un'usanza dell'Esercito napoletano, al colletto sono applicati due elmi in ricamo dorato.



loni lunghi rosso cupo con bande verdi e metallerie bianche o argentee. Mentre il pastrano è grigio, le buffetterie sono nere con fibbie in ottone o argentate secondo il grado. Gli ufficiali indossano le spalline simili a quelle della fanteria ed i sottufficiali e soldati delle spallette in lana bianca. Incerte sono le notizie circa la sciabracca che pare sia stata in panno bleu scuro con bordatura rossa e la Trinacria agli angoli.

Il Corpo d'artiglieria ripete quasi fedelmente l'ordinanza sarda, salvo alcuni dettagli minori. Tutta l'uniforme da gran tenuta e di servizio è, infatti, di panno turchino scuro con colletto, paramani a punta e filettature di color giallo: le metallerie sono gialle o dorate secondo il grado, sul kepi e sulla giberna sono applicate le due bocche da fuoco incrociate d'ispirazione napoleonica e le buffetterie della truppa sono di colore giallo-ocra. Mentre le spallette dei sottufficiali e dei soldati sono in lana gialla, le spalline degli ufficiali, di modello analogo a quello della fanteria, sono in metallo dorato.

Del Corpo del genio è nota soltanto l'uniforme degli ufficiali poiché mancano indicazioni, anche sommarie, della tenuta dei reparti zappatori. Sorprendentemente gli ufficiali, che adottano soltanto la bassa uniforme dei colleghi artiglieri, non si distinguono con il colore cremisi bensì con quello giallo. Al colletto, due elmi ricamati in oro di ispirazione borbonica conferiscono un aspetto inatteso a tutto il complesso.

Poche o quasi nulle sono le notizie riguardanti le uniformi dei generali — dei quali si sa che adottano le spalline e le piume cadenti dal bicorno secondo la moda napoletana — e degli ufficiali di Stato Maggiore, dei servizi e sanitari per cui problematica ne è la ricostruzione.

Note sono invece le divise dei reparti «congedati» e «municipali» ai quali vengono distribuiti capi, ornati da mostreggiature verdi, confezionati con una strana stoffa di colore grigio-verdastro che, unitamente alla semplicità del taglio, conferisce un aspetto moderno e funzionale al tutto.

Precisa e completa è, infine, la conoscenza delle uniformi della Guardia Nazionale per la quale viene emanato un regolamento nel marzo del 1848: il copricapo è il caratteristico elmo di cuoio con metallerie dorate e cascata di crine rosso del modello «alla romana», lanciato dalla Guardia di Roma e subito diffuso in tutta la Penisola. Sulla mezzaluna del fregio, che è sormontato dalla Trinacria in metallo bianco, sono stampati il nome della città ed il numero del battaglione; la divisa, composta da tunica a gonnellino e pantaloni lunghi, è in panno color turchino scuro con collo, paramani e filettature in panno rosso. D'estate, è previsto l'uso di pantaloni in traliccio di cotone bianco. I cuoi sono neri. Le metallerie, per tutti gialle o dorate secondo il grado, sono invece argentee per gli ufficiali aiutanti maggiori, secondo la moda francese. Gli attributi di grado degli ufficiali risultano rappresentati dalle spalline alla piemontese e dalle cordelle dorate applicate alla spalla destra, oltre che dalla dragona, sempre dorata, applicata all'elsa della sciabola.

Gli ufficiali della Guardia dello Stato Maggiore Generale e quelli sanitari si di-

Esercito siciliano.

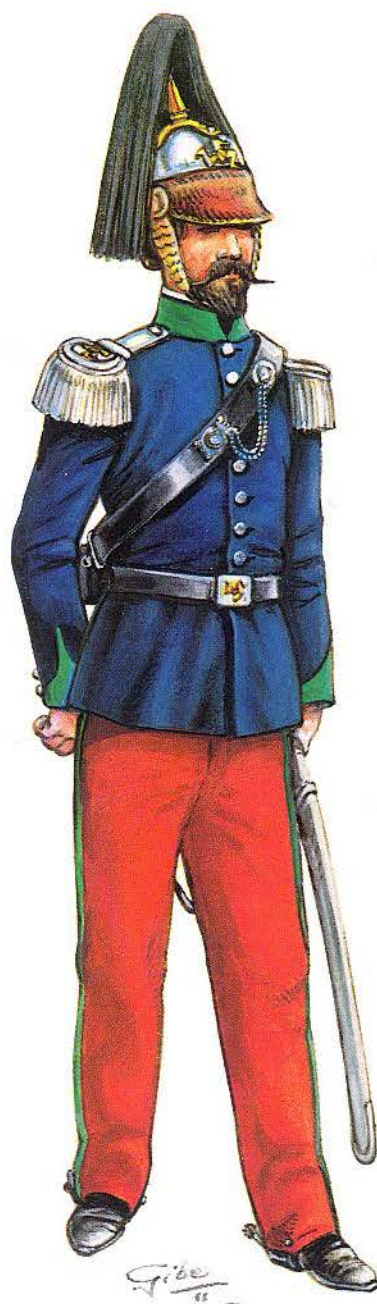
Ufficiale di cavalleria in gran tenuta.

L'elmo, che richiama nelle linee generali quello in dotazione alla Guardia nazionale di Milano, oltre alla coccarda tricolore fissata alla rosetta sinistra, si caratterizza per il fregio riprodotto la Trinacria che si ripete sulla placca del cinturino e sulle mezzelune delle spalline.

Esercito siciliano.

Sergente dell'artiglieria a cavallo in gran tenuta.

L'imitazione della tenuta piemontese è indiscussa, ove si eccettui l'adozione del solo colore giallo carico per il colletto ed i paramani invece del fondo nero filettato di giallo delle ordinanze sarde.



**Esercito siciliano.
Soldato « congedato » in tenuta
da campagna.**

E' sorprendente la modernità di questa uniforme la cui adozione precede di almeno due lustri quella effettuata dai maggiori eserciti europei.

**Esercito siciliano.
Ufficiale della Guardia nazionale
in tenuta di servizio con cappotto.**

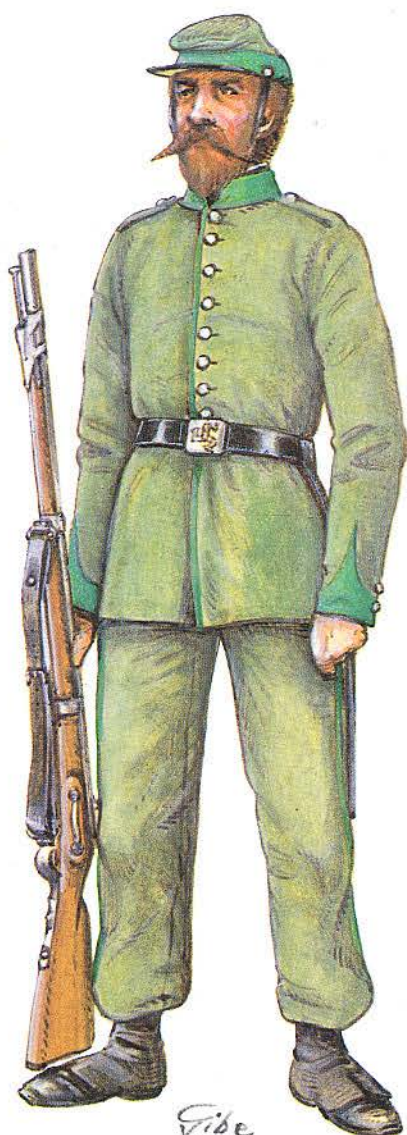
Un vezzo tipico, che pare sia stato molto popolare nelle truppe siciliane, è quello di spingere il bonetto verso il lato destro anziché sulla visiera. Il cappotto, dotato di cappuccio, si distingue per i grossi trasversali di chiusura fissati da due bottoni terminali.

stinguono mediante particolari ricami al colletto.

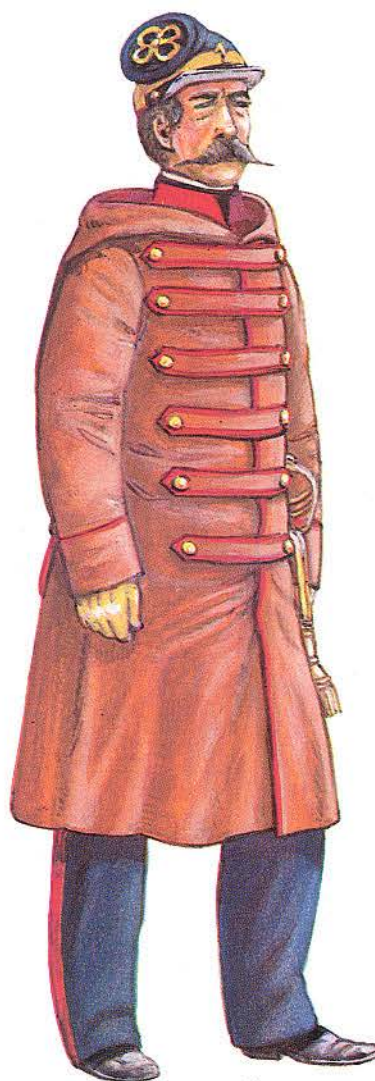
Gli appartenenti ai reparti delle Guide a cavallo indossano la stessa uniforme delle guardie a piedi ad eccezione dei pantaloni lunghi con sottopiede, speroni e sciabola da dragono; la sciabracca, di panno turchino scuro, è ornata con un largo bordo rosso.

**Esercito siciliano.
Soldato della Guardia nazionale
in gran tenuta.**

E' questa la classica divisa, diffusa in tutta la Penisola, ispirata alla prestigiosa Guardia romana. Il fregio, oltre che la Trinacria, riporta sulla mezzaluna, i nomi delle città isolane ove si formano i rispettivi reparti.



Vibe
"



Vibe
"



Vibe
"

LE TRUPPE DELLA LEGA

1859 - 1860

Lo sviluppo favorevole degli eventi bellici del 1859 – per consuetudine indicati come seconda guerra d'Indipendenza – rappresenta per il Piemonte la base politico-militare, forse per la prima volta solida e credibile, idonea a sviluppare ed attuare i piani di unificazione della penisola sotto l'egida sabauda da tempo elaborati da Cavour.

La progressione logica di un'impresa tanto delicata ed impegnativa non può non prevedere, dopo l'acquisizione della Lombardia, quale primo obiettivo l'annessione dei territori situati nell'area padana. Tuttavia, pur nell'urgenza, appare chiara l'inopportunità di un'azione di forza certamente non gradita alle potenze europee sempre attente agli equilibri internazionali. I piemontesi scelgono pertanto la tecnica della penetrazione graduale puntando, in particolare, ad organizzare delle Forze Armate locali capaci di favorire il processo di unificazione.

In Toscana, l'Esercito non si scioglie dopo la partenza del Granduca, ed anzi accetta, quale capo, il Colonnello piemontese Raffaele Cadorna il quale riesce a portare avanti i programmi stabiliti in modo efficace e tempestivo per cui, all'atto dell'annessione, nessuna opposizione viene registrata tra i militari. Diversa, ma forse più facile, è la situazione dei Ducati di Parma e di Modena che vedono sparire dalla scena le loro Forze Armate in concomitanza con la fuga dei rispettivi sovrani. Ai fautori dell'unificazione al Regno di Sardegna non rimane, pertanto, che ricominciare da zero formando nuove unità volontarie che trovano successivo inquadramento nell'Esercito dell'Emilia. Quest'ultimo, organizzato prevalentemente nei territori emiliano-romagnoli sottratti al potere pontificio, riesce a costituire una forza di rispettabile consistenza, malgrado i pesanti condizionamenti dovuti, in particolare, alla carenza di fondi ed alla deficienza numerica e qualitativa del Corpo degli ufficiali.

Un altro passo preparatorio da parte piemontese, prima della definitiva annessione, è l'unificazione, nell'agosto 1859, di tutte le forze in un nuovo superorganismo – chiamato « Eserciti della Lega » o « Truppe della Lega » o « Lega militare » – al comando del quale viene posto il Generale Manfredo Fan-

ti che assolve compiti di coordinamento, incremento e predisposizione al successivo inglobamento nell'Esercito sardo pur se, ufficialmente, la sua missione viene così dichiarata: « di fare truppe, difendere il Paese da ogni aggressione, mantenere l'ordine pubblico nell'interno ».

L'ultimo momento dell'operazione politica e militare condotta da Torino nell'area padana si compie, almeno per quanto riguarda i militari, con i decreti del 18 e 22 marzo 1860 in forza dei quali i reparti della Lega passano a far parte integrante dell'Esercito regolare piemontese.

Le vicende organiche delle Truppe della Lega costituiscono una valida testimonianza del tumultuoso momento storico-politico vissuto nelle province padane al concludersi della seconda guerra d'Indipendenza. L'inquadramento e la strutturazione delle varie unità si evolvono in due fasi successive, sebbene talvolta difficilmente distinguibili:

spontanea costituzione dei reparti nell'ambito delle singole regioni mediante il riutilizzo delle forze preesistenti alla cessazione di fatto dei governi ducali e pontificio integrato con il reclutamento di nuovi contingenti su base volontaria e creazione di un complesso unitariamente fuso e coordinato, premessa sapientemente pianificata per il successivo inglobamento nell'Esercito nazionale in corso di realizzazione sotto l'egida piemontese.

Ma tale schematizzazione, se da un lato contribuisce a fissare la dinamica evolutiva, tuttavia non riesce a considerare compiutamente le vicende locali tanto frammentate e differenziate.

Così in Toscana, ove le Forze Armate non si sciolgono e non seguono il Granduca decaduto, attorno ad un nucleo militare pressoché intatto ed efficiente, il nuovo comandante, inviato all'uopo da Torino, riesce non solo a mantenere la compattezza di tutte le unità ma anche a costituirne di nuove accogliendo i numerosi volontari desiderosi d'azione. I toscani sono così in grado di raggiungere un complesso di rispettabile forza articolata su quattro Brigate di fanteria, tre battaglioni bersaglieri, un reggimento d'artiglieria da campagna, un reggimento d'artiglieria da piazza, due reggimenti di cavalleria – uno di dragoni ed un altro forse di cavalleggeri – elementi vari dei servizi e reparti della Guardia nazionale, pur se la consistenza non sempre è a pieno organico. La Scuola ufficiali di Firenze rimane in funzione per preparare gli ufficiali delle nuove unità.

Diversa è la situazione degli ex-Ducati di Parma e di Modena ove la maggioranza delle truppe decide di seguire in esilio i rispettivi sovrani o di sciogliersi. E' ben vero che il vuoto viene rapidamente ripianato dai volontari che costituiscono senza indugi piccole ma entusiaste unità disponibili ad ogni evento purché favorevole alla causa unitaria.

A Modena, tra i distaccamenti di fanteria, di cavalleria e della Guardia nazionale costituiti sfruttando anche l'apporto di contingenti già organizzati nei Cacciatori della Magra, spicca il battaglione bersaglieri, detto « di Vignola », il cui organico ripete quello degli analoghi reparti piemontesi.

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

A Parma, con i volontari provenienti dalle città, si costituiscono i primi nuclei di fanteria e cavalleria destinati a divenire lestantemente reggimenti di linea.

In Emilia, infine, la formazione delle nuove forze nazionali si sviluppa, vivendo alterne vicende, in un clima di estrema delicatezza a causa dell'atteggiamento, ostile fino all'ultimo, degli austriaci in ripiegamento verso nord e dei pontifici verso sud.

Tuttavia, al fianco di 800 disertori del 2° reggimento di fanteria di linea ed uno squadrone di dragoni defezionati dall'Esercito pontificio, si raccolgono, malgrado tutto, numerosissimi volontari romagnoli ed emiliani e di altre regioni che formano consistenti unità di fanteria e d'artiglieria la cui forza, a causa dell'evolversi rapido degli eventi, è problematico valutare. E' possibile però avere un'idea dello sforzo compiuto considerando l'apporto emiliano-romagnolo alle forze nazionali sul finire del 1860: sette Brigate di fanteria di linea (Ravenna, Bologna, Modena,

Forlì, Reggio, Ferrara e Parma), sei battaglioni bersaglieri, uno squadrone guide a cavallo per i servizi presso gli Alti Comandi e lo Stato Maggiore, un reggimento lancieri, un reggimento ussari di Piacenza, un reggimento d'artiglieria su nove batterie da campagna e nove da piazza, un reggimento zap-patori del Genio. Il Comando in capo delle Truppe della Lega, con suo ordine del gennaio 1860, allo scopo di utilizzare tutti gli elementi dell'Emilia, istituisce, inoltre, un battaglione d'istruzione, due di guarnigione, una Scuola tamburini e trombettieri ed un Istituto di adolescenti al quale sono aggregati i giovani del preesistente battaglione detto «della speranza». La Scuola per ufficiali di Modena, infine, prende a funzionare sebbene tra mille difficoltà.

Affermata la supremazia politica dovuta al successo della campagna del 1859, il Piemonte dunque rompe ogni indugio ed interviene attivamente per amalgamare tutte le forze costituite nell'area padana e predisporle alla fusione

Toscana - Ufficiale superiore aiutante in servizio di Stato Maggiore in gran tenuta.

La funzione di aiutante è rappresentata dalle cordelle applicate alla spalla destra. La sciarpa verde - adottata dai soli ufficiali delle Armi combattenti - è sostituita, nell'ultimo lasso di tempo, da quella azzurra.

Toscana - Soldato di fanteria di linea in uniforme ordinaria.

Fonti coeve affermano che soltanto pochi elementi ricevono le nuove spallette di lana turchina con frange sciarlate. Sembra più probabile che le uniche modifiche all'uniforme estese a tutti siano la sostituzione della coccarda granducale con quella tricolore e l'applicazione del numero metallico reggimentale alla fascia inferiore del kepi.



con il proprio Esercito. L'iniziativa tempestiva e ben condotta dal Generale Fanti, inviato, come accennato, a Modena fin dall'agosto 1859 dopo un breve periodo di reggenza di Garibaldi, determina l'auspicato congiungimento; nel marzo 1860, le Truppe della Lega cessano ufficialmente di esistere e passano a far parte integrante dell'Esercito sardo che è così in grado di costituire le Brigate di fanteria Pisa, Siena, Livorno, Pistoia, Ravenna, Bologna, Modena, Forlì, Reggio, Ferrara e Parma, i battaglioni bersaglieri dal XVII al XXVII, una Divisione di cavalleria sui reggimenti ussari di Piacenza, Cavalleggeri Vittorio Emanuele, Firenze e Lucca, due reggimenti d'artiglieria ed uno del Genio, Scuole e Servizi vari, assorbiti nei rispettivi enti piemontesi.

La forza totale acquisita dall'Esercito sardo si fa ammontare a circa 52.000 uomini.

Un vero campionario pittoresco ed eterogeneo costituisce il panorama delle uniformi usate dalle truppe della Le-

ga. Ciò è facilmente spiegabile ove si consideri la composita provenienza delle varie unità che, forse, hanno in comune soltanto la disponibilità modesta e problematica delle risorse necessarie per assicurare la regolarità dei rifornimenti e la progressiva unificazione delle ordinanze.

I toscani si caratterizzano per essere riusciti, da un lato, a mantenere le uniformi del periodo granducale alle quali apportano soltanto alcune modifiche e, dall'altro, per aver adottato pienamente, specie per la Guardia nazionale di nuova istituzione, le ordinanze piemontesi.

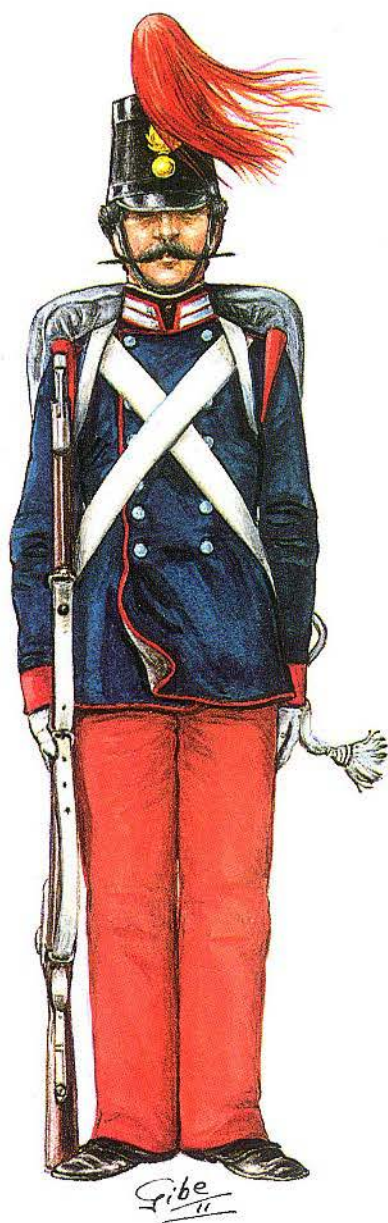
In linea generale, le modifiche alle uniformi granducali si concretano nel cambio della coccarda (viene adottata quella tricolore), nella sostituzione della sciarpa giallo-rossa con una - dapprima verde e, successivamente azzurra - di modello piemontese e nell'introduzione dell'uso delle spalline per gli ufficiali - con conseguente abolizione

Toscana - Velite in gran tenuta.

L'unica modifica che viene apportata rispetto alle ordinanze granducali è l'applicazione della coccarda tricolore sotto la granata del kepi.

Toscana - Ufficiale del reggimento dragoni in gran tenuta.

L'uniforme, già adottata due lustri prima, si ispira chiaramente alle ordinanze piemontesi: soltanto il fregio a granata e le metallerie dorate la caratterizzano e la distinguono con originalità.



dei gradi applicati alle golette - e delle spallette a frange per i sottufficiali - che adottano i galloni trasversali applicati all'avambraccio secondo l'ordinanza sarda - ed i militari di truppa. Anche l'uso del bonetto per la tenuta da campagna e da fatica è un'altra innovazione che conferisce un aspetto tipicamente transitorio al nuovo Esercito.

Il sistema dei gradi degli ufficiali applicati alle spalline, non segue la norma piemontese ma si esprime in modo originale mediante l'apposizione di stellette dorate o argentate a sei punte sulla lunetta, in ordine da una a tre, distinguendosi gli ufficiali superiori da quelli inferiori mediante la frangia composta di tortiglioni anziché di semplici fili.

Le spalline sono argentate o dorate a seconda dell'Arma o del Corpo e non sono concesse che alle unità combattenti. Sempre per gli ufficiali, è prevista una serie nuova di gradi, da applicare al bonetto, che ripete quelli

piemontesi con la sola particolarità che la greca dei generali è dorata anziché argentata.

Mentre quasi nulle sono le notizie relative alle divise degli ufficiali generali, ben conosciute sono quelle degli ufficiali addetti al Servizio di Stato Maggiore, che si distinguono per il bicorno con cascata di piume verdi ed i ricami dorati al colletto, per i quali è previsto anche l'uso di un soprabito con cappuccio grigio-scuro, chiuso da quattro grossi cordoni trasversi e di uno spencer di panno nero guarnito di pelliccia dello stesso colore.

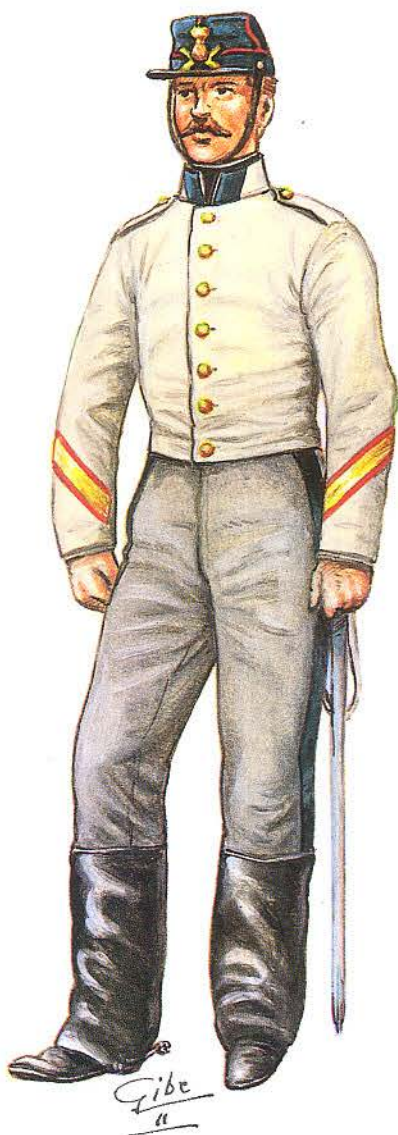
La fanteria di linea conserva l'uniforme granducale alla quale vengono effettuate le varianti descritte. Poiché il colore delle mostre dei vari reggimenti è costantemente rosso, l'indicazione della progressione numerica è materializzata da una cifra metallica applicata al kepi. Al bonetto, invece, il numero reggimentale, circondato da un

Toscana - Sergente di artiglieria da campagna in tenuta da scuderia.

Il corto giubbotto bianco è indubbiamente uno dei capi più esclusivi in dotazione alle truppe del Governo Provvisorio. Al bonetto è applicato il fregio piemontese tipico dell'Arma.

Toscana - Ufficiale superiore di artiglieria da campagna in gran tenuta.

Lo stile austriaco del complesso è alterato dall'adozione delle spalline dorate sulle quali vengono trasferite le stellette, indicanti il grado, prima applicate al colletto.



Toscana - Corpo sanitario.
Da destra: medico - chirurgo in capo,
sottotenente comandante gli infermieri
e soldato in uniforme ordinaria.

L'abolizione delle stellette indicanti il grado,
applicate al colletto durante il periodo granducale,
non consente di distinguere il rango degli
ufficiali, ai quali, peraltro, non è concesso l'uso
delle spalline riservate alle Armi combattenti.
L'identificazione del grado è possibile pertanto
solo per mezzo dei galloni applicati ai copricapi.



serto di foglie, è ricamato. Risulta che alcune compagnie, ora inquadrate nei reggimenti di linea, provengono dai battaglioni veliti granducali: sembra che l'uniforme - caratterizzata dai tradizionali pantaloni rossi - sia mantenuta. Il bonetto dei veliti si distingue mediante una granata costituita da una bomba argentea ed una fiamma dorata. Il cappotto per tutti i fanti, di colore grigio-scuro, è munito di una doppia bottoniera di metallo bianco e di cappuccio.

I bersaglieri, essendo di nuova costituzione, adottano le ordinanze dell'Esercito piemontese con tale meticolosità che perfino le spalline degli ufficiali non fanno eccezione, differendo così da quelle adottate dalle altre Armi.

La cavalleria, costituita da dragoni e, forse nell'ultimo periodo, da cavalleggeri, è l'unica Arma, esistente sin dal tempo del Granducato, che è già dotata di tenute molto più vicine alla

linea piemontese che a quella austriaca. Ciò è dovuto alla riforma introdotta nel 1849 e mai successivamente variata, forse per motivi economici. Comunque, le metallerie dorate dei dragoni e la loro granata distintiva, applicata sia all'elmo sia al bonetto, rappresentano elementi di indubbio valore per la loro identificazione. I cavalleggeri, dei quali si sa poco, sembra abbiano accettato le ordinanze sarde senza varianti degne di nota.

Per quanto attiene all'artiglieria, nessuna nuova particolarità è da registrare rispetto alle uniformi granducali, ove si eccettuino le varianti generali. Anche al personale di quest'Arma viene esteso l'uso del soprabito grigio-scuro previsto per lo Stato Maggiore.

I reparti organizzati nei decaduti Ducati di Parma e di Modena, essendo di provenienza totalmente volontaria, sono costretti a cominciare dal nulla lottando contro il tempo e le difficoltà materiali.

Poche sono le notizie che li riguardano e, certamente, nei primi tempi, parlare di uniformità e di standardizzazione sembra quanto meno problematico. Tuttavia, con l'affermarsi dell'unificazione delle varie forze, i soldati parmensi e modenesi si adeguano alle ordinanze emanate per l'Esercito dell'Emilia.

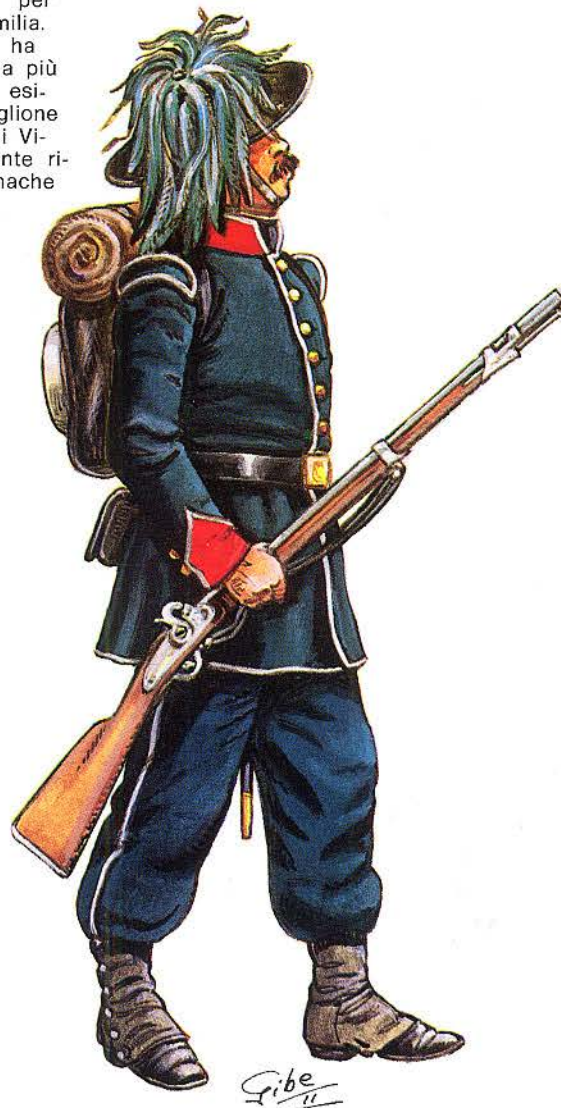
L'unica unità che ha lasciato una traccia più incisiva della sua esistenza è il battaglione bersaglieri, detto di Vignola, ripetutamente ricordato dalle cronache

Toscana - Soldato della Guardia nazionale in uniforme da campagna.

La mancanza di tempo e di risorse non consente la distribuzione di questa tenuta regolamentare a tutto il personale. Così, i capi di vestiario, di provenienza anche civile, variano notevolmente, rendendo eterogeneo l'aspetto dei singoli e dei reparti.

Parma - Soldato del battaglione bersaglieri in gran tenuta.

Mentre l'aspetto generale richiama il modello piemontese, i colori distintivi ed alcuni dettagli si differenziano notevolmente. Controverse e poco convincenti sono le notizie riguardanti il fregio che, in metallo giallo, campeggia sulla coccarda tricolore.



con simpatia: l'inatteso colore distintivo azzurro sull'uniforme da bersagliere ha certamente contribuito a far ricordare questo reparto.

Il Commissariato di guerra dell'Esercito dell'Emilia, del quale risalta la rimarchevole e vitale capacità di sviluppo, emana, nell'agosto 1859, norme dettagliate circa il vestiario e l'equipaggiamento delle numerose unità in corso di costituzione.

In generale, i gradi degli ufficiali sono indicati mediante «spighette» applicate al berretto secondo il sistema piemontese. Per quanto attiene ai distintivi di grado della tunica, mentre in un primo tempo vengono previste delle spilline di modello piemontese, in un secondo momento risultano prescritte «sugli avambracci spighette intrecciate ed in numero corrispondente al grado». La sciarpa è esplicitamente soppressa, forse per motivi di economia.

In particolare, è prevista per la fan-

teria di linea una serie composta di «cappotto grigio, pantaloni grigi con filetti, uose di pelle, scarpe alte, berretto bleu». Su quest'ultimo - il solo ad essere distribuito - viene portata «la coccarda sormontata dalla stella d'Italia a sette punte». Le Brigate si distinguono mediante i seguenti colori: pao-nazzo o rubbio per la Ravenna, arancio per la Bologna e la Modena, giallo canarino per la Forlì e la Reggio e nocciola per la Ferrara e la Parma. Mentre il numero reggimentale risulta impresso sui bottoni argentati, la placca del cinturino porta la stella a sette punte per tutti.

I battaglioni bersaglieri sono vestiti ed equipaggiati come quelli piemontesi.

Circa le unità di cavalleria, lo squa-drone guide a cavallo è dotato di «far-setto di panno verde, pantaloni di panno grigio con bande scarlatte, shako di panno scarlatta, pelliccia di pelle nera di montone, guarnitura di lana bianca con rovescio scarlatta e fascia scarlatta». I suoi distintivi sono come quelli della fanteria, ma il colore delle metallerie è dorato. Il reggimento lancieri risulta aver seguito la norma piemontese, a differenza degli ussari di Piacenza che adottano un'uniforme riccamente ornata di metallerie dorate, in panno verde scuro e scarlatta molto simile a quella delle guide ma più marcatamente fedele alla moda ungherese, secondo l'ispirazione cer-

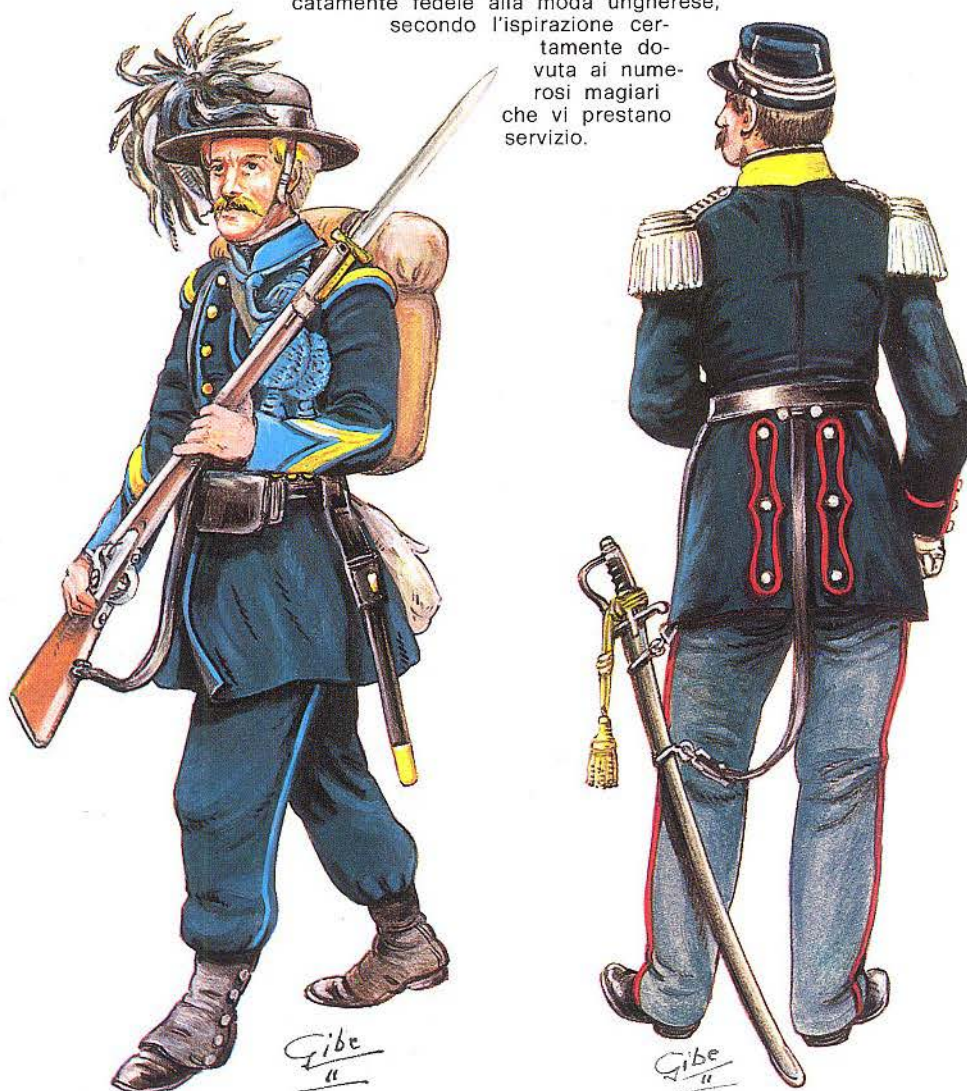
tamente do-vuta ai nume-rosi magiari che vi prestano servizio.

Modena - Sergente del battaglione bersaglieri volontari detti «di Vignola» in grande uniforme.

Al reparto viene distribuito anche un corto giubbotto, sempre in panno turchino scuro e con mostre e paramani azzurri, usato in campagna e per l'addestramento.

Emilia - Capitano di fanteria di linea in tenuta da campagna.

Il colore giallo canarino del colletto indica che egli appartiene al reggimento levato nei territori di Forlì e Reggio.



«L'uniforme del Corpo d'artiglieria è fissata in giubba di fatica e tunica ad un petto chiuso sul dinanzi da ganci e cinque alamari rossi con olive in metallo alle estremità ed una nel mezzo. Colletto e paramani ad angolo di panno nero filettati in rosso. Dietro la vita due olive e cordoni rossi a gruppi sulle spalle. Cordoni pure di lana al collo, per appendervi il kepi. Pantaloni bleu con pistagna scarlatta. Kepi di panno nero. Gli alamari degli ufficiali in oro e tutti gli altri ornamenti pure in oro. E' però fissato per gli ufficiali una tunica di basso uniforme, i cui alamari saranno di seta nera a vene d'oro; le olivette però saranno in metallo dorato. I distintivi sono come quelli della fanteria».

La divisa prevista per il Genio invece consiste «per la bassa forza in una tunica bleu con colletto e paramani di velluto cremisi; bottoni gialli colla legenda: Genio militare; pantaloni garance con filetto bleu; berretto con tro-

feo composto di due ascie incrociate traversanti una granata; centurino nero e daga a sega» e per gli ufficiali in una «tunica come i soldati con spalline di treccie e distintivi sul braccio in oro; pantaloni garance con doppia banda bleu; cappello montato con ornamenti in oro e pennacchio di piume nere a pioggia; mantello grigio e clappio, come per la cavalleria; berretto garance con distintivi alla francese in oro. I distintivi sono come quelli della fanteria».

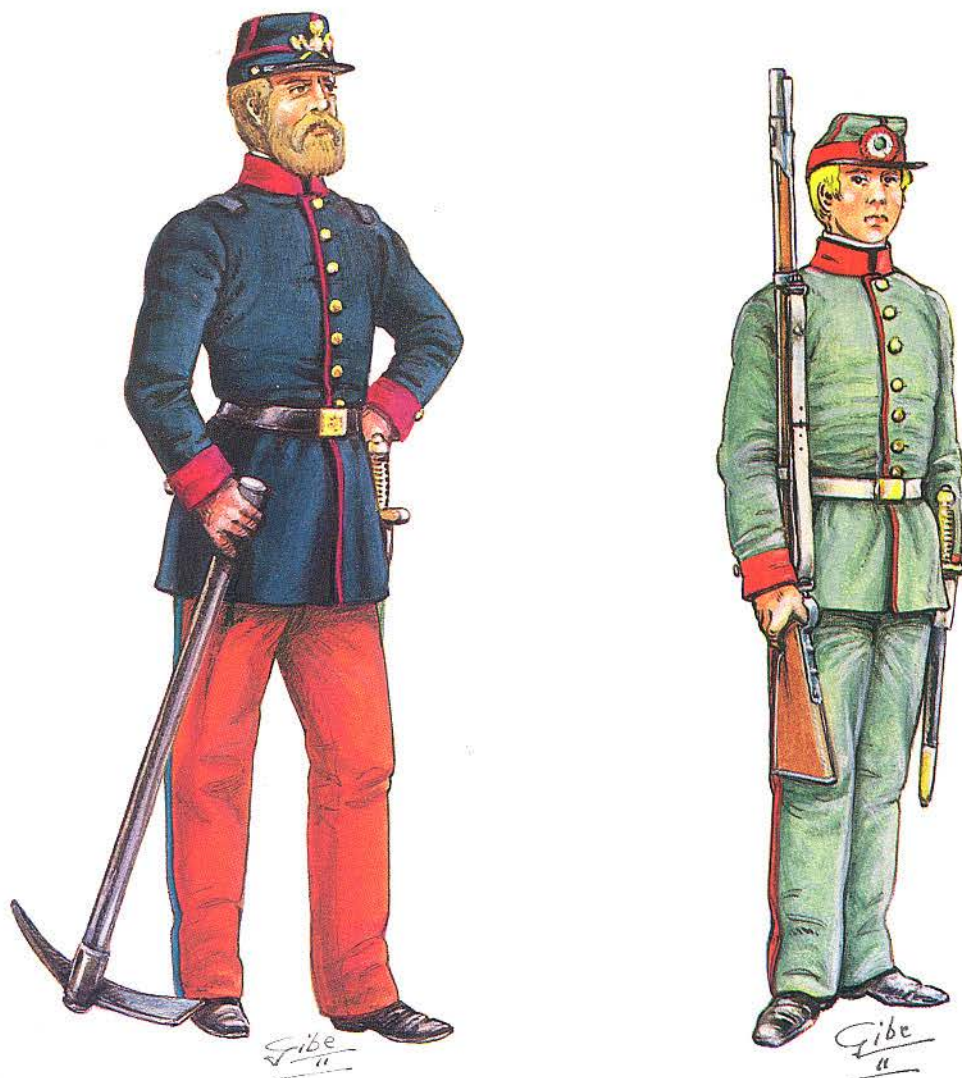
Per il battaglione d'istruzione è prescritta una divisa uguale a quella della fanteria di linea salvi il colore del colletto che è verde erba, i bottoni in metallo bianco ma lisci ed il fregio del berretto consistente nelle iniziali di Vittorio Emanuele in panno rosso per la truppa ed in argento per gli ufficiali; i due battaglioni di guarnigione vengono analogamente vestiti ma con il colore del colletto bleu scuro filettato di rosso ed i bottoni bianchi sovrainpressi con una croce sabauda. Per la Scuola tamburini e trombettieri viene disposto che i frequentatori mantengano le ordinanze di provenienza e, infine, l'Istituto di adolescenti conferma l'uniforme verde pallido con ornamenti rossi del preesistente battaglione «della speranza» ora disciolto.

Emilia - Soldato della Compagnia zappatori del Genio in tenuta da campagna.

I pantaloni di colore «garance» provengono certamente dai magazzini pontifici. Al bonetto, il fregio appena adottato ripete il modello piemontese. Le spallette non sono mai state distribuite.

Emilia - Volontario del battaglione detto «della speranza» in uniforme ordinaria.

Sorprendente è il colore della divisa che conferisce agli adolescenti, inquadrati in questo reparto, un aspetto decisamente brutto. Al bonetto, nessun fregio metallico ma soltanto la coccarda tricolore.





I GARIBALDINI

1848 - 1867

Non sembra esagerato affermare che i volontari di Garibaldi sono i combattenti più impegnati delle lotte risorgimentali.

Essi, infatti, partecipano alla difesa della Repubblica Romana nel 1848-1849, alle guerre d'Indipendenza del 1859 e del 1866 ed ai tentativi del 1862 e del 1867, i soli non coronati dal successo, per unire Roma alla madrepatria. Eppure sono sempre formazioni di combattenti improvvisati e male addestrati — che il Generale nelle sue memorie definisce affettuosamente «straccioni» — guidati da capi che non sono soldati di professione; formazioni afflitte costantemente dal grave fenomeno delle diserzioni, dalla carenza cronica dei supporti logistici e dall'equipaggiamento e dall'armamento insufficienti ed obsoleti. In più, la malcelata ostilità della monarchia sabauda, l'implacabile antagonismo mazziniano, l'incomprensione — che non di rado giunge all'aperto contrasto — delle popolazioni ignare degli ideali unitari e la gelosia di politici e militari di livello elevato impongono di operare in situazioni estremamente difficili e delicate. Malgrado simili condizionamenti, talvolta disperatamente negativi, l'insuccesso è pressoché scongiurato da Garibaldi che, anzi, grazie alle sorprendenti capacità di comandante e di combattente, ribalta le difficoltà a proprio favore meravigliando il mondo.

Taluni ritengono che ciò sia dovuto ad un suo misterioso carisma, ma tale opinione non riesce a convincere totalmente: appare invece più realistico e compiuto riconoscergli anche doti rimarchevoli di decisa volontà, di indiscutibile intuito e di fede nella causa nazionale che gli consentono di individuare l'essenza dei problemi, di formulare valide soluzioni per il loro superamento, in definitiva di resistere contro le avversità con eccezionale determinazione.

Se è vero che dall'America Latina, forse per il primo in Europa, importa, con la sua Legione di Montevideo, i principi della guerriglia che sconvolge letteralmente gli avversari schiavi di procedure guerresche irrigidite e convenzionali, è certo che dimostra qualità di stratega — come nella battaglia del Volturno — il riconoscimento della quale smentisce l'opinione, generalmente accettata, che l'improvvisazione sia la vera natura dell'essere garibaldino. Infine,

la capacità di scegliere, con piglio sicuro, i collaboratori ed i capi dei suoi reparti e di saperli impiegare sfruttandone al massimo le qualità, conferisce un determinante apporto all'affermazione sugli avversari tra i più agguerriti d'Europa.

Gli «straccioni», superbi nei risolutivi attacchi alla baionetta, sono i suoi degni gregari e rappresentano un raro esempio di uomini disposti a morire — come le alte perdite percentuali registrate in ogni scontro dimostrano — non per lucro o vantaggio di qualsiasi natura ma per puro ideale.

La natura squisitamente volontaria degli arruolamenti garibaldini, spesso effettuati nel corso di drammatici frangenti, si manifesta, con costante ripetitività, in un fluire ininterrotto di apporti e di defezioni talvolta di entità notevole. Così le denominazioni di legione, reggimento, battaglione o compagnia, che ricorrono nella letteratura dedicata alle

vicende dei vari Corpi, non possono essere considerate che indicative ed estremamente imprecise. E ciò non può non ingenerare una sorpresa ammirazione nei confronti del Capo che, solo, riesce a coagulare intorno a sé uomini tanto diversi tra loro, tutti accogliendo con una fiducia ineguagliabile e mai dimostrando perplessità di fronte alle ricorrenti e talora massive diserzioni. Lo stesso Garibaldi ricorda, pur senza emotività apparente, come durante la prima guerra d'Indipendenza la sua Legione operante nell'alta Lombardia, partita con una forza approssimativa di tremila uomini, si sia disintegrata progressivamente fino a ridursi a trenta unità alla fine della campagna. Di contro, i leggendari Mille, impegnati nella spedizione meridionale del 1860, raggiungono, sul Volturno, il rispettabile totale di oltre 27.000 presenti in linea.

Il tentativo, dunque, di quantificare con metodo gli organici dei vari Corpi mobilitati nelle varie guerre (peraltro agevole per alcune unità regolari di supporto come nel caso delle Guardie doganali assegnate nel 1859) è improponibile e rimane soltanto la possibilità di fissare alcune indicazioni in pochi reparti ben individuati, alla formazione dei quali interferiscono però quasi sempre agenti esterni al mondo garibaldino, come il patrocinio dello Stato Sardo o l'iniziativa dei privati.

Possono, a tal proposito, essere ricordati: per la difesa della Repubblica Romana la Legione italiana costituita a Ravenna con 24 ufficiali e circa 500 volontari, suddivisi in tre battaglioni detti coorti, poi aumentati sino a circa 2.000 uomini ed i Lancieri della morte — detti anche del Masina o Cavalleria franca — che, organizzati a Bologna, contano un massimo di 90 cavalieri; nel 1859, i Cacciatori delle Alpi, volontari di varie regioni arruolati dall'Esercito Sardo e istruiti ed equipaggiati in tre depositi in Piemonte, che vengono inquadrati, dopo successive varianti, in un Comando superiore, tre reggimenti di fanteria di due battaglioni ciascuno, una compagnia di Cacciatori a cavallo ed una compagnia deposito. Li comanda lo stesso Garibaldi che, con decreto del 25 aprile, è nominato Maggiore Generale dell'Armata Sarda. Terminata la campagna, i Cacciatori, rimasti volontariamente in ser-

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

vizio dopo lo scioglimento del Corpo, entrano a far parte dell'Esercito regolare formando una Brigata su due reggimenti. Merita menzione anche il reggimento Cacciatori degli Appennini, il quale, pur destinato a rinforzare la compagine garibaldina già in azione, giunge in ritardo in linea per l'ostruzionismo delle autorità piemontesi; durante la campagna meridionale, il Corpo di spedizione nel suo insieme, sbarcato con un migliaio di uomini suddiviso in compagnie, grazie all'apporto di altri volontari provenienti dalle regioni settentrionali, dei patrioti siciliani e calabresi, delle unità regolari piemontesi affluite alla spicciolata e di alcuni gruppi di volontari ungheresi, inglesi, francesi e svizzeri, diviene, alla fine, un vero esercito ordinato su: un Quartier Generale principale,

1849 - Garibaldi nell'uniforme di comandante della legione italiana.

La ricca iconografia relativa a questo periodo rappresenta il Generale in numerose e differenti tenute: realtà e fantasia degli artisti si fondono così intensamente da rendere difficoltosa ogni attendibile ricostruzione.

1849 - Volontario della legione italiana.

La distribuzione, nel giugno, di nuovi capi di vestiario, rende meno eterogeneo l'aspetto del reparto. Le varianti, tuttavia, sono numerose e talvolta sostanziali. Il cappello di paglia conferisce a molti l'aria « americana » dei fedeli rientrati dall'Uruguay con il Generale.



quattro Divisioni (numerate rispettivamente 15^a, 16^a, 17^a e 18^a seguendo la progressione delle Grandi Unità piemontesi) e numerosi reparti autonomi. Le Divisioni, con una forza oscillante tra i 3.000 ed i 7.000 uomini, si articolano secondo l'ordinamento sardo sebbene la consistenza operativa delle varie unità differisca in misura rilevante.

L'Esercito garibaldino è, inoltre, affiancato da formazioni volontarie siciliane, calabresi, campane ed abruzzesi alle quali vengono affidati di massima interventi contro il formarsi di focolai reazionari nei territori già acquisiti; nel 1866, il Corpo volontari garibaldini, forte di circa 35.000 uomini, è diviso in cinque Brigate di due reggimenti ciascuna, addestrate ed equipaggiate dall'Esercito italiano. Il Corpo – detto anche dei Volontari nazionali – che inquadra unità di fanteria, bersaglieri, cavalleria ed artiglieria, alla fine delle ostilità non si disperde ma tende ad essere assorbito, sebbene a fatica, nelle forze regolari.

I cenni riguardanti le formazioni garibaldine più stabili dal punto di vista organico non sarebbero completi se non si citassero i Carabinieri genovesi i quali meritano un ricordo particolare per essere stati presenti, con interventi determinanti, nelle guerre del 1859, del 1860 e del 1866. Riuniti nel 1852 in Genova da una Società di tiro a segno, costituiscono un reparto di guerra di circa

1849 - Trombettiere volontario della legione italiana.

Oggetti di provenienza pontificia e francese coesistono con effetti civili o di fantasia secondo le disponibilità ed il gusto dei singoli.

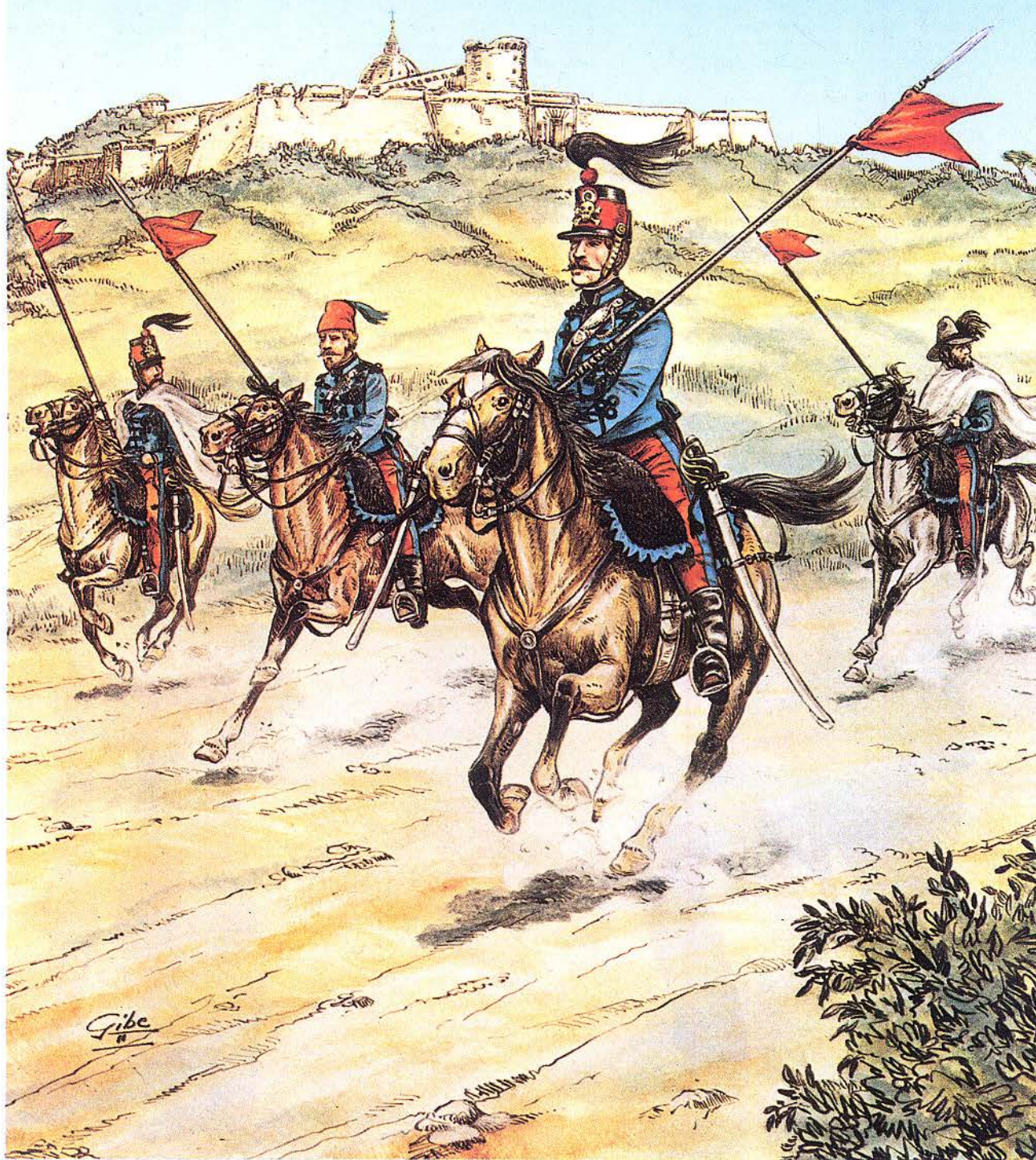
1849 - Soldato del reggimento volontari garibaldini.

Lo sforzo di regolarizzare il vestiario e l'equipaggiamento, malgrado le difficoltà contingenti, appare evidente. Il camiciotto rosso è stato, infatti, sostituito da una giubba vera e propria caratterizzata dalle tasche, applicate al petto, di forma inconsueta.



1849 - Lancieri della morte,
in perlustrazione intorno alle mura
vaticane.

La brillante tenuta, che le fonti iconografiche
tramandano ricca di numerose varianti, ha cer-
tamente risentito della carente rinnovazione dei
capi fuori uso: è comprensibile, pertanto,
l'adozione di oggetti estranei e di fantasia.



200 uomini – inquadrati in una compagnia negata ai non associati – di altissima efficienza operativa per l'addestramento e per l'armamento costituito da carabine di precisione di proprietà dei singoli. Per tale ragione, divengono la punta di diamante delle forze garibaldine alla quale si fa ricorso nei momenti più delicati. I carabinieri genovesi, indifferenti al potere delle autorità monarchiche che non nascondono, di conseguenza, un'implacabile freddezza nei loro confronti, registrano in tutte le campagne un elevato tasso di perdite a dimostrazione del loro indiscutibile e profondo amor proprio.

Va rilevato, infine, che alcune unità volontarie garibaldine tendono, specie dopo la seconda guerra d'Indipendenza, a definirsi « reparti bersaglieri » introducendo un principio selettivo, peraltro non sostanzialmente da diverse capacità operative e quindi limitato alla mera denominazione, sembra a favore dei reparti impegnati in diversi combattimenti e dei veterani.

Anche per quanto si riferisce alle uniformi, il tentativo di una ordinata catalogazione risulta decisamente compromesso dalla natura imprevedibile delle formazioni volontarie.

Il patriota che si stringe intorno alla bandiera del Generale si presenta già fornito dell'equipaggiamento minimo indispensabile per affrontare i disagi del campo di battaglia. E normalmente gli abiti civili non vengono dismessi anche se gli adattamenti non mancano: cinturoni, cartucciere, ghette, coperte e quanto altro usano normalmente i cacciatori, si frammischiano così con i pochi oggetti che improvvisate intendenze riescono a raccogliere.

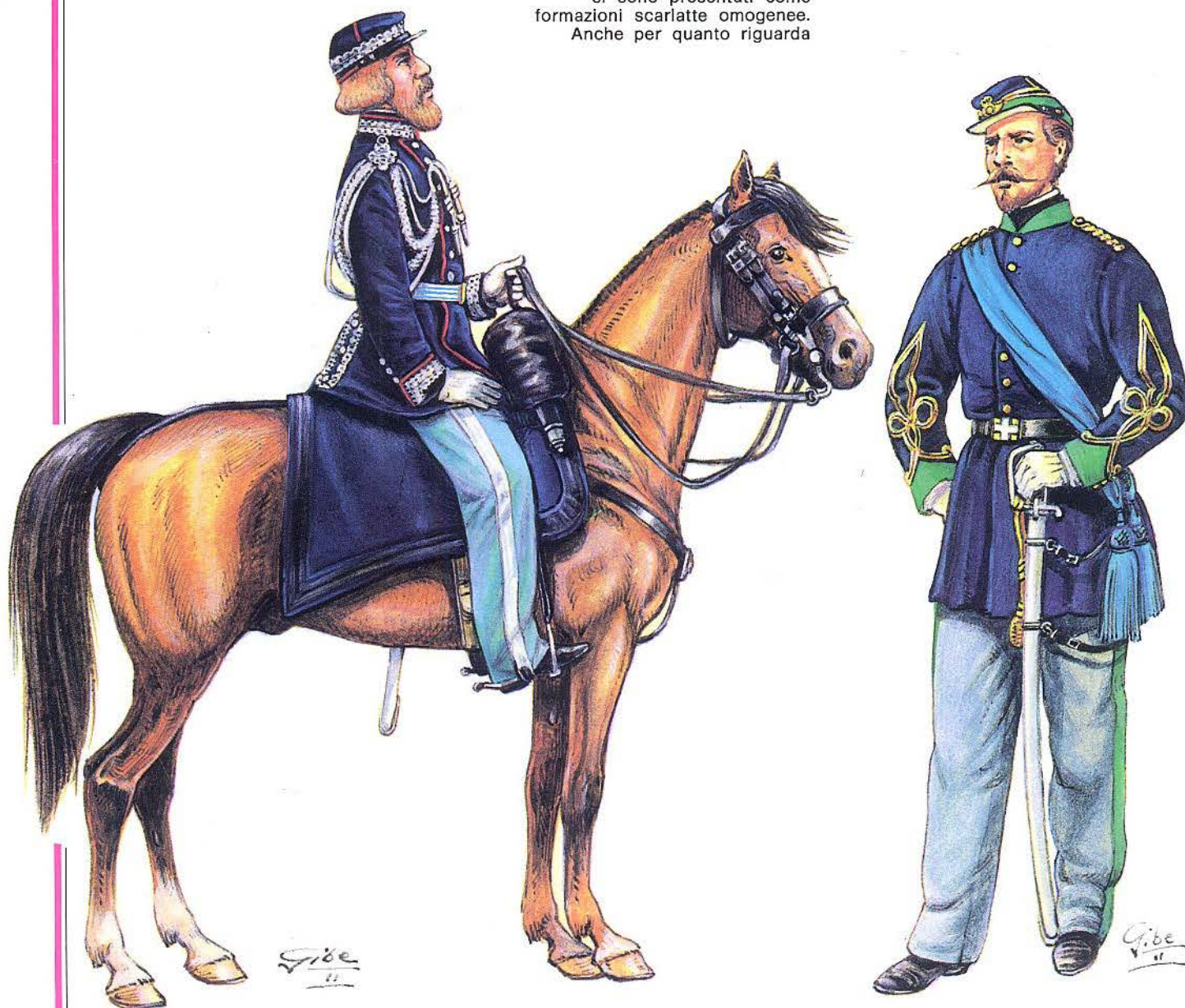
La scarsità di tutto tormenta capi e gregari, spesso costretti ad effettuare « prelevamenti » presso i civili raramente lieti di contribuire in tal modo all'affermazione della causa nazionale. Chi ritiene, ad esempio, che la famosa camicia rossa sia di uso comune, è in errore. Infatti, malgrado le testimonianze contrarie dell'iconografia ufficiale, poche volte i reparti garibaldini si sono presentati come formazioni scarlatte omogenee. Anche per quanto riguarda

1859 - Garibaldi, Maggiore Generale piemontese, in tenuta da campagna.

L'iconografia lo rappresenta anche in grande uniforme comprendente la sciappa azzurra, a tracolla dalla spalla destra al fianco sinistro, e la sciabraccia rossa con bordature e ricami argentati. Il bonetto, in tali occasioni, non risulta essere mai stato sostituito dalla regolamentare feluca.

1859 - Tenente del Corpo Cacciatori delle Alpi, in gran tenuta.

Gli ufficiali volontari, ai quali non vengono concesse le spalline a frange delle unità di linea, sono autorizzati ad indossare la sciappa azzurra e la dragona dorata.



l'armamento vero e proprio, il problema dei fucili che non sparano per vetustà e la carenza delle preziose baionette sono motivi ricorrenti di rammarico e di amarezza. Racconta Garibaldi, rievocando lo scontro di Calatafimi, che «l'ordine di far pochi tiri fra i nostri era consentaneo al genere di catenacci, con cui ci aveva regalati il governo sardo, quasi tutti ci mancavano fuoco». E tale situazione si è ripetuta più volte implacabilmente.

La figura talora stravagante del volontario lascia tuttavia il passo a quella del soldato regolare in alcune campagne quando cioè o provvede l'iniziativa privata ovvero interviene l'organizzazione logistica piemontese.

Così, alla difesa di Roma, i Lancieri della morte indossano una regolare uniforme – certamente ispirata dalla cavalleria leggera francese operante in nord-Africa – distribuita a spese di Angelo de' Masini, detto Masina, ricco aristocratico bolognese. Il kepi rosso con teschio dorato e cascata di crine nero, il dollman azzurro con le cordature nere, i pantaloni rossi con banda azzurra ed il mantello bianco con cappuccio giustificano l'entusiasmo di

1859 - Soldato del Corpo Cacciatori delle Alpi, in tenuta da campagna.

L'assegnazione stentata e spesso insufficiente degli effetti, conferisce un aspetto tipico ai volontari che uniscono capi moderni con vecchie rimanenze di magazzino. Al bonetto, la cifra reale, non coronata, è in filo bianco.

1859 - Brigadiere del Corpo delle Guardie doganali, in tenuta da campagna.

Il kepi dell'uniforme di pace è sostituito dal più comodo bonetto. Per ragioni pratiche, inoltre, vengono adottate le ghettoni di tela grezza.

1860 - Ufficiale in uniforme da campagna.

Numerose e ricche di fantasiose varianti sono le tenute indossate dai volontari di tutti i gradi. Il rosso con ornamenti verdi delle camicie rimane, tuttavia, l'elemento caratterizzante sempre preferito dai garibaldini.



**1860 - Carabiniere genovese
in tenuta da campagna.**

E' forse questa l'uniforme più regolamentata di tutto il Corpo di Spedizione. Il grigio perla del fondo e gli ornamenti neri rimangono invariati anche nella campagna del 1866, sebbene la foggia subisca alcune modifiche.

**1860 - Sergente volontario,
in uniforme da combattimento.**

Nella seconda parte della campagna meridionale, si nota l'adozione dei distintivi di grado da parte dei sottufficiali i quali, inoltre, usano armarsi con la daga da fanteria di preda bellica. Tipiche sono anche le ghettoni di pelle naturale probabilmente fatte confezionare da artigiani locali.

Garibaldi che afferma: « Potevano eccitar l'invidia di qualunque milizia, per bellezza del personale, l'elegante uniforme ed il valore ».

Nel 1859, i Cacciatori attingono ai magazzini piemontesi i quali però distribuiscono capi superati dalle nuove norme ovvero già usati. L'aspetto dei volontari è, pertanto, particolarmente composito: mentre il cappotto grigio, con le mostre verdi, è in dotazione anche all'Armata, i pantaloni turchino scuro sono della vecchia ordinanza, il bonetto dalla fascia verde è l'unico copricapo adottato non sembrando opportuna la distribuzione dei kepi, peraltro alquanto costosi, e l'armamento - more solito - è scadente ed eterogeneo. Gli ufficiali indossano, invece, un'uniforme più propria ed elegante anche perché l'acquisto è effettuato presso sartorie private. E' da notare che i distintivi di grado alle maniche sono di modello particolare, non in uso nei Corpi di linea piemontesi, pur rispettando la progressione - poi divenuta classica nelle Forze Armate italiane - delle filettature da una a tre per gli ufficiali inferiori e da una a tre con un gallone largo per quelli superiori. I capi invernali normalmente usati sono, invece, analoghi a quelli dei colleghi dei Corpi regolari.

1860 - Volontario in tenuta da campagna.

Il bonetto rosso-turchino scuro ed il blusotto, confezionato con tessuto « rigatino », denunciano la provenienza di questo combattente da un reparto della Guardia Nazionale.



1866 - Maggiore del Corpo volontari nazionali, in gran montura.

Tutto l'insieme evidenzia lo sforzo di regolarizzare e definire la tenuta. Poiché il Corpo è paragonato alla truppa leggera, l'ufficiale adotta la sciabola regolamentare del Corpo dei bersaglieri.

1866 - Bersagliere del Corpo volontari nazionali, in tenuta da fatica.

La tunica di modello pratico, anche se non molto estetico, non ha nulla in comune con quella delle truppe di linea, quasi a sottolinearne la differenza. Soltanto la cravatta rossa ricorda la tradizione garibaldina.

1866 - Volontario dello Squadrone Guide del Corpo volontari nazionali in tenuta ordinaria.

Mentre i grossi alamari di lana nera mantengono viva la tradizione dei reparti montati garibaldini, la croce sabauda al bonetto indica l'avvenuto inquadramento dei volontari nelle nuove strutture nazionali.

Nel 1866, in occasione della formazione del Corpo volontari nazionali, vengono emanate indicazioni, relative al vestiario ed all'equipaggiamento, suddivise per specialità e grado. Il rosso del bonetto e della giubba è, senza dubbio, l'elemento più caratterizzante della fanteria di questa nuova formazione. Gli ufficiali generali, che fregiano il copricapo con la cifra reale coronata e la greca ricamate in oro, indossano una pittoresca uniforme costituita da un dollman rosso con greca sul colletto e sui paramani, cordonature sul petto, pantaloni marengo con banda e pelliccia di stoffa con attributi analoghi a quelli del dollman.

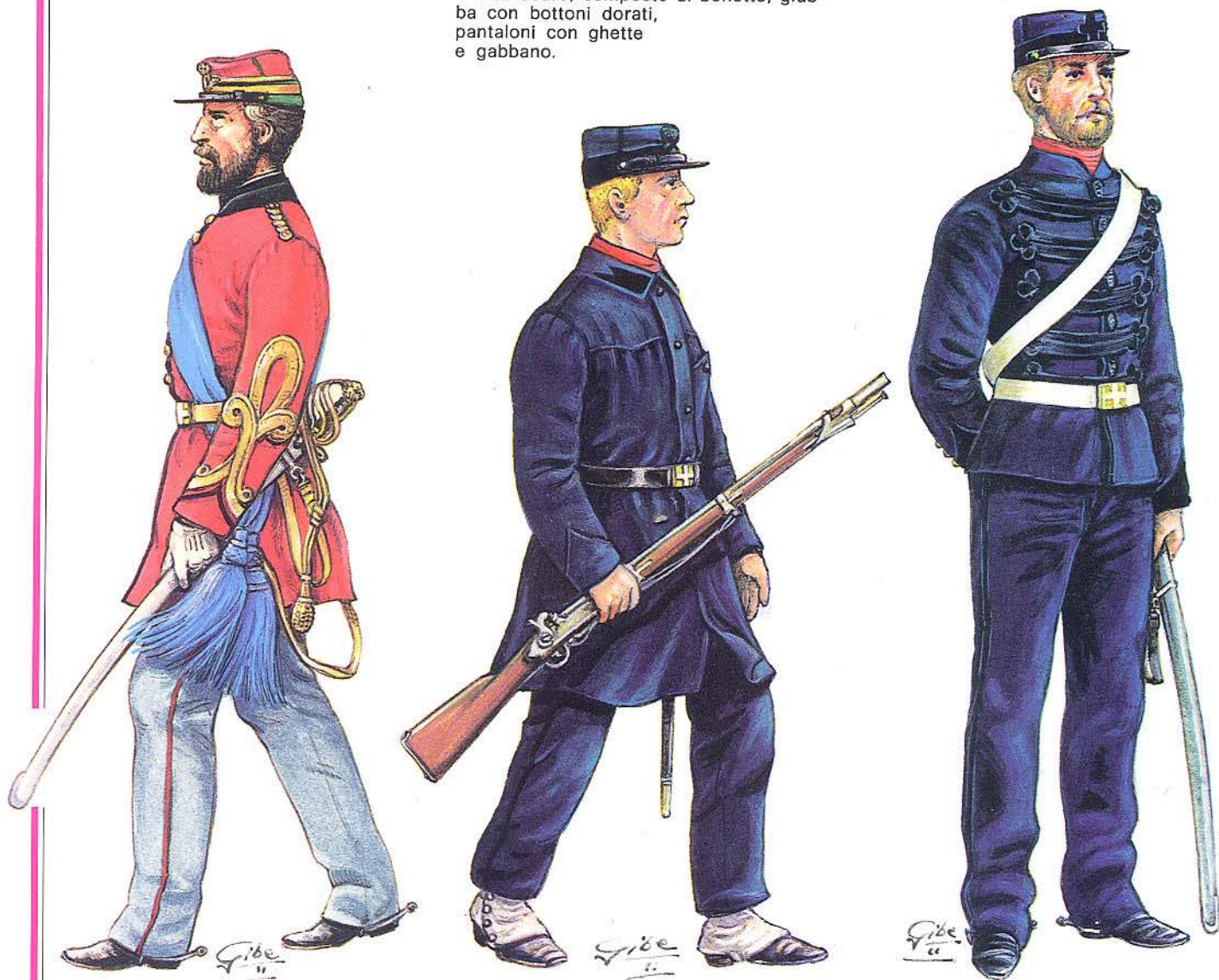
Mentre i volontari di fanteria, in campagna, usano la camicia rossa al posto della giacca, i bersaglieri e le guide a cavallo sono dotati di una tenuta turchino scuro, forse eccessivamente sobria.

Tra gli ufficiali delle guide sono molto popolari i pantaloni di panno turchino scuro attillati alla coscia con banda nera e stivali al ginocchio.

Un cenno a parte è giusto dedicare ai Carabinieri genovesi, la tenuta dei quali si caratterizza sempre per l'uniformità oltre che per la continuità nel tempo. Si tratta, infatti, di un completo di panno grigio perla, ornato di panno nero o bleu scuro, composto di bonetto, giubba con bottoni dorati, pantaloni con ghettoni e gabbano.

Nella campagna del 1866, risultano in dotazione anche divise più semplici e pratiche costituite da blusotti e pantaloni forse di stoffa meno pesante. Pur non essendo di prescrizione, è diffuso il vezzo di ornare il colletto della camicia bianca, emergente dalla pistagna della giubba, con un cravattino nero annodato in modi diversi. L'equipaggiamento, i cui cuoi sono neri, comprende la carabina federale svizzera modello 1851 munita di sciabola baionetta, talvolta pistole, giberna al cinturino, tascapane e borraccia.

Gli ufficiali, che adottano la medesima uniforme della truppa, si distinguono per i galloni dorati al bonetto ed alle maniche, la sciabola e gli stivali, oltre che per la sciarpa azzurra concessa a partire dal 1859.



PARTE TERZA

1. Dagli Eserciti preunitari all'Esercito Italiano (*Massimo Mazzetti*)
2. Le prime uniformi dell'Esercito Italiano (*Valerio Gibellini*)

DAGLI ESERCITI PRE - UNITARI ALL'ESERCITO ITALIANO

Il 4 maggio 1861 l'Armata sarda assunse la denominazione di esercito italiano: dovevano, però, passare altri tre anni perché nel nuovo organismo il processo di assestamento successivo all'unità, avesse termine ed un altro non breve periodo di tempo per far sì che, annesse Venezia e Roma, con l'ordinamento Ricotti attuato tra il 1871 ed il 1873, cessasse l'era delle tumultuose trasformazioni organiche per il nuovo esercito. Se l'unità nazionale, quindi, fu rapidamente raggiunta, il processo di organizzazione del nuovo Stato, tra l'altro in conseguenza di questa celere unione, fu molto più lento e ciò valse anche per l'esercito, nonostante la provata solidità dell'armata sarda. Non sarà privo di interesse esaminare il formarsi dell'esercito italiano con particolare riguardo ai quadri.

La situazione dei vari eserciti italiani nel 1859, fatta eccezione di quello austriaco, era la seguente:

Corpi	Parma	Modena	Toscana	Stato Pontificio	Napoli
fanteria	2.332	2.960	6.745	9.074	54.056
bersaglieri	—	—	668	—	—
cavalleria	121	530	239	600	7.397
artiglieria	148	588	1.864	800	7.227
genio	11	3	—	—	—
pionieri	—	—	—	—	2.823
treno d'arm.	—	—	—	—	1.936
gendarm.	372	—	1.850	4.700	4.693
corpi div.	306	194	250	1.720	10.030
totali	3.290	4.275	11.616	16.894	88.162 (1)

Saggio pubblicato nella *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno LIX, fascicolo IV, ottobre - dicembre 1972.

(1) Ministero della guerra, Direzione generale delle leve bassa forza e matricola, *Relazione al Sig. Ministro della Guerra sulle leve eseguite in Italia*

Per quanto concerne invece l'Armata sarda la sua forza, al 31 gennaio 1859, era la seguente:

Corpi	ufficiali	truppa presente	riserve	totale delle truppe
fanteria	1.547	26.894	23.207	50.101
bersaglieri	197	3.558	4.018	7.576
cavalleria	306	4.909	2.006	6.915
artiglieria	237	4.320	2.461	6.781
genio	114	1.099	1.137	2.236
treno d'armata	29	627	656	1.484
corpi diversi	274	1.341	922	2.263
istituti milit.	69	652	—	652
carabinieri	107	3.645	—	3.645
corpi sedentari	265	1.631	40	1.671 (2)

Si trattava di una forza che, in caso di mobilitazione, avrebbe dovuto comprendere 3.195 ufficiali (i 3.135 elencati nel prospetto più 60 ufficiali assenti) (3) e 83.201 uomini di truppa. In realtà, tali previsioni erano troppo ottimistiche poiché solo con l'affluenza in Piemonte di circa 11.000 volontari nei primi mesi del 1859 (4) la forza totale dell'esercito di campagna al 15 aprile, si avvicina a quella in organico: fanteria: ufficiali 1.569, truppa 49.741; bersaglieri: ufficiali 216, gregari 7.399; cavalleria: ufficiali 319, gregari 5.903; artiglieria: ufficiali 252, soldati 7.197; genio, treno d'armata, battaglione d'amministrazione: ufficiali 111, gregari 4.641; totale: 2.487 ufficiali e 74.881 soldati (5).

dalle annessioni delle varie province al 30 settembre 1863 (a cura del gen. FEDERICO TORRE), Torino, 1864, pp. 14-16. Le relazioni del Torre sulla leva dal 1863 in poi si succederanno regolarmente una ogni anno; pertanto noi le indicheremo con il nome dell'autore e con l'indicazione dell'anno a cui si riferiscono.

(2) F. TORRE, *op. cit.*, pp. 404-405.

(3) Ministero della guerra, Direzione generale delle armi di fanteria e cavalleria, *Relazione al sig. Ministro della Guerra intorno agli aumenti e diminuzioni verificatisi nel personale degli uffiziali dell'esercito italiano dalle annessioni delle varie province al 31 dicembre 1864*, a cura del gen. CARLO GIBBONE, Torino, 1865, p. 11.

(4) F. TORRE, *op. cit.*, p. 16.

(5) COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, Roma, 1910-1912, vol. I, doc. p. 137 (citato da qui in avanti come *Relazione Ufficiale 1859*).

Riguardo alla provenienza dei quadri, giova ricordare che, oltre ai Piemontesi, prestavano servizio, a seguito degli avvenimenti del 1848-49, numerosi ufficiali provenienti dalle varie regioni italiane. Ancor prima del 1859 molti di questi avevano raggiunto gradi elevati nell'esercito sardo: infatti, nella spedizione in Crimea, tre delle cinque brigate inviate dal governo di Torino erano al comando di non Piemontesi (Fanti, Cialdini, Gabrielli di Montevecchio). Nonostante ciò, l'assimilazione degli ufficiali di altra provenienza non era stata senza contrasti, in special modo per quanto riguarda i Lombardi il cui comportamento, anche a seguito dell'azione del Ramorino a Novara, non veniva sempre compreso dai disciplinatissimi e leali ufficiali sardi. A conseguenza di tutto ciò, « nel periodo dal '49 al '54 non pochi di essi si sentirono chiamare *strangé* e si sentirono dire: *Vui, dopo tutt, i l'ave tradì el vost Imperatur* ». Questa testimonianza sulla situazione degli ufficiali lombardi è resa da De Bono che aggiunge: « Questa non è favola, perché se lo sentì dire mio padre » (6).

L'elemento piemontese era comunque di gran lunga predominante: in esso numerosi erano i provenienti dai sottufficiali, a cui si era fatto largamente ricorso nel 1849 per ottenere i 2.000 nuovi ufficiali necessari alla costituzione delle nuove unità con l'apporto delle quali si sperava di capovolgere il risultato della battaglia di Custoza. Il contributo dei sottufficiali, alla costituzione dei quadri dell'esercito, trovò pieno riconoscimento con la legge sull'avanzamento del 13 novembre 1853, che riservava loro un terzo dei posti tra i sottotenenti promossi ogni anno. Nel 1859, comunque, l'assieme dell'ufficialità dell'armata sarda si presentava come un complesso sufficientemente armonico che non mancò di dare buona prova di sé.

Gli avvenimenti del 1859 sono noti. Ci limiteremo, quindi, a ricordare qui la loro influenza sulle compagini dei vari eserciti. L'esercito piemontese fu tra il giugno e il luglio, rinforzato da altri 10.000 volontari e da 23.000 richiamati appartenenti alle seconde categorie. Dopo l'armistizio di Villafranca furono, però, congedati i 21.000 volontari e 12.000 soldati che avevano ultimato la ferma. Sul finire dell'anno l'esercito veniva nuovamente rimpinguato dalle nuove leve piemontesi. Cominciavano a giungere i Lombardi congedati dall'esercito austriaco, alcune classi dei quali furono inviate in congedo, altre trattenute in servizio. La consegna di questo personale da parte dell'Austria fu molto lenta, nel marzo del 1860

(6) E. DE BONO, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Milano, 1931, p. 21.

non era ancora ultimata; infatti, su un totale generale di 45.509 uomini di truppa restituiti, ne furono tratti in servizio, nell'armata sarda, 37.476; di questi agli inizi di marzo solo 23.902 avevano potuto raggiungere le nuove destinazioni (7).

Alla data del 29 febbraio 1860 la forza totale dell'esercito assommava a 127.577 uomini (8).

A questo considerevole aumento della forza aveva necessariamente fatto riscontro un aumento dei quadri i quali erano stati reclutati nel modo seguente:

provenienti	{	dall'esercito austriaco	18
		dalle truppe parmensi	31
richiamati dal riposo			157
ufficiali che avevano servito nei dragoni lombardi nel 1849			11
sottotenenti provenienti dagli istituti militari o dai sottufficiali			1.812
totale			2.029 (9)

Come si vede il numero maggiore era costituito dai nuovi sottotenenti, per ottenere una considerevole cifra dei quali erano stati istituiti corsi suppletivi dell'accademia militare di Ivrea, ed a Novara nuovi corsi, aperti anche a sottufficiali, caporali e soldati. Inoltre era stata modificata la legge sull'avanzamento col decreto del 14 giugno 1859. Va precisato inoltre che questi dati non si riferiscono ai corpi dei *Cacciatori delle Alpi* e *Cacciatori degli Appennini* i cui ufficiali, quando non provenienti dall'esercito sardo, erano destinati in origine ad essere dimessi assieme ai volontari allo scioglimento del corpo.

Nei tredici mesi, tra il 31 gennaio 1859 ed il 1° marzo 1860, il corpo ufficiali aveva subito le seguenti diminuzioni:

dispensati volontariamente dal servizio	69
collocati a riposo, riformati, rimossi	53
morti	112
totale	234

La forza totale dei quadri dell'esercito, al 1° marzo 1860, era quindi di 4.990 ufficiali (10).

(7) Per i dati sulle variazioni dell'esercito sardo, F. TORRE, *op. cit.*, pp. 17 - 20.

(8) F. BAVA BECCARIS, *L'esercito italiano*, Roma, 1911, p. 38.

(9) C. GIBBONE, *op. cit.*, p. 11.

(10) *Ibidem*.

L'esercito estense dopo essersi battuto ripetutamente e vittoriosamente contro i *Cacciatori della Magra* del gen. Ribotti (un corpo di volontari che da Massa Carrara cercava di raggiungere la pianura padana) a seguito delle vittorie franco-piemontesi in Lombardia, era stato costretto a ripiegare su Mantova dove era giunto praticamente al completo (3.623 uomini, 229 cavalli e 4 pezzi) (11). Queste truppe avevano continuato la campagna inquadrata nel X corpo austriaco.

L'esercito del ducato di Parma, invece, dopo un breve travaglio, in cui alcuni ufficiali avevano chiesto di combattere contro l'Austria, essendosi, il 9 giugno, definitivamente allontanata la Duchessa, aveva preso la via di Mantova per unirsi agli imperiali. Il movimento fu, però, arrestato a Guastalla dalla notizia che la Duchessa, partendo, aveva sciolto le truppe da giuramento di fedeltà; mentre gli artiglieri proseguirono in buona parte il cammino per raggiungere la brigata estense, le altre truppe rientrarono a Parma dove, in maggioranza, passarono alle dipendenze del governo provvisorio, mentre alcuni ufficiali entrarono direttamente a far parte dell'armata sarda.

Frattanto in Toscana, dopo il pronunciamento del 26-27 aprile, che aveva costretto il Granduca ad abbandonare lo Stato, l'esercito, passato al comando del generale napoletano Ulloa, che, per la verità, non brillò certo per decisione (12), costituì una divisione attiva che cooperò con il V corpo francese e dopo l'armistizio restò in Emilia su richiesta dei governi provvisori per impedire un ritorno offensivo delle truppe estensi. L'11 giugno, frattanto, gli Austriaci avevano richiamato i loro presidi dalle Romagne e, mentre le truppe pontificie ripiegavano verso le Marche, il 12 giugno Bologna proclamava la dittatura di Vittorio Emanuele ed il governo provvisorio si metteva alacremente all'opera per raccogliere uomini ed armi, compito non certo facile se si considera che, all'inizio, non erano disponibili che uno squadrone di dragoni defezionati dall'esercito pontificio (destinati a divenire il nucleo del reggimento « Vittorio Emanuele ») e parte degli 800 uomini che avevano disertato il 2° reggimento della fanteria papale. In realtà, allorché, repressa nel sangue la rivolta di Perugia, le truppe pontificie si affacciarono mi-

(11) Vi era stata qualche trascurabile defezione nella truppa attiva e le dimissioni di quattro ufficiali (su 179). Sulle vicende dell'esercito estense vedi anche: L. MONDINI, *L'unificazione delle forze armate*, in *Atti del XL congresso per la storia del Risorgimento*, Roma, 1962.

(12) Sull'operato di Ulloa vedi il giudizio pesantemente negativo in A. GUARNIERI, *Otto anni di storia militare in Italia (1859-1866)*, Firenze, 1868, p. 258.

nacciosamente ai nuovi confini, non fu possibile al governo provvisorio che mobilitare due colonne di poco più di mille uomini ciascuna, al comando del gen. Roselli, l'ex comandante delle truppe della Repubblica Romana del 1849. In questa critica situazione il comando dell'esercito sardo ordinò alle truppe costituite nel frattempo in Toscana, dal gen. Mezzacapo, di passare in Romagna, inviando al contempo i quadri ufficiali e sottufficiali con cui si stava organizzando in Piemonte una brigata di volontari, affinché si provvedesse al sollecito inquadramento dei giovani romagnoli.

Le truppe del gen. Mezzacapo erano state costituite da questo valente ufficiale meridionale subito dopo il pronunciamento toscano, con volontari provenienti dalle Marche, dall'Umbria e dalle Romagne attorno ai due depositi di Marradi (presso il confine romagnolo) e di Arezzo. Se l'affluenza di gregari fu tale da permettere la costituzione, entro il 17 giugno, di 4 reggimenti, non altrettanto felice era la situazione dei quadri. Infatti « gli ufficiali furono attinti un po' dappertutto: dagli Stati sardi, dai Ducati, dallo Stato pontificio, dal Veneto, da una legione anglo-italiana, che, formata a Torino durante la guerra di Crimea, si era poi trasferita a Malta, e da ex-ufficiali dei Corpi Franchi del 1848 » (13). Con tutto ciò il 1° reggimento aveva il 26 maggio 22 ufficiali in luogo degli 80 previsti nell'organico sardo (14) e, al momento della costituzione del 4° reggimento, vi era gran penuria di ufficiali già negli altri tre (15). Nel mese d'agosto 1859 venne costituita la Lega tra la Toscana, le Romagne, Parma e Modena per impedire il ritorno dei vecchi principi, ritorno che ai termini degli accordi di Villafranca, era possibile, se non probabile.

Il 29 di quello stesso mese giunse a Modena Manfredo Fanti; veniva ora, dopo un breve periodo di reggenza di Garibaldi, ad assumere il comando degli eserciti della Lega. Nel momento in cui il Fanti assumeva il comando degli eserciti tosco-emiliani la situazione di queste forze armate era quanto mai diversa.

La Toscana, il cui ministero della guerra era rapidamente passato attraverso varie mani fino a giungere in quelle del colonnello piemontese Raffaele Cadorna, organizzò, sia pure non senza intralci e contrattempi, attorno al nucleo pressoché intatto ed efficiente del suo esercito, il potenziamento delle proprie forze armate che al momento della fusione comprendevano 4 brigate di fanteria, tre

(13) V. GIGLIO, *Il Risorgimento nelle sue fasi di guerra*, Milano, 1948, vol. I, p. 283.

(14) *Relazione Ufficiale 1859*, vol. I doc., p. 90.

(15) F. BAVA BECCARIS, *op. cit.*, p. 34.

battaglioni bersaglieri, un reggimento d'artiglieria da campagna, un reggimento d'artiglieria da piazza, due reggimenti di cavalleria ed altri elementi vari. Si trattava nell'insieme di un complesso di elementi abbastanza armonici, sviluppati attorno ad un buon nucleo iniziale la cui composizione non era stata seriamente alterata dai pochissimi ufficiali piemontesi che vi erano stati inseriti, dal richiamo alle bandiere di pochi superstiti del 1848 o dai provenienti dalla vita civile. Senza dubbio, si erano trovati a proprio agio gli allievi degli ultimi tre corsi del Liceo militare di Firenze nominati in via eccezionale sottotenenti ed i vecchi sottufficiali promossi al rango superiore. Diversa invece era la situazione dell'esercito della Lega emiliana; esso infatti era composto da elementi delle più disparate provenienze. Eccone l'organico sul finire del 1860:

Brigata Ravenna	due rgt. delle truppe del gen. Mezzacapo;
Brigata Forlì	idem;
Brigata Bologna	con quadri piemontesi;
Brigata Modena	già <i>Cacciatori della Magra</i> ;
Brigata Ferrara	già Colonna Roselli;
Brigata Parma	già truppe parmensi più due compagnie rgt. Real Navi piemontese;
Brigata Reggio	di nuova formazione;
Sei battaglioni bersaglieri	
Lanceri Vittorio Emanuele	il cui nucleo era costituito da dragoni e gendarmi ex pontifici;
Ussari di Piacenza	con quadri ungheresi;
9 batterie da campagna	
9 compagnie da piazza (16).	

Si trattava quindi di truppe con quadri delle più varie provenienze e in cui si trovavano alcuni elementi venuti dall'esercito piemontese e dai *Cacciatori delle Alpi*, ma in numero non certo molto rilevante. Si consideri, infatti, che i dimissionati dall'esercito sardo nel periodo che stiamo considerando, furono in tutto 69, numero che comprende sia coloro che effettivamente abbandonarono le armi, sia quelli che passarono nell'esercito emiliano, sia alcuni che entrarono a far parte delle truppe toscane.

Per quanto riguarda i *Cacciatori delle Alpi*, poi, se è vero che molti dei loro ufficiali seguirono Garibaldi nella nuova destinazione,

(16) Per i dati sulle truppe emiliane cfr. A. GUARNIERI, *op. cit.*, pp. 266 - 267 e F. BAVA BECCARIS, *op. cit.*, p. 35.

è da dire che, con ogni probabilità il loro numero fu inferiore a quello che comunemente si crede visto che nel 1860, quando la brigata entrò a far parte dell'esercito regolare, disponeva ancora, assieme al battaglione bersaglieri di Valtellina, di 166 ufficiali (17). E' più che probabile che tutti i sottufficiali inviati ad inquadrare la brigata Bologna siano stati promossi, ma questo certo non soppe- riva al fabbisogno come non sopperiva alle impellenti necessità la scuola militare istituita a Modena, alla quale, tra l'altro, occorre- va un po' di tempo per funzionare pienamente. D'altronde l'esercito sardo impegnato esso stesso ad ampliare i propri organici, non po- teva fornire un numero elevato di buoni quadri per cui, in un primo tempo, l'elemento necessario « si ritrasse da quelle schiere di patrioti che negli anni 1848 e '49 avevano servito i governi della Repubblica veneta e romana. Ripristinati nel grado originario e più spesso in grado superiore supplirono ai più urgenti bisogni e primeggiarono in quel periodo di tempo nel quale i tre governi dell'Emilia stavan divisi fra loro. Ma giunto Fanti al potere egli ebbe in mira speciale di rimpiazzare l'elemento rivoluzionario coll'elemento regolare, il quale non potea trarsi che dal Piemonte. Si videro allora uffiziali giubilati, sospesi, dimissionari, accorrere in gran numero, e passare dalle bandiere dell'uno esercito in quelle dell'altro, ottenendovi, a motivo dell'urgente necessità, soverchie e sproporzionate promozio- ni. Come era naturale, non fu la parte più eletta degli uffiziali sardi che affluì nell'Emilia, ma invece la più scadente tanto più che La Marmora, che non aveva nessuna fede nelle annessioni, sospin- geva ad accorrervi tutti coloro cui li premeva di sbarazzarsi. Onde è che malgrado gli sforzi ripetuti del Fanti, non si potrà mai dire che si fosse giunti ad ottenere una buona armata, ma solo un amal- gama in cui bisognava molto e molto correggere ed amputare ap- pena il destro ne capitasse » (18). Questo giudizio del Guarnieri era forse eccessivo, ma certo tutto si può dire tranne che l'esercito emi- liano si presentasse come un'entità armonica. D'altro canto biso- gnerà pur considerare che Fanti, per inquadrare le nuove unità, poteva disporre, come elementi provenienti da eserciti regolari, solo di un centinaio di uffiziali parmensi (19), di alcuni piemontesi,

(17) C. GIBBONE, *op. cit.*, p. 51.

(18) A. GUARNIERI, *op. cit.*, p. 268.

(19) Il totale degli uffiziali parmensi prima del 1859 era di 199 di cui 31 entrarono a far parte dell'esercito piemontese già in quell'anno; altri 70 ade- rirono solo dopo l'annessione. All'esercito emiliano non erano rimasti, quindi, che un centinaio di uffiziali al massimo.

di pochi provenienti dalle truppe pontificie e di pochissimi ex ufficiali estensi (20) a cui era da aggiungere qualche ufficiale proveniente dalla brigata dei *Cacciatori delle Alpi* che se non era una formazione regolare aveva però dato buona prova di sé; in totale 200 ufficiali al massimo. Né poteva bastare la promozione di sottufficiali piemontesi o parmensi (21) a far fronte al fabbisogno; fu quindi gioco-forza ricorrere ai più disparati elementi. Anche il giudizio del Corsi, che pure apparteneva alle truppe toscane, non era troppo lusinghiero per l'ufficialità degli eserciti della Lega, in particolare per quello emiliano: « Li ufficiali toscani erano la maggior parte degni di stare alla pari con quelli dell'esercito sardo-lombardo, ma per effetto delle promozioni avvenute tra il maggio del '59 e il marzo del '60, non pochi di loro avevano sorpassato nei gradi parecchi di quelli, assai più di loro maturi d'età, d'esperienza, di servizio militare e di anzianità d'ufficiale, di nota capacità, di sperimentato valore, ecc. I rimanenti erano sottufficiali vestiti da ufficiali o volontari di ieri, cui mancava nove su dieci di quanto richiedasi per buoni ufficiali. Quelli poi delle milizie emiliane quasi tutti avevano fatto carriera *a vapore*, alcuni erano diventati capitani, maggiori, colonnelli, di primo lancio, senza essere mai stati soldati, oppure avevano servito già molti anni prima come sottufficiali o ufficiali subalterni, e Dio sa di quali milizie, o come guardie del corpo di qualche sovrano, altri avevano sì militato parecchi anni nelle truppe regolari sia dell'Austria, sia di Parma o di Modena, sia del Papa, sia dello stesso Piemonte, ma ora avevano fatto ad un tratto un salto di uno, due, tre gradi. Non parlo di quelli che venivano per dritta linea dalle milizie venete o romane del '48 e '49 e simili, e tantomeno poi degli altri, che per qualsivoglia motivo, non erano degni di vestire la divisa di ufficiale. Questi ultimi dovevano essere licenziati, e lo furono infatti o prima o poi, ma gli altri tutti, toscani ed emiliani, furono ammessi e confermati nell'esercito italiano coi loro gradi e la loro anzianità, per lo che si videro sgambate e salti di un effetto meraviglioso, che potevano andar d'accordo con mille, tra buone e cattive ragioni politiche, ma nemmeno con una discreta ragione militare » (22).

(20) Si ricordi che gli ufficiali estensi che avevano abbandonato il loro esercito erano in tutto 4.

(21) F. CARANDINI, *Manfredo Fanti generale d'armata*, Verona, 1872, p. 290.

(22) C. CORSI, *1844-1869 - venticinque anni in Italia*, Firenze, 1870, vol. II, p. 13.

A parte ciò, quando nel marzo 1860 le truppe della Lega entrarono a far parte dell'esercito sardo, la forza delle varie armate era la seguente:

Corpi	armata sarda	truppe emil.	eser. tosc.	totali
fanteria	76.264	19.134	11.890	107.288
bersaglieri	11.657	3.198	1.694	16.549
cavalleria	9.401	1.713	1.233	12.347
artiglieria	11.931	2.429	1.942	16.302
genio	3.663	919	350	4.932
treno d'armata	2.974	129	313	3.416
carabinieri	5.431	690	2.094	8.215
corpi diversi	6.556	3.309	939	10.804
totali	127.877	31.521	20.455	179.853 (23)

Al momento della fusione la situazione dei quadri ufficiali era questa:

	armata sarda	truppe emil.	eser. tosc.	totali
ufficiali generali	71	4	3	78
stato maggiore	48	4	17	69
fanteria e bersaglieri	3.025	829	604	4.458
cavalleria	417	82	70	569
artiglieria	353	90	84	527
genio	206	52	25	283
treno d'armata	58	21	14	93
stato magg. delle piazze	247	61	69	377
carabinieri	147	18	66	231
invalidi e veterani	52	—	10	62
corpi diversi	67	—	2	69
servizio religioso	96	9	24	129
servizio veter.	163	13	9	185
servizio medico	40	111	65	216
totali	4.990	1.294	1.062	7.346 (24)

(23) I dati relativi all'armata sarda sono tratti da F. BAVA BECCARIS, *op. cit.*, p. 38 e si riferiscono alla situazione esistente alla data del 29 febbraio. I dati relativi all'esercito della lega toscano-emiliana sono tratti da F. TORRE, *op. cit.*, p. 22.

(24) C. GIBBONE, *op. cit.*, pp. 45 - 47.

Nonostante il congedo dei Savoiaridi e Nizzardi, per l'avvenuta cessione di queste province alla Francia, le leve piemontesi, lombarde e toscane più le ultime aliquote di ex appartenenti all'esercito austriaco, restituiti nei mesi successivi, permisero di colmare i vuoti, di congedare gradualmente i volontari toscano-emiliani che non intendevano trattenersi alle armi e di completare gli organici di talune unità di provenienza emiliano-toscana che, al momento dell'annessione, li avevano incompleti.

Nella primavera-estate del 1860 l'armata sarda comprendeva 56 reggimenti di fanteria, 27 battaglioni bersaglieri, 17 reggimenti di cavalleria, 4 reggimenti d'artiglieria da campagna, 3 da piazza più un reggimento operai sempre d'artiglieria, 2 reggimenti del genio e vari altri elementi (treno, amministrazione ecc.). Per completare l'organizzazione dei nuovi reparti l'esercito dispose, oltre che dei quadri cui facemmo cenno, anche di 484 ufficiali di provenienze diverse e di 82 richiamati dal servizio, ma l'apporto maggiore fu costituito dai sottotenenti, nuovi promossi, provenienti dalle scuole o dai sottufficiali nel numero di 2.265.

Le perdite nei quadri dal 1° marzo al 31 dicembre 1860 furono notevoli, non tanto per i 70 morti o per i 75 ufficiali riformati, rimossi, revocati o perduti per cause diverse, ma soprattutto per le 449 dimissioni volontarie il cui grande numero è da attribuirsi, da un lato, al fatto che molti ufficiali savoiaridi e nizzardi chiesero di passare al servizio della Francia, e, dall'altro, alla decisione di numerosi ufficiali dell'esercito regolare di dare le dimissioni per seguire Garibaldi nella spedizione nell'Italia meridionale (25).

La felice conclusione di questa nuova impresa lasciava aperti, tra gli altri numerosi problemi, quello dell'ulteriore utilizzazione dei due eserciti che, fino all'arrivo delle truppe sarde sul teatro dello scontro, si erano contesi la vittoria: l'esercito meridionale garibaldino e quello borbonico. I problemi che si ponevano per lo scioglimento o l'assimilazione di queste forze erano, come vedremo, tra i più seri. Per quanto riguarda l'esercito del regno delle Due Sicilie, il 28 novembre 1860, veniva stabilito che una apposita commissione avrebbe valutato la posizione degli ufficiali che aderissero al nuovo stato di cose dividendoli in varie categorie che possono essere qui riassunte in due, quella di coloro che sarebbero rimasti in servizio e quella comprendente gli ufficiali che, ai termini delle leggi borboniche, avessero o maturato gli anni o fossero nelle condizioni richieste per aspirare ad una pensione. E' chiaro che questa seconda categoria non ebbe influenza sulla formazione dei quadri

(25) *Ibidem*, pp. 30-31.

dell'esercito italiano; pertanto noi limiteremo la nostra inchiesta alla prima. Per valutare gli ufficiali ex borbonici fu istituita, il 9 dicembre, la commissione composta sia da Piemontesi, sia da ex appartenenti all'esercito delle Due Sicilie. Questa valutò anche ufficiali che avevano fino all'ultimo combattuto sotto le bandiere borboniche; ai fini dell'anzianità di grado fu, però, considerata la situazione quale era il 7 settembre 1860, non si tenne conto, cioè, delle eventuali promozioni ottenute dopo tale data. La commissione espresse parere favorevole all'immissione di 2.311 ufficiali che furono incorporati nell'esercito italiano (26). Secondo il Molfese « la maggioranza degli scrutinati preferì il collocamento a riposo, oppure venne assegnata alla posizione di aspettativa o al servizio sedentario » (27). Ciò è vero solo in parte sia perché, come abbiamo detto, gli ufficiali da collocare a riposo furono scrutinati separatamente, sia perché i dispensati dal servizio per dimissioni, nel 1861, furono, nell'ambito di tutto l'esercito, 227 ed i collocati a riposo 121 (28). E' fuor di dubbio che questi non erano tutti Napoletani; d'altronde quelli collocati in aspettativa furono in grandissima parte riassorbiti negli anni successivi (29).

Peraltro è da segnalare che, su 2.311 ufficiali, 413 facevano parte dello stato maggiore delle piazze e 449 degli invalidi e veterani: si trattava, cioè, di ben 862 appartenenti ai servizi sedentari. Se si considera poi che gli addetti ai servizi religioso, medico e veterinario, erano 363, si può concludere che l'esercito combattente fu rinforzato solo da 1.086 ufficiali provenienti dall'armata napoletana. Se rileviamo poi che i 159 ufficiali garibaldini che ottennero il passaggio nell'esercito regolare, quali ex ufficiali borbonici, erano probabilmente in maggioranza appartenenti a corpi combattenti, la cifra di 1.086 viene ridotta a meno di mille (30). Se il trattamento usato agli ufficiali servì senza dubbio ad impedire che i quadri dell'esercito borbonico si ponessero alla testa del moto antiunitario, per quanto riguarda i soldati gli avvenimenti presero tutt'altra piega.

(26) Per l'esattezza furono ammessi: 5 tenenti generali, 5 maggiori generali, 11 colonnelli, 9 tenenti colonnelli, 65 maggiori, 282 capitani, 516 tenenti, 1.055 sottotenenti, 168 cappellani, 184 medici e 11 veterinari (C. GIBBONE, *op. cit.*, p. 48).

(27) F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Milano, 1966, p. 30.

(28) Le perdite del corpo ufficiali nel 1861 furono: 227 dimissionari, 121 collocati a riposo, 15 riformati, 43 revocati e rimossi, 144 morti e 28 perduti per cause diverse per un totale di 578 ufficiali. C. GIBBONE, *op. cit.*, p. 32.

(29) C. GIBBONE, *op. cit.*, p. 79.

(30) *Ibidem*, p. 48.

E' opinione comune, sia tra i contemporanei, sia tra gli studiosi, che anche nel caso della truppa dell'esercito delle Due Sicilie le autorità nazionali si siano comportate con larghezza, anzi con eccessiva magnanimità. Infatti il decreto del 20 dicembre 1860 richiamava alle armi, secondo le modalità della legge borbonica di reclutamento, tutti gli individui delle leve 1857-1858-1859-1860; i militari non compresi in queste classi venivano considerati in congedo illimitato. L'esercito del Regno napoletano, che nel maggio del 1860 contava circa 97.000 uomini di truppa, alla fine di quello stesso anno si era in grandissima parte disciolto; il nucleo più consistente di ciò che restava era concentrato attorno a Gaeta per l'estrema difesa della piazza, altre truppe tenevano la Cittadella di Messina mentre poche centinaia di uomini, appoggiati dalla popolazione, difendevano Civitella del Tronto. Alcune unità sconfinare nello Stato pontificio erano state disarmate e si stavano sciogliendo, mentre 8.000 soldati borbonici erano stati trasferiti al nord quali prigionieri di guerra. Per riutilizzare parte di questo personale, venne emanato il decreto del 20 dicembre. La decisione più volte criticata, di esentare i vecchi soldati, va sottoposta ad un più attento esame.

Il Guarnieri, riferendosi a questa esenzione, sostenne che era necessario, per l'esercito italiano, sbarazzarsi dei più anziani elementi della truppa borbonica perché « corrotti dall'educazione ricevuta » (31). Può sembrare questa una giustificazione carica di elementi propagandistici, eppure, a quell'epoca, le maggiori autorità militari sarde erano effettivamente di questo parere (32). Il motivo principale di questa decisione fu, però, un altro: Cavour, riferendosi ai vecchi soldati borbonici, scrisse al Farini che si trovava a Napoli: « Io son certo che un atto di clemenza, la speranza di non più servire, ne faranno degli apostoli di pace, anziché fautori di disordini ». Commentando ironicamente questa frase il Molfese scrive: « Infatti i vecchi soldati e graduati borbonici forniranno alle bande di guerriglia la maggior parte dei quadri militari » (33).

I fatti successivi giustificano senza alcun dubbio tale commento; va svolta, però, un'analisi della situazione in cui fu compiuta la scelta dalle autorità nazionali. Il poco entusiasmo dei soldati napo-

(31) A. GUARNIERI, *op. cit.*, p. 451.

(32) In una lettera del Cavour al Farini si legge: « La Marmora mi scrive dichiarandomi che il vecchio soldato napoletano era canaglia di cui era impossibile trarre partito, che corromperebbe i nostri soldati se si metterà in mezzo a loro ». CARTEGGI CAVOUR, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del regno d'Italia*, Bologna, 1949, vol. III, p. 354.

(33) F. MOLFESE, *op. cit.*, p. 32.

letani prigionieri per il nuovo ordine di cose, era ben noto alle massime autorità militari piemontesi. Il La Marmora se ne era potuto rendere conto di persona durante la visita che fece ad un campo di concentramento (34). In questa situazione le alternative possibili che si ponevano alle alte gerarchie militari erano le seguenti: *a*) si rinunciava, per non provocare ulteriori motivi di malcontento contro lo Stato unitario, alla benché minima utilizzazione del personale dell'ex esercito borbonico creando di fatto una situazione di privilegio, che l'opinione pubblica nazionale non avrebbe compreso, ed ammettendo implicitamente che larga parte della popolazione meridionale era ostile all'Unità; *b*) si trattenevano alle armi tutti i soldati ex borbonici, ed in tal caso le difficoltà erano anche maggiori. Innanzi tutto il numero degli ex soldati, già appartenenti all'esercito delle Due Sicilie, controllati dai « Piemontesi », era limitato agli 8.000 prigionieri di guerra ed al corpo « invalidi e veterani » di Napoli. Era poi prevedibile che una gran parte dei richiamati, invece di presentarsi, avrebbe ingrossato le bande dei guerriglieri borbonici. Infine la presenza nei reparti di vecchi soldati « napoletani », la cui fedeltà a Francesco II era indubbia, avrebbe impedito il recupero agli ideali unitari dei più giovani e avrebbe costituito un continuo pericolo per la compagine morale e disciplinare delle unità. Le autorità militari nazionali decisero, quindi, di adottare una soluzione mediana, per altro sostanzialmente analoga a quella adottata per i Lombardi ex appartenenti all'esercito austriaco. Questa decisione consisteva nel trattenere gli elementi più giovani che si ritenevano più facilmente recuperabili al nuovo ordine di cose ed eliminare i vecchi troppo legati alla precedente dinastia. D'altronde, se è vero che furono i sottufficiali e i soldati borbonici a dirigere gran parte delle bande, è poco probabile che su ciò abbia potuto influire in modo determinante il decreto del 20 dicembre. I vecchi soldati borbonici, infatti, rimessi in libertà dopo essere stati catturati dalle truppe piemontesi, furono circa 4.100, per l'esattezza 2.600 degli 8.000 prigionieri, già trasferiti in alta Italia, e circa 1.500 dei 4.100 uomini di truppa che difendevano la Cittadella di Messina (i difensori di Gaeta non poterono essere trattenuti come prigionieri di guerra secondo i termini stessi della capitolazione). E', quindi, assai improbabile che un numero tutto sommato esiguo, rispetto all'entità dell'esercito borbonico, abbia avuto un influsso determinante sul protrarsi della guerriglia antiunitaria. Senza dubbio fu invece la decisione di procedere alla leva a produrre un incremento

(34) Cfr. la relazione del La Marmora al Cavour del 18 novembre 1860, in *Carteggi Cavour* cit., vol. III, p. 355.

del numero e dell'efficienza delle bande. Per quanto riguarda gli apporti alle 4 classi richiamate in servizio, l'azione delle autorità militari fu tutt'altro che benevola. E' vero che 5.400 soldati borbonici prigionieri di guerra facenti parte dei contingenti richiamati, furono inviati il 20 marzo in licenza per due mesi; allorché, però, la Cittadella di Messina si arrese, 2.596 membri del presidio appartenenti alle classi 1857-58-59-60 furono inviati « per evitare perdite di tempo » direttamente ai corpi e così avvenne anche ai difensori di Civitella (35).

Non altrettanto semplice si rivelò, però, il richiamo degli ex soldati borbonici che erano tornati alle loro case (come del resto di quelli inviati in licenza). Il termine per la presentazione, fissato in un primo momento (31 gennaio 1860) fu forzatamente prorogato al 1° giugno e in tale data il totale di coloro che si erano presentati non superava i 20.000 (36). Solo successivamente e mediante energici provvedimenti delle autorità locali (37), fu possibile accrescerne il numero. Nonostante tutto ciò il totale dei soldati ex appartenenti all'esercito borbonico, entrati a far parte di quello italiano, era, al 30 settembre 1863, di 57.968. Ora, se si considera che di questi 7.328 erano del corpo invalidi e veterani di Napoli e che circa 2.800 erano passati direttamente dal campo di prigionia ai reparti di inquadramento, non si potrà fare a meno di constatare che erano occorsi tre anni per arruolare circa 48.000 uomini, un risultato tutt'altro che soddisfacente. E' fuor di dubbio che (anche se non la maggioranza) una buona parte dei 41.000 soldati ex borbonici che non furono arruolati nell'esercito nazionale era costituita da appartenenti alle classi richiamate. D'altra parte il fenomeno della renitenza alla leva assunse in questo periodo in Italia proporzioni enormi. Secondo i dati ufficiali, tra il marzo 1860 e il dicembre 1863, i renitenti in tutto il territorio nazionale furono 59.386 dei quali furono arrestati o si presentarono in tutto 20.869 per cui alla fine del 1863 le renitenze alla leva erano ancora 38.517 (38). Oltre a ciò l'esercito non fu risparmiato dalle diserzioni che nello stesso periodo ammontano a ben 16.223, molte delle quali con passaggio agli Austriaci (39), il

(35) F. TORRE, *op. cit.*, p. 32.

(36) *Ibidem*, p. 32.

(37) *Ibidem*, pp. 32, 33.

(38) *Ibidem*, pp. 430 e 453.

(39) Secondo i dati ufficiali austriaci, ripresi non senza compiacimento dalla *Civiltà Cattolica*, nei primi 18 mesi successivi all'unificazione i disertori dell'esercito austriaco passati all'Italia sarebbero stati 121, mentre ben 4.633 soldati italiani passarono al contempo all'Austria (cfr. *Civiltà Cattolica* 1850-1945, a cura di G. DE ROSA, S. Giovanni Valdarno, 1971, vol. II, p. 800).

che è facilmente comprensibile se si considera non solo il modo in cui furono arruolati gli ex soldati borbonici, ma il fatto che in molte province italiane, anche fuori del mezzogiorno, la coscrizione obbligatoria costituiva o una assoluta novità o, pur esistendo in precedenza, difficilmente le operazioni di leva erano state curate con grande rigore. La piena attuazione delle leggi pre-unitarie sulla leva e la progressiva introduzione della legislazione piemontese a tutto il Regno (la legislazione nazionale fu operante per la prima volta nel 1863 per la leva dei nati nell'anno 1842) non poterono, quindi, non incontrare grosse resistenze tra la popolazione.

La condizione in cui venne a trovarsi l'esercito italiano ancor prima che assumesse la sua nuova denominazione ufficiale, non si può che considerare estremamente critica. La linea di confine con l'Austria era praticamente indifendibile ed un attacco degli imperiali era nel novero delle possibilità, specie dopo che, nell'ottobre del 1860, l'arciduca Alberto aveva assunto il comando dell'armata d'Italia; di qui la necessità di tenere pronto l'esercito a respingere un'eventuale invasione. Esigenza questa che cozzava con la crescente necessità di impiegare reparti al sud nella lotta contro il « brigantaggio ». Per far fronte a questa grave situazione il 24 gennaio 1861, fu promulgato un decreto che prevedeva un ampliamento degli organici dell'esercito per cui esso risultò così composto:

corpi	alla fine del 1860	aum. prev.	totali
Rgt. granatieri	4	2	6
Rgt. fanteria	52	10	62
btg. bersaglieri attivi	27	9	36
btg. bersaglieri deposito	—	6	6
Rgt. cavalleria	17 (68 squadroni)	(34 sq.)	17 (102 sq.)
Rgt. artiglieria (operai)	1	—	1
Rgt. artiglieria (fortezza)	3 (36 compagnie)	(18 cp.)	3 (54 cp.)
Rgt. artiglieria (campagna)	4 (46 batterie)	(18 batt.)	4 (64 batt.)
Rgt. artiglieria (pontieri)	—	1	1
Rgt. genio	2 (24 compagnie)	(12 cp.)	2 (36 cp.)
Treno d'armata (compagnie)	20	4	24

In precedenza i coscritti lombardo-piemontesi erano stati ripartiti indifferentemente nelle nuove unità come nelle vecchie (40) e per le armi speciali (artiglieria e genio) i reparti formati dopo le

(40) A. GUARNIERI, *op. cit.*, p. 251.

annessioni della Toscana e dell'Emilia erano stati costituiti con batterie e compagnie di varia provenienza; tuttavia il grosso delle unità era composto ancora su basi regionali tanto che nella primavera-estate del 1860 « le divisioni andarono a presidiare province diverse da quelle di loro origine; e in tal modo il generale Fanti volle principiar l'opera di fusione dell'esercito e delle varie parti d'Italia così felicemente riunite » (41).

Con i provvedimenti del febbraio 1861, avvenne invece una svolta importante. Per costituire i nuovi reparti si utilizzarono su vasta scala elementi provenienti dalle unità preesistenti, e ciò mentre i pochi richiamati meridionali venivano inviati d'urgenza al nord per essere sparpagliati fra le varie unità. Quindi il reclutamento su base « nazionale » si impose alle alte sfere militari, prima che come elemento della politica di unificazione, come una improrogabile necessità. Fu, quindi, questa gravissima crisi a rendere necessario il reclutamento nazionale e non, come è stato recentemente sostenuto (42), la preoccupazione di garantire determinati « equilibri sociali » contro organizzazioni di classe che nel 1861 erano ancora di là da venire (43). Non è azzardato definire drammatica la situazione in cui il neonato esercito italiano venne a trovarsi negli anni tra il 1861 ed il 1863. Mentre al nord lo stato dei rapporti con l'Austria e la stessa configurazione del confine rendevano necessario tener pronta all'impiego un'aliquota considerevole dell'esercito sulla cui solidità, essendo composta in parte da meridionali recalcitranti, non c'era da far molto affidamento, al sud il dilagare dell'insurrezione anti-unitaria richiedeva un sempre maggiore intervento militare.

Nel 1861 nel Mezzogiorno erano impegnati 30 rgt. fanteria, 3 rgt. granatieri, 19 battaglioni bersaglieri, 4 reggimenti di cavalleria e 4.390 carabinieri reali. Nel 1862 queste forze vennero ulteriormente aumentate di 2 reggimenti granatieri, 22 rgt. fanteria, 1 rgt. cavalleria ed elementi di due reggimenti d'artiglieria. Va tuttavia precisato che non tutti i reggimenti di fanteria erano al completo, alcuni erano rappresentati da un solo battaglione; co-

(41) F. BAVA BECCARIS, *op. cit.*, pp. 40-41.

(42) G. ROCHAT, *L'esercito italiano nell'estate del 1914*, in *Nuova rivista storica*, vol. 45 (1961), pp. 299-301.

(43) Che la preoccupazione unitaria sopravanzasse, anche in tempi successivi, eventuali timori « sociali » è provato dal fatto che l'unico corpo a reclutamento regionale dell'esercito italiano, quello degli alpini, costituito nel 1872, era composto da settentrionali, abitanti cioè di regioni che non erano state interessate da movimenti anti-unitari ma in cui si stavano sviluppando i primi movimenti di contestazione sociale.

munque su 80 reggimenti di fanteria e granatieri (12 nuovi reggimenti erano stati costituiti in quello stesso anno prelevando unità dai vari corpi), 58 erano presenti, in tutto o in parte, al sud, per un totale di 120.000 uomini, circa la metà, cioè, dell'intera forza dell'arma di fanteria, ancora più numerosi i bersaglieri (19 btg. su 36).

Alla scarsa presenza della cavalleria fu posto riparo l'anno successivo in cui furono inviati, a sostegno delle unità già elencate, altri 5 reggimenti di cavalleria che portarono il numero delle unità montate impiegate al sud, a 10 rgt. su un totale di 17 dell'intero esercito (44). In definitiva, eccezion fatta per le armi di artiglieria e genio (il che è facilmente comprensibile se si considera il tipo di guerra che si stava combattendo), nel 1862-63 circa la metà e senza dubbio la parte più salda moralmente dell'intero esercito italiano, fu impegnata al sud in un « servizio irto di pericoli e privo di gloria » (45). I margini di sicurezza erano per conseguenza assai limitati e l'Unità così fortunatamente raggiunta poteva andare in frantumi al primo serio urto. Con ogni probabilità fu anche la coscienza della situazione di estrema debolezza in cui si trovava la nuova forza armata ad influire sulla risoluzione dei problemi connessi allo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino, risoluzione che si era trascinata per lungo tempo.

Il congedamento dei volontari di Garibaldi presentò una serie di problemi totalmente diversi da quelli che si ponevano per l'esercito delle Due Sicilie. Anche in questo caso le preoccupazioni politiche influenzarono grandemente le decisioni adottate dal governo di Torino. Dello scioglimento dell'esercito meridionale altri si sono già occupati diffusamente (46); ci limiteremo, quindi, a riassumere la questione per sommi capi. La fermissima determinazione del Cavour di liquidare qualsiasi punto di forza rivoluzionario coincise con analoghe preoccupazioni del Fanti, divenuto ministro della guerra, il quale interpretava fedelmente, peraltro, l'atteggiamento dell'ufficialità dell'esercito. Queste due pressioni, quella del politico e quella dei militari, finirono per avere ragione delle resistenze di Vittorio Emanuele II, il quale, meno prevenuto contro i volontari, valutava più esattamente quanto fosse modesta nell'insieme la vo-

(44) C. CESARI, *L'esercito italiano nella repressione del brigantaggio (1860-1870)*, in *Rivista militare*, 1917, pp. 9-16 dell'estratto.

(45) F. BAVA BECCARIS, *op. cit.*, p. 41.

(46) Vedi a tal proposito, F. MOLFESE, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino (1860-1861)*, in *Nuova rivista storica*, 1960, n. 1 ed anche P. PIERI, *Le forze armate nell'età della destra*, Milano, 1962, p. 50 sgg.

lontà rivoluzionaria dell'ufficialità garibaldina, poiché in realtà soprattutto di questa si trattava, al contrario di quanto era accaduto per l'esercito borbonico, dove il problema principale era costituito dalla truppa. Alcuni studiosi hanno ritenuto che lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino sia stato, da parte di chi lo volle, un grave errore perché avrebbe fatto venir meno una potente forza repressiva nel momento stesso in cui si scatenava la guerriglia anti-unitaria, il che, per la verità, ci sembra alquanto dubbio. E' assai poco probabile, infatti, che la massa dei volontari avrebbe accettato di buon grado una lotta dura ed estenuante, « irta di pericoli e priva di gloria » quale quella che si stava iniziando.

In ogni caso, per partecipare alla repressione, le unità garibaldine avrebbero dovuto essere riorganizzate e per far ciò era comunque indispensabile assoggettarne i membri ad una ferma, sia pur breve. Sotto il profilo puramente tecnico, la disposizione del Fanti, secondo cui i volontari potevano scegliere fra il congedo con gratifica o la ferma di due anni, non era certo ingiustificata. Della scarsa disponibilità dei volontari ad impegnarsi nel completamento dell'opera che ritenevano di aver portato a buon punto fa fede la calma con cui i settentrionali (che costituivano quasi la metà dell'esercito garibaldino), accettarono la soluzione che veniva loro proposta; se invece gran parte dei meridionali tumultuò ciò avvenne più per il modo con cui si realizzarono i congedamenti che per l'avvenimento in sé (47).

D'altronde lo stesso stato maggiore garibaldino era convinto dell'impossibilità di trattenere a lungo i volontari; il progetto di Sirtori, infatti, per la utilizzazione dell'esercito meridionale prevedeva la costituzione di un corpo d'armata su 5 divisioni che dovevano essere stanziare in varie parti d'Italia « in modo da funzionare subito come centro di raccolta per tutti i volontari in caso di guerra » (48). Un progetto, cioè, che dava già implicitamente per scontata la riduzione del corpo volontari in tempi ordinari a poco più che uno scheletro da ampliare rapidamente al momento del bisogno. Il problema, quindi, non riguardava tanto la truppa che, come tutti davano per certo, si sarebbe ben presto dissolta (previsione peraltro non difficile e destinata a verificarsi pienamente visto che i gregari passati dall'esercito meridionale a quello regolare furono in tutto 76 di cui 67 sottufficiali) (49), quanto i quadri. La questione degli ufficiali garibaldini era complicata dal loro grande

(47) F. MOLFESE, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale* cit., p. 17.

(48) P. PIERI, *op. cit.*, p. 57.

(49) F. TORRE, *op. cit.*, p. 39.

numero (7.343 su 45.496 gregari) (50), quanti, cioè, ne totalizzavano l'armata sarda e gli eserciti della Lega toscano-emiliana, che al momento della fusione sommavano 7.346 ufficiali su circa 180.000 uomini di truppa.

Prescindendo dalle polemiche sul modo in cui venivano distribuiti i gradi nelle unità di volontari e sulla famosa « caccia ai decreti » che si scatenò nell'ultimo periodo della dittatura garibaldina, il numero degli ufficiali era senza dubbio enorme soprattutto se posto in relazione alla stessa efficienza operativa dell'esercito meridionale. Infatti, nell'unica grande battaglia campale combattuta durante la conquista del regno di Napoli, quella del Volturno, Garibaldi poté disporre di circa la metà dei gregari del suo esercito (22.574 su 45.496), inquadrati però da meno di un quarto degli ufficiali (1.746 su 7.343) (51). Era evidente che in ogni caso una selezione si imponeva (52) e ciò era indispensabile soprattutto per una forza in formazione come era in quel momento l'esercito italiano, che, per di più, non disponeva di quadri omogenei ed aveva, come abbiamo visto, gravosi compiti da risolvere.

Cominciò così l'odissea degli ufficiali garibaldini. Il comando volontari a Napoli dispensò dal servizio, dopo un primo esame, 2.608 ufficiali, mentre una speciale commissione del ministero della guerra, distaccata a Napoli, ne dimise 630. Nello stesso tempo in Sicilia gli ufficiali eliminati o dimissionari furono 997, un totale, cioè, di 4.235. Non deve, quindi, stupire se in questa situazione 159 ufficiali garibaldini preferirono far valere i loro titoli quali ex appartenenti all'esercito del regno delle Due Sicilie per entrare a far parte delle forze armate nazionali. Ai 2.949 ufficiali rimasti fu ordinato di presentarsi, pena la decadenza, entro il 15 febbraio ai depositi in Piemonte; 2.766 ufficiali si presentarono e, a seguito del decreto dell'11 aprile 1861 che istituiva il Corpo dei Volontari Italiani, furono per la quasi totalità messi in aspettativa per riduzione di corpo. Dopo circa un anno, formatosi il governo Rattazzi, ragioni politiche e, come abbiamo visto, anche militari, consigliarono l'im-

(50) *Ibidem*, p. 40.

(51) F. MOLFESE, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale* cit., p. 13.

(52) Non ci sembra, infatti, che possa essere condivisa l'opinione del Pieri secondo cui per quanto riguarda gli ufficiali garibaldini « pur ammettendo che fossero troppi, si doveva tener conto anche qui del problema sociale, dell'opportunità di dare una posizione a tanti piccoli borghesi cui le industrie non offrivano un adeguato sfogo come nel nord » (P. PIERI, *op. cit.*, p. 56). Prescindendo dal fatto che all'epoca non esisteva alcuna concentrazione industriale al nord, lasciamo al lettore valutare l'efficienza di un esercito che fungesse da ufficio collocamento per piccoli borghesi disoccupati.

missione degli ufficiali garibaldini superstiti nell'esercito regolare. Nonostante la situazione non felice in cui si trovava l'esercito, l'immissione non mancò di suscitare perplessità nell'ambiente militare. « Questa misura veramente radicale » scrive infatti il Corsi, « mentre sovveniva, in qualche modo, che non era il peggiore possibile, al gran bisogno d'ufficiali risultante da quei colossali aumenti delle milizie regolari, era consigliata da ragioni politiche così gravi e stringenti da mostrarla indispensabile ed urgentissima. Dopo l'ammissione degli ufficiali emiliani, non si poteva nemmeno riguardarla come una novità. Di più gli ufficiali provenienti dalle milizie meridionali avevano avuto occasione di segnalarsi, per valore personale se non altro. Ricevendoli nelle sue file, l'esercito non guadagnava molto, è vero, dal lato della militare abilità e della pratica, ma però acquistava un tesoro d'ingegno, di zelo e di caldi e vigorosi spiriti che poteva giovargli assai. I fatti hanno poi mostrato come l'utile fosse molto maggiore del danno, e mal fondati fossero i timori e gli sdegni dei primi momenti » (53).

Ad onta degli sdegni e dei timori dei loro nuovi colleghi a seguito del regio decreto 28 marzo 1862, 6 tenenti generali, 6 maggiori generali, 34 colonnelli, 47 tenenti colonnelli, 130 maggiori, 384 capitani, 393 tenenti e 874 sottotenenti entrarono a far parte dell'esercito nazionale e con essi 125 cappellani, medici e veterinari per un totale complessivo di 1.997 ufficiali (54). Secondo il Molfese ed il Pieri il totale di questi si sarebbe, però, ridotto entro il mese di dicembre dello stesso anno a 1.584. Ciò ci sembra poco probabile poiché le perdite del corpo ufficiali nel 1862 furono di 743 di cui 242 dimessi volontariamente, 175 collocati a riposo, 141 morti, 138 rimossi e revocati, 31 perduti per cause diverse (55). Ora, poiché è difficile credere che coloro che avevano pazientemente atteso per più di un anno di poter entrare nell'esercito regolare abbiano fornito il maggior numero dei dimissionari, considerato inoltre che nessuno degli ufficiali garibaldini all'atto dell'immissione nell'esercito italiano aveva sufficiente anzianità per ottenere un collocamento a riposo e poiché, d'altronde, è da escludere che i morti fossero in prevalenza ex volontari, non restano che i revocati e rimossi come potenziale base di un'eventuale epurazione ed anche in questo caso è difficile credere che questi fossero tutti ex appartenenti all'esercito meridionale, anche se il notevole incremento rispetto alle cifre dell'anno precedente non è spiegabile solo con l'aumento del nu-

(53) C. CORSI, *op. cit.*, vol. II, p. 20.

(54) C. GIBBONE, *op. cit.*, p. 49.

(55) *Ibidem*, p. 33.

mero totale degli ufficiali e dimostra un'indubbia volontà epuratrice che si deve probabilmente mettere in relazione con i fatti di Aspromonte. In ogni caso, l'immissione degli ufficiali garibaldini costituì l'ultimo massiccio apporto al nuovo esercito italiano. Ciò venne a coincidere con il raggiungimento di un elevato numero di quadri da parte della nuova forza armata; oltre gli ufficiali provenienti dal corpo dei volontari italiani, infatti, entrarono a farne parte 141 ufficiali di provenienza diversa, 7 richiamati dal riposo, 1.199 sottotenenti neo promossi il che, tenuto conto delle diminuzioni, portò l'esercito italiano ad una cifra totale di 16.051 ufficiali (56), cifra su cui, grosso modo, si sarebbe stabilizzato il totale degli ufficiali nell'anno successivo.

Il 1863 può considerarsi sotto molti aspetti l'anno in cui la situazione del nuovo esercito si stabilizzò. E' vero che, come abbiamo visto, in quest'anno ancora gran parte dell'esercito fu impegnata nell'opera di repressione al sud. In quello stesso anno, però, la leva fu effettuata in tutto il paese in base ad un'unica legge sul reclutamento e, per quanto il fenomeno della renitenza fosse ancora consistente (11,51% dei chiamati), il fatto costituiva di per sé un inizio di normalizzazione. Una condizione di stabilità fu finalmente raggiunta dopo i tumultuosi accrescimenti degli anni precedenti, per ciò che concerneva il corpo degli ufficiali. « Finalmente, dopo Aspromonte » scrive il Corsi, « fuvvi un periodo di calma, per virtù del quale le condizioni delle nostre milizie vennero migliorando. Cessò quel crescere spropositato e con esso il diluvio delle promozioni: ognuno poté guardarsi attorno e prender coscienza del posto ove l'aveva portato la fortuna, le scuole militari presero andamento regolare. Il sergente capì che il suo ufficio non era soltanto uno scalino per giungere al grado di ufficiale. Il sottotenente si rassegnò a contare ad anni invece che a mesi la sua anzianità di grado. Il tenente non si credette più alla vigilia di diventar capitano messi appena i *due righi* » (57). Il movimento all'interno del corpo ufficiali, infatti, in quell'anno registrò i seguenti aumenti: 778 sottotenenti neo promossi, 59 ufficiali di provenienza diversa ed un solo richiamato dal riposo; a questo accrescimento facevano da contrappeso le perdite per un totale di 762 ufficiali in meno. Conseguentemente la forza totale degli ufficiali al 31 dicembre 1863 fu di 16.127 (58), una cifra lievemente superiore a quella dell'anno precedente. L'anno successivo le esigenze del bilancio fortemente

(56) *Ibidem*.

(57) C. CORSI, *op. cit.*, vol. II, p. 22.

(58) C. GIBBONE, *op. cit.*, p. 33.

dissestato imposero una serie di economie sulle spese militari. Di queste riduzioni di disponibilità finanziarie l'esercito non ebbe in verità molto a soffrirne: le situazioni peggiori erano state superate. Le condizioni dell'ordine pubblico, infatti, nel mezzogiorno erano molto migliorate rispetto all'anno precedente; alla fine dell'anno erano ancora impegnati nella repressione 34 reggimenti di fanteria (alcuni dei quali, però, rappresentati da un solo battaglione), 13 btg. bersaglieri, tutti gli 8 reggimenti di granatieri e 8 reggimenti di cavalleria (anche i reparti di artiglieria e genio erano stati ridotti) (59). La diminuita attività della guerriglia anti-unitaria influì senza dubbio anche sulle operazioni di leva; la percentuale dei renitenti della classe 1843 chiamata alle armi in quell'anno fu, infatti, quasi la metà di quella dell'anno precedente (5,80%). Per quanto riguarda il corpo degli ufficiali in quell'anno esso aumentò di 619 sottotenenti nuovi promossi e di 41 ufficiali di provenienza diversa (60). Le perdite superarono, però, gli acquisti. Vi furono 236 dimissioni, 209 collocamenti a riposo, 100 riforme, 73 revoche, 58 rimozioni e 168 morti, mentre 15 ufficiali furono perduti per cause diverse (61).

(59) C. CESARI, *op. cit.*, p. 13.

(60) Gli ufficiali di provenienze diverse incorporati nell'esercito italiano tra il marzo 1860 ed il dicembre 64 erano così ripartiti:

Esercito di prov.	uff. superiori	capitani	subalterni	medici	totali
Truppe parmensi	6	21	43	—	70
Eserc. pontificio	2	11	45	1	59
Veterani del 1848	—	—	5	1	6
Truppe estensi	—	2	2	—	4
Eserc. austriaco	—	3	44	5	52
Altri eserc. europ.	—	1	4	—	5
Cacciat. delle Alpi	16	15	114	1	146
Guardia Naz. mobilitata	—	2	17	—	19
Cacciat. del Tevere	1	4	35	2	42
Armata Navale	—	—	9	8	17
Ingegneri civili	—	—	165	—	165
Medici e veterinari	—	—	—	318	318
Totali	25	59	483	336	903

Per quanto riguarda la ripartizione nei gradi degli ufficiali superiori si trattava di 4 tenenti colonnelli e 21 maggiori provenienti in gran parte dai *Cacciatori delle Alpi*. Si consideri, inoltre, che ai 903 ufficiali sopra elencati sono da aggiungere 31 cappellani direttamente provenienti dalla vita civile che portano il totale generale a 934 (per i dati C. GIBBONE, *op. cit.*, p. 51).

(61) C. GIBBONE, *op. cit.*, pp. 33-34.

Per cui la situazione dei quadri dell'esercito italiano al 31 dicembre 1864 era la seguente:

Gradi	in serv. att.	in disponibilità o in aspettativa	totali
Generali d'armata	6	—	6
Tenenti generali	68	4	72
Maggiori generali	76	7	83
Colonnelli	247	19	266
Ten. Colonnelli	260	24	284
Maggiori	821	66	887
Capitani	3.104	112	3.216
Tenenti	3.735	157	3.892
Sottotenenti	5.864	263	6.127
Cappellani	158	47	205
Medici	732	38	770
Veterinari	114	5	119
totali	15.185	742	15.927 (62)

Gli elementi fin qui esaminati ci forniscono dati sufficienti per una valutazione d'assieme degli ufficiali e dei soldati dell'esercito italiano negli anni immediatamente successivi alla sua costituzione.

Per quanto riguarda la truppa si può affermare, senza tema di smentite, che essa, negli anni successivi all'unità, era ben lungi da costituire un insieme omogeneo. Le carenze non si fermavano qui; vi era stato, infatti, un innegabile abbassamento di livello. « Li antichi ufficiali » scrive il Corsi, « piemontesi, toscani, austriaci, modenesi, parmensi, guardandosi attorno e confrontando quelle milizie italiane del '60 colle altre in cui eglino avevano militato prima del 1859, esclamavano: " Che differenza! Siamo tanti più: ma i cento e i mille d'oggi valgono eglino i cento e i mille d'allora? " » (63). E questo era scritto riferendosi alla situazione del 1860, prima, cioè, che entrassero a far parte dell'esercito nazionale i coscritti meridionali del cui entusiasmo per la nuova istituzione abbiamo già ampiamente parlato. In realtà, anche se l'ordinamento rimase quello piemontese e mutò poco o per poco tempo, l'indirizzo che di fatto assunsero le istituzioni militari, forse al di là

(62) *Ibidem*, p. 70.

(63) C. CORSI, *op. cit.*, vol. II, p. 16.

delle intenzioni stesse delle alte gerarchie, fu quello dell'esercito numero. « Sonvi » scrive ancora il Corsi, « oggi dì, anche tra i militari e tra quelli di maggiore ingegno e scienza in tutti i gradi della milizia, sin negli altissimi, uomini che dallo spirito di questo secolo e da un sistema di studi in cui le scienze matematiche e fisiche prevalsero di gran lunga alle storiche e morali, furono dedicati al culto del numero e della materia. Agli occhi di costoro tutto si riduce a cifre numeriche, a formule e combinazioni aritmetiche, geometriche e meccaniche. Li uomini dinanzi a loro sono *cifre*, non fanno gran differenza tra piemontese, toscano, napoletano, francese o tedesco, perché non la veggono... Prima del 1866 parve dunque che il nodo della questione militare italiana fosse questo: aver cinquecentomila soldati armati e buone fortezze per appoggio » (64). Oltre a queste interessanti osservazioni va tenuto conto della situazione che si era venuta a determinare tra il 1859 e il 1866. E' inutile soffermarci ulteriormente sul rifiuto che le popolazioni meridionali opposero all'Unità; interessanti sono, invece, le conseguenze di questo rifiuto. Che il contadino meridionale o l'ex soldato borbonico non fossero precisamente entusiasti di servire il nuovo Stato è fuor di dubbio; è anche, però, probabile che dopo un certo tempo di vita ai reparti, si adattassero alla loro nuova condizione, ma, in ogni caso, il loro atteggiamento doveva essere più improntato a fatalistica rassegnazione che ad una qualsiasi forma di adesione. Il perdurare del « brigantaggio » non solo creava situazioni umane difficili per i soldati meridionali al nord, ma aveva importanti effetti anche sulle truppe impiegate nella repressione. Come è stato giustamente rilevato (65), sotto il profilo tattico la guerriglia, se metteva alla prova lo spirito di iniziativa dei comandanti delle unità minori, disabituava, però, quadri e truppa alle manovre in grosse formazioni, il che in pratica acuiva l'impreparazione dell'esercito ad affrontare una guerra vera e propria. Inoltre, sotto il profilo psicologico, a parte l'inevitabile logoramento che questo tipo di lotta impone alle forze di repressione, bisogna tener presente che i soldati settentrionali, abituati ad essere considerati e quindi a considerarsi, truppa di occupazione ed a vedere nell'abitante locale il potenziale nemico, invece di cercare di comprendere gente con costumi e tradizioni così diversi dai propri, era portato fatalmente a rifiutare la società meridionale e ad elevare a verità indiscusse i

(64) *Ibidem*.

(65) COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, SEZIONE STORICA, *La campagna del 1866 in Italia*, Roma, 1875, vol. I, pp. 8-9 (citata da qui innanzi come *Relazione Ufficiale 1866*).

propri pregiudizi contro di essa. Pregiudizi che, una volta congelato, avrebbe trasmesso agli abitanti della vallata piemontese o della pianura emiliana da cui proveniva. In questo modo si aumentava la separazione esistente tra le varie popolazioni italiane anziché avvicinarle tra loro.

C'era una grande differenza tra l'esercito nazionale del 1866 e gli eserciti pre-unitari del 1859, non solo nel numero enormemente accresciuto (nel '66 l'Italia mise in campo un esercito di 318.890 uomini senza contare i 40.784 volontari) (66), ma anche e soprattutto sotto il profilo qualitativo. Le milizie pre-unitarie erano estremamente omogenee, molto spesso avevano caratteri semi-professionali, e, per le loro caratteristiche regionali, erano tenute unite dalla omogeneità di consuetudini sociali e dalla comunanza di sentimenti dei propri membri; appartenevano, inoltre, per di più a Stati che avevano tradizioni spesso secolari. Le loro caratteristiche non potevano, quindi, che essere diversissime da quelle dell'esercito dello Stato nuovo, nato tumultuosamente nel volgere di ventun mesi, non senza profonde dilacerazioni. Quale comunanza di sentimenti e di interessi potevano, nel 1866, unire tra loro il richiamato settentrionale che aveva preso parte alla repressione del brigantaggio con quello meridionale che era stato costretto per alcuni anni a prestar servizio al nord?

Secondo la relazione ufficiale la composizione per provenienze della truppa italiana nel giugno 1866 era percentualmente la seguente:

Provenienti dall'antico esercito sardo	5,65%
Provenienti dall'esercito austriaco	4,60%
Provenienti dalle milizie emiliane	2,54%
Provenienti da quelle delle Due Sicilie	4,80%
Arruolati dopo il '60 nelle province settentrionali	40,03%
Arruolati dopo il '61 nelle Marche, nell'Umbria e nel Sud	31,63%
Uomini della 2 ^a categoria della classe 1844	10,75% (67)

Ciò dimostra che l'esercito era tutt'altro che omogeneo e pone in dubbio la condizione morale di unità composte da elementi così disparati e sovente tra loro antitetici. La testimonianza del Corsi sembra smentire questa ipotesi. Riferendosi ai preparativi della campagna del 1866 scrive: « Tutti, ufficiali e soldati, pieni di fede nel

(66) F. TORRE, 1866 cit., pp. 196 e 212.

(67) *Relazione Ufficiale 1866*, p. 6.

buon esito di quella guerra avevano gli animi altissimi. Una calma fiduciosa e ridente spirava negli alloggiamenti delle truppe che allargava i cuori ». L'acuto studioso completa, però, la sua osservazione in questo modo: « Anche in questo sotto l'apparenza del bene covava il male. La fede ferma nella vittoria è prezioso aiuto a vecchie e ben provate milizie di gagliarda gente, che va sicura di vincere non già perché creda che il nemico le farà poco contrasto, ma perché vuole vincere a qualunque costo. Ma noi gente nuova, in quelle condizioni in cui ci trovammo allora, avevamo molto maggior bisogno di virile fermezza di propositi che di quella brillante schiuma di fede cieca e speranzosa, che svanisce al primo soffio di vento contrario. Allora gli animi tanto più basso cadono quanto più alto s'erano levati » (68). Era successo questo: i richiamati, nel raggiungere i reparti, erano stati contagiati dall'atmosfera dilagante di entusiasmo patriottico per la nuova impresa, che da tutti, dopo le precedenti prove, veniva considerata come certamente vittoriosa. Quale parte in questo entusiasmo abbiano avuto le popolazioni dell'Italia settentrionale in cui i reparti erano stanziati, non è dato conoscere con certezza, tuttavia tale parte non doveva essere secondaria. Questa situazione aveva, al momento, appianato differenze e contrasti, ma essi apparvero più forti che mai allorquando il sogno messo bruscamente a contatto con la cruda realtà della guerra scomparve come nebbia al sole. Che le truppe italiane nel '66 dimostrassero scarsa coesione e insufficiente spirito aggressivo, non è soltanto un'affascinante teoria interpretativa basata sulla varia provenienza e sull'insufficiente amalgamazione dei gregari, è provato da un fatto difficilmente controvertibile. In quell'anno le diserzioni nel complesso dell'esercito raggiunsero la cifra di 12.269 (69), il che costituì un triste primato anche rispetto al periodo precedente. Oltre a ciò, vi è un'altra circostanza degna di considerazione; in salde unità, bene addestrate e con un forte spirito aggressivo, le perdite degli ufficiali in combattimento non sono elevate, mentre per contro, in milizie poco addestrate e scarsamente omogenee, queste perdite divengono rilevanti come, in genere, rilevanti sono nei reparti di volontari. Ciò si comprende facilmente là dove si consideri che l'esempio dei capi, e conseguentemente il loro maggiore esporsi ai più gravi rischi, è in questi casi l'unico rimedio alla mancanza di entusiasmo delle truppe od al loro insufficiente addestramento.

(68) C. CORSI, *op. cit.*, vol. II, p. 76.

(69) F. TORRE, 1866 *cit.*, p. 444.

Nel 1866 i feriti in combattimento furono:

Corpi d'appartenenza	ufficiali	sottufficiali	soldati
esercito regolare	239	220	2.444
corpi volontari	32	66	734 (70)

Queste cifre da un lato dimostrano il forte spirito aggressivo delle unità di volontari (si consideri il numero dei feriti in rapporto al totale dei reparti volontari), dall'altro, per quanto riguarda l'esercito regolare, se testimoniano dell'elevato senso del dovere degli ufficiali, certificano, però, che il morale della truppa non era certo elevatissimo.

Nel 1866 la coscienza nazionale unitaria era ben lungi dall'aver posto serie radici nelle popolazioni e ciò vale anche per gli anni seguenti come dimostrano i dati relativi alle renitenze negli anni seguiti all'unità:

Classi	anno di chiamata alle armi	renitenti %
1842	1863	11,51
1843	1864	5,80
1844	1865	4,79
1845	1866	5,24
1846	1867	4,23
1847	1868	4,30
1848	1869	4,06
1849	1870	4,20
1850	1871	4,19
1851	1872	3,85 (71)

Come si vede il fenomeno andava gradatamente decrescendo via via che il nuovo Stato si consolidava (l'unica eccezione in questo senso è la leva del 1866 anno in cui l'aumentata renitenza è chiaramente da collegarsi alla guerra), ma continuava a sussistere sia pure non nelle vistose proporzioni dei primi anni.

Per queste ragioni e per i motivi esposti in precedenza, il reclutamento nazionale fu visto dalla classe dirigente non solo come

(70) *Ibidem*, pp. 214 - 215.

(71) *La leva militare*, 1875, n. 5, p. 7.

una necessità per superare i primi difficili momenti, ma anche come un grosso fattore unificatore, e ciò indubbiamente fu anche quando il « brigantaggio » ebbe termine. Questo spiega la difesa ed anzi l'esaltazione che di esso reclutamento fecero insigni studiosi militari come il Marselli ed uomini politici come Giustino Fortunato (72).

Anche gli elementi da noi raccolti per quanto riguarda gli ufficiali si prestano ad interessanti considerazioni. Quanto alla provenienza, secondo la relazione ufficiale sulla guerra del 1866, la composizione dei quadri dell'esercito in quell'anno era la seguente: avevano compiuto studi presso le varie scuole pre o post-unitarie, il 43% circa; provenienti dai sottufficiali, il 50% circa; dalle milizie improvvisate in Italia centrale e nel mezzogiorno, il 7% circa (73). Questa ripartizione percentualistica delle provenienze a prima vista può apparire incredibile soprattutto per quanto riguarda il numero elevatissimo di provenienti dai sottufficiali.

I dati da noi raccolti ci permettono di compiere, sia pure a grandi linee, una verifica sufficientemente precisa.

La legge piemontese che riservava ai sottufficiali un terzo dei posti di sottotenente ogni anno, era entrata in vigore, come si è detto, nel 1853, ma anche in precedenza tali promozioni erano praticate anche se non in misura così ampia; e vi erano stati, come già dicemmo, i grandi ampliamenti di organici degli anni 1848-49. Non è, quindi, azzardato ritenere che, dei 3.195 ufficiali di cui disponeva l'esercito sardo nel 1858, un terzo e poco meno provenisse dai sottufficiali. In quell'anno furono promossi, per sopperire

(72) Scriveva il Marselli «...una cosa nella quale fa mestieri andare adagio è per fermo la creazione di corpi territoriali a modo prussiano, il che ci darebbe dei corpi composti per intero di siciliani, napoletani, toscani, piemontesi, ecc., e sempre dimoranti in pace nella rispettiva provincia. So che questo sistema è un elemento di pronta mobilitazione, di migliore istruzione e di ragionevole economia, ma so pure che l'Italia è riunita da soli 10 anni, che essa non è ancora consolidata, che le nostre plebi sono ignoranti, e che massimo dopo il decentramento amministrativo, l'esercito rimane come il grande crogiuolo in cui tutti gli elementi provinciali vanno a fondersi in unità italiana. Ho potuto toccar con mano quale immenso vantaggio vi sia a trapiantare nell'Italia settentrionale un soldato del Mezzogiorno e viceversa, ed ho sempre detto che se l'esercito non avesse altra ragione di esistere avrebbe sempre quella di essere una grande scuola d'italianità » (N. MARSELLI, *Gli avvenimenti del 1870-71*, Torino, 1872, vol. I, p. 139 sgg.). Giustino Fortunato, intervenendo molti anni dopo alla Camera nella seduta del 23 marzo 1901, affermava la propria avversione alle spese militari ma si dichiarava favorevole al reclutamento nazionale per far progredire il paese sulla strada dell'unità.

(73) *Relazione Ufficiale 1866*, p. 6.

alle necessità degli ampliamenti d'organici, 1.812 sottotenenti. Nel documento non si fa cenno alla loro ripartizione per categorie di provenienza. Nella sua « Lettera agli elettori di Biella », il gen. La Marmora, che in quel periodo era stato ministro della guerra, per difendersi dall'accusa di aver preferito i vecchi sottufficiali ai volontari, affermava che, oltre ai 300 sottotenenti forniti dalla scuola d'Ivrea, erano stati immessi direttamente nelle armi d'artiglieria e genio circa 150 ingegneri civili, mentre erano stati organizzati due corsi speciali uno a Novara per la fanteria con circa 600 allievi, e uno a Pinerolo per la cavalleria con circa 100 (74). Si tratterebbe, quindi, di circa 1.150 ufficiali non provenienti dai sottufficiali. Tuttavia per la circostanza in cui questi dati furono forniti e per il fatto che il La Marmora abbia riferito per i provenienti dalla scuola d'Ivrea e dalla professione civile le cifre degli ufficiali incorporati, mentre per i corsi straordinari il numero degli ammessi, ci sembra assai dubbio che i non sottufficiali abbiano in pratica raggiunto le mille unità. D'altro canto, alcuni documenti pubblicati in allegato alla relazione ufficiale della campagna del 1859, pur senza fornire dati, autorizzano a ritenere che la promozione di sottufficiali sia stata amplissima (75). Per quanto riguarda gli eserciti della Lega dell'Italia centrale invece, non molto numerosa dovette essere la rappresentanza dei provenienti dai sottufficiali. Sui 1.062 ufficiali dell'esercito toscano al momento della fusione, con ogni probabilità i provenienti dalla categoria inferiore non dovevano superare di molto la cifra di duecento. (L'esercito toscano disponeva di circa 500 ufficiali prima del pronunciamento poiché, per completare i quadri, furono promossi gli alunni delle ultime classi del liceo militare, immessi molti provenienti dalla vita civile e richiamati alcuni veterani del 1848; anche tenuto conto delle perdite, non doveva rimaner molto spazio per i sottufficiali). Quanto all'esercito emiliano, il numero degli ex sottufficiali non doveva essere elevato perché i Piemontesi entrati a far parte di quest'esercito non potevano essere molto numerosi, nonostante tutti gli sforzi fatti dal Fanti. D'altro canto, le possibilità locali si limitavano al piccolo esercito parmense ed ai pochi che avevano disertato l'esercito pontificio. Per queste ragioni si può ritenere che, al momento dell'annessione, dei 2.356 ufficiali dell'Italia centrale 1/5 al massimo provenisse dai sottufficiali. Conseguentemente dei 7.580 ufficiali appartenenti o entrati a far parte dell'esercito sardo, tra il 1859 e il marzo

(74) P. PIERI, *op. cit.*, p. 295.

(75) *Relazione Ufficiale 1859*, vol. I, doc. pp. 85 - 91, nonché vol. I, narrazione, pp. 114 - 115.

1860, un numero oscillante tra i 2.400 e i 2.000 (da 800 a 1.000 sardi, da 800 a 900 nuovi promossi, da 400 a 500 tosco-emiliani) proveniva dai sottufficiali.

Per gli anni successivi si possiedono dati precisi riguardo le provenienze dei sottotenenti neo promossi. Eccoli:

Anni	dalle scuole	dai sottufficiali	totali
1860	665	1.600	2.265
1861	945	940	1.885
1862	177	1.022	1.199
1863	487	291	778
1864	344	275	619
1865	289	181	470
totali	2.907	4.309	7.216 (76)

Questi elementi si prestano ad una serie di interessanti considerazioni. In primo luogo si noterà che i dati relativi ai primi anni confermano ulteriormente quanto si è detto circa la grande prevalenza dei sottotenenti provenienti da sottufficiali nel 1859; nel '60, infatti, benché alla scuola d'Ivrea e a quella di Novara si fosse aggiunta quella istituita dal Fanti a Modena, i provenienti dagli istituti non furono che 665 contro 1.600 ex sottufficiali.

Dai dati risulta, inoltre, la fretta con cui si provvede alla costituzione dell'esercito unitario; i primi tre anni, infatti, sono contraddistinti dalle grandi promozioni in massa e non a caso furono i sottufficiali a fare la parte del leone. Quando, però, dopo il '62 la situazione si stabilizzò furono le scuole a fornire il maggior numero di nuovi sottotenenti. Dai dati raccolti, comunque, risulta che su 19.934 ufficiali che dal 1859 al 1865 appartenevano o furono inquadrati nei ranghi dell'armata sarda e poi dell'esercito italiano, solo un numero oscillante tra 6.700 e 6.300 proveniva dai sottufficiali. Bisogna considerare inoltre che, dei ventimila ufficiali cui si è fatto cenno, 1.483 appartenevano ai servizi religioso, veterinario e medico e che il fenomeno delle 1.351 dimissioni volontarie verificatosi in quegli anni non deve aver interessato che marginalmente gli ex sottufficiali per i quali il nuovo stato costituiva una indubbia pro-

(76) I dati relativi agli anni 1860-64 sono stati tratti da: C. GIBBONE, *op. cit.*, pp. 54-55; quelli relativi al 1865 sono tratti da GENOVA DI REVEL, *Dell'amministrazione della Guerra 1865 - relazione a S. M.*, Torino, 1867,

mozione sociale. D'altronde non molto numerosi devono essere stati gli ex sottufficiali, solitamente molto disciplinati, revocati o rimossi. Nonostante tutto ciò ci sembra di poter affermare che su 15.507 ufficiali in servizio attivo e in aspettativa alla data del 31 dicembre 1865, i provenienti dai sottufficiali non potevano essere il 50%. La relazione, invero, parla di un numero di ufficiali considerevolmente inferiore (13.800), il che fa presumere si riferisca alle sole truppe attive con esclusione, cioè, del personale dei servizi, del corpo invalidi e veterani (che aveva numerosissimi ufficiali, in grandissima parte di provenienza borbonica), e lo stato maggiore delle piazze nei cui quadri i provenienti dai sottufficiali non erano numerosi. Anche in questo caso, però, ci sembra assolutamente da escludere che i provenienti dai sottufficiali superassero il 47%. Che i quadri dell'esercito di campagna fossero composti nel 1866 dal 47% o, molto più probabilmente, dal 45% di ex sottufficiali, non è indice né di scarsa efficienza dei reparti, né di una mancanza di omogeneità nei quadri. Innanzi tutto non si può fare lo stesso discorso per tutti i provenienti dai sottufficiali: quelli, infatti, che erano stati promossi ai gradi superiori prima del 1859 non solo avevano alle spalle anni d'esperienza nelle nuove funzioni, ma erano stati accuratamente selezionati (77); quelli promossi dopo il '59 poi, salvo rare eccezioni, nel '66 svolgevano il compito di comandanti di plotone e di compagnia, un ruolo, quindi, considerati i moduli tattici del tempo, in cui la loro esperienza e la loro abitudine alla disciplina poteva valere quanto e forse più dell'entusiasmo degli ufficiali improvvisati.

Passando poi al problema dell'omogeneità dei quadri, va rilevato che nel periodo tra il '60 ed il '62, in cui furono promossi 3.562 sottufficiali, questi non potevano che essere in grandissima parte piemontesi. Benché, infatti, i sottufficiali provenienti dall'esercito toscano dessero senza dubbio un apporto a queste promozioni, tuttavia, dato il loro numero, questo non poteva essere molto consistente; meno cospicuo fu, con ogni probabilità, l'apporto delle truppe emiliane in considerazione della loro stessa scarsa omogeneità (78). Anche alcuni ex appartenenti all'esercito austriaco poterono raggiungere le ambite spalline, ma si trattava di un numero limitatis-

(77) Fra questi, a stretto rigor di logica, avrebbe dovuto esser considerato lo stesso generale Cialdini che proveniva addirittura dalla truppa.

(78) Il De Bono riferisce che gli ufficiali emiliani erano stati soprannominati dai piemontesi « quelli del salame, dal rancio di salamini stabilito da Maria Luisa per i suoi soldati » (E. DE BONO, *op. cit.*, p. 22); ciò induce a pensare che la componente parmense si fosse affermata tra gli emiliani come la più notevole anche a seguito di numerose promozioni tra i sottufficiali.

simo. Tutti questi apporti non potevano far fronte che in minima parte alla richiesta di ufficiali, e se si considera che nessuna immisione di sottufficiali fu fatta dall'esercito borbonico e quanto esiguo fosse il contributo dei garibaldini, non si può far a meno di concludere che la stragrande maggioranza dei sottufficiali promossi al rango superiore negli anni immediatamente seguenti l'Unità, non poteva che provenire dall'esercito sardo. Ciò non esclude che, anche negli anni successivi, i sottufficiali piemontesi siano stati in maggioranza tra i promossi, poiché, subito dopo il 1860, mentre era possibile ad un giovane delle altre regioni accedere alle scuole militari del Piemonte o entrare in quelle istituite nelle varie province annesse, purché disponesse di particolari titoli, solo il Piemonte disponeva di un solido insieme di quadri sottufficiali da cui trarre gli elementi per far fronte all'enorme richiesta di nuovi ufficiali.

Sulla base di queste considerazioni si può concludere che la presenza di una massa di ex sottufficiali costituiva un potente fattore di omogeneizzazione nei reparti minori. La schiacciante presenza piemontese tra gli ex sottufficiali, infatti, unita agli elementi del vecchio esercito sardo che non avevano raggiunti gradi superiori e ai provenienti dalle scuole, in buona parte anch'essi piemontesi, e comunque formati nello spirito militare subalpino, garantiva un minimo di omogeneità nei quadri delle minori unità, assicurando in queste (e di conseguenza in tutto l'esercito) la continuità della tradizione militare del Regno di Sardegna, anche se l'intima fusione fra i vari elementi che componevano gli stessi quadri, ai minimi livelli, era ancora lungi dal realizzarsi. Più complessa e molto meno omogenea ci appare la situazione dei quadri superiori. Tra il 1859 ed il '66, infatti, furono promossi 9.209 sottotenenti tra i quali, per le ragioni su esposte, l'elemento piemontese aveva una prevalenza schiacciante. Nello stesso periodo entrarono a far parte dell'esercito (prescindendo da cappellani, medici e veterinari), altri 6.614 ufficiali, il cui numero appare rilevante se confrontato con quello dei quadri originari dell'armata sarda, che, escludendo i servizi, disponeva di 3.213 ufficiali (79). E' vero che molti ufficiali emiliani provenivano dall'esercito piemontese, ma è del pari vero che solo su questo gravarono sia le perdite della guerra d'indipendenza, sia le diminuzioni per il passaggio al servizio della Francia di molti savoardi e nizzardi. E' da tener presente, peraltro, che gli ex borbonici e gli ex garibaldini, che costituivano la mag-

(79) Si tratta di 3.056 ufficiali alle armi nel 1859 più i 157 richiamati dal riposo.

gioranza dei nuovi incorporati, furono in genere ammessi troppo tardi per beneficiare delle rapide promozioni che si verificarono nei primi anni post-unitari (80).

L'entrata a far parte dell'esercito di questa aliquota di ufficiali anche se non determinò grossi spostamenti nella compagine militare (poiché il vertice continuò ad essere composto in gran parte da Piemontesi o da ufficiali che erano entrati a far parte dell'esercito sardo prima del 1859, e la grande maggioranza dei subalterni, per i motivi dianzi esposti, fu composta anch'essa da subalpini in buona parte ex sottufficiali), fece tuttavia sì che nei gradi intermedi, da capitano a tenente colonnello, si realizzasse un certo equilibrio tra i provenienti dall'esercito sardo e gli altri, equilibrio che, con gli anni, era inevitabilmente destinato a modificarsi a vantaggio di quest'ultimi poiché gli ex sottufficiali, che costituivano la componente più cospicua della presenza piemontese nell'esercito, non erano in genere destinati a fare una gran carriera.

Tornando agli avvenimenti del 1866, è fuor di dubbio che l'esercito italiano si presentava come un assieme non omogeneo e che questa carenza era maggiore negli alti gradi, in cui non erano sopite le diffidenze tra gli ufficiali delle varie provenienze (si pensi ai sospetti sull'eventuale comportamento del « borbonico » Pianell) e le rivalità tra gli stessi generali piemontesi o piemontesizzati (come il dissidio tra La Marmora ed il Cialdini). Per i motivi che abbiamo esposto, inoltre, la mancanza di omogeneità era più sensibile nei gradi intermedi che non tra i subalterni.

Subito dopo l'Unità era stata di somma importanza la creazione di un forte organismo militare, perché si era trattato, come si è visto, né più, né meno di una questione di sopravvivenza; superata, però, la crisi dopo il 1863, cessate le promozioni in massa, il numero degli ufficiali, che aveva raggiunto nel '63 la cifra massima di 16.127, scese l'anno successivo a 15.927 per ridursi ancora a 15.507 nel '65 (81).

Alla fase del tumultuoso sviluppo organico dei primi anni post-unitari, era subentrato un periodo d'assestamento e di riduzioni dei quadri, risultati nella pratica eccedenti le necessità dell'esercito; inoltre « il sistema delle promozioni per anzianità portava più e

(80) Dal 1860 al 1864 vi furono nell'esercito regolare 15.556 promozioni di cui: 4 a generale d'armata, 60 a tenente generale, 132 a maggior generale, 343 a colonnello, 483 a tenente colonnello, 831 a maggiore, 2.623 a capitano, 4.344 a tenente e 6.734 a sottotenente. Cfr. C. GIBBONE, *op. cit.*, p. 36. E' evidente che in questo periodo alcuni furono promossi due volte; a ciò, inoltre, bisogna aggiungere le rapidissime promozioni del periodo precedente.

(81) GENOVA DI REVEL, *op. cit.*, pp. 161 e 190.

più alto uomini che avevano fatto ottima figura alla testa d'una compagnia e d'un battaglione, ma non erano forse capaci di farne una eguale alla testa di un reggimento o di una brigata. Pur seguivasi quel sistema, che aveva fatto buona prova sino allora nell'esercito sardo, per non disgustare i vecchi soldati, custodi della buona disciplina, e perché non si volesse dare adito a intrighi, favori, capricci e via dicendo » (82). Si imponeva, pertanto, una verifica pratica della capacità dei singoli a ricoprire effettivamente le funzioni del grado troppo rapidamente raggiunto. Una tale verifica non poteva avvenire che molto lentamente specie per i comandanti delle unità maggiori che, per il tipo di operazioni in cui fu impegnato l'esercito nell'Italia meridionale, ebbero poche occasioni di dar prova delle loro capacità. Il Corsi, che abbiamo più volte citato, scrive a proposito della situazione generale dell'esercito nel '66: « Così composte, le milizie italiane, nonostante le cure poste a disciplinarle e addestrarle, a fronte d'un vecchio esercito assiso su basi che avevano già resistito a molte forti scosse, quale quello austriaco, non potevano rappresentare potenze militari pari alla loro massa. Costituivano corpo assai più bello che robusto. Per tale riguardo, se quell'impresa del Veneto fosse stata di quelle da ritardarsi a piacere, prostrarla di qualche anno oltre il 1866, sarebbe stato vantaggioso all'Italia » (83). Non gli si può certo dar torto. I risultati della nostra indagine, infatti, confermano pienamente quanto è stato affermato dal Corsi. In effetti il processo di omogeneizzazione era appena agli inizi, sia tra le truppe, sia nei quadri, quando l'esercito fu chiamato ad una nuova prova e, se i 239 ufficiali feriti (tra cui 7 generali) testimoniano il coraggio dei quadri del nuovo esercito, tutto l'andamento della campagna prova la scarsa intesa e il carente affiatamento esistenti al vertice della gerarchia militare.

Dopo la terza guerra d'indipendenza, il processo d'assestamento dei quadri e di riduzione degli stessi, continuò finché non trovò una stabile sistemazione con le riforme operate tra il 1871 ed il 1873 dal gen. Ricotti, che stabilirono un organico di pace di 130 ufficiali generali, 1.223 ufficiali superiori, 10.834 ufficiali inferiori, in tutto 12.187 (84).

Al breve periodo post-unitario di rapidissime promozioni, aveva fatto, quindi, seguito un lungo periodo d'assestamento in cui, mentre si riduceva progressivamente la forza totale degli ufficiali,

(82) C. CORSI, *op. cit.*, vol. II, p. 19.

(83) *Ibidem*, p. 22.

(84) F. BAVA BECCARIS, *op. cit.*, p. 61.

i tempi di permanenza nel grado diventavano lunghissimi (85). Al tempo stesso in cui si svolgeva questo processo di assestamento si andava sviluppando lentamente l'assimilazione tra gli elementi di varia provenienza che componevano l'esercito.

Protagonista di quest'opera di fusione alla base della gerarchia militare furono senza dubbio gli ufficiali provenienti dall'esercito sardo. « I Piemontesi » scrive il De Bono « erano soldati dai piedi alla punta dei capelli. Ricchi di buone tradizioni militari, fedeli alla monarchia, con alto sentimento del dovere e dell'onore. I nobili vi eccellevano, fra gli altri parecchi erano i *grognaards*, adopero la parola esotica perché non ve n'è una altrettanto espressiva in italiano. Molto ligi alla forma che, talvolta, sovrapponevano alla sostanza. La massa, se aveva una base di buon senso e di lunga pratica, non brillava né per ingegno, né per cultura. Marcata la differenza fra coloro che provenivano dall'Accademia e quelli provenienti dai sottufficiali » (86). Fu la « massa » di questi, in gran parte composta da *grognaards* (87), che fornì la base ed anche il modello per l'assimilazione degli ufficiali delle varie provenienze. Nelle unità minori, dato il fortissimo numero di *troupiers* piemontesi, le cui possibilità di carriera, dati anche i tempi, erano limitatissime, l'assimilazione degli ufficiali provenienti dalle regioni centro-settentrionali poté compiersi in un tempo non troppo lungo. A quanto, infatti, riferisce il De Bono « dopo il '70 l'amalgama con questi era completa » (88). Il processo di integrazione con i meridionali fu, invece, più lento e non privo di contrasti (89); la preponderanza, tuttavia, dell'elemento piemontese nei reparti era tanto grande che l'immagine dell'esercito che i coscritti ricevevano giungendo alle unità di inquadramento era abbastanza omogenea; « la fisionomia dell'esercito come si presentava là dove realmente si svolgeva l'attività militare, ossia ai Corpi, era assai simile a quella dell'esercito subalpino del quale aveva assorbito le tradizioni, conservate pressoché tutte le consuetudini e anche i regolamenti, fino ad una prima riforma Govone e a quella, poi, radicale del Ricotti » (90).

(85) A questo proposito vedi la testimonianza del De Rossi sugli ufficiali che invecchiavano lentamente nel proprio grado (E. DE ROSSI, *La vita di un ufficiale prima della guerra*, Milano, 1929, pp. 32-34).

(86) E. DE BONO, *op. cit.*, p. 21.

(87) Riferisce ancora il De Bono: « Vi era una minoranza di ufficiali usciti dalla scuola di Ivrea, poi, abolita, e da quella provvisoria di Novara ». Il che chiaramente dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, che tra l'elemento piemontese predominavano gli ex sottufficiali (E. DE BONO, *op. cit.*, p. 21).

(88) *Ibidem*.

(89) *Ibidem*, pp. 21 e 332 sgg.

(90) *Ibidem*, p. 132.

La visione che l'esercito dava di sé, non solo ai giovani di leva che ne entravano a far parte, ma anche a tutto il paese era una immagine omogenea e ciò era dovuto appunto alla presenza tra i quadri inferiori di una massa di ex sottufficiali piemontesi. Certo che nell'Europa d'allora un esercito che aveva quasi la metà dei suoi ufficiali tratti dai sottufficiali sarà sembrato non solo improvvisato, ma anche fragile ed inefficiente. Indubbiamente in quell'epoca l'esercito italiano costituì la struttura militare più « aperta » (91) non solo d'Europa (si pensi che solo dopo la sconfitta subita da parte dei Prussiani il governo francese, in fase di grande trasformazione delle strutture militari, promulgò nel 1872 una legge sull'avanzamento contenente una norma analoga a quella contenuta nella legge piemontese del 1853), ma probabilmente anche del mondo, se si pensa che per poter entrare nell'accademia militare degli Stati Uniti bisognava essere « presentati » da un parlamentare. Ciò, però, non si realizzò a danno della solidità ed efficienza, anzi avvenne caso mai il contrario. Fu merito, infatti, degli ex sottufficiali sardi se nelle unità minori dell'esercito italiano « l'elemento base, quello piemontese, ebbe e, sotto la maggior parte degli aspetti, bisogna dire per fortuna, il sopravvento » (92). Per quanto riguarda i vertici della gerarchia militare, la situazione era diversa; in essa, infatti, l'elemento non piemontese era destinato ad assumere un ruolo sempre maggiore, il che non solo era giusto, ma anche opportuno; ciò, tuttavia non mancò di rendere il tempo necessario all'amalgama dei vari elementi ancor più lungo che tra gli ufficiali ai reparti.

I provenienti dall'esercito subalpino continuarono ad essere in maggioranza tra i generali probabilmente fino a quando il Mezzacapo, divenuto ministro della guerra del 1876, non diede mano ad una serie di « giubilazioni » che colpirono soprattutto i Piemontesi e provocarono le ire del gen. La Marmora tenace difensore degli ordinamenti e degli uomini del « vecchio esercito » (93).

Comunque, anche prima d'allora, il ruolo svolto dai non provenienti dalle milizie sarde era stato di primo piano. Negli anni successivi al '70 negli incarichi di maggiore responsabilità dell'esercito italiano si farà luce un gruppo di generali dalla più varia provenienza, ma di indubbio valore. Ricordiamo, accanto al piemon-

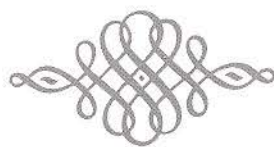
(91) La disposizione che riservava ai sottufficiali un terzo dei posti di sottotenenti rimase in vigore fino al 1896, quando la proporzione fu ridotta ad un quarto.

(92) E. DE BONO, *op. cit.*, p. 132.

(93) G. MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora*, Firenze, 1880, p. 444.

tese Ricotti, uomini come il « garibaldino » Cosenz, il « borbonico » Pianell, come lo stesso Mezzacapo che, uscito dall'esercito delle Due Sicilie, aveva compiuto una lunga peregrinazione tra le varie milizie insurrezionali italiane prima di entrare nell'esercito nazionale, ed il Baldissera, proveniente dall'esercito austriaco. Lo Chabod, parlando della diplomazia italiana dopo il 1870, osserva non senza un certo stupore che in essa la presenza piemontese era più forte che nello stesso « esercito pure così legato alla dinastia e alle tradizioni sabaude, perché in esso, al lato dei Ricotti stavano ora in posizione di primissimo piano i Pianell e i Cosenz » (94). Questa situazione diviene comprensibile ove si consideri che nessun apporto o quasi venne alla diplomazia piemontese dalle annessioni, mentre ben altro fu, come abbiamo visto, il contesto in cui si trovò ad operare l'esercito, chiamato anche a fronteggiare situazioni che ponevano in forse la stessa sopravvivenza del nuovo Stato. Alla luce dei dati raccolti e delle considerazioni che abbiamo fin qui svolto, ci sembra di poter concludere che la interpretazione che indica nell'esercito italiano una pura e semplice continuazione di quello sardo non possa essere condivisa. Anche l'apparato militare partecipò al travaglio dell'unificazione e se, in apparenza, sembrò superarlo agevolmente e senza grosse scosse, in sostanza l'esperienza lo segnò profondamente. La struttura che ne uscì, acquistando faticosamente una propria stabilità, anche se per certi aspetti sembrava identica alla precedente, era, in realtà, profondamente diversa.

(94) F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse*, Bari, 1965, p. 594.



ESERCITO ITALIANO

1861 - 1870

Con una semplice nota, il Ministro della Guerra Fanti annuncia, il 4 maggio 1861, la nascita dell'Esercito italiano. Il nuovo organismo, che si identifica con la Regia Armata Sarda abolita alla stessa data, ne eredita le caratteristiche sebbene non escluda fermenti rinnovatori, che tendono ad affermare, non senza fatica, una fisionomia propria, grazie anche all'assorbimento delle unità lombarde nel 1859, alla fusione dell'Esercito della Lega a cavallo tra il 1859 ed il 1860 ed all'acquisizione, completata nel 1861, delle forze resesi disponibili con lo scioglimento degli eserciti meridionale, garibaldino e borbonico.

L'Esercito italiano - al quale stranamente non viene conferita la qualifica di regio - è dunque il risultato di una gigantesca e sofferta operazione di fusione di apporti estremamente diversi se non addirittura ostili tra loro. E sebbene la letteratura dedicata all'argomento spesso non abbia resistito alla tentazione di fare della facile critica che i numerosi inconvenienti ed errori verificatisi possono in parte giustificare, non sembra corretto negare i molti e positivi risultati ottenuti.

Oltretutto, gli eventi, sempre incombenenti ed incalzanti, non concedono il tempo necessario per evitare le incongruenze, i malintesi, i particolarismi e l'improvvisazione. Le nuove Forze Armate nazionali, infatti, in piena crisi organizzativa e psicologica sono chiamate a battersi sia sul fronte esterno sia su quello interno, in situazioni sempre drammatiche e non di rado disperate: sul piano internazionale, è la terza guerra d'indipendenza che impone, dopo nemmeno un lustro dalla sua istituzione, il supremo impegno all'Esercito; all'interno, la guerriglia impegnativa e tenace, che dilaga dalle province centrali fino alla Sicilia, dissangua per quasi dieci anni i reparti provocando all'edificazione ritardi e danni la cui gravità si proietta per lungo tempo, anche dopo la fine dell'emergenza.

Ove si consideri l'eterogeneità delle componenti affluite a formare il nuovo Esercito e la notevole dimensione degli incrementi organico-numeriche avvenuta nel giro di un triennio, non si può non provare sorpresa e considera-

zione per il lavoro compiuto. Tutto, dalle problematiche causate dall'assetto psicologico diversificato delle varie componenti al problema logistico particolarmente pesante per la scarsità dei mezzi e per il lievitare quasi repentino dei fabbisogni, all'esigenza di assicurare la regolarità delle funzioni di comando compromessa dalla carenza di idonei capi a tutti i livelli, è da realizzare. Il Fanti, che è fortunatamente un lavoratore esperto e seguito, riesce a fare quello che è umanamente possibile anche se non può evitare la deludente realtà dell'insuccesso. Malgrado tutto - ed è ciò che conta e merita riconoscimento - l'Esercito italiano, alla fine del decennio, si presenta davanti alle mura di Roma efficiente e compatto provando che gli anni delle incertezze e delle amarezze sono stati una scuola dura ma efficace.

L'evoluzione organica dell'Esercito italiano, accelerata ed a volte convulsa

nei primi anni, risale dunque all'acquisizione da parte dell'Armata Sarda di: — tre nuove Divisioni - create nel 1859 con le forze lombarde - composte da dodici nuovi reggimenti di fanteria riuniti nelle Brigate « Granatieri di Lombardia » (3° e 4°), « Brescia », « Como », « Cremona », « Bergamo » e « Pavia », sei battaglioni di bersaglieri, tre reggimenti di cavalleria - « Milano », « Lodi » e « Montebello » - e nove batterie di artiglieria;

— cinque Divisioni e mezza - costituenti l'Esercito della Lega degli ex Ducati e versate nell'Armata Sarda tra il 1859 ed il 1860 - composte dalle Brigate di fanteria « Pisa », « Siena », « Livorno », « Pistoia », « Ravenna », « Bologna », « Modena », « Forlì », « Reggio », « Ferrara » e « Parma », undici battaglioni di bersaglieri, quattro reggimenti di cavalleria - « Usseri di Piacenza », « Cavalleggeri di Vittorio Emanuele II », « Firenze » e « Lucca » - due reggimenti di artiglieria ed uno del genio, oltre alle Scuole Militari di Modena, Parma e Firenze;

— sei Divisioni - organizzate nei territori del decaduto Regno borbonico - formate dalle Brigate « Granatieri di Napoli » (5° e 6°), « Umbria », « Marche », « Abruzzi », « Calabria » e « Sicilia », nove battaglioni di bersaglieri, tre reggimenti di cavalleria - « Guide », « Lancieri di Foggia » e « Cavalleggeri di Caserta » - trenta batterie d'artiglieria e truppe del genio.

Pertanto l'Esercito italiano, alla fine del 1861, risulta così costituito:

— Stato Maggiore Generale, su un Ufficio Superiore del Corpo di Stato Maggiore, un Comitato Consultivo ed una Scuola d'Applicazione;

— sei Corpi d'Armata, ognuno su tre Divisioni (salvo il V che ne ha soltanto due);

— una Divisione di cavalleria su due Brigate e due batterie a cavallo;

— il reggimento « Guide »;

— riserva generale d'artiglieria;

— Arma dei Carabinieri su tredici Divisioni territoriali.

I reggimenti di fanteria sono sessantadue e quelli granatieri sei.

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE



1861 - Capitano del Corpo Reale di Stato Maggiore in tenuta di servizio con cappotto.

Gli ornamenti tutti dorati sono la caratteristica di questi ufficiali che si distinguono altresì per le aquile ricamate sul bavero, le bande dorate con filettatura centrale azzurra ai pantaloni e la sciabola « alla mamelucca » adottata nel 1848.

Nel 1860 viene deciso il cambio di denominazione della Brigata « Savoia » in Brigata « Re », in conseguenza della cessione del Savoia alla Francia.

La cavalleria è articolata in diciotto reggimenti dei quali quattro di linea, sei di lancieri, sette di cavalleggeri e le guide. L'artiglieria è suddivisa in nove reggimenti dei quali uno operai, uno pontieri, tre da piazza e quattro da campagna. Il genio è composto di due reggimenti zappatori ed il Corpo del Treno d'Armata su tre reggimenti.

Complessivamente la forza, comprendente anche i Carabinieri ed i non combattenti, è di 322.307 uomini dei quali 11.250 ufficiali.

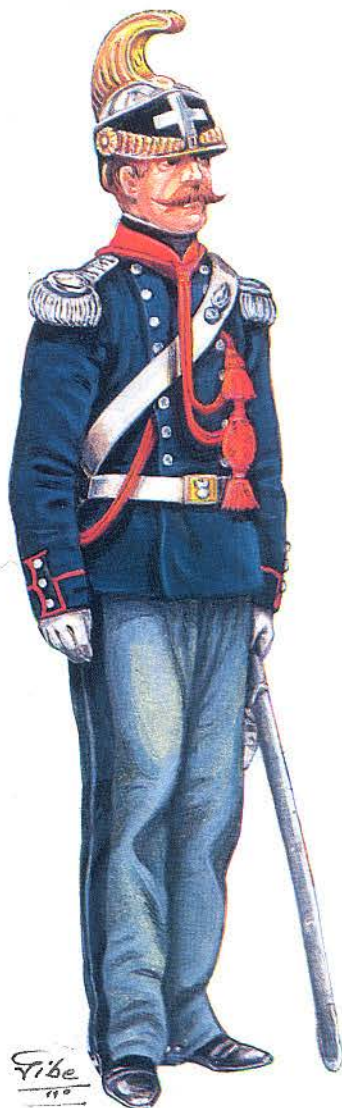
Alla fine dello stesso anno i Corpi d'Armata vengono aboliti e sostituiti da enti territoriali, detti Dipartimenti militari, retti da Grandi Comandi militari numerati dall'uno al sei. In Sicilia ed in Sardegna opera rispettivamente una Divisione militare.

Nel 1862, l'apporto dei garibaldini consente l'acquisizione di altre due Di-



1861 - Soldato dello squadrone « Guide » in gran tenuta.

L'uniforme del reparto, addetto ai servizi di Stato Maggiore, ricalca il modello previsto per i lancieri ed i cavalleggeri, pur distinguendosi per i colori delle mostre e la banda unica ai pantaloni.



1861 - Ufficiale medico in tenuta di servizio.

Motivazioni di carattere pratico inducono a semplificare la grande uniforme abolendo il pennacchio a cascata del bicorno e proteggendo la bandoliera in gallone d'argento filettato in azzurro con una custodia di pelle nera. Anche il cinturino ed i pendagli argentei sono sostituiti con effetti in cuoio nero.

1862 - Soldato dell'11° reggimento di fanteria in uniforme ordinaria con cappotto.

Con il decreto del marzo 1860 sono aboliti i colori distintivi reggimentali e viene introdotta per tutta la fanteria la mostreggiatura nera bordata di rosso. I Corpi si distinguono, pertanto, solo mediante il numero applicato al copricapo.

1861 - Dragone del reggimento « Piemonte Reale » in gran tenuta.

I cordoni e le racchette rosse fanno una fugace apparizione nella storia dei dragoni e scompaiono quasi subito tanto da far dubitare che la distribuzione sia stata completata.



**1862 - Musicante del reggimento
«Cavalleggeri di Saluzzo»
in gran tenuta.**

La criniera bianca al kepi ed il galloncino bianco e rosso alla goletta ed ai paramani distinguono la particolare funzione.



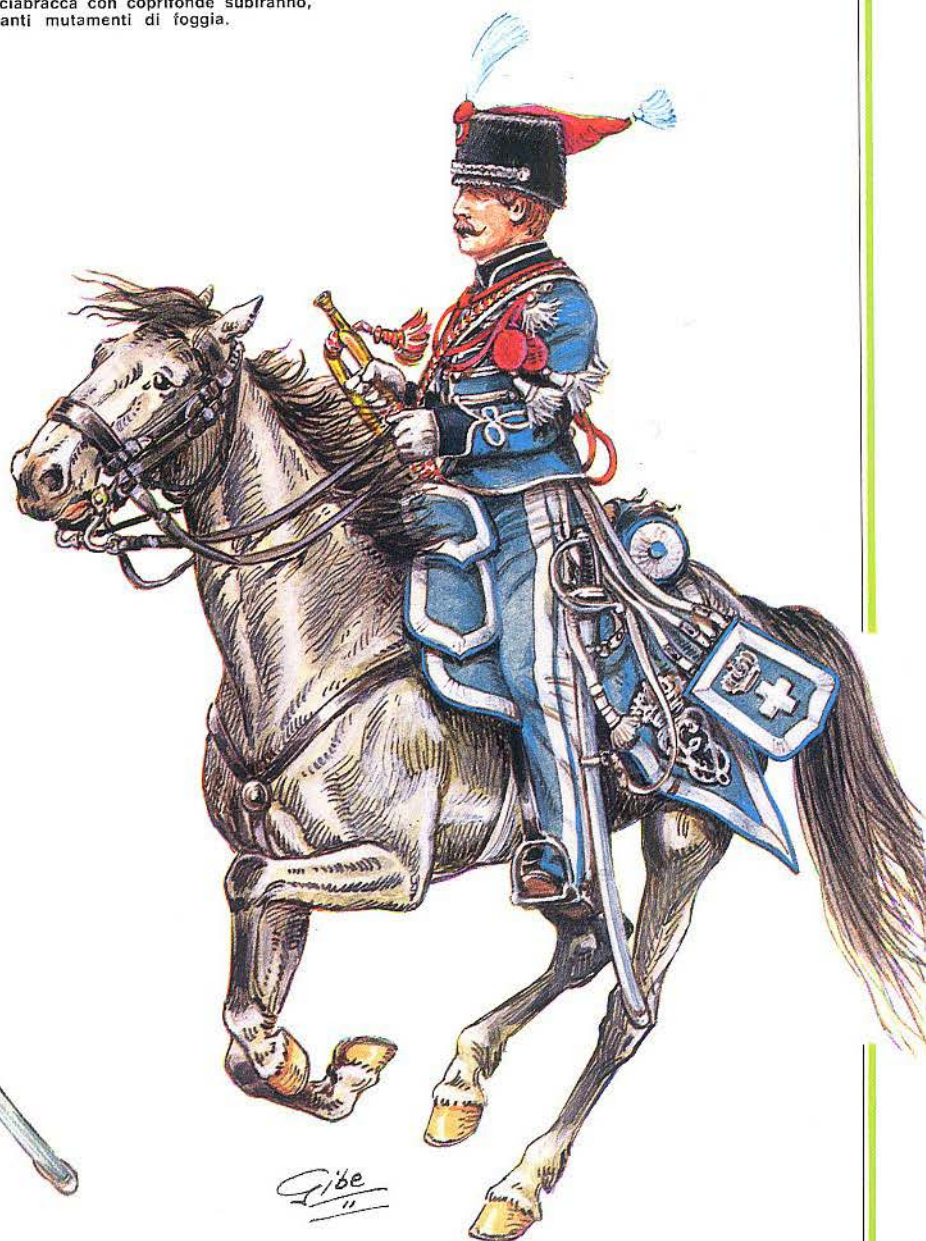
visioni (sono ora venti in totale) con la creazione delle Brigate di fanteria «Granatieri di Toscana», «Cagliari», «Valtellina», «Palermo», «Ancona» e «Puglie».

Negli anni successivi, l'opera di miglioramento dell'Esercito punta più sulla qualità che sulla quantità e tale orientamento appare più evidente dopo l'umiliazione di Custoza.

A questo proposito, forse il problema più acuto è rappresentato dall'inadeguatezza della categoria degli ufficiali condizionata, oltre che da gravi carenze numeriche che impongono soluzioni di ripiego spesso nocive, dai favoritismi apertamente elargiti agli elementi piemontesi e dalla diffusa insufficienza della preparazione professionale, foriera di gravi successivi eventi.

**1862 - Trombettiere del reggimento
«Guide» in gran tenuta.**

Il pennacchietto di crine bianco ed i cordoni bianco-rossi sono riservati ai trombettieri del reparto. Il piccolo colbacco di pelo bianco e la sciabraccia con coprifonde subiranno, importanti mutamenti di foggia.



Secondo gli orientamenti imposti da Torino, viene prescritta per il soldato italiano l'adozione integrale delle ordinanze sul vestiario e l'equipaggiamento già operanti presso l'Armata Sarda, ignorando totalmente le tradizioni degli eserciti disciolti che si perdono così, per una precisa volontà politica, nell'oblio. La moda piemontese – in buona parte derivante da quella francese – si afferma pertanto grazie alla supremazia sabauda e non certamente per l'eleganza e la praticità.

In linea generale, si può affermare che le disposizioni imposte, risalenti al decennio precedente, tendono a mantenersi tenacemente in vita e che in gran parte ci riescono. La prima e più importante norma posteriore al 1861 – che vede la luce tra il 1863 ed il 1864 come «Istruzione generale sulla

divisa degli ufficiali» – accompagnata da altre numerose disposizioni sparse riguardanti i più diversi argomenti mai trattati ordinatamente, apporta infatti soltanto alcune modifiche marginali che non riescono a cambiare l'estetica e la funzionalità degli effetti in dotazione, come, ad esempio, l'adozione del panno grigio bleuté per i cappotti in luogo del grigio tournon. In particolare, le uniformi del primo decennio di vita dell'Esercito italiano presentano, tra le altre, le seguenti caratteristiche: per gli ufficiali generali, nel maggio 1860 è previsto l'uso della feluca ornata in argento e di penne nere di struzzo, di una tunica colore turchino scuro con due file di nove bottoni argentati, giletta e paramani in velluto nero filettato di rosso con ricami anch'essi in argento ed una, due e tre righe se-

condo che si tratti del maggior generale, luogotenente generale e generale d'Armata. I pantaloni sono grigio-azzurri con banda argentea. Un nastro argenteo con tre righe in seta azzurra ricopre il cinturino completato da una fibbia con applicata una granata dorata. Per gli ufficiali generali dei Corpi speciali, dell'artiglieria, del genio, del Corpo di Stato Maggiore e dei Carabinieri, è prevista una divisa particolare – in linea di massima nei colori caratteristici – con ornamenti in oro o in argento secondo l'arma o specialità.

Gli ufficiali generali «Comandanti di piazza o circondari» indossano l'uniforme normale da generale ma con distintivi in oro.

Gli ufficiali di Stato Maggiore mantengono la tradizionale tenuta caratterizzata dai ricami dorati, dalle cordel-

1862 - Maggiore generale del Genio in uniforme di servizio.

Rimarchevole è questa tenuta che fonde le caratteristiche delle ordinanze previste per gli ufficiali generali e quelle adottate per il Genio: l'argentea greca ricamata sul panno cremisi ne è il risultato più interessante.

1862 - Soldato del reggimento

«Usseri di Piacenza» in gran tenuta.

Il kepi e la sciablatasca sono ornati con la cifra reale coronata. Questa brillante uniforme dura poco e subisce altresì, prima della definitiva abolizione, varie modifiche tendenti alla semplificazione.



**1863 - Capitano di Artiglieria
in gran tenuta.**

E' di quest'anno la norma che abolisce il pennacchio di penne ricadenti e la sua sostituzione con la coda di cavallo già da tempo in dotazione alle batterie a cavallo.

line e dal pennacchio azzurro a cascata. Dal 1864, le cordelline ed il pennacchio vengono concessi anche agli ufficiali addetti al Servizio di Stato Maggiore che mantengono l'uniforme della specialità di provenienza.

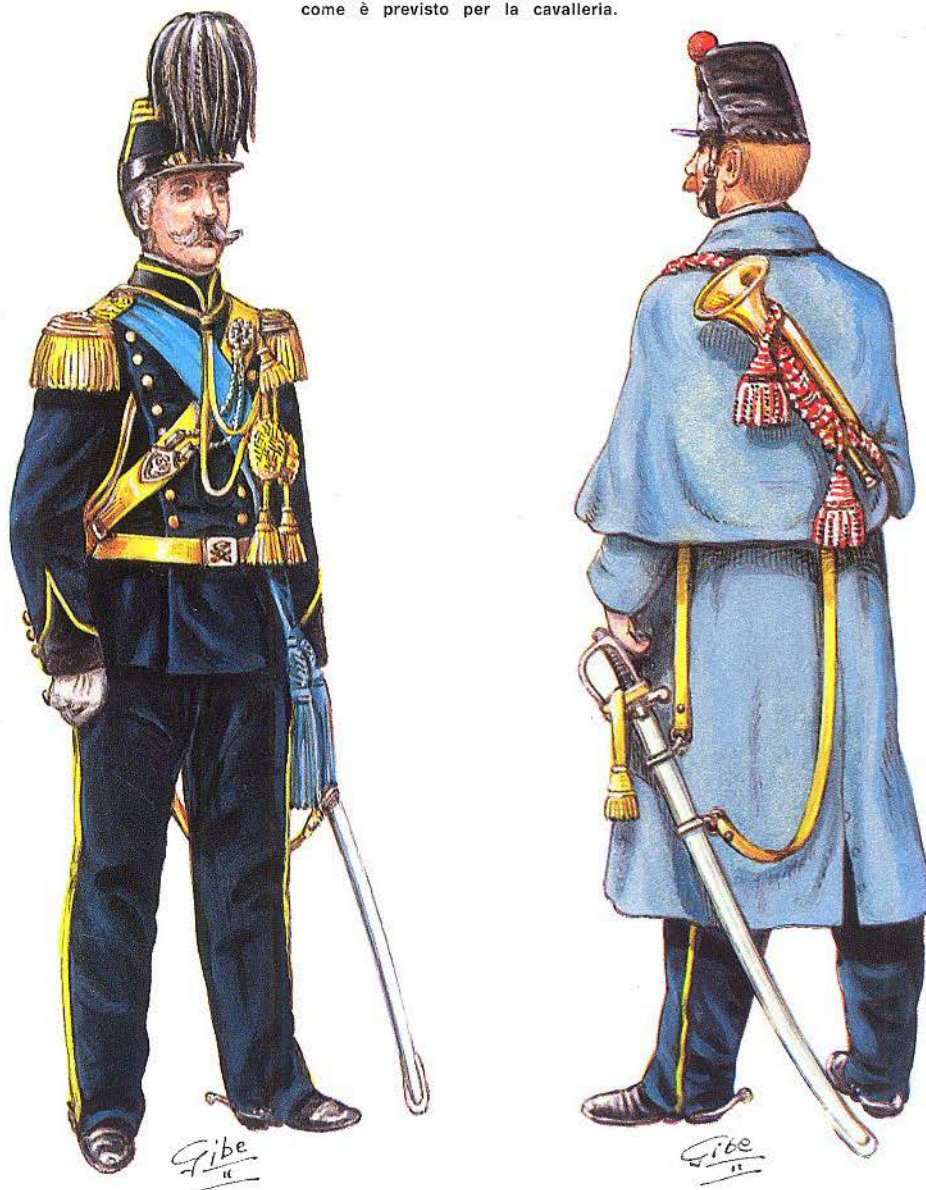
La fanteria registra soltanto limitate modifiche degne di rilievo rispetto alle ordinanze precedenti. Forse l'innovazione più interessante consiste nel decreto del 1860 che stabilisce l'unificazione delle tenute, a scopi pratici, che divengono così valide sia per i granatieri sia per i fanti. I primi, tuttavia, mantengono i caratteristici alamari applicati alla goletta, mentre i secondi dismettono i colori tradizionali delle Brigate per sostituirli con «mostre di velluto nero ornate di pistagna scarlatta». Gli spillini rossi sono ora dello stesso modello per tutti e lo zaino

è del nuovo modello stabilito nel 1859. Mentre la busta da fatica gradualmente sostituisce il berretto a visiera, nel 1864 si regolamentano le nappine per il kepi seguendo un complesso sistema di colori per distinguere i vari reggimenti.

Oltre che i bersaglieri, anche la cavalleria mantiene le vecchie uniformi confermando le differenze tra i reggimenti di dragoni e gli altri, considerati leggeri. I colori reggimentali sono, secondo una norma del giugno 1860, il cremisi per «Nizza», il rosso per «Piemonte Reale», il nero filettato di rosso per «Savoia», il giallo per «Genova» (dragoni), il bianco per «Novara», il rosso per «Aosta», il cremisi per «Milano», il verde per «Montebello», il giallo per «Vittorio Emanuele», l'arancio per «Firenze» (lancieri), il giallo per «Saluzzo», il cremisi per «Mon-

**1865 - Trombettiere di Artiglieria
in cappotto.**

In campagna, spesso la coda di cavallo che orna il kepi viene rimossa per motivi pratici. Nel caso del trombettiere, i crini sono bianchi come è previsto per la cavalleria.



1865 - Ufficiali del Corpo dei bersaglieri
in piccola uniforme, in tenuta di servizio
e con l'equipaggiamento di campagna.

Nessuna variante degna di rilievo modifica le
tenute in dotazione durante la campagna
del 1859.



1866 - Sottufficiale della Guardia nazionale in gran tenuta.

L'uniforme prevista dalle nuove ordinanze appare poco armonica e brutta. Si nota l'impegno di distinguere con evidenza i reparti della Guardia da quelli dell'Esercito.



ferrato», l'arancio per « Alessandria », il nero e rosso per « Lodi » ed il bianco per « Lucca » (cavalleggeri). Mentre i lancieri si distinguono, oltre che per il fregio, mediante la goletta ed i paramani del colore caratteristico, i cavalleggeri hanno le fiamme a tre punte alla goletta e la sola filettatura del colore del Corpo ai paramani. I dragoni conservano l'elmo dal disegno elegante e gli altri mantengono il kepi, col fusto ricoperto di panno del colore reggimentale, ingentilito dalla criniera.

Il reggimento « Guide », con l'uniforme azzurra ornata di cordoneria bianca e con la goletta ed i paramani neri, rappresenta un'eccezione alla monotona regolamentazione in uso con il reggimento « Usseri di Piacenza » che continua a mantenere la bellissima divisa verde scuro, con ornamenti rossi ed oro, di foggia ungherese. La bellezza e la peculiarità di queste uniformi non durano, tuttavia, a lungo.

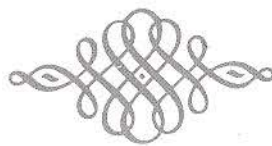
Il grigiore della mentalità burocratica avrà il sopravvento dopo poco tempo ed i due Corpi perderanno per sempre la loro individualità. L'artiglieria non fa registrare alcuna novità conservando le norme del novembre 1859. La costituzione dei reggimenti suggerisce l'ingrandimento del fregio del kepi, costituito dalla bomba scoppiante sui cannoni incrociati, per consentire l'ubicazione del numero sulla bomba stessa e l'abolizione del cappietto prima applicato sulla coccarda. Nel 1863 il pennacchio di penne di cappone viene sostituito dalla coda di cavallo del modello analogo a quello della cavalleria.

Secondo il regolamento del marzo 1860, per gli zappatori del genio è prevista la stessa serie di vestiario della fanteria: solamente le fregerie, il colore caratteristico — il cremisi — e l'applicazione al kepi di una criniera per la grande uniforme ne differiscono. Gli ufficiali, invece, mantengono le vecchie ordinanze.

Anche gli ufficiali medici ed i commissari non dismettono le uniformi sardesime impregiate, per i primi, con ricami in argento e, per i secondi, con ornamenti dorati.

Il Treno d'Armata, rinforzato in modo considerevole, adotta di massima, la tenuta della cavalleria di linea completata però dal kepi. Le mostre sono del colore del fondo con pistagne scarlatte ed il fregio del copricapo è la croce bianca di Savoia. Dal 1860, la coda di cavallo della cavalleria leggera sostituisce il pennacchio a salice di penne rosse e nere precedentemente usato.

ESERCITO ITALIANO



ESERCITO ITALIANO

1861 - 1870

Definire «brigantaggio» la terribile lotta, combattuta dall'Esercito e dalle forze ausiliarie contro le formazioni ribelli costitutesi nelle province centro-meridionali all'indomani della loro annessione al Regno d'Italia, è perlomeno riduttivo ed inadeguato alla realtà. Il fenomeno eversivo infatti – vivacemente attivato e largamente finanziato dai Borboni in esilio – raggiunge per intensità ed estensione momenti altamente drammatici e del tutto paragonabili allo stato di guerra o alla guerriglia modernamente intesa.

Una visione panoramica dell'intricata e complessa geografia degli eventi, sempre feroci e sanguinosi, che concorrono a dar corpo al concetto globale del fenomeno «brigantaggio», consente di individuare due fasi distinte: una prima – proiettata lungo i primi quattro anni – caratterizzata dal rilevante numero di formazioni ribelli, numerose e ben armate, costituite prevalentemente da militari borbonici raccolti e guidati dai loro ufficiali e da capi, anche di nazionalità estera, inviati dal centro di reclutamento istituito in Roma da Francesco II. Sparse un po' dovunque nei territori del cessato Regno, le bande mantengono un atteggiamento aggressivo, sebbene non sempre coordinato, nei confronti dei presidi italiani sulle prime impreparati a tanta violenza. Gli attacchi alle città, ai villaggi ed alle colonne in marcia sono, in questa fase, avvenimenti giornalieri, favoriti anche dalla connivenza popolare e dalla scarsa affidabilità delle guardie nazionali spesso arruolate per forza. Si registrano scontri senza quartiere ai quali partecipano bande costituite da migliaia di fanti e da centinaia di cavalieri; una seconda fase – identificabile, grosso modo, tra il 1865 e l'estinzione del fenomeno – nella quale i rapporti gradualmente si rovesciano a favore delle truppe italiane, man mano più numerose, meglio orientate psicologicamente e razionalmente dislocate nel territorio si da formare una ferrea rete di presidi, ognuno efficacemente appoggiato dai vicini.

Di contro, i fuorilegge, che trovano sempre maggiori difficoltà per muoversi e combattere, sono costretti alla

difensiva e, infine, a fuggire nel tentativo di ritardare l'implacabile distruzione.

La massa degli ex militari napoletani abbandona progressivamente la lotta ormai senza speranza e nelle formazioni, peraltro sempre più piccole, rimangono prevalentemente coloro che hanno conti in sospeso con la giustizia. La guerriglia, così frantumata, diviene spietata e, da ambo le parti, l'odio prevale, mentre la popolazione – ora passiva e senza altra risorsa che la sotmissione a tutti – subisce un terribile quanto ingiusto «calvario». L'agonia del brigantaggio è lunga e costringe la Nazione a sopportare rilevanti sacrifici umani e finanziari proprio mentre la situazione internazionale impone il ricorso alle armi contro l'Impero asburgico nel 1866 e sommovimenti politico-sociali di particolare gravità squassano le giovani strutture dello Stato dalla pianura padana alla Sicilia.

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

L'impegno delle Forze Armate nella lotta al brigantaggio ed agli attacchi diretti comunque contro il nuovo assetto socio-politico raggiunge, specialmente tra il 1861 ed il 1864, valori notevolmente elevati non soltanto per il numero delle unità coinvolte ma anche per la continuità e la durata dello sforzo operativo da molti giustamente paragonato a quello di una vera e propria campagna.

Gli interventi preventivi e repressivi nelle province centro-meridionali e siciliane – pur con intensità diverse a seconda delle peculiari situazioni ambientali e temporali – impongono, infatti, l'impiego di reparti sul piede di guerra per un totale di quattro reggimenti di granatieri, trenta di fanteria e quattro di cavalleria, oltre che di diciannove battaglioni di bersaglieri, artiglieria, genio e servizi, pari a più di un terzo del potenziale militare nazionale. L'impegno operativo è così intenso, da indurre lo Stato Maggiore ad impiegare la Legione ungherese, la quale, già affiancata alle forze garibaldine del meridione e passata al servizio italiano tra il 1860 ed il 1867 – anno del suo licenziamento – si trova, con i due battaglioni di fanteria (honwed) e cacciatori, la compagnia serbo-croata, i due squadroni di ussari e la batteria da montagna, ripetutamente coinvolta nelle operazioni contro il brigantaggio. Se a tali unità si aggiungono anche gli apporti non indifferenti di carabinieri, guardie doganali e guardie nazionali, è agevole valutare le dimensioni dell'impegno e spiegare l'allarmata attenzione dei capi responsabili i quali, costantemente pressati dalle richieste talora drammatiche delle autorità politiche e di polizia, ricorrono alla metodica rotazione delle truppe per evitar loro un abnorme logoramento in vista anche di probabili esigenze di difesa contro il tradizionale avversario austriaco. In un secondo tempo, il coinvolgimento dell'Esercito tende a mutare nell'intensità e nei metodi d'impiego adattandosi all'evoluzione del banditismo divenuto, come si è annotato, vera e propria guerriglia: così, dopo i primi anni di azioni massive (talvolta di intere Brigate) gli interventi dei periodi successi-

vi si caratterizzano per brevi ed accesi scontri di piccoli reparti – raramente superiori alla forza di una compagnia – in stretta aderenza con il fenomeno della frantumazione delle bande. Ma ciò non deve indurre a sottovalutare il sacrificio di vite e di mezzi che le unità subiscono anche negli ultimi anni di lotta. I bersaglieri ed i fanti ne pagano il tributo più alto ed i loro reparti vengono di frequente ritirati per il riordinamento e, talvolta, per la ricostituzione.

Le iniziative garibaldine sull'Aspromonte nel 1862 ed ai confini dello Stato della Chiesa nel 1867 rappresentano ulteriori impegni per i Comandi militari, costretti, loro malgrado, ad imporre lo stato d'assedio, nel primo caso, e ad impegnare ventisette battaglioni, nel secondo. Ancora, nel 1865, la situazione

di allarmante tensione sociale in Sicilia impone l'invio d'urgenza di diciassette battaglioni per rinforzare i normali presidi già dislocati nell'isola.

Ove si considerino il rilevante onere dovuto alla campagna del 1866 contro l'Impero asburgico, la necessità di mantenere le guarnigioni anche nelle regioni non dichiarate in stato di emergenza ed i gravi fenomeni della renitenza alla leva, della diserzione e delle malattie infettive contratte specialmente nei territori meridionali, la forza media disponibile – variante tra le trecentomila e le cinquecentomila unità – appare chiaramente esigua. Malgrado ciò e nonostante le rimarchevoli lacune nei campi addestrativo, logistico e degli armamenti, l'Esercito riesce, nel primo decennio della sua esistenza, non solo a far fronte a tutte le esigenze ma a

1861 - Generale in tenuta da campagna non regolamentare.

Caratteristici sono la foderina con coprinuca in tela bianca ed il giubbotto ad una sola fila di nove bottoni argentati.

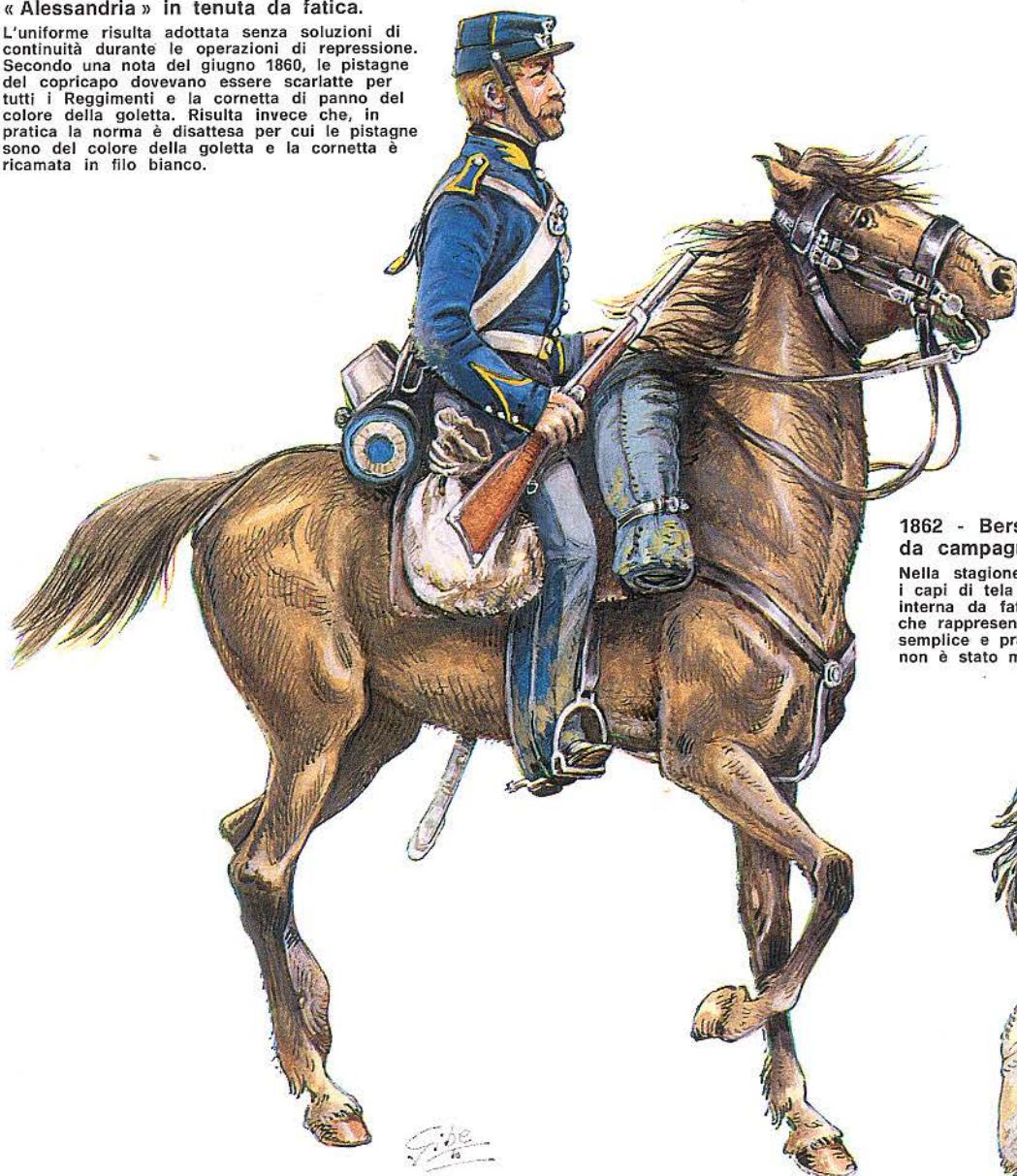
1861 - Capitano di Artiglieria in tenuta da campagna.

Per motivazioni pratiche, è consentito tenere aperta la tunica ed è tollerato l'uso di una piccola cravatta nera a fiocco. Ogni ornamento è abolito.



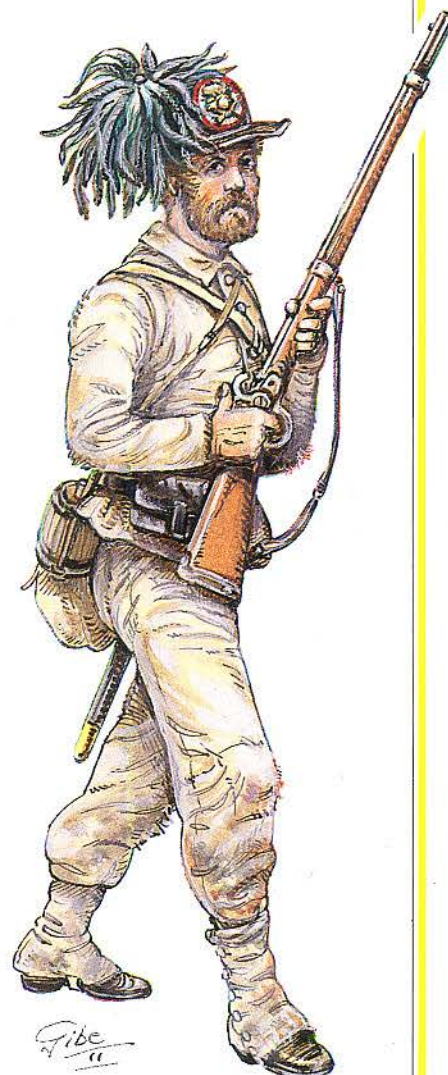
**1862 - Cavalleggero del Reggimento
« Alessandria » in tenuta da fatica.**

L'uniforme risulta adottata senza soluzioni di continuità durante le operazioni di repressione. Secondo una nota del giugno 1860, le pistagne del copricapo dovevano essere sciarlatte per tutti i Reggimenti e la cornetta di panno del colore della goletta. Risulta invece che, in pratica la norma è disattesa per cui le pistagne sono del colore della goletta e la cornetta è ricamata in filo bianco.



**1862 - Bersagliere in montura
da campagna.**

Nella stagione calda, i bersaglieri preferiscono i capi di tela grezza distribuiti come uniforme interna da fatica. L'iconografia contemporanea, che rappresenta frequentemente questa tenuta semplice e pratica, testimonia che il cappello non è stato mai dismesso.



concludere positivamente, con la brillante occupazione di Roma e del Lazio, i compiti affidatigli.

Le uniformi indossate dalle truppe italiane durante la terribile campagna contro il « brigantaggio » presentano indubbiamente uno dei quadri più vari e multicolori nella storia del nostro Esercito. Considerando la rigida mentalità piemontese, trasmessa integralmente nelle nuove Forze Armate nazionali, sembra impossibile che tanta libera iniziativa dei singoli o dei reparti possa affermarsi dimostrandosi sorda alle prescrizioni regolamentari. Eppure il fenomeno « del fuori ordinanza » si verifica ampiamente, originato e favorito dall'insorgere di varie circostanze: la difficoltà, talora estrema, di assicurare ai reparti – dispersi in estese plaghe spes-

so prive o quasi di valide vie di comunicazione – un regolare rifornimento di vestiario e di equipaggiamento, causa prima del logorio rilevante e, di frequente, dalla mancata sostituzione degli oggetti; la comprensibile consuetudine del ricorso alle eterogenee risorse locali per rimpiazzare l'indispensabile alla vita ed al combattimento; infine, la tendenza, sempre riaffiorante nel soldato in azione, di eliminare gli orpelli per sostituirli con quanto possa essere effettivamente utile. E che il liberalismo accennato sia accettato ad ogni livello, lo dimostra persino l'ufficialità di rango elevato che si adegua volentieri senza che, peraltro, i « fulmini » del Centro siano poi tanto frequenti e convinti.

In pratica dunque, l'aspetto esteriore del soldato assegnato alle operazioni antibanditismo segue, più o meno, le

**1863 - Soldato del Reggimento « Guide »
in tenuta da campagna.**

Alla goletta del giubbotto semplificato sono applicate le fiamme a tre punte nere filettate di bianco. Il colbacco, a differenza di quello della prima distribuzione, è più voluminoso anche per l'aumentata lunghezza del pelo. La sciabraccia è in corso di sostituzione con altra costruita secondo il modello della cavalleria leggera.



seguenti vicende: all'inizio del turno di presidio nelle province impegnate dalla guerriglia i materiali di vestiario e di equipaggiamento rispondono alle norme; in un secondo momento, l'eliminazione dei kepi, delle monture con le golette rigide (dai colletti aperti fanno capolino cravatte a fiocco generalmente in seta nera) delle spallette, delle cordoniere, ecc. privilegia i copricapi e le divise da fatica – sempre più rustiche e funzionali – ed alleggerisce i bottini garantendo soltanto l'indispensabile; con il logoramento progressivo e poi accentuato dei materiali vien fatto ricorso alle risorse locali, ricercando coperte multicolori, maglie di varia foggia, ciocie e calzari contadini, borracce e sacchi da cacciatore. Se a ciò si aggiunge la moda, molto diffusa specialmente tra gli ufficiali, di indossare uniformi total-

mente fuori ordinanza ed ispirate ai costumi locali e, talvolta – grazie forse a qualche sarto nostalgico – alle uniformi dello scomparso esercito napoletano, l'aver definito straordinariamente vario e multicolore l'aspetto delle truppe non pare esagerato. Tuttavia, il fattore comune sul quale si innestano le innumerevoli variazioni del fuori ordinanza, è costituito dalle norme sul vestiario e l'equipaggiamento dell'Armata Sarda gradualmente integrate da quelle per gli ufficiali del 1863-1864 e dalle circolari emanate nel primo decennio italiano. Tra le varianti più caratteristiche, meritano menzione: la tenuta da campagna adottata dagli ufficiali generali, che sostituisce la tunica a doppio petto con un giubbotto a vita ed una sola fila di nove bottoni e con i regolamentari ricami alla goletta ed ai paramani. Le

1863 - Honwed (soldati) e cacciatore
della Legione ausiliaria ungherese
in tenuta da campagna.

Il kepi della fanteria - in combattimento
ricoperto di tela cerata nera - ed il cappello
alla bersagliera dei cacciatori vengono prati-
camente dismessi negli anni successivi e
sostituiti dal berretto rosso a visiera.



1864 - Ufficiale del 4° Reggimento di fanteria «Piemonte» in tenuta da campagna.

Anche gli ufficiali ricorrono alla foderina di tela cerata per proteggere il kepi. Ai pantaloni sono applicate, in luogo delle pistagne rosse, le bande non regolamentari che saranno concesse agli ufficiali solo dopo molti anni. L'uso degli stivali è tollerato.



Gibe
11

1865 - Soldato di fanteria in tenuta da campagna.

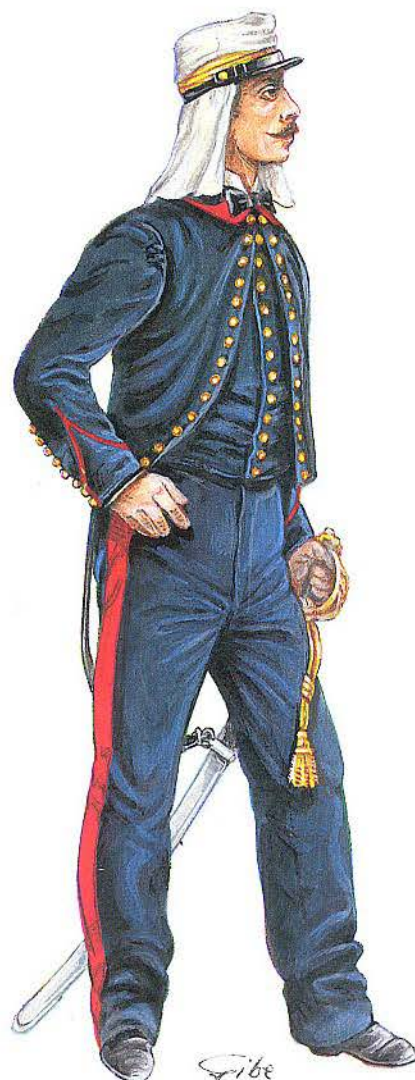
Il berretto a busta, secondo una nota del giugno 1860, «sarà di massima portato nel senso longitudinale col fiocco sul davanti e potrà esserlo del pari nel senso trasversale formando visiera e copricuola col fiocco a sinistra».



Gibe
11

1865 - Capitano dei Bersaglieri in tenuta da campagna non regolamentare.

Nella vasta varietà di fogge improvvisate adottate specialmente dagli ufficiali del corpo, ricorre di frequente il giubbetto, munito di fitte bottoniere, che imita il costume delle popolazioni centro-meridionali.



Gibe
11

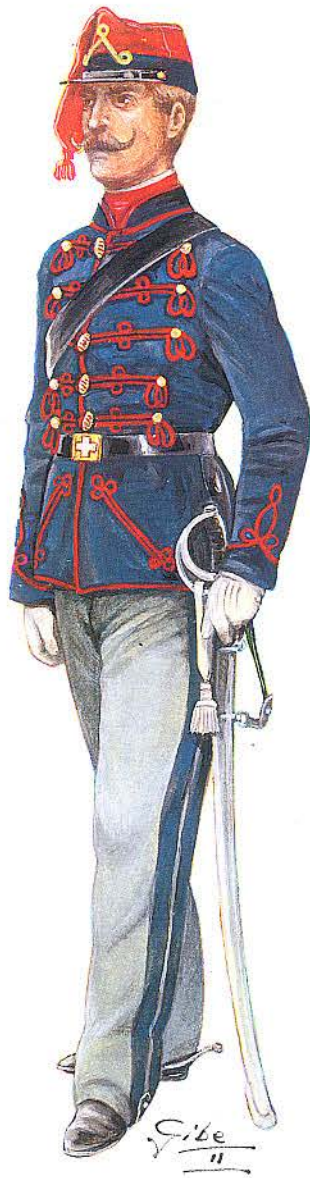
trecce ed i cordoni sono eliminati e così la feluca che è sostituita dal berretto, con greca e fregi ricamati in argento, talvolta coperto da una foderina di tela bianca. L'uso degli stivali di pelle morbida, spesso, alti sopra il ginocchio, è frequente con questa uniforme.

Analoghe varianti si registrano per gli ufficiali di Stato Maggiore, i quali mantengono i ricami e le bottoniere dorati tradizionali.

La fanteria ed i granatieri, che sopportano una larga parte dei sacrifici, sono tra i primi a seguire la metamorfosi che talvolta li trasforma, anche nell'aspetto, in duri guerrieri non certo adatti alle stereotipate parate di guarnigione. Gli ufficiali - quasi sempre equipaggiati in modo tale da essere autosufficienti, essendo non di rado problematici i movimenti delle salmerie - pro-

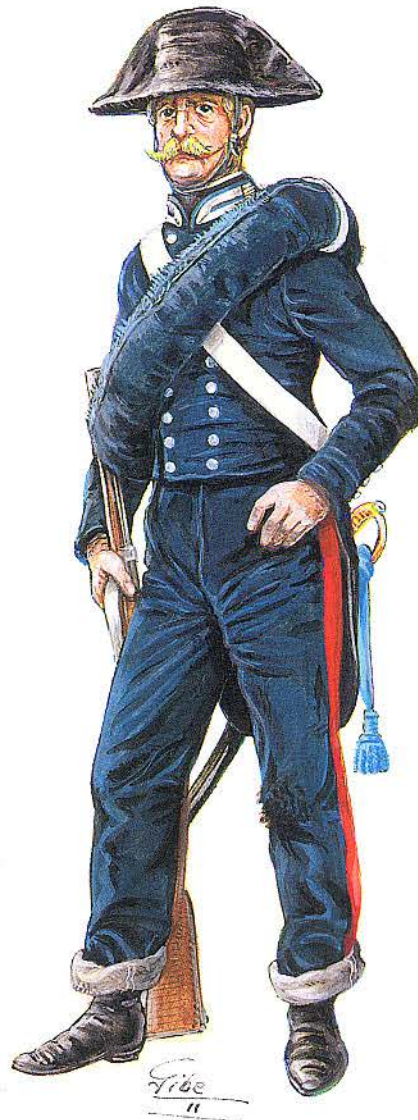
gressivamente abbandonano l'uso del kepi, che li distingue dalla truppa, e della tunica preferendo il berretto ed il giubbetto. Per le notti all'addiaccio, molto usato è il mantello di grosso panno marengo con cappuccio. La truppa tende ad eliminare, durante le stagioni calde, il cappotto che, tuttavia, non viene mai dismesso specialmente, allorché le bande, battute in pianura, si rifugiano sui rilievi.

I bersaglieri - altri protagonisti primari - rappresentano, senza dubbio, l'esempio più simpatico del come i giovani combattenti sappiano sfruttare l'atteggiamento indulgente della gerarchia per esprimere liberamente l'estro personale. Infatti, specialmente gli ufficiali adottano tenute molto originali e stravaganti, attingendo a piene mani nel folclore locale, non rinunciando però



1865 - Ussero della Legione ausiliaria ungherese in tenuta di servizio.

Il copricapo regolamentare, costituito da un colbacco di pelliccia nera con nappina rossa e pennacchietto rosso di crine non essendo gradito dal personale cade in disuso ed è sostituito dal berretto rosso a visiera.



1866 - Carabiniere in tenuta da campagna.

Sulla piccola montura vengono portati i budrieri bianchi, l'incrocio dei quali è fermato da una placca in ottone con le cifre reali in metallo bianco. La lucerna è protetta da una foderina di tela cerata nera.

mai ai colori cremisi degli ornamenti e turchino scuro dell'uniforme. La truppa, quasi sempre in tenuta da fatica, non si separa dal cappello che, malgrado sia talvolta scomodo ed ingombrante, è considerato come una vera e propria insegna.

Anche i reparti di cavalleria seguono la tendenza evolutiva che mira a semplificare le divise ed a renderle, in uno con l'equipaggiamento, idonee al particolare tipo di lotta imposta dai fuorilegge. Così, i copricapi speciali lasciano il posto al berretto e la tunica alla giubba da fatica e ciò non soltanto per la truppa ma anche per gli ufficiali. I Reggimenti Guide ed Ussari di Piacenza si adattano anch'essi alle nuove esigenze, pur senza rinunciare ai colori ed agli attributi tipici. E' frequente, ad esempio, il caso in cui le sciablate-

sche vengano lasciate nei quartieri, così come gli eleganti alamari siano eliminati senza esitazioni.

L'artiglieria, forse anche perché meno sottoposta - per la sua stessa funzione - al terribile logorio dell'incessante movimento imposto dai rastrellamenti, rispetta con maggiore frequenza le tenute regolamentari, consentendosi soltanto qualche piccola eccezione come quella di portare la tunica aperta e di eliminare le spalline per gli ufficiali e di preferire le divise da fatica per la truppa.

La Legione ungherese presenta per il tipo delle tenute adottate, un aspetto decisamente originale ed inconsueto nelle Forze Armate italiane. Infatti, mantenendo, in linea generale, le fogge ereditate dagli ingaggi precedenti in buona parte confermate dalle prescrizioni



1867 - Guardia doganale in tenuta da campagna.

Il kepi è sostituito con il berretto a visiera in panno verde intenso e la tunica di panno dello stesso colore è rimpiazzata da un giubbotto di panno grigio senza ornamenti.

del febbraio 1863, i legionari si ispirano fondamentalmente alla moda danubiana. La giubba, ad esempio – denominata più propriamente « attila » –, è sempre ornata da cinque cordoni trasversalmente applicate e formanti altrettanti alamari fissati da tre o da cinque file di bottoni o di olive a seconda che si tratti di ufficiali o di graduati e militari di truppa; i pantaloni della « honwed » sono stretti alla gamba ed infilati negli stivaletti secondo l'uso ungherese; il copricapo da fatica degli usseri è costituito da un berretto a busta di panno rosso con borsa a fiocco pendente a destra, fascia azzurra, visiera e sottogola neri e la tunica degli artiglieri è di panno marrone come nell'esercito austriaco. Ma, data la situazione, il frammischiamiento degli oggetti di vestiario all'ungherese con quelli all'italiana è inevitabile: così, ai cacciatori viene distribuito il cappello da bersagliere completo di fregio e coccarda nazionale, alla fanteria il kepi piemontese ornato, oltre che di gancio e coccarda, di una croce sabauda in metallo bianco e l'equipaggiamento per tutti è completamente italiano.

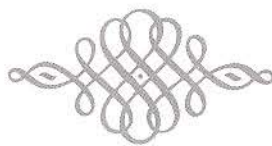
Mentre i carabinieri, almeno a giudicare dall'iconografia contemporanea, non indulgono quasi mai ad evidenti variazioni delle prescrizioni regolamentari e le guardie doganali continuano a seguire le direttive sul vestiario emanate per i reparti mobilitati nel 1859, le guardie nazionali stentano non poco ad assumere un aspetto uniforme e regolare. Esse, infatti, che dovrebbero adeguarsi alle disposizioni successivamente pubblicate nel tempo e riordinate nel 1866, impedita dalla carenza di disponibilità di denaro (che giunge sino a rendere problematico l'acquisto delle armi), dall'imperversare di alcuni comandanti eletti localmente e dal logorio precoce degli oggetti dovuto all'incessante servizio imposto dal fuorilegge, faticosamente raggiungono un accettabile assetto soltanto verso la fine della lotta contro il « brigantaggio ».

ESERCITO ITALIANO



1867 - Sergente di artiglieria della Legione ausiliaria ungherese in gran tenuta.

Anche gli artiglieri sono dotati del berretto rosso a visiera caratteristico della Legione. Le pistaghe dei pantaloni, del modello piemontese, sono rosse invece che giallo carico.



ESERCITO ITALIANO

1871 - 1880

La conclusione della guerra franco-prussiana ed il nuovo conseguente assetto europeo non assicura la durata pace da tutti sperata ma induce a prevedere altri conflitti per il raggiungimento di un nuovo equilibrio internazionale. L'Italia, in particolare, non può considerare conclusa l'estenuante lotta per l'indipendenza con l'acquisizione di Roma poiché, lungo le frontiere settentrionali, permangono ancora dei territori occupati dallo straniero.

Che alla struttura militare italiana, stremata moralmente e materialmente dalle supreme prove del decennio precedente, siano dunque necessari una totale riorganizzazione ed un vigoroso potenziamento è riconosciuto da tutti, anche dalle forze politiche di opposizione.

E l'alta gerarchia militare, cosciente delle complesse ed inquietanti vulnerabilità delle Forze Armate (la situazione interna, inoltre, lungi dall'essere assestata, rivela, un po' ovunque, motivi di scontento e di reattività politico-sociali suscettibili di tramutarsi in preoccupanti forme di eversione) non si fa sorprendere dagli eventi ma prende l'iniziativa proponendo al Parlamento una consistente gamma di norme riformatrici per trasformare le vecchie strutture, ormai logore e superate, in un organismo moderno e capace di far fronte ai futuri compiti. La corrente innovatrice è rappresentata dal Ministro della guerra Tenente Generale Cesare Ricotti Magagnani il quale, nominato la prima volta nel 1871, propone in rapida successione numerosi provvedimenti interessanti tutti gli aspetti della complessa realtà militare. Tuttavia, l'azione intrapresa, proseguita nei successivi rinnovi dell'incarico e mai travisata dagli altri capi del dicastero nominati nel frattempo, non si presenta agevole a causa delle interferenze, di natura squisitamente partitica, di numerosi uomini politici. Come sempre, il cavallo di battaglia degli oppositori è il problema finanziario, il cruccio di tutti i tempi. Così le proposte, forse non sempre perfettamente adeguate alla complessa problematica contemporanea, ma organiche e logicamente articolate, risultano spesso mutilate o limitate nel momento esecutivo con conseguenze inevitabilmente negative.

Malgrado tutto, il programma riorganizzativo, che vede la luce nell'arco degli anni '70, riesce a mantenersi vitale sino al primo conflitto mondiale, salvo alcune modifiche di dettaglio.

L'Esercito italiano - che ora assume la denominazione di Regio - dimostra, nel complesso, la tendenza a concepire studi e soluzioni originali ed autonome - idonee a soddisfare le peculiari esigenze nazionali - abbandonando la consuetudine all'imitazione incondizionata dei modelli stranieri, specialmente il francese e, dopo la fugace e frustrante esperienza dell'alleanza con i prussiani, il tedesco.

Talune innovazioni possono considerarsi di alto valore intrinseco, non soltanto perché conferiscono una moderna impostazione alle problematiche propriamente militari, ma anche perché affrontano coraggiosamente alcuni dilemmi sociali - tipici delle società in fase di trasformazione - che nella realtà civile, riluttante ad abbandonare le

strutture arcaiche per accettare i moderni principi di giustizia sociale, paiono acquisiti soltanto dopo molti decenni.

Un esempio di ammodernamento del meccanismo militare è l'esaltazione della funzione e della responsabilità del comando che comporta una più severa selezione dei capi, la costituzione, su ispirazione prussiana, di uno «Stato Maggiore Generale» che riunisce gli ufficiali generali - mentre, quale Corpo consultivo del Governo nelle grandi questioni militari, si afferma il «Comitato di Stato Maggiore Generale» - ed il potenziamento del «Comando del Corpo di Stato Maggiore» che ha fondamentalmente funzioni di studio delle varie discipline militari.

Un provvedimento, con riflessi non soltanto militari (la regolarizzazione e l'aumento del gettito annuale dei giovani di leva e la creazione ex-novo di un esercito territoriale a sostegno di quello attivo) ma anche sociali, è certamente quello che si riferisce all'istituzione del servizio militare obbligatorio per tutti, senza cioè distinzione di classe sociale, con la conseguente abolizione della surrogazione ordinaria e dell'affrancamento: per il suo contenuto veramente esplosivo dal punto di vista socio-politico, viene approvato alla fine di un lungo e vivace dibattito durante il quale i difensori dei vecchi privilegi ed i progressisti non si risparmiano dure ed aggressive argomentazioni. Un altro esempio, infine, di provvedimento di interesse sia militare sia sociale può riferirsi all'ampio piano di riorganizzazione e di potenziamento del sistema delle difese passive costituite dalle grandi fortificazioni e piazzeforti dislocate un po' ovunque nel territorio nazionale ed alle frontiere.

L'incidenza positiva di siffatta iniziativa sulla capacità operativa dell'Esercito, da un lato, e sulle opportunità di risolvere per lunghi periodi i problemi della disoccupazione in molte località del Paese, dall'altro, appare evidente.

La serie di norme, approvate dal Parlamento ed erroneamente accomunate nella denominazione «riforma Ricotti», anche se in essa confluiscono in realtà molti provvedimenti successivi di varia provenienza, comprende numerose

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

innovazioni organiche tutte concepite per il conseguimento della duplice finalità di ammodernare e di risparmiare ad un tempo.

Tra le altre, l'istituzione dei Distretti Militari – inizialmente, nel 1870, cinquantotto e già sessantadue tre anni dopo – ai quali vengono affidati delicati compiti di carattere logistico, addestrativo ed amministrativo, riveste particolare importanza perché ha non soltanto il fine di ovviare i gravi inconvenienti drammaticamente verificatisi nelle ope-

razioni di mobilitazione effettuate nel 1866 e di sollevare le unità attive dagli impegni dell'addestramento di base delle reclute e del loro equipaggiamento, ma anche di procedere decisamente, sebbene gradualmente, alla fusione degli elementi regionali nel nuovo Stato unitario.

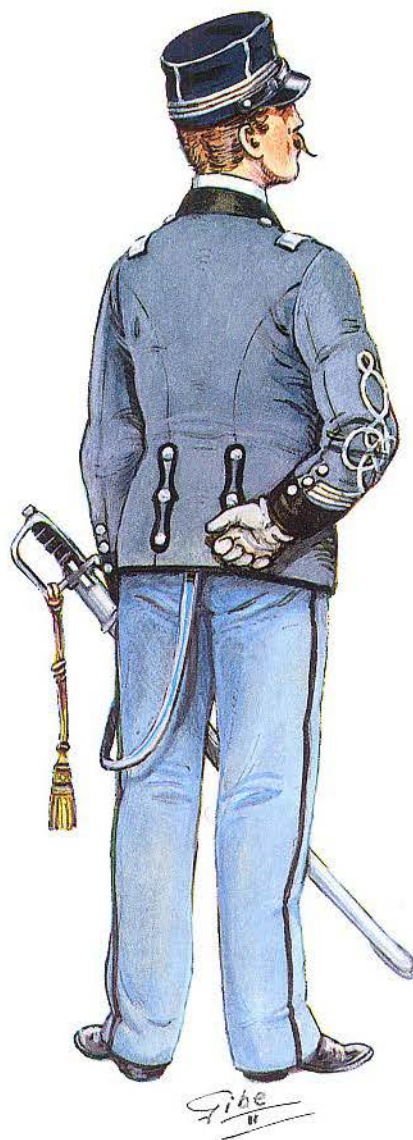
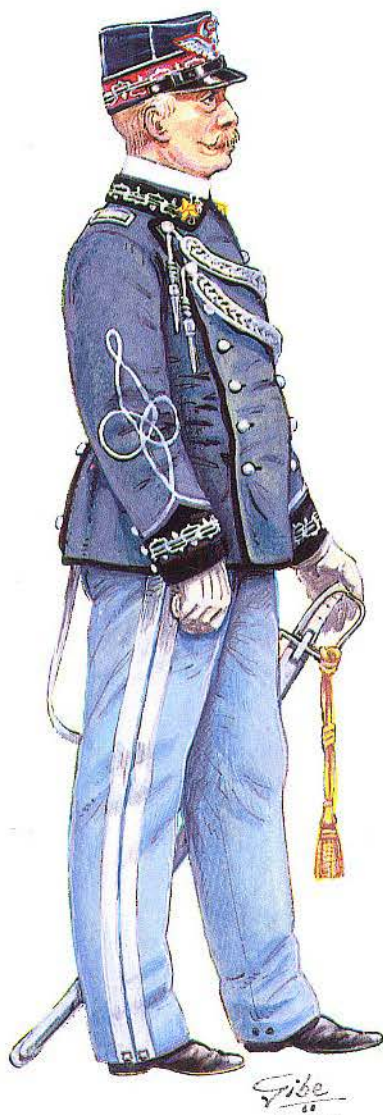
Contemporaneamente, con l'abolizione dei sessantacinque Comandi provinciali e di numerosi Comandi di piazza, i compiti di presidio fanno ora capo ai reparti di stanza nelle varie località.

1871 - Capitano di fanteria, in tenuta giornaliera.

La stessa tenuta è prevista anche per le esigenze di campagna con la quale vengono peraltro usati morbidi stivali neri: la mantellina, in panno turchino scuro, è portata arrotolata a tracolla.

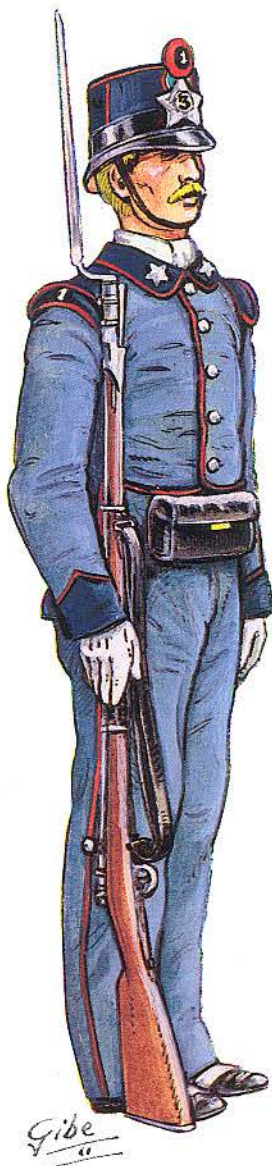
1871 - Maggior Generale, in gran tenuta.

L'aquila coronata, ricamata in argento su panno scarlatta, diviene il simbolo classico degli ufficiali generali italiani. Soltanto per breve tempo una piccola coccarda tricolore in seta è situata sotto la corona.



**1872 - Soldato di fanteria,
in gran tenuta.**

La giubba, del secondo modello regolamentato nell'anno, è dotata di due bottoni anteriori ai quali fissare i lembi inferiori allo scopo di dare spazio alla giberna. Il primo modello prevedeva, invece, due spacchi laterali per la fuoruscita, verso il davanti, del cinturino con giberna.



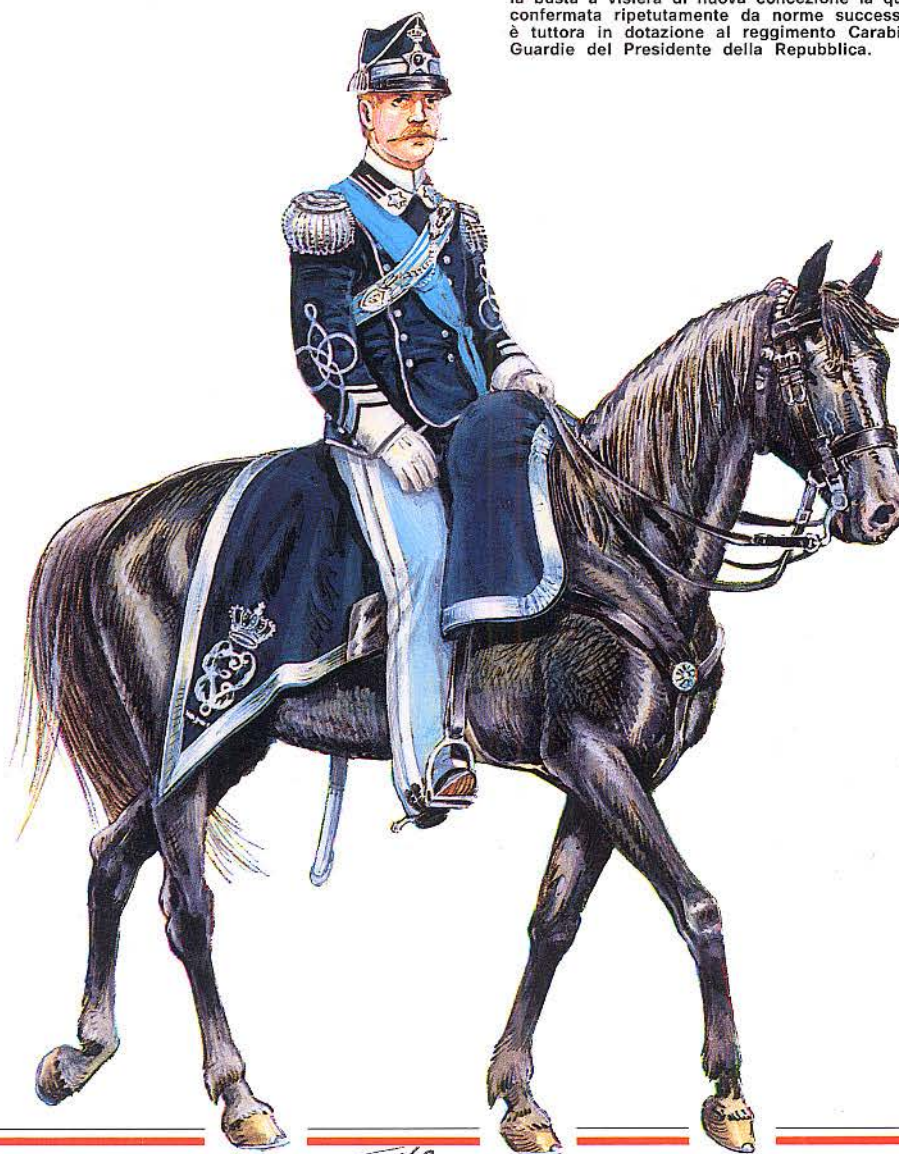
I Comandi di Divisione territoriale sono ridotti a sedici: ad essi se ne affiancano quattro di Divisione attiva sì da totalizzare il numero complessivo di grandi unità previsto per il caso di guerra.

Per quanto si riferisce alle Armi ed ai Corpi, numerosi studi e progetti vengono proposti ed in parte attuati nell'intento di ridimensionare, ad esempio, la fanteria (i cui ottanta reggimenti si contraggono da quattro a tre battaglioni ed i reggimenti granatieri sono aboliti ad eccezione dei primi due), di risolvere il problema dell'eccessiva pesantezza dei cinque reggimenti bersaglieri esistenti, forti ciascuno di ben nove battaglioni (è nota la lunga diatriba sull'opportunità di articolare il Corpo in battaglioni autonomi ovvero in dieci reggimenti simili a quelli della

linea), di riordinare l'artiglieria in dieci reggimenti composti di otto batterie da campagna, cinque compagnie da piazza, tre compagnie di carriaggi – provenienti dal Corpo del treno d'Armata ora disciolto – più una di pontieri. La cavalleria viene articolata su venti reggimenti dei quali dieci di cavalleggeri e dieci di lancieri, comprendenti, in un primo tempo, anche i quattro di dragoni aboliti per effetto della dura riforma e successivamente ripristinati. Il genio, da parte sua, comprende trenta compagnie zappatori, una del treno ed una di deposito. Anche le compagnie distrettuali, portate a centosessanta, assumono una nuova funzione in quanto vengono orientate alla costituzione di battaglioni di milizia territoriale e mobile in corso di organizzazione. Ancora, la ristrutturazione del Servizio di

**1871 - Maggiore di cavalleria,
in gran tenuta.**

In pratica, la riforma decisa nell'anno tende ad abolire i copricapi speciali per sostituirli con la busta a visiera di nuova concezione la quale, confermata ripetutamente da norme successive, è tuttora in dotazione al reggimento Carabinieri Guardie del Presidente della Repubblica.



Sanità su sedici Direzioni ed altrettante compagnie infermieri - corrispondenti alle sedici Divisioni territoriali e con predisposizione per eventuali esigenze di mobilitazione - conferisce una nuova efficienza al settore in precedenza tanto negletto.

Ma forse il momento più felice dell'intensa opera di potenziamento coincide con la geniale istituzione di alcuni reparti, a reclutamento locale, destinati alla difesa della frontiera terrestre. Nel 1872, infatti, un decreto, fatto approvare quasi in sordina, sancisce la nascita degli alpini disponendo che «in alcuni Distretti vi saranno delle speciali compagnie alpine nel numero da fissarsi secondo le esigenze di servizio».

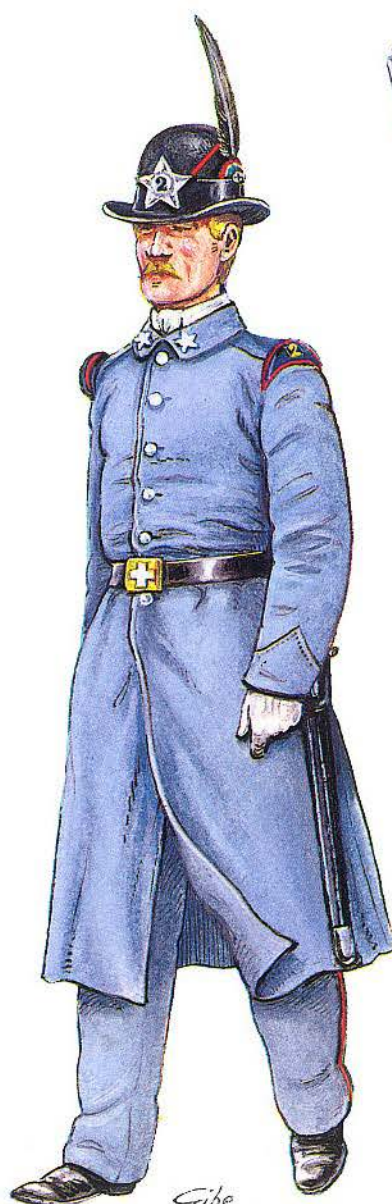
Meritano, infine, di essere menzionati i provvedimenti riguardanti il personale - che spaziano, ad esempio, dal-

la definizione della durata della ferma, sia delle truppe a piedi sia di quelle montate, all'assimilazione che assegna gradi identici ed uguale trattamento, fino ad allora riservati ai colleghi delle Armi combattenti, agli ufficiali medici, veterinari, commissari d'intendenza e contabili ed all'istituzione del volontariato di un anno per gli studenti - tutti realizzati superando fiere battaglie parlamentari ed intricate difficoltà burocratiche.

Anche il vestiario, l'armamento e l'equipaggiamento in dotazione agli inizi del 1870 non rispondono più alle esigenze di un esercito moderno. Il conflitto franco-prussiano in particolare e più velatamente la guerra civile nord-americana dimostrano, senza possibilità di dubbio, quale sia il futuro imposto

1873 - Capitano del Corpo sanitario militare, in gran tenuta.

Al kepi è applicato lo stellone di metallo argentato con disco smaltato bianco nel quale campeggia la croce rossa. Sullo scudo delle spalle è applicato un caduceo dorato.



1873 - Soldato delle compagnie alpine, in gran tenuta con cappotto.

Si distingue dai colleghi della fanteria di linea per lo speciale copricapo tronco-conico di feltro nero - la cui coccarda, fissata da un bottone d'uniforme, viene sostituita dalle tradizionali nappine soltanto alcuni anni più tardi - ed il numero di compagnia giallo anziché bianco sulle spalline.

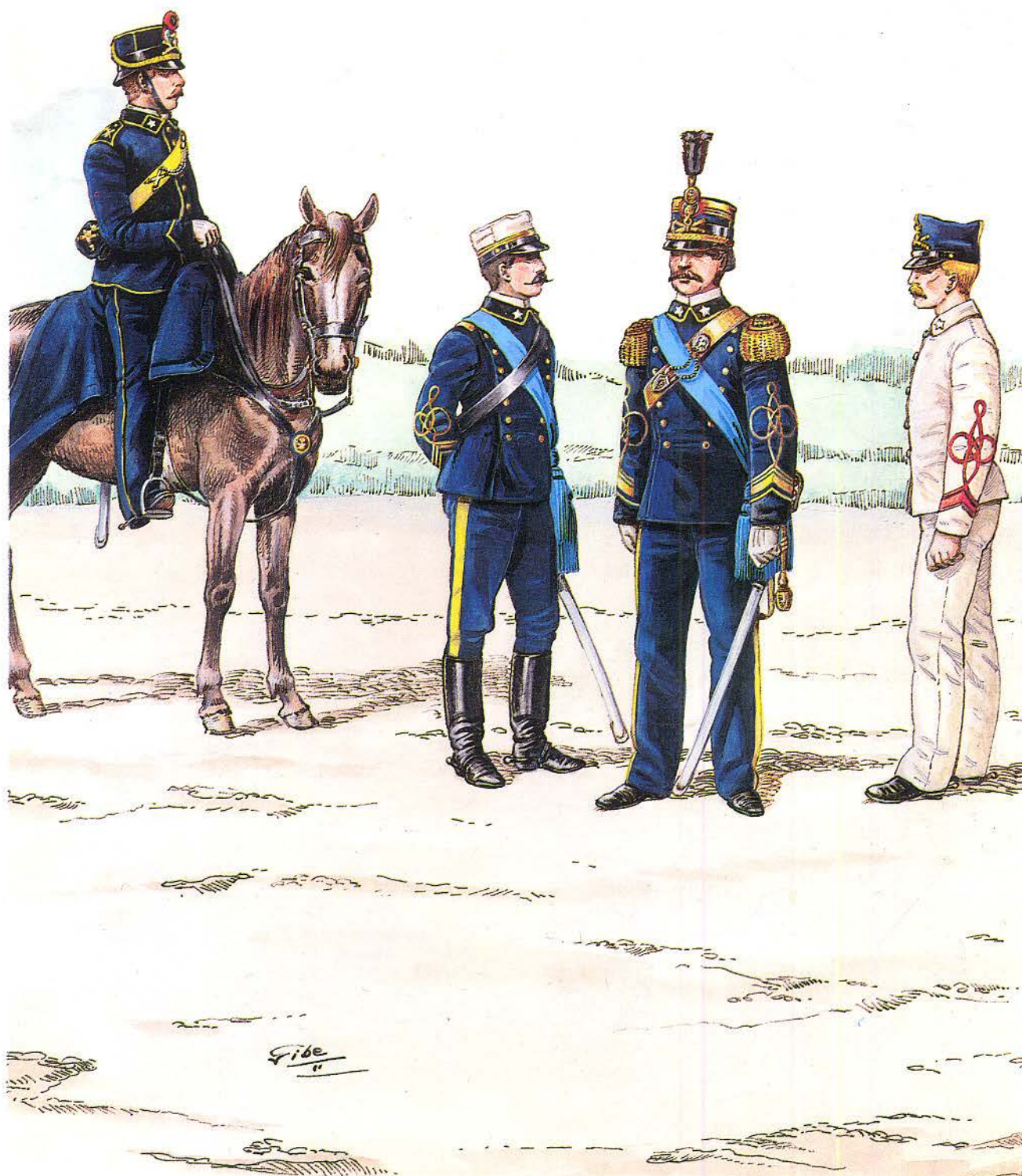


1874 - Caporale del genio, in gran tenuta con cappotto.

Il pennacchietto di crine, tipico per l'Artiglieria ed il Genio, non è mai completamente dismesso: diviene successivamente e fino ai nostri giorni tradizionale ornamento per gli allievi delle Accademie militari. La giberna, ora portata davanti, costringe lo spostamento fuori centro della placca del cinturino.

1872 - Soldato e tenente in uniforme di servizio, tenente colonnello in gran tenuta e caporale in completo da fatica di artiglieria.

Il personale del Treno di Artiglieria, che indossa le stesse uniformi, si distingue dal personale delle batterie mediante il fregio dei copricapi costituito da uno stellone di metallo giallo o dorato in luogo delle classiche bocche da fuoco incrociate e sormontate da una bomba scoppiante.



dalle nuove dottrine belliche, forgiate dalla terribile potenza di fuoco delle armi moderne e che il tempo delle sgarbanti uniformi e degli stereotipati movimenti sul campo è al tramonto, malgrado la tenace riluttanza delle generazioni anziane. In Italia, ove la necessità del rinnovamento sotto questo aspetto coincide – non a caso – con le grandi riforme dottrinali ed organiche, si nota, in linea di massima, la conferma alla ricerca di una via nazionale che prescinda, cioè, dai modelli stranieri. Pertanto, la sudditanza nei confronti della moda francese cessa di fatto dopo la sconfitta di Sedan e poco o nulla viene copiato dai vincitori germanici.

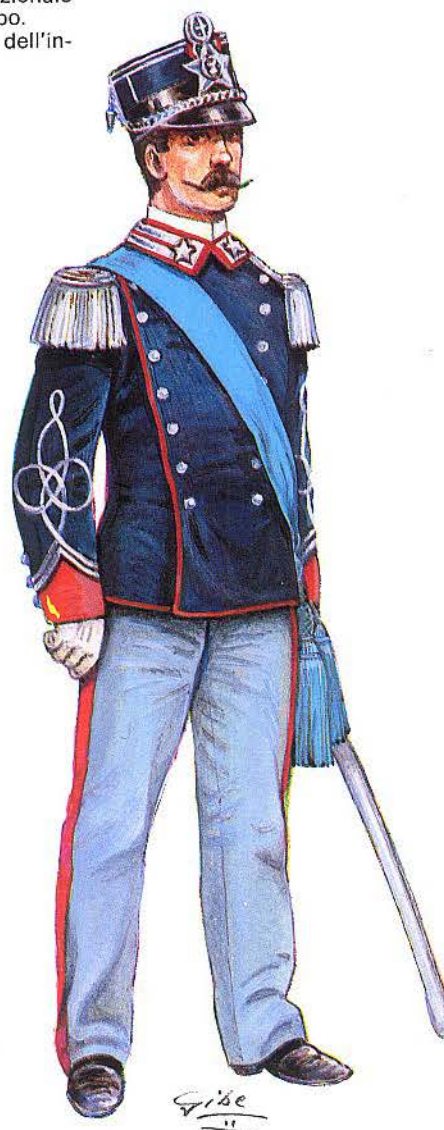
Putroppo, lo spazio concesso dall'emancipazione non è sfruttato in modo ottimale: l'ossessiva necessità di

risparmiare e, forse, la mancanza di una solida tradizione puramente italiana, condizionano le decisioni e portano a soluzioni poco soddisfacenti. Viene così adottata, nel 1871, una serie di uniformi di panno grigio-azzurro, decisamente brutta. L'equipaggiamento, a metà strada tra quello vecchio e superato e quello che dovrebbe essere adatto alle nuove armi a retrocarica, raggiunge in molti casi l'assurdo a causa di impacciate soluzioni di compromesso. Il problema del cinturino della giberna, ad esempio (ormai le esigenze pratiche la vogliono ai fianchi o davanti e non più sulle reni), che fuoriesce da incredibili spacchi della giubba o che costringe a rialzare i lembi della stessa per far spazio, giunge ad una razionale soluzione, soltanto molti anni dopo.

L'aspetto e la funzionalità dell'in-

1876 - Sergente del 12° reggimento «Cavalleggeri di Saluzzo», in gran tenuta.

L'aspetto generale dell'uniforme – dal colbacco in pelo di foca, alle frangie, ai colori reggimentali – rimane praticamente confermato negli anni successivi, salvo alcune varianti più funzionali che estetiche.



1877 - Tenente dei granatieri, in gran tenuta.

Per un brevissimo lasso di tempo, il fregio del kepi è costituito dallo stellone in metallo argentato con riportata, al centro, la granata tipica della specialità. Immediatamente dopo viene adottata la sola granata sbalzata con al centro il numero del reggimento.

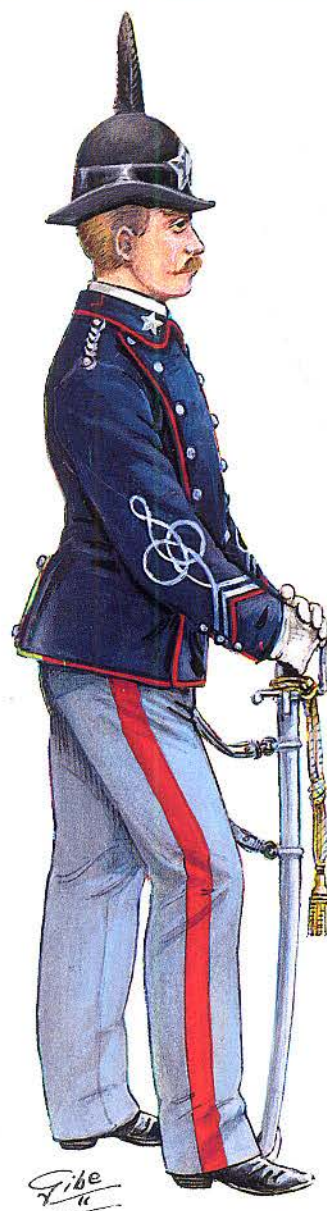
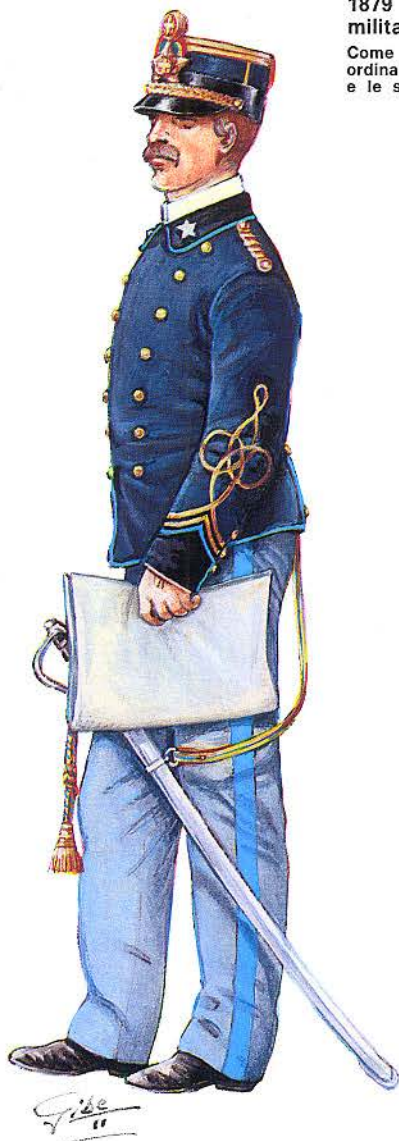
sieme è tale da indurre anche i più sprovvéduti alla revisione totale, previa abolizione di quasi tutto quanto è previsto dalla « riforma Ricotti » – in questo settore segnata dall'insuccesso – che spietatamente abolisce ogni mostreggiatura ed ornamento (persino gli standardi dei reggimenti di cavalleria vengono ritirati) sollevando diffusi malumori fra le truppe. Viene adottata così, dal 1873, una seconda serie di uniformi e di equipaggiamenti – che se non risolve tutti i problemi ha almeno il pregio di essere accettabile – destinata a divenire la classica ordinanza dell'Esercito italiano del periodo umbertino e, oltre, sino alla vigilia della prima guerra mondiale. La nuova pianificazione, mantenendo vitali alcune innovazioni introdotte dalla riforma, come le stellette a cinque punte – istituite

nel 1871 – applicate al bavero, la giubba per le truppe a piedi in alternanza con il cappotto, le scarpe di tipo anatomico, le armi trasformate a retrocarica, i nuovi pezzi di artiglieria, il pacchetto di medicazione individuale, ecc., prevede, per tutti coloro che non hanno in dotazione copricapi speciali, un kepi perfettamente cilindrico a doppia visiera, variamente ornato secondo il grado ed il reparto, di vaga ispirazione prussiana. A parte i fregi speciali, trova larga diffusione lo stellone a cinque punte, nel trofeo del quale sono iscritti numeri di reparto o altri ornamenti.

Le compagnie alpine adottano un cappello di feltro di forma tronco-conica con falde rialzate ai lati, i bersaglieri mantengono il copricapo tradizionale, la cavalleria – ora totalmente unificata in seguito all'abolizione di partico-

1879 - Tenente del Corpo contabile militare, in tenuta ordinaria.

Come per gli ufficiali d'Arma, con la tenuta ordinaria non viene indossata la sciarpa azzurra e le spalline sono sostituite da due treccie.



1880 - Tenente di fanteria, in tenuta ordinaria.

Appartenente ai reparti detti alpini, l'ufficiale indossa il caratteristico copricapo di feltro che sostituisce il kepi. Gli ornamenti in panno verde – caratteristica esclusiva del Corpo – vengono adottati soltanto tre anni più tardi.

larità come in passato era avvenuto per gli Ussari di Piacenza e le Guide - riprende ad usare gli elmi per i primi quattro reggimenti di dragoni ed i colbacchi di pelo di vitello marino, dopo le restrizioni ricottiane. L'artiglieria ed il genio ornano il kepi con metallerie gialle o dorate e, con la gran tenuta, applicano alla nappina un pennacchietto di penne nere per gli ufficiali e di crine per gli altri, quest'ultimo tuttora usato dagli allievi dell'Accademia di Modena, in ricordo della componente « artiglieria e genio » confluita da Torino nell'ultimo dopoguerra. Le batterie a cavallo continuano invece a mantenere il privilegio di portare la tradizionale coda di cavallo. Il kepi, infine, viene assegnato a tutti i servizi.

Agli ufficiali di ogni grado e specialità è, inoltre, prescritto un berretto semirigido, di forma cilindrica con gradi e frangie ricamate, soggolo e visiera neri.

La giubba, abbandonato l'antiestetico grigio-azzurro, è ora di colore turchino scuro, corta, a due o ad una fila di bottoni rispettivamente per gli ufficiali e per i sottufficiali e la truppa, con colletto rovesciato ed appiattito sul giro del collo, ampie maniche e gradi a punta, cuciti lungo il paramano, con un intreccio, detto « a fiore », soprastante.

I pantaloni, invece, sono di panno grigio cilestrino (decisamente azzurrino quello degli ufficiali), per la fanteria, ca-

valleria ed alcuni servizi e turchino scuro per i bersaglieri, artiglieria, genio ed i restanti servizi. La ragione della differenza non pare sia da far risalire ad un meccanismo logico, bensì alla tradizione, malgrado tutto, strettamente legata a quella piemontese. Altrettanto problematico appare il motivo per il quale agli ufficiali di artiglieria è assegnata una banda singola ai pantaloni pur essendo, in buona parte, montati: ciò in aperto contrasto con la consuetudine che attribuisce la doppia banda al personale a cavallo.

Sottufficiali e truppa hanno ai pantaloni, tutti indistintamente, la pistagna del colore caratteristico. In linea di massima, è previsto che i baveri e le bordature siano ornati di fondi o di filettature di vario colore secondo le Armi, Specialità e Servizi. In merito, si possono registrare le seguenti innovazioni: le mostre verdi su fondo nero per gli Ussari di Piacenza, bianche su celeste per le Guide e nere con filettature rosse per gli alpini.

Per la truppa a piedi, le nuove norme confermano il cappotto di spesso panno grigio bluastro da indossare direttamente sulla camicia in alternativa con la giubba e per quella a cavallo, il pastrano del medesimo colore ma con ampie falde a pellegrina.

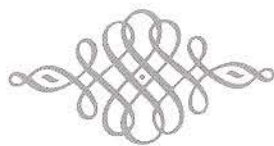
Per gli ufficiali sono previsti, pastrani, mantelline e soprabiti da indossare secondo le circostanze.

1880 - Bersagliere, in gran tenuta.

L'uniforme, pur modernizzata nella linea, mantiene i colori e gli attributi caratteristici - quali il cappello ed il cordone a nappe verde - risalenti alle origini del Corpo.



ESERCITO ITALIANO



REGIO ESERCITO ITALIANO

1881 - 1890

Il decennio '80 può annoverarsi tra i più favorevoli per il giovane apparato militare italiano. La pace in Europa, la graduale riduzione dell'impegno contro i fenomeni destabilizzanti interni ed un progressivo, anche se lento, incremento degli stanziamenti rendono infatti possibile il miglioramento della preparazione professionale, la selezione degli ufficiali destinati ai comandi elevati e l'ammodernamento — almeno il più indispensabile — dei materiali. Si registra, pertanto, un aumento del prestigio anche all'estero, grazie alla tenace opera di potenziamento e di assestamento perseguita dai Ministri della guerra succedutisi nel tempo.

Nel 1882, l'adesione dell'Italia all'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria, se apre nuovi orizzonti al Paese — praticamente finora escluso dalla politica delle grandi potenze — comporta tuttavia una serie di impegnativi problemi da risolvere specialmente in campo militare. Il Trattato — detto della Triplice alleanza — prevede infatti la stretta collaborazione degli apparati militari e, in particolare, l'impiego di ben dodici divisioni di fanteria e tre di cavalleria nel fronte del Reno, nell'ipotesi di un nuovo conflitto franco-tedesco, oltre che ulteriori interventi di truppe in Patria ed all'estero in nome della solidarietà reciproca. Impegni questi estremamente onerosi che costringono il Parlamento ad aumentare progressivamente gli investimenti a favore delle Forze Armate le quali, oltretutto, sono costrette ad effettuare un « cambiamento di fronte » certamente non facile per gli inevitabili travagli conseguenti, sia sul piano psicologico sia su quello materiale. L'aspetto positivo del nuovo corso compensa peraltro in parte i sacrifici perché pone riparo ad eventuali tentativi aggressivi francesi, diminuisce la tensione verso il confine orientale e la Balcania ed assicura, anzi suggerisce, iniziative espansionistiche italiane — fino ad allora impensabili — verso il continente africano. Lo sforzo finanziario imposto dai nuovi accordi non può tuttavia protrarsi per molto tempo condizionato com'è dalle modeste risorse nazionali. Così alla fine del decennio, la drammaticità della si-

tuazione impone il dilemma di sempre: pareggio del bilancio o potenziamento militare? La risposta, peraltro obbligata, costringe il Parlamento a ridurre gli stanziamenti frenando un processo evolutivo che avrebbe forse consentito alla Nazione di affrontare il primo conflitto mondiale con maggiori certezze.

L'assetto ordinativo dell'Esercito, grazie alle maggiori disponibilità finanziarie ed all'attività del Generale Ferrero, Ministro della Guerra, raggiunge un potenziamento rilevante. Nel 1884, sono in linea novantasei reggimenti di fanteria — dei quali due di granatieri — inquadrati in quarantotto Brigate, dodici reggimenti bersaglieri, tre reggimenti alpini, ventidue di cavalleria, dodici di artiglieria da campagna, cinque da fortezza, due Brigate da montagna e due a cavallo, quattro reggimenti del genio e cioè i primi due zappatori, il terzo ferrovieri e telegrafisti ed il quarto pontieri.

LE UNIFORMI MILITARI ITALIANE

Oltre che un proporzionato incremento dei servizi e dei comandi, anche i Distretti vengono aumentati raggiungendo il numero di ottantasette. Tre anni più tardi si registra l'attivazione di quattro nuovi reggimenti alpini e due di cavalleria ed il riordinamento, con adeguati incrementi, dell'artiglieria da campagna, che comprende ora dodici reggimenti di Corpo d'Armata ed altrettanti divisionali ed i reggimenti a cavallo e da montagna.

Un cenno a parte meritano le due Milizie — la mobile e la territoriale — ispirate al modello tedesco e previste nel quadro della riforma Ricotti per realizzare ad un tempo un notevole incremento di uomini alle armi ed un consistente risparmio. L'iniziativa, basata sulle esigenze militari e sull'età dei cittadini, prevede che la Milizia mobile, o secondo esercito, concorra con quello permanente a formare le Grandi Unità di campagna mentre la Milizia territoriale, comprendendo i più anziani, soddisfi le esigenze di difesa interna e di ordine pubblico.

In realtà, le vicende delle due Milizie, durante il decennio e oltre sino al primo conflitto mondiale, dimostrano che il piano è perfezionato soltanto sulla carta mentre in pratica le deficienze organizzative sono molteplici e vistose. La forza della Milizia mobile, pianificata su novecento compagnie di fanteria, sessanta di artiglieria e dieci del genio per un totale di ben dieci Divisioni, non raggiunge, infatti, né il numero né l'efficienza auspicati.

Così, nella realtà, i reparti di Milizia mobile che raggiungono una discreta operatività sono pochi e scompaiono, per fusione con quelli di linea, allo scoppio della prima guerra mondiale. Altra sorte tocca alla Milizia territoriale che si mantiene almeno nei quadri sufficientemente vitale — articolata in compagnie e battaglioni — nelle retrovie assicurando un apporto positivo durante il conflitto e giungendo persino ad impegnarsi nei duri combattimenti contro la « Strafexpedition » lanciata dagli austriaci nel 1916.

Per quanto attiene alle uniformi, si registra, nel decennio '80, un deciso

rallentamento nel succedersi delle fogge e dei colori a favore di una linea, sempre più definita e stabile, con chiare caratteristiche nazionali. L'«Istruzione sulla divisa delle truppe delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio» del 1880 è il documento base contenente la nuova normativa.

Soltanto pochi dettagli sono modificati e quasi sempre per ovviare impacci ed inconvenienti dovuti a scarsa praticità ed alcuni nuovi ornamenti vengono introdotti per soddisfare la sentita necessità di distinguere opportunamente reparti e specializzazioni in passato non esistenti. Tra le innovazioni imposte per necessità pratiche è da segnalare l'abolizione del coprinuca del kepi che ora, più snello ed elegante,

è dotato soltanto della visiera anteriore. Nel 1882, inoltre, il berretto degli ufficiali subisce alcune modifiche, le più appariscenti delle quali sono la riduzione dell'altezza della fascia e l'abolizione della fibbia del soggolo definitivamente dotato di due passanti. Viene decisa la distribuzione alle truppe a piedi del cappotto in panno turchino scuro che sostituisce quello grigio bluastro e, di pari passo, di nuovi completi di tela per le operazioni interne e di calzature diversificate specialmente per le unità da montagna in rapido e progressivo aumento.

A partire dal 1884 uno speciale distintivo di anzianità per i sottufficiali rafforzati viene approvato: consiste in un galloncino a V rovesciata, da appli-



1881 - Soldato di fanteria, in tenuta di marcia.

Indipendentemente dalla stagione, in campagna il kepi viene protetto da una copertina di tela biancastra, che copre anche la visiera, sul davanti della quale è stampato o ricamato in nero il numero del reggimento. La trecciola rossa viene rimossa.

1881 - Sottotenente di artiglieria della Milizia territoriale, in tenuta ordinaria.

Il fregio, costituito dal monogramma intrecciato M.T. e sormontato da una corona reale, è ricamato in oro. Dorati sono anche tutti gli ornamenti ed i metalli. Al bavero, del colore caratteristico dell'artiglieria, sono applicati due bottoncini, sormontati da una T. in oro, che sostituiscono le stellette.





1881 - Farmacista con rango di tenente, in gran tenuta.

Pur attribuendogli la dignità del rango di ufficiale, facendo parte del personale civile del Ministero della Guerra, le disposizioni non gli concedono le spalline e la sciarpa azzurra. I gradi alle maniche, applicati orizzontalmente, non sono dotati di ricami a « fiore ».

care all'avambraccio destro, per i primi otto anni di servizio, in due galloncini per i dodici anni ed in tre per i sedici.

Nel 1887 la giubba subisce alcune modifiche di piccola entità.

Sempre dal 1887 inizia l'adozione della nuova sciabola per gli ufficiali appiedati - ad eccezione dei bersaglieri, carabinieri e veterinari - con l'elsa a due bracci e, dall'anno successivo, un modello con elsa a tre bracci per gli ufficiali delle unità a cavallo.

In particolare, l'aspetto dei generali in grande uniforme mantiene la fisionomia acquisita alla fine del decennio precedente, caratterizzata dallo sgarbiante elmo adottato nel 1874 - coperto di pelo di foca nero, ornato da metal-lerie dorate ed argentate e sormontato

da una fluente cascata di penne bianche completata da un pennacchio verticale dello stesso colore - dai ricami argentati al collo ed ai paramani e dalle due larghe trecce argentate fissate dalla spalla sinistra alla mammella destra. I distintivi di grado perdono nel periodo umbertino gli intrecci « a fiore » e si sviluppano soltanto nei paramani con uno, due o tre ordini di greche ricamate, secondo che si tratti del maggior generale, del tenente generale e del generale d'esercito. La divisa giornaliera, simile alla grande uniforme limitatamente alla giubba ed ai pantaloni, si spoglia di ogni orpello (alle spalle rimangono solo i passanti in gallone d'argento) e si completa con il berretto floscio, di panno turchino scuro - or-

1882 - Maggiore dei bersaglieri, in tenuta ordinaria con spencer.

Lo spencer - forse di lontana origine ungherese - adottato dai piemontesi prima dell'Unità, è sempre stato gradito tanto da rimanere in servizio sino alla vigilia del secondo conflitto mondiale, malgrado la sua discutibile praticità.





1883 - Alpino, in tenuta di servizio estiva.

Al Corpo vengono progressivamente concessi attributi caratteristici ed esclusivi: così nel 1880 il nuovo fregio di metallo bianco – costituito da un corno da caccia sormontato da un'aquila ed appoggiato a due fucili incrociati e ad un serto di foglie – prende il posto dello stellone della fanteria di linea e, nel 1883, le nappine di lana distinguono i battaglioni e le fiamme ed i paramani verdi ornano la giubba.

nato da un'aquila coronata, greca su panno scarlatto e filettature argentee – con soggolo e visiera neri. Nel 1880, il capo del Corpo di Commissariato è un maggior generale che è dotato di un'uniforme giornaliera analoga alla precedente ma con il fregio del berretto costituito da una stella argentea coronata e con il collo di velluto nero filettato di scarlatto, privo del ricamo a greca.

Mentre gli ufficiali del Corpo di Stato Maggiore confermano l'austera ed elegante uniforme, caratterizzata dal bavero e dai paramani in velluto azzurro intenso e dai ricami e metallerie dorati e nessuna variante degna di rilievo si registra a proposito delle divise della fanteria di linea e dei bersa-

glieri che mantengono i colori e gli attributi tradizionali, diverse e successive modifiche possono rilevarsi per quanto si riferisce agli alpini, ormai in piena fase evolutiva. Vestiti agli inizi – ad eccezione dello speciale cappello tronco-conico – come la fanteria di linea, per gradi successivi, acquisiscono, infatti, frerie ed ornamenti del tutto propri dimostrando di voler giungere ad una inequivocabile autonomia rispetto agli altri Corpi. Nel 1883, per la prima volta, alle filettature rosse vengono aggiunte le fiamme ed i paramani di colore verde (scelto, secondo alcuni, per esigenze di economia, secondo altri per ricordare la vegetazione delle valli alpine) ed un fregio – costituito da una cornetta coronata su due fucili



1884 - Alpino della Milizia mobile, in tenuta ordinaria.

Vengono adottati il fregio dorato e le fiamme scarlatte per distinguere il personale della Milizia mobile da quello delle unità di prima linea. Alle spallette, il color giallo del numero della Compagnia è confermato.

1880 - Tenente generale e soldato di fanteria, in gran montura.

I distintivi alle maniche dell'ufficiale, generale, in uso da oltre un lustro, sono destinati a cambiare in breve tempo: il «fiore» viene eliminato ed i vari gradi - costituiti da «greche» di diverso spessore - sono ricamati in argento sui paramani. Il fante, in secondo piano, presenta le armi secondo la tipica ordinanza del tempo.



incrociati – per i copricapi da fatica sostituisce la classica stella dei fanti.

Già tre anni prima lo stellone metallico del cappello è stato rimpiazzato con una placca, di metallo bianco, che unisce un corno da caccia – sormontato da un'aquila coronata ad ali ripiegate – a due fucili, incrociati con una ascia ed una piccozza, poggianti su rami fronzuti foggianti a semicerchio. Sempre nel 1883, sono adottate anche le nappine di lana, fissate alla base della penna del cappello, dei colori bianco per il primo battaglione, rosso per il secondo, verde per il terzo, bleu per il quarto e giallo per lo Stato Maggiore e deposito di ogni reggimento e la penna bianca per gli ufficiali superiori. Sol tanto cinque anni dopo, ai sottufficiali

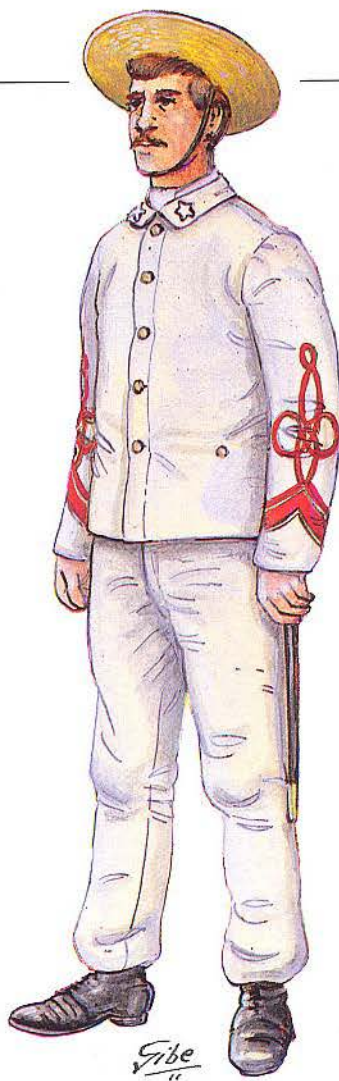
ed alla truppa vengono tolti i paramani verdi che rimangono, pertanto, filettati solamente di rosso.

Numerosi sono gli esperimenti, più o meno ampiamente adottati, relativi a capi di vestiario o di equipaggiamento: tra gli altri, possono ricordarsi le speciali calzature da montagna e le mantelle per gli ufficiali e la truppa con tentativi di introduzione di tessuti impermeabilizzati.

La cavalleria – che ha riottenuto definitivamente i colori reggimentali ed i copricapi speciali aboliti dalla riforma Ricotti – annovera l'introduzione in servizio dei nuovi colori assegnati ai reggimenti di recente costituzione, confermando il principio secondo il quale ai dragoni ed ai lancieri è attribuito il

1885 - Tamburino del 7° reggimento di fanteria di linea, in gran montura.

Nessun speciale distintivo è previsto per i tamburini ove si eccettui la cetra ricamata, inscritta tra due ramoscelli, applicata all'avambraccio destro.

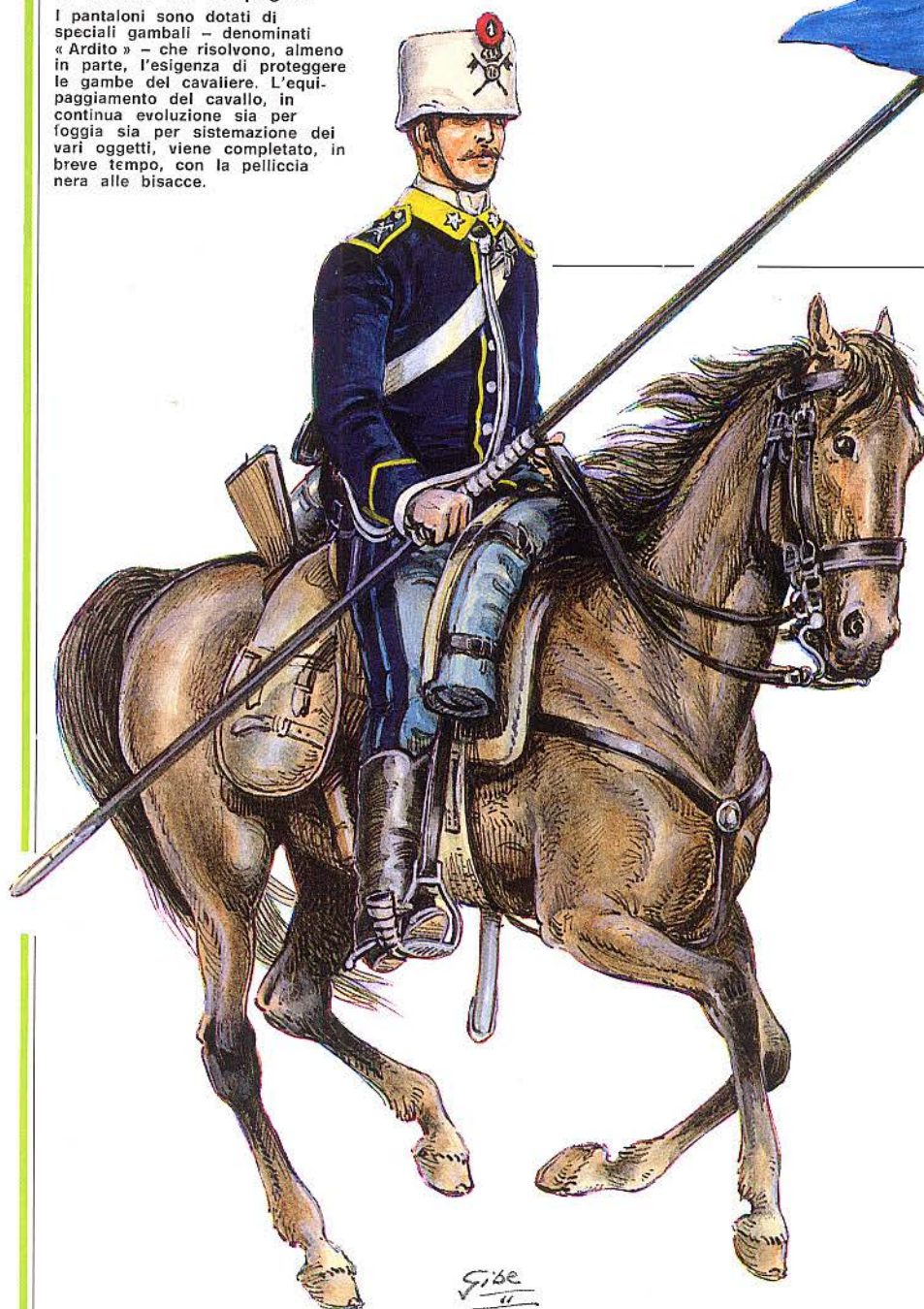


1885 - Caporale della Brigata lagunare del Genio, in tenuta da fatica estiva.

Il reparto, a causa dello speciale impiego in ambiente anfibio, è dotato di molti capi di vestiario in uso nella Marina militare.

1888 - Lanciere del
10° reggimento
«Vittorio Emanuele II»,
in tenuta da campagna.

I pantaloni sono dotati di speciali gambali - denominati «Ardito» - che risolvono, almeno in parte, l'esigenza di proteggere le gambe del cavaliere. L'equipaggiamento del cavallo, in continua evoluzione sia per foggia sia per sistemazione dei vari oggetti, viene completato, in breve tempo, con la pelliccia nera alle bisacce.



1889 - Avvocato generale militare,
in gran tenuta.

Equiparato al grado di Tenente Generale, ne adotta alcuni attributi particolari, quali il pennacchio ricadente bianco sovrastato dall'aigrette e l'impugnatura d'avorio alla sciabola. Essendo un funzionario, non gli è tuttavia consentito di indossare la sciarpa azzurra.



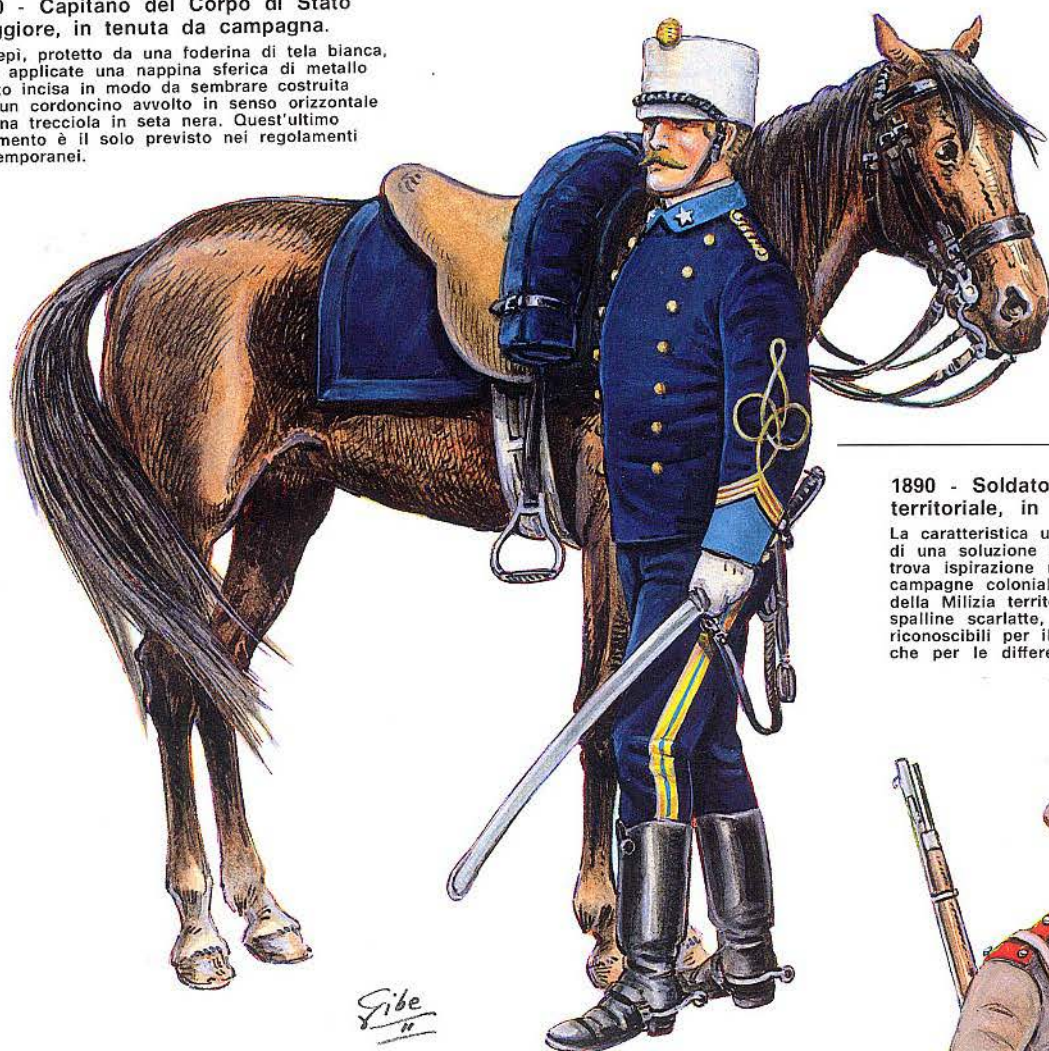
bavero a fondo unito, mentre i cavalleggeri si distinguono mediante le fiamme a tre punte, applicate sui baveri di colore contrastante. Numerose sono le modifiche al vestiario ed all'equipaggiamento, tendenti a razionalizzare le dotazioni e a differenziare le varie specialità in relazione ai diversi impieghi previsti. Nel 1884 ai pantaloni dei sottufficiali e della truppa vengono applicati degli speciali gambali con sopra-scarpa e sottopiede, noti come «gambali modello Ardito», che risolvono soltanto in parte l'esigenza di proteggere le gambe del cavaliere e non contribuiscono certamente a conferire eleganza all'insieme.

Se di limitato interesse sono le vicende relative al vestiario dell'artiglieria - ove si eccettuino alcune modifiche alle fregerie e l'introduzione di nuovi distintivi di specializzazione - che conferma la tendenza dell'Arma a salvaguardare le proprie tradizioni, varie appaiono le innovazioni che si riferiscono al genio, in costante evoluzione specialmente per quanto si riferisce alle nuove specialità.

Tra le altre, si evidenzia la Brigata lagunare che, operando in ambiente anfibio, adotta pittoresche ordinanze, che sono una via di mezzo tra quelle dell'Esercito e quelle della Marina militare, costituite da tipici copricapi - tra i

1890 - Capitano del Corpo di Stato Maggiore, in tenuta da campagna.

Al kepi, protetto da una foderina di tela bianca, sono applicate una nappina sferica di metallo dorato incisa in modo da sembrare costruita con un cordoncino avvolto in senso orizzontale ed una trecciola in seta nera. Quest'ultimo ornamento è il solo previsto nei regolamenti contemporanei.



1890 - Soldato di fanteria della Milizia territoriale, in tenuta di servizio.

La caratteristica uniforme, concepita alla ricerca di una soluzione pratica ed economica, forse trova ispirazione nelle divise adottate per le campagne coloniali. Mentre i reparti di fanteria della Milizia territoriale si distinguono per le spalline scarlatte, quelli di artiglieria sono riconoscibili per il colore giallo carico, oltre che per le differenti buffetterie.



quali spicca quello da marinaio con nastro (con la scritta «4° Reggimento Genio Pontieri») e pompon alla francese - cappotti impermeabili, tenute di tela e di panno, blusotti e pantaloni lunghi e speciali fragerie (che sostituiscono le classiche ascie con due ancore incrociate).

Durante il decennio, anche i vari Servizi registrano momenti evolutivi tendenti ad affermare e definire il loro status ed evidenziando la giusta aspirazione di raggiungere il completo adeguamento con le Armi ed i Corpi combattenti. In questo quadro, non sono tuttavia compresi coloro che fanno parte del personale civile del Ministero della guerra ed ai quali viene prescritta, data la natura particolare del loro rapporto con l'Amministrazione, una serie di vestiario particolare con speciali distintivi gerarchici e priva comunque delle stellette ai colletti.

Le norme sul vestiario - piuttosto disperse e non sempre conseguenti - relative alle Milizie mobile e territoriale manifestano un costante impegno a distaccarsi dalle ordinanze riguardanti le truppe attive, pur mantendosi simili nelle linee generali. In particolare, soltanto alla Milizia mobile è concesso l'uso delle stellette e delle fragerie, sebbene, talvolta, le metallerie cambino di colore. Numerose soluzioni, talora estremamente fugaci, si notano nelle mostreggiature che, basandosi sui colori fondamentali delle singole Armi, adottano disegni diversi e sorprendenti accostamenti cromatici. In realtà, specialmente per quanto si riferisce alla truppa, le ristrettezze di bilancio non sembrano aver consentito l'uniformità e la regolarità di distribuzione degli oggetti auspicati dalle disposizioni.



REGIO ESERCITO ITALIANO

IMPIEGHI OLTREMARE

1885 - 1901

Sarebbe un'impresa ardua esaminare, anche se succintamente, le cause prossime e remote che hanno portato gli italiani in terra d'Africa, così come esulerebbe dal tema di queste annotazioni raccontare i gravi e tumultuosi eventi che hanno turbato il mondo politico ed economico nazionale alla vigilia del primo sbarco in Eritrea.

Tuttavia un'indagine in merito sarebbe senza dubbio interessante per le indicazioni – talvolta sorprendenti – che ne potremmo cogliere.

Scoprire, infatti, che non solo certi ambienti dirigenziali auspicavano iniziative colonialistiche ma anche uomini e gruppi appartenenti alla nascente sinistra social-liberale, appare, a prima vista, inesplicabile e quindi meritevole di analisi.

Individuare speranze di facili investimenti speculativi di rappresentanti del potere economico strettamente collegate con intenti di improbabili spinte civilizzatrici dei democratico-radicali, indovinare maldestri tentativi di risolvere l'assillante problema dell'esuberante sottoproletariato, obbligato a disperdersi nelle Americhe, in uno con il non meno assurdo bisogno – molto sentito dalla borghesia e tra i fautori del Risorgimento – di scrollar via il complesso di inferiorità nei confronti delle altre potenze europee già affermate nella corsa al colonialismo, sono temi di indubbia attrattiva.

Ma in questa sede, è utile soltanto elencare gli interventi oltremare nei quali l'Esercito è chiamato a operare nei lustri a cavallo del secolo.

Primo fra tutti, lo sbarco a Massaua, effettuato dai bersaglieri nel febbraio del 1885. Da quell'avvenimento, la storia di quella che, nel gennaio 1890, è dichiarata la Colonia dell'Eritrea, è un succedersi di operazioni impegnative, amare e frustranti per il soldato. Egli, che non delude mai, che si batte con tale determinazione da raggiungere l'incredibile (non è retorica ricordare la stupenda scena dei pochi uomini che, prima di cadere, presen-

tano le armi ai commilitoni caduti sparsi sul campo) è destinato a subire durissime esperienze, in molti casi evitabili ove una corretta condotta politico-diplomatica nei confronti degli etiopici, l'esperienza dei comandanti e le disponibilità materiali fossero state adeguate all'impegno. Da Dogali, nel 1887, ad Adua nel 1895, gli eventi dimostrano crudamente le carenze organizzative dell'impresa.

La missione di pace, assicurata nel 1897 dalle truppe italiane nell'isola di Candia e cioè nel difficile scacchiere del Mediterraneo orientale, è invece un'esperienza gratificante e che premia giustamente l'efficienza e la disciplina dei reparti.

Anche l'impegno dell'Esercito in Cina, a cavallo del nuovo secolo, evidenzia la dedizione e l'alto spirito delle truppe che per lunghi mesi, in un paese violentemente ostile, assolvono il non facile compito di protezione dei residenti internazionali meritando riconoscimenti a livello mondiale.

Le prime unità destinate in terra eritrea vengono organizzate, alquanto frettolosamente, nel 1885 con la costituzione del «Corpo speciale per l'Africa» – o secondo un'altra denominazione delle «Truppe dei presidi d'Africa» – che, da una forza iniziale di soli 800 uomini sbarcati nella rada di Massaua, viene gradualmente incrementato sino a raggiungere, in due lustri, una forza di campagna articolata su tre Brigate di fanteria, undici Batterie di artiglieria, genio e servizi, senza contare le guarnigioni dei centri più importanti. Nel 1887 viene decisa, inoltre, la costituzione in loco di otto Battaglioni, uno Squadrone di cavalleria ed una Batteria da montagna, arruolando personale indigeno destinato a rinforzare i reparti metropolitani. Viene tentata, l'anno successivo, la riunione dei Battaglioni stessi nel «1° Reggimento fanteria indigeni» che è però subito dopo disciolto, con l'accettazione del principio, mai più smentito, dell'impiego degli ascari per battaglioni, eventualmente suscettibili di essere riuniti, secondo le esigenze, in brigate. Dal giugno 1891 le forze della Colonia sono riordinate nel «Corpo delle regie truppe d'Africa» che comprende unità nazionali ed indigene e che, dal novembre dell'anno successivo, diviene parte integrante del Regio Esercito italiano.

Le alterne vicende politico-militari e l'evoluzione dei tempi determinano un'ulteriore riorganizzazione delle forze le quali confluiscono, nel 1899, nel «Regio corpo delle truppe coloniali dell'Eritrea», il cui modello si dimostra così rispondente, da consigliare l'adozione del medesimo anche ai ter-

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

ritori somali successivamente acquisiti, con la conseguente costituzione, nel 1908, del « Regio corpo truppe coloniali della Somalia ».

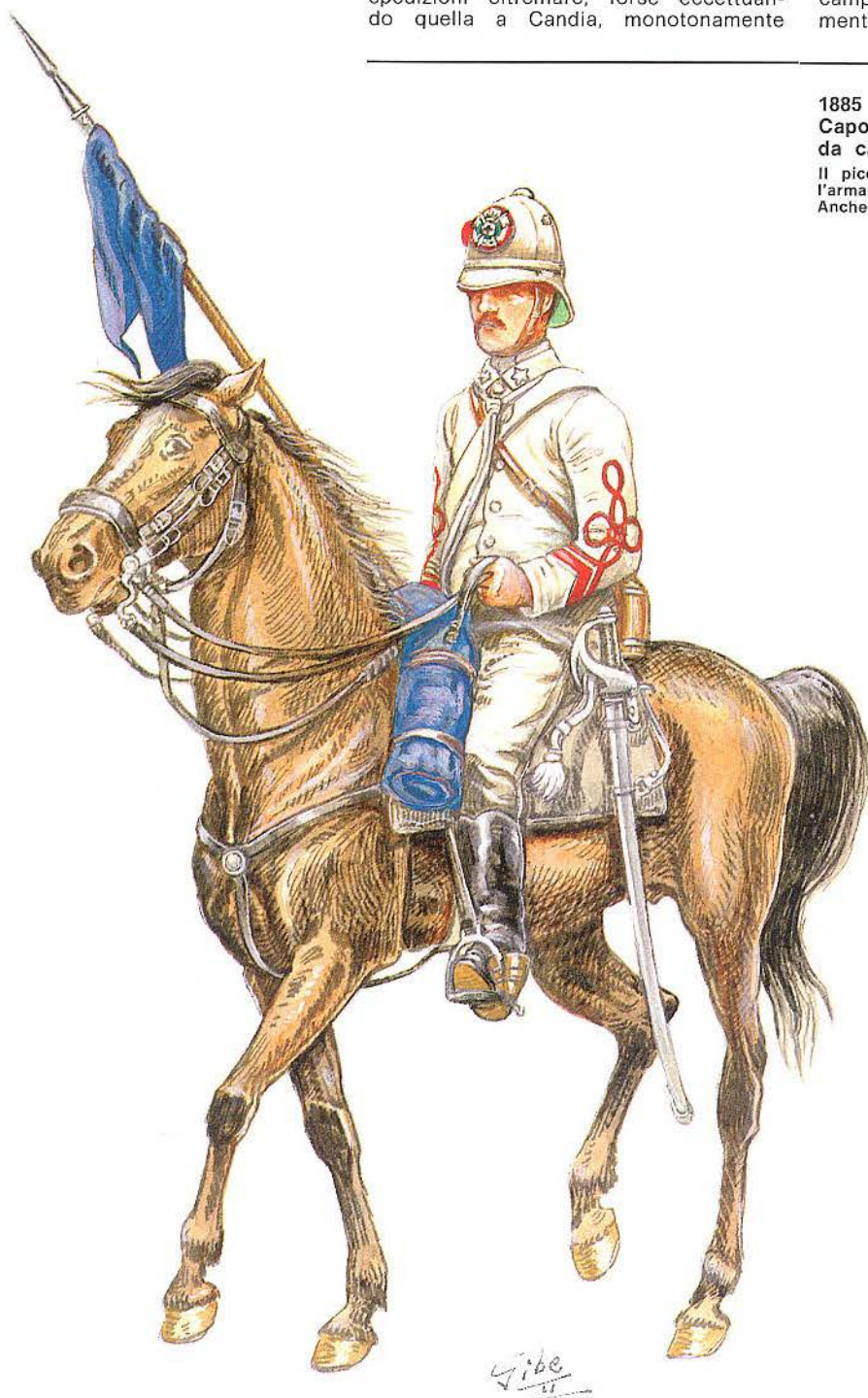
Gli interventi nell'isola di Candia ed in Cina, si concretano invece, data la brevità prevedibile dell'impegno, con l'invio di unità di fanteria e bersaglieri che non superano mai il livello organico del battaglione. Viene tuttavia ritenuto opportuno costituire tali reparti formandoli con elementi tratti dai vari reggimenti metropolitani onde consentire ai medesimi di essere rappresentati e, almeno in linea teorica, aver l'agio di selezionare gli uomini più idonei.

Il problema logistico relativo alle spedizioni oltremare, forse eccettuando quella a Candia, monotonamente

presenta un quadro di difficoltà e disfunzioni mai soddisfacentemente risolte, con conseguenze, talvolta molto pesanti, sull'andamento delle operazioni e sulla vita del soldato. Se è vero che i meccanismi organizzativi imposti dalle circostanze sono complessi – coinvolgendo movimenti diversificati nella metropoli, interventi massivi della Marina militare, navigazioni prolungate delle navi trasporto, produzione di materiali speciali per i climi tropicali ed il problematico magazzinaggio dello stesso – e che gli Stati Maggiori mancano totalmente di esperienza, è tuttavia anche doveroso ammettere che molte carenze di fondo si rivelano insite nel sistema, come del resto, le campagne risorgimentali hanno ampiamente dimostrato. Basti pensare, ad

**1885 - Corpo speciale per l'Africa.
Caporale di cavalleria, in tenuta da campagna.**

Il piccolo reparto di cavalleria riceve l'armamento dei reggimenti lancieri. Anche il fregio al casco è da lanciere.



esempio, che la limitatezza delle dotazioni obbliga i comandi ad inviare in Eritrea le unità di rinforzo, dopo gli eventi di Adua, con il vestiario e l'equipaggiamento usati nella metropoli o che il Comandante del corpo di spedizione in Cina è costretto, data la precaria situazione delle truppe, a mandare di propria iniziativa un ufficiale ad acquistare indumenti e provviste in India.

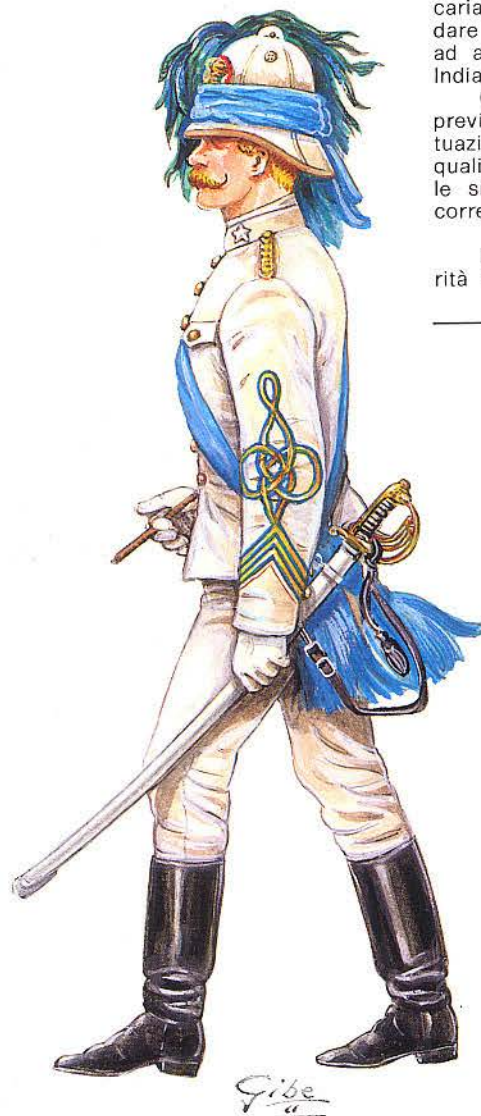
Conseguentemente, quando l'imprevidenza e l'inerzia determinano situazioni per altri insostenibili, le belle qualità del soldato italiano sono le sole sicure risorse alle quali si può ricorrere e mai invano.

In considerazione della particolarità del clima e della natura dei teatri

d'operazione per le truppe inviate oltremare vengono previste serie speciali di vestiario e d'equipaggiamento che, pur con le limitazioni di bilancio sempre incombenti, sono progressivamente perfezionate ed adeguate alle esigenze rivelatesi con l'esperienza.

Per quanto attiene agli impegni in terra d'Africa, le serie di vestiario mentre dapprima privilegiano la componente estetica, successivamente, anche in base alle prove concrete, danno risalto a quella pratica, pur non rinunciando - secondo i gusti dell'epoca - a certi ornamenti tanto cari ai soldati.

Il giornale militare del luglio 1885 prescrive, per la prima volta, le uniformi per « la truppa dei presidi d'Africa », che vengono impostate, in linea di massima, sull'adozione di una tenuta

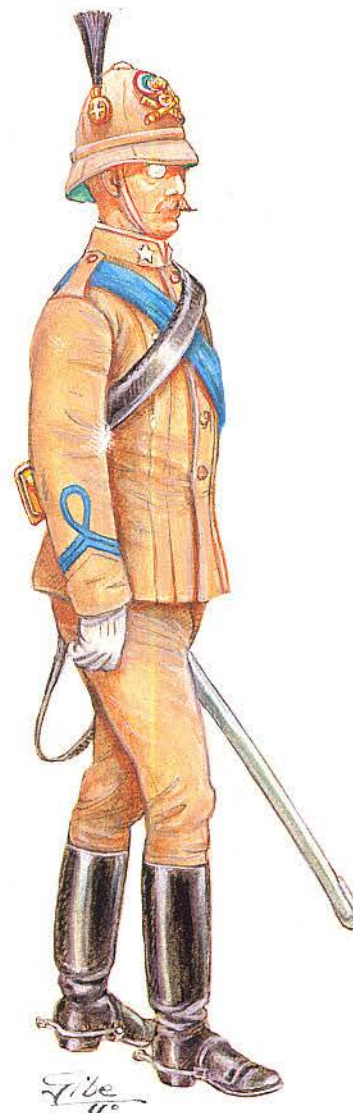


1885 - Corpo speciale per l'Africa.
Capitano dei bersaglieri, in tenuta da campagna.

L'uniforme, in verità, viene usata in tutte le occasioni, anche le più solenni, almeno nel primo periodo. Le esigenze pratiche indurranno però ad adottare successivamente divise sempre meno regolamentari, ma certamente più pratiche. I distintivi di grado sono sottopannati di stoffa bleu.

1885 - Corpo speciale per l'Africa.
Soldato di fanteria, in tenuta da campagna.

Sin dall'inizio delle operazioni in Eritrea, l'esigenza di alleggerire l'equipaggiamento si impone. Pertanto, lo zaino viene dismesso ed il soldato mantiene soltanto gli oggetti indispensabili alla sopravvivenza.



1889 - Corpo speciale per l'Africa.
Tenente di artiglieria, in tenuta di marcia.

Secondo l'Istruzione del febbraio di quest'anno, alle truppe del Corpo speciale viene prescritta una serie di vestiario color « bronzo chiaro » certamente più rispondente di quella bianca. I gradi, « formati dal gallone e da trecciuole », sono ora di filo bleu.

totalmente bianca e sull'abolizione, almeno parziale, delle mostreggiature e degli attributi, previsti per Armi, Corpi e Servizi, in territorio metropolitano.

A tutti viene distribuito un elmo, costruito con le foglie sovrapposte e pressate di una pianta acquatica tropicale e ricoperto da tela bianca. In particolare, per gli ufficiali sono previsti, inoltre, un berretto con visiera dotato di foderina bianca, stivali o uose; per i sottufficiali e la truppa le stesse ghette usate in Patria.

I vari capi di vestiario consentono agli ufficiali di disporre di un'uniforme giornaliera che prescinde dall'elmo, dalla sciabola e dalla sciarpa e di una tenuta di parata e di marcia che prevede, invece, l'uso obbligatorio di tali oggetti.

La truppa, in pratica, risulta dotata della stessa divisa usata per i servizi interni in Italia, con la differenza che la tela spinata di filo crudo è sostituita con la tela bianca di cotone.

Sull'elmo vengono trasferiti gli attributi dei kepi e dei copricapi speciali assicurando così con la coccarda l'indicazione della nazionalità e con la fregeria e la nappina quella dell'Arma, Corpo o Servizio.

Ovviamente, i pennacchi o le penne caratteristici non sono aboliti ma, anzi, trovano particolare risalto sul bianco del casco che gli ufficiali usano adornare anche con una sciarpa di fine mussola azzurra avvolta alla base della cupola e ricadente sulle spalle.



1890 - Regie truppe d'Africa.
Furiere maggiore dei cacciatori,
in tenuta di marcia.

Il pennacchietto da cacciatore è fissato al casco con una nappina di lana verde con numero bianco su trofeo nero. Il furiere maggiore, oltre che della pistola d'ordinanza, è dotato della sciabola con dragona da sottufficiale.

1891 - Regie truppe d'Africa.
Tenente Colonnello di Stato Maggiore,
in tenuta non regolamentare.

Il materiale fotografico dell'epoca - normalmente riferito a gruppi di ufficiali - consente di stabilire che numerose varianti vengono apportate all'uniforme. Le foderine bianche ai berretti, ad esempio, che spesso sono sovrapposte ai gradi ed al fregio, risultano anche al di sotto dei medesimi; le giubbe color bronzo chiaro sono indossate con i pantaloni bianchi e viceversa.

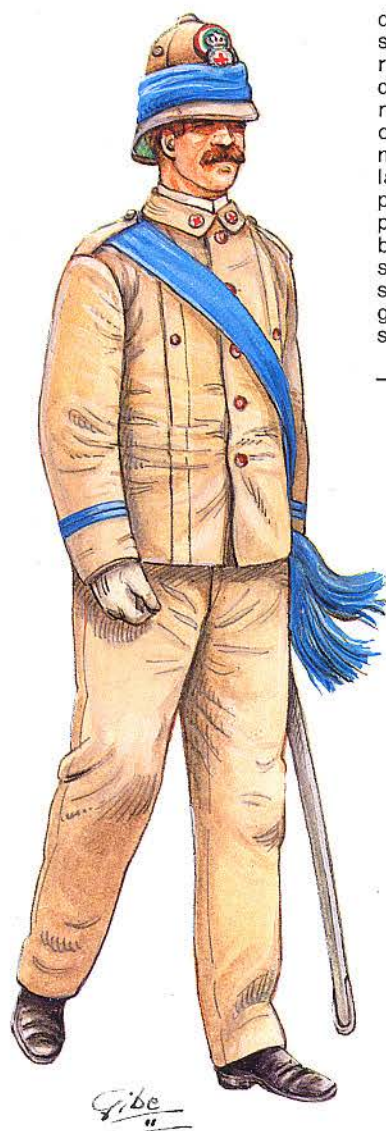


La giubba, ad un solo petto, ha una fila centrale di sei bottoni ed il colletto dritto al quale sono applicate soltanto le stellette.

I distintivi di grado sottopannati di turchino scuro – in oro o argento secondo il Corpo – per gli ufficiali e rossi per i sottufficiali ed i graduati di truppa seguono la cucitura del paramano a punta e sono sovrastati dal classico «fiore». I bottoni, infine, sono di metallo bianco o giallo secondo la specialità. Da notare che nessun tipo di ornamento è prescritto per i pantaloni e che è largamente distribuita la mantellina, di colore turchino scuro, del modello previsto per i bersaglieri. Per quanto attiene all'equipaggiamento, nulla di particolare è predisposto per i servizi in colonia, ove si

eccettui l'adattamento, peraltro deciso localmente per necessità funzionali, di abolire lo zaino al fine di ridurre al minimo i pesi e l'ingombro.

La delicatezza del completo bianco contrapposta alla durezza operativa ed ambientale induce (numerose sono le sollecitazioni degli appartenenti al Corpo di spedizione) all'adozione progressiva, a partire dall'agosto del 1887, di una nuova serie di vestiario di tela di cotone di colore bronzo chiaro per la quale viene emanata, nel febbraio del 1889, l'«Istruzione sulla divisa del Corpo speciale d'Africa». Indubbia pare l'influenza delle ordinanze anglo-indiane, che riconoscono ufficialmente il kaki proprio in quel periodo, non soltanto relativamente al colore ma anche a certi dettagli della foggia.



1895 - Regie truppe d'Africa.
Sottotenente del genio, in tenuta ordinaria.

L'uniforme speciale bleu scuro prescritta per gli ufficiali delle truppe d'Africa prevede, per la grande uniforme, il casco bianco. I gradi applicati alle spalline degli ufficiali superiori sono costituiti da stellette dorate.



1892 - Regie truppe d'Africa.
Tenente medico, in gran tenuta.

La mancanza delle stellette al bavero ed il tipo speciale dei gradi indicano con chiarezza che ai sanitari viene riconosciuto uno speciale status che li assimila a quello degli ufficiali d'arma.

Il tipo delle uniformi previste per gli ufficiali e per il rimanente personale ripete in buona parte le prescrizioni del 1885, almeno per quanto concerne la composizione delle varie tenute e gli oggetti che ne fanno parte. Così agli ufficiali sono confermate le tenute di parata, giornaliera e da campagna, mentre per gli altri è prescritta soltanto una tenuta da campagna.

Tra le novità più interessanti introdotte dalle istruzioni si possono notare il colore bleu dei gradi degli ufficiali — che non hanno più il classico fiore ma una semplice asola — il penacchietto per i fanti — da ora denominati «cacciatori» — di dimensioni inferiori a quello dei bersaglieri, il cappello di paglia a larghe tese, fatto di trecce cucite a maglia di palma Beilul,

per l'uniforme da fatica (presto abolito e sostituito con un berretto rosso carminio), la daga da carabiniere assegnata, in un primo tempo, a tutta la truppa a piedi e lestamente soppressa, una originale serie di buffetterie ed il numeroso assortimento di calzature e gambali, specialmente per gli ufficiali.

Dal 1894, entra in servizio una grande tenuta speciale per gli ufficiali dislocati in Africa confezionata in panno turchino scuro ed ornata abbondantemente con nastri in seta nera formanti cinque alamari alla giubba e le bande ai pantaloni.

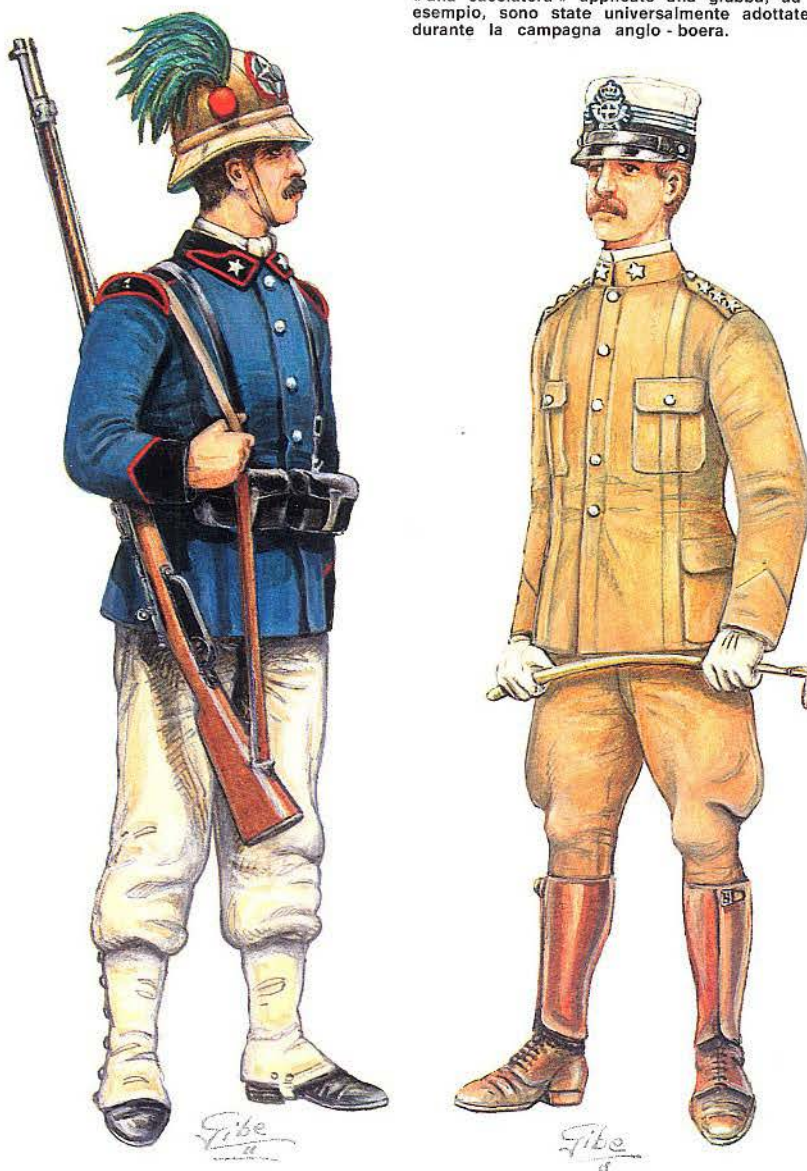
Il sistema dei gradi applicati alle spalline della giubba è del tutto nuovo ed originale, consistendo in serie di una, due e tre stellette, dorate ed argentate, rispettivamente per gli ufficiali

**1901 - Regio Corpo truppe coloniali.
Capitano dei cacciatori, in tenuta ordinaria.**

La nuova foggia dell'uniforme adottata nelle colonie ricorda quella in uso presso i reparti britannici d'India e d'Africa. Le tasche esterne «alla cacciatora» applicate alla giubba, ad esempio, sono state universalmente adottate durante la campagna anglo-boera.

**1897 - Corpo di spedizione a Candia.
Soldato di fanteria, in tenuta di servizio.**

A parte l'adozione del casco coloniale, le truppe a Candia continuano ad indossare il vestiario usato nelle guarnigioni metropolitane. Gli ufficiali risultano essere frequentemente dotati di caschi bianchi.



**1885 - Corpo speciale per l'Africa.
Alpini, in tenuta da campagna.**

Al casco è applicata la cornetta coronata sovrapposta a due fucili incrociati, in metallo bianco, prevista nella metropoli per il copricapo da fatica dei reparti alpini. In Eritrea tale fregio viene esteso anche ai cacciatori del Corpo speciale che lo mantengono inalterato sino allo scioglimento del Regio Corpo truppe coloniali avvenuto durante il secondo conflitto mondiale. Gli alpini, invece, sostituiscono poco tempo dopo la corona con la ormai tradizionale aquila.





1901 - Corpo di spedizione in Cina. Bersagliere, in tenuta di marcia.

Mentre gli ufficiali continuano ad usare le uniformi normali adottando solo il casco bianco o bronzo chiaro d'Africa, la truppa riceve le serie di vestiario in distribuzione in Eritrea.

superiori ed inferiori; i generali, invece si distinguono con le spalline formate da un nastro argenteo sul quale sono ricamate le stellette dorate del rango.

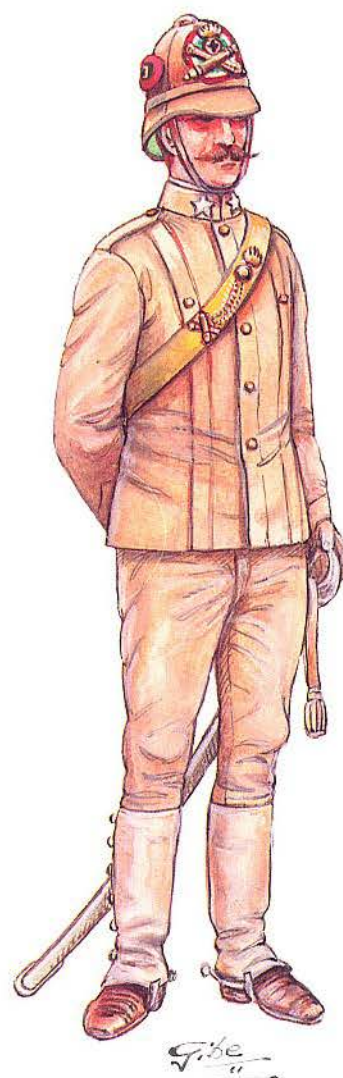
L'elmo è bianco con sciarpa azzurra ed è ornato con gli attributi tradizionali. L'uso di questa uniforme, che risulta essere molto gradita, viene esteso anche al «fuori servizio» ma senza sciarpa e decorazioni e con il berretto dalla foderina bianca al posto del casco.

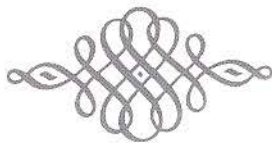
Un'ulteriore modernizzazione si annota nelle uniformi d'Africa adottate nel 1901: alla giubba color bronzo vengono applicate le tasche esterne e le stellette indicative del grado alle spalline, liberando definitivamente i paramani.

Circa le uniformi distribuite in occasione delle missioni a Candia ed in Cina, nessuna peculiarità si registra. Infatti, nel primo caso, le truppe mantengono gli oggetti in uso nella metropoli, adottando però l'elmo coloniale di colore bronzo chiaro; agli ufficiali è prescritto, peraltro, anche l'uso dell'elmo bianco, con sciarpa azzurra, per la sola gran tenuta. Nel secondo, ai componenti il Corpo di spedizione sono assegnate la serie normale di vestiario in uso in Italia ed una seconda serie completa color bronzo chiaro identica a quella prescritta per i presidi d'Africa. In ambedue i casi, l'equipaggiamento rimane quello regolamentare, senza varianti di rilievo.

1901 - Regio Corpo truppe coloniali. Soldato di artiglieria in tenuta di marcia.

L'ordinanza sull'uniforme stabilita dall'Istruzione del febbraio di quest'anno, conferma, salvi piccoli dettagli, le tenute già in uso da qualche anno. Caratteristici appaiono i gambali di grossa tela di cotone in dotazione alle truppe montate.





REGIO ESERCITO ITALIANO

1891 - 1908

Gli anni a cavallo dei due secoli non possono certamente definirsi distensivi per i responsabili della vita nazionale e, in particolare, delle Forze Armate. Pesanti situazioni a livello internazionale oltre che un diffuso disagio interno dovuto ad una persistente crisi economica creano continue motivazioni di instabilità e di preoccupazione che vengono fronteggiate con fatica a causa dell'aleatorio equilibrio politico.

Anche l'Esercito è posto di fronte ad esigenze di ordine internazionale ed interno che alla complessità che le caratterizza uniscono l'inquietante circostanza della contemporaneità.

L'adesione dell'Italia alla Triplice Alleanza ed il permanere di un clima non favorevole nei rapporti con la Francia, orienta, almeno sino all'inizio del nuovo secolo, le predisposizioni strategico-logistiche in funzione di un eventuale conflitto contro quest'ultima.

Tuttavia, i rapporti poco soddisfacenti con gli Imperi centrali e l'atteggiamento sempre più ostile dell'Austria che nel 1906 e 1907 giunge a sviluppare le grandi manovre nel Tirolo e nel Trentino, inducono lo Stato Maggiore a prevedere anche l'ipotesi di ostilità sulla frontiera nord-orientale. Ciò, oltre che comportare notevoli perplessità di ordine psicologico e morale, rappresenta un grave problema organizzativo (mancano idonee linee di comunicazione verso nord-est ed affidabili opere permanenti per la difesa della pianura) difficilmente risolvibile a causa delle carenti disponibilità finanziarie.

Contemporaneamente, specie nell'ambito delle categorie degli ufficiali inferiori e dei sottufficiali permanenti, si sviluppa un preoccupante movimento - concertato e rappresentato per alcuni anni anche da pubblicazioni giornaliere e periodiche - da alcuni denominato « del modernismo militare » sostanzialmente basato su rivendicazioni retributive e di carriera che, sebbene destinate a spegnersi definitivamente allo scoppio della prima guerra mondiale, sono causa di serie crisi ministeriali e di comando.

Queste, unitamente alle deficienze organizzative e materiali, appaiono le

motivazioni di fondo delle traumatiche esperienze dei primi tre anni di guerra e della frustata di Caporetto, tuttavia mutate in premesse per la stupenda vittoria del 1918 grazie all'incredibile capacità di ripresa dei soldati e della Nazione tutta.

Secondo la pianificazione presentata alle Camere dal Ministro della guerra nel 1896, l'Esercito di campagna - prescindendo quindi dai Comandi, Scuole ed Enti territoriali di varia natura - risulta costituito, a partire dall'anno successivo, da quarantotto Brigate di fanteria su novantasei Reggimenti (di cui due di granatieri), dodici Reggimenti bersaglieri, sette alpini, ventiquattro di cavalleria ed altrettanti di artiglieria da campagna, un Reggimento di artiglieria da montagna ed uno a cavallo, ventidue Brigate di artiglieria da fortezza e da costa, cinque Reggimenti del genio, dodici Compagnie di sanità e dodici di sussistenza. Il com-

plesso dei reparti risultanti nel nuovo quadro organico non risponde però alla reale consistenza numerica e qualitativa delle unità nei confronti delle quali sarebbe stato invece necessario un coraggioso quanto radicale intervento riduttivo a tutto favore dell'efficienza.

L'Esercito, infatti, si trova già da tempo in una situazione di estrema difficoltà finanziaria dovuta alla crisi generale del Paese il cui bilancio, passivo da diversi esercizi, non dispone dei mezzi necessari a garantire stabilmente il benessere del personale e, ancor più, la modernizzazione delle armi e degli equipaggiamenti che nella seconda metà del XIX secolo si evolve con ritmi accelerati mai registrati prima. In verità - malgrado la limitatezza delle risorse imponga, senza possibilità di altre alternative, o la riduzione degli organici ovvero quella dei mezzi - forse per un malinteso spirito di corpo, la riforma del 1896 sceglie la strada del compromesso ed anzi favorisce la costituzione, a breve scadenza, di due nuovi Corpi d'Armata. E ciò malgrado l'amara esperienza recentemente vissuta consigliasse inequivocabilmente l'adozione della prima soluzione, caldeggiata almeno in un primo tempo, soltanto dal Generale Ricotti, ora senatore del Regno. Tuttavia, poiché la realtà finanziaria non tarda ad imporsi, negli anni successivi e sino ai primi del nuovo secolo, le sorti dell'Esercito subiscono un'incessante alternanza di restrizioni e di « colpi di mano » del Ministro per ottenere stanziamenti straordinari. Si impongono conseguentemente bruschi cambi di regime quasi sempre dannosi proprio perché slegati tra loro e decisi non per motivazioni tecniche bensì a causa delle alterne vicende politiche.

Se a ciò si aggiungono i non trascurabili impegni imposti dalle spedizioni oltremare altamente costose, non si può rimaner sorpresi se da un lato dei fermenti critici si affermino specialmente nelle categorie meno privilegiate e se la vita e l'addestramento dei reparti raggiungano i livelli più modesti di accettabilità.

All'inadeguatezza dei fondi a disposizione, si somma, in talune circo-

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

stanze, anche l'inettitudine degli organi di comando e tecnici che decidono male o in ritardo gli ammodernamenti più indispensabili per mantenere il passo con i livelli operativi degli altri eserciti europei. Basti ricordare, ad esempio, con quanta fatica viene introdotta l'arma base della fanteria - il fucile modello 1891 a ripetizione ordinaria - che soltanto durante il primo conflitto mondiale viene prodotto in quantità sufficienti e l'insensibilità delle commissioni nel valutare la rivoluzionaria soluzione francese dell'affusto « a deformazione », che comporta un ordinativo di pezzi da 75 Krupp, ad affusto rigido, molto dopo il 1897, con conseguenti ritardi e dispersioni di denaro proprio alla vigilia della grande prova.

Soltanto nel 1910 sarà decisa la riduzione a due anni della ferma, attuando per la prima volta il principio della forza bilanciata, con effetti benefici anche se limitatamente ai tre esercizi finanziari successivi.

In tal modo nello stesso anno, l'Esercito permanente prevede di poter mobilitare oltre settecentomila uomini ai quali, almeno in teoria, si aggiungono rispettivamente trecentomila e trecentosessantacinquemila uomini delle milizie mobili e territoriali. La prima guerra mondiale imporrà ben altri tributi di uomini alle classi suscettibili di chiamata e ben diversa preparazione tecnica che, purtroppo, il soldato sarà costretto ad acquisire in combattimento.

1895 - Tenente degli alpini, in grande uniforme.

L'abolizione delle filettature sciarlate della giubba e la sostituzione delle bande rosse, tipiche della fanteria, con altre verdi, completano l'evoluzione della divisa degli ufficiali del Corpo.

1895 - Allievo del Collegio militare, in uniforme da parata.

La giubba filettata in amaranto, secondo le norme sul vestiario ormai superate, conferma la tendenza degli Istituti preposti alla formazione degli Ufficiali alla salvaguardia dei valori tradizionali.



CONTRASSEGNI APPLICATI SUI FREGI:

1°. Gli ufficiali di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio (compresi quelli dei depositi di allevamento e cavalli stalloni e quelli del treno) portano al centro della granata, disco o cornetta che fa parte del fregio:

il numero del reggimento, se appartengono ad uno dei reggimenti contraddistinti da numero;

la corona reale, se appartengono agli stabilimenti militari di pena;

la croce di Savoia, se non appartengono né ai reggimenti né agli stabilimenti predetti.

Sul berretto, il numero, la corona o la croce sono ricamate in argento od in oro come il resto del fregio, su campo di panno nero; per gli stabilimenti militari di pena però la corona è sempre in argento. Sul chepì, il numero è intagliato in smalto nero, la corona o la croce sono invece in rilievo ed in metallo argentato per tutti gli ufficiali delle quattro armi.

Gli ufficiali d'artiglieria o del genio che appartengono all'artiglieria da montagna ed a cavallo, alla brigata d'artiglieria da costa della Sardegna ed alla brigata ferrovieri del genio, le quali non sono contraddistinte da numeri, portano la granata completamente ricamata in oro sul berretto, liscia e piena sul chepì.

2°. Gli ufficiali del personale permanente dei distretti, compresi quelli che fanno uso della divisa dell'arma da cui provengono, portano sul fregio il numero del distretto, ricamato in oro (anche se il fregio è in argento) per il berretto, intagliato in smalto nero per il chepì.

3°. Per gli altri ufficiali valgono le indicazioni contenute nel seguente specchio:

UFFICIALI	NEL FREGIO DEL BERRETTO	NEL FREGIO DEL CHEPÌ
Delle fortezze	Croce di Savoia ricamata in oro su campo di panno nero	Croce di Savoia di metallo argentato, in rilievo
Medici	Croce scorciata ricamata in seta rossa su campo di panno bianco	Croce scorciata di smalto rosso in campo di smalto bianco
Commissari	Croce di Savoia ricamata in oro su campo di panno azzurro	Croce di Savoia di metallo dorato su campo di smalto azzurro
Contabili (compresi quelli che temporaneamente fanno uso della divisa dell'arma di provenienza)	Croce di Savoia ricamata in oro su campo di panno nero	Croce di Savoia di metallo argentato, in rilievo
Veterinari	Croce di Savoia ricamata in argento su campo di panno azzurro	Croce di Savoia in metallo argentato su campo di smalto azzurro
Invalidi e veterani	Croce di Savoia ricamata in argento su campo di panno rosso	Scudo di Savoia in rilievo



1900 - Tenente del 9° Reggimento «Lancieri di Firenze», in tenuta di servizio.

I distintivi di grado della giubba da campagna di recente adozione sono costituiti da galloncini d'argento che seguono l'andamento a punta dei paramani: il «fiore» soprastante è, invece, in seta nera. La bandoliera e la dragona in cuoio naturale sono anch'esse di nuova istituzione.



1902 - Soldato del 18° Reggimento di fanteria «Acqui», in tenuta estiva da campagna.

Prescrive il regolamento che il comandante del reggimento decide il tipo di uniforme da usare nelle varie circostanze. In campagna, il kepi - senza cordone - è protetto da una foderina di tela grezza ed i pantaloni sono bianchi o bigi secondo la stagione.

Uno sguardo panoramico all'aspetto esteriore delle truppe consente di riportare il convincimento che pochi sono i mutamenti apportati alle uniformi negli anni a cavallo dei due secoli e sempre di dettaglio. Infatti, le ordinanze valide nel decennio precedente sono tuttora in vigore anche se si annota un costante impegno a semplificare e razionalizzare alcune caratteristiche delle divise sia per motivi economici sia per necessità di adeguamento alle esigenze organiche sempre in evoluzione per l'incessante evolvere degli armamenti e, conseguentemente, dell'impiego. Anche l'equipaggiamento e l'armamento - sia individuale sia collettivo - muta nel tempo per le stesse motivazioni.

I testi ufficiali che regolano la materia relativa alle uniformi sono l'«Istruzione sulla divisa per le armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio» del 1880 dedicata a tutti i gradi, il «Regolamento sull'uniforme» del 1902 per gli ufficiali, l'«Istruzione per la divisa degli ufficiali del Regio esercito in servizio attivo ed in congedo» del 1903 ed alcune norme - sparse tra Giornale militare e circolari - di dettaglio.

Fondamentalmente, dunque, il turchino scuro domina incontrastato e permangono la tradizionale attribuzione differenziata dei copricapi di varia foggia del colore di fondo dei pantaloni a seconda dell'Arma, Corpo o servizio.

L'innovazione più rimarchevole è senza dubbio l'abolizione, nel 1903, del

1902 - Maggiore del 10° Reggimento di fanteria «Regina», in uniforme di servizio.

Al berretto il tipico fregio ricamato della fanteria, adottato nel 1895, reca il numero del Reggimento in metallo argentato. La giubba da campagna subisce una salutare semplificazione mediante l'abolizione dei gradi alle maniche e l'adozione di distintivi ridotti - rimasti invariati per molti decenni - applicati sulle spalline.



«fiore» intrecciato sui distintivi di grado applicati alle maniche, proposta ed accettata per motivi essenzialmente pratici.

Per gli ufficiali, si annota una graduale ma inarrestabile tendenza ad irrigidire il berretto dell'uniforme di servizio, procedendo contemporaneamente all'ingrandimento delle proporzioni sia del fusto sia della visiera, e all'allungamento delle giubbe di servizio ed ordinaria, quest'ultima resa più snella e moderna con la definitiva abolizione delle pistagne lungo gli orli.

Gli attributi distintivi delle Armi, dei Corpi e dei Servizi risultano ben specificati nelle tabelle 1^a, 2^a e 3^a, contenute nell'Istruzione del 1903 la quale, pur se dedicata agli ufficiali, può, almeno

per quanto si riferisce alle fogge ed ai colori, estendersi orientativamente anche alle altre categorie del personale.



In particolare, le mostrine distintive delle Brigate di fanteria adottate l'anno precedente, risultano elencate – ovviamente per i corpi esistenti all'epoca – nella tabella 4^a. All'innovazione, che rinverdisce e sviluppa una tradizionale usanza di piemontese memoria, deve essere attribuita particolare importanza in considerazione del fatto che dal 1902 ad oggi, e quindi ininterrottamente, le mostrine si sono affermate come un distintivo di reparto che gli eventi hanno elevato a vere e pro-



1903 - Sottotenente del 4^o Reggimento «Genova Cavalleria», in grande uniforme.

Aboliti i gradi «a fiore» applicati al di sopra dei paramani l'anno precedente, ad indicare il rango dell'ufficiale rimangono soltanto le spalline metalliche. L'elmo continua a caratterizzare i primi quattro Reggimenti di cavalleria.

1903 - Caporale degli alpini, in tenuta da fatica.

Al berretto da fatica viene applicato il fregio ricamato in lana verde. Le alte uose in canapa, da usarsi in terreni innevati, sono distribuite anche alle unità di artiglieria da montagna.





DESCRIZIONE DEI FREGI PER I COPRICAPO DEGLI UFFICIALI


ARMI, CORPI E SPECIALITA'	BERRETTO FREGIO RICAMATO IN ORO OD IN ARGENTO		CAPPELLO, CHEPI', COLBACCO FREGIO DI METALLO DORATO OD ARGENTATO
1	2		3
Ufficiali generali (eccettuati quelli medici)	Su panno rosso	Aquila reale di Savoia, con in petto la croce in campo rosso, sormontata dalla corona reale (1)	—
Ufficiali generali medici		Come per gli altri ufficiali medici	—
Stato maggiore	Su panno nero (su panno color robbio per comandanti di corpo e capi di servizio)	Come per gli altri ufficiali generali	Stella di metallo argentato a cinque punte con sopra l'aquila reale di Savoia in metallo dorato
Granatieri		Granata con fiamma	Come contro
Fanteria di linea		Due fucili incrociati con disco centrale sormontato dalla corona reale	Stella a cinque punte colla punta più alta disposta nella direzione dell'asse della nappina
Distretti		Come per la fanteria di linea	Come per la fanteria di linea; ma la stella è di metallo dorato
Bersaglieri		Cornetta poggiata su due moschetti incrociati, avente nel mezzo una granata con fiamma	Come contro
Alpini		Cornetta, poggiata su due moschetti incrociati, sormontata dalla corona reale	Cornetta poggiata su due moschetti e su due strumenti da zappatore, incrociati, riuniti da rami di quercia, sormontata dall'aquila reale di Savoia
Cavalleria { lancieri { primi 4 reggimenti altri reggimenti cavalleggeri		Granata con fiamma	—
		Due lance incrociate con disco centrale sormontato dalla corona reale	Come contro
		Cornetta sormontata dalla corona reale	Come contro
Artiglieria { da campagna (eccettuato il treno) ed ufficiali non appartenenti a reggimenti o brigate autonome da montagna a cavallo (eccettuati gli ufficiali inferiori del treno) (2) da costa da fortezza		Due cannoni incrociati, sormontati da una granata con fiamma	Come contro
		Due cannoni incrociati, sormontati da una cornetta, avente al centro una granata con fiamma	Come contro
		Due cannoni incrociati, sormontati da una granata con fiamma, appoggiata su due sciabole incrociate	Come contro
		Due cannoni incrociati, sormontati da una granata con fiamma, appoggiata su due bandiere a punta incrociate	Come contro
		Due cannoni incrociati, sormontati da una granata con fiamma, appoggiata su due fucili incrociati	Come contro
Genio { tutte le specialità, eccettuato pontieri e treno pontieri		Due scuri incrociate, sormontate da una granata con fiamma	Come contro
		Due ancore incrociate, sormontate da una granata con fiamma	Come contro
Depositi allevamento e cavalli stalloni, Ufficiali inferiori del treno (artiglieria e genio), Ufficiali delle fortezze, Medici, Commissari, Contabili, Veterinari, Corpo invalidi o veterani		Stella a cinque punte, colla punta più alta disposta verticalmente, sormontata dalla corona reale	Stella a cinque punte, colla punta più alta disposta verticalmente nella direzione dell'asse della nappina

(1) Per i tenenti generali che coprono o copriranno la carica di comandante titolare di corpo d'armata, od altre corrispondenti, il fregio del berretto è ricamato in oro.

(2) Gli ufficiali superiori del treno portano il fregio della rispettiva specialità.

(1) Per i tenenti generali che coprono o copriranno la carica di comandante titolare di corpo d'armata, od altre corrispondenti, il fregio del berretto è ricamato in oro.
(2) Gli ufficiali superiori del treno portano il fregio della rispettiva specialità.

DISTINTIVI DELLE BRIGATE DI FANTERIA ESERCITO ITALIANO



GRANATIERI	Br. BRESCIA	Br. BOLOGNA	Br. ABBRUZZI	Br. NAPOLI
Br. RE	Br. BRESCIA	Br. BOLOGNA	Br. ABBRUZZI	Br. NAPOLI
1. 2. R.	19 20 R.	39 40 R.	57 58 R.	75 76 R.
Br. PIEMONTE	Br. CREMONA	Br. MODENA	Br. CALABRIA	Br. TOSCANA
3. 4. R.	21 22 R.	41 42 R.	59 60 R.	77 78 R.
Br. AOSTA	Br. COMO	Br. FORLÌ	Br. SICILIA	Br. ROMA
5. 6. R.	23 24 R.	43 44 R.	61 62 R.	81 82 R.
Br. CUNEO	Br. BERGAMO	Br. REGGIO	Br. CACIARI	Br. VENEZIA
7. 8. R.	25 26 R.	45 46 R.	63 64 R.	83 84 R.
Br. REGINA	Br. PAVIA	Br. FERRARA	Br. VALTELLINA	Br. VERONA
9. 10. R.	27 28 R.	47 48 R.	65 66 R.	85 86 R.
Br. CASALE	Br. PISA	Br. PARMA	Br. PALERMO	Br. FRIULI
11. 12. R.	29 30 R.	49 50 R.	67 68 R.	87 88 R.
Br. PINEROLO	Br. SIENA	Br. ALPI	Br. ANCONA	Br. SALERNO
13. 14. R.	31 32 R.	51 52 R.	69 70 R.	89 90 R.
Br. SAVONA	Br. LIVORNO	Br. UMBRIA	Br. PUGLIE	Br. BASILICATA
15. 16. R.	33 34 R.	53 54 R.	71 72 R.	91 92 R.
Br. ACOUI	Br. PISTOIA	Br. MARCHE	Br. LOMBARDIA	Br. MESSINA
17. 18. R.	35 36 R.	55 56 R.	73 74 R.	93 94 R.

Di fianco:

Le mostrine delle Brigate di fanteria secondo una cartolina pubblicata poco tempo dopo l'entrata in vigore del decreto istitutivo del 1902.

In basso:

I colori dei baveri dei Reggimenti di cavalleria, ripristinati nel 1876, dopo il tentativo di abolizione deciso cinque anni prima. Nel 1908, sono attivati soltanto ventiquattro Reggimenti: i successivi vengono formati alla vigilia del primo conflitto mondiale.

DISTINTIVI DEI REGGIMENTI DI CAVALLERIA



NIZZA CAVALLERIA 1	PIEMONTE REALE CAV. 2	SAVOIA CAVALLERIA 3	GENOVA CAVALLERIA 4	LANCIERI DI NOVARA 5
LANCIERI DI AOSTA 6	LANCIERI DI MILANO 7	LANC. DI MONTEBELLO 8	LANCIERI DI FIRENZE 9	LANC. VITTORIO EMAN. II 10
CAVALLEGGERI DI FOGGIA 11	CAVALLEGGERI DI SALUZZO 12	CAVALLEGGERI MONFERRATO 13	CAVALLEGGERI DI ALESSANDRIA 14	CAVALLEGGERI DI LODI 15
CAVALLEGGERI DI LUCCA 16	CAVALLEGGERI DI CASERTA 17	CAVALLEGGERI DI PIACENZA 18	CAVALLEGGERI GUIDE 19	CAVALLEGGERI DI ROMA 20
CAVALLEGGERI DI PADOVA 21	CAVALLEGGERI DI CATANIA 22	CAVALLEGGERI UMBERTO I. 23	CAVALLEGGERI DI VICENZA 24	LANCIERI MANTOVA 25
LANCIERI VERCELLI 26	CAVALLEGGERI DI AQUILA 27	CAVALLEGGERI DI TREVISO 28	CAVALLEGGERI DI UDINE 29	CAVALLEGGERI DI PALERMO 30

**LA STOFFA ED IL COLORE DEGLI ACCESSORI
ED ORNAMENTI APPLICATI AD ALCUNI OGGETTI DI DIVISA DEGLI UFFICIALI**

ARMI, CORPI E SPECIALITA'	BERRETTO SOPRAFFASCIA E SUA FILETTATURA	GIUBBA				PANTALONI		MANTELLINA BAVERO (2)
		DA CAMPAGNA ED A DUE PETTI		A DUE PETTI (1)		BANDE		
		BAVERO	ORNAMENTI DEL BAVERO	MANOPOLE	FILETTATURA DELLA MANOP.	SEMPLICI O DOPPIE	STOFFA E COLORE	
1	2	3	4	5	6	7	8	9
Ufficiali generali <div>Grande uniforme</div> <div>Uniforme ordinaria</div>	Sopraffascia di velluto nero con filettatura di	velluto nero	filettatura di panno scarlatto e ricamo d'argento	velluto nero e ricami d'argento	panno scarlatto	doppie	gallone d'argento	velluto nero
		velluto nero	filettatura di panno scarlatto	velluto nero	panno scarlatto	doppie	panno scarlatto	
		velluto turchino	—	velluto turchino	d'oro	semplici	gallone d'oro	velluto nero
		panno scarlatto	alamari d'argento	panno scarlatto	—	semplici	panno scarlatto	velluto nero
		panno scarlatto	mostrine per le brigate (v. tab. 4ª) (3)	velluto nero	panno scarlatto	semplici	panno scarlatto	velluto nero
		panno cremisi	fiamme di panno cremisi	panno cremisi	—	semplici	panno cremisi	velluto nero
		panno verde	fiamme di panno verde	panno verde	—	semplici	panno verde	velluto nero con fiamme di panno verde
			vedi tabella 5ª			doppie	(v. tab. 5ª)	panno bigio
		panno giallo	filettatura di panno giallo	velluto nero	panno giallo	semplici	panno giallo	panno bigio
		velluto cremisi	filettatura di velluto cremisi	velluto nero	velluto cremisi	semplici	panno cremisi	panno bigio
		velluto amaranto	—	velluto nero	velluto amaranto	semplici	panno amaranto	velluto nero
		panno azzurro	filettatura di panno azzurro	velluto nero	panno azzurro	semplici	panno azzurro	velluto nero
		panno azzurro	filettatura di panno azzurro	velluto nero	panno azzurro	doppie	panno azzurro	panno bigio
		panno cremisi	filettatura di panno cremisi	velluto nero	panno cremisi	semplici	panno cremisi	velluto nero

(1) La giubba da campagna ha le manopole dello stesso panno della giubba e soltanto per gli ufficiali generali esse sono filettate con panno scarlatto.

(2) Il bavero del cappotto è fatto dello stesso panno di questo e non porta fiamme, filettature né altri ornamenti.

(3) Gli ufficiali di fanteria di linea non appartenenti alle brigate e quelli dei distretti non portano alcun ornamento al bavero della giubba.



TABELLA 4ª

**MOSTRINE PER IL BAVERO DELLA GIUBBA
DEGLI UFFICIALI DI FANTERIA DI LINEA
APPARTENENTI ALLE BRIGATE**

NUMERO D'ORDINE	BRIGATE	COLORI DEL GALLONE
1	Re	Nero con righe scarlatte ai lati.
2	Piemonte	Scarlatto.
3	Aosta	Scarlatto con riga nera al centro.
4	Cuneo	Cremisi carico.
5	Regina	Bianco.
6	Casale	Giallo.
7	Pinerolo	Nero con riga scarlatta al centro e filetti scarlatti ai lati.
8	Savona	Bianco con riga nera al centro.
9	Acqui	Giallo con riga nera al centro.
10	Brescia	Cremisi carico con riga nera al centro.
11	Cremona	Verde con righe scarlatte ai lati.
12	Como	Celeste.
13	Bergamo	Celeste con riga scarlatta al centro.
14	Pavia	Verde con riga scarlatta al centro.
15	Pisa	Nero con riga verde al centro e filetti verdi ai lati.
16	Siena	Nero con righe gialle ai lati.
17	Livorno	Arancio.
18	Pistoia	Arancio con riga nera al centro.
19	Ravenna	Bianco con righe scarlatte ai lati.
20	Bologna	Bianco con riga scarlatta al centro.
21	Modena	Bianco con righe cremisi ai lati.
22	Forlì	Bianco con righe celesti ai lati.
23	Reggio	Bianco con righe verdi ai lati.
24	Ferrara	Celeste con righe scarlatte ai lati.
25	Parma	Celeste con righe bianche ai lati.
26	Alpi	Verde.
27	Umbria	Verde con riga bianca al centro.
28	Marche	Celeste con riga bianca al centro.
29	Abruzzi	Verde con riga nera al centro.
30	Calabria	Scarlatto con riga verde al centro.
31	Sicilia	Scarlatto con righe verdi ai lati.
32	Cagliari	Scarlatto con righe bianche ai lati.
33	Valtellina	Nero con riga bianca al centro e filetti bianchi ai lati.
34	Palermo	Nero con riga celeste al centro e filetti celesti ai lati.
35	Ancona	Nero con riga gialla al centro e filetti gialli ai lati.
36	Puglie	Bianco con riga verde al centro.
37	Lombardia	Bianco con riga celeste al centro.
38	Napoli	Bianco con riga cremisi carico al centro.
39	Toscana	Scarlatto con riga bianca al centro.
40	Roma	Scarlatto con righe gialle ai lati.
41	Torino	Celeste con riga gialla al centro.
42	Venezia	Cremisi carico con riga celeste al centro.
43	Verona	Celeste con righe gialle ai lati.
44	Friuli	Celeste con riga nera al centro.
45	Salerno	Cremisi carico con righe bianche ai lati.
46	Basilicata	Cremisi carico con riga bianca al centro.
47	Messina	Giallo con righe scarlatte ai lati.

**1906 - Soldato del 5º Reggimento alpini,
in tenuta sperimentale.**

L'avveniristica uniforme diverge dalle ordinanze tradizionali in considerazione delle nuove realtà operative imposte dalle armi sempre più perfezionate. Per consentire maggiore libertà di movimento, non vengono previsti le giberne ed il relativo cinturone.



prie insegne d'onore. Ciò spiega la vitalità del sistema – unico al mondo – e l'attaccamento profondo dei fanti di ogni tempo.



Infine, i colori attribuiti ai Reggimenti di cavalleria, in attività nel 1903, vengono sintetizzati nella tabella 5ª.



Le indicazioni inequivocabili fornite dalle guerre balcaniche e coloniali e dalla tecnologia sempre più sofisticata degli armamenti che ha per prima con-

seguenza un aumento dell'efficacia e della celerità del tiro, non vengono prese in considerazione con la dovuta tempestività dagli organi direttivi responsabili, tanto che la dottrina e la tenuta non subiscono i mutamenti necessari nei primi anni del nuovo secolo.

L'aspetto del soldato rimane pertanto quello tradizionale e cioè altamente visibile e poco pratico. Così, mentre i principali Stati Maggiori europei studiano ed introducono nuove tenute « da campo » – pur senza rinunciare a quelle di parata – da parte nostra nulla è previsto e studiato a questo proposito sino al 1908.

Soltanto un esperimento innovativo può segnalarsi a titolo di cronaca, anche se attuato con non poco scettici-



1907 - Soldato del treno di artiglieria, in tenuta di marcia estiva.

Il berretto semirigido, che tende a sostituire gradualmente il kepi, è protetto da una foderina in tela grezza. La giubba, anch'essa di tela grezza, conferisce particolare eleganza all'insieme.



1905 - Bersagliere, in tenuta di marcia.

Appartenente ad uno dei primi reparti ciclisti, il militare è dotato di moschetto mod. 1891 da cavalleria con baionetta ripiegabile e di speciali buffetterie rimaste allo stadio sperimentale. La sistemazione del bottino sulla bicicletta viene ripetutamente cambiata nell'intento di pervenire ad una valida soluzione.



**COLORI
PER LA DIVISA
DEGLI UFFICIALI DI
CAVALLERIA**

TABELLA 5ª

REGGIMENTI	GIUBBA				BANDE DEI PANTALONI FILETTATURA DELLA SOPRAFFASCIA E FILETTI DEL BERRETTO
	DA CAMPAGNA ED A DUE PETTI		A DUE PETTI		
	BAVERO	FIAMME	MANOPOLE	FILETTATURA DELLE MANOP.	
1	2	3	4	5	6
Nizza (1)	panno cremisi	senza fiamme	panno cremisi	—	panno cremisi
Piemonte Reale (2)	panno rosso scarlatto	senza fiamme	panno rosso scarlatto	—	panno rosso scarlatto
Savoia (3)	velluto nero filettato di panno rosso scarlatto	senza fiamme	velluto nero	panno rosso scarlatto	panno rosso scarlatto
Genova (4)	panno giallo	senza fiamme	panno giallo	—	panno giallo
Novara (5)	panno bianco	senza fiamme	velluto nero	panno bianco	panno bianco
Aosta (6)	panno rosso scarlatto	senza fiamme	velluto nero	panno rosso scarlatto	panno rosso scarlatto
Milano (7)	panno cremisi	senza fiamme	velluto nero	panno cremisi	panno cremisi
Montebello (8)	panno verde	senza fiamme	velluto nero	panno verde	panno verde
Firenze (9)	panno arancio	senza fiamme	velluto nero	panno arancio	panno arancio
Vittorio Emanuele II (10)	panno giallo	senza fiamme	velluto nero	panno giallo	panno giallo
Foggia (11)	panno rosso scarlatto	velluto nero	panno rosso scarlatto	—	panno rosso scarlatto
Saluzzo (12)	panno giallo	velluto nero	velluto nero	panno giallo	panno giallo
Monferrato (13)	velluto nero	panno cremisi	velluto nero	panno cremisi	panno cremisi
Alessandria (14)	velluto nero	panno arancio	velluto nero	panno arancio	panno arancio
Lodi (15)	panno rosso scarlatto	velluto nero	velluto nero	panno rosso scarlatto	panno rosso scarlatto
Lucca (16)	panno bianco	velluto nero	velluto nero	panno bianco	panno bianco
Caserta (17)	velluto nero	panno rosso scarlatto	panno rosso scarlatto	—	panno rosso scarlatto
Piacenza (18)	panno verde	velluto nero	velluto nero	panno verde	panno verde
Guida (19)	panno celeste	panno bianco	panno celeste	—	panno bianco
Roma (20)	velluto nero	panno bianco	velluto nero	panno bianco	panno bianco
Padova (21)	panno cremisi	velluto nero	velluto nero	panno cremisi	panno cremisi
Catania (22)	panno arancio	velluto nero	velluto nero	panno arancio	panno arancio
Umberto I (23)	panno bianco	panno celeste	panno bianco	—	panno bianco
Vicenza (24)	panno bianco	panno rosso scarlatto	panno bianco	—	panno bianco
Depositi di alleva- mento cavalli	panno arancio	senza fiamme	panno arancio	—	panno arancio
Depositi di cavalli stalloni					

smo da parte delle gerarchie: l'adozione nel 1905, a titolo di esperimento, di una speciale divisa di colore grigiastro – da parte di quaranta uomini della 65ª Compagnia del Battaglione Morbegno del 5º Reggimento alpini – per iniziativa ed a spese del Club alpino italiano di Milano.

Il copricapo è, secondo il documento - proposta inviato allo Stato Maggiore « un cappello molle, semplice ed elegante delle truppe degli Stati Uniti provato nelle campagne di Cuba e delle Filippine », la giubba è semplice ed ampia col colletto rovesciato, i pantaloni sono chiusi sotto il ginocchio al quale arrivano spessi calzettoni di lana, in pratica ripetendo i capi universalmente usati e collaudati dalla gente

di montagna. L'esperimento, concluso nel silenzio ufficiale, contribuisce tuttavia a sollecitare gli effetti sperati dopo il 1908 allorché, finalmente, viene decisa l'adozione dell'uniforme da campagna italiana.

Nasce così il grigio-verde che gli eroismi ed i sacrifici della spedizione di Libia prima e dei due conflitti mondiali poi consacreranno nei cuori e nelle tradizioni nazionali attribuendogli il valore morale e sentimentale di una bandiera.

1907 - Soldato del 23º Reggimento «Cavaleggeri Umberto I», in tenuta ordinaria.

Viene adottato, in via sperimentale, un berretto a busta privo di visiera ma dotato di sottogola. Durante l'anno è in corso di effettuazione l'eliminazione progressiva di tutte le flettature della giubba.



1908 - Sergente tamburino del 21º Reggimento di fanteria «Cremona», in uniforme da parata.

La figura di questo sottufficiale, detto ufficialmente « mazziera », è destinata a scomparire alla vigilia del primo conflitto mondiale. Alle maniche, sono applicati i gradi senza « fiore » adottati nel 1903.

AUTORI

Valerio GIBELLINI

- Ordini e Decorazioni degli Stati preunitari italiani pag. 29
- Bandiere e Stendardi militari e di Stato degli Eserciti preunitari italiani pag. 37
- Le uniformi militari italiane dell'ottocento dalla restaurazione all'unità nazionale .. pag. 176
- Le uniformi dei garibaldini pag. 319
- Le prime uniformi dell'Esercito Italiano pag. 366

Massimo BRANDANI - Piero CROCIANI - Massimo FIORENTINO

- Le uniformi militari italiane del settecento pag. 47
- Le uniformi militari italiane dell'ottocento nel periodo napoleonico pag. 120

Massimo MAZZETTI

- Dagli Eserciti preunitari all'Esercito Italiano pag. 328

